

# Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento

Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento



ARCHIVIO STORICO

ASUT  
ST  
4

UNIVERSITÀ DI TORINO



UNIVERSITÀ DI TORINO

CENTRO STUDI DI STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

# Maestri dell'Ateneo torinese

dal Settecento  
al Novecento

*a cura di*  
Renata Allio



UNIVERSITAS TORINENSIS

*Coordinamento editoriale, ricerche iconografiche  
e bibliografiche:* Filomena Pompa

*Crediti fotografici*

Archivio Famiglia Foà, Torino

Archivio Famiglia Peyron, Torino

Archivio Fondazione Einaudi, Torino

Archivio Storico della Città di Torino, Collezione Simeom

Archivio Storico dell'Università di Torino

Archivio Storico Utet, Torino

<http://www.matematica.uni-bocconi.it>

Raccolta Storica Icilio Guareschi, Torino

Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Daniela Possagno, alla dott.ssa Paola Novaria,  
al prof. Rodolfo Amprino, al prof. Dario Cantino, al dott. Franco Foà, al dott. Ettore Peyron.

L'Editore ha provveduto a inoltrare le richieste di autorizzazione per la riproduzione delle  
immagini agli aventi diritto e dichiara la propria disponibilità a regolarizzare eventuali  
omissioni o errori.

© 2004 Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario  
dell'Università di Torino

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Progetto editoriale:  $\mu$ graphis

Realizzazione tecnica: Kino - Torino

Stampa: Stamperia Artistica Nazionale - Torino

Finito di stampare nel mese di giugno 2004

## Sommario

- IX Presentazione  
*Rinaldo Bertolino*
- XI Introduzione  
*Renata Allio*
- 1 Carlo Allioni  
*Rosanna Caramiello*
- 23 Amedeo Avogadro  
*Luigi Cerruti, Marco Ciardi*
- 47 Gaetano De Sanctis  
*Sergio Roda*
- 61 Luigi Einaudi, economista e liberale  
*Roberto Marchionatti*
- 85 Graf e la sua scuola  
*Marco Cerruti*
- 101 Giuseppe Levi  
*Guido Filogamo*
- 115 Giuseppe Peano geniale matematico,  
amorevole maestro  
*Clara Silvia Roero*
- 145 Amedeo Peyron  
*Gian Franco Gianotti*
- 173 Giovanni Antonio Amedeo Plana  
*Attilio Ferrari*
- 191 Ercole Ricotti  
*Gian Paolo Romagnani*
- 213 Gli esuli risorgimentali «maestri»  
nella Facoltà di «leggi»  
*Gian Savino Pene Vidari*

PROFILI

- 239 Giuseppe Allievo – *Giorgio Chiosso*  
241 Giovan Battista Balbis – *Giuliana Forneris*  
244 Matteo Giulio Bartoli – *Elisabetta Soletti*  
247 Giambatista Beccaria – *Clara Silvia Roero*  
251 Luigi Bellardi – *Giulio Pavia*  
252 Cosimo Bertacchi – *Paola Sereno*  
255 Giulio Bizzozero – *Mario Umberto Dianzani*  
257 Pier Carlo Boggio – *Alberto Lupano*  
259 Carlo Bon Compagni di Mombello – *Alberto Lupano*  
261 Franco Andrea Bonelli – *Pietro Passerin d'Entrèves*  
262 Carlo Giovanni Brugnone – *Marco Galloni*  
264 Michele Buniva – *Marco Galloni*  
266 Adolfo Carena – *Pietro Piccarolo*  
267 Giuseppe Carle – *Alberto Lupano*  
269 Mario Carrara – *Mario Portigliatti Barbos*  
271 Gian Pietro Chironi – *Alberto Lupano*  
273 Vittorio Cian – *Clara Allasia*  
276 Carlo Cipolla – *Bruno Bongiovanni*  
278 Salvatore Cognetti de Martiis – *Giandomenica Becchio*  
281 Guido Cora – *Paola Sereno*  
283 Filippo De Filippi – *Pietro Passerin d'Entrèves*  
284 Romolo Deaglio – *Vittorio De Alfaro*  
286 Santorre Debenedetti – *Luciana Borghi Cedrini*  
288 Pasquale D'Ercole – *Enrico Pasini*  
289 Pietro Egidi – *Bruno Bongiovanni*  
291 Francesco Faà di Bruno – *Livia Giacardi*  
294 Ariodante Fabretti – *Marco Novarino*  
296 Gino Fano – *Livia Giacardi*  
299 Arturo Farinelli – *Hans-Georg Grüning*  
303 Francesco Ferrara – *Giovanni Pavanelli*  
307 Giovanni Flechia – *Alessandro Vitale Brovarone*  
309 Giuseppe Fraccaroli – *Gian Franco Gianotti*  
311 Angelo Genocchi – *Livia Giacardi*  
314 Carlo Giacomini – *Giacomo Giacobini*  
316 Giovanni Antonio Giobert – *Luigi Cerruti*  
318 Icilio Guareschi – *Luigi Cerruti*  
320 Pasquale Jannaccone – *Giovanni Pavanelli*  
322 Erminio Juvalta – *Enrico Pasini*

## Sommario

- 323 Cesare Lombroso – *Mario Portigliatti Barbos*  
327 Achille Loria – *Giovanni Pavanelli*  
329 Ernesto Lugaro – *Guido Filogamo*  
331 Alberto Magnaghi – *Paola Sereno*  
333 Pasquale Stanislao Mancini – *Gian Savino Pene Vidari*  
335 Giovanni Marro – *Emma Rabino Massa*  
337 Oreste Mattiolo – *Franco Montacchini*  
339 Walter Maturi – *Bruno Bongiovanni*  
341 Luigi Melegari – *Gian Savino Pene Vidari*  
342 Jakob Moleschott – *Gianni Losano*  
345 Giuseppe Giacinto Moris – *Silvano Scannerini*  
347 Gaetano Mosca – *Giorgio Lombardi*  
350 Angelo Mosso – *Gianni Losano*  
352 Ferdinando Neri – *Lionello Sozzi*  
355 Valentino Annibale Pastore – *Enrico Pasini*  
356 Federico Patetta – *Carlo Montanari*  
359 Edoardo Bellarmino Perroncito – *Marco Galloni*  
361 Enrico Persico – *Vittorio De Alfaro*  
363 Matteo Pescatore – *Alberto Lupano*  
364 Giuseppe Prato – *Giovanni Pavanelli*  
366 Giovanni Antonio Michele Rayneri – *Paolo Bianchini*  
368 Luigi Rolando – *Giacomo Giacobini*  
370 Augusto Rostagni – *Giovanna Garbarino*  
372 Francesco Ruffini – *Gian Savino Pene Vidari*  
374 Ernesto Schiaparelli – *Silvio Curto*  
377 Antonio Scialoja – *Gian Savino Pene Vidari*  
379 Corrado Segre – *Livia Giacardi*  
383 Ascanio Sobrero – *Luigi Cerruti*  
385 Gioele Solari – *Angelo d'Orsi*  
388 Carlo Somigliana – *Clara Silvia Roero*  
390 Angelo Sraffa – *Michele Rosboch*  
392 Benvenuto Aron Terracini – *Elisabetta Soletti*  
395 Pietro Toesca – *Monica Aldi, Elena Dellapiana*  
398 Lionello Venturi – *Maria Teresa Barolo*  
403 Mario Verde – *Vittorio De Alfaro*  
405 Giovanni Vidari – *Giorgio Chiosso*  
  
421 *Indice dei nomi*



# Presentazione

Nell'ambito delle iniziative promosse per la celebrazione dei seicento anni dalla fondazione dell'Ateneo torinese, e in particolare fra le pubblicazioni che intendono documentare aspetti diversi delle tradizioni storiche, delle ricerche e delle realizzazioni accademiche, ho apprezzato che venisse dedicato un volume alla memoria di Maestri di discipline diverse, umanistiche e scientifiche, che nell'Ateneo subalpino hanno svolto il loro alto magistero.

Questo volume è stato preceduto da quello dedicato ai musei e alle collezioni, che l'Università ha costituito e conservato nel tempo, a testimonianza del cammino della conoscenza, e sarà seguito da un terzo che ricostruisce la storia delle origini dell'Ateneo.

La scelta di condurre la ricerca sui Maestri è del Centro Studi di Storia dell'Università, centro di interesse generale dell'Ateneo, che ha operato con il sostegno del Comitato per il Sesto Centenario. Il Centro Studi è attivo da oltre un quindicennio con la finalità di valorizzare la documentazione conservata nell'Archivio Storico e di trasmettere la memoria della vita accademica, dei docenti, degli studenti.

In questa occasione il Centro Studi propone biografie di docenti, che hanno svolto il loro insegnamento o creato scuole nell'Ateneo torinese tra il tardo Settecento e la prima metà del Novecento. Alla ricostruzione di momenti alti delle varie discipline insegnate nell'Ateneo, sono affiancati brevi profili biografici di singole personalità, corredati di bibliografia.

Il volume è pubblicato al di fuori delle collane del Centro Studi e con il contributo di fondi stanziati per le celebrazioni del sesto centenario. La veste ricalca, con voluta minore ampiezza della parte iconografica, quella dei volumi sul patrimonio museale e sulle origini dell'Ateneo. L'occasione celebrativa viene infatti colta per avviare una ricerca, che il Centro Studi di Storia dell'Università intende sviluppare negli anni a venire, ai fini di una ricostruzione organica dell'insegnamento impartito nell'Università torinese. I saggi sono redatti con



criteri di rigore scientifico, ma in modo tale da risultare apprezzabili anche da parte di un pubblico formato non solo da storici.

Quanti sono interessati a conoscere le alte tradizioni accademiche torinesi e il cammino percorso nella ricerca e nella didattica dagli uomini, che con i loro studi hanno reso insigne l'Ateneo, possono trovare in questo volume una prima aggiornata ricognizione.

**Rinaldo Bertolino**

*Rettore Magnifico  
dell'Università di Torino*

## Introduzione

Con il volume sui Maestri, il Centro Studi di Storia dell'Università di Torino intende contribuire alle ricerche promosse dal Magnifico Rettore nella ricorrenza del sesto centenario della fondazione dell'Ateneo torinese. Il Centro ha scelto di ricordare in quest'occasione docenti di discipline diverse che, con il loro magistero e con i loro studi, hanno illustrato, nel tempo, l'Università di Torino. I primi undici saggi sono dedicati ad altrettanti Maestri rappresentanti aree diverse del sapere e alle eventuali scuole da essi create. Seguono settantaquattro schede bio-bibliografiche relative a personalità scientifiche che impartirono, in tempi diversi, il loro insegnamento presso l'Ateneo torinese.

Nella scelta dei docenti da trattare nei saggi piuttosto che nelle schede non si è inteso individuare un ordine di merito o una graduatoria nell'eccellenza, si è cercato invece di rappresentare un arco disciplinare il più ampio possibile, compatibilmente con la disponibilità di studiosi disposti ad effettuare le ricerche. Personalità scientifiche di grande spessore culturale e di magistero importante non compaiono qui perché sono state studiate di recente in altra sede o perché su di esse esistono già ricerche esaustive. Alcuni contributi, infine, pur previsti, non sono pervenuti in tempo utile per la pubblicazione.

Nelle notizie biografiche è stata privilegiata la memoria dell'insegnamento all'interno dell'Ateneo torinese, pur senza dimenticare attività, cariche e riconoscimenti ottenuti in altre sedi. La bibliografia su alcuni docenti risulta molto vasta, su altri, pur rilevanti nella loro disciplina, curiosamente, è stato scritto molto meno. Chi voglia avviare ricerche più approfondite sui singoli docenti può comunque trovare nelle schede bio-bibliografiche l'elenco aggiornato dei principali contributi di studio finora comparsi, ordinati cronologicamente.

L'arco temporale preso in considerazione va dalla seconda metà del Settecento alla prima metà del Novecento. Sono stati trascurati i primi secoli anche perché le origini dell'Ateneo torinese vengono indagate in altro volume, a cura di Irma Naso, edito anch'esso in occasione del sesto centenario. Sono pure stati

esclusi i docenti scomparsi in epoca più recente. Per questa ragione, fra i Maestri dell'Ateneo torinese, non compare neppure una donna.

La scelta temporale ha penalizzato in particolare alcune discipline, che hanno espresso i loro momenti più alti proprio nell'ultimo cinquantennio del Novecento. Dei maestri di questi settori disciplinari e delle loro scuole il Centro Studi di Storia dell'Università intende occuparsi in una delle sue prossime pubblicazioni.

Nel complesso i docenti dell'area umanistica risultano probabilmente sottorappresentati, sia perché figure di primo piano hanno operato a Torino in queste discipline proprio negli ultimi decenni, sia perché l'interesse e la disponibilità degli studiosi a trattare dei loro maestri del passato sono risultati maggiori fra i cultori di scienze esatte.

Come aveva già sottolineato dieci anni or sono Francesco Traniello nella prefazione al volume che tracciava il profilo storico e istituzionale dell'Ateneo torinese, mancava allora, e manca tuttora, una ricostruzione puntuale delle vicende dell'Ateneo, dopo quella di Tommaso Vallauri, che risale ad oltre un secolo e mezzo fa e che arresta l'indagine alla fine dell'*ancien régime*. Nella stessa occasione Traniello ricordava anche il lavoro di Francesco Ruffini e le ricerche realizzate con il contributo del Centro Studi. Il suo auspicio di una grande opera collettiva di ricostruzione generale degli eventi dell'Ateneo non si è ancora realizzato, anche se ora il volume a cura di Irma Naso ha avviato la ricerca attraverso una ricognizione aggiornata sui primi secoli. In questi dieci anni il Centro Studi ha continuato a promuovere ricerche e a pubblicare monografie ricostruendo momenti storici particolari dell'Ateneo e studiando scuole e individualità scientifiche, sia attraverso la serie dei volumi pubblicati in collaborazione con la Deputazione subalpina di storia patria, sia attraverso i «Quaderni di Storia dell'Università» promossi e curati da Angelo d'Orsi e giunti ora al sesto volume.

Il Consiglio e l'Assemblea del Centro Studi hanno seguito da vicino, nelle scelte fondamentali, la redazione del volume. Dario Cantino ha collaborato alle diverse fasi della ricerca e della stampa, fornendo anche molte delle illustrazioni pubblicate.

Sono cinquantuno gli studiosi che hanno generosamente accettato di collaborare, anche se il tempo per la ricerca è risultato particolarmente ristretto. Altri hanno declinato l'invito o non hanno potuto terminare il loro incarico in tempo utile. L'edizione del volume è stata infatti decisa solo nell'autunno del 2002, quando il Centro Studi ha portato a compimento il laborioso processo di adeguamento del suo statuto e della sua struttura alle norme che regolano i Centri di interesse generale dell'Ateneo.

Nella speranza di poter avviare presto una ricerca sistematica, lo studio sui Maestri, aggiunto a quelli sulle Origini, sui Tesori e sulle Collezioni dell'Università torinese, pubblicati pure in occasione del sesto centenario, può fornire un contributo di conoscenza e segnare un passo in avanti nella ricostruzione della storia dell'Ateneo torinese. Il lavoro, condotto secondo le modalità della ricerca scientifica, non intende tuttavia rivolgersi ai soli cultori di studi storici, ma è concepito per un pubblico più vasto, universitario e non, interessato a conoscere le vicende degli uomini che hanno contribuito a fare grande l'Università di Torino.

**Renata Allio**

*Presidente del Centro Studi di Storia  
dell'Università di Torino*



# Carlo Allioni

Rosanna Caramiello

Carlo Francesco Allioni<sup>1</sup>, personaggio chiave per le scienze naturali della seconda metà del 1700 e medico illustre, si occupò di entomologia, zoologia, paleontologia e mineralogia oltre che di botanica, disciplina a cui dedicò il massimo impegno raggiungendo fama internazionale.

Era uno scienziato europeo nel senso più ampio del termine ed intratteneva stretti rapporti, sia scientifici sia di amicizia, con studiosi di molte nazioni, varie discipline e differenti scuole di pensiero.

È infine un «maestro» per l'Università torinese, avendo fondato la scuola botanica piemontese che, pur con i cambiamenti di indirizzo, di interessi e di metodo di indagine che sono tipici dell'evoluzione di una scienza in più di 200 anni, riconosce ancora in lui il proprio iniziatore, per la grandezza delle opere e per i preziosi materiali che ha lasciato.

Mattirolo<sup>2</sup>, nelle note biografiche pubblicate in occasione del primo centenario dalla morte, ricorda il pregevole contributo alla memoria della vita e delle opere di Allioni compilato nel 1810 da Michele Buniva e letto all'Accade-

<sup>1</sup> Nei documenti il cognome dello scienziato è indicato in tre modi diversi: Allione è la forma più frequente nei documenti ufficiali (ad es. laurea e nomine a professore straordinario, ordinario ed emerito); Allioni è quella più generalmente usata nell'epistolario e riportata dai suoi primi biografi; Allion è la più rara, presente ad esempio nell'epistolario con la sorella suora a Vercelli. Egli stesso usava la prima e la seconda forma. Negli atti ufficiali il secondo nome è sempre Francesco. Non vi è invece traccia in nessun documento del secondo nome Ludovico con cui è citato negli atti del Simposio tenutosi a Torino nel 1985, in occasione del centenario della pubblicazione della *Flora pedemontana* (81° Congresso della Società Botanica italiana) (G. FORNERIS, *Flora Pedemontana e Iconographia Taurinensis, in Simposio Carlo Ludovico Allioni e la "Flora Pedemontana"*, 81° Congresso Soc. Bot. Ital., Torino 10 ottobre 1985, «Allionia», 27 (1985-86), pp. 101-13).

<sup>2</sup> Cfr. O. MATTIROLO, *Scritti botanici pubblicati nella ricorrenza centenaria della morte di Carlo Allioni (30 luglio 1804 - 30 luglio 1904)*, «Malpighia», 18 (1904), pp. 213-92.



Ritratto di C. Allioni. Incisione di Festa in M. Paretto (1824)

mia delle Scienze di Torino. Altri biografi importanti sono stati Racagni, Paretto, Bonino, Grammatica<sup>3</sup>. Nonostante l'accuratezza delle loro opere non sono poche le discrepanze per ciò che concerne alcune date e, soprattutto, i nomi di membri della famiglia Allioni.

Riassumendone brevemente la storia e rimandando al Grammatica per maggiori dettagli, si trova traccia del ramo saviglianese a cui appartenne il grande botanico, a partire da Alessandro Allione, nato nel 1597, capitano dell'esercito del Duca di Savoia. Dalla moglie egli ereditò una cospicua fortuna che trasmise al figlio Carlo Francesco che a sua volta la consegnò all'erede Stefano Benedetto Gregorio, padre di Carlo Allioni.

Stefano Benedetto si laureò in medicina prima a Mondovì nel 1715 e l'anno successivo a Torino; approfondì le sue conoscenze a Roma e, tornato a Torino, fu nominato medico consulente del re Vittorio Amedeo II. La sua fama di medico e di studioso fu tale da farlo nominare nel 1738 fra i membri riformatori della nostra Università e da consentirgli di ampliare considerevolmente il patrimonio

<sup>3</sup> Cfr. C. RACAGNI, *Memorie e ragionamenti sulla famiglia e sulla vita di C. Allioni*, Carmagnola, Barbié, 1806; M. PARETTO, *Vita e ritratti di sessanta Piemontesi illustri*, Torino, Litografia Festa, 1824; G. BONINO, *Biografia Medica Piemontese*, Torino, Tipografia Bianco, 1825, II, pp. 433-50; A. GRAMMATICA, *Gli Allioni. Contributo alla storia di illustri famiglie piemontesi*, Torino, Vincenzo Bona Tipografo, 1958, pp. 1-23.

di famiglia, permettendogli di sopperire con larghezza alle necessità dei figli che aveva avuto da due matrimoni. La moglie di primo letto fu Veronica Francesca Ponte<sup>4</sup> vedova Mossetti, già madre di una figlia che diverrà superiora delle Carmelitane a Tortona. Da questo matrimonio nacquero Carlo Francesco nel 1728<sup>5</sup> e Margherita. Stefano Benedetto, rimasto vedovo, sposò la contessa Angela Maria Planteri da cui ebbe sette figli, alcuni dei quali morti in giovane età, altri che occuparono cariche di rilievo nella Chiesa e nell'amministrazione pubblica.

Dei rapporti di Carlo con i fratellastri restano poche tracce; una delle più consistenti è rappresentata dall'epistolario, finora inedito, costituito da 202 lettere scritte fra il 1780 e il 1794 dalla sorella Maria Lucia, Superiora nel Convento della Visitazione di Vercelli<sup>6</sup>. In esso si ritrovano piccole e grandi notizie sulla vita del convento, sulla salute spesso precaria di Allioni, sui timori destati dalle vicende politiche e militari dell'ultimo decennio del secolo e se ne ricava un'impressione di vivo affetto fraterno e confidenza.

Carlo Allioni, che viveva in un ambiente agiato e colto, compì i suoi studi a Torino dimostrando precocemente grande amore per la cultura, notevolissima memoria ed acutezza di osservazione e giudizio. Presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese esistono le registrazioni degli esami sostenuti dall'Allioni per la «licentia gradu in medicina» (26 maggio 1746) e quella «pro Baccalaureatus gradu in medicina». Nella Biblioteca Nazionale di Torino è conservata la sua laurea in Medicina, conseguita in seguito a pubblica discussione di tre tesi e sostenuta nel Regio Ateneo il 17 maggio 1747 alle ore 11 di mattina. Nello stesso anno pubblicò la sua prima opera medica che tratta vari argomenti di clinica e di terapia<sup>7</sup>.

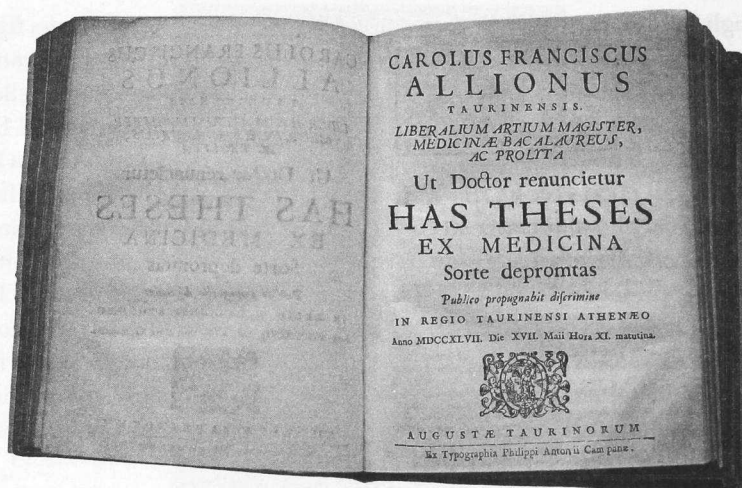
<sup>4</sup> Buniva (1810) riporta per la madre di Allioni il nome di Margarita Ponte; Grammatica (1958) quello di Veronica Francesca. Il Buniva non cita il suo precedente matrimonio con il Sig. Mossetti.

<sup>5</sup> Per la data di nascita Buniva (1810) riporta il 23 settembre 1728, Bonino (1825) e Grammatica (1958) il 3 settembre dello stesso anno. H.M. BURDET in *Cartulae ad botanicorum graphiem*, «Candollea», 27 (1972), 2, pp. 307-40, riferisce una terza variante, il 3 settembre 1725. Quest'ultima data sembra la meno probabile. La stessa pubblicazione riporta inoltre altre date non esatte: laurea nel 1760 e cessazione dalla carica di direttore dell'Orto Botanico nel 1781.

<sup>6</sup> Il Grammatica (1958) cita questo epistolario e lo colloca presso la Biblioteca del Seminario di Torino. Attualmente si trova presso la Biblioteca storica della Provincia di Torino. Consultando il manoscritto, inedito, si è notata una discrepanza nel nome della suora che nel breve regesto allegato è indicata come Marianna Teresa Allioni. Tuttavia deve trattarsi della stessa persona dal momento che la famiglia era composta da altri tre fratelli e da una sola sorella, Luigia, sposata con il nobile Ignazio Nota e madre del commediografo Alberto Nota.

<sup>7</sup> L'opera ha per titolo: *Themata Physica et medica; De Firmitate, sive soliditate corporis; De Liene et Pancreate; De Respiratione; De remediis et regno minerali petitis; De Mercurio; De inflammationis exitu; De Abscessu; De gangrena; De Scyrru; De Carie*, Taurini, 1747, in-8°.





Frontespizio della tesi di laurea di C. Allioni (Biblioteca Nazionale, Torino)

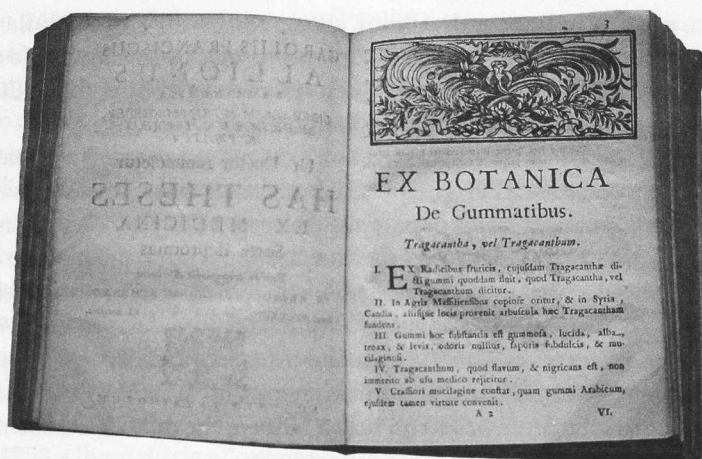
Allioni, che fu allievo di G.B. Caccia («Praceptor olim meus amatissimus»<sup>8</sup>), primo direttore dell'Orto universitario e titolare della prima cattedra di «Bottanica», si occupa di piante sin dall'inizio dei suoi studi. Morto il Caccia nel 1749, ottenne la Cattedra il padovano Vitaliano Donati, naturalista insigne e grande viaggiatore. La sua disponibilità all'esplorazione ed i suoi eclettici interessi lo portarono spesso lontano da Torino per viaggi scientifici, sia nei territori dello Stato sabaudo sia all'estero. Su incarico del sovrano iniziò una lunga missione in molti paesi dell'Oriente, Egitto e Indie comprese. Il viaggio finì tragicamente nel 1762 con la morte di Donati e la perdita della maggior parte dei materiali da lui raccolti<sup>9</sup>.

Il suo impegno nell'Orto di Torino e nell'insegnamento fu, seppure illuminato, certamente frammentario a causa dei molteplici impegni: lo sostituiva nelle lezioni e nella conduzione dell'Orto il giovane Allioni che riusciva a conciliare un sempre maggiore interesse per lo studio della flora, con una costante ed ampia attività nella professione medica.

Nel 1755 pubblicò a Parigi la sua prima opera botanica *Rariorum Pedemontii stirpium. Specimen primum* in cui descrive, utilizzando la nomenclatura polino-

<sup>8</sup> C. ALLIONI, *Praefatio*, in *Flora Pedemontana*, Augustae Taurinorum, I.M. Briolus, 1785, I, pp. III.

<sup>9</sup> Cfr. BONINO, *Biografia Medica Piemontese* cit., pp. 433-50. G. SCALVA, *Un medico alla corte di Carlo Emanuele III: Vitaliano Donati e il suo viaggio in Levante (1759-1762)*, «Nuncius», 15 (2000), 1, pp. 365-97.



Frontespizio della tesi di argomento botanico (De Gummatibus) discussa nell'ambito della tesi in medicina

mia, 30 specie raccolte durante le sue erborizzazioni, e da lui ritenute molto rare o sconosciute o precedentemente descritte in modo inesatto. Il lavoro consta di 68 pagine corredate da ben 12 tavole di iconografia, ciascuna delle quali riporta più di una specie, raffigurata in dettaglio con particolare attenzione al fiore ed alle relative parti fertili, strutture che erano ritenute poco importanti da quanti seguivano il sistema di Tournefort mentre erano fondamentali per la classificazione secondo il sistema di Linneo<sup>10</sup>.

Già in questa prima opera si manifestano quelle caratteristiche che si manterranno, evolvendosi, in tutte le successive: estrema precisione nelle descrizioni, supportate sia da ricca iconografia, alla quale viene sempre più attribuito valore scientifico, sia da una vasta ed attenta documentazione bibliografica.

La fama di Allioni valica in breve i confini dello Stato sabauda e gli vale la nomina a socio di numerose accademie in diversi paesi europei. La prima a chiamarlo fra i suoi membri fu l'Accademia Reale di Madrid nel 1756<sup>11</sup>. Nel 1758 fu tra i fondatori della Società privata torinese che diventò presto l'Accademia Reale delle Scienze di Torino: le sue prime riunioni

<sup>10</sup> Cfr. C. LINNEO, *Species plantarum*, L. Salvii, Holmiae (1753), 2 voll.

<sup>11</sup> Elenco delle principali accademie ed istituzioni scientifiche che lo vollero fra i propri membri: 1756 Accademia Reale di Madrid; 1757 Accademia delle Scienze di Montpellier, Accademia

si tennero proprio nella casa di Allioni, che ne restò tesoriere sino alla morte.

In questi anni diede alle stampe alcune opere «naturalistiche» nelle quali si evidenziano i suoi molteplici interessi, che spaziavano al di là di quelli propri dei suoi impegni accademici e professionali.

L'*Oryctographiae Pedemontanae specimen, exhibens corpora fossilia terrae adventitia*, del 1757, pubblicata a Parigi, riporta con stile elegante i primi ritrovamenti, da lui stesso effettuati, di fossili piemontesi di legni, frutti pietrificati, conchiglie ecc. L'importanza di questo lavoro è da ricercare soprattutto nel metodo con cui viene affrontato l'argomento: di ogni fossile egli indica, oltre al nome dell'autore che per primo l'ha descritto, la sua giacitura, la natura del terreno, la quota e gli altri dati di stazione che ancora oggi sono considerati indispensabili per l'inquadramento scientifico di qualsiasi ritrovamento. Invia inoltre i suoi campioni a numerosi corrispondenti, primo fra tutti a Linneo, che dimostra il suo apprezzamento citandolo nella sua opera di mineralogia.

Queste raccolte incrementate per lunghi anni, andranno a costituire un'importante parte del suo museo privato.

Nell'altro scritto dello stesso anno *Stirpium praecipuarum littoris et Agri Nicaensis. Enumeratio methodica cum elencho aliquot animalium eiusdem maris*, anch'esso pubblicato a Parigi, elenca e descrive secondo il metodo di Ludwig<sup>12</sup> circa 500 specie vegetali, molte delle quali nuove, ricavate dall'esame delle raccolte di Gianbattista Giudice, «amatore botanista» e suo amico, che a lungo aveva erborizzato nel nizzardo. Un'importante caratteristica dell'opera è la citazione, per ogni specie, delle sinonimie desunte dai più noti autori. Segue a quello delle piante un elenco di specie animali quali seppie, granchi, ricci di mare, che popolavano le acque del mar di Liguria, allora praticamente ignote agli studiosi.

Nell'ambito di un vasto complesso di ricerche naturalistiche, promosso da Carlo Emanuele III su istanza del ministro Bogino, e volto a scoprire e valorizzare le risorse della Sardegna, Allioni fu incaricato di approfondire le conoscenze sulla flora dell'isola; egli, pur desiderando compiere personalmente le inda-

delle Scienze di Gottinga; 1758 Società Reale di Londra; 1759 Società Botanica di Firenze (socio onorario), Facoltà di Medicina di Basilea; 1774 Società Fisiografica di Lunden, Società dei Curieux de la Nature di Berlino; 1777 Accademia di Agricoltura di Padova, Società Reale di Medicina di Parigi; 1780 Società Patriottica di Milano, Società di Belle Lettere di Lione, Società di Agricoltura di Torino, Società Reale di Upsala, Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Padova, Società Linneana di Londra, Società degli Unanimi di Torino, Consesso sanitario di Torino; 1801 Nuova Società Medica di Montpellier; 1803 Società Medica di Avignone.

<sup>12</sup> Cfr. L. COLLA, *L'antologista botanico*, Torino, D. Pane Stampatore della Prefettura, 1813, II, pp. 252-53.

gini, non poté mai effettuarle per i molteplici impegni ma, essendo in rapporti di amicizia con Antonio Piazza, chirurgo piemontese stabilitosi a Cagliari, ottimo naturalista e fondatore del primo Orto botanico della città, poté venire in possesso di una prima lista di specie native della zona, che determinò e descrisse, inserendole nel primo volume delle *Mélanges Physico-Mathématiques* pubblicate dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 1759. Nel *Fasciculus stirpium Sardiniae* sono raccolte 136 specie, appartenenti però soprattutto ad una flora banale e comune. Il ministro Bogino affidò al Piazza il compito di continuare l'esplorazione sul territorio e, probabilmente, molti degli esemplari dell'erbario di Allioni indicati come «ex Sardinia» derivano da ulteriori invii del Piazza stesso. Origine simile ebbe un'altra piccola opera dal titolo *Felicis Valle Taurinensis Florula Corsicae edita a C. Allionio* pubblicata nel 1760-61 nel secondo volume delle stesse *Mélanges*<sup>13</sup>.

Nel 1758 Allioni diede alle stampe il *Tractatio de milliarum origine, progressu, natura et curatione*. In quest'opera tratta un argomento di estrema attualità: la febbre mi gliare era infatti in quell'epoca una malattia che non solo colpiva in modo drammatico vaste zone europee ma destava anche, per la sua novità, l'interesse di tutti i grandi medici. Tale forma morbosa, la cui vera origine e natura restarono sconosciute, era caratterizzata da un'eruzione cutanea minuta e diffusa e da gravi e spesso mortali complicazioni cardiache e respiratorie. Essa cominciò a manifestarsi in Europa in forma epidemica agli inizi del XVIII secolo e tra il 1720 e il 1760 colpì ripetutamente il Piemonte e la Savoia. Verso la fine del secolo divenne sempre meno frequente e nel secondo quarto del XIX secolo scomparve.

L'opera dell'Allioni fu considerata di alto livello nell'ambiente medico internazionale e la tiratura fu rapidamente esaurita. Malgrado pressanti sollecitazioni ricevute da più parti, Allioni non pubblicò una seconda edizione e riprese l'argomento solo molto più tardi, nel 1793.

Il 1760 fu un anno importante per la carriera accademica di Carlo Allioni che vide ufficialmente riconosciuta, con la nomina a professore straordinario di Bota-

<sup>13</sup> Allioni ha lasciato un manoscritto datato 1750 dal titolo *Paranesis* nel quale tratta di un plagio di cui fu vittima l'amico Felice Valle discepolo di Donati, morto ad Aiaccio nel 1747 a poco più di 30 anni. Uno dei suoi lavori manoscritti *Dissertatio de sexu plantarum* fu pubblicato come proprio da G.M. Schiera, che ricevette per questo lavoro riconoscimenti da Sprengel e dallo stesso Linneo. Allioni difende la paternità di Valle per quest'opera. Il manoscritto *Paranesis* fu più volte venduto e, dalla morte dell'ultimo proprietario, M. Zumaglini, se ne sono perse le tracce. Augusto Gras ha permesso di conservarne la memoria grazie alla pubblicazione, nel 1866, di un riassunto dettagliato nella «Gazzetta Medica» di Torino.

nica, la sua fama ed il suo pluriennale impegno nell'Ateneo. Nel 1763, dopo la morte di Vitaliano Donati fu nominato professore ordinario<sup>14</sup>.

È di questo periodo un manoscritto, attualmente conservato nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, che tratta di «Materia medica», nel quale egli esamina i rimedi più comunemente utilizzati, suddividendoli in base alla loro origine. Nella prima parte considera quelli ricavati dal mondo animale, nella seconda quelli vegetali e nella terza quelli dal regno minerale. Delle proprietà dei rimedi vegetali tratterà poi ampiamente nella sua opera maggiore, la *Flora Pedemontana*, inserendo tali notizie accanto alla descrizione delle singole specie.

Con la nomina di Allioni a professore straordinario inizia l'opera di riordino e di incremento delle collezioni dell'Orto torinese, di cui fino ad allora esisteva solo una documentazione molto modesta che non permette di ricostruire la reale consistenza degli impianti<sup>15</sup>.

Uno dei più attivi collaboratori di Allioni, sin dai primi anni di attività, fu Francesco Peyrolery, giardiniere, raccoglitore e disegnatore che partecipò al riassetto delle aiuole, alla revisione della nomenclatura, all'impianto di nuove specie sia autoctone sia esotiche, frutto dell'intenso scambio di semi, che durò per tutto il periodo dell'attività dello studioso, con numerosi Orti botanici e con singoli

<sup>14</sup> Presso l'Archivio di Stato di Torino sono conservati i documenti di nomina a professore straordinario, datato 23 ottobre 1760 (Patenti Controllo Finanze, registro 32, p. 152) ed a professore ordinario, datato 11 novembre 1763 (Patenti Controllo Finanze, registro 35, p. 130).

<sup>15</sup> Fra i pochi documenti si può citare il manoscritto dell'erbolario Sante Andreoli da Padova, assegnato nel 1730 a Bartolomeo Caccia, primo direttore dell'Orto, che lasciò una prima raccolta di 317 specie in una piccola collezione denominata «Raccolta di piante dell'Orto dei semplici di S.M. il Re di Sardegna, artificiosamente conservata, presentata a S.E. il Sig. Conte Carlo Luigi Caissotti di S. Vittoria, primo Presidente del R. Senato di Piemonte, da Sante Andreoli, botanico di S.M.». Di questa collezione, diventata di proprietà privata, dà notizia Mattirolò (1929), che ebbe occasione di determinarla e di fare copia dell'elenco che depositò presso la Biblioteca dell'Orto Botanico. Altre notizie sulle specie coltivate nell'Orto possono essere tratte, a partire dal 1732, dalle tavole di Giovan Battista Morandi, pittore botanico presso la Corte Sabauda, che iniziò a dipingere le specie coltivate nell'Orto, riunendole in tre centurie denominate *Exterarum et riorum plantarum quae in Horto Regio Academiae Taurinensis excoluntur, imagines ad vivum expressae*. L'opera, oggi perduta, ha costituito fino a pochi anni fa una bella documentazione sulle prime collezioni. Infine recenti ricerche (cfr. G. FORNERIS, *La pratica dei Semplici. Gli Erbolai dell'Orto Botanico*, in *Professioni non togate nel Piemonte dell'Antico Regime. Professionisti della salute e della proprietà*, a cura di D. Balani e D. Carpanetto, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VI (2001), 5, pp. 345-405) hanno chiarito la presenza di Francesco Peyrolery come garzone dell'Orto botanico contemporaneamente al Morandi; anche se la sua opera di pittore si fa ufficialmente iniziare dal 1752 con l'avvio dell'*Iconographia Taurinensis*, nella prefazione della *Flora pedemontana* Allioni testimonia come già nel 1744 il Peyrolery avesse ricevuto l'incarico di illustrare le specie botaniche. Di conseguenza le sue prime tavole rientrano nell'iniziale *corpus* di documentazione sull'Orto.

ricercatori italiani e stranieri. Tale lavoro trova riscontro, oltre che nelle opere botaniche pubblicate da Allioni, anche nei preziosi quaderni manoscritti che conservano gli elenchi degli scambi ed i nomi dei botanici corrispondenti che, anno dopo anno, contribuirono ad arricchire le collezioni. Questi quaderni di lavoro sono oggi custoditi presso la Biblioteca del Dipartimento di Biologia vegetale e sono oggetto di studio.

Già nel 1760-61 Allioni pubblica *Synopsis methodica stirpium horti taurinensis*, primo catalogo ragionato a stampa delle specie coltivate nell'Orto, documento fondamentale per la storia dell'istituzione essendo stato redatto solo una trentina d'anni dopo la sua fondazione.

Esso è costituito da 27 pagine di solo testo in cui sono elencate, secondo l'ordine con cui venivano trattate nelle sue lezioni di Botanica, 1.164 specie, di cui ben 604 pedemontane. È importante sottolineare come in quest'opera Allioni utilizzò i binomi linneani per le specie già descritte da Linneo in *Species Plantarum* nel 1753, mentre per le altre continuò ad impiegare la nomenclatura polinomica. Nella prefazione si evidenziano due aspetti per noi molto importanti: il primo è l'interesse a far conoscere la consistenza delle collezioni, peraltro ancora piuttosto modesta, di questo museo vivente con il chiaro intento di dedicarsi al suo rapido incremento; il secondo è costituito dalla spiegazione del motivo per cui adotta, quando possibile, la nuova nomenclatura proposta da Linneo: «[...] quorum usum opportunum existimavi, ut brevitati consulerem, nec angustos commentarioli limites transgredere». Anche se la nomenclatura binomia è adottata solo per comodità, Allioni dimostra la sua approfondita conoscenza della recente opera del maestro svedese, in un periodo in cui la maggior parte dei botanici non l'aveva ancora completamente accettata.

In questo stesso lavoro Allioni propone un proprio metodo di classificazione dei vegetali, utilizzato successivamente anche nella sua *Flora Pedemontana*, basato sulla struttura regolare o meno dei fiori, sulla presenza o assenza di corolla, sul numero di petali, sulla disposizione dei fiori, sull'«avviluppamento» o nudità dei semi. Tale metodo presenta forti somiglianze, per quanto riguarda la formazione delle classi, con quelli già proposti da Rivino e da Tournefort e si avvicina, per numero di sezioni, al metodo sessuale di Linneo<sup>16</sup>. Allioni considera il suo metodo solo un mezzo per facilitare e guidare gli studiosi nelle loro ricerche, senza attribuirgli una particolare importanza teorica.

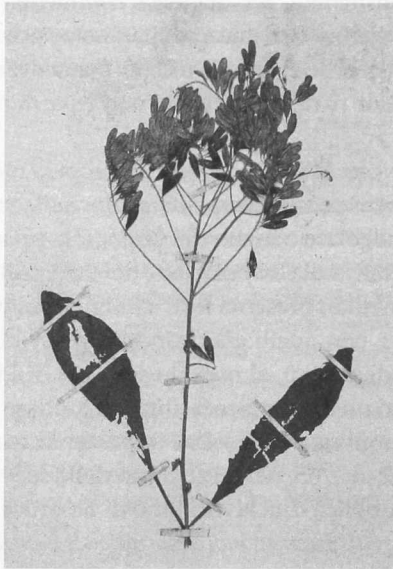
Negli anni dal 1762 al 1765, nel terzo tomo delle *Mémoires* dell'Accademia Reale delle Scienze, pubblica due lavori, uno di botanica ed uno di entomologia. Il primo, intitolato *Stirpium aliquot descriptiones cum duorum novorum gene-*

<sup>16</sup> Cfr. COLLA, *L'antolegista botanico* cit. pp. 271-73.

*rum constitutione* è una piccola opera di solo 9 pagine, corredata da due grandi tavole ripiegate nel testo. Uno dei nuovi generi descritti, *Bassia*, è dedicato al naturalista bolognese Ferdinando Bassi con cui intrattenne per anni una fitta corrispondenza. Anche in questo caso si nota l'importanza che Allioni attribuisce all'iconografia per la completezza della descrizione botanica e specifica che «Plantae omnes praeter floris partes in naturali sua magnitudine pictae sunt».

Quest'opera compare in un periodo di transizione nella vita scientifica di Allioni, di cui si hanno scarse notizie. Come si può dedurre dalla prefazione alla *Flora Pedemontana*, il suo pensiero era già volto all'impostazione della sua opera principale, che gli costerà altri venti anni di intenso impegno. Tuttavia i suoi molteplici interessi lo portavano ad occuparsi comunque con grande passione di altri settori delle scienze naturali.

Il secondo lavoro, dal titolo *Manipulus insectorum Taurinensium*, prende origine da alcune escursioni che il famoso naturalista Müller effettuò nel 1765 nei dintorni di Torino insieme a Dana, già discepolo di Donati, allievo e collaboratore di Allioni e poi suo successore alla cattedra di Botanica. Quest'opera è considerata l'inizio dell'entomologia piemontese e, più in generale, degli



Esemplare dell'Erbario di C. Allioni: *Isatis tinctoria* L.

studi sulla fauna subalpina. I campioni raccolti contribuirono ad arricchire la collezione entomologica di Allioni che, negli anni successivi e con l'aiuto di Pietro Molineri, si accrebbe fino a raggiungere i 4.200 esemplari, di cui 500 esotici. Per più di cinque anni Allioni non fece altre pubblicazioni, dedicandosi solo ai suoi studi, all'attività di docente e di medico, all'impegno per un forte incremento delle collezioni dell'Orto universitario e di quelle del suo museo privato, sempre più ricco di fossili, minerali, rocce, insetti e piante essiccate.

L'erbario si arricchì grazie alle erborizzazioni condotte sia da lui personalmente, sia dai "giardinieri" dell'Orto ed anche per gli scambi con i numerosi corrispondenti in Italia ed in tutta Europa.

Ai giardinieri egli fu sempre grato e li cita nelle sue opere con ricchezza di lodi: fra questi Pietro Cornaglia, già seguace di Donati, che raccolse in Savoia, in Valle d'Aosta, sulla cima del San Bernardo; Pietro Antonio Molineri, cugino del Cornaglia e suo successore come capo giardiniere, gran conoscitore di piante ed insetti; Ignazio Molineri, fratello di Pietro, valente entomologo, grande erborizzatore e scopritore di numerose specie nuove. A lui Balbis dedicò anni dopo, in segno di riconoscimento per la sua lunga e preziosa attività, la *Poa molineri* e l'*Iberis molineri*.

Nel 1773 Allioni pubblica *Auctarium ad Synopsim methodicam stirpium Horti Reg. Taurinensis* costituita da 44 pagine di solo testo in cui si evidenziano i progressi avvenuti nell'Orto in tredici anni, con il passaggio da 1.206 a 2.806 specie coltivate. Il loro numero aumenterà ancora raggiungendo, poco prima della sua morte, le 4.500 unità.

L'*Auctarium ad Synopsim*, anche per la mancanza di iconografia, è stato a lungo ritenuto un'opera minore; oggi il suo grande valore scientifico è ben chiaro, in esso infatti Allioni usa per la prima volta la nomenclatura binomia per tutte le specie elencate, molte delle quali sono completamente nuove; altre, già elencate nel *Synopsis* del 1760-62 in nomenclatura polinomia ricevono qui il «nomen triviale»<sup>17</sup>. È quindi sulla base di questa pubblicazione che si devono stabilire le priorità di un cospicuo numero di binomi di specie che furono poi inserite nella *Flora pedemontana*, pubblicata nel 1785. La mancata considerazione dell'*Auctarium ad Synopsim* generò l'equivoco che la priorità spettasse a sinonimi comparsi in opere pubblicate da altri

<sup>17</sup> Dalla prefazione all'*Auctarium ad Synopsim methodicam stirpium* si legge: «in hoc auctario commode Tyrones, et Botanici stirpes, quas addidi, reperire possint, paucis omnino mutatis eadem methodicam dispositionem servavi [...]. Nominibus quoque trivialibus usus sum Cl. Linnaei, sed illae stirpes, quas Linneus non habet, indicantur nominibus, quae a CL. Viris Jaquin et Crantz mutuatus sum, aut ipse assignavi, si nullum adhuc haberet [...]».



autori fra il 1773 e il 1785. Già Chioventa<sup>18</sup> e poi Tjaden<sup>19</sup> e Dandy<sup>20</sup> si occuparono di ristabilire le giuste priorità.

Negli anni successivi Allioni si dedicò interamente alla compilazione della *Flora Pedemontana*. La vastità e la complessità dell'opera, insieme ai problemi di salute da cui fu afflitto periodicamente, sono tali da giustificare il lungo periodo di gestazione. Molti studiosi erano da tempo al corrente del progetto di Allioni ed a conferma si può citare una lettera di Spallanzani che già nel 1779, dopo frasi di stima per lo scienziato, aggiunge: «[...] tutti poi aspettano con impazienza la sua *Flora Pedemontana*».

Fra i vari problemi di salute, uno dei più invalidanti per la sua attività di sistematico, furono le frequenti oftalmie, che spesso gli impedirono di compiere al meglio il proprio lavoro, tanto da indurlo a chiedere nel 1781 la «giubilazione».

Essa gli fu accordata dal sovrano Vittorio Amedeo III il 27 novembre 1781. Nel documento ufficiale recante la data del primo dicembre dello stesso anno<sup>21</sup>, il re coglie l'occasione per manifestargli la massima stima e riconoscenza per l'attività svolta nei 21 anni trascorsi come docente nell'Ateneo e, contestualmente alla giubilazione, lo nomina direttore primario del Museo di Storia Naturale e dell'Orto botanico, con tutti gli onori, prerogative e privilegi che ne dipendono, con la continuazione dello stipendio di lire 1.200 ed una pensione annua di lire 600.

Liberato dagli impegni didattici egli si dedicò con rinnovato zelo alla stesura della sua *Flora* ed alla cura delle due istituzioni di cui era direttore, non trascurando il suo museo privato.

In una lettera del 1784 a Spallanzani scrive: «Il guadagno fatto nella vista è ancora assai poco ma debbo ringraziare il Signore di non aver perduto; sono alla fine del primo volume della mia *Flora Pedemontana* e spero di terminare fra pochi giorni il secondo».

<sup>18</sup> Cfr. E. CHIOVENTA, *Della priorità di alcuni nomi specifici di piante contenuti nell'«Auctarium ad Synopsim methodica stirpium Horti Regi Taurinensis», dell'Allioni pubblicato nel 1774*, «Annali di Botanica», X (1912), pp. 15-23.

<sup>19</sup> Cfr. W.L. TJADEN, *Carlo Allioni and his «Auctarium ad Synopsim methodicam Stirpium Horti Reg. Taurinensis», «Taxon», 19 (1970), pp. 611-16.*

<sup>20</sup> Cfr. J.E. DANDY, *Annotated list of the new names published in Allioni's «Auctarium ad Synopsim Stirpium Horti Reg. Taurinensis», «Taxon», 19 (1970), pp. 617-26.*

<sup>21</sup> Il documento di «giubilazione» è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (Patenti Controllo Finanze, registro 61, p. 35). Buniva (1810) riferisce la sua nomina a direttore del Museo di Storia naturale a partire dal 1777.

Nel luglio del 1785 Spallanzani ringrazia Allioni per la sua generosità poiché: «Il Sig. Abate Carlo Amoretti mi scrive da Milano di aver ricevuto da V.S. Ill.ma la *Flora Pedemontana* da consegnarsi a me, quando partito ancora io non sia per Costantinopoli [...]»<sup>22</sup>.

L'opera è dunque stampata ed inizia il suo viaggio fra i naturalisti più insiggni del tempo. Il titolo completo dell'opera è *Flora Pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii* ed è dedicata, come costume del tempo, al re Vittorio Amedeo III. Consta di tre volumi di cui due di testo, in latino, in cui sono descritte 2.813 specie indigene del Piemonte, mentre il terzo è costituito da 92 tavole di iconografia, realizzate da rami.

Nella lunga prefazione emergono chiaramente i tratti più significativi del carattere dell'autore, così come quelli dell'impostazione scientifica dell'opera, determinata dall'indirizzo che muoveva ed orientava le attività degli studiosi piemontesi dell'epoca, spinti dal Governo ad incrementare le conoscenze, intese però non come bene assoluto ma come mezzo per favorire lo sviluppo ed il benessere dello Stato. Allioni descrive dettagliatamente il lungo periodo di preparazione dell'opera, ricordando che all'epoca della pubblicazione del *Rariorum* intendeva soltanto aggiungere ad esso altri due elenchi. La grande quantità di materiali e di informazioni che andava accumulando lo indussero però a concepire un'opera di ben altro respiro che, proprio per la sua completezza e complessità, vide la luce solo dopo circa trent'anni.

Nella stessa prefazione elenca le specie più rare e quelle nuove descritte nei due volumi e ringrazia tutti coloro che a vario titolo lo hanno aiutato nella raccolta delle informazioni, con consigli, con materiali freschi ed essiccati. Ricorda con eguale riconoscenza il Terraneo, dal cui erbario ha tratto numerose indicazioni, così come Felice Valle, Caccia, Prim e tanti altri che erborizzarono prima di lui in varie zone del Regno di Sardegna. Menziona inoltre i numerosi scambi di campioni effettuati con i più grandi botanici dell'epoca fra cui Linneo stesso, Albrecht Haller, Antoine Laurent e Bernard de Jussieu, Johannes Scheuchzer fil., Jean Baptiste Lamarck ecc. Non dimentica infine i più stretti collaboratori primo fra tutti Ludovico Bellardi e quelli facenti parte dell'organico dell'Orto, a partire da Francesco Peyrolery che già nel 1744 si era dedicato ad illustrare sia le specie coltivate nel giardino sia quelle viventi in natura, ottenendo splendidi risultati anche dal punto di vista cromatico. Al riguardo egli dice testualmente: «[...] praesertim quum tentatis plurimis experimentis colorum materiam ex floribus, fructibusque elicere adprime sciret, ita ut naturam ipsam aemulari vide-

<sup>22</sup> G. MAZZOLINI, *Il Carteggio tra Carlo Allioni e Lazzaro Spallanzani*, «Physis Rivista Internazionale di Storia della Scienza», XV (1973), 3, pp. 280-324.

tur». Elogia il successore del Peyrolery, Giovanni Antonio Bottione grazie alla cui opera si raggiunsero le 4.000 tavole dipinte, che furono riunite nei primi 28 volumi dell'*Iconographia Taurinensis*, ai quali così spesso è fatto riferimento per l'illustrazione delle specie descritte nella *Flora*<sup>23</sup>.

Altri collaboratori a cui deve molto sono i già citati Pietro Cornaglia, Pietro ed Ignazio Molineri, da lui stesso istruiti nell'uso del sistema di Linneo.

Per quanto concerne il sistema adottato nella compilazione dell'opera afferma espressamente di avere scelto il proprio, già utilizzato nel *Synopsis methodica* non tanto perché gli altri fossero da criticare, quanto perché lo ritiene più facile e meglio applicabile ai fini didattici. Sostiene inoltre che nelle scienze botaniche non esiste alcun metodo che possa essere considerato privo di difetti in quanto tutti i generi, gli ordini e le classi sono collegati fra loro da individui che presentano caratteri intermedi, il che genera enormi difficoltà quando si tenti di organizzarli in un quadro completo e coerente. Per questo motivo, nel decidere i caratteri peculiari per i diversi generi, non segue le indicazioni di un solo autore, ma considera quanto esposto dai maggiori maestri, in particolare da Linneo, da Ludwig e da Haller, apportando inoltre le varianti personali che ritiene opportune.

Per ciò che riguarda le Crittogame, che costituiscono la sua classe XII, nella prefazione dice testualmente: «quum ipse meis oculis rem expendere, sedulaque observatione persequi non possem, Linneana genera sequi satius duxi, quamquam optime scirem non sine quodam fundamento sive genera, sive speciem ab Hallero, Gleditschio, Scopoli, Nackero, aliisque diversa ratione constitui».

Circa l'uso della nomenclatura binomia egli dichiara esplicitamente di aver riportato alle precedenti denominazioni quei generi i cui nomi erano stati cambiati da Linneo senza motivazioni sufficienti, indicando sempre le tavole di Tournefort nelle quali il cultore di botanica poteva trovare la raffigurazione del fiore e del frutto che avevano guidato nell'identificazione della pianta. Allioni intende mantenere il binomio assegnato per la prima volta da un autore, tranne nel caso di evidente errore, ritenendo particolarmente pericolosa l'abitudine di coloro che si arrogano arbitrariamente il potere di cambiare il nome delle specie; la legge della priorità, che sarà alla base di tanti faticosi lavori di revisione nomenclaturale, è già qui chiaramente sostenuta. Renden-

<sup>23</sup> Cfr. G. FORNERIS, *Esplorazione floristica e iconografia botanica in Piemonte nel XVIII secolo: Francesco Peyrolery e Antonio Bottione da Viù*, in *Miscellanea di Studi Storici sulle Valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico*, ed. by B. Guglielmotto-Ravet, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 1996, pp. 379-406.

dosi però conto che la nuova nomenclatura linneana, anche se già ampiamente conosciuta e accettata dalla maggior parte degli studiosi, poteva non essere ancora abituale per medici e speziali, al fine di facilitare loro l'uso della sua *Flora*, riporta per le principali piante officinali i sinonimi presenti nell'opera di Bauhin<sup>24</sup>, abitualmente consultata dai medici, e quelli presenti nel trattato del Mattioli<sup>25</sup>, a cui di norma facevano riferimento i farmacisti. Per molte delle specie descritte rimanda alle tavole che costituiscono il terzo volume della sua opera, per altre fa riferimento all'*Iconographia Taurinensis*<sup>26</sup>.

La prima delle 92 tavole è accompagnata da una dettagliata *Iconum indicatio et explanatio*, essendo in essa riuniti i particolari morfologici su cui si basa per la descrizione e determinazione delle specie; nelle altre 91 sono rappresentate 221 entità, 17 delle quali sono presenti più di una volta, probabilmente per documentare la loro ampia variabilità intraspecifica; ben 9 delle 12 tavole pubblicate nel 1755 nel *Rariorum* sono qui riutilizzate, dopo averne modificato nomenclatura e numerazione.

Considerando la grande importanza che Allioni attribuiva all'immagine quale documento ad integrazione della descrizione, è difficile capire come alcune delle 125 specie che egli indica nel testo come «nuove» manchino della corrispondente iconografia. Solo 54 trovano la loro raffigurazione sulle tavole della *Flora*, per 14 si fa riferimento esplicito all'*Iconographia Taurinensis*, mentre le restanti 57 non hanno alcun riscontro diretto in illustrazioni. Questo fatto, insieme al riutilizzo di figure già pubblicate, è stato interpretato come il risultato di difficoltà economiche, che avrebbero impedito la realizzazione di un più completo corredo di immagini<sup>27</sup>.

Lo stretto rapporto che nel Settecento si era instaurato in quasi tutti i paesi europei fra botanici e pittori permette ad Allioni di citare, nell'ampia bibliografia che accompagna la sua opera, un elevato numero di lavori ricchi di tavole, a cui fare riferimento per integrare le immagini mancanti nella sua *Flora*.

Sono inoltre riportate nel testo, con un certo dettaglio, le località di raccolta ed il nome dei raccoglitori, a differenza di quanto accade per gli esemplari del suo erbario.

<sup>24</sup> Cfr. G. BAUHIN, *Pinax theatri botanici*, Basiliae, J. Regis, 1671.

<sup>25</sup> Cfr. P.A. MATTIOLI, *I discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli ne i sei libri della Materia Medicinale di Pedagio Dioscoride Anazarbeo*, Vinegia, Valgrisi, 1604.

<sup>26</sup> Molti acquarelli dell'*Iconographia Taurinensis* possono essere considerati come disegni preparatori per le tavole della *Flora* (cfr. FORNERIS, *Flora Pedemontana e Iconographia Taurinensis* cit. pp. 101-13).

<sup>27</sup> Cfr. *ibidem*.

Ancora qualche considerazione per ciò che concerne le specie medicinali e le loro proprietà: l'Allioni medico non prende il sopravvento sull'Allioni naturalista; egli infatti prima descrive le specie poi aggiunge le notizie di interesse medico-farmaceutico. Anche in questo campo mostra una notevole perspicacia ed una grande capacità di osservazione; non si limita a riportare usi ed applicazioni tramandati da secoli ma interviene con acute osservazioni basate sulla sua personale esperienza di medico. Paradigmatica è la descrizione delle proprietà, del corretto uso e degli effetti collaterali dannosi della *Scilla maritima* e del *Viscum album* per il quale nota: «*experientia mihi monstravit neque hysterae succurrisse nullamque in epilepsia attulisse utilitatem [...]*».

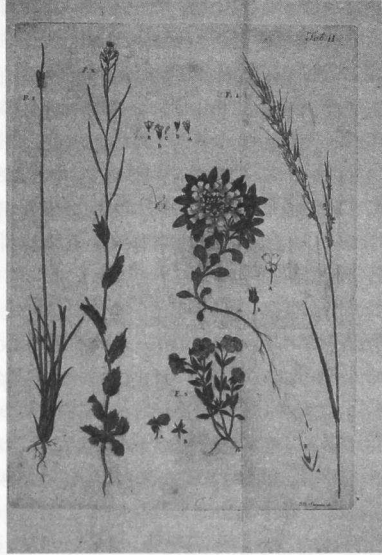
Egli spesso va oltre queste considerazioni dettate dalla sua esperienza personale e tenta di spiegare l'azione terapeutica dei Semplici basandosi sul loro contenuto in determinati sali o acidi o su caratteristiche come l'odore forte o acre. È questa la strada che seguiranno i grandi medici-farmacologi-chimici degli inizi del XIX secolo e che aprirà le porte alla moderna farmacologia. Si può ricordare al riguardo che, solo tre anni dopo la morte di Allioni, il Serturmer riuscì ad estrarre dall'oppio la morfina pura.

Per la ricchezza delle descrizioni, il numero di specie citate, la modernità e la visione critica della nomenclatura, la precisione delle immagini, la *Flora Pedemontana* fu considerata una delle più esaurienti fino allora pubblicate, bella quanto la *Flora Helvetica* di Haller, che era stata ritenuta ineguagliabile. Uno dei giudizi più completi e ricchi di apprezzamenti compare già nel 1788 sui *Commentari* di Lipsia.

Nel 1789 Allioni pubblicò la sua ultima opera botanica *Auctarium ad Floram Pedemontanam cum notis et emendationibus* in cui non solo aggiunge la descrizione di altre 150 specie, di cui 29 nuove, ma apporta correzioni e chiarimenti alla sua opera principale. L'*Auctarium ad Floram* è da considerare scientificamente importante e rappresenta uno strumento indispensabile per la corretta lettura della *Flora Pedemontana*.

Negli anni successivi compaiono a stampa alcune opere mediche che indicano come fino agli ultimi anni non si sia mai allontanato dalla professione. Riprende il tema della febbre miasmatica già precedentemente trattato con due opere entrambe del 1793: *Tractatio de milliarum origine, natura et curatione notis et additionibus aucta* e *Conspectus praesentanae morborum conditione*.

Due anni dopo pubblica un *Ragionamento sopra la pellagra, colla risposta al Signor Dottor Gaetano Strambio* in cui illustra la sua opinione su questa malattia, confrontandosi con quelle differenti presentate dal collega medico. Anche in questo caso si nota come Allioni fosse pronto a cogliere e ad interessarsi delle patologie che maggiormente colpivano la popolazione



Dall' *Auctarium ad Floram Pedemontanam: Tavola II (incisione)*.  
 Fig 1: *Iberis Nana* All.; Fig. 2 *Arabis aspera* All.; Fig 3 *Cistus lunulatus* All.;  
 Fig 4 *Stipa aristella* All.; Fig 5 *Cyperus distachyos* All.

del Piemonte e degli Stati vicini; proprio in quegli anni infatti la pellagra stava diventando un problema sanitario rilevante, strettamente correlato alla situazione socio-economica delle popolazioni rurali<sup>28</sup>.

Allioni mantenne il suo incarico di direttore primario del Museo di Storia Naturale e dell'Orto botanico anche durante gli sconvolgimenti politici che avvennero in Piemonte dopo la Rivoluzione francese, come si può rilevare da due documenti del 1799 dell'allora Governo provvisorio piemontese. Il primo è costituito da una lettera autografa, già citata da Mattiolo<sup>29</sup>, indirizzata ai Cittadini componenti del Governo in cui, insieme a Dana, richiede il trasferimento dell'Orto dalla sua sede ad un'altra in Torino più ampia e climaticamente più favorevole; in essa Allioni si firma «Professore Direttore dell'Orto Bota-

<sup>28</sup> Cfr. A. DE BERNARDI, *Il Mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1984.

<sup>29</sup> Cfr. O. MATTIROLO, *Cronistoria dell'Orto Botanico (Valentino) della R. Università di Torino*, Torino, Tipo-Lito Luigi Checchini, 1929, Documento II.

nico» e il Dana «Professore Ordinario di Botanica». La richiesta non fu accolta e l'Orto ancora oggi si trova nella sua sede originaria.

Il secondo è un editto del Governo Provvisorio datato 27 febbraio 1799, a firma di «Balbis Presidente», in cui si nomina Allioni, professore emerito di Botanica, a far parte di una Commissione di Scienze ed Arti incaricata di formare un piano generale di istruzione pubblica. Nella stessa Commissione è nominato anche Ignazio Molineri, custode dell'Orto botanico<sup>30</sup>. Dopo questo non risulta per ora altri documenti che testimonino ulteriori sue attività accademiche.

Allioni morì a Torino il 30 luglio 1804<sup>31</sup> a 76 anni.

Di lui restano poche immagini, fra cui è particolarmente importante e noto il ritratto commissionato a Vincenzo Antonio Revelli dal conte Balbo, allora rettore dell'Accademia, attualmente conservato presso il Dipartimento di Biologia vegetale. A detta di Buniva<sup>32</sup>, è estremamente somigliante; Allioni è raffigurato nel suo studio seduto di fronte ad un leggio su cui è posata la *Flora Pedemontana*, con in mano un esemplare di *Allionia incarnata*. A questo ritratto si ispirò lo scultore Ettore Ridoni, autore del busto in bronzo, inaugurato in occasione del primo centenario della morte e recentemente restaurato, che è collocato nel giardino botanico di Torino. Un'ulteriore immagine si trova nell'opera di Paroletti<sup>33</sup> che contiene una litografia del Festa. Infine un medaglione in gesso con la sua effigie si trova murato, unitamente a quelli di altri illustri piemontesi sulla facciata di una casa in Via Pomba n. 8 a Torino.

Oltre alle sue opere ed alla sua attività nell'incrementare le collezioni dell'Orto e del Museo universitario, Allioni ha lasciato altre importanti testimonianze che consentono di acquisire una più ampia conoscenza della sua vita privata e della sua attività di studioso, fra cui l'epistolario, la biblioteca e ciò che resta del suo personale museo di oggetti naturali.

L'epistolario, che fu depositato dal Buniva fin dal 1810 presso l'Accademia delle Scienze per incarico del figlio Giuseppe Allioni, è attualmente oggetto di riordino e studio critico per autori e per argomenti trattati. Con-

<sup>30</sup> Buniva (1810) accenna a questo incarico ed alla Commissione, collocando però la nomina al 1800: consultando il documento originale (Collezione privata) la data risulta anticipata di circa un anno.

<sup>31</sup> Ancora una volta le date non concordano: Buniva (1810) segna il 31 luglio, Bonino (1825) il 30 luglio, Pritzel il 28 dello stesso mese, Grammatica il 20 luglio. Mattiolo (1904) da ricerche effettuate presso l'Ufficio di Stato Civile conferma la data del 30 luglio alle ore 2.

<sup>32</sup> Cfr. M. BUNIVA, *Réflexions sur tous les Ouvrages publiés et inédits du Docteur Charles Allioni*, Torino, F. Galletti, 1810, pp. 1-151.

<sup>33</sup> Cfr. PARELLETTI, *Vita e ritratti di sessanta Piemontesi illustri* cit.

sta di 20 volumi contenenti 5.047 fogli per la maggior parte pervenuti ad Allioni dai più grandi naturalisti del suo tempo, di cui ben 205 stranieri. Molti dei suoi corrispondenti, almeno un centinaio, sono ancora oggi ricordati per il valore delle loro pubblicazioni scientifiche.

Alcuni studiosi si sono occupati in anni passati di parte dell'epistolario. Si rimanda ai lavori di Gras<sup>34</sup>, assistente presso l'Orto botanico di Torino dal 1870 al 1874, per la corrispondenza riguardante Villars, Bernard de Jussieu e Lapeyrouse.

Particolarmente interessante e completo è lo studio del carteggio fra Allioni e Spallanzani<sup>35</sup>, in cui sono riportate le 31 lettere di Spallanzani e le 18 di Allioni, presenti queste ultime nell'Autografoteca Campori presso la Biblioteca Estense di Modena.

In tutto questo carteggio si trovano notizie su scambi di libri, sul tentativo di vendita di campioni di minerali della collezione privata di Allioni, richiesti da Spallanzani per incrementare il nascente Museo di Storia naturale di Pavia; sono frequenti lettere di presentazione per personaggi in visita presso i due scienziati, commenti sull'organizzazione della ricerca scientifica nel Regno di Sardegna, accenni a difficoltà economiche che costringevano Allioni a tentare di "realizzare" tramite la vendita di propri fondi.

Particolarmente importante è poi la corrispondenza fra Allioni ed il grande Linneo. Nel catalogo generale relativo alla corrispondenza dello scienziato svedese sono elencate 8 lettere da lui inviate ad Allioni fra il 1757 ed il 1774, di cui 7 presenti a Torino, e 13 di Allioni<sup>36</sup>. In tutte è evidente, al di là dei formalismi propri dell'epoca, una grande stima reciproca. Sempre all'epistolario si collega un fascicolo con una sola lettera scritta da Allioni al Sig. Bassi di Bologna a proposito di alcuni fossili marini ritrovati in Piemonte.

Presso l'Accademia delle Scienze di Torino è conservato anche un altro fondone in cui sono contenuti diplomi accademici e la documentazione relativa alla sua appartenenza a varie accademie.

Per quanto riguarda la sua biblioteca, Buniva<sup>37</sup> e Bonino<sup>38</sup> riferiscono che era

<sup>34</sup> Cfr. A. GRAS, *Correspondance inédite de Villars avec Allioni*, «Bulletin de la Société botanique de France», VII (1860), pp. 579-84; ID., *Sur deux lettres inédites de Bernard De Jussieu*, «Bulletin de la Société botanique de France», VIII (1861), pp. 760-65; ID., *Sur la correspondance inédite de Lapeyrouse avec Allioni*, ivi, XI (1864), pp. XXXIX-XLVI.

<sup>35</sup> Cfr. G. MAZZOLINI, *Il Carteggio tra Carlo Allioni e Lazzaro Spallanzani*, «Physis Rivista Internazionale di Storia della Scienza», XV (1973), 3, pp. 280-324.

<sup>36</sup> Cfr. *The Linnean Correspondence* L<sub>3370</sub> [41-42], in <http://www.linnaeus.c.18.net/eds.html/bs-02-01-cont-pdf.html>.

<sup>37</sup> Cfr. BUNIVA, *Réflexions sur tous les Ouvrages publiés* cit. p. 57.

<sup>38</sup> Cfr. BONINO, *Biografia Medica Piemontese* cit. p. 442.



costituita da circa 4.000 libri e da 800 acquarelli prevalentemente di mano del Bottione, riuniti in 7 volumi. Di questo immenso patrimonio non esiste più alcuna notizia certa.

Recentemente sono comparse in vendita sul mercato antiquario poche tavole attribuibili a F. Peyrolery ed è stato ipotizzato che derivino dallo smembramento di uno dei 7 volumi già appartenuti ad Allioni<sup>39</sup>.

Il museo di oggetti naturali, alla sua morte, era costituito da 7 principali collezioni, la cui composizione è oggi conosciuta in dettaglio grazie al ritrovamento, avvenuto durante le ricerche per la stesura di questa biografia, di due bandi di vendita pubblica con i quali il figlio Giuseppe, in una data compresa fra la fine del 1804 e l'inizio del 1808 mette in vendita l'intero museo<sup>40</sup>.

La consistenza delle 7 collezioni, nell'ordine con cui sono elencate in questi bandi, risulta la seguente:

- minerali: 929 campioni
- rocce e terre: 798 campioni
- fossili: 2.428 campioni
- conchiglie e zoofiti: 779+76 campioni
- produzioni vulcaniche e doppi delle collezioni precedenti: di cui non è indicato il numero
- erbario
- collezione di insetti.

Nel primo bando sono poste in vendita tutte le collezioni con la nota: «On s'adressera, tant pour le prix que pour les renseignements, à Mr. Borson conservateur au Cabinet d'histoire naturelle de l'Académie des Sciences de Turin, le même qui, dans le tems, travailla sous la direction du célèbre Professeur, à la classification et à l'arrangement méthodique du Cabinet».

Nel secondo sono elencate solo più le prime cinque collezioni citate, con la notazione: «On s'adressera, tant pour le prix, que pour les renseignements à M.r Joseph Raineri rue Montcenis, Section de la Doire, Canton N. 8, Porte 441». Se ne può dedurre che a seguito del primo bando furono venduti sia l'erbario sia la collezione di insetti.

Per quanto concerne gli insetti il Dervieux<sup>41</sup> afferma che furono acquistati da F.A. Bonelli il quale li avrebbe a sua volta ceduti al museo di Torino.

<sup>39</sup> Cfr. FORNERIS, *Flora Pedemontana e Iconographia Taurinensis* cit. pp. 101-13.

<sup>40</sup> I due bandi di vendita sono custoditi presso la Biblioteca Civica di Torino, Archivio Bosio - Famiglie - Mazzo 1 - Allioni.

<sup>41</sup> Cfr. E. DERVIEUX, *Il Museo di Carlo Allioni*, «Atti R. Accademia delle Scienze di Torino», 56 (1920-21), pp. 83-88.

Non si hanno notizie dirette sulla vendita dell'erbario che, secondo Buniva, nel 1810 era nelle mani di Balbis. Tale acquisizione sarebbe però avvenuta già nel 1804, come appare chiaro da una lettera di Bertoloni a Balbis, nella quale, dopo essersi complimentato per l'acquisto fatto, si raccomanda di mantenerne l'integrità<sup>42</sup>.

Balbis donò l'erbario di Allioni all'amico Matteo Bonafous nel 1830<sup>43</sup>; questi lo collocò nei locali dell'Orto della Crocetta a Torino, di proprietà dell'Accademia Reale di Agricoltura. Gli eredi Bonafous lo donarono a loro volta all'Accademia stessa che ritenne opportuno, per una sua migliore conservazione, depositarlo presso l'Istituto Botanico universitario, che ne divenne ufficialmente proprietario, per donazione, l'11 giugno 1981<sup>44</sup>.

Attualmente l'erbario di Allioni costituisce una delle più importanti collezioni storiche dell'Orto, formata da circa 11 mila esemplari; di questi più di 2.900 risultano inviati da 64 colleghi, fra cui una cinquantina stranieri; questi numeri sono solo indicativi della reale consistenza della collezione alla morte dell'autore, poiché nel corso degli anni ha subito rimaneggiamenti e probabili perdite di campioni.

Le cinque collezioni di cui al secondo bando, furono acquistate da Giuseppe Bertalazzone per 5.500 franchi, come si legge nel rogito del notaio Candido Ansaldo, datato 9 aprile 1808 a Torino<sup>45</sup>. Unitamente alle collezioni fu consegnato il Catalogo ragionato, costituito da 4 volumi di pugno dell'Allioni.

Nel 1921 queste raccolte ed il relativo Catalogo erano presenti, quale materiale ad uso didattico, presso il Seminario Diocesano di Chieri. Per i vari passaggi di proprietà prima di tale data si fa riferimento al lavoro del già citato Derieux.

Allioni fu uomo del suo tempo e del suo ambiente, ben collocato in quell'orizzonte fisico e spirituale definito dal Venturi «praticismo eclettico»<sup>46</sup> che caratterizzava la politica interna dello Stato sabaudo in tutti i suoi aspetti, scien-

<sup>42</sup> Cfr. G. FORNERIS, *Spigolature nelle collezioni dell'Erbario torinese (TO)*, «Webbia», 48 (1993), pp. 267-85.

<sup>43</sup> Cfr. G. FORNERIS, A. PISTARINO, *Note bibliografiche e attività scientifica di Giovan Battista Balbis (1765-1831): opere, erbario e documentazione bibliografica*, «Museologia Scientifica», VII (1990-1991), 3-4, pp. 201-57.

<sup>44</sup> Cfr. O. MATTIROLO, *Illustrazione di un erbario del Colle di Soperga composto sulla fine del secolo scorso dall'Abate A. Palazzi*, «Atti R. Accademia delle Scienze di Torino», 28 (1892-1893), pp. 496-506.

<sup>45</sup> Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Torino - Notai di Torino - 1° Versamento - Vol. 116 - R - 2 - 18.

<sup>46</sup> *Illuministi italiani. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, s.e., 1958, 46, III, p. 701, ("La letteratura italiana. Storia e testi").

tifico compreso. Malgrado ciò egli riuscì ad essere un rappresentante autorevole del movimento di pensiero che tentava di riformare il mondo scientifico-letterario del piccolo Regno, in cui la scienza e la tecnica dovevano per lo più sottostare agli interessi dello Stato. L'assolutismo burocratico e militare del Regno sosteneva infatti solo ricerche, pubblicazioni ed accademie che avessero l'esplicito scopo di migliorare la conoscenza e l'utilizzazione delle risorse locali.

Gli studi di Allioni sulle febbri miasmatiche o sulla pellagra così come il potenziamento dell'Orto botanico per la coltura delle piante medicinali e l'acclimatamento delle specie esotiche, insieme all'esplorazione del territorio, che poteva fornire utili informazioni sulle potenzialità di sfruttamento agrario e forestale, furono i settori che riscosero i maggiori riconoscimenti in patria.

I suoi studi più teorici su problemi strettamente scientifici come, ad esempio, l'adesione ed il contributo alle nuove correnti di pensiero sulla classificazione e sulla nomenclatura, non ebbero allora grande risonanza se non in una ristretta cerchia di specialisti, che restavano sostanzialmente isolati all'interno dello Stato, anche se riconosciuti come grandi in campo internazionale. Oggi la sua fama è legata più a quest'ultimo aspetto della sua opera che non alla pur encomiabile attività nel campo delle scienze applicate.

# Amedeo Avogadro

*Luigi Cerruti, Marco Ciardi*

## 1. Dalla laurea in giurisprudenza all'ipotesi del 1811

Amedeo Avogadro nacque a Torino il 9 agosto 1776 da Filippo Avogadro di Quaregna (una piccola frazione a pochi chilometri da Biella), e Anna Vercellone di Biella. Filippo Avogadro era una delle personalità più importanti nell'ambito della magistratura piemontese. Sostituto avvocato generale presso il Senato, un anno dopo la nascita di Amedeo ricevette l'incarico di avvocato generale, mentre, nel 1787, raggiunse la carica di presidente del Senato. Grazie a questo incarico egli ottenne anche il titolo di conte di Quaregna. Nei primi mesi del 1795 venne nominato reggente della Gran Cancelleria e, successivamente, capo del Ma-



*Busto di Amedeo Avogadro nella sede dell'Università di Torino*

---

Pur condividendo l'impostazione generale del lavoro, nella stesura, i paragrafi 1 e 3 sono stati scritti da Marco Ciardi, i paragrafi 2 e 4 da Luigi Cerruti.

gistrato della Riforma. Gli eventi politici, tuttavia, avrebbero riservato alla carriera di Filippo Avogadro un imprevisto e, al tempo stesso, importante epilogo. Dopo l'armistizio di Cherasco, infatti, egli fu chiamato da Carlo Emanuele IV, nel gennaio del 1797, alla reggenza del Consiglio di Stato. Quindi, dopo la capitolazione definitiva di Torino, i Francesi lo nominarono presidente del Senato Nazionale nel gennaio del 1799. Durante la parentesi austriaca, Filippo fu rimosso dai suoi incarichi, a causa della collaborazione con la precedente amministrazione, ma il ritorno dei Francesi cambiò nuovamente le carte in tavola. Il 23 giugno 1800 venne nominata a Torino una Commissione di Governo Provvisorio per il Piemonte.

La presidenza fu assegnata a Filippo Avogadro, che ad ottobre tornò anche ad esercitare il ruolo di presidente del Senato. L'anno seguente Napoleone istituì il Tribunale d'Appello. Avogadro ne fu il vicepresidente. Quando cessò la sua attività, nel dicembre del 1807, ricevette una delle massime onoreficenze concesse dall'imperatore, la Stella della Legion d'Onore.

Data queste premesse non stupisce che i figli maschi di Filippo Avogadro siano stati avviati allo studio della giurisprudenza. La carriera del padre imponeva questa scelta quasi come un obbligo. Del resto la laurea in Legge costituiva un tradizionale obiettivo per i membri della famiglia e, non a caso, il cognome stesso era il risultato della progressiva alterazione del termine *de advocatis*. Giuseppe, il primogenito, nato nel 1774, dopo essersi laureato in Giurisprudenza, insegnò all'Università a partire dall'ottobre del 1801. Amedeo, secondogenito, dopo aver frequentato le Scuole Regie, si iscrisse anch'egli alla Facoltà di Giurisprudenza, laureandosi il 17 marzo 1796 con una tesi in Diritto canonico; successivamente iniziò a lavorare in vari uffici, affrontando il normale tirocinio che un laureato in Legge doveva svolgere per poter ambire ad incarichi più importanti e prestigiosi. Come è possibile allora che un giovane dotato di una solida formazione giuridica sia diventato uno degli scienziati più citati nei manuali di chimica e di fisica?

Caso non certo sporadico fra gli iscritti a Giurisprudenza (si ricordano, fra gli altri, Lagrange, Spallanzani e Lavoisier), Avogadro manifestò uno spiccato interesse nei confronti del sapere scientifico. In particolare, egli si interessò all'elettrologia e alla chimica, due fra le discipline maggiormente coltivate durante il Piemonte dell'*ancien régime*, soprattutto per merito di personaggi del calibro di Giambattista Beccaria e Angelo Saluzzo di Monesiglio, quest'ultimo fondatore nel 1757 assieme a Joseph-Louis Lagrange e Gianfrancesco Cigna della Società Privata Torinese, primo nucleo della futura Reale Accademia delle Scienze, istituita nel 1783<sup>1</sup>. Nel novembre del 1800, Avogadro iniziò a seguire come

<sup>1</sup> Cfr. V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988.

uditore le lezioni di Fisica sperimentale dell'abate Anton Maria Vassalli-Eandi, uno dei più importanti naturalisti piemontesi.

Nel settembre del 1803 Avogadro presentò all'Accademia delle Scienze, assieme al fratello Felice<sup>2</sup>, un manoscritto intitolato *Essai analytique sur l'électricité*<sup>3</sup>, che costituisce il suo primo lavoro scientifico. L'opera, dedicata all'esame della storia dell'elettrologia nel seconda metà del XVIII secolo, offre un contributo originale alla trattazione dei problemi relativi alla natura elettrica degli isolanti, giungendo a delinearne chiaramente il fenomeno della polarizzazione del dielettrico. Così come era previsto dalle procedure dell'Accademia, il manoscritto venne esaminato da alcuni commissari. Il parere della commissione, composta da Vassalli-Eandi e Costanzo Benedetto Bonvicino, fu letto nella seduta del 25 novembre. Nella loro relazione i due accademici, pur elogiando la «sagacità» e la «penetrazione» dell'analisi, al tempo stesso auspicavano che gli autori verificassero «con esperimenti i risultati delle loro ipotesi»<sup>4</sup>. L'*Essai analytique*, dunque, non ottenne il consenso necessario per essere pubblicato nelle memorie dell'Accademia. L'8 luglio 1804 Amedeo e Felice Avogadro furono comunque nominati, su proposta di Saluzzo, soci corrispondenti dell'Accademia. La nomina venne comunicata da Vassalli direttamente al padre Filippo, in qualità di vicepresidente della Corte d'Appello, il che fa supporre un intervento paterno nella vicenda, o comunque un'influenza indiretta, dovuta al suo prestigio politico. Ciò non mutò di molto la situazione. Nel dicembre del 1804 Avogadro presentò all'Accademia un'altra memoria, questa volta di argomento chimico, dal titolo *Considérations sur la nature des substances connues sous le nom de sels métalliques et sur l'ordre de combinaisons auquel il paraît le plus convenable de les rapporter*. Il manoscritto ricevette le stesse critiche e subì la stessa sorte del precedente. E questo nonostante il lavoro affrontasse, in maniera certo non banale, una delle questioni centrali e non risolte della teoria di Lavoisier, quella del comportamento dell'acido muriatico, tema certo non estraneo a Giobert, al quale venne affidato l'esame della memoria, dal momento che il chimico piemontese era stato uno degli artefici della "nouvelle chimie" in Italia.

<sup>2</sup> Le quattro memorie manoscritte che Avogadro consegnò all'Accademia fra il 1803 ed il 1811 portano anche la firma di Felice, ma i manoscritti scientifici conservati alla Biblioteca Civica di Torino dimostrano che il fratello non partecipò attivamente alla realizzazione di questi lavori.

<sup>3</sup> ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Archivio storico, Manoscritto 70.

<sup>4</sup> A.M. VASSALLI-EANDI, *Mémoire historique*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XIV(1805), p. LXXX.

Nonostante questi insuccessi, la carriera istituzionale di Avogadro, seppur a piccoli passi, continuò a progredire, grazie soprattutto all'interessamento di Prospero Balbo, che nel 1805 ottenne da Napoleone l'incarico di rettore dell'Università, incarico che includeva anche la giurisdizione sulle scuole primarie e secondarie piemontesi. Nel 1806 Avogadro ottenne così l'incarico di ripetitore (una sorta di assistente) in Fisica presso il Collegio delle Provincie. Qui ebbe modo di lavorare a stretto contatto con il ripetitore in Matematica, ovvero Giorgio Bidone, forse lo scienziato cui risultò maggiormente legato da vincoli, oltre che scientifici, anche di amicizia e di stima. Nel corso di quell'anno Avogadro riuscì anche a far pubblicare *l'Essai analytique*, in due parti separate, sulla prestigiosa rivista francese «Journal de Physique» del celebre naturalista Jean-Claude Delamétherie<sup>5</sup>. Pezzi rilevanti dell'articolo vennero tradotti sia in inglese che in tedesco, a dimostrazione della rilevanza dell'argomento trattato. Nel luglio del 1808 Avogadro presentò all'Accademia un lavoro di ottica, che traeva ispirazione da un'importante ricerca di Biot ed Arago, e a cui gli accademici diedero un giudizio in linea con quello riservato ai precedenti manoscritti. Mentre l'Accademia continuava a rifiutare i lavori di Avogadro, il «Journal de Physique», invece continuava a pubblicare i lavori del giovane fisico torinese. Nel luglio del 1809 era la volta di una nuova ed originale memoria intitolata *Idées sur l'acidité et l'alcalinité*<sup>6</sup>, nella quale enunciava il principio di relatività delle proprietà acide e basiche delle sostanze: «tutti i fenomeni potranno essere facilmente spiegati, considerando l'antagonismo acido e l'antagonismo alcalino, come delle proprietà puramente relative, che non rappresentano qualche cosa di assoluto»<sup>7</sup>.

Avogadro si fermò al Collegio delle Provincie per tre anni, fino a quando la sua carriera subì un ulteriore cambiamento di rotta. Il 7 ottobre 1809, infatti, ricevette l'incarico di professore di Fisica e matematica presso il Liceo di Vercelli, ove insegnò fino al 1819. Non potendo per il momento inserire Avogadro nel circuito universitario ed accademico, Balbo affidò comunque al giovane cultore di scienze fisiche un incarico di una certa responsabilità, dato che il suo compito

<sup>5</sup> Cfr. A. AVOGADRO, *Considérations sur l'état dans lequel doit se trouver une couche d'un corps non-conducteur de l'électricité, lorsqu'elle est interposée entre deux surfaces douées d'électricités de différente espèce*, «Journal de Physique», LXIII (1806), pp. 450-62; Id. *Second mémoire sur l'électricité, ou suite des considérations sur l'état où se trouve une couche de corps isolateurs interposée entre deux surfaces douées d'électricités d'espèce contraire*, «Journal de Physique», LXV (1807), pp. 130-45. È da notare come l'articolo sia stato presentato a nome del solo Amedeo Avogadro e non dei fratelli Avogadro.

<sup>6</sup> Cfr. Id., *Idées sur l'acidité et l'alcalinité* «Journal de Physique», LXIX (1809), pp. 142-48.

<sup>7</sup> A. AVOGADRO, *Opere scelte*, a cura di I. Guareschi, Torino, Utet, 1911, p. 382.

non avrebbe dovuto essere soltanto quello di «professore», ma anche di «direttore» delle scuole primarie e secondarie presso il dipartimento della Sesia. L'impossibilità di trovare immediati sbocchi in campo scientifico a Torino convinse Avogadro al trasferimento a Vercelli. Da Vercelli Avogadro inviò una nuova memoria all'Accademia, concernente alcuni problemi di elettrologia sollevati dalle ricerche di Coulomb<sup>8</sup>. Il manoscritto conteneva molti elementi di originalità, tanto da mettere in discussione lo stesso modello newtoniano di forze agenti a distanza in linea retta. Questo lavoro, che fu per l'ennesima volta rifiutato dagli accademici torinesi, sarebbe stato poi pubblicato da Avogadro nel 1844, costringendo Michael Faraday a chiedersi (e a consultarsi su questo punto con il giovane William Thomson, futuro lord Kelvin), quanto le sue idee fossero analoghe a quelle dello scienziato torinese<sup>9</sup>. Da questo momento Avogadro non avrebbe più scritto niente per l'Accademia fino alla sua elezione a membro dell'istituzione.

Il periodo di Vercelli, tuttavia, avrebbe rappresentato un momento fondamentale nella produzione scientifica di Avogadro, perché fu proprio in questi anni che egli arrivò alla formulazione della famosa ipotesi, «volumi uguali di gas diversi, nelle stesse condizioni di temperatura e pressione, contengono un identico numero di particelle», alla quale oggi deve ancora la sua fama, praticamente universale. Interpretando in senso strumentale la teoria atomica di John Dalton e applicandola alla legge sui volumi gassosi di Gay-Lussac formulata nel 1808, Avogadro riuscì a costruire un modello, che consentiva di calcolare i pesi molecolari delle diverse sostanze allo stato aeriforme. L'ipotesi di Avogadro venne esposta in due memorie pubblicate sul «Journal de Physique». La prima, il celebre *Essai d'une manière de déterminer les masses relatives des molécules des corps*, apparve nel luglio del 1811. La stesura della seconda memoria occupò Avogadro per tutto il 1813 e venne consegnata al «Journal» nel gennaio del 1814<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> A tutt'oggi questo è l'unico manoscritto che ancora non è emerso dall'Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino. In ogni caso, disponiamo della prima stesura originale: *De la distribution de l'électricité sur la surface des corps conducteurs*, Biblioteca Civica di Torino, *Manoscritti scientifici di Amedeo Avogadro*, n. 467, pp. 109-24.

<sup>9</sup> Cfr. A. AVOGADRO, *Saggio di teoria matematica della distribuzione dell'elettricità sulla superficie dei corpi conduttori nell'ipotesi dell'azione induttiva esercitata dalla medesima sui corpi circostanti, per mezzo delle particelle dell'aria frapposta*, «Memorie della Società Italiana delle Scienze residente in Modena», XXIII (1844), pp. 156-84.

<sup>10</sup> Cfr. ID., *Essai d'une manière de déterminer les masses relatives des molécules élémentaires des corps, et les proportions selon lesquelles elles entrent dans ces combinaisons*, «Journal de Physique», LXXIII (1811), pp. 58-76; ID., *Mémoire sur les masses relatives des molécules des corps simples ou densités présumées des gaz, et sur la constitution de quelques-uns de leurs composés, pour servir de suite à l'«Essai» sur le même sujet*, «Journal de physique», LXXVIII (1814), pp. 131-56.



I dati di Gay-Lussac rappresentano il punto di partenza delle riflessioni di Avogadro sulle combinazioni chimiche: «Gay-Lussac mostrò in una memoria interessante (*Mémoires de la Société d'Arcueil*, t. II) che le combinazioni dei gas fra loro si fanno sempre secondo rapporti semplicissimi in volumi, e che quando il risultato della combinazione è gassoso, il suo volume è pure in rapporto assai semplice con quello dei suoi componenti». Avogadro affidò la spiegazione delle esperienze di Gay-Lussac alla stessa ipotesi che era stata presa in considerazione (ma poi rifiutata) da John Dalton: «La prima ipotesi che si affaccia a questo riguardo e che pare essere la sola ammissibile, è di supporre che il numero delle molecole integranti in qualunque gas è sempre lo stesso a volume uguale o sempre proporzionale ai volumi»<sup>11</sup>.

Nel costruire la sua ipotesi Avogadro si affidò al metodo di definizione molecolare di Antoine-François de Fourcroy contenuto nella terza edizione (1806) della *Philosophie chimique*, pubblicata per la prima volta nel 1792, una delle sintesi più brillanti della nuova chimica antiflogistica, tradotta in ben undici lingue. Le opere di Fourcroy riscossero un grande successo grazie alla loro chiarezza espositiva e non sfuggirono certo all'attenzione del fisico piemontese. Negli appunti manoscritti dedicati alla *Philosophie*, Avogadro evidenzia questa schematica distinzione: *molécules integrantes = particules*; *molécules constituantes = molécules*<sup>12</sup>, distinzione che corrisponde perfettamente alle indicazioni di Fourcroy sulle particelle della materia. Tale diversificazione molecolare aveva una reale validità quando era applicata alle sostanze composte, ma diventava superflua per i corpi semplici: «Dal momento che tutte le molecole legate o ravvicinate dalla forza di aggregazione in un aggregato sono della stessa natura chimica, le abbiamo designate con il nome di molecole integranti per distinguerle dalle molecole costituenti che appartengono a quelle degli elementi essenziali da cui è formato un composto, separato mediante l'analisi. Ogni molecola di un composto binario è formata quindi da almeno due diverse molecole, una per ciascun elemento. Questa distinzione è necessaria per tutti i corpi composti conosciuti; non lo è invece per i corpi indecomposti nei quali, considerandoli come semplici, si può ritenere che le molecole integranti siano della stessa natura delle costituenti»<sup>13</sup>. La molecola di un elemento, quindi, poteva essere contemporaneamente definita come *integrante* o *costituente*; questo spiega perché Avogadro utilizzò in maniera equivalente i due aggettivi nell'*Essai* del 1811 ed ipotizzò la divisione delle molecole

<sup>11</sup> ID., *Opere scelte* cit., p. 29.

<sup>12</sup> BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Manoscritti scientifici di Amedeo Avogadro*, II, p. 43.

<sup>13</sup> A.-F. FOURCROY, *Système des connaissances chimiques, et de leurs applications aux phénomènes de la nature et de l'art*, 2 voll., Paris, Baudouin, 1800, I, p. 65.

dei corpi semplici, introducendo una nuova specificazione linguistica. Ad Avogadro, infatti, «serviva un termine che evitasse la “degenerazione” linguistica ammessa da Fourcroy a proposito dei “corpi indecomposti”. L’analisi chimica di Fourcroy non poteva distinguere fra le *intégrantés* e le *constituantes* in un corpo semplice, la reattività chimica di Avogadro doveva distinguere, all’interno delle *constituantes* che reagivano, delle *molécules élémentaires* che si ripartissero nelle *intégrantés* dei prodotti»<sup>14</sup>. Fourcroy aveva definito i vari livelli molecolari avvalendosi di una terminologia legata ad una concezione lavoisieriana della materia. In questa prospettiva le molecole integranti o costituenti, pur coincidendo con il limite di divisibilità chimica delle sostanze elementari, non rappresentavano assolutamente l’ultimo inscindibile ordine di particelle della materia: «I chimici convergono attualmente che se si vogliono intendere per *principi* o elementi le entità semplici e fondamentali che costituiscono le molecole primarie dei corpi, tali enti ci sono assolutamente sconosciuti nel loro numero come nelle loro proprietà, e occuparsene significherebbe affidarsi a delle ipotesi tanto inutili quanto quelle delle monadi o degli atomi»<sup>15</sup>. Nell’*Essai* del 1811 le molecole integranti degli elementi gassosi, non coincidendo con il punto di indivisibilità fisica delle sostanze, risultavano teoricamente scomponibili in altre particelle. Tuttavia, le molecole elementari, che rappresentavano il prodotto della scomposizione delle molecole integranti, non possono essere considerate le ultime particelle del sistema di Avogadro. Il fisico torinese, infatti, non pensò mai di attribuire ad esse uno “status ontologico” ben definito. Egli evitò così di attribuire alle molecole elementari un peso relativo definito, continuando ad assegnare il valore 1 non alla molecola elementare di idrogeno, ma a quella integrante. Se Avogadro avesse pensato ad una composizione rigidamente bi-particellare di una qualsiasi molecola integrante non avrebbe avuto difficoltà a stabilire i corretti pesi atomici relativi. Spesso, invece, egli ottenne valori all’incirca dimezzati rispetto a quelli reali: «Quanto alla molecola dell’acqua, essa dovrebbe avere la sua massa espressa con  $15 + 2 = 17$  circa, prendendo per unità quella dell’idrogeno, se non vi fosse divisione in due della molecola; ma, a causa di questa divisione, essa si riduce alla metà, 8 e mezzo o più esattamente 8, 537»<sup>16</sup>. Le molecole prese in considerazione nel caso dell’acqua, comunque, avrebbero potuto scomporsi, sempre da un punto di vista matematico ed ipotetico, in frazioni assai più numerose,

<sup>14</sup> L. CERRUTI, *Il luogo del “Sunto”*, in S. CANNIZZARO, *Sunto di un corso di filosofia chimica*, Palermo, Sellerio, 1991, p. 128.

<sup>15</sup> A.-F. FOURCROY, *Philosophie chimique, ou vérités fondamentales de la chimie moderne, destinées à servir d’éléments pour l’étude de cette science, troisième édition*, Paris, Tourneisen, 1806, pp. 29-30.

<sup>16</sup> AVOGADRO, *Opere scelte* cit. pp. 34-35.

se nuovi dati sperimentali sui gas lo avessero reso necessario. La molecola integrante di un gas generico, infatti, non era costituita da un numero esatto di molecole elementari, ma soltanto da un «certo numero», mai precisato da Avogadro. Ancora nella *Fisica de' corpi ponderabili* (1837-41), Avogadro continuerà a sostenere che le molecole integranti dei gas dovevano essere considerate come formate da un gruppo di molecole semplici, di cui tuttavia non si poteva indicare il numero, né accertare se esso fosse costante in tutti i gas elementari.

## Opinioni e congetture dei contemporanei di Avogadro sulla costituzione dei gas

Come abbiamo visto, l'opera che ha fatto la fama di Avogadro, l'*Essay* del 1811, si apre con un ampio riferimento alla legge sulla reattività dei gas proposta da Gay-Lussac nel 1808. In realtà i contributi dei due scienziati furono pubblicati in un periodo di grande fermento conoscitivo durante il quale non solo furono posti i fondamenti stechiometrici della chimica, ma si ebbe un intreccio assai interessante fra questi stessi fondamenti e le congetture sulla costituzione dei gas espresse da alcuni dei maggiori ricercatori del tempo. L'arco di opinioni che illustreremo nelle prossime pagine ci permetterà di valutare meglio i punti di forza e le debolezze dell'*Essay* del 1811, proprio perché ci confronteremo con il pensiero di grandi scienziati come Dalton, Gay-Lussac, Berzelius e Ampère.

Poche teorie hanno una data di nascita così "precisa" come la teoria daltoniana. Nei suoi appunti di laboratorio Dalton si dava la prima tavola dei pesi atomici nel giorno del proprio compleanno, il 6 settembre 1803. Posto l'idrogeno eguale ad 1, Dalton elencava i valori di altri quattro elementi (ossigeno, 5,66; azoto, 4; carbonio, 4,5; solfo, 17). È interessante notare che il nostro scienziato stava compiendo ricerche sulle proprietà "fisiche" dei gas, in particolare lavorando sugli aspetti teorici e sperimentali della solubilità dei gas nei liquidi e – inevitabilmente – anche sulla reattività dei gas. Dalton si era concentrato sul complicato caso degli ossidi d'azoto, e il 4 agosto, al termine di una serie di esperienze, aveva potuto scrivere nel suo diario: «ne segue che l'ossigeno si aggiunge al gas nit. [NO] talvolta 1,7 a 1, e altre volte 3,4 a 1»<sup>17</sup>. La chiara assunzione che i corpi semplici potessero combinarsi non solo in proporzioni definite, come gran parte della comunità scientifica era ormai disposta ad ammette-

<sup>17</sup> H.E. ROSCOE, A. HARDEN, *A New View of the Origin of Dalton's Atomic Theory*, London, MacMillan, 1896, p. 38.

re, ma anche in proporzioni multiple nasceva contestualmente all'ipotesi che questi multipli dovessero pure riferirsi a "qualcosa" che si trovasse "moltiplicato", per numeri interi, nei diversi composti originati da due corpi semplici. Ed eccoci alla questione che più ci interessa. Fu destino dell'ipotesi di Avogadro l'essere respinta ancora prima di essere formulata. L'apparente *loop* temporale è dovuto al fatto che Dalton già negli appunti del fatale 6 settembre 1803 scriveva: «Sebbene sia probabile che il peso specifico di differenti fluidi elastici abbia qualche relazione con quello delle loro particelle ultime, tuttavia è certo che non sono la stessa cosa», e così argomentava: «le part. ult. di acqua o vapore sono certamente di peso specifico maggiore di quelle dell'ossigeno, tuttavia quest'ultimo gas è *più pesante* del vapore»<sup>18</sup>. Nel 1808 Dalton pubblica nel primo volume del *New System of Chemical Philosophy* i risultati delle sue meditazioni e definisce quella congettura «un'idea confusa»<sup>19</sup>, mentre nelle pagine precedenti del trattato possiamo leggere una netta conferma del suo rifiuto: «È evidente che il numero di particelle ultime o molecole in un dato peso o volume di un gas non è lo stesso che in un altro»<sup>20</sup>. È anche evidente che Dalton non prendeva nemmeno in considerazione la possibilità che gli elementi potessero avere molecole pluriatomiche.

In quello stesso anno, e precisamente con una memoria letta il 31 dicembre 1808, Gay-Lussac diede il contributo fondamentale sulla reattività dei gas che tre anni dopo portò Avogadro alla sua celebre ipotesi. È da notare che ancora prima di enunciare la nuova legge Gay-Lussac prende le distanze dalla neonata teoria atomica: rinvia, in nota, al *New System* di Dalton e afferma: «Le sue ricerche non hanno alcun rapporto con le mie»<sup>21</sup>. Il trentenne Gay-Lussac si adeguava così al fermo atteggiamento anti-atomistico del suo maestro Claude-Louis Berthollet, e nel contempo si privava di un prezioso strumento interpretativo. La legge che porterà il suo nome viene così enunciata: «Tutti i gas agendo gli uni sugli altri, si combinano sempre nei rapporti più semplici»; subito dopo è sottolineato il valore conoscitivo della scoperta: «Quando si considerano i pesi, non vi è nessun rapporto semplice e finito fra gli elementi di una prima combinazione, [mentre] i gas danno sempre luogo a dei composti i cui elementi in volume, sono dei multipli gli uni degli altri»<sup>22</sup>. Tuttavia in diversi esperimenti si

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 27 (corsivo mio. Sottolineato nel testo del diario).

<sup>19</sup> J. DALTON, *A new System of Chemical Philosophy*, London, Russell, 1808, p. 187.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 71

<sup>21</sup> J.-L. GAY-LUSSAC, *Sur la combinaison des substances gazeuses les unes avec les autres*, «Mémoires de Physique et de Chimie de la Société d'Arcueil», II (1809), pp 207-34, cit. alla p. 209.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 218.

verificava una "contrazione" dei volumi, che costituiva una seria difficoltà per l'interpretazione della nuova fenomenologia della reattività. Nel caso più noto, della sintesi dell'acqua, da tre volumi complessivi di idrogeno e ossigeno se ne ottengono "solo" due di composto; Gay-Lussac non sa darne una spiegazione convincente<sup>23</sup>, e il suo evidente imbarazzo fa risaltare molto bene l'eleganza della soluzione proposta da Avogadro.

Il chimico francese non riuscì a dare alla legge sulla reattività dei gas altro che non fosse una discreta base sperimentale, e pure questa base fu respinta – insieme alla legge – da Dalton. Ben diverso fu l'atteggiamento di Jöns-Jacob Berzelius, il chimico svedese destinato a diventare negli anni 1820-1830 l'esponente più influente della disciplina.

L'opera di Berzelius colpisce per due aspetti: l'ampiezza delle ricerche sperimentali e la vastità della produzione letteraria. Le due attività ebbero un evidente effetto sinergico: l'autorevolezza di Berzelius si basava contestualmente su una forte, propria, base sperimentale e su una capillare diffusione del suo pensiero; nel nostro contesto lo cogliamo quasi agli inizi del percorso che lo porterà alla fama. Nel 1811 il trentaduenne scienziato svedese inonda le principali riviste europee, fra cui il «Journal de Physique», con una quantità di ricerche teorico-sperimentali sulle proporzioni e sulla teoria atomica. Per assegnare il numero di atomi Berzelius propose regole nitide, come questa: «Nei sali neutri, l'ossigeno dell'acido è un multiplo intero di quello della base», e giungeva a scrivere la costituzione del solfato di piombo nella forma  $PbO \cdot SO_3$ , con un rapporto 1:3 fra l'ossigeno della base ( $PbO$ ) e l'ossigeno dell'acido ( $SO_3$ )<sup>24</sup>. Le deduzioni sui rapporti quantitativi ponderali costituivano solo uno dei punti di forza teorici di Berzelius, gli altri erano la concezione elettrochimica della materia ed una particolarissima interpretazione della legge di Gay-Lussac e dell'ipotesi di Avogadro.

Secondo il chimico svedese i gas elementari contenevano lo stesso numero di "atomi" così che dalla legge sulla reattività dei gas si poteva ricavare che "atomo" e "volume" erano due denominazioni diverse per la stessa "cosa". Si ha una conferma di questa concezione straordinaria in uno scritto del 1814, dove Berzelius propone i simboli tuttora in uso per gli elementi: «Essi sono destinati a permetterci di indicare [...] il numero relativo di volumi dei differenti costituenti in ciascun corpo composto». In questo contesto leggiamo: «L'*oxidum cupricum* è composto di un volume di metallo e di due volumi di ossigeno; quindi il suo segno è  $Cu + 2O$ ». Per quanto possa sembrare ontologicamente paradoss-

<sup>23</sup> Cfr. GAY-LUSSAC., *Sur la combinaison des substances gazeuses* cit., alle pp. 227 e 229.

<sup>24</sup> Cfr. J.J. BERZELIUS, *Des expériences sur les proportions déterminées, d'après lesquelles les élémens de la nature inorganique s'unissent*, «Annales de chimie», LXXIX (1811), pp. 113-42.

sale questa assunzione diventava preziosa in casi rilevanti e controversi come quello della costituzione "atomica" dell'acqua. Gran parte dei chimici per tutta la prima parte dell'Ottocento assegneranno all'acqua la formula OH (con H=1 e O=8), e fra questi Dalton. Berzelius, seguendo la sua congettura che "atomi" e "volumi" fossero in un certo modo sinonimi, poteva proseguire il ragionamento sull'*oxidum cupricum* affermando: «In egual maniera il segno per l'acqua è 2H + O»<sup>25</sup>. Analogamente ad Avogadro, ma per aspetti diversi, l'indifferenza ontologica di Berzelius era totale, così da permettergli di parlare di "un volume composto del primo ordine", in riferimento al solfato di rame, di "volumi del secondo ordine" per i sali doppi, nonché di "volumi organici". Ovviamente l'equivalenza fra "volumi" e "atomi" non poteva non avere conseguenze negative, tali da sbarrare per lungo tempo ogni progresso nella comprensione della costituzione particellare dei gas. Infatti, se Berzelius poteva "dedurre" la formula corretta dell'acqua, doveva nello stesso tempo ammettere che il "volume composto" ad essa corrispondente occupasse un volume doppio di quello dell'idrogeno o dell'ossigeno. Si perdeva così il significato profondo dell'ipotesi di Avogadro, che invece eguagliava il numero di particelle contenute nelle stesse condizioni in un volume di qualsiasi gas o vapore.

La memoria di Gay-Lussac che aveva suscitato l'attenzione di Avogadro ed il suo impegno teorico, nonché l'acuto interesse di Berzelius, aveva agito profondamente anche sulla fantasia di André-Marie Ampère. Da quanto risulta in una lettera a *Monsieur le Comte Berthollet*, pubblicata sugli «*Annales de Chimie*» del 1814, «da lungo tempo l'importante scoperta di Gay-Lussac [gli] aveva fatto nascere l'idea di una teoria» capace di spiegare i fatti osservati e di determinare «le proporzioni di un gran numero di composti che [...] non arrivano affatto allo stato di vapore»<sup>26</sup>. Fin dall'esordio si vede che l'impostazione della ricerca di Ampère è molto diversa da quella di Avogadro; egli è infatti interessato a ricostruire la struttura di ciò che definisce *particule*: «Secondo questa nozione, si deve considerare una particella come il raggruppamento (*assemblage*) di un numero determinato di molecole in una situazione determinata»<sup>27</sup>. Ampère vuole ricostruire la «forma rappresentativa della particella» attraverso i risultati della reattività allo stato gassoso, deve perciò ammettere (ed è interessante) che «nel caso in cui i corpi passino

<sup>25</sup> J. J. BERZELIUS, *Essay on the Cause of Chemical Proportions, and on some Circumstances relating to them: toghether with a short and easy Method of expressing them*, «*Annals of Philosophy*», III (1814), 13, pp. 51-62.

<sup>26</sup> A.-M. AMPÈRE, *Lettre de M. Ampère à M. le comte Berthollet, sur la détermination des proportions*, «*Annales de chimie*», XC (1814), pp. 43-86, cit. alla p. 43.

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 44-45.

allo stato gassoso, le loro particelle siano solo separate ed allontanate le une dalle altre». A questo punto vi è l'enunciato: «Le particelle di tutti i gas, sia semplici, sia composti, a pressioni e temperature eguali, sono piazzate alla stessa distanza le une dalle altre»<sup>28</sup>. Il resto dei ragionamenti di Ampère non ci interessa, perché la fantasia geometrica del grande scienziato ha ormai preso il sopravvento e si sfoga nella costruzione di un buon numero di *particules*, complesse e improbabili.

La lettera al conte Berthollet non fece nessuna impressione, né al destinatario né ad altri. Ma Ampère non era Avogadro, e Parigi non era Torino, così lo scienziato francese seppa e poté trasmettere l'interesse per la conferma della sua ipotesi. Dal punto di vista storico questa "trasmissione" rappresenta il merito principale di Ampère, che per altro cita Avogadro affermando di averne conosciuto le "idee" solo dopo la stesura della sua memoria<sup>29</sup>.

Nel complesso le posizioni dei quattro scienziati qui considerati presentano tutta una gamma di ostacoli – e di incomprensioni – che esemplificano piuttosto bene le difficoltà del pensiero scientifico del tempo. La genialità dell'atomismo di Dalton fu rapidamente sterilizzata dalla rigidità teorica del suo autore, assolutamente convinto che la semplicità governasse la natura e che quindi le particelle ultime degli elementi dovessero essere costituite da un singolo atomo. In un certo senso l'ostacolo che Berzelius fu incapace di superare era simmetrico a quello di Dalton. Anche per il chimico svedese le particelle ultime degli elementi non potevano essere costituite da più di un atomo, perché la sua teoria elettrochimica imponeva che vi fosse unione fra atomi solo quando questi avessero avuto proprietà elettrochimiche diverse: due o più atomi identici non potevano "stare insieme". Infine la pur diversa posizione dei due scienziati francesi è accomunata da una sostanziale, comune inconcludenza. Non ammettendo una costituzione atomica della materia Gay-Lussac non poté andare oltre la legge empirica; all'opposto Ampère rimase incapace di trarre dall'ipotesi di Avogadro, pure riformulata e arricchita, delle conseguenze che andassero oltre le sue fantasticherie "particellari".

## Avogadro e la scienza sabauda nella prima metà del XIX secolo

Avogadro rivendicò immediatamente il valore e la priorità dell'ipotesi formulata nel 1811. Nel 1816 scrisse: «Il sig. Ampère ha adottato la mia ipotesi nella sua

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>29</sup> *Cfr. ibid.*, p. 47.

memoria sulla disposizione delle molecole de' corpi (*Annales de Chimie*, Avril 1814); asserisce però di non aver avuto notizia del mio lavoro se non dopo la redazione della sua memoria. Il sig. Berzelius ha pure adottato in pratica la stessa ipotesi, poiché non ha più riguardo che a' volumi relativi di gas nella determinazione delle proporzioni definite nelle combinazioni»<sup>30</sup>. Ma il destino dell'ipotesi, come vedremo, fu piuttosto complesso.

Con la Restaurazione, la politica della scienza del Regno di Sardegna mutò sensibilmente direzione<sup>31</sup>. Pur nell'impossibilità di ritornare integralmente alla situazione settecentesca e di rifiutare in blocco i cambiamenti introdotti dalla amministrazione francese, i primi anni del regime di Vittorio Emanuele I videro tornare alla ribalta le forze conservatrici, la cui politica investì direttamente anche il ruolo istituzionale e culturale del sapere scientifico. Le discipline maggiormente penalizzate furono la fisica sperimentale e la chimica, ovvero le scienze protagoniste della rivoluzione industriale. Esse, infatti, agli occhi dei conservatori, avevano ampiamente contribuito alla diffusione di quei mutamenti che avevano messo a soqquadro l'ordinamento politico e sociale del mondo negli ultimi decenni. Riformando l'Università, il governo sabaudo si mosse in linea con questi presupposti teorici. Il 3 giugno 1814 fu nominata una commissione speciale per la riorganizzazione dell'Università, chiusa il 17 del mese precedente. Anch'essa, riaperta il 3 novembre, tornò alla struttura antecedente l'occupazione francese. La Facoltà di Scienze, una delle innovazioni dell'amministrazione francese, fu soppressa e venne ripristinata la settecentesca Facoltà delle Arti; questi gli insegnamenti impartiti: Eloquenza latina e greca, Eloquenza italiana, Fisica sperimentale, Geometria, Logica e metafisica, Filosofia morale, Analisi matematica, Meccanica, Idraulica, Chimica applicata alle arti, Chimica medico-farmaceutica. Giobert e Vassalli risultarono tra i professori più famosi ad esserne esclusi e la loro estromissione suscitò non poche polemiche a livello internazionale.

Le conquiste della seconda rivoluzione scientifica continuarono invece a trovare fedeli sostenitori all'interno della classe liberale moderata, molti dei cui rappresentanti, che avevano assunto incarichi di rilievo proprio durante il periodo napoleonico, riuscirono a ricavarsi uno spazio all'interno della rinnovata Accademia delle Scienze. Nell'ottica della monarchia, l'Università costituiva un

<sup>30</sup> AVOGADRO, *Opere scelte* cit., p. 96.

<sup>31</sup> Per un contesto più approfondito dell'opera di Avogadro rinviamo a questi contributi: M. CIARDI, *L'atomo fantasma. Genesi storica dell'ipotesi di Avogadro*, Firenze, Olschki, 1995; ID., *Medicina, tecnologia civile e militare, filosofia naturale. L'insegnamento della fisica nel Regno di Sardegna*, «Studi settecenteschi», XVIII (1998), pp. 217-47; ID., *La fine dei privilegi. Scienze Fisiche, tecnologia e istituzioni scientifiche sabaude nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1999.



luogo politicamente e socialmente pericoloso, mentre l'Accademia era ritenuta da questo punto di vista innocua, il che consentì una certa libertà di azione anche a quei personaggi che si erano compromessi con l'amministrazione francese. Nell'agosto del 1815 Prospero Balbo, in qualità di "segretario aggiunto" dell'Accademia prima della chiusura (maggio 1814), fu così incaricato di convocare tutti i membri nominati prima del 1800. Fra questi c'erano anche Vassalli e Giobert, esclusi invece, come abbiamo visto, dall'Università.

Una volta eletto presidente, Balbo cercò di mettere a punto un'adeguata strategia per combattere le conseguenze negative della Restaurazione sulla ricerca scientifica, rendendosi conto che il Piemonte rischiava di essere tagliato fuori dallo sviluppo tecnologico ed industriale in corso nelle altre nazioni europee. Il Regno di Sardegna non era certo carente dal punto di vista delle risorse umane in campo scientifico e Balbo, consapevole di questa ricchezza, iniziò a discutere con Avogadro sia dell'accelerazione subita dalle scienze sperimentali all'inizio dell'Ottocento sia dell'assenza in ambito sabaudo di programmi di ricerca e strutture adeguate in questo settore<sup>32</sup>. Nacque così, nell'autunno del 1816, l'idea di realizzare un nuovo laboratorio per l'Università (assieme ad una nuova cattedra universitaria che avrebbe preso il nome di fisica sublime), da affiancare a quello già esistente di Fisica sperimentale, i cui strumenti, quasi tutti di origine settecentesca (molti erano appartenuti a Giambattista Beccaria)<sup>33</sup>, potevano ormai avere uno scopo didattico, ma non di ricerca. Perciò era assolutamente necessario «istituire un gabinetto di fisica in cui si potessero almeno ripetere tutte le esperienze più recenti, ed anche, se fosse possibile, ampliarle e perfezionarle, ed aggiungere qualche cosa ai loro risultati, se non trovarne dei nuovi»<sup>34</sup>. Avogadro si riferiva, in particolare, allo studio delle sostanze gassose, di notevole importanza sia per la determinazione delle grandezze volumetriche (ambito di ricerca direttamente collegato alla formulazione dell'ipotesi molecolare del 1811), sia per la misurazione dei calori specifici, già oggetto di alcune di indagini di natura teorica<sup>35</sup>. Molta

<sup>32</sup> Cfr. G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato*, I. *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1800)*; II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-1990.

<sup>33</sup> Cfr. B. CARAZZA, M. CERIANA MAYNERI, *L' "Inventario delle macchine" del gabinetto di Fisica di Torino*, Torino, Università degli Studi, 1993.

<sup>34</sup> Avogadro a Balbo, autunno 1819, in AVOGADRO, *Opere scelte* cit., p. CXXXIII.

<sup>35</sup> Cfr. A. AVOGADRO, *Memoria sul calorico specifico de'gaz composti paragonato a quello de' loro gaz componenti*, «Biblioteca Italiana», IV (1816), pp. 478-91; ID., *Continuazione e fine della Memoria sul calorico specifico de'gaz composti paragonato a quello de' loro gaz componenti*, «Biblioteca Italiana», V (1817), pp. 73-87.



*Particolare del busto dedicato ad A. Avogadro, inaugurato a Torino il 24 settembre 1911, realizzato dallo scultore Pietro Canonica*

della credibilità delle istituzioni scientifiche internazionali passava attraverso la produzione di dati sperimentali e l'utilizzazione di macchine e apparati strumentali sempre più sofisticati. Di questo Avogadro era perfettamente consapevole. La produzione teorica del fisico torinese costituisce il tratto distintivo soltanto della prima fase della sua carriera. È da rivedere l'immagine di un Avogadro scienziato esclusivamente speculativo, scarsamente dedito ad attività di tipo sperimentale. La carenza di esperienze di laboratorio nelle memorie giovanili non era dovuta ad una precisa scelta metodologica, ma riguardava la difficoltà dell'oggetto da sottoporre a sperimentazione e l'impossibilità di avere a disposizione apparati sperimentali adatti allo scopo.

Purtroppo per Avogadro, un contrattempo si mise sulla strada del suo ritorno nella capitale del Regno. Nell'ottobre del 1816, infatti, il re decise di inviare Balbo come ambasciatore del Regno di Sardegna a Madrid. La realizzazione del progetto legato alla nuova cattedra di Fisica sublime doveva essere rimandata. I tempi, in ogni caso, erano ormai maturi. Nel frattempo, Avogadro aveva stretti rapporti di amicizia, grazie a Bidone, con Giovanni Plana, uno dei protagonisti della ricerca scientifica (non solo sabauda) della prima metà dell'Ottocento. Anche Plana auspicava un trasferimento a Torino di Avogadro; il professore di Vercelli, infatti, avrebbe rappresentato un prezioso alleato su di un terreno di ricerca non troppo lontano da quello praticato dall'"Astronomo Reale". Non è

certo un caso, dunque, che Plana si sia prodigato in questo periodo per cercare di far pubblicare le ricerche di Avogadro sui calori specifici sulle pagine della nascente «Biblioteca Italiana», in un momento in cui ben pochi erano i canali editoriali a disposizione del fisico torinese. Durante l'assenza di Balbo, Avogadro continuò a sviluppare una linea di ricerca esclusivamente teorica. Egli produsse una notevole quantità di lavori, probabilmente anche allo scopo di accumulare credenziali per un futuro ingresso in Accademia, che non avrebbe tardato a trovare accoglienze sulle pagine del «Giornale di Brugnatelli» e nelle memorie della Società Italiana delle Scienze detta dei XL.

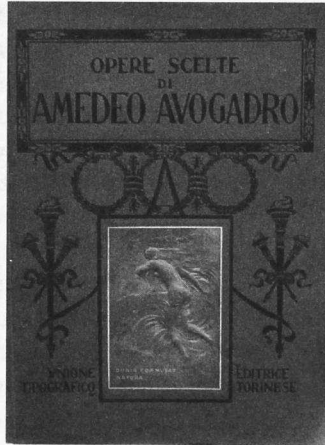
Dopo due anni di ambasciata a Madrid tornarono finalmente a crearsi le condizioni per l'ennesimo ritorno (dicembre 1818) a Torino di Prospero Balbo, grazie alla sua nomina a Magistrato della Riforma. Balbo riprese immediatamente il piano di intervento sulle strutture culturali piemontesi, cercando di sostituire progressivamente i conservatori imposti dalla politica della Restaurazione, con uomini più moderati e di stretta fiducia. Appena rientrato all'Accademia (24 gennaio 1819), nella riunione del 28 febbraio 1819 si affrettò a ricordare l'esistenza di quattro posti vacanti per i soci residenti. Contemporaneamente intensificò gli sforzi per avviare il progetto di rinnovamento dell'Università, grazie all'evoluzione assai favorevole della situazione politica, che lo portò ad essere nominato, il 14 settembre del 1819, ministro degli Interni. Il 14 ottobre venne approvato un progetto di riforma che prevedeva, nello stile di Balbo, l'utilizzo delle migliori forze culturali ed intellettuali, attraverso il recupero di accademici come Balbis la cui nomina non era stata a suo tempo sanzionata dal re, il richiamo all'Università di professori epurati, quali Giobert, e la creazione di nuove cattedre. Fra i nuovi docenti Balbo riuscì ad inserire anche Avogadro. Lo scienziato doveva aver ricevuto ampie assicurazioni in proposito già nella primavera del 1819. Ciò è testimoniato dal fatto che Avogadro, con il termine dell'anno accademico 1818-1819, abbandonò dopo dieci anni, senza aver ottenuto nuovi incarichi, la cattedra di Vercelli, trasferendosi a Torino. E mentre nella seconda memoria inviata al «Giornale di Brugnatelli», pubblicata nel numero di maggio-giugno 1819, egli si firmava ancora «Prof. di Fisica a Vercelli», la terza, inserita nel numero di settembre-ottobre, portava semplicemente la firma «Amedeo Avogadro, professore di fisica». Come risulta da un documento del 18 settembre 1819 Balbo, quattro giorni dopo la sua nomina a ministro degli Interni, segnalava al Magistrato della Riforma che in base alla richiesta effettuata il 10 precedente «sì è S.M. degnata di accordare, con Biglietti di ieri, le proposte pensioni di ritiro a tutti i Professori in detta rappresentanza accennati, e di assegnare un annuo trattamento di lire 300 al Sig. Cav. Avogadro di Quaregna»<sup>36</sup>. Subito dopo Balbo propo-

<sup>36</sup> AVOGADRO, *Opere scelte* cit., p. CXXXII.

se la nomina di Avogadro al re. Come si legge nella già citata lettera scritta a Balbo sul finire del 1819, Avogadro ringraziava lo statista per la «favorevolissima risoluzione», che aveva permesso il suo rientro a Torino: «Ella l'ha poi nello scorso autunno, per somma sua designazione, mandata ad effetto, col propormi a S.M. per l'onorevolissimo incarico di Professore della nuova cattedra di fisica sublime». Per "sublime" si intendeva quella parte della matematica che faceva uso del calcolo integrale e differenziale, i cui fondamenti, tra l'altro, erano oggetto di accesa discussione proprio in quegli anni. Creare una simile cattedra significava dare un indirizzo completamente nuovo allo studio delle discipline sperimentali in Piemonte, cercando di avvicinare la ricerca sabauda ai più moderni sviluppi proposti dalla scienza francese. Il corso di Fisica sublime, infatti, di estrema importanza per «lo avanzamento degli studi fisici», andando a colmare una grave «lacuna» nel «sistema di publico insegnamento», avrebbe dovuto essere frequentato «da quelli che, dopo aver finito il loro corso ordinario di filosofia, aspirassero alla carriera di professori di questa facoltà». L'obiettivo della nuova cattedra era dunque quello di tentare una sintesi tra la parte didattica e l'attività di ricerca dell'insegnante. L'esigenza di passare rapidamente dall'acquisizione di nuove conoscenze alla loro diffusione, risultava strettamente connessa agli oggetti di competenza del *fisico sublime*, costretto a muoversi in un settore tutto da definire, e in costante evoluzione, quello della matematizzazione delle scienze sperimentali.

Il trasferimento a Torino, comunque, consentì ad Avogadro, prima di tutto, la possibilità di essere eletto membro residente dell'Accademia. Nell'adunanza del 21 novembre 1819, la prima dopo la pausa estiva, Balbo ripropose la questione dell'elezione di nuovi membri residenti. Fra i candidati, per la prima volta veniva inserito in maniera ufficiale anche Avogadro, che venne eletto a larga maggioranza<sup>37</sup>. Continuavano nel frattempo le manovre di Balbo per ufficializzare le nuove nomine universitarie; la comunicazione ufficiosa della nomina giunse il 22 luglio 1820, e l'incarico definitivo venne sancito con le Lettere Patenti del 6 novembre. Il 6 gennaio 1821 Avogadro venne inoltre nominato "soprannumerario" per la cattedra di Matematica. Contemporaneamente Avogadro entrò in Accademia. Il 10 dicembre 1820 il fisico torinese partecipò alla sua prima riunione e nella successiva, il 24 dicembre, presentò la prima parte della più imponente delle sue memorie di chimica, dal titolo *Nouvelles considérations sur la théorie des proportions déterminées dans les combinaisons, et sur la détermination des masses des molécules des corps*, la cui lettura fu terminata nell'adunanza successiva, quella dell'11 febbraio 1821. Alla fine della lettura, come era previ-

<sup>37</sup> Cfr. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Archivio storico, *Verbali della Classe di Scienze fisiche e matematiche, 1816-1823*, p. 115.



Opere Scelte di Amedeo Avogadro pubblicate dalla R. Accademia delle Scienze di Torino, Torino, Utet, 1911

sto dai regolamenti dell'Accademia, si procedeva a votazione per decidere se la memoria potesse essere stampata nei volumi dell'Accademia. Tale procedura rappresentava una formalità, perché quasi sempre l'approvazione era fatta all'unanimità, tranne casi rarissimi. Questo fu uno di quei casi, l'unico che riguarderà Avogadro in tutta la sua permanenza all'Accademia, a testimonianza che qualcuno dei membri dell'Accademia non vedeva ancora di buon occhio le innovative ricerche del fisico torinese.

Le vere (e nuove) difficoltà per la carriera di Avogadro non erano tuttavia destinate a giungere dai membri dell'Accademia, quanto dalla difficile situazione politica internazionale. Già gli sviluppi della rivoluzione napoletana del 1820 e l'atteggiamento delle potenze della Santa Alleanza stavano preoccupando non poco gli ambienti monarchici e i settori più conservatori della politica piemontese. Tale situazione iniziò a mettere in seria difficoltà il programma di riforme pensato da Balbo. I moti del marzo 1821 dettero a tale programma il colpo decisivo. L'Università, fu definitivamente chiusa per un anno a partire dal 15 settembre 1821 e tutti gli esami sostenuti dopo il 12 marzo vennero annullati. Del resto Carlo Felice riteneva che l'Università fosse stata uno dei centri politici della rivoluzione. Numerosi professori vennero messi sotto inchiesta fra cui Plana e Giobert. I nuovi insegnamenti voluti da Balbo, in quanto segno di cambiamento, vennero soppressi. La decisione di sospendere la cattedra di Fisica sublime, assieme a quelle di Paleografia, Archeologia e Pubblica Economia, venne presa il 23 luglio 1822. Ma esistevano delle responsabilità direttamente imputabili ad Avogadro? Secondo il suo allievo prediletto Felice Chiò, il mae-

stro fu «vittima illustre di torti, che non ebbe mai»<sup>38</sup>, ed in effetti non esistono prove di un coinvolgimento nei moti da parte di Avogadro. Certo è che alcuni dei fratelli del fisico torinese non avevano dalla loro una reputazione ineccepibile, e questo elemento potrebbe aver senz'altro giocato a sfavore di Avogadro. Anche il professore di Fisica sublime, tuttavia, non sembrava nutrire particolari entusiasmi verso gli aspetti più conservatori della monarchia sabauda: «Non si può certamente credere che il cav. Avogadro sia molto attaccato al Trono ed al governo di S.M.»; così si legge nelle osservazioni della Giunta di Scrutinio. Tuttavia la reputazione del professore era da ritenersi «sufficiente», mentre sulla condotta politica e religiosa la Giunta esprimeva un «nulla si ha da ridire», sottolineando come «nell'avvenuto trambusto politico si regolò in modo da non dar luogo alla menoma censura»<sup>39</sup>. Ma ciò non fu sufficiente a far mantenere al fisico torinese la cattedra appena conquistata.

Dopo i moti di marzo Avogadro pensò seriamente di andarsene da Torino. Anche se la revoca della cattedra gli venne comunicata ufficialmente soltanto nel luglio del 1822, egli già conosceva quale sarebbe stato il proprio destino. I motivi che indussero Avogadro a pensare ad un'altra sistemazione vanno ricercati soprattutto nell'allontanamento di Balbo dall'ambito politico, nella perdita dell'insegnamento e quindi nella conseguente impossibilità di dare vita ad un programma di ricerca che non fosse soltanto teorico, ma anche sperimentale. Fu probabilmente per questo motivo che Plana, cercò di ottenere per l'amico un posto di professore presso l'Università di Modena, scrivendo a Paolo Ruffini una importante lettera in data 10 ottobre 1821. Il progetto tuttavia sfumò, anche a causa della morte di Ruffini, avvenuta il 10 maggio 1822.

Con la soppressione della cattedra di Fisica sublime si stabilì che Avogadro disponesse di una pensione di 600 lire fino a che non fosse stato destinato ad altra occupazione. Nel corso del 1823 egli sarebbe stato nominato «mastro uditore» presso la Reale Camera de' Conti di Torino, tornando così a ricoprire un impiego di carattere giuridico ed amministrativo. Avogadro, comunque, non si perse d'animo e riprese di gran carriera le sua attività. Egli aveva già pronta la prima parte della memoria sui pesi molecolari delle sostanze organiche, che

<sup>38</sup> F. CHIÒ, *Inaugurandosi il 29 novembre 1857 nell'Università di Torino un busto del conte Amedeo Avogadro*, Torino, Stamperia Reale, 1857, p. 7.

<sup>39</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sez. I, Inventario n. 233, *Sconvolgimento politico del 1821*, mazzo 5, busta 59, *Deliberazioni della Commissione superiore di scrutinio*: «Estratto da note della Giunta di Scrutinio di Torino, relative a' professori, dottori di Collegio ed altri impiegati nella Regia Università, ed alla condotta da' medesimi tenuta ne' politici rivolgimenti del 1821».

lesse nell'adunanza del 9 dicembre 1821, con il titolo *Mémoire sur la manière de ramener les composés organiques aux lois ordinaires des proportions déterminées*. Secondo Berzelius, le sostanze organiche erano di natura completamente differente da quelle inorganiche, e quindi non riproducibili in laboratorio. Berzelius riteneva che l'essenza dei corpi viventi risiedesse in una particolare forza vitale, estranea alla materia e dovuta ad una intelligenza superiore. In questa memoria, invece, Avogadro sostenne che la diversità fra i due ordini di sostanze era determinata soltanto da una diversa organizzazione degli elementi. Ciò non deve certamente avergli attirato le simpatie del chimico svedese, con il quale già divergeva sia a proposito dell'interpretazione molecolare della legge sui volumi gassosi di Gay-Lussac, sia per quanto riguarda la determinazione delle proprietà acide e basiche delle sostanze<sup>40</sup>.

Dopo aver perso la cattedra, Avogadro fu in qualche modo costretto a dare l'addio alle ambizioni manifestate negli anni passati. Ciò non gli impedì, tuttavia, di indirizzare le proprie indagini scientifiche in un senso più strettamente sperimentale. Fondamentali furono quelle sull'elettrochimica e sull'elettromagnetismo svolte assieme a Vittorio Michelotti, grazie ad una collaborazione favorita dall'appartenenza dei due scienziati all'Accademia delle Scienze di Torino, che portarono Avogadro anche alla costruzione di un innovativo strumento di misurazione il cosiddetto "voltmetro moltiplicatore"<sup>41</sup>.

Estremamente importante (e scarsamente conosciuta) fu anche l'attività svolta da Avogadro come consulente scientifico in materia di brevetti per l'Accademia. Avogadro fu assai attento allo sviluppo delle tecniche sperimentali e ai fondamentali cambiamenti che si stavano verificando in ambito tecnologico a partire dalla rivoluzione industriale di fine Settecento. Egli analizzò così oltre cento richieste di *privilegio* (così veniva definita la concessione del brevetto) sulle questioni più disparate, dalle macchine per migliorare la filatura della seta ai primi torchi meccanici della stamperia Pomba (la futura Utet), dagli apparecchi aerostatici e sottomarini ai battelli a vapore, invenzione quest'ultima che gli stava molto a cuore e la cui introduzione nello Stato sabauda cal-

<sup>40</sup> Avogadro aveva pubblicato una breve nota sulla prestigiosa rivista «*Annales de Chimie*», LXXXVIII (1813), pp. 286-92, intitolata *Réflexions sur la théorie electro-chimique de M. Berzelius*, nella quale criticava l'idea di Berzelius di considerare l'ossigeno dotato di proprietà assolute e non relative nell'ambito dei rapporti fra sostanze acide e basiche.

<sup>41</sup> Cfr. A. AVOGADRO, *Sur la construction d'un voltimètre multiplicateur, et sur son application à la détermination de l'ordre des métaux relativement à leur électricité par contact*, «*Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*», XXVII (1823), pp. 43-82. Immediata e positiva fu la reazione di H. C. OERSTED, *Sur le Multiplicateur électro-magnétique de M. Schweigger, et sur quelques applications qu'on en a faites*, «*Annales de chimie et de physique*», XXII (1823), pp. 358-65.

degiò a più riprese<sup>42</sup>. Per Avogadro gli aspetti teorici dell'indagine fisica e la ricerca delle leggi universali della natura dovevano avere garanzie di piena libertà ed autonomia; tuttavia il loro sviluppo garantiva non poche opportunità di crescita anche per la tecnologia. Era necessario, inoltre, che i progressi della ricerca fossero strettamente connessi alla didattica.

L'occasione di tornare all'insegnamento universitario si profilò con l'avvento di Carlo Alberto, il quale, una volta salito al trono cercò di avviare un processo di rinnovamento dell'Università, istituendo cattedre e nominando studiosi di riconosciuta fama istituzionale. Fu così che il 5 gennaio 1832 il re assegnò al celebre Augustin-Louis Cauchy la reintegrata cattedra di Fisica sublime, che andò a collocarsi nella classe di Filosofia della Facoltà di Scienze e Lettere, derivata dalla Facoltà delle Arti. Cauchy non ebbe vita facile a Torino, soprattutto a causa dell'opposizione, pressoché compatta, degli accademici torinesi, che non vedevano di buon occhio i suoi nuovi metodi matematici, contrapposti a quelli del grande Lagrange. Nel luglio 1833 Cauchy lasciò Torino per trasferirsi a Praga. Ciò permise ad Avogadro di tornare a ricoprire la cattedra che era stata creata da Balbo appositamente per lui, appoggiato in questo dal parere favorevole di gran parte della comunità scientifica sabauda.

Avogadro nutriva da sempre un particolare interesse per il problema della diffusione del sapere scientifico, in relazione alla preparazione di base degli alunni delle scuole primarie e secondarie, preparazione che giudicava essenziale anche per educare ad una ricezione positiva dell'immagine della scienza e della tecnica. E in questo senso si svolse la sua attività all'Università a partire dal novembre 1834. Fra il 1837 ed il 1841 il fisico sabauda pubblicò un manuale universitario finanziato dal re Carlo Alberto, diviso in quattro volumi, dal titolo *Fisica de' corpi ponderabili*, nel quale gli elementi del sapere non venivano presentati in maniera assiomatica, attraverso enunciati elementari, bensì facendo uso di una forma discorsiva e di ampi cenni storici, e descrivendo le ricerche in corso e le ipotesi alternative. In questo modo Avogadro intendeva offrire un'immagine della ricerca scientifica aperta e non dogmatica; un'immagine che, del resto, riguardava il suo stesso modo di fare scienza.

Avogadro non riuscì mai ad avere a disposizione strutture (in particolare quel laboratorio richiesto fin dagli anni Venti) e finanziamenti tali da poter competere a livello internazionale, così non riuscì mai a creare una scuola intorno a sé. I vecchi biografi di Avogadro hanno spesso insistito sull'isolamento del fisi-

<sup>42</sup> Per un elenco delle pratiche esaminate da Avogadro si rimanda a M. CIARDI, *Theory and Technology: The Avogadro Manuscripts at the Turin Academy of Sciences*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», XIII (1998), pp. 625-56.



co torinese, dovuto sia ad aspetti di natura caratteriale sia alla mancanza di contatti con la comunità scientifica internazionale. Ma i documenti non avvalorano queste ipotesi. Le ricerche di Avogadro, infatti, furono ben conosciute in Europa ed il suo epistolario rivela contatti con personalità del calibro di Faraday e De La Rive, mentre in Italia la sua opera era conosciuta e stimata da scienziati della massima importanza come Matteucci, Mossotti e Melloni, tanto per fare qualche nome. I suoi lavori, inoltre, vennero pubblicati spesso sulle più importanti riviste del tempo e non possono certo essere accusati di scarsa circolazione. In realtà, le difficoltà di sviluppo del programma di ricerca del fisico torinese devono essere imputate quasi interamente alla mancanza di un adeguato supporto in termini economici da parte delle autorità sabaude.

Intorno agli anni Quaranta del XIX secolo, a causa dell'avvento di una nuova classe dirigente di ispirazione positivista, la scienza cominciò a perdere il suo ruolo di strumento di conoscenza della realtà, dotato di un alto valore culturale, diventando progressivamente subordinata alle esigenze dell'economia e dell'industria. Iniziando a sostenere l'esigenza di mettersi velocemente al passo con la produzione delle nazioni europee più avanzate, soprattutto acquistando tecnologia, la politica sabauda non vide con chiarezza l'utilità di realizzare un piano di sviluppo a lunga scadenza, che privilegiasse anche la ricerca fisica, quella teorica in particolare. E a ben poco valsero le battaglie condotte da Avogadro all'interno del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione allo scopo di non veder modificato l'impianto del suo corso di Fisica sublime, minacciato dalle richieste didattiche che intendevano privilegiare la preparazione e la formazione degli ingegneri<sup>43</sup>. Egli continuò comunque a ricoprire un ruolo di primo piano all'interno delle istituzioni scientifiche piemontesi. Fu tra le molte altre cose, membro della Commissione Superiore di Statistica, socio corrispondente della Reale Società di Agricoltura, nonché uno dei protagonisti della revisione del sistema di pesi e misure nel Regno di Sardegna. Inoltre ricoprì a

<sup>43</sup> La trasformazione del Magistrato della Riforma in Segreteria di Stato per l'Istruzione Pubblica avvenne il 30 novembre 1847, unitamente alla creazione di un Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione. Sulla formazione dei tecnici di alto livello e sull'istituzione universitaria in Piemonte si veda: A. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica e amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione, professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, Bologna, Il Mulino, 2000; *I due volti del sapere. Centocinquanta'anni della Facoltà di Scienze e di Lettere a Torino*, a cura di M. Barra Bagnasco, L. Giacardi, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 1999; *La Facoltà di scienze matematiche fisiche naturali di Torino (1848-1998)*, I. *Ricerca, insegnamento, collezioni scientifiche*; II. *I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999.

lungo la carica di direttore della Classe di Scienze fisiche e matematiche dell'Accademia delle Scienze.

Amedeo Avogadro morì a Torino il 9 luglio 1856. Quattro anni più tardi la sua idea più importante diventerà finalmente un principio riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale.

## Il destino dell'ipotesi di Avogadro

Nella prima metà dell'Ottocento l'ipotesi di Avogadro visse una vita magra e difficile: magra perché solo una pattuglia di ricercatori cercò di utilizzarla per trarne conclusioni sulla costituzione molecolare delle sostanze allo stato gassoso, difficile perché la stessa teoria atomica fu messa in ombra da un malinteso plusvalore empirico degli equivalenti. Solo all'inizio degli anni 1860, e quindi dopo la morte di Avogadro, chimici e fisici cominciarono finalmente ad apprezzare il valore conoscitivo dell'ipotesi avanzata nel 1811 dal fisico torinese.

Va comunque detto che l'ipotesi di Avogadro non scomparve del tutto dall'orizzonte conoscitivo della grande chimica, in particolare di quella praticata in Francia. Qui va almeno ricordato il forte interessamento e il successivo voltafaccia di Jean Baptiste Dumas, vero *patron* della chimica francese negli anni 1840-1850. Nel 1826 gli «Annales de Chimie» pubblicarono un magnifico saggio in cui era presentata una nuova tecnica sperimentale per la determinazione della densità dei vapori. Gli apparati erano di costruzione relativamente semplice, e permettevano di raccogliere dati sperimentali accurati. Semplicità e accuratezza delle misure hanno fatto sì che il metodo sia giunto fino ai giorni nostri. Il programma di Dumas è di «fare una serie di esperienze per arrivare al peso dell'atomo di un gran numero di corpi per mezzo della loro densità allo stato di gas o di vapore»: un programma privilegiato, perché l'ipotesi di Ampère e di Avogadro (citato esplicitamente), su cui «tutti i fisici sono d'accordo» (!), non è soggetta a quell'inconveniente che presenta «la maggior parte delle considerazioni generali» avanzate negli ultimi tempi, e cioè il fatto che «non sono vere che in date condizioni»<sup>44</sup>. A questi enunciati pieni di speranze, seguono i risultati su due elementi (iodio e mercurio) e su nove composti, risultati che però vengono "interpretati" alla luce delle conoscenze chimiche del tempo e non assunti come punti di partenza per una applicazione rigida dell'ipotesi di Avoga-

<sup>44</sup> Cfr. J.-B. DUMAS, *Sur quelques points de la théorie atomique*, «Annales de chimie», s. 2, XXXIII (1826), pp. 337-91, alla p. 337. La citazione di Avogadro è a p. 391.

dro. In questo modo, malgrado l'ottima base sperimentale Dumas in diversi casi approda a conclusioni del tutto sbagliate.

Una situazione così contraddittoria non poteva durare a lungo, e già nel 1828 i giudizi di Dumas sono profondamente cambiati, ma è nel 1836 che il valore conoscitivo dell'ipotesi di Ampère e di Avogadro è definitivamente crollato<sup>45</sup>. Il motivo essenziale del suo radicale rifiuto si trova proprio nella contraddizione evidente – e per Dumas insolubile – fra l'interpretazione “chimica” dei dati di densità gassosa e i valori accettati dei pesi atomici di elementi importanti come il mercurio, il fosforo, l'arsenico e lo zolfo. L'errore profondo di Dumas consisteva nell'assumere che tutti gli elementi avessero molecole monoatomiche, con una semplificazione che non aveva riscontro nella realtà molecolare. In ogni caso, e sia pure mal interpretati, i dati sperimentali sulle densità di vapore di elementi e composti continuarono ad accumularsi, così che nel 1857, quando Cannizzaro iniziò le sue meditazioni sui fondamenti delle teorie chimiche era disponibile una discreta base sperimentale.

Stanislao Cannizzaro risolse in modo magistrale tutti i problemi dell'applicazione dell'ipotesi di Avogadro, da quello delle densità “anomale” dei vapori, per via di fenomeni di dissociazione, a quello fondamentale della determinazione dei pesi atomici. Proprio nella frase di apertura del suo *Sunto di un corso di filosofia chimica* Cannizzaro stabiliva la distinzione fondamentale fra atomo e molecola, e riaffermava la validità dell'ipotesi di Avogadro: «I volumi eguali [dei corpi allo stato aeriforme], sieno semplici, sieno composti, contengono l'egual numero di molecole; non però l'egual numero di atomi, potendo le molecole dei varii corpi [...] contenere un vario numero di atomi»<sup>46</sup>. Il *Sunto* era un vero capolavoro scientifico, per la logica argomentativa e per il contenuto, che cambiava il peso atomico accettato di ben 18 elementi. La conferma della validità dei nuovi pesi atomici – fra cui quelli dell'ossigeno, dello zolfo, e del silicio – si ebbe due anni dopo al Congresso di Karlsruhe dove, davanti ai chimici più importanti del tempo, Cannizzaro sostenne la sua posizione contro i ripetuti attacchi di Dumas. In effetti il Congresso di Karlsruhe stabilì contestualmente la validità assoluta dell'ipotesi di Avogadro e la fama internazionale di Cannizzaro.

<sup>45</sup> Cfr. J.-B. DUMAS, *Leçons de la Philosophie Chimique professées au Collège de France*, Paris, Gauthier-Villars, 1878<sup>2</sup>, alle pp. 284-85 e 293.

<sup>46</sup> Cfr. S. CANNIZZARO, *Sunto di un corso di Filosofia Chimica fatto nella R. Università di Genova*, «Nuovo Cimento», VII (1858), pp. 321-66, cit. alla p. 321.

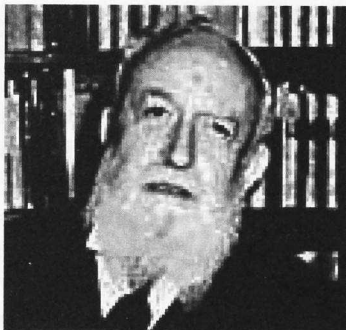
# Gaetano De Sanctis

Sergio Roda

In una visione forse oggi datata e, almeno alla prova delle sensibilità politiche riformatrici correnti, certamente obsoleta della funzione e del ruolo dello studioso e del professore universitario, veniva attribuito pari valore sia all'acribia e all'impegno nella ricerca scientifica sia all'attitudine didattica e a quella particolare capacità di comunicazione e di trasmissione di competenze e metodologie che è alla base della costruzione di una scuola. In altri termini uno dei parametri più rigorosi e insieme oggettivi per misurare i meriti di un maestro consisteva nella valutazione della quantità e della qualità dei propri allievi. Numero e qualità che non sempre si pongono in corrispondenza proporzionale diretta con la durata dell'insegnamento del maestro in una stessa sede, ma che sono il frutto esclusivo di una sorta particolare di *impact factor*, ove personalità e carisma si sommano e si intrecciano con competenza e acume e ove qualità morali, etiche ed umane si coniugano con genialità, disciplina e rigore scientifico.

La lunga vicenda della storia antica torinese dalle origini a oggi, tra XIX e XXI secolo<sup>1</sup>, ha conosciuto probabilmente soltanto due figure che corrispondessero appieno a tali metri di valutazione, ed è singolare che si tratti dei due docenti che si pongono, per la durata dell'insegnamento torinese, agli estremi opposti: Gaetano De Sanctis, che ricoprì la cattedra presso l'Università di Torino per ventinove anni, dall'anno accademico 1900-1901 all'anno accademico 1928-1929, e Arnaldo Momigliano, che gli succedette – dopo alcuni anni di incarichi affidati a Mario Attilio Levi e Giuseppe Corradi (allievi entrambi di De Sanctis) – come titolare d'insegnamento, dal dicembre 1936 fino al novembre 1938, allorché l'en-

<sup>1</sup> Cfr. S. RODA, *Le storie del mondo antico*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 281-309; L. CRACCO RUGGINI, *Eloquenza "Antiquitates" e storia antica in Piemonte, dal primo Ottocento alla vigilia della seconda guerra mondiale*, «MAL», s. IX, 13 (2001), 2, pp. 155-272; EAD., *Centocinquanta' anni di cultura storico-antichistica in Piemonte (dalla Restaurazione agli anni Sessanta)*, «Studia Historica. Historia Antigua», 19 (2001), 23-67.



Gaetano De Sanctis (1870-1957), docente di Storia antica nell'Ateneo subalpino dal 1900-01 al 1928-29

trata in vigore delle leggi razziali, tradottesi per l'Università in una direttiva del ministro dell'Educazione Nazionale Bottai immediatamente recepita e applicata a Torino senza alcuna esitazione dall'allora rettore Azzo Azzi, acceso fascista<sup>2</sup>, lo costrinse a troncare bruscamente il suo magistero. Independentemente appunto dall'arco di tempo in cui si esercitò il loro insegnamento, il peso specifico del loro fervore scientifico-didattico era destinato a perpetuarsi nel tempo attraverso il lavoro di allievi impegnati in settori disciplinari anche non esclusivamente ristretti all'ambito storico-antico. Se dunque Momigliano con la forza dei propri studi e con l'attività svolta tra Torino, Londra, Chicago e Pisa ha acquisito assoluto rilievo internazionale fra gli storici del secolo scorso, Gaetano De Sanctis può vantare allievi<sup>3</sup> del calibro dello stesso Momigliano, di Luigi Pareti, di Aldo Ferrabino<sup>4</sup>, e – su un piano di qualche misura meno elevato – di Piero Treves, di Mario Attilio Levi e di Giuseppe Corradi, mentre con lui si formarono anche futuri eccellenti medievisti come Ottorino Bertolini e Giorgio Falco<sup>5</sup>, o filologi classici di eccellente spessore scientifico e accademico come Augusto Rostagni<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. 54.

<sup>3</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 44-45.

<sup>4</sup> Cfr. D. PIOVAN, *Tucidide in Italia tra storia e storicismo*, in appendice: *Carteggio De Sanctis-Ferrabino* (dal Fondo G. De Sanctis dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana), tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1993-94.

<sup>5</sup> Cfr. E. ARTIFONI, *Giorgio Falco*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 362-65; G. SERGI, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere cit.*, pp. 367-69; P. CANCIAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 166-82.

<sup>6</sup> Cfr. G. GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in *L'Università di Torino cit.*, pp. 424-28; G.F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere cit.*, pp. 242-48.

Nato a Roma il 15 ottobre 1870 da un ufficiale della gendarmeria pontificia, e da una famiglia di rigorosa osservanza cattolica legata alla sede papale al punto di non voler mai riconoscere lo Stato italiano<sup>7</sup>, De Sanctis frequentò, a partire dal 1883, il Seminario romano a Sant'Apollinare. Conseguita la maturità nel 1888, si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, operando in tal modo una scelta che certamente e deliberatamente si poneva in netto contrasto con gli orientamenti politico-ideologici della famiglia. Per tutto il corso degli studi universitari il punto di riferimento più sicuro e solido fu per lui l'insegnamento di Karl Julius Beloch, che lo indirizzò verso gli studi storico-antichi<sup>8</sup>: fin dall'adolescenza la storia antica aveva rappresentato del resto per De Sanctis interesse primario ovviamente in una dimensione amatoriale che prescindeva dalla padronanza delle metodologie scientifiche. Gli strumenti per la ricerca, secondo le linee decisamente antitradizionaliste da lui propugnate e seguite, gli furono forniti appunto dal Beloch. Nel 1892 De Sanctis, dopo aver dato alle stampe non ancora laureato il suo primo lavoro (gli *Studi sull'Agenaiwn politeia*), si laureò con una tesi su Atene ellenistica dal titolo *Con-*

<sup>7</sup> Per le vicende strettamente biografiche di De Sanctis cfr. A. MOMIGLIANO, *In memoria di Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Rivista Storica Italiana», LXIX (1957), II, pp. 177-95 (poi in ID., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 299-317); A. FERRABINO, *Gaetano De Sanctis*, «Atti dell'Accademia dei Lincei», 43 (1958); poi in ID., *Scritti di Filosofia della Storia*, Firenze, Sansoni, 1962, pp. 753-65; A. MOMIGLIANO, *Gaetano De Sanctis (1870-1957)*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 104 (1969-1970), pp. 69-77 (poi in ID., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975, I, pp. 179-85); P. TREVES, *Gaetano De Sanctis*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, V. *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 1215-29; G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze, Le Monnier, 1970; F. GABRIELI, *Ricordo di Gaetano De Sanctis*, in *Enciclopedia '72*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 1-19; S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino 1919-1929*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; L. POLVERINI, *Fraccaro e De Sanctis*, «Athenaeum», 53 (1985), pp. 68-113; ID., *Gaetano De Sanctis. L'apostolato della cultura*, in C. GHIDELLI, G. LAZZARO, *Laici del nostro tempo*, Roma, Studium, 1987, pp. 23-36; M. CAGNETTA, *Gaetano De Sanctis*, in *Classical Scholarship. An Enciclopedia*, edd. W. Briggs and W.M. Calder III, New York London, Garland, 1990, poi in EAD., *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma Bari, Laterza, 1990, pp. 211-20; P. TREVES, *De Sanctis Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, XXXIX, pp. 297-309; S. RODA, *Gaetano De Sanctis*, in *L'Università di Torino* cit., pp. 352-57; L. CRACCO RUGGINI, *Gaetano De Sanctis*, «L'Ateneo. Notiziario dell'Università degli Studi di Torino», XX (settembre-ottobre 2002), pp. 31-36.

<sup>8</sup> Cfr. P. TREVES, *Giulio Beloch*, in *Lo studio dell'antichità classica* cit., V, pp. 1231-46 e, in generale, *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico*, Acquasparta 19-21 maggio 1986, a cura di L. Polverini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.

*tributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*, edita l'anno successivo dal Beloch nei suoi *Studi di storia antica*, II. Fruendo di una borsa di studio, nel gennaio del 1895 De Sanctis compì un viaggio di ricerca e approfondimento in Grecia, che gli permise anche di stringere rapporti di amicizia con alcuni illustri storici, la cui opera andava in quel tempo affrontando, per un verso, problematiche tanto nuove quanto fondamentali per la conoscenza del mondo ellenistico e romano e svincolando, per l'altro, la storia dell'antichità dall'abbraccio esclusivo e subordinante della filologia per inserirla nel circuito virtuoso e "laico" della grande storiografia europea e mediterranea: fondamentale fu in questo senso l'incontro con Michele Rostovtzeff<sup>9</sup>. Al ritorno dalla Grecia, Gaetano De Sanctis conseguì la libera docenza e partecipò al concorso per una cattedra di Storia antica nell'Università di Padova. La sua vittoria in tale concorso fu però annullata per decisione dello stesso ministro della Pubblica Istruzione, sulla base di un parere del Consiglio Superiore, che aveva eccepito circa la scarsità di titoli di storia romana e sulla troppo recente docenza del candidato. Costretto quindi a rimandare il suo ingresso nei ruoli ordinari dell'università, egli nel 1896 accettò l'incarico di insegnamento di Greco nel collegio dei padri scolopi del Nazareno. Risale invece al 1898 la pubblicazione del volume *Atthis. Storia della Repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*, sua prima opera di grande respiro, poi riscritta e ripubblicata a Torino nel 1912.

Su di un piano metodologico generale, in quegli anni, Gaetano De Sanctis andò elaborando l'idea che fosse necessario ricorrere – soprattutto negli studi di storia romana – a una critica, che si definì allora "temperata", in grado cioè di superare, evitandone gli errori, sia la metodologia economico-giuridica di Ettore Ciccotti, sia – all'estremo opposto – l'opinione consolidata che negava ogni valore documentario alla tradizione romana antecedente alle guerre sannitiche (Ettore Pais<sup>10</sup>). Come gli stesso ebbe a osservare nel 1900 a proposito della scoperta e del corretto studio del *lapis niger*, l'iscrizione arcaica del foro ammoniva «ad usare di quella critica temperata che nulla ciecamente afferma per servile ossequio alla tradizione, nulla ciecamente nega per la sola smania di negare». Anche grazie all'effetto positivo che determinarono fra gli studiosi tali prese di posizione, De Sanctis riuscì finalmente ad approdare alla cattedra universitaria, vincendo – sempre nell'anno 1900 – il concorso a un posto da professore ordinario di Storia antica nell'Università di Torino.

<sup>9</sup> Cfr. L. POLVERINI, *Rostovzev e De Sanctis*, in *Rostovtzeff e l'Italia*, a cura di A. Marcone, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 97-113.

<sup>10</sup> Cfr. P. TREVES, *Ettore Pais*, in *Lo studio dell'antichità classica cit.*, V, pp. 1151-64.

A Torino, pur mantenendo continuo il contatto con gli studi di storia greca, che egli insegnava in università ad anni alterni, per più di un ventennio si occupò prevalentemente della storia di Roma monarchica e repubblicana: il sostanziale abbandono degli studi greci a favore degli studi romani fu probabilmente indotto anche dall'irritazione che provava nei confronti dei primi volumi della storia del Pais (che fu sempre suo accanito avversario sia in sede scientifica, sia in sede concorsuale ed accademica) e dell'opera di Guglielmo Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma antica* (1902); di entrambi egli non condivideva né il metodo di lavoro, né le posizioni decisamente anticattoliche e anticlericali. A Ferrero rimproverava ciò che egli definiva il suo "dilettantismo", mentre altrettanto vigorosa fu la critica che egli rivolse alle incursioni del marxismo nella storia antica, favorite ad esempio da Ciccotti.

I primi due volumi della sua *Storia dei Romani* (1907) costituiscono in effetti per il De Sanctis una sorta di risposta operativa in termini teorici prima ancora che contenutistici da parte di una metodologia applicata, che rifuggiva dalle impostazioni da lui giudicate approssimative o fuorvianti degli studiosi appena ricordati. La polemica desanctisiana culminò comunque nel 1909 nelle pagine del complesso, composito e anomalo volume *Per la scienza dell'antichità*. La vigorosa azione decennale condotta dalla sua sede torinese, con l'ausilio anche di alcuni allievi come Aldo Ferrabino, Augusto Rostagni e Giorgio Falco, in nome della critica temperata, ebbe sostanziale successo, dal momento che sia la scuola economico-giuridica marxisteggiante di Ciccotti, Ferrero, Barbagallo, sia i negatori della tradizione come Pais, sia i tradizionalisti-integralisti o scomparvero dal panorama dell'antichistica italiana o si indirizzarono lungo vie di ricerca ripetitive e sostanzialmente sterili.

Il primo quindicennio torinese del De Sanctis, anteriore allo scoppio della Prima guerra mondiale, coincise del resto, per pressoché unanime giudizio dei biografi, con il periodo più felice e fecondo della sua vita sia sul piano scientifico sia sul piano personale: a Torino, in quegli anni, egli si era sposato con Emilia Rosmini, sua ex-allieva e futura studiosa di Santa Caterina e della spiritualità domenicana, e aveva costruito attorno a sé un'importante scuola, il cui spessore critico – anche nei confronti del maestro – si mise in particolare evidenza in occasione della pubblicazione della miscellanea di studi *Entaphia* (1913) in memoria di Emilio Pozzi. In genere distaccato dalla vita accademica, De Sanctis manteneva però ottimi rapporti con colleghi di cui nutriva grande stima, come Graf, Cipolla<sup>11</sup>, Fraccaroli. La

<sup>11</sup> Cfr. E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, Atti del Convegno di Studio, Verona 23-24 novembre 1991, Verona, Accademia di Agricoltura, scienze e lettere, 1994, pp. 3-31.





*Giorgio Falco (1888-1966), storico del medioevo, fu tra i maggiori allievi di De Sanctis*

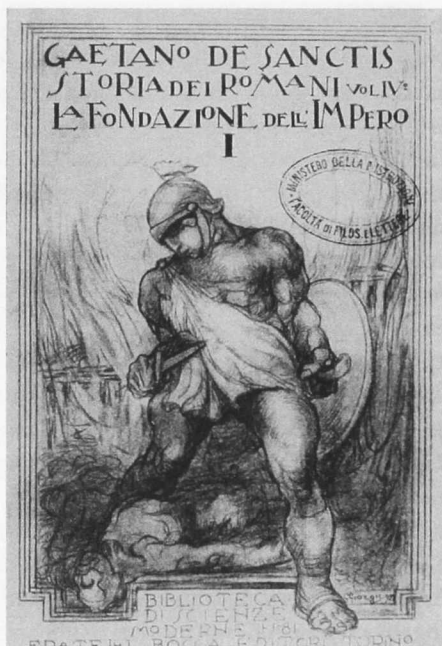
sua attività didattica si esaltava più che nella lezione cattedratica nel seminario, dando in tal senso prova di modernità docimologica in netto anticipo sui tempi nonché di un'umiltà e una disponibilità nei confronti degli allievi allora quanto mai rara: come ha giustamente osservato Arnaldo Momigliano, l'utilità formativa di tali esperienze didattiche appariva enorme, dal momento che nella sede seminariale «caratterizzava De Sanctis come maestro una combinazione unica di esattezza non pedantesca, intuizione fulminea delle soluzioni e capacità di trasformare la soluzione in particolare di storia».

Sul piano più propriamente politico, di fronte alla crisi che stava rapidamente precipitando l'Europa verso il conflitto e nella impossibilità per gli intellettuali di ignorare quanto avveniva attorno a loro rinunciando a prendere posizione, Gaetano De Sanctis sposò le opinioni neutraliste, ribadendo la validità della Triplice alleanza e non nascondendo il suo favore verso gli imperi centrali da lui considerati il vero baluardo contro la montante "marea slava". Egli nutriva pure, da sempre, avversione nei confronti sia della Francia illuministica e massonica, sia dell'imperialismo dell'Inghilterra. In sostanza, nel panorama politico che precedette la Prima guerra mondiale, egli vedeva profilarsi una sorta

di quello che oggi chiameremmo uno scontro di civiltà fra potenze cattoliche e potenze non cattoliche e non esitava a schierarsi a favore delle prime, considerando opzione primaria e imprescindibile per un credente la difesa degli ideali cattolici e del rapporto privilegiato di sostegno che ad essi garantivano alcuni governi rispetto ad altri. Era forte inoltre nel De Sanctis l'idea che l'Italia, più che impegnarsi in una guerra per la conquista di Trento e Trieste, avrebbe più utilmente e proficuamente dovuto perseguire una politica di espansione coloniale: l'espansione coloniale anzi, a suo modo di vedere, avrebbe unificato gli interessi del cattolicesimo e della nazione italiana, per questo egli era stato sostenitore della guerra di Libia, così come in futuro avrebbe approvato la guerra d'Etiopia e nella Seconda guerra mondiale si sarebbe trovato nella sostanza a parteggiare più per la Germania che per l'Inghilterra<sup>12</sup>. La valenza civilizzatrice che gli ideologi inglesi come James Bryce attribuivano in quegli anni, giustificandone appieno ed esaltandone la funzione storica, all'imperialismo britannico<sup>13</sup> si colora insomma in De Sanctis di spirito missionario, contrapponendo al colonialismo inglese, che egli considerava una mera operazione di potenza ipocritamente spacciata per civilizzazione, il colonialismo italiano, che invece, pur non rinunciando all'utile, avrebbe dovuto segnalarsi soprattutto quale indispensabile veicolo di evangelizzazione nei confronti di realtà arretrate, pagane e barbare. L'insieme di queste opinioni si riflette e ripetutamente affiora a mo' di struttura ideologica di riferimento nei due volumi da lui dedicati, negli anni 1916-17, allo studio delle Guerre puniche. Isolato per le sue convinzioni politiche neutraliste nell'ambiente, in prevalenza interventista e bellicista, dell'Università di Torino, egli si segnalò per ripetute iniziative a favore delle vittime della propaganda di guerra: con Benedetto Croce, De Sanctis intervenne, ad esempio, presso la magistratura torinese contribuendo a far assolvere Umberto Cosmo dall'ingiusta accusa di disfattismo, e sullo stesso sfondo ideologico si

<sup>12</sup> Cfr. M. PAVAN, *Gli antichisti e l'intervento dell'Italia nella seconda Guerra mondiale*, «Rassegna storica del Risorgimento», 51 (1964), pp. 71-78; G. MASTROMARCO, *Il neutralismo di Pasquali e De Sanctis*, «Quaderni di Storia», 3 (1976), pp. 115-37.

<sup>13</sup> Cfr. J. BRYCE, *The Ancient Roman Empire and the British Empire in India*, New York, 1901, trad. it. *Imperialismo romano e britannico*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1907; cfr. in generale P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'impero*, in *Storia di Roma*, II, 2. *I principi e il mondo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 577-626; S. RODA, *Roma antica e il mondo occidentale moderno: criteri di interpretazione e ipotesi di continuità*, Torino, Thélème, 1999, pp. 80-90; e inoltre *Roman Imperialism: Post-Colonial Perspectives*, ed. J. Webster and N. Cooper, in *Leicester Archeology Monographs*, Leicester, School of Archaeological Studies, University of Leicester, 1996, 3; *Dialogues in Roman Imperialism. Power, Discourse, and Discrepant Experience in the Roman Empire*, ed. D.J. Mattingly, in *Journal of Roman Archaeology*, School of Archaeological Studies, University of Leicester, Suppl. Series, 23, 1997.



Frontespizio del volume *Storia dei Romani, IV. La fondazione dell'Impero*, pubblicato da Bocca nel 1923

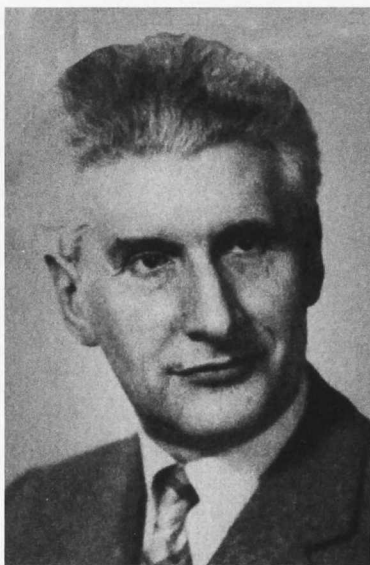
pone anche la dura battaglia da lui condotta per la successione nella cattedra romana del Beloch, che era stato destituito e internato dopo la rotta di Caporetto in quanto cittadino tedesco. La complessa vicenda relativa a tale vacanza, che vide contrapposte in primo luogo le domande di trasferimento di Pais e dello stesso De Sanctis, sembrava destinata a risolversi in favore di quest'ultimo: dopo l'estate del 1918, però, un intervento di autorità del ministro della Pubblica Istruzione Berenini assegnò la cattedra a Pais per chiara fama in base alla vigente legge Casati. Evidentemente non estranee nella scelta risultarono le convinzioni politiche ed ideologiche di De Sanctis, tanto più anomale in un momento nel quale l'esaltazione per l'imminente fine del conflitto e per il profilarsi della vittoria rinfocolavano le pulsioni nazionaliste e condannavano a una dimensione di errore, sconfitta e generalizzata emarginazione le convinzioni neutraliste.

La vittoria del 1918 e il primissimo dopoguerra innescarono comunque nel De Sanctis, come in tutti, grandi speranze, presto rivelatesi illusioni, di rinnovamento rispetto agli errori delle esperienze politiche italiane ed europee del passato: mentre da un lato egli si trovò infatti – abbandonate nel nuovo contesto le

remore antibelliciste e antipropagandistiche degli anni trascorsi – ad esaltare la vittoria e «la nuova missione dell'Italia redenta», proponendo ad esempio la ricostruzione simbolica sul Campidoglio dell'*Ara pacis Augustae*, dall'altra alimentò, anche attraverso scritti di grande pregnanza storico-politica come il *Dopoguerra antico* e *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, la speranza – anche questa destinata in breve a risolversi in cocente disillusione – che il dopoguerra italiano ed europeo si sarebbe positivamente distinto dal dopoguerra antico, scegliendo un'ardua terza via fra la duplice iattura della rivoluzione e della restaurazione reazionaria. Sul piano più propriamente politico, a suo avviso, tali speranze erano affidate, oltre che alla monarchia di cui era stato e restava fedele sostenitore, soprattutto al neonato Partito popolare, al quale egli aderì assumendo ben presto un ruolo primario nella guida del partito presso la sede torinese.

Candidato senza eccessiva fortuna nelle elezioni amministrative del 1920 (che vinse, ma che furono annullate per vizio di forma avendo egli trascurato, in vent'anni di permanenza torinese, di farsi iscrivere nelle liste elettorali del comune) e nelle politiche del novembre 1919 e del maggio 1921 (ove invece fu sconfitto), il peso del suo impegno politico si misurò soprattutto nei discorsi elettorali e in quelli che pronunciò in qualità di presidente della sezione torinese dell'Associazione cattolica di cultura. Da quegli stessi discorsi si evince pure l'impianto storico-tematico che doveva caratterizzare il volume IV, 1 della *Storia dei Romani*, pubblicato a Torino nel 1923, in cui si raccontava appunto la tragedia del popolo romano incapace di sottrarsi da un lato alla spinta imperialista verso oriente e dall'altro alla crisi economica, sociale e costituzionale che tale spinta determinava, con i riflessi sull'ordine delle istituzioni, sulla chiusura della politica, sul prevalere degli uomini-forti, sul nuovo rapporto (che escludeva lo stato) fra gli individui e i capi, lungo un percorso in discesa che conduceva ineluttabilmente alla dittatura militare. Si va formando e consolidando qui, come è facile intuire, la lezione desantisciana, che salda sempre più l'analisi del mondo antico all'analisi del contemporaneo in un gioco plurimo di riflessi reciprocamente asseverantisi, senza peraltro alcuna forzatura o artificioso adattamento. Il senso della storia, che esprime costantemente il dato della contemporaneità anche quando informa e spiega sul passato più lontano, trova nella drammaticità degli eventi una conferma metodologicamente e pragmaticamente pregnante.

In effetti in quegli anni in Italia stava avvenendo qualche cosa di diverso nei modi ma di simile nella sostanza alle vicende della crisi della repubblica di Roma: la via media fra rivoluzione bolscevica e reazione autoritaria, che tanto stava a cuore al De Sanctis, se mai era stata praticata, appariva definitivamente abbandonata con l'avvento del fascismo e con la rapida dissoluzione del Partito popolare.



Augusto Rostagni (1892-1961), allievo di De Sanctis, tenne dal 1930 la cattedra di Letteratura latina all'Università di Torino

Alle delusioni politiche si associarono i problemi di salute: una frattura al femore non ricomponibile occorsagli nel 1925 e il primo manifestarsi nel 1929 della malattia agli occhi che l'avrebbe in proseguo di tempo portato alla cecità. Nonostante il sovrapporsi infelice di dispiacere e malattia, gli ultimi anni del magistero torinese di Gaetano De Sanctis furono comunque intesi e produttivi: la sua attività didattica continuò costante come quella scientifica allargandosi anche all'impegno nella direzione, che egli assunse in coppia con l'ex allievo Augusto Rostagni, della «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» nella sua nuova serie<sup>14</sup>. Anche lo stimolo all'azione intellettuale militante non venne meno, nonostante le limitazioni che il progredire del regime in senso sempre più autoritario indubbiamente imponeva. Frutto della comune militanza antifascista fu ad esempio l'adesione nel 1925 al manifesto di Croce; le stesse consonanze ideologiche sono alla base degli ottimi rapporti che egli coltivò con gli ambienti gobettiani torinesi. Non meno significativa l'azione "istituzionale" che egli svolse con coraggio all'interno del Consiglio Superiore a cui era stato nominato nell'autunno del 1924.

<sup>14</sup> Cfr. E. GABBA, *Riconsiderando l'opera storica di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 99 (1971), pp. 5-25; ID., *Il secondo cinquantennio della "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica"*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 100 (1972), pp. 442-88.

Nel mese di febbraio del 1929, alla morte del Beloch che era stato reintegrato su iniziativa di Giovanni Gentile sulla cattedra di Storia greca presso l'Ateneo di Roma, Gaetano De Sanctis – nel frattempo nominato direttore della sezione "Antichità classica" dell'*Enciclopedia Italiana*<sup>15</sup> – fu chiamato a succedere al suo vecchio maestro, e abbandonò così, dopo un trentennio di insegnamento senza interruzioni, l'Università di Torino. A Torino egli lasciò al condirettore Rostagni la guida della rivista mentre portò con sé a Roma alcuni fra i suoi ultimi allievi torinesi. La sua prolusione romana del 1929, *Essenza e caratteri della storia greca*, anticipava le linee portanti della futura *Storia dei Greci*, che sarebbe andata alle stampe soltanto dieci anni dopo.

La sua professione di antifascismo non gli consentì tuttavia di avere a Roma vita facile, né nell'ambito universitario né presso le istituzioni culturali, a cominciare dall'Istituto di Studi Romani, ove le posizioni clericofasciste che i recenti Patti Lateranensi avevano rinvigorito incontravano diffuso e particolare favore. Insignito a Cambridge della laurea *ad honorem* nella primavera del '30, gli fu impedito – per intervento personale di Mussolini – l'accesso all'Accademia d'Italia. L'anno successivo il suo deciso rifiuto, nonostante i tentativi di convincimento messi in atto da Gentile e da padre Gemelli per conto dello stesso papa Pio XI, di aderire al giuramento universitario fascista gli costò la destituzione dalla cattedra<sup>16</sup>. Nel 1934 il suo coerente rifiuto anche del giuramento accademico gli precluse poi le porte di tutti gli organismi culturali ufficiali. Non gli restava dunque che l'attività scientifica, e in quella direzione egli si concentrò con impegno e intensità inversamente proporzionali alle difficoltà psicologiche e fisiche che condizionavano la sua fatica. Continuò così ad occuparsi dell'*Enciclopedia Italiana* e, soprattutto dei due volumi della *Storia dei Greci*, che rappresentano l'opera forse più significativa della sua maturità di studioso e di storico. In essi – come è stato ben sottolineato (Gabba) – De Sanctis individua l'essenza della storia greca nella non risolta tensione fra spirito particolaristico, che è poi la libertà della *polis*, e le esigenze espansionistiche, che costituiscono l'inevitabile seppur sgradito presupposto per l'unità. Nelle pagine della *Storia*, De Sanctis coglie la profonda contraddizione, per cui l'anelito di libertà individuale e collettiva dei cittadini di una *polis* trova ostacolo insormontabile o nelle leggi della stessa *polis* (il caso di Socrate, cui è dedicato l'ultimo capitolo del-

<sup>15</sup> Cfr. M. CAGNETTA, *Antichità classiche* cit.; S. GERBI, *Treccani – 1949 Corrigenda*, «Belfagor», LVIII (2003), 1, pp. 81-6.

<sup>16</sup> Cfr. H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001; D'ORSI, *Allievi e maestri* cit.

l'opera, appare in questo senso emblematico) o nell'esistenza di altri cittadini di altre *poleis* con le medesime aspirazioni.

Nella seconda metà degli anni '30 il suo giudizio positivo sul colonialismo inteso come mezzo di diffusione di civiltà e cattolicesimo, lo spinse, come si è detto, ad appoggiare, a dispetto del suo antifascismo, la spedizione d'Etiopia e ad auspicare la vittoria franchista nella guerra di Spagna, che egli considerava vittoria delle forze della fede contro le forze del materialismo e dell'ateismo, pur non condividendo l'intervento nazista e fascista a favore del movimento ribelle. Né egli abbandonò, anche nell'epoca di leggi razziali e pur impegnandosi incessantemente nell'attività di protezione dei perseguitati del regime e in particolare degli ebrei, quella che è stata definita una posizione di "razzismo moderato", che lo portava ad esempio a valutare positivamente la vittoria dei Romani sui Cartaginesi in quanto vittoria degli Arii sui Semiti e in quanto strumento per eliminare il "peso morto" rappresentato da Cartagine e perché l'Africa attraverso la romanizzazione potesse «entrare anch'essa nello sviluppo civile dell'antichità». Di fronte al secondo conflitto mondiale, inoltre, egli non nascondeva il timore che l'eventuale trionfo di superpotenze extraeuropee accelerasse la decadenza dell'Europa e facesse prevalere ideologie anti- o a-cattoliche.

Immediatamente dopo la liberazione di Roma nel 1944 gli fu restituita e in seguito confermata a vita la cattedra romana di Storia greca. Risale a quello stesso anno la pubblicazione del volume su *Pericle*, ove riprendendo senza grandi novità temi già svolti nella *Storia dei Greci*, De Sanctis enuncia la tesi, secondo la quale – come ha ben sintetizzato Momigliano – «Pericle, trasformando la democrazia ateniese in imperialismo, rese la guerra del Peloponneso inevitabile e perciò minò il futuro della democrazia non solo in Atene, ma nel mondo greco in generale». Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, De Sanctis si mostrò ancora in grado di assumere posizioni coraggiose in campo politico-intellettuale, contrastando ad esempio la tendenza alle facili e talora non giustificate epurazioni messe in atto nel confuso clima di quegli anni e opponendosi con vigore ai metodi disinvolti che andavano informando il lavoro di ricostituzione e di ricomposizione dell'Accademia dei Lincei. Con altrettanto spirito di indipendenza egli rifiutò di riprendere l'esperienza politica del Partito popolare nella nuova formazione della Democrazia cristiana, pur avendo garantito il suo pubblico appoggio a De Gasperi ed essendosi schierato decisamente per la repubblica in occasione del referendum istituzionale del 1946. La nomina nel 1950 a senatore a vita, in occasione del suo ottantesimo compleanno, da parte del presidente Luigi Einaudi non modificò il suo atteggiamento politico di totale autonomia dalle logiche partitiche allora così forti, tant'è vero che egli, in qualità di indipendente, si iscrisse al gruppo misto del Senato.

La morte della moglie, che egli subì con particolare sofferenza, la quasi cecità e i disturbi della vecchiaia, che forzatamente limitarono nella quantità il suo impegno scientifico non ne condizionarono la qualità: come commissario di nomina ministeriale per la Giunta degli Istituti Storici e come presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, ad esempio, egli operò abilmente, fra le mille difficoltà strutturali e finanziarie del dopoguerra, mentre sul piano scientifico continuava a lavorare fin dal 1940 alla stesura degli ultimi volumi della *Storia dei Romani*, che avrebbe dovuto con ogni probabilità concludersi con la fine della *res publica* senatoria, dal momento che per De Sanctis la nascita del principato augusteo significava il primo luogo la fine della *libertas* e – come egli usava dire consentendo che un audace approccio ideologico, tanto nobile quanto metodologicamente discutibile, interferisse apertamente sulla imparzialità dello storico – là dove non c'è libertà non c'è storia: di qui la motivazione dello scarssimo interesse e dei pochissimi contributi che egli fornì nel campo della storia imperiale romana. Le ultime pagine dell'opera da lui redatte ribadiscono appunto con particolare accentuazione dei toni i concetti già in precedenza a lungo espressi riguardo alla polemica antimperialista, al valore etico-politico della resistenza dei senatori tradizionalisti alla Roma imperiale, alla figura di Polibio che egli giudica dubbia, ambigua e riprensibile sul piano morale<sup>17</sup>.

La vicenda scientifica di De Sanctis – quella umana si sarebbe interrotta all'improvviso nell'aprile 1957 quando ormai egli aveva lasciato tutti i suoi incarichi ufficiali – si chiude dunque, sorprendentemente, nei termini di una negazione della storia a-morale e di una sua subordinazione ai principi dell'etica politica, quasi che la missione dello storico fosse appunto quella di individuare, rispetto ai fatti che egli indaga e ricostruisce, la linea di demarcazione fra il bene (inteso soprattutto nel segno della libertà e dell'indipendenza dello spirito come supremo imperativo etico) e il male (inteso al contrario come soppressione della *libertas* e come prevaricazione sugli individui), traseggiando per la narrazione e la divulgazione le fasi positive e intrinsecamente istruttive della vicenda storica e relegando le altre in un limbo di non interesse in quanto inutili al progresso dell'umanità o addirittura nocive. Una lezione storica oggettivamente non condivisibile, ma che ben qualifica sia il personaggio sia la qualità del magistero di De Sanctis, il cui valore supera le contraddizioni metodologiche e politiche e le derive moralistiche ed ideologiche per fissarsi nell'esempio di una coerenza intellettuale mai dubbia nel passare dei regimi e nell'impatto con le

<sup>17</sup> Cfr. E. GABBA, *L'ultimo volume della "Storia dei Romani" di Gaetano De Sanctis*, «Rivista di Filologia e Istruzione classica», 76 (1964), pp. 1050-57, poi in Id., *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 289-97.



diverse drammatiche realtà con cui la sua vita e il suo impegno accademico, didattico e scientifico vennero a contatto nella fase più lunga e tragica del secolo breve. Se dunque l'importanza della sua opera di storico dell'antichità può incorrere oggi in motivate riserve, non estese però alla qualità del rigore scientifico nell'uso ad esempio delle fonti, ben diversa è la valutazione della sua capacità di trasmettere con l'esempio e l'insegnamento un profilo di studioso inidoneo a scindere l'impegno civile nella realtà del vivere quotidiano con l'impegno scientifico e con la tipologia degli interessi di ricerca. Tale esempio, tradottosi spesso in un vissuto drammatico ove la coerenza si dimostrava fonte prima ed esclusiva di sofferenza, più della mera trasmissione dei dati di conoscenza o di metodologia, spiega il numero e la qualità di coloro che, come allievi presso l'Università di Torino e poi di Roma, recepirono il suo messaggio di studioso e di uomo libero e seppero trasferirlo, facendone costante tesoro anche in dimensioni apparentemente lontane per sensibilità, interessi e pulsioni dalle scelte del maestro.

# Luigi Einaudi, economista e liberale

*Roberto Marchionatti*

*«La peste de l'homme, c'est l'opinion de savoir»  
(Montaigne)*

Per circa un sessantennio, dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta del Novecento, Luigi Einaudi è stato un protagonista della vita culturale e politica italiana. Egli fu professore all'Università di Torino (di cui fu anche rettore per pochi giorni dopo la Liberazione) e alla Bocconi, animatore della scuola economica torinese insieme ad Attilio Cabiati, Pasquale Jannaccone e Giuseppe Prato, direttore di prestigiose riviste economiche quali la «Riforma Sociale» e la «Rivista di Storia economica», articolista economico prima de «La Stampa» di Frassati e poi del «Corriere della Sera» di Albertini, collaboratore e poi corrispondente italiano dell'«Economist», senatore del Regno, e, nel secondo dopoguerra, arte-



*Einaudi, senatore del Regno, 1919*

fice della stabilizzazione economica nei ruoli di governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio e vice presidente del Consiglio con De Gasperi, e poi rappresentante del Paese come primo presidente della Repubblica italiana dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Einaudi ci ha lasciato un'immensa bibliografia<sup>1</sup> che testimonia di un'eccezionale operosità, di un vasto ventaglio di interessi, e dell'originalità dell'elaborazione economica, riconosciutagli da alcuni tra i maggiori economisti del Novecento, quali Joseph Schumpeter e James Buchanan. Schumpeter, nel ricordare l'alto livello della scienza economica italiana del primo Novecento, cita il lavoro storico ed empirico che fecondò l'economia generale senza entrare in conflitto con la teoria, ben «rappresentato dall'opera di Luigi Einaudi»<sup>2</sup>, esponente di quel «lato concreto» di cui «l'economica italiana era sempre stata forte»<sup>3</sup>. Buchanan ha invece riconosciuto la fondamentale importanza di Einaudi nel campo della teoria italiana della finanza pubblica, alla quale è attribuito un posto di tutto rilievo nel corpo dottrinale della disciplina a livello internazionale<sup>4</sup>. Ma il profilo intellettuale di Einaudi risulterebbe gravemente monco se non si sottolineasse l'impegno civile e lo sforzo di elaborazione del pensiero liberale che alimenta la sua produzione e la sua azione: soprattutto questo ha spinto tanti uomini politici e di cultura a considerare Einaudi un grande maestro di vita e di pensiero, capace di esercitare, come scrisse Piero Gobetti, «una morale di austerità antica di elementare semplicità»<sup>5</sup>.

## Un profilo biografico<sup>6</sup>

Luigi Einaudi nasce a Carrù (Cuneo) il 24 marzo 1874, primo di quattro figli. Nel 1888, dopo la morte del padre, la famiglia si trasferisce a Dogliani, il paese d'origine della madre. Compiuti gli studi elementari, Einaudi frequenta il ginnasio a

<sup>1</sup> Si veda la *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971.

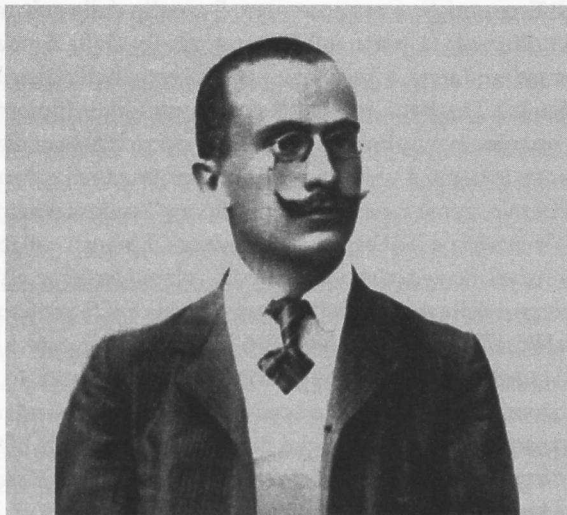
<sup>2</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Boringhieri, 1960, p. 1052.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 1008.

<sup>4</sup> Cfr. J.M. BUCHANAN, *The Italian Tradition in Fiscal Theory*, in ID., *Fiscal Theory and Political Economy. Selected Essays*, Chaper Hill, The University of North Carolina Press, 1960.

<sup>5</sup> P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, «La Rivoluzione Liberale», I (23 aprile 1922), 10. Poi in ID., *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969.

<sup>6</sup> Per una esauriente biografia di Luigi Einaudi vedi: R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986.



*Einaudi, professore di Scienza delle finanze e Diritto finanziario, 1903*

Savona e il liceo classico a Torino. Nel 1891 si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese, dove si laurea a pieni voti nel luglio 1895 con una tesi su *La crisi agraria nell'Inghilterra*, poi pubblicata sul «Giornale degli Economisti». Prosegue la sua collaborazione con Salvatore Cognetti de Martiis, titolare della cattedra di Economia politica, tra i suoi insegnanti colui che più contò nella sua formazione giovanile. Cognetti, convinto seguace del metodo positivo e sostenitore di una scienza sociale nella quale convergessero economia, diritto, sociologia e storia, liberale moderato e riformatore sensibile alle ragioni dei lavoratori, seppe raccogliere intorno a sé a Torino un gruppo di allievi di primissimo ordine: oltre a Einaudi, Luigi Albertini, poi direttore del «Corriere della Sera»; Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Gioele Solari (che diventerà poi celebre filosofo del diritto e politologo). Luogo di raccolta fu il Laboratorio di Economia politica da Cognetti fondato all'inizio dell'anno accademico 1893-94. Cuore dell'attività del Laboratorio era la presentazione e discussione pubblica, in forma seminariale, delle ricerche di allievi e soci. Le ricerche erano di economia applicata e affrontavano le questioni legate alla modernizzazione della società italiana, del lavoro, dell'emigrazione, dell'industria e della finanza locale: molte di queste ricerche erano pubblicate su «La Riforma Sociale», la rivista fondata a Torino nel 1894 da Francesco Saverio Nitti e Luigi Roux, che si era affiancata al

«Giornale degli Economisti» a rappresentare il meglio della cultura economico-sociale in Italia. Einaudi fa parte del Laboratorio fin dalla fondazione ed è il primo, non ancora ventenne, a presentare una ricerca, sulla distribuzione della proprietà fondiaria a Dogliani. In quegli stessi anni Einaudi mostra interesse e simpatia per l'emergente movimento operaio, le cui richieste di elevazione sono da lui considerate, insieme a una maggiore concorrenza nel campo economico, classico tema liberale, come il pungolo a migliorare l'organizzazione tecnica ed economica dell'industria e dell'agricoltura italiana. Einaudi collabora alla «Critica sociale» di Turati, dove scrive vari articoli – alcuni insieme all'amico Attilio Cabiati – di sostegno delle ragioni della classe operaia e si fa proponente di un'alleanza tra socialisti e forze liberali. Nel 1896 inizia a collaborare a «La Stampa», occupandosi di questioni economiche e sociali – sistema tributario, rapporti economici internazionali, emigrazione, e soprattutto questioni sindacali e scioperi (celebri i suoi *reportage* sugli scioperi del Biellese del settembre 1897 e del porto di Genova del dicembre 1900)<sup>7</sup> – dove emerge il favore con cui Einaudi guarda al sindacato come legittima espressione della volontà dei lavoratori. Nel 1898 consegue la libera docenza in Economia politica, il che gli consente di iniziare l'insegnamento universitario. Nel 1899 è nominato professore di Economia politica, Scienza delle finanze e Statistica all'Istituto tecnico Bonelli di Cuneo, poi all'istituto tecnico Sommeiller di Torino. Nel 1900 esce il suo primo libro, *Il Principe mercante*, in cui traccia il ritratto di un imprenditore tessile italiano di successo. Nello stesso anno pubblica *La rendita mineraria*, impegnativo studio ospitato nella prestigiosa «Biblioteca dell'Economista» dell'Utet, di cui Cognetti dirigeva la IV serie. Questi ed altri scritti fanno sì che, al volgere del secolo, il giovane Einaudi, non ancora trentenne, sia ormai un autore affermato nel campo della scienza economica italiana.

Nel giugno 1901 Cognetti muore ed è sostituito nella direzione del Laboratorio da Gaetano Mosca, professore di Diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese, in attesa della nomina del successore di Cognetti. Questi fu Achille Loria, uno degli economisti italiani più noti all'estero sul finire dell'Ottocento, il cui pensiero aveva influenzato i giovani economisti della generazione di Einaudi, come egli stesso ricorderà molti anni dopo: «Chi non sia vissuto in quegli anni [...], non può apprezzare abbastanza il peso che quei libri [di Loria] ebbero nel foggare l'abito mentale di studio degli economisti di quella

<sup>7</sup> I due scioperi furono anche oggetto di ampi saggi sulla «Riforma Sociale», poi ripubblicati nel 1924 in L. EINAUDI, *Le lotte del lavoro*, antologia di scritti einaudiani dal 1897 al primo dopoguerra, pubblicato dalla casa editrice di Piero Gobetti.

generazione»<sup>8</sup>. Nel 1902 pubblica la sua terza monografia *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*. Nel luglio del 1902, Einaudi è nominato, in seguito a concorso fatto bandire dall'Università di Pisa, professore straordinario di Scienza delle finanze e Diritto finanziario, e chiamato a Torino alla Facoltà di Giurisprudenza. Nel dicembre dello stesso anno è nominato condirettore della «Riforma Sociale», a cui collaborava fin dal 1896 e di cui era redattore dal settembre del 1900. Nel 1903 – l'anno del suo matrimonio con Ida Pellegrini –, lascia «La Stampa» a causa del crescente disaccordo con le posizioni fortemente filogiolittiane espresse dal giornale di Frassati, e inizia la sua lunga collaborazione al «Corriere della Sera» di Albertini a cui aveva già saltuariamente collaborato fin dal 1899. Del «Corriere» Einaudi condivide la battaglia politica contro Giolitti e il suo metodo di governo, ritenuto incapace di sottrarsi alle richieste degli industriali protezionisti e del riformismo socialista, così rinunciando alla pratica liberale, al fine di assicurare un'apparente pace sociale. La collaborazione con Albertini sarà interrotta solo dall'intervento del regime fascista nel 1925 quando Albertini fu costretto a cedere la proprietà del giornale: a quella data Einaudi avrà scritto sul «Corriere» circa 1.700 articoli, tracciando con essi i capitoli di una insuperata cronistoria economico-finanziaria dell'Italia e di «un trattato italiano di economia applicata»<sup>9</sup>.

Nel 1908 Einaudi diviene direttore della «Riforma Sociale» e vice-direttore del Laboratorio – la carica di direttore spettava per statuto all'ordinario di Economia politica, quindi a Loria, ma, data la scarsa presenza di quest'ultimo, Einaudi ne è ormai la figura preminente. Sotto la sua guida la «Riforma Sociale» muta sostanzialmente: egli ne detta la nuova impronta culturale, che afferma una visione fortemente liberale, classica e riformatrice al contempo, che insiste sui problemi di convenienza nella produzione e di lotta contro protezioni, vincoli e monopoli. Intorno ad Einaudi si crea un *entourage* di collaboratori di notevole valore, nucleo centrale di quella scuola di economia torinese, la cui dottrina e originalità trovano negli anni seguenti ampio riconoscimento anche

<sup>8</sup> L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminescenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, p. 96.

<sup>9</sup> Così si esprime UMBERTO RICCI in *Sulla opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, «Nuova Rivista Storica», 5-6 (1918), p. 13. Gli articoli su «La Stampa» e il «Corriere» sono ora raccolti in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Torino, Einaudi, 1959-1965, 8 voll. Si veda anche F. CAFFÈ, *Luigi Einaudi e le Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, in ID., *Frammenti per lo studio del pensiero economico italiano*, Milano, Giuffrè, 1975.

all'estero: tra gli altri, oltre a Giuseppe Prato, redattore capo, e Pasquale Jannaccone, condirettore, Attilio Cabiati, Riccardo Bachi, Gino Borgatta.

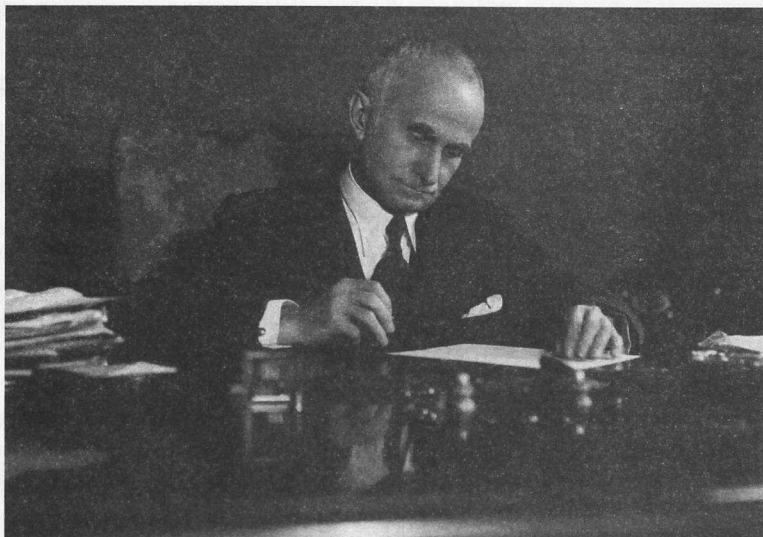
Tematiche einaudiane tipiche di questo periodo, discusse su la «Riforma Sociale» e il «Corriere», sono la polemica antigiolittiana e quella antiprotezionista e antimonopolista – contro i cosiddetti «trivellatori» del bilancio statale – e contro la degenerazione del socialismo, di cui sottolinea la convergenza oggettiva con gli interessi della grande industria monopolista. L'Italia del tempo, soprattutto dopo la crisi economica del 1907 che rompe un lungo ciclo di prosperità e inizia una fase di depressione simile a quella conosciuta vent'anni prima, gli appare infatti caratterizzata dalla ricerca di accordi posti sotto l'egida statale da parte degli industriali e da un processo di «inflaccidimento [...] nella parte operaia» che si affidava per ottenere maggiori conquiste «più all'azione pubblica che alla resistenza viva»<sup>10</sup>. Accanto a questi gruppi, nota Einaudi, esisteva una moltitudine di «gente laboriosa, attaccata alla terra e alla proprietà, [...] artigiani, industriali ed agricoltori accaniti a costruire e progredire, in gran parte senza aiuto di governo e di banche, operai e contadini i quali hanno imparato a lottare ed innalzarsi», ma purtroppo assenti dalla vita politica, semplicemente «abituati a vivere pagando i tributi legali, fuori e senza lo stato che essi ignorano, di cui non si sentono veramente parte»<sup>11</sup>. Il giudizio einaudiano sulla classe politica di governo è fortemente negativo. I governi del periodo, scrive Einaudi, «si dicono liberali, ma in verità non sono». Gli uomini di governo della generazione giunta a maturità dopo il 1900 gli appaiono sorretti da «un certo solido buon senso confortato dallo stato di necessità», ma mancanti di una solida ideologia liberale, che li portava ad attuare la politica del rinvio e «scansare i problemi grossi», incapaci di creare «la consapevolezza nei cittadini di essere parti dello stato»<sup>12</sup>.

Sul piano accademico in questi anni Einaudi conduce importanti ricerche di storia e di teoria della finanza, pubblicando nel 1907 *Le entrate pubbliche dello stato sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la guerra di successione spagnuola* e nel 1908 *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, e studi di scienza delle finanze: *Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema di imposte sul reddito consumato* (1912), lavoro fondamentale sul nucleo di problemi che dal 1909 viene affrontando intorno al tema del reddito guadagnato e consumato; il *Corso di Scienza delle*

<sup>10</sup> Così scrive Einaudi, riprendendo i suoi articoli del tempo, in *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933, pp. 21-23.

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 23-24.

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 25-26.



*Einaudi, Governatore della Banca d'Italia, 1945-1947*

*finanze* (1914 e 1916) e le *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta* (1919).

Allo scoppio della Prima guerra mondiale Einaudi è sostenitore dell'Intesa, come l'intero gruppo della «Riforma Sociale». Sulle pagine della rivista e su quelle del «Corriere» Einaudi sviluppa una forte attività pubblicista che, come sottolineato dal suo biografo, mostra due facce distinte: il predicatore, che ricorda agli italiani i loro doveri e li educa ai comportamenti economici conformi alle esigenze di guerra – per questa ragione intitola *Prediche* una raccolta di scritti sull'economia di guerra –, e l'indagatore che analizza la politica economica del governo. Le principali preoccupazioni di Einaudi riguardano l'inflazione, dovuta alle necessità di finanziare la guerra, il peggioramento della bilancia dei pagamenti e gli interventi di restrizione del libero funzionamento del mercato. Ma solo al termine della guerra egli valuta apertamente in modo critico la politica economica bellica, per il collettivismo burocratico introdotto nell'economia – i controlli statali sui cambi, sui prezzi, sulle quantità –, e non immediatamente smantellato al termine della guerra, e la legislazione punitiva nei confronti dei profitti, e mostrando profonda avversione nei confronti dei «padreterni», gli uomini posti dal presidente del Consiglio Nitti al vertice del governo dell'economia, organizzatori del



«collettivismo, i quali si sono persuasi, insieme con qualche ministro, di avere la sapienza infusa nel vasto cervello»<sup>13</sup>. La guerra gli appare aver accentuato la già mediocre composizione della classe politica e il prevalere degli interessi dei gruppi più potenti e meglio organizzati.

Nel primo dopoguerra Einaudi, che è stato nominato nell'ottobre 1919 senatore del Regno, affianca dal 1920 all'insegnamento torinese quello milanese alla Bocconi, dove assume anche la direzione dell'Istituto di Economia, nello stesso tempo continuando la sua attività di giornalista: segue criticamente sulle pagine del «Corriere» e su quelle dell'inglese «Economist»<sup>14</sup> le vicende economiche interne<sup>15</sup> e le questioni internazionali dei debiti interalleati, della stabilizzazione delle monete europee e dell'unità europea, rispetto a cui assume una posizione favorevole individuandola come condizione per una pace duratura; ma il tema prevalente, vero *leit-motiv* del periodo, è la critica della classe politica ritenuta incapace di superare la crisi del dopoguerra. Nella profonda sfiducia nei confronti di tale classe politica, accentuata dalle vicende del biennio rosso, sta la ragione della sua iniziale simpatia per il fascismo: egli considera il fascismo come uno strumento capace di fermare la degenerazione liberale impersonata da Giolitti (e prima di lui da Depretis) e si illude che esso possa essere riassorbito nell'ordine di una concezione liberale. Ma la disillusione giunge presto, già nel 1923. Nel maggio di quell'anno a commento di un discorso del ministro De' Stefani, Einaudi scrive di approvare «l'opera riformatrice del governo nel campo della finanza», ma di essere oppositore dei «metodi di politica interna e di qualche pericolosa riforma costituzionale che si dice voluta dall'attuale governo»; e afferma con forza:

Noi non possiamo contraddirci; ché nella vita tutto è connesso: politica e finanza, relazioni estere ed economia nazionale. Non è possibile essere liberali in finanza, epperò approvare ed appoggiare quanto fa il governo agendo secondo principi liberali; ed illiberali in politica, approvando propositi di riforme isti-

<sup>13</sup> L. EINAUDI, *Licenziare i padreterni*, «Corriere della Sera», 1 febbraio 1919.

<sup>14</sup> Gli scritti di Einaudi sull'«Economist» sono raccolti in *From our Italian Correspondent. Luigi Einaudi's articles in the Economist, 1908-1946*, editor R. Marchionatti, Firenze, L.S. Olschki, 2000, 2 volumes.

<sup>15</sup> Tra le battaglie giornalistiche condotte va ricordata la difesa del progetto Meda di riforma tributaria, redatta tra il 1916 e la fine della guerra, di cui Einaudi era stato il principale autore. È da notare che tale progetto, allora sostanzialmente accantonato, venne ripreso nella legislazione italiana con la riforma Vanoni del 1951. A tale proposito si veda F. FORTE, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Torino, Einaudi, 1982, che dedica un capitolo alla comparazione tra Einaudi e Vanoni su principi e prassi fiscale.

tuzionali che sostituirebbero il dominio di uno solo (o di una casta) al regime di discussione e di controllo voluto dallo Statuto vigente<sup>16</sup>.

Il delitto Matteotti nel 1924 segna il definitivo passaggio di Einaudi all'opposizione. Aderisce all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, firma il Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Croce, si dimette da collaboratore del «Corriere della Sera» in seguito al forzato abbandono della direzione da parte di Albertini. Nel contempo viene estromesso dall'insegnamento all'Università Bocconi. Inizia allora un periodo di «forzato raccoglimento»<sup>17</sup>, di studio e di insegnamento, ma non di rinuncia alla critica del regime, che egli svolge sulle pagine dell'«Economist» e della «Riforma Sociale», finché questa poté continuare le pubblicazioni: temi principali sono la critica al crescente intervento statale nel campo finanziario, del commercio internazionale, dell'industria e delle banche, e soprattutto nei confronti del sistema corporativo fascista. Le opere più importanti di questo periodo di intenso studio sono *Il contributo alla ricerca dell'ottima imposta* (1929) – che segue quell'opera «esemplare»<sup>18</sup> che è *La terra e l'imposta* (1925) – e *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), dove Einaudi compie «l'esposizione più compatta e più evidente»<sup>19</sup> dei temi centrali del suo lavoro: essi segnano la raggiunta maturità della riflessione einaudiana nel campo della scienza delle finanze. In questo stesso periodo, tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, Einaudi porta anche a termine due opere fondamentali sulla recente storia italiana: *La guerra e il sistema tributario italiano* (1927) e *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933), monografie scritte nell'ambito del programma di ricerca sulla storia economica della guerra della Fondazione Carnegie per la pace internazionale. Sono questi gli anni della riflessione sulla grande crisi dell'economia mondiale, che prende la forma di una polemica a distanza con Keynes in lunghi articoli-recensione<sup>20</sup>. La relazione intellettuale con l'economista inglese era iniziata nel 1915 quando Keynes gli aveva chiesto un articolo sulla

<sup>16</sup> L. EINAUDI, *Risanamento economico e finanziario dell'Italia nel discorso del ministro delle finanze a Milano*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1923.

<sup>17</sup> FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 217.

<sup>18</sup> Così la definisce R. Romano nella sua nota introduttiva a L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973.

<sup>19</sup> S. STEVE, *Luigi Einaudi e gli studi di finanza pubblica*, «Cultura e scuola», gennaio-giugno 1974, pp. 216-26.

<sup>20</sup> Sul rapporto con Keynes vedi R. MARCHIONATTI, *La "pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio"». Einaudi critico di Keynes*, in *Una rivista all'avanguardia. La Riforma Sociale 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, L.S. Olschki, 2000, pp. 379-415.



*Einaudi a Dogliani, 1958*

situazione economica italiana per l'«*Economic Journal*». Si stabilì allora un sodalizio fondato sulla reciproca stima e su alcune valutazioni comuni sulle questioni internazionali che durò fino alla metà degli anni Venti. Dopodiché si andò sostituendo un crescente disaccordo, inizialmente sul piano delle proposte concrete – il rifiuto da parte di Einaudi delle proposte di «moneta controllata» – poi sul piano teorico e della visione del mondo.

Nella primavera del 1935, in seguito all'arresto del figlio editore Giulio, nel quadro della repressione fascista del nucleo torinese di Giustizia e Libertà, la «*Riforma Sociale*» venne sospesa per «attività contraria agli ordinamenti dello Stato». L'anno seguente, 1936, Einaudi fonda una nuova rivista, la «*Rivista di Storia economica*», che riprende il cammino della «*Riforma Sociale*».

Alla caduta del fascismo, nei 45 giorni di Badoglio, Einaudi torna all'attività giornalistica con articoli sul «*Corriere*» e sul «*Giornale d'Italia*». Pubblica a fine agosto il celebre opuscolo *Lineamenti di una politica economica liberale*. È nominato rettore dell'Università di Torino, ma il precipitare della situazione lo costrin-

ge a rifugiarsi in Svizzera. L'esilio svizzero è operoso<sup>21</sup>: egli è al centro di molteplici contatti politici ed intellettuali, svolge un corso di lezioni per studenti rifugiati nel campo universitario d'internamento di Ginevra, contribuisce con articoli e memoriali a delineare il futuro dell'Italia dopo la fine della dittatura fascista, concepisce le *Lezioni di politica sociale*, poi pubblicate nel 1949. Favorevole alla lotta partigiana, vede nei combattenti antifascisti i «borghigiani» che possono ricostruire l'Italia dal basso, un'Italia basata sulle autonomie locali.

Nel dicembre 1944, quando la guerra volge ormai al termine, il capo del governo Bonomi lo invita a rimpatriare e recarsi a Roma, per rivestire la carica di governatore della Banca d'Italia, incarico che terrà fino al 1947. Nel giugno del 1946 è eletto nelle liste liberali dell'Unione Democratica Nazionale all'Assemblea Costituente, ed è nominato membro della Commissione dei Settanta-cinque per la redazione del progetto di Costituzione. Nel maggio del 1947 entra nel IV gabinetto De Gasperi come vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, con funzioni di supervisione dei piani di spesa degli altri ministeri e di coordinamento della politica economica generale. In questo triennio 1945-47 la linea seguita da Einaudi nel governo della moneta e dell'economia si basa su alcune linee guida: lotta all'inflazione, adesione agli accordi internazionali di Bretton Woods, cooperazione con le banche centrali dei paesi alleati, abolizione delle bardature di guerra e ripresa del libero mercato. All'inizio del 1947 le crescenti tensioni inflazionistiche inducono Einaudi a decidere una stretta monetaria, nota come «linea Einaudi», nella consapevolezza che lo stimolo che gli effetti distributivi dell'inflazione possono esercitare sul livello dell'attività economica tendeva ad annullarsi rapidamente con l'aumento del tasso di inflazione e con l'instaurarsi della «certezza dell'incertezza». La manovra Einaudi arrestò l'inflazione e fu la premessa di un lungo periodo di stabilità monetaria, seppure al costo del ristagno dell'attività produttiva tra fine 1947 e inizio 1949<sup>22</sup>. L'11 maggio 1948 Einaudi è eletto presidente della Repubblica. La sua attività nel settennato è testimoniata da *Lo scrittoio del Presidente*, che raccoglie le molte riflessioni suggerite ad Einaudi dalla lettura di proposte di legge e rapporti ministeriali, insieme ai quattro messaggi che indirizzò alle Camere.

<sup>21</sup> Si veda: L. EINAUDI, *Diario dell'esilio 1943-1944*, a cura di P. Soddu, Torino, Einaudi, 1977 e *Luigi Einaudi e la Svizzera*, a cura di G. Busino, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», V (1971), pp. 351-422.

<sup>22</sup> La letteratura sul periodo della ricostruzione e la manovra einaudiana è molto vasta. Si vedano: S. STEVE, *La lezione di Einaudi*, prolusione al convegno indetto nel centenario della nascita di Luigi Einaudi, Roma, 6-8 febbraio 1975, in *Il problema della moneta oggi*, Atti dei convegni lincei, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1976, e, tra le pubblicazioni più recenti, gli studi contenuti nei volumi della "Collana storica della Banca d'Italia".

Nel 1955, alla scadenza del mandato presidenziale, Einaudi è nominato senatore di diritto della Repubblica e, grazie ad una legge speciale, è reintegrato a vita nell'ufficio di professore universitario. Egli passa gli ultimi sei anni della sua vita tra Roma e la tenuta di Dogliani, in laborioso ozio: riprende la collaborazione al «Corriere», pubblica le *Prediche inutili* (1959), prima apparse in fascicoli tra il dicembre 1955 e il gennaio 1959, raccoglie i suoi scritti sparsi nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*. Muore a Roma il 30 ottobre 1961 a ottantasette anni. Dopo il funerale di stato la salma è tumulata nel cimitero di Dogliani.

## Politica ed economia liberale

### Liberalismo, liberismo, liberalismo economico

Einaudi è erede della grande tradizione liberale italiana iniziata da Cavour e, sul finire dell'Ottocento, ripresa da uomini come Antonio de Viti de Marco, Maffeo Pantaleoni, Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca, Edoardo Giretti. La riflessione einaudiana sul liberalismo attraversa l'intera sua vita, ma giunge a maturazione nel periodo successivo alla seconda metà degli anni Venti, in cui egli porta a compiuta elaborazione la sua visione liberale della democrazia.

Il liberalismo è per Einaudi in primo luogo una dottrina morale, indipendente dalle contingenze di tempo e luogo, che ha per fine «il perfezionamento, la elevazione della persona umana»<sup>23</sup>. Dal punto di vista politico il liberalismo è essenzialmente «una dottrina di limiti». Scrive Einaudi:

Il liberalismo è [...] *una dottrina di limiti*; e la democrazia diventa liberale solo quando la maggioranza si astiene dall'esercitare coazione sugli uomini nei campi che l'ordine morale insegna essere riservati all'individuo, dominio sacro della persona. Liberale è quella democrazia che, pur potendo violarli, rispetta taluni tabù, che si chiamano libertà di religione, di coscienza, di parola, di stampa, di riunione ed impone a tutte queste libertà solo i limiti esterni formali imposti dalla necessità della convivenza pacifica<sup>24</sup> [corsivo mio].

<sup>23</sup> L. EINAUDI, *Liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944, ora in L. EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943-1947*, a cura di P. Soddu, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 65.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

Conseguentemente, secondo Einaudi, un sistema democratico liberale non coincide con l'affermazione incontrollata del principio di maggioranza:

Non può essere verità assiomatica un principio il quale conduce alla meta ultima del governo di assemblea; il quale dà il potere, tutto il potere a chi si sia impadronito della maggioranza del parlamento. Noi sappiamo che governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza, vuol dire anticamera del governo di un tiranno, vuol dire totalitarismo<sup>25</sup>.

Ne discende la necessità di introdurre freni al principio della sovranità popolare. Se in tal modo, scrive Einaudi, apparentemente si viola il principio democratico il quale dà il potere alla maggioranza, in realtà, limitandone i poteri, «i freni tutelano la maggioranza contro la tirannia di chi altrimenti agirebbe in suo nome e, così facendo, implicitamente tutelano la minoranza». A commento di questa affermazione, egli scrive una splendida pagina su quella che egli considera l'essenza profonda di una società liberale-democratica:

I freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito, tu non potrai vivere la vita che a te piaccia; tu devi, sotto la pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più. Noi non volemmo porre i freni per capriccio o per smisurata opinione di noi stessi. Noi, che forse uscimmo da lotte cruenti, che sapemmo quali ostacoli si debbano superare per fondare uno stato atto a durare nel tempo, sapevamo che uno stato si fonda e dura quando raccoglie attorno a sé il consenso della quasi universalità dei suoi cittadini. Noi non volemmo creare qualcosa che rispondesse alle aspirazioni fuggivevoli della nostra sola generazione; ma riassumemmo nella nostra volontà quella di molte generazioni le quali avevano lottato e sofferto perché noi avessimo la ventura di toccare la meta che esse si proponevano. Perciò non volemmo che gli uomini viventi accidentalmente in un istante della successione dei secoli potessero sconvolgere d'un tratto l'opera nostra e, obbligandoli a riflettere e ad

<sup>25</sup> L. EINAUDI, *Il mito della sovranità popolare*, in *Id.*, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., p. 265. L'articolo, scritto nell'aprile del 1947 per il «Corriere», venne rifiutato dal quotidiano milanese.

ottenere il consenso dei meno, volemmo assicurare che la loro volontà fosse derivata da convinzioni profonde<sup>26</sup>.

La riflessione di Einaudi si concentra sulla relazione tra liberalismo e liberismo e prende la forma di un dialogo-polemica con Benedetto Croce. Primo punto sottolineato è la non coincidenza tra liberalismo e liberismo. «Coloro i quali accolgono la massima del lasciar fare e del lasciar passare quasi fosse un principio universale» e pensano che «l'azione libera dell'individuo, a lui ispirata dall'interesse individuale, coinciderebbe sempre coll'interesse collettivo» hanno, egli scrive, una concezione religiosa della massima liberistica, che non trova giustificazione nella scienza economica<sup>27</sup>. Einaudi accetta dunque la tesi di Croce che il liberismo sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo. Scrive infatti Einaudi che, se storicamente «il liberismo fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo», ai suoi tempi «non v'è più nessuno il quale dia alla regola empirica del lasciar fare e del lasciar passare valore di legge razionale o morale»<sup>28</sup>: il liberismo non ha perciò valore di principio economico. Purtuttavia, nota Einaudi, il liberismo spesso si raccomanda come «ottima regola pratica», scelta per «calcolo di convenienza»:

Di fronte ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo; ma a volta a volta osteggia i dazi doganali protettivi, perché reputa che l'attività economica sia massima quando sia aperta senza limiti la via alla concorrenza della merce estera; è favorevole alle leggi limitatrici del lavoro delle donne e dei fanciulli, alla proibizione del lavoro notturno, al risarcimento degli infortuni sul lavoro, alle pensioni di vecchiaia, perché considera cotali freni e presidi legislativi mezzi efficaci a crescere la produttività operaia; è contrario alla socializzazione universale perché prevede che essa attenuerebbe l'interesse a produrre; ma vuole che lo stato consideri le ferro-

<sup>26</sup> L. EINAUDI, *Major et sanior pars, ossia della tolleranza e dell'adesione politica*, «Idea», I (gennaio 1945), 1, poi in *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954; ora in EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., pp. 104-05. Sulla preoccupazione einaudiana di realizzare nell'Italia del dopoguerra una democrazia funzionante ed equilibrata, la sua opposizione al sistema elettorale proporzionale, la contrarietà alle modalità con le quali la Costituente delinea la Corte Costituzionale, si veda l'introduzione di Soddu al volume citato.

<sup>27</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, «La Riforma Sociale», XXXVIII (marzo-aprile 1931), 3-4, poi in B. CROCE, L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Milano, Ricciardi, 1957, p. 126.

<sup>28</sup> L. EINAUDI, *Dei concetti di liberalismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «La Riforma Sociale», XXXV (settembre-ottobre 1928), 9-10, p. 503.

vie come industria pubblica, reputando dannoso alla collettività il monopolio privato dei mezzi di trasporto. E così via, ogni problema darà luogo a una soluzione sua propria, dettata da un appropriato calcolo di convenienza. Se la soluzione è liberistica essa si impone non perché liberistica, ma perché più conveniente delle altre. La convenienza di una soluzione, evidente sulla base di date premesse, viene meno quando la premessa muti<sup>29</sup>.

Queste considerazioni sono anche al centro di una polemica recensione del 1926 al pamphlet di Keynes *The end of Laissez-faire*<sup>30</sup> dove l'economista inglese esprimeva la sua critica al «vecchio» liberalismo, convinto che la politica del *laissez-faire* fosse ormai inadeguata al mondo dell'economia postbellica. Ribadito che «il principio del *laissez-faire* non ha mai formato parte del bagaglio scientifico dei grandi economisti classici» e che «l'opera, ormai secolare, della scienza economica è sempre stata rivolta a discutere, classificare e sistematizzare la teoria dei casi di intervento dello stato nella gestione delle faccende economiche»<sup>31</sup>, Einaudi contesta che il *laissez-faire* sia finito e accusa Keynes di non aver studiato adeguatamente «l'attuale importanza di quella regola come norma pratica di condotta»<sup>32</sup>.

La questione fondamentale che Einaudi affronta è però un'altra: quale sia l'ordinamento economico adeguato all'affermarsi della libertà. Egli sostiene che vi è una concezione del liberismo economico che definisce storica, «affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro»<sup>33</sup>, fondata sul pluralismo economico e una forte concorrenza. Egli scrive:

La libertà del pensare è connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traen-

<sup>29</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico* cit., poi in CROCE, EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 124-25.

<sup>30</sup> Cfr. L. EINAUDI, *La fine del laissez-faire?*, «La Riforma Sociale», XXXIII (1926), 11-12, pp. 570-73.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 572.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> L. EINAUDI, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico* cit., poi in CROCE, EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 127.



ti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita [...]. Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo<sup>34</sup>.

Einaudi rifiuta perciò la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico esistente. «Sono i mezzi o strumenti indifferenti all'idea?» si chiede retoricamente Einaudi nel 1937<sup>35</sup>, in polemica con Croce. Pur riconoscendo che «nessun mezzo è per sé bastevole ad assicurare la libertà morale e che qualunque mezzo, sia pur creato a tal fine, può essere pervertito a conseguire il fine contrario», Einaudi sottolinea che «tuttavia, vi hanno mezzi, i quali per indole loro medesima invincibilmente repugnano all'idea della libertà ed altri, i quali invece [...] tollerano e talvolta favoriscono il sorgere ed il fiorire od, almeno, l'allargamento di essa ad un numero più grande di uomini»<sup>36</sup>. Infatti:

Non tutti i tipi di organizzazione economica sono ugualmente atti a favorire la piena liberazione dello spirito anelante, diversamente a seconda degli uomini, a svolgere quel che di migliore è in ognuno di noi. *Non lo è il comunismo*; se per comunismo noi intendiamo [...] un'organizzazione coercitiva della produzione ordinata a norma di certe tavole della legge di volta in volta promulgate dal gruppo dominante. *Non lo è il capitalismo*, se per capitalismo intendiamo, come tende ad essere in tanta parte del mondo occidentale, il regime il quale dà ad un numero decrescente di capi, scelti per qualità non economiche, il privilegio esclusivo di governare gli strumenti materiali della produzione. Comunismo e capitalismo monopolistico tendono a uniformizzare e conformizzare le azioni le deliberazioni il pensiero degli uomini, a distruggere la gioia di vivere, che è gioia di creare, che è sensazione di aver adempiuto ad un dovere, che è anelito verso la libertà, che è desiderio di vivere in una società di uomini ugualmente liberi di compiere la propria missione<sup>37</sup>.

Vi furono dei momenti storici – Einaudi cita l'Atene di Pericle, il periodo dei comuni del medioevo, alcuni decenni del secolo decimosettimo inglese ed olandese, e del secolo decimonono del mondo occidentale europeo-americano – in cui «la libertà di pensare e scrivere, il fervore delle discussioni, il desiderio di elevazione spirituale e di perfezione morale parve tendessero a divenire proprii, se non di tutti, di un non minimo numero di uomini»<sup>38</sup>. In quei momenti gli uomini crearono un ordinamento economico conforme alle loro esigenze di li-

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>35</sup> L. EINAUDI, *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, «Rivista di Storia economica», II (giugno 1937), 2, poi in CROCE, EINAUDI, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 135.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 143-44.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 144.

bertà. Infatti l'idea di libertà, questa la tesi di Einaudi, «non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera»<sup>39</sup>, che rispondano all'esigenza di «scegliere da sé il modo di procacciarsi i mezzi di vita». In ciò consiste quello che Einaudi definisce *liberalismo economico*<sup>40</sup>. Certo, scrive Einaudi, «quando il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti» i quali «vivono spiritualmente e moralmente liberi entro qualunque ordinamento economico anche il più conformistico e mortificante»<sup>41</sup>. Ma ciò che Einaudi sottolinea è che la libertà deve coinvolgere i più:

Il rozzo contadino, il quale cinge con una siepe il campo, vi edifica una casa per sé e vi fa crescere sopra frutta e viti ed olivi e fiori, forse non ha mai meditato sulla libertà, eppure istintivamente si sente libero. Pur tentando di dominarle, egli è servo delle stagioni, della pioggia, della siccità, della grandine; ma non è servo di altro uomo [...]. Non so se il bisogno di libertà del contadino del mercante dell'artigiano dell'industriale del professionista dell'artista [...] sia di specie diversa od inferiore in confronto al bisogno del pensatore di meditare liberamente, alla libertà del religioso di predicare il proprio verbo, alla libertà dell'uomo in genere di possedere la uguaglianza giuridica con ogni altro uomo, alla libertà di essere giudicati da magistrati indipendenti e di concorrere alla scelta dei capi destinati a governare gli affari comuni. *Dico che tutte queste libertà sono l'una all'altra legate*; e che in una società comunista coercitiva o in una società capitalista chiusa le libertà ordinarie non possono esistere, perché non è libero l'uomo il quale trema al cenno del superiore che gli può togliere il mezzo di procacciare pane a sé ed ai figli; e la suprema libertà, quella di pensare ed operare in conformità ai dettami della coscienza morale, diventa l'appannaggio di alcuni pochi eroi anacoreti<sup>42</sup>.

## Concorrenza, lavoro, risparmio: la concezione dell'economia

Il liberalismo economico di Einaudi implica una concezione dell'economia centrata sui concetti di concorrenza – intesa sia come meccanismo dinamico *à la Marshall* di selezione efficiente che incentiva i migliori e permette l'affermarsi dei capaci, sia

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 145.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 146.

come presenza di un gran numero di imprese –, di lavoro e di risparmio. Questa visione è plasmata sui testi classici di Smith, Ricardo, Mill, e sul neoclassicismo di Marshall e della sua scuola, ma anche influenzata dai maggiori esponenti del marginalismo italiano, soprattutto Pareto e Pantaleoni. Einaudi non subì invece l'influenza di Keynes. In effetti, proprio nelle critiche nei confronti del grande economista inglese meglio traspare la sua concezione ortodossa dell'economia. Si è detto della difesa del *laissez-faire* in occasione della pubblicazione del pamphlet di Keynes. In due altre occasioni Einaudi ribadisce, contro Keynes, la crucialità, per il buon funzionamento dell'economia, del riconoscimento dell'importanza del lavoro e la centralità del risparmio come motore della crescita. In una lunga recensione al saggio di Keynes *Economic Possibilities for Our Grandchildren*<sup>43</sup>, considerato l'espressione più eloquente dell'idealismo utopistico dell'economista inglese, Einaudi afferma che «da qualche secolo soltanto, all'incirca dal decimosesto», gli europei, hanno cessato di considerare l'ozio come il supremo bene ed hanno cercato l'ozio attraverso il lavoro: «l'ozio invece di essere il sostituto e l'alternativa della fatica, divenne lo scopo che si volle conseguire mercé la fatica»<sup>44</sup>. Se oggi venisse meno lo stimolo al lavoro, argomenta Einaudi, «in poche generazioni il livello di vita dell'uomo medio» discenderebbe rapidamente. Egli si sente dalla parte dell'uomo medio che onora il lavoro: chi non tiene in onore il lavoro sono «i furbi che vivono del lavoro altrui, coloro che non sanno trarre prò dalle ricchezze ereditate, od utilizzano il frutto delle fatiche proprie in basso modo»<sup>45</sup>. La pubblicazione, un anno dopo, di un volume dal titolo *Essays in Persuasion* che raccoglieva saggi di «esortazioni e profezie» scritti da Keynes tra 1919 e 1931, è per Einaudi l'occasione per sottolineare l'importanza del risparmio per lo sviluppo economico. Nella sua recensione<sup>46</sup> Einaudi afferma la necessità, nel contesto economico di allora, di indicare nel risparmio la via più feconda per uscire definitivamente dalla crisi, poiché a suo parere l'investimento poteva riprendersi solo se si operava a favore del risparmio. Il culmine della polemica si ebbe tra 1933 e 1934, principalmente in relazione a *The means to Prosperity*, un testo che effettivamente segnava un rilevante distacco teorico di Keynes dall'ortodossia prevalente. Einaudi<sup>47</sup> si mostra scettico sull'inversione della relazione risparmi-investimenti compiuta dal moltiplicatore keyne-

<sup>43</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Il problema dell'ozio*, «La Cultura», XI (gennaio-marzo 1932), 1, pp. 36-47.

<sup>44</sup> *Ibidem*, pp. 45-46.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>46</sup> Cfr. L. EINAUDI, *La crisi è finita?*, «La Riforma Sociale», XXXIX (gennaio-febbraio 1932), 1, pp. 73-79.

<sup>47</sup> Cfr. ID., *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La Riforma Sociale», XL (marzo-aprile 1933), 2, pp. 129-42.

siano, pur concordando sulla proposta dei lavori pubblici, intesi, però, come semplice artificio utile a superare i punti di avvallamento del ciclo economico. Einaudi rifiuta poi le proposte di politiche reflazionistiche per uscire dalla crisi sostenute da Keynes e da molti altri economisti, ad esempio l'americano Irving Fisher, sulla base di una diversa interpretazione della natura della crisi. Contro la convinzione keynesiana dell'assoluta novità della crisi di allora che avrebbe imposto la ricerca di vie del tutto nuove per uscirne, Einaudi contrappone una diversa visione della storia economica del capitalismo che esclude la frattura evidenziata da Keynes, e ripropone i metodi, pur riveduti e corretti, della saggezza tradizionale, che cresce per accumulazione lenta e graduale, come adeguati a uscire dalla crisi. Per Einaudi la crisi è essenzialmente squilibrio tra i prezzi relativi come risultato dell'inflazione postbellica, secondo una interpretazione sostenuta allora soprattutto dagli economisti neoaustriaci e in Italia da Cabiati. La ricostituzione del regime aureo d'anteguerra e di un mercato liberato da dazi e protezioni, è per Einaudi la condizione necessaria per uscire dalla crisi. Queste sono, come egli ben riconosce « conclusioni tradizionali » – « moneta sana, contratti osservati, sicurezza nell'avvenire, frontiere doganali aperte o, se chiuse, limitate esclusivamente da dazi in somma certa e per tempo definito, saggio di interesse manovrato in tempo per impedire pazzie speculative »<sup>48</sup> – ma che ritiene dimostrate vere dall'esperienza di secoli.

## Il ruolo dello stato nell'economia

Il liberalismo economico di Einaudi non ha nulla a che vedere con quello che egli definisce il liberismo del « tutto è lecito ». Einaudi è consapevole che il mercato, lasciato a se stesso, può distruggere la libera concorrenza e creare disuguaglianze inaccettabili. Ne deriva la necessità dell'intervento pubblico:

Nelle società moderne complesse, [...] è vano immaginare che la libera iniziativa degli imprenditori singoli possa manifestarsi e crescere senza danno altrui ove nel tempo stesso non sorga e non cresca una altrettanto intensa attività pubblica, intesa a porre le condizioni oggettive e i limiti necessari alla attività privata<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> ID., Prefazione a L. ROBBINS, *Di chi è la colpa della grande crisi?*, Torino, Einaudi, 1935, pp. 10-11 (ed. or. *The Great Depression*, London, Macmillan, 1934). Vedi anche la recensione di *Economic planning and international order* dello stesso economista inglese (L. EINAUDI, *Delle origini economiche della grande guerra, della crisi e delle diverse specie di piani*, « Rivista di Storia economica », II (settembre 1937), 3, pp. 277-89).

<sup>49</sup> ID., *Lineamenti di una politica economica liberale*, Roma, Partito Liberale Italiano, 1943, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia cit.*, p. 7.

Il ruolo dello stato nel pensiero di Einaudi è molteplice. Esso contribuisce a garantire l'efficienza del sistema e permettere l'innalzamento delle masse, fornisce beni pubblici, oltretutto, a livello macroeconomico, regola l'attività generale e favorisce la stabilità della moneta. La dimensione microeconomica della riflessione einaudiana è certamente la più originale, e ad essa ci limitiamo. Dal punto di vista dell'efficienza l'intervento dello stato deve rimuovere quegli ostacoli che impediscono il funzionamento della libera concorrenza. «Consapevoli della verità dell'analisi economica moderna, i liberali affermano che la schiavitù economica non è possibile là dove esiste la concorrenza»<sup>50</sup>, scrive Einaudi, ma, aggiunge, il meccanismo concorrenziale agisce in modo efficiente solo se la concorrenza avviene entro regole e limiti comuni. Vanno cioè poste le norme, osservando le quali risparmiatori, proprietari, imprenditori, lavoratori possono liberamente operare. Tracciare i limiti (uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari) dell'operare economico, ovvero «porre la cornice», in questo consiste il metodo liberale. Si tratta di un metodo «duro e penoso», e «sempre provvisorio, ché le norme poste dalla legge sono frutto dell'esperienza e devono essere rivedute ad ogni esperienza nuova»<sup>51</sup>, purtuttavia è da considerarsi il migliore sulla base dell'esperienza. Cruciale, in questo programma, è la lotta ai monopoli, pubblici e privati. Siamo qui di fronte a quello che Einaudi considera il *massimo pericolo che incombe sul mondo economico*, e che egli combattè durante tutta la sua vita. Elemento essenziale di un programma economico liberale è dunque

la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci, nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali e artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo stato<sup>52</sup>.

La lotta ai monopoli si conduce «abolendo dazi, contingenti, restrizioni e divieti e imponendo pubblicità», utilizzando «procedure giudiziarie ed obbligatorie frantumazioni in imprese concorrenti» secondo la via dell'*antitrust* negli Stati Uniti<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> ID., *Il nuovo liberalismo*, «La città libera», 15 febbraio 1945, ora in ID., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia* cit., p. 121.

<sup>51</sup> ID., *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in ID., *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, p. 222.

<sup>52</sup> ID., *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., pp. 8-9.

<sup>53</sup> ID., *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* cit., p. 229.

Ma i liberali, scrive Einaudi, non reputano che la questione dell'efficienza sia la sola e possa essere posta da sola. La seconda grande questione che coinvolge lo stato è quella dell'equità:

Noi liberali auspichiamo una società nella quale la distribuzione del reddito nazionale totale sia siffatta che non esistano redditi inferiori al minimo reputato generalmente in ogni paese sufficiente alla vita che ivi può condursi in relazione alla massa totale del flusso del reddito nazionale; e non esistano neppure redditi permanentemente superiori ad un livello reputato socialmente pericoloso<sup>54</sup>.

L'azione dello stato deve dunque limitare la «disuguaglianza nelle fortune esistenti» ed abolire «la disuguaglianza nei punti di partenza», che rappresenta per Einaudi «la macchia fondamentale dell'ordinamento sociale odierno». Questa seconda tematica è fondante nella prospettiva liberale einaudiana, perché ritenuta costitutiva di una società di uomini liberi:

Quando al figlio del povero saranno offerte le medesime opportunità di studio e di educazione che sono possedute dal figlio del ricco; quando i figli del ricco saranno dall'imposta costretti a lavorare, se vorranno conservare la fortuna ereditata; quando siano soppressi i guadagni privilegiati derivanti dal monopolio e siano serbati e onorati i redditi ottenuti in libera concorrenza con la gente nuova e la gente nuova sia tratta anche dalle file degli operai e dei contadini, oltre che dal medio-ceto; quando il medio-ceto comprenda la più parte degli uomini viventi, noi non avremo una società di eguali, no, che sarebbe una società di morti, ma avremo una società di uomini liberi<sup>55</sup>.

Einaudi chiarisce che l'uguaglianza nei punti di partenza – da non confondersi con l'«uguaglianza aritmetica e perciò tirannica» – ha un contenuto giuridico e un contenuto economico e sociale. Dal primo punto di vista uguaglianza significa che

nessun uomo deve essere posto dalla legge in condizioni di inferiorità rispetto ad ogni altro uomo, per motivi di sesso, di colore, di razza, di religione, di opinioni politiche, di nascita, di appartenenza ad un determinato ceto o classe sociale<sup>56</sup>.

Dal punto di vista economico, ovvero sul modo di porre rimedio alla disuguaglianza economica nei punti di partenza – su cui, scrive Einaudi, «vi ha sostanziale concordia fra liberali e socialisti» – è necessario «l'apprestamento, a spese di tutti [...],

<sup>54</sup> ID., *Il nuovo liberalismo* cit., p. 123.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 123-24.

<sup>56</sup> EINAUDI, *Discorso elementare* cit., pp. 210-11.

di mezzi di studio, di tirocinio e di educazione aperti a tutti» e l'introduzione di «provvedimenti intesi a instaurare parità di punti di partenza tra uomo e uomo con le varie specie di assicurazioni sociali: contro la vecchiaia e la invalidità, contro le malattie, a favore della maternità, contro la disoccupazione e simiglianti»<sup>57</sup>. La disuguaglianza delle fortune esistenti è invece un problema a cui si può ovviare più facilmente, sostiene Einaudi, con l'imposta. Col che si introduce il tema della politica tributaria di uno stato liberale. Prima sua caratteristica è la certezza e semplicità dell'imposta:

La politica tributaria: [lo stato liberale] non avrà da far altro che risalire alle sue tradizioni, quando gli eredi di Cavour avevano costruito un sistema tributario duro e semplice, che per lunghi anni portò il vanto di essere uno dei migliori del mondo [...]. Le imposte dovranno tornare ad essere: certe [...] poche e semplici<sup>58</sup>.

Seconda caratteristica è che le imposte siano stabilite «sui godimenti e non sulla fatica»<sup>59</sup>. Terza caratteristica è che esse siano graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune. Infine esse devono dare i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti, senza intaccare l'interesse al risparmio e all'investimento. L'arte del finanziere in uno stato liberale deve così «consistere nello scoprire il punto critico al di là del quale l'imposta, crescendo ancora, deprimerebbe l'interesse a risparmiare e l'interesse alle nuove iniziative»<sup>60</sup>. L'imposta, sul reddito e successoria, deve essere congegnata in maniera da incoraggiare la formazione dei nuovi redditi e da decimare i redditi antichi e costituiti, «sicché ad ogni generazione i figli siano costretti a rifare in parte e i nepoti o pronipoti a rifar ancora per la restante parte la fortuna avita ove intendano serbarla intatta; sicché se non vogliono o non vi riescano siano costretti ad andare a fondo»<sup>61</sup>.

I temi specifici della tassazione del reddito ordinario e dell'esenzione del risparmio dall'imposta rappresentano il nucleo della teoria finanziaria einaudiana. Per quanto riguarda il primo punto Einaudi contrappone il concetto di reddito ordinario (o normale) alla tradizionale nozione ottocentesca di reddito imponibile. Egli riprende e sviluppa gli argomenti di antichi economisti italiani che sottolineavano lo stimolo al progresso offerto da un sistema tributario che fissa l'imposta in base alla potenzialità media del reddito, e la lascia inalterata sia se il proprietario ottiene un reddito maggiore che se ottiene un reddito mi-

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 211-12.

<sup>58</sup> EINAUDI, *Lineamenti di una politica economica liberale* cit., p. 14.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>61</sup> EINAUDI, *Il nuovo liberalismo* cit., p. 123.

nore. Per quanto riguarda il tema dell'esenzione del risparmio dall'imposta, Einaudi offre un importante contributo a un tema discusso per la prima volta organicamente da John Stuart Mill e poi ripreso da Marshall e Pigou. Per Mill l'esenzione del risparmio dall'imposta è un problema di equità. Se l'imposta colpisce tutto il reddito prodotto, essa per la parte del reddito destinata al consumo si esaurisce con il pagamento nel periodo nel quale il reddito è stato prodotto, mentre la parte di reddito mandata a risparmio pagherà ulteriormente l'imposta nei periodi successivi nei quali matureranno i frutti del risparmio. Secondo Mill, il reddito risparmiato e i suoi frutti sono due aspetti della stessa ricchezza, per cui con l'imposta sul reddito prodotto si ha la doppia tassazione del risparmio. Ne segue la necessità di esentare il risparmio dall'imposta, limitando la tassazione al solo reddito consumato. Einaudi rafforza l'argomento milliano con il ricorso alla teoria dell'ammortamento o capitalizzazione dell'imposta che avviene quando la tassazione del reddito di un capitale riduce il valore del capitale medesimo. Einaudi parte dalla critica dell'analisi tradizionale di finanza pubblica che non teneva conto della produttività della spesa pubblica, per poi considerare l'uso che lo stato fa del gettito tributario. A tal fine egli usa il concetto di stato inteso come fattore di produzione (elaborato per primo da de Viti de Marco). Lo stato è un fattore di produzione alla pari degli altri, combinato con i quali permette di raggiungere di volta in volta le soluzioni più economiche, che permettono cioè il raggiungimento del massimo di produttività. La presenza attiva dello stato si traduce nella creazione di servizi pubblici, e l'imposta<sup>62</sup> è condizione necessaria perché lo stato possa intervenire a tal fine:

L'imposta [...] dà modo allo stato di agire come fattore di produzione [...]. Lo stato agisce come fattore produttivo in conformità all'esser suo; non cioè come industriale od organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generali, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori. In tal guisa esso collabora al raggiungimento della meta che è la massima produzione dei beni materiali e spirituali, alla massima elevazione degli uomini<sup>63</sup>.

Nella misura in cui l'imposta è il mezzo con cui lo stato crea valori nuovi essa non significa distruzione, al contrario, sottolinea Einaudi, «mercé l'imposta lo

<sup>62</sup> Si intende qui l'imposta che accresce l'efficienza delle risorse. Essa è definita da Einaudi imposta "economica" o "ottima", in contrapposizione ai concetti di "imposta-taglia" e "imposta-grandine" che fanno riferimento a usi anti-economici del provento dello stato.

<sup>63</sup> L. EINAUDI, *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, in *Id.*, *Saggi sul risparmio e l'imposta*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 190-91.



stato crea l'ambiente giuridico e politico nel quale gli uomini possono organizzare inventare produrre»<sup>64</sup>.

## Einaudi, teorico della società aperta

Luigi Einaudi è stato definito da alcuni un liberale riformatore, da altri un liberale conservatore. Ma aggiungere una qualificazione al suo liberalismo ci pare superfluo. In effetti Einaudi è un liberale, semplicemente. Consapevole che il liberalismo non è un corpus di dottrine dato una volta per tutte, egli si è sforzato di contribuire ad adeguare i principi del liberalismo a una società di mercato complessa, per costruire una società aperta, dove la prosperità di un paese sia raggiunta «nella lotta, [...] in un perenne tentare e sperimentare». Sul piano economico, in particolare sulla relazione tra mercato e stato, dove il contributo einaudiano è maggiore, egli si è mosso nel solco dell'ortodossia economica, affiancando una grande erudizione nel campo della storia delle teorie all'indagine approfondita dei "fatti", quel senso del "concreto" che è stato giustamente individuato da molti – da Schumpeter<sup>65</sup>, a Federico Caffé<sup>66</sup> a Ruggiero Romano<sup>67</sup> – come un tratto caratteristico dell'economia einaudiana. Come nel caso dei grandi economisti classici, la profonda fede in un ordinamento liberale della società ha alimentato questa sua opera:

I classici furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale [...]. Se le premesse ed i ragionamenti degli economisti furono fecondi di grandi risultamenti scientifici, grazie debbono essere rese anche ai loro ideali di vita. Consapevolmente o non, essi possedevano e posseggono un certo ideale; ed in relazione ad esso ancor oggi pensano e ragionano. Perché tacerlo; e perché chiudere gli occhi dinanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? fra l'ideale e l'azione? Che cosa sono codesti fatti, dei quali soltanto la scienza dovrebbe occuparsi, se non il risultamento delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli animi?<sup>68</sup>

<sup>64</sup> ID., *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Torino, Einaudi, 1959, p. 196.

<sup>65</sup> Si veda SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* cit.

<sup>66</sup> Si veda F. CAFFÉ, *Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, in *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975 (con scritti di F. Caffé, F.A. Repaci, M. Brosio, G. Medici, A. Passerin d'Entrèves, V. Viale, L. Firpo, F. Forte, S. Steve, R. Romeo, G. Toniolo, M. Abrate).

<sup>67</sup> Si veda ROMANO, *Nota introduttiva* a EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili* cit.

<sup>68</sup> L. EINAUDI, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in *Atti della reale accademia delle scienze di Torino*, vol. 78 (1942-3), t. II, ora in ID., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, cit., p. 420-21.

# Graf e la sua scuola

Marco Cerruti

Anche se ancora molto di recente, nel 1999, indicato come «personalità difficile da definire e da classificare»<sup>1</sup>, e presentato in genere nelle ultime storie letterarie in termini frammentati (in sostanza, da un lato lo studioso esponente del metodo storico, da un altro il poeta sensibile alla *décadence* europea), Arturo Graf, sempre più studiato nel decorso trentennio, ci si offre oggi, ormai con una certa chiarezza, nella sua esperienza segnata direi da una complessità intensamente disarmonica, e che però riflette, forse più di altre in quegli anni, le tensioni e torsioni, e non di rado le aporie e le conseguenti incertezze, di un'età e di un mondo intellettuale eminentemente di crisi e *in* crisi.

Non sembra il caso, considerata appunto la ricchezza di studi di cui si dispone, di entrare a questo proposito nei dettagli: per i quali si rinvia alle indicazioni qui in nota, bibliograficamente accurate anche in dovuto omaggio al fondatore – nel 1883, con Francesco Novati e Rodolfo Renier – del glorioso, come suol dirsi, discusso specialmente da parte crociana e tuttora attivo «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. R. CESERANI, *Letteratura e cultura di fine secolo e del primo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, VIII. *Tra l'Otto e il Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 777-831 (p. 806). Importante per il nostro tema, nel medesimo volume, anche M. GUGLIELMINETTI, *Poeti, scrittori e movimenti culturali del primo Novecento*, ivi, pp. 1017-40. Ai contributi di Ceserani e Guglielminetti si rinvia anche per ulteriori indicazioni bibliografiche di ordine più generale. Da vedersi inoltre il molto recente A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002. Del medesimo, già autore di un notevole e ampio intervento sulla cultura torinese fra maturo Ottocento e primo Novecento, *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 483-664, e di altri successivi nell'einaudiana *Storia di Torino*, cfr. anche *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>2</sup> Per un profilo essenziale di Graf mi sia consentito rinviare a M. CERRUTI, *Arturo Graf*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 370-72. Fra i contributi grafiani più recenti ricordo G. DE LIGUORI, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del*



*Arturo Graf insegnò Storia comparata delle letterature neolatine e in seguito Letteratura italiana nell'Ateneo torinese*

Non inutile invece, per il lettore che non abbia una minuta familiarità con le vicende della cultura filosofico-letteraria e politica italiana del sessantennio che ruota intorno al 1900, e rischi magari di equivocare, confondendo a tutta prima il Graf del nostro titolo col forse più noto narratore Oskar Maria, l'autore di *Anton Sitingger*<sup>3</sup>, offrire un quadro essenziale dell'esperienza di Arturo. Il quale, nato ad Atene di padre tedesco – di qui il cognome insolito – nel 1848, ebbe a Torino dal 1877 sin quasi al 1913, anno della morte, una brillante carriera di docente universitario, prima di *Storia comparata delle letterature neolatine* poi,

*secondo Ottocento*, con presentazione di E. Garin, Manduria, Lacaita, 1986; A. CAVALLI PASINI, *Tra critica e scienza. Il positivismo inquieto di Arturo Graf*, «Lettere italiane», XL (1988), 1, pp. 81-112; E. AJELLO, «Uno schedario tutto particolare»: *Graf e la letteratura comparata*, saggio introduttivo ad A. GRAF, *Storia letteraria e comparazione*, a cura del medesimo, Roma, Archivio Guido IZZI, 1993; C. ALLASIA, «Gli studi cari ad entrambi»: *lettere di Arturo Graf a Francesco Novati*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXI (1994), 554, 1994, pp. 226-57; EAD., «A cor ti stia soprattutto di non tradire te stesso»: *lettere confidenziali di Arturo Graf a una giovane allieva*, «Studi Piemontesi», XXIII (1994), 2, pp. 493-502; A. GRAF, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di C. Allasia, Firenze, Le Lettere, 1996, con ampia *Introduzione*, pp. 9-103, e una minuta bibliografia conclusiva; *Arturo Graf militante. Saggi scelti*, a cura di C. Allasia, Torino, Paravia-Scriptorium, 1998, con denso saggio introduttivo di M. Guglielminetti.

<sup>3</sup> Quanto detto non vuol essere una *boutade*: per esempio in *Histoire de la littérature européenne (Lettres Européennes)*, sous la direction d'A. Benoit-Dusauroy et de G. Fontaine, Paris, Hachette, 1992, Arturo Graf non è menzionato, mentre al tedesco Oskar Maria Graf (1894-1967) sono dedicate non poche righe.

e per lunghi anni, di Letteratura italiana. E in questo ambito si collocano i suoi numerosi libri di storia della cultura, frutto di imponente erudizione, da *Roma nella memoria e nell'immaginazione del Medio Evo*, 1882-83, a *Il diavolo*, 1889, sino al probabilmente più celebre, del 1911, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*. A tale impegno di studi storico-positivi, a volte integrati da scritti più propriamente critici come del 1898 il notevole *Foscolo, Manzoni, Leopardi. Preraffaelliti, Simbolisti, Esteti. Letteratura dell'avvenire*, l'attivissimo Graf affiancava, come più sopra ricordato, un'intensa produzione poetica, dalle prime *Poesie*, adolescenziali, del 1861, all'importante *Medusa* del 1880, sino a *Le rime della selva* del 1906. Da non dimenticarsi, in questo quadro, il romanzo apparso nel 1901, *Il riscatto*, assai ben scritto e di forti ambizioni, anche se sino ad anni recenti sostanzialmente dimenticato, e alcuni interventi che intendevano essere di ampio respiro, non solo letterario, come il saggio *Per una fede*, del 1906 e, del 1908, *Ecce homo: aforismi e parabole*<sup>4</sup>. Il tutto, com'è ormai generalmente acquisito, secondo un percorso che oltre le complessità e disarmonie cui si è accennato lo portava dall'adesione di fondo allo scientismo positivista che gli fu propria sino alla prima maturità a una visione più problematica delle cose, in cui un socialismo di matrice principalmente filantropica (come in tanti altri intellettuali della Torino del tempo: basti pensare a De Amicis, di cui fu amico) si legava ad attese di rinnovamento della società, pensata al presente in termini sempre più negativi, sull'impulso di uno "spiritualismo" (termine certo multicomprendivo e dunque in qualche misura equivoco nel primo Novecento) che non lo indusse comunque mai ad approdi confessionali.

Noterei ancora, a proposito di questo sicuramente molto intenso impegno di scrittura e di riflessione, e a segno che può risultare interessante della "modernità" del lavoro di Graf, del suo guardare a un insieme di fruitori, di lettori che non era solo quello degli studenti e degli studiosi già in qualche misura esperti degli argomenti affrontati, o dei cultori di poesia specialmente sensibili a certi temi, che gran parte di quanto poi raccolto in volume fu inizialmente proposta, stampata in giornali e periodici ad ampia diffusione: per esempio nel primo caso su «La Stampa» o «Il Giornale d'Italia», nel secondo sulla «Nuova Antologia», il «Fanfulla della Domenica», «Critica sociale», e naturalmente il «Giornale storico della letteratura italiana». S'intende che su questa pubblicistica ad ampio raggio non riuscirebbe inutile rispondere a qualche ulteriore punto di domanda. Ad esempio: perché, a parte banali ragioni di vanità o di guadagno, pubblicò Graf in sedi tanto diverse? E per chi pensava di scrivere?

<sup>4</sup> Per un elenco dettagliato delle pubblicazioni grafiane si rinvia ancora a GRAF, *Lettere a Vittorio Cian* cit., pp. 231-35.

Ritengo infine occorra aggiungere, per ritornare all'avvio di questo scritto, che per acquisire una conoscenza più minuta e articolata, dell'esperienza del nostro uomo di cultura e del suo mondo, si renderebbe opportuno un ulteriore lavoro, oltre al molto e assai meritorio già svolto sui carteggi. Arturo Graf, sappiamo ormai, forse così sopperendo a un suo privato deficit affettivo, corrispondeva con molti. Si tratta di un lavoro in possibile sviluppo, da cui potrebbero venire risultati imprevedibili<sup>5</sup>.

Non sarà forse poi inutile, se non un po' avventato, qui a margine di queste pagine che potrebbero ascriversi al genere, caro ai suoi tempi, *de l'homme et son oeuvre*, soffermarsi, alla luce di quanto si è detto, sull'iconografia, o più precisamente sulle immagini fotografiche di Arturo, che sull'arco non breve dai trenta ai sessant'anni, almeno a una prima impressione, appare stabilmente in figura di pensatore/professore, corredata e confermata da folta barba e successivamente da occhialini, e in genere in inappuntabile abito scuro, *tight* di norma: figura rassicurante a chi la guardi, anzi la guardasse, cento e più anni fa, nel suo compostissimo *aplomb*, idoneo a coprire, o se si preferisce ad allontanare la disarmonicità complessa, le tormentose inquietudini cui si è accennato. Una figura che del resto dovette corrispondere, oltre le fotografie, all'immagine comunicata, esibita abitualmente dall'autore di *Medusa* a chi lo frequentava, o almeno lo vedeva, lo guardava nella dimensione del discepolo. Se si sta al ricordo di certi suoi allievi, come per esempio Giuseppe Gallico:

I suoi discepoli lo sentivano un po' troppo sopra di loro, un po' lontano. La sua austera figura chiusa in un vestito nero, il volto pallido, gli occhi pensosi e tristi, quella sua bocca raramente atteggiata a sorriso creavano una parete tra maestro e scolari. L'aver poi letto le sue poesie pervase di dolore, inneggianti alla morte liberatrice; il sapere che egli viveva in solitudine, non confortato da gioie familiari, da nessuna compagnia che non fosse quella dei suoi libri – molti dei quali non erano certo atti a consolarlo – contribuiva a farcelo parere freddo, indifferente [...]<sup>6</sup>.

Il Gallico si affrettava tuttavia ad aggiungere che, nonostante tale apparenza, il maestro era in realtà tutt'altro che indifferente, anzi:

Per lui, veramente, insegnare voleva dire amare: amare ciò che s'insegna, amare coloro a cui s'insegna. E seguiva i suoi allievi nei primi colpi d'ala che batterono e poi nella vita [...]<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Da vedersi in particolare, come indicati in *Arturo Graf militante* cit., le corrispondenze con Cian e Novati.

<sup>6</sup> Cfr. G. GALLICO, *Torino di ieri. Ritratti e ricordi*, Torino, Edizioni Palatine, s.d. (ma intorno al 1950), p. 78.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

Tornerei più oltre su questo tema. Vorrei qui ancora piuttosto sottolineare, rifacendomi alle memorie poco sopra citate, che in effetti lo *charme* esercitato dal Graf professore su tanti allievi e anche allieve (in tutto direi una quindicina, che abbiano lasciato poi qualche traccia, sull'arco di un trentennio di insegnamento), oltre che sui lettori, che non furono pochi, dei suoi libri scientifico-divulgativi, si può spiegare col fatto che dietro, per così dire, al cultore ed espositore di una ricerca storico-positiva – sul diavolo nel Medioevo, sull'anglomania nel Settecento ecc. – si muoveva, anzi si sapeva muovere un intellettuale raffinato e problematico, in grado di leggere nell'originale autori di lingua tedesca e non solo, e un poeta forse un po' ostico, certo lontano da un Carducci o un D'Annunzio, ma in sintonia con tanta alta poesia d'Europa. E si poteva forse pensare che quelle mani eleganti, che sempre a memoria del Gallico riluttavano a toccare le maniglie delle porte dell'Università, avessero appena sfogliato le pagine di uno dei simbolisti allora tanto *en vogue*: forse come di lì a poco Renato Serra, preso, incantato, come vorrà raccontare su «La Voce», da una ballata di Paul Fort<sup>8</sup>.

Sappiamo che le lezioni di Graf, probabilmente appunto anche per il fascino dell'uomo, furono sempre molto seguite, e non solo dagli studenti di Lettere: è il caso più di altri noto di Guido Gozzano, iscritto dal 1903 alla Facoltà di Giurisprudenza. E così esse invariabilmente si svolgevano:

Saliti i gradini della cattedra, levava di tasca un foglietto d'appunti, che rapidamente guardava, mentre si faceva un profondo silenzio. E cominciava. Si rifaceva dalla lezione precedente [...]. Parlava con voce a quando a quando monotona, sottile, acuta, insinuante, con accenti gutturali e talora persino con strane vibrazioni metalliche, quasi note tenute: pareva che non sapesse staccarsi da certe parole come se esse avessero un "ressort caché", contenessero una più penetrante intensità di pensiero; parlava in modo calmo, senza scatti, solo con alcune elevazioni di tono, quando voleva dar rilievo a qualche affermazione importante, o quando giungeva a qualche conclusione. Di rado e fuggacemente consultava gli appunti: esponeva senza pentimenti, accompagnava l'espressione, sempre precisa e perspicua, coi moti delle mani nervose come ad accarezzare l'idea, proiettando le braccia, curvandosi; persino con gli occhi, da dietro le lenti, pareva seguisse il pensiero che procedeva sicuro, pur tra sottili avvolgimenti che sembravano incertezze e non erano, sino a diventare creatura vibrante di vita [...]<sup>9</sup>.

Questo, ogni martedì e giovedì pomeriggio, dalle 15 alle 16. Il sabato invece, sempre a quell'ora, il "maestro" dava spazio ad interventi, prestabiliti, di studenti, anche non di Lettere, e neppure a volte studenti: erano le cosiddette "sa-

<sup>8</sup> Cfr. M. CERRUTI, "Leggere" nel Novecento, «Otto/Novecento», XXV (2001), 1, pp. 169-81.

<sup>9</sup> GALICO, *Torino di ieri* cit., p. 64.



Guido Gozzano, iscritto a Giurisprudenza, seguì in veste di uditore le lezioni di Graf a Lettere

batine del Graf" frequentate da un «pubblico foltissimo», in cui «facevano un gran bel vedere alcune fini ed eleganti signore coi cappelloni piumati che allora usavano e mazzi di violette sul seno»:

L'oratore designato [...] saliva la scaletta e, ritto in piedi alla sinistra del maestro in cattedra, trattava l'argomento fissato: leggeva versi o novelle, trattava di critica letteraria, agitava qualche problema di morale, filosofia, sociologia che fosse d'attualità. Ne seguiva la discussione e tutti potevano parteciparvi; il Graf, ingegno spregiudicato, accordava la più ampia libertà di parola e interveniva spesso, approfondendo acume critico, signorilità di spirito, umana indulgenza. Infine concludeva con parola limpida, dotta, colorita [...]»<sup>10</sup>.

Già veramente sin dagli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento il letterato dalmata, di formazione padovana, Pier Alessandro Paravia, professore di Eloquenza italiana e di Storia patria nell'Università di Torino, aveva aperto le sue lezioni, in qualche misura, non solo agli studenti ma ai «cittadini, anche del gentil sesso»<sup>11</sup>. Ma Graf, sin dall'inizio del suo insegnamento, aveva dato a quest'uso una inedita sistematicità, lo aveva arricchito, come s'è visto, col promuo-

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>11</sup> Cfr. M. CERRUTI, *L'Italianistica*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, con prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Leo S. Olschki, 2000, pp. 413-30, alle pp. 413-16.

vere la partecipazione attiva di studenti e altri, e grazie ai legami sempre più intensi con giornali e riviste, torinesi e non, era riuscito ad instaurare un vivace rapporto fra lo spazio accademico, in particolare il proprio insegnamento, e i *milieux* intellettuali circostanti. A proposito inoltre di questo notevole interagire di Università e ambienti torinesi ad essa non organicamente collegati ma sensibili alle problematiche culturali del momento, va rilevata la funzionale presenza, in Torino, di strutture come la Società di lettura e soprattutto, dalla fine del 1898, la Società di cultura, avviata per impulso di scienziati, come Cesare Lombroso, economisti, giuristi e letterati di spicco. Non inutile forse dire che Graf fu presente in entrambe le Società<sup>12</sup>.

Ma per tornare alle "sabatine", convien confermare che i temi affrontati furono in genere di grande e vivace attualità, come quando si discusse, presumibilmente nel 1898, de *La Città Morta* di D'Annunzio, autore più di altri ostico al professore (infatti, «alla fine della discussione il Graf che sentiva quanto danno potevano recare ai giovani l'estetismo afrodisiaco e la morale dannunziana, pronunciò un verdetto di condanna»)<sup>13</sup>.

Vale inoltre ancora la pena di notare, per avvicinarci a un discorso specifico sulla "scuola" grafiana, che la pratica di queste "sabatine" consentiva al "maestro" di meglio individuare, stimolare e anche selezionare gli allievi più bravi o quanto meno più ambiziosi, più motivati a segnalarsi ed affermarsi; basti pensare che ad essa diedero il loro contributo, per far solo qualche nome, Massimo Bontempelli, Giovanni Cena, Arturo Foà, Ferdinando Neri, Francesco Pastonchi, Enrico Thovez.

Di questi allievi, o "scolari" secondo un modo di dire oggi in disuso, alcuni ebbero poi un futuro di docenti universitari e con ciò di studiosi nel senso accademico-scientifico del termine. In particolare a proposito di essi ritengo si possa parlare, in senso stretto, di una "scuola" grafiana, e i nomi che vengono per questo riguardo in mente non sono davvero pochi. Vittorio Cian (1862-1951), Ferdinando Neri (1880-1954), Luigi Fassò (1882-1963), Attilio Momigliano (1883-1952), Carlo Calcaterra (1884-1952), Luigi Foscolo Benedetto (1886-1966), il quale ultimo però si laureava col Renier in Storia comparata delle letterature neolatine. Tutti, bene o male, si orientarono inizialmente sulla linea di ricerca storico-positiva professata ed esercitata da Graf. Basti pensare ai due primi libri di Neri, *La Tragedia italiana del Cinquecento* e *La maschera del selvaggio*, rispettivamente del 1904 e 1912. Poi, mentre qualcuno vi si attenne anche in anni maturi,

<sup>12</sup> Cfr. G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980.

<sup>13</sup> GALLICO, *Torino di ieri* cit., p. 76.



direi Calcaterra e Cian specialmente, altri si avventurarono in problematiche più complesse e soprattutto legate, in anni particolarmente sensibili in tal senso come quelli fra i Venti e i Quaranta del Novecento, alla sgombra reattività del lettore, o meglio del critico/lettore: si veda per questo il bell'articolo di Momigliano *Le tendenze della lirica italiana dal Carducci ad oggi*, pubblicato appunto nel 1934, dove fra l'altro si accenna, e non in positivo, al Graf poeta.<sup>14</sup>

Non pare tuttavia opportuno, in questa sede, entrare più di tanto nei percorsi degli studiosi di formazione grafiana nella prospettiva di una minore o maggiore fedeltà al metodo, al gusto, allo stile del "maestro". Del resto in tempi più o meno recenti non sono certo mancate pagine generalmente assai fini sui loro rispettivi itinerari di ricerca e in senso più ampio di esperienza umana e intellettuale. Penso in particolare ai contributi di Remo Ceserani e ultimamente di Lionello Sozzi su Neri, di Francesco Tateo su Cian, di Fiorenzo Forti ed Ezio Raimondi su Calcaterra, di Mario Fubini su Momigliano: come si vede, si tratta in molti casi di allievi impegnati a riflettere sui loro maestri, allievi a loro volta del "maestro" Graf<sup>15</sup>. Ancora un rilievo non sarà però inutile aggiungere circa la fedeltà allo stile di quest'ultimo: stile non solo critico o di scrittura, s'intende. Lo suggerisce, tale rilievo, Piero Gobetti, testimone, oltretutto protagonista, importante e soprattutto onesto, della cultura non solo subalpina del suo tempo, il quale segnalava nel 1924 il fatto che Graf, a differenza di Cian, suo erede dal '15 sulla cattedra torinese di Letteratura italiana e direttore dal '18 al '38 del «Giornale storico», aveva sempre evitato di «prostituire» le pagine del periodico alle ragioni della politica<sup>16</sup>. La parola era forte e intenzionalmente provocatoria, ma ben rendeva l'idea del modo molto diverso che i due studiosi ebbero nell'intendere il rapporto fra la propria militanza politico-ideologica – socialista o meglio liberalsocialista il primo, nazionalista e poi fascista il secondo – e l'esercizio della ricerca e della cultura. E in questo Cian aveva sicuramente tradito lo stile del "maestro".

<sup>14</sup> Cfr. A. MOMIGLIANO, *Introduzione ai poeti*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. 265-94.

<sup>15</sup> Per gli studiosi suindicati il rinvio è a *Letteratura italiana. I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, Collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, II-III. Il contributo di Lionello Sozzi su Neri, ma anche su Luigi Foscolo Benedetto, si legge invece nella citata *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, pp. 431-56. Ivi, anche importanti le pagine di M. GUGLIELMINETTI, *Dal Positivismo al Nazionalismo*, pp. 131-44.

<sup>16</sup> Il rilievo si trova in un articolo, *Figure del listone: Vittorio Cian*, pubblicato su «Il Lavoro», 28 febbraio 1924, poi in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 622-25. Il passo si legge a p. 625: «Vittorio Cian, per il quale ormai gli studi eruditi erano un bel ricordo, un'indigestione che gli avevano portato senilità precoce, diventato direttore del «Giornale storico

Graf ebbe dunque non pochi allievi che poi avrebbero avuto percorsi accademici variamente avventurati o imprevedibili: basti pensare per questo riguardo al caso di Calcaterra, che nel '35, ormai cinquantenne e docente alla Cattolica di Milano, si vide preferire per la successione di Cian a Torino Francesco Pastonchi<sup>17</sup>, che tutto era meno che italianista, nominato direttamente da Roma per le sue benemerienze politiche; e fu poi chiamato, l'autore de *Il Frugoni prosatore*, dall'Università di Bologna, dove ebbe modo di formare un eccellente manipolo di studiosi. (Anche Cian ebbe per altro una sua scuola: basti pensare a nomi ben noti come Carlo Dionisotti, Mario Fubini, Edmondo Rho, Natalino Sapegno, tutti nati intorno al 1900). Ma, come già accennato, ne ebbe anche, Graf, numerosi altri, che pur non entrando, per diversa scelta o per via di tentativi non riusciti, nei ruoli universitari, ebbero una diffusa e a volte anche importante presenza, fra ultimo Ottocento e primo Novecento, nel mondo delle lettere, come critici, poeti e scrittori a vario titolo.

Si può ricordare a questo proposito che il "maestro" non solo individuava e in certo modo promuoveva, come detto, i giovani più promettenti che gli girassero intorno, ma nel caso di qualche loro pubblicazione non esitava a scriverne in genere con alti elogi. Lo induceva a questo forse in parte quel suo mito del "poeta giovane" formulato in un testo poetico, *Consigli a un poeta giovane*, del 1903 sulla «Nuova Antologia», in parte quella tendenza di fondo ad "amare" gli allievi segnalata più sopra. Significativo in particolare il caso di Cena (1870-1917), che ho prima ricordato come attivo nelle "sabatine". Graf infatti scriveva inizialmente una prefazione al suo primo volume di versi, *Madre* del 1897, poi ne recensiva con grande enfasi il secondo, *In Umbra*, nel '99, nientemeno che sulla stessa «Nuova Antologia»:

della letteratura italiana", ne aprì le colonne – che Renier, Novati e Graf non avevano mai prostituito – alle invettive contro Wilson, alle parlate contro il bolscevismo, ai sarcasmi contro il partito popolare. La politica letteraria finiva per sottomettere al politicantismo anche la letteratura [...]. Su Gobetti, variamente ricordato e celebrato di recente in occasione del centenario della nascita, si veda ora M. CASSAC, *Paolo Gobetti: l'eredità permanente*, «La rassegna della letteratura italiana», s. IX, CVII (gennaio-giugno 2003), 1, pp. 94-103. Interessante, entro una prospettiva d'insieme, il molto recente G. BERGAMI, *Bobbio, Antonicelli e l'intellettualismo militante a Torino*, «Studi Piemontesi», XXXII (2003), 1, pp. 9-30.

<sup>17</sup> Sulla vicenda e su Pastonchi cfr. CERRUTI, *L'Italianistica* cit. e ID., *Il vate Pastonchi*, in *Pastonchi, ricordo di un poeta ligure con antologia*, Atti del Convegno di Riva Ligure e Sanremo 5-6 dicembre 1997, a cura di G. Bertone, Novara, Interlinea, 1999, pp. 37-49. Naturalmente il volume nel suo insieme costituisce un contributo di rilievo a una miglior conoscenza dello scrittore ligure, con il di poco precedente F. CONTORBBIA, C. CARENA, M. GUGLIELMINETTI, *Ricordo di Francesco Pastonchi*, Atti del Convegno di Santa Maria Maggiore 13 settembre 1997, ivi, 1997.



Il poeta Giovanni Cena. Le sue opere furono promosse in diverse occasioni dal maestro Graf

Giovanni Cena fu salutato poeta quando, non sono ancora due anni, diede alla luce i versi consacrati alla madre morta; e poeta sarà risalutato ora per le nuove rime che pubblica sotto il titolo: *In umbra: poeta*; uomo cioè che sente con forza, immagina con vivezza, pensa senza che altri lo indetti, vede spiccatamente il reale, concepisce accesamente l'ideale, esprime con evidenza e con efficacia tutto quanto gl'impressiona i sensi, tutto quanto gli passa per l'animo [...].

Così, per una decina di pagine, entrando nei dettagli del volumetto. E in parte ancora probabilmente in omaggio a Cena, che in quel momento viveva con Sibilla Aleramo e contribuì alla stesura definitiva di *Una donna*, sarà ancora, nel 1907, sempre sulla «Nuova Antologia», l'attenta recensione al romanzo, che fu per altro, com'è noto, anche apprezzato da Pirandello.

Non minore del resto fu l'impegno nel promuovere un altro allievo, pressoché coetaneo di Cena, Enrico Thovez (1869-1925), il cui saggio, per altro importante nel suo acuminato andare controcorrente, *Il pastore, il gregge e la zampogna*, del 1910, volle definire «libro straordinario»<sup>18</sup>. Conviene però rilevare, in questo contesto, che la dedizione agli allievi fece qualche volta anche vedere a Graf, come si diceva forse a quei tempi, lucciole per lanterne, come nel caso del modestissimo e oggi giustamente dimenticato Mercurino Sappa, fra l'altro cognato di Cian, che veniva addirittura avvicinato a Dante in un articolo su «La Stampa» del 1904.

<sup>18</sup> Le diverse citazioni che precedono sono tratte da *Arturo Graf militante* cit.



*Francesco Pastonchi ricevette il sostegno del maestro per la pubblicazione del suo volume d'esordio*

Del resto una ricerca più dettagliata su questa "scuola" grafiana intesa in senso ampio rimane, credo, ancora da svolgersi. Restano parecchi interrogativi e non pochi veli da sollevarsi, cui probabilmente il lavoro in corso sui carteggi potrà fornire qualche riscontro.

Certo alcuni allievi di Graf sono ancora da riconoscersi. Non forse Pastonchi (1874-1953), che il "maestro" d'un tempo aveva aiutato nella pubblicazione del suo primo libro di versi, *Saffiche* del 1892, e definirà poi nel 1906 in un'amara lettera a Cian il «bue canoro»: su di lui infatti recenti convegni hanno recato una discreta luce<sup>19</sup>. Non, certo, Massimo Bontempelli (1878-1960), probabilmente il più noto e affermato. Non, almeno in parte, la fine Orsola Maria Barbano (1860-1957). Di lei, che potrebbe sicuramente essere oggetto di uno studio monografico, ricorderei in questo contesto soprattutto il saggio, del 1904, *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin*, che così sottilmente concludeva:

Come ho detto da principio, è la "storia di un'anima" il riguardo sotto cui ho considerati insieme questi due poeti sì lontani sotto il riguardo artistico, la storia di un'anima ne' primi decenni dell'ottocento, in mezzo all'infierire del male del secolo<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. n. 17.

<sup>20</sup> Cfr. O.M. BARBANO, *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin*, Torino, Clausen, p. 120. Utile, sulla Barbano e sul suo rapporto con Graf, ALLASIA, "A cor ti stia soprattutto di non tradire te stesso" cit.

Ed è notevole che nel rinviare, nel libro, al *Journal intime* di Amiel, la Barba-  
no si richiamasse esplicitamente all'osservazione di Graf secondo il quale fra i  
due, Amiel e Leopardi, ci sarebbero «somiglianze morali [...] né poche né lievi».

Da riconoscersi, e recuperarsi nella complessità del contesto in cui ebbero a  
muoversi, restano invece, mi sembra, almeno ancora due personalità, che nel-  
l'ambito della scuola di Graf ebbero senza dubbio un loro rilievo.

Una è quella, rimasta per decenni nell'ombra, di Corradino Corrado (1852-  
1923), solito firmarsi Corrado Corradino e a volte confuso col ben più noto Corra-  
dini, il nazionalista fondatore nel 1903 della rivista «Il Regno», il quale Corrado  
fu docente per molti anni al Liceo Gioberti e all'Accademia di Belle arti di Tori-  
no<sup>21</sup>. Delle sue varie raccolte di poesia, a cominciare dai *Primi versi* del 1878, poco,  
ben poco appare ormai degno di attenzione, recuperabile appunto. Si tratta in-  
somma di uno dei tanti poeti di secondo piano, che operarono in Italia fra tardo  
Ottocento e primo Novecento. Quel che di Corradino appare tuttavia ancora in-  
teressante, in una prospettiva di storia della cultura e in particolare entro quella  
che qui ci preoccupa, è il percorso di intenso ripensamento della figura del Cristo  
e oltre a questa di quel che si suol definire il messaggio cristiano, o meglio evan-  
gelico, che muove dalla raccolta *Su pe'l calvario*, del 1889, sino a *La buona novella*,  
XXIV canti con tre tavole di Leonardo Bistolfi, del 1910, sorta di poemetto in ter-  
zine di impianto tradizionale, dunque con memoria dantesca. L'arco di tempo  
appena indicato è quello segnato in Europa, e in particolare tra Francia e Italia, da  
forti tensioni religiose, entro i limiti e pure al di fuori del cattolicesimo, e già  
sappiamo come Graf vi sia stato tutt'altro che insensibile, con il saggio *Per una  
fede* e, per qui richiamare un altro contributo importante, il quasi contemporaneo  
intervento su *Il Santo* di Fogazzaro<sup>22</sup>. Si pensi anche alla grande fortuna, in quegli  
anni e in questa chiave, dell'opera di Tolstoj. Ora *La buona novella* perfettamente si  
inseriva in tale temperie, che il "maestro" ateniese-torinese umbratilmente, se-  
condo il suo costume, contribuiva ad animare. Ed è per esempio notevole, in que-  
sto contesto, che un altro allievo di Graf, Giuseppe Lesca (1865-1954), poi noto  
come cultore di cose dantesche e manzoniane, pubblicasse nel 1914, sull'import-  
tante rivista romana «Bilychnis», un acuto e sensibile articolo *Sensi e pensieri reli-  
giosi nella poesia d'Arturo Graf*. Fra l'altro, mi sembra interessante segnalare, nel-  
l'estratto dell'articolo posseduto dalla Biblioteca Civica Centrale di Torino si trova  
una dedica a Umberto Cosmo, «el ricordo di quel comune maestro spirituale (=

<sup>21</sup> Un suo essenziale ricordo si trova ancora in GALICO, *Torino di ieri* cit., pp. 87-92.

<sup>22</sup> Cfr. A. GRAF, *Per una fede*, Milano, Fratelli Treves, 1906. Il volumetto contiene, oltre al saggio  
comparso poco prima sulla «Nuova Antologia», una serie di *Giustificazioni e commenti* e lo scritto  
sul romanzo di Fogazzaro.

Graf) ed amico» Cosmo, che di lì a poco, nel 1917, sarà oggetto di pesanti attacchi da parte del nazionalista Cian e dello stesso Corradino come “disfattista” per alcuni suoi articoli apparsi su «La Stampa» proposito di Caporetto, non era, provenendo dal Veneto dove si era laureato a Padova, allievo di Graf, e però si occupava, nel clima di cui si è detto, di Dante e di letteratura francescana<sup>23</sup>. È il caso d'altronde di ricordare che Corrado, pur essendo passato nel secondo decennio del Novecento da un giovanile socialismo al nazionalismo cui si è accennato, non avrebbe impegnato, a differenza di altri, per esempio Pastonchi, la sua musa su quest'ultimo fronte. Mentre la problematica religiosa sarebbe, negli ultimi anni, rientrata, almeno così sembra di capire, in una riflessione variamente dolente sui limiti e le *souffrances* della condizione umana. Si veda per questo specialmente *Il libro dell'anima* nelle *Poesie* prefate da Domenico Lanza, studioso di letteratura teatrale e in particolare di Ibsen<sup>24</sup>. Si vorrebbe pensare che fosse ancora il “maestro”, benché ormai scomparso da qualche tempo, a indicare al Corradino questo limite di estrema laicità, che a lui non era parso valicabile.

L'altra, e ultima personalità su cui vorrei concludere questa riconsiderazione d'insieme della “scuola” grafiana è quella del famoso finché visse, ma oggi ben poco conosciuto Arturo Foà. Credo che a colpirmi a tutta prima di lui, a orientarmi, siano state le immagini fotografiche. Di Graf si è detto: occhialini, a volte a *pince-nez*, ampia barba, sguardo pensoso, e così via. E a tale immagine, o meglio icona, risultano riconducibili, bene o male, i vari allievi, da Cian a Corradino, in parte a Cena. Escludendo certo Pastonchi, imberbe e dall'aria fondamentalmente soddisfatta e serena. Ora le non poche immagini del Foà di cui si dispone sono decisamente molto diverse. Nel bel libro di Fabio Levi *L'identità imposta*<sup>25</sup>, dedicato a ricostruire le vicende della famiglia Foà dal primo Novecento sino al momento delle leggi razziali, in cui essa fu pesantemente coinvolta, l'alta e magra figura del poeta oggi dimenticato dai più, appare in genere in atteggiamento fiero e baldanzoso, come teso all'azione; inoltre privo di occhiali, almeno nelle immagini che lo ritraggono fra giovinezza e maturità, e barbuto a suo modo, cioè con una sorta di pizzo assai folto, quello comune a tanti ufficiali

<sup>23</sup> Cfr. M. CERRUTI, *Umberto Cosmo: un italianista “resistente” nella Torino tra le due guerre*, in *La responsabilità dell'intellettuale in Europa all'epoca di Leonardo Sciascia – Die Verantwortung des Intellektuellen in Europa im Zeitalter Leonardo Sciascias*, Pommersfelden 6-10 ottobre 1999, a cura di T. Heydenreich, Erlangen, Universitätsbund Erlangen-Nürnberg e. V., 2001, pp. 107-15.

<sup>24</sup> Cfr. C. CORRADINO (pseudonimo di Corradino Corrado), *Poesie / scelte fra le edite e le inedite*, Torino, Società Industriale Grafica Fedetto & C., 1937. Notevole fra l'altro, *ivi*, la lettera del 1908 riportata nelle pagine introduttive del Lanza, XXII-XXIII.

<sup>25</sup> Cfr. F. LEVI, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Torino, Zamorani, 1996.



Arturo Foà in una foto del 1919

del recente Risorgimento. Noto in particolare una fotografia del 1919, in cui Foà appare con la mano sinistra ferma sul fianco e la destra appoggiata, con braccio disteso, alla sella di un destriero.

Si è concesso un certo spazio a tali rilievi, perché essi sembrano più di altre considerazioni introdurre a una lettura non troppo di superficie del personaggio. Il quale, laureatosi con Graf nel 1898, e attivo anche lui, come già accennato, nelle "sabatine", fu certo, come la maggior parte degli altri allievi, un uomo di lettere raffinato e competente, ma anche segnato, anzi si direbbe, a un certo punto almeno, veramente *obsédé* dall'esigenza di agire nel vasto mondo della società e della politica: non però come Cena e altri sulla linea del socialismo, ma su quella nazionalistica, con la successiva netta adesione, dopo il '22, al fascismo. Perché fu questo in sostanza il filo rosso, o nero nel caso, che all'insegna di un energismo assai diffuso nella sensibilità e cultura di quei primi anni del Novecento orientò il neppur più giovane intellettuale (nato intorno al 1875), da un libro significativo come *Le vie dell'anima* del 1912, nutrito di perplessità nei confronti del poeta appartato e solipsista (si legga: Gozzano e i crepuscolari) sino al tempestoso "futurismo" del poemetto *Prometeo*, del '17, e pochi anni dopo, nel '26, ai canti, sorprendenti quanto meno per la povertà concettuale, *Per Benito Mussolini*, conclusi da questa spropositata profezia:

Fra gli Atlantici, Italia è la gran scolta  
Latina, chè nell'ora dei destini  
Supremi sarà ella il vento e l'ala,  
Tu Cesare, Benito Mussolini<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> A. FOÀ, *Per Benito Mussolini*, con prefazione e commento di A. Severino, Torino, Giani, 1926, p. 23.

Da notarsi come a una non meno fervida adesione al fascismo, con sua tempestiva celebrazione in versi, giungesse, dopo la Marcia su Roma e i noti successivi eventi anche un altro letterato dell'antico *entourage* grafiano, il coetaneo e già più volte richiamato Pastonchi, di cui si possono segnalare, a questo proposito, le *Italiche. Nuove poesie*, fatte uscire presso Mondadori già nel '23. E ugualmente Pastonchi passando, fra i primi anni del secolo e la Grande guerra, attraverso il nazionalismo.

Quanto al *Prometeo*, vorrei ancora fermarmi, per il ricordo del «nostro comune maestro Arturo Graf», sulla dedica a Cian:

Voi amate i poeti. Voi siete, fra noi, il lettore e l'interprete dei grandi libri della gente italiana, come lo fu il nostro comune maestro Arturo Graf. E siete, nell'ora presente, uno dei più audaci e tenaci. Poiché avete composto anche in voi il dissidio fra l'invincibile tenerezza umana e il prorompere del ferro e del fuoco. Avete piegato voi stesso al comando delle segrete leggi della storia e gettato la vostra anima nel futuro con una fede che il sangue e la morte hanno acceso di nuove virtù<sup>27</sup>.

Mi sembra infatti interessante questa enfatica assunzione di Vittorio Cian – che da poco era succeduto al “comune maestro” sulla cattedra di Letteratura italiana dell'Ateneo torinese, dopo un breve periodo di insegnamento affidato al libero docente Cosmo – a tramite fra il magistero di Graf e le nuove ragioni del nazionalismo, che sul piano letterario si fondava sul culto appunto dei «grandi libri della gente italiana» e, nell'esercizio della poesia, sul ricupero della tradizione, da Carducci risalendo sino a Dante e a Petrarca. È per altro molto probabile che il “maestro”, se ancora in vita, avrebbe garbatamente, secondo il suo stile, lasciato cadere l'imbarazzante discorso. Del resto negli ultimi anni e poi soprattutto dopo la morte, intervenuta come già ricordato nel 1913, non furono certo pochi gl'interventi sull'opera e più in genere l'esperienza di Graf, intesi a forzarne alcuni aspetti e componenti, specie, in direzione cristiano-cattolica, lo “spiritualismo” annunciato in *Per una fede*.

Non mi sembra infine inopportuno concludere queste pagine ancora riferendomi a Foà, non s'intende per enfatizzarne il rilievo che egli poté avere fra i tanti, come s'è visto, allievi di Graf, ma perché, al di qua, per dire così, del suo sciagurato percorso fra nazionalismo e fascismo (che finì tra l'altro nel '44, per una sorta di tragica ironia, con la deportazione in Germania), fu uno dei pochissimi, di quella scuola – il migliore e più fecondo fu naturalmente Bontempelli – a scrivere un romanzo, *Il Vortice*, apparso presso Lattes nel '19. Non facile a

<sup>27</sup> Id., *Prometeo*, Torino, Lattes & C., 1917, p.4.





Busto dedicato ad Arturo Graf posto nel cortile della sede dell'Ateneo torinese

trovarsi, ne ho potuto reperire nel "Fondo Cian" dell'Università di Torino una copia recante, come si può immaginare, dedica autografa «A Vittorio Cian / con fervida cordialità». Benché oggi di ardua lettura, anche per le accensioni e tensioni che ininterrottamente lo percorrono, il romanzo restituisce assai bene, direi con finezza penetrante, le inquietudini, le incertezze, il malessere, ma anche l'incredibile disponibilità a illudersi di certo mondo intellettuale all'indomani della Prima guerra mondiale. E non stupisce che sino alla quinta del 1937 abbia avuto ben quattro edizioni.

Un ultimo rilievo, che vorrebbe offrirsi in qualche modo a suggello di quanto precede. Perché, sin dagli anni di *Medusa*, Arturo Graf ebbe un suo successo, fu seguito e amato, e non solo per il fascino della persona, di cui si diceva all'inizio, e non solo a Torino? A proporre una spiegazione era appunto ancora l'anomalo allievo Foà, in un'"orazione" tenuta su di lui nel 1923, decennale della morte. In quegli anni ultimi dell'Ottocento ormai lontani, egli ricordava, era forte, prevaleva la suggestione dei tre "maggiori", Carducci Pascoli D'Annunzio; ma

molti di noi, i più intenti a udire le parole della loro interna vita, i più sospettosi delle compagnie troppo gaie e loquaci, quelli più pronti a difendere con sensibilità sottile ed acuta i confini del loro sogno, cominciano a leggere [...] un'altra poesia: la poesia di Arturo Graf<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Id., *Arturo Graf Giovanni Pascoli. Orazioni*, Torino, Chiantore, 1925, p. 7 (l'orazione era stata pronunciata presso la Scuola di Guerra di Torino il 5 marzo 1923).

# Giuseppe Levi

*Guido Filogamo*

Le numerose scoperte nel campo della neurobiologia e i tre allievi insigniti del premio Nobel per la medicina (Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco e Salvador Luria) fanno di Giuseppe Levi il più autorevole biologo italiano della prima metà del Novecento e uno dei grandi Maestri dell'Ateneo torinese.

Giuseppe Levi nacque il 14 ottobre 1872 a Trieste, allora sotto il dominio dell'impero austroungarico. Il padre, Michele, era un finanziere erede di una famiglia di banchieri, la madre Emma Perugia, era originaria di Pisa. A dispetto dell'educazione avvenuta in un ambiente piuttosto conservatore, Giuseppe condivise con molti giovani triestini di allora gli ideali irredentisti.

In seguito alla morte precoce del padre, la famiglia Levi si trasferì a Firenze, dove Giuseppe si iscrisse alla Facoltà di Medicina. Dal 1892 al 1895 fu allievo interno dell'Istituto di Patologia Generale diretto da Alessandro Lustig, il primo dei suoi maestri alle cui ricerche ebbe a collaborare. Nell'Istituto di Patologia, Levi lavorò con Gino Galeotti ad uno studio sulla rigenerazione delle fibre muscolari del rospo e della salamandra e su quest'argomento, a soli ventun'anni, firmò con Galeotti il suo primo saggio scientifico<sup>1</sup>. Proseguì poi, sempre con Galeotti, gli studi sulla rigenerazione delle fibre muscolari e nervose della coda di varie specie di lucertole<sup>2</sup>.

A conclusione del corso universitario, nel 1895, Levi si laureò con il punteggio massimo e lode. La sua dissertazione verteva sulle lesioni renali provocate su cani e conigli in seguito alla somministrazione sperimentale per os di dosi massicce di cloruro di sodio.

<sup>1</sup> Cfr. G. GALEOTTI, G. LEVI, *Beitrag zur Kenntnis der Regeneration der quergestreiften Muskelfasern*, «Beitr. Path. Anat.», 14 (1893), pp. 272-87.

<sup>2</sup> Cfr. IDD., *Über die Neubildung der nervösen Elemente in dem wiedererzeugten Muskelgewebe*, ivi, 17 (1895), pp. 371-415.



Giuseppe Levi

Successivamente Levi lasciò l'Istituto di Patologia per aggregarsi allo staff della Clinica Psichiatrica San Salvi, sempre a Firenze. Non sono note le ragioni di questo cambiamento di orientamento. Forse la scelta fu motivata dal crescente interesse di Levi per gli studi neuroanatomici e in particolare per la biologia delle cellule nervose, un campo nel quale fornirà ripetuti contributi di primaria importanza nel corso della sua vita di studi. Al San Salvi, dove Levi rimase tre anni in qualità di assistente sotto la direzione di Eugenio Tanzi, operava anche Ernesto Lugaro, impegnato nelle ricerche su elementi nervosi che gli conferiranno una reputazione mondiale. Furono questi anni di intensa attività scientifica e gli studi di Levi sulla struttura e sulla reattività delle cellule nervose pubblicati nella «Rivista di Patologia nervosa e mentale», innovatori all'epoca in cui furono prodotti, mantengono ancora oggi piena validità. «Assistente di Clinica psichiatrica si interessa poco ai malati, lo annoiano, lo attira invece lo studio morfologico del tessuto nervoso»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup>O.M. OLIVO, *Commemorazione del prof. Giuseppe Levi*, Atti della Società Italiana di Anatomia, XXV Convegno Nazionale in Bari, 10-14 ottobre 1966, Firenze, Grafica Toscana, s.d., p. 3.

Nel 1896 Levi pubblicò uno studio sui cambiamenti strutturali delle cellule dei gangli sensitivi in condizioni basali e di stimolazione<sup>4</sup>. In due articoli, nel 1896 e 1898, rese noti i risultati di un'indagine sull'aumento delle capacità proliferative delle cellule nervose a seguito della cauterizzazione locale di centri nervosi in piccoli mammiferi, mentre le osservazioni sulla diminuzione della sostanza cromofila negli animali a sangue freddo portati artificialmente a bassa temperatura corporea apparvero nel 1898<sup>5</sup>. Con questi studi Levi dimostrò che durante l'inverno, in cellule di gangli spinali di bufo e di rana, la sostanza cromofila scompare del tutto e il decorso vorticoso delle neurofibrille, caratteristico di quei neuroni, diventa così molto più evidente. Questa osservazione conferma la scoperta di Francisco Tello, secondo cui nei neuroni dei rettili ibernanti si individuano neurofibrille molto robuste. In seguito alla scomparsa della sostanza cromofila, le sottili neurofibrille, nei preparati con il metodo dell'argento ridotto, si conglutinano formando appunto cordoni robusti.

Il contributo scientifico essenziale di quegli anni è però rappresentato da due note relativamente brevi: *Su alcune particolarità di struttura del nucleo delle cellule nervose* e *Considerazioni sulla struttura del nucleo delle cellule nervose*<sup>6</sup>, con i quali Levi dimostrò che il nucleo delle grandi cellule nervose presenta una caratteristica che non ha riscontro in altri elementi. Il grosso nucleolo è acidofilo e ad esso aderiscono piccole zolle basofile. La sua scoperta fu confermata da van Gehuchten, Lenhossék e Marinesco. Secondo quest'ultimo «c'est à Levi que nous devons les connaissances les plus intéressantes sur la structure fine du noyau des différentes espèces cellulaire de la serie animale [...]». La topographie de la basichromatine est exactement telle que Levi l'a décrite<sup>7</sup>. L'opinione era condivisa da Robertson, che scrisse:

Of the many important contributions that Giuseppe Levi had made to our knowledge of the normal Anatomy of the nerve cell, there is probably none more valuable than the clear and precise description that he has given of the structure of the nucleus. [...] the publication of this paper on the subject in 1896 may justly be said to mark one of the important epochs in the history of the nerve cell Anatomy<sup>8</sup>.

<sup>4</sup>Cfr. G. LEVI, *Su alcune particolarità di struttura del nucleo delle cellule nervose*, «Rivista di patologia nervosa e mentale», I (1896), pp. 141-49.

<sup>5</sup>I tre articoli apparvero tutti nella «Rivista di Patologia nervosa e mentale»: *Ricerche sulla capacità proliferativa della cellula nervosa*, I (1896), pp. 169-80; *Sulla cariocinesi delle cellule nervose*, III (1898), pp. 97-112; *Sulle modificazioni morfologiche delle cellule nervose di animali a sangue freddo durante l'ibernazione*, ivi, pp. 443-59.

<sup>6</sup>Cfr. «Rivista di patologia nervosa e mentale», I (1896), pp. 141-49; ivi, III (1898), pp. 289-95.

<sup>7</sup>«Journal Psych. Neurol.», 5 (1905), p. 24.

<sup>8</sup>«Brain», 86 (1899), p. 32.

Gli articoli di Levi in proposito furono particolarmente apprezzati anche all'estero e vennero tradotti in inglese nella rivista «*Alienist and Neurologist*». Molti anni dopo, con il metodo Feulgen e con l'esame in ultravioletto introdotto da Caspersson, Otto Vogt e Holger Hyden dimostrarono che il nucleolo è costituito da acido ribonucleico e le zolle perinucleolari da acido desossiribonucleico.

Lasciata la Clinica psichiatrica, nel 1898-99 Levi fu a Berlino, presso l'Istituto di Anatomia e Biologia diretto da Oskar Hertwig, l'embriologo che nel 1875 aveva dimostrato che la fecondazione consiste nell'unione dei nuclei di una cellula sessuale maschile e di una femminile. Su suggerimento di Hertwig, Levi avviò ricerche sperimentali e descrittive sui cambiamenti strutturali delle uova di anfibio in seguito alla reazione infiammatoria dell'ovaio provocata da iniezioni locali di terpene. L'indagine portò alla conclusione che la resistenza ai fattori nocivi è inversamente correlata allo stato di maturità dell'uovo. Una seconda serie di studi riguardò lo sviluppo del condrocranio nel feto umano, usando il metodo della ricostruzione plastica di Borns. Quest'argomento verrà ripreso da Levi negli anni successivi estendendo gli studi ad altre specie di mammiferi.

Nel 1899 Levi ritornò a Firenze, ma non nella Clinica psichiatrica. Da quell'anno e fino al 1909 fu invece aiuto alla cattedra di Anatomia umana normale tenuta da Giulio Chiarugi, uno dei più illustri anatomici italiani del tempo. Presumibilmente Levi si trasferì qui perché il laboratorio di Anatomia umana risultava più idoneo della Clinica psichiatrica per lo sviluppo dei suoi programmi di ricerca. A quell'epoca infatti la personalità scientifica di Levi era ormai stabilita ed egli aveva già scelto il campo della morfologia come quello su cui focalizzare i suoi interessi. In quel decennio si occupò prevalentemente di istogenesi e di embriologia. Studiò allora le arterie iliache e, più tardi, le arterie renali e surrenali e definì il meccanismo di formazione dell'ippocampo.

A Firenze, nel 1901, sposò Lidia Tanzi. Egli era allora assistente di Chiarugi e lei una studentessa del primo anno della Facoltà di Medicina. Il loro matrimonio durò oltre cinquant'anni, fino all'improvvisa morte di lei, che lasciò un grande vuoto negli ultimi anni di vita di Levi. Ebbero cinque figli: due femmine e tre maschi.

Nel 1902 Levi conseguì la libera docenza in Anatomia umana normale e tra il 1905 e il 1906 frequentò la Stazione zoologica di Napoli, dove fu incaricato nel corso di Anatomia umana per gli studenti di Scienze naturali. Sempre nel 1905 avviò gli studi in un campo che lo avrebbe impegnato per molti anni: il numero e la grandezza delle cellule in animali di mole somatica differente. Tre anni dopo pubblicò una monografia sui gangli cerebrospinali, con dati di isto-

logia comparata e istogenesi, che si riferivano a più di 70 esemplari appartenenti a 56 specie di animali diversi, concludendo che per neuroni omologhi di animali di mole somatica diversa, della stessa specie o di specie differenti, la grandezza cellulare è maggiore nei più grossi e sarebbe proporzionale all'ampiezza del territorio di innervazione (legge di Levi). Questa interpretazione ha trovato successive conferme grazie alle ricerche di altri studiosi ed aveva preso spunto dai risultati degli studi di Hans Driesch, che per primo aveva sostenuto il principio della grandezza costante delle cellule in animali di mole somatica differente. Vale a dire che le forti differenze nella grandezza somatica esistenti fra i diversi animali dipendono dal numero delle cellule e non invece dalla loro grandezza, che rimane approssimativamente costante. Driesch aveva lavorato sopra larve di echinidi, e Amedeo Herlitzka confermò l'osservazione analizzando embrioni di anfibi. Levi, osservando cellule di mammiferi di mole somatica differente, dimostrò che la legge di Driesch è valida per le cellule di gran parte dei tessuti: per quelli che si differenziano in un periodo inoltrato dell'ontogenesi (elementi stabili secondo Bizzozero) e per quelli che mantengono per tutta la vita caratteri embrionali (elementi labili), che hanno vita breve e si rinnovano continuamente. Invece gli elementi a precoce differenziazione, che perdono il potere di moltiplicarsi fin dai primi periodi dell'ontogenesi (elementi perenni secondo Bizzozero) crescono in grandezza durante tutto il periodo dell'accrescimento e assumono di conseguenza un volume più grande quanto più lungo oppure quanto più rapido è il periodo di accrescimento somatico e quanto più considerevole è la mole che il soma raggiunge. Appartengono a quest'ultimo gruppo di elementi i neuroni e le fibre muscolari striate; queste ultime, in realtà non sono cellule, ma unità sopracellulari, cioè plasmodi plurinucleati. Comunque resta il fatto che anche le fibre muscolari hanno un calibro correlato alla grandezza dell'elemento.

Nel 1907 Levi si presentò al concorso per la cattedra di Anatomia umana all'Università di Parma, ma i membri della commissione, pur riconoscendo che il candidato dimostrava non comuni doti tecniche, una profonda cultura biologica e notevoli capacità creative nella ricerca, ritennero che gli studi dedicati all'anatomia macroscopica fossero insufficienti. Il suggerimento della commissione di dedicarsi, almeno temporaneamente, a lavori più descrittivi sui cadaveri non venne accolto da Levi, che tornò agli studi embriologici sull'osso occipitale di varie specie di mammiferi<sup>9</sup>. Nel 1909 ottenne l'incarico di Anatomia umana normale presso l'Università di Sassari e nel 1910, in seguito a concorso, divenne professore straordinario nella stessa Università. Era stato giudicato,

<sup>9</sup> Cfr. R. AMPRINO, *Giuseppe Levi (1872-1965)*, «Acta anatomica», 66 (1967), p. 12.

all'unanimità, primo nella terna in due concorsi per le cattedre di Anatomia a Cagliari e a Sassari e aveva optato per quest'ultima sede dove aveva già insegnato l'anno accademico precedente.

A Sassari, Levi contribuì ad arricchire di apparecchiature e libri l'Istituto di Anatomia presso il quale operava. Il suo primo anno di insegnamento da professore straordinario risultò gravoso: egli infatti fu chiamato a tenere un corso di Anatomia sistematica di tre ore settimanali; un corso di Anatomia topografica (per incarico) di altre tre ore settimanali; esercitazioni di dissezione, cinque giorni la settimana (guidate dal titolare con la collaborazione dell'aiuto); esercitazioni di Istologia generale per gli studenti del secondo anno, due ore settimanali (guidate dal titolare con la collaborazione dell'assistente); esercitazioni di Anatomia microscopica per gli studenti del terzo anno, due ore settimanali (guidate dal titolare con la collaborazione dell'assistente). L'anno successivo, per disposizione ministeriale, fu abolito l'incarico di Anatomia topografica. La disciplina venne accorpata all'Anatomia sistematica con quattro ore settimanali e le esercitazioni rimasero quelle dell'anno precedente. Negli anni in cui Levi insegnò a Sassari a disposizione degli studenti nella sala di dissezione ci furono in media 35 cadaveri l'anno e il corso di Anatomia fu frequentato da un numero variabile tra 38 e 45 studenti.

In collaborazione con Tullio Terni, nel 1911, Levi rese noti dei dati sulle variazioni dell'indice nucleo plasmatico durante l'intercinesi. Su quest'argomento tornerà nel 1914 fornendo nuove informazioni. Per primo osservò in diversi mammiferi la formazione e la regressione di un ispessimento apicale dell'epidermide negli arti di embrioni precoci, argomento che verrà ripreso negli anni Sessanta da Rodolfo Amprino.

Levi fu anche tra i primi ad inserirsi nel dibattito sulla funzione dei mitocondri, confermandone la presenza costante in tutte le cellule. Giunse alle sue conclusioni, che modificò nel tempo, impiegando nei primi tempi metodi istologici e poi, dal 1916, utilizzando il metodo di Harrison, di recente introduzione, per analizzare il comportamento dei mitocondri nelle cellule viventi in coltura *in vitro*. Per risolvere definitivamente il problema sarà necessario attendere l'avvento delle tecniche di ultracentrifugazione e del microscopio elettronico, ma non di meno il contributo di Levi, pioniere in Italia di queste ricerche, rimane fondamentale. In particolare, il tempo ha dato ragione all'affermazione di Levi, il quale sostenne, contro la tesi della maggioranza dei citologi dell'epoca, soprattutto francesi, che non esiste alcuna relazione tra mitocondri e granuli di secreto e negò pure che i mitocondri si trasformino in sostanze paraplasmatiche. Inoltre, seguendo il comportamento dei mitocondri durante l'ontogenesi, a partire dalla segmentazione, risultò che questi organuli hanno forma di granuli



Rodolfo Amprino, Giuseppe Levi e il prezioso collaboratore Conti

nei blastomeri, ma già allo stadio di blastocisti diventano filamentosi; e tale forma, con rare eccezioni, persiste per tutta la vita.

Nel 1914 Levi si trasferì a Palermo, dove rimase fino al 1919, con una parentesi nel 1916-17, quando partecipò come volontario alla guerra, in qualità di maggiore medico. A Palermo, primo in Italia e con pochissimi mezzi tecnici e economici a disposizione, si dedicò ad un nuovo metodo di ricerca introdotto da Harrison e sviluppato da Alexis Carrel nel 1912: la coltura *in vitro* dei tessuti. Con questa tecnica studiò il comportamento di tipi diversi di cellule isolate in condizioni ambientali differenti; e ciò sia per gli aspetti morfologici sia per quelli chimico-fisici. Questa modalità di ricerca risultò fondamentale per la sua attività futura, nel corso della quale raccoglierà molte informazioni *in vivo* su organuli cellulari, quali i mitocondri, e preciserà proprietà biologiche delle cellule stesse, in particolare delle cellule nervose. Nel 1915, confermò innanzitutto ed estese le osservazioni di Lewis su elementi provenienti da vari tessuti e cercò di rintracciare i mutamenti ai quali essi vanno soggetti nel migrare dal tessuto espiantato nel mezzo di coltura. L'osservazione protratta di colture di vari tes-



suti confermò che i condriosomi sono un attributo di tutte le cellule e che negli elementi somatici hanno sempre forma di filamenti; i mutamenti di sede e di forma sono in parte attivi e in parte passivi. Levi studiò in modo particolare la natura delle cellule provenienti da espianti di miocardio. In materia, l'interpretazione generalmente accolta allora era quella di Carrel, secondo cui negli espianti di miocardio di embrione di pollo le cellule muscolari regrediscono e i fibroblati proliferano indefinitamente. Levi dimostrò invece, in sezioni microtomiche di espianti a lungo termine, che le cellule miocardiche persistono mantenendo caratteri specifici (miofibrille striate); talvolta al margine dell'espianto questi caratteri si mantengono, ma non appena si portano nel mezzo, le cellule si sdifferenziano e le miofibrille scompaiono: le cellule di colture per tempi lunghi non sono fibroblati ma mioblasti sdifferenziati, per effetto dell'imbibizione e dell'espansione in superficie delle cellule. Queste osservazioni sono state più tardi confermate da Hertha Meyer.

Il trasferimento di Levi all'Università di Torino quale docente di Anatomia umana e topografica e direttore dell'Istituto di Anatomia umana normale, avvenne nel 1919. Qui erano stati insigni maestri: Luigi Rolando, scopritore della scissura centrale degli emisferi cerebrali; Carlo Giacomini, noto per le sue ricerche nell'embriologia normale e patologica e sulle circonvoluzioni della corteccia cerebrale e Romeo Fusari, allievo di Camillo Golgi e autore di un apprezzato contributo sulla istologia del sistema nervoso e sulla embriologia della ghiandola surrenale. Nell'Ateneo subalpino Levi ritrovò gli amici del tempo della gioventù fiorentina: Herlitzka, Carrara, Lugaro e un suo cugino, Benedetto Morpurgo, e qui rimase fino al collocamento a riposo, con l'eccezione del periodo dal 1938 al 1945, nel quale, allontanato in seguito alle famigerate leggi razziali fasciste, fu sostituito dal prof. Ferdinando Rossi de Rubéis. Sotto la direzione di Levi, l'Istituto di Anatomia umana di Torino conobbe una fase di intensa attività. Un numero crescente di studenti e giovani laureati gravitarono attorno all'Istituto e collaborarono ai programmi di ricerca di Levi: tra loro Olivo, Bucciante, Dogliotti, Delorenzi, Malan, Bairati, Amprino, Cersa, Luria, Levi Montalcini, Dulbecco, Meyer, Godina, Filogamo.

Nel 1930, su invito della Rockefeller Foundation, Levi scrisse un breve saggio per illustrare le apparecchiature dell'Istituto torinese di Anatomia destinate alla ricerca e all'insegnamento. Il lavoro è corredato da immagini dell'edificio e degli interni e da planimetrie. Lo staff di Levi era allora composto da Olivo, primo assistente e docente di Istologia e Biologia generale; da Gaetano Licausi, prosettore, incaricato di Anatomia topografica; dal secondo assistente, Giovanni Bruno, docente di Anatomia umana; da Luigi Bucciante, *fellow* della fondazione Rockefeller e inoltre da Giulio Momigliano e Giulio Cesare Dogliotti. Il

*budget* assegnato all'Istituto ammontava allora a 162.750 lire, di cui 47.000 di stipendio a Levi e 45.000 per le spese di manutenzione del laboratorio<sup>10</sup>.

Nella prolusione al corso torinese di Anatomia umana, l'orientamento didattico ad estensione biologica di Levi è apertamente dichiarato: ricerche sulle strutture microscopiche e submicroscopiche e integrazione con la fisiologia e la biochimica.

Nel 1921 Levi pubblicò una monografia sul fondamento anatomico e sui fattori morfogenetici della grandezza del corpo, in cui studiò unità sopracellulari come i somiti mesodermici, i tubuli del mesonefros, i gangli sensitivi, per precisare se la loro grandezza e il loro numero sono controllati e fissati da leggi costanti. La ricerca è preliminare all'opera maggiore sull'argomento: *Wachstum und Körpergröße. Die stukturelle Grundlage der Körpergröße bei vollausgebildeten und in Wachstum begriffenen Tieren*<sup>11</sup>, che verrà pubblicata nel 1925 e che fornirà una visione completa del problema come trattato da Levi stesso e da altri ricercatori.

Dal 1927 prese a considerare, dal punto di vista morfologico, il problema della senescenza dei tessuti degli organi, confutando affermazioni correnti con i risultati di osservazioni dirette e distinguendo i fenomeni derivanti da processi patologici da quelli di senescenza essenziale. Nel 1934 pubblicò, in tedesco, un'ampia ed esaustiva monografia sulle colture *in vitro*, argomento già trattato in numerosi altri studi precedenti<sup>12</sup>.

Levi, nella sua produzione scientifica, oltre ai grandi temi di ricerca, ha trattato anche argomenti diversi e circoscritti ad essi connessi. Oliviero Mario Olivo ricorda in particolare i seguenti:

Lo sviluppo della retina degli uccelli, variazioni muscolari nell'uomo, lo sviluppo del pronefro, l'istologia comparata del pancreas, problemi di struttura e fenomeni di rigenerazione nel sistema nervoso, la fissazione dell'uovo nell'utero dei chiroteri e lo sviluppo della cavità amniotica, il ritmo delle mitosi, la cellula epatica, processi regressivi reversibili nelle cellule coltivate *in vitro*, lo sviluppo della cornea e della camera anteriore degli amnioti e degli spazi peritricolari dell'orecchio interno, le cellule adipose a altri ancora<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. G. LEVI, *Institute of anatomy, histology and embriology, University of Turin*, «Methods and problems of medical education», seventeenth series, New York, The Rockefeller Foundation, 1930, pp. 1-8 dell'estratto.

<sup>11</sup> «Ergebn. Anat. EntwGesh.» 26 (1925), pp. 87-342.

<sup>12</sup> Cfr. *Explantation, besonders die Struktur und die biologischen Eigenschaften der in vitro gezüchteten Zellen und Gewebe*, «Ergebn. Anat. EntwGesch», 3 (1934), pp. 125-707.

<sup>13</sup> O.M. OLIVO, *Commemorazione del socio Giuseppe Levi*, «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. VIII, XL (1966), 5, p. 960 (Rendiconti Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali).

È sempre Olivo a ricondurre le indagini più organiche di Levi a quattro gruppi fondamentali: studi citofisiologici ed istologici dei tessuti coltivati *in vitro*; studio della citologia e biologia degli elementi nervosi *in vivo* e *in vitro*; fattori e significato della grandezza cellulare; problemi dell'accrescimento e della senescenza.

La pesante attività di ricerca gli causò forse qualche problema di salute: nel maggio 1934 Levi chiese infatti e ottenne un mese di congedo per motivi di salute. L'attestato medico allegato alla domanda attribuisce i disturbi riscontrati a «lo strapazzo fisico, il raffreddamento, gli eccessi emotivi, la dieta inadatta, l'insufficienza di riposo». Il congedo fu poi prolungato di un altro mese per il perdurare dei disturbi<sup>14</sup>.

Allontanato, come si è detto, dalla cattedra nel 1938, in seguito alle leggi razziali, Levi venne chiamato, per interessamento di amici e colleghi belgi, all'Istituto di Anatomia Patologica della Fondazione Francqui presso l'Università di Liegi, diretto da Firket, dove rimase fino a luglio del 1941. Qui organizzò un piccolo laboratorio per le colture *in vitro*. Il professor Chèvremont, che lavorò con lui in quel periodo e che lo considerava uno dei creatori dell'istologia, ebbe a dichiarare la sua riconoscenza verso Levi per averlo fatto beneficiare delle sue vaste conoscenze.

In seguito all'occupazione tedesca del Belgio, il laboratorio divenne inaccessibile a Levi, ed egli seguì le ricerche attraverso brevi e occasionali incontri con Chèvremont in un bar della città. Infine, perdurando l'occupazione, nonostante i rischi in cui poteva incorrere, Levi decise di tornare a Torino, dove venne ospitato segretamente da una sua allieva, Rita Levi Montalcini, che gli fornì anche le poche attrezzature di fortuna che riuscì a procurarsi. La Montalcini sistemò in una stanza del suo alloggio un termostato da usare come incubatoio, un piccolo microtomo e poca vetreria. Con queste attrezzature Levi, ormai ultrasettantenne, lavorò sperimentalmente allo studio dei gangli nervosi degli embrioni di pollo, fino a quando la permanenza in città non divenne troppo pericolosa; riparò allora per alcuni mesi ad Ivrea e poi in un castello dell'Astigiano, dove preparò la terza edizione del volume di Istologia. Qui, come già a Torino, di tanto in tanto qualche amico gli faceva segretamente una breve visita. Venne però riconosciuto e segnalato alla polizia; riuscì tuttavia a fuggire a Firenze, sottraendosi ad un rastrellamento. Nel 1945, dopo la liberazione delle città del Nord, tornò a Torino e venne reintegrato nell'insegnamento per i tre anni che lo separavano dal collocamento a riposo per raggiunti limiti di età.

<sup>14</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, (d'ora in avanti ASUT), Fascicoli personali, Giuseppe Levi.



*Rodolfo Amprino, Giuseppe Levi e Giovanni Godina*

Nel fascicolo personale custodito presso l'Archivio Storico dell'Università di Torino, l'unico riferimento all'allontanamento di Levi dall'insegnamento si trova in una lettera, che il 10 ottobre 1938 Levi scrisse al rettore chiedendogli di ritirare le sue opere dalla mostra dell'autarchia:

Poiché a partire dal 16 Ottobre io non faccio più parte del personale dell'Università di Torino, ritengo che la S.V. non riterrà opportuno di presentare alla mostra dell'autarchia le opere che a suo tempo trasmisi alla S.V. atte a documentare l'attività dell'Istituto anatomico. Prego adunque la S.V. a voler disporre affinché mi siano restituiti i due volumi che io a suo tempo inviai a codesto Rettorato e più precisamente:

G. Levi – Trattato di Istologia – seconda edizione – UTET – 1935

G. Levi – Explantation – J. Springer – 1935<sup>15</sup>.

La prolusione al corso di Anatomia del 1945, Levi la dedicò a Leone Ginzburg, al quale era legato da vincoli affettivi e famigliari, e in quell'occasione

<sup>15</sup> Ivi.

disse anche: «Durante questi sette anni nei quali rimasi lontano, ho sentito più intensamente quanto fossi affezionato all'Università nella quale trascorsi anni di fervido lavoro e che rappresentano il migliore ricordo della mia vita»<sup>16</sup>.

Nel 1946 dimostrò che il nucleo delle grandi cellule nervose ha una struttura caratteristica, che non ha riscontro in altri elementi; in presenza di miscele di colori acidi e basici il grosso nucleolo assume i colori basici; tuttavia ad esso aderiscono due o tre zolle molto piccole, che si colorano con i colori acidi. L'anno successivo venne collocato a riposo e, in quell'occasione scrisse al rettore:

Per l'attaccamento che provo per l'Università di Torino ed in particolar modo per l'Istituto nel quale trascorsi tanti anni di intenso lavoro, esprimo l'augurio che, entro i limiti concessi dalle disposizioni vigenti e per quel che me lo concederanno le mie forze ormai sul declino, io possa collaborare ancora con i miei antichi allievi al lavoro scientifico dell'Istituto, rendendomi in qualche modo utile all'Università<sup>17</sup>.

Nello stesso 1947, il Consiglio Nazionale delle Ricerche gli affidò la direzione del Centro di Studio sull'accrescimento e sulla senescenza degli organismi. Nel 1950 si recò negli Stati Uniti, dove visitò numerosi laboratori e, nel corso dello stesso anno, organizzò a San Paolo del Brasile un laboratorio di biologia cellulare presso la Fondazione A.&V. Matarazzo, dove guidò l'attività di ricerca di giovani laureati. Tornato in Italia, nel 1952, venne nominato professore emerito dell'Ateneo torinese e, a ottant'anni, organizzò e presiedette un convegno all'Accademia dei Lincei sul tema dell'accrescimento degli organismi.

Nonostante l'intensa attività scientifica e didattica e i frequenti spostamenti per la partecipazione a convegni internazionali di anatomia, citologia, fisiologia, embriologia e anche di zoologia<sup>18</sup>, Levi coltivò nel tempo la sua passione per la montagna e per i viaggi. Finché la salute glielo consentì, praticò ascensioni e sci, molto prima che questi sport diventassero di moda, e quando le condizioni fisiche non gli permisero più le escursioni, continuò a soggiornare alcune settimane l'anno in villaggi alpini. Nel 1897 era stato con Galeotti in India e due anni dopo visitò l'Egitto. Fu più volte in Norvegia e nel 1907 soggiornò per varie settimane nelle isole Spitsbergen. In quell'occasione raccolse molti gangli sensitivi di balena. Sfortunatamente la conservazione dei campioni non fu sufficientemente buona

<sup>16</sup> F. LORETI, *Giuseppe Levi*, «Annuario per l'a.a. 1964-65», Torino, Università degli Studi, 1965, p. 525.

<sup>17</sup> ASUT, Fascicoli personali, *Giuseppe Levi*.

<sup>18</sup> Nel fascicolo personale di Levi, conservato presso l'ASUT, si trovano numerosissime richieste di nulla osta alla partecipazione a convegni scientifici in vari paesi europei. Nel 1937 il rinnovo del passaporto gli fu concesso con l'esclusione della Russia sovietica e della Spagna, in cui era in atto la guerra civile.

per l'esame istologico. Nel 1912, con Galeotti e Piacenza prese parte ad una spedizione nel Caucaso, dove, come molti altri del gruppo, fu colpito dal colera.

Negli ultimi anni di vita non gli furono risparmiati le sofferenze, che tuttavia non ne piegarono la tempra e non diminuirono i suoi interessi per la ricerca scientifica. Nonostante i problemi di salute, i disturbi alla circolazione periferica, che gli imposero l'amputazione di una gamba all'età di ottantacinque anni e la sofferenza per la morte improvvisa della moglie<sup>19</sup>, Levi continuò a frequentare i congressi e a lavorare fino al 1959-60 in collaborazione con il suo ultimo allievo, Giovanni Godina, che, in quanto direttore dell'Istituto di Anatomia Veterinaria dell'Ateneo torinese, ne aveva migliorato il laboratorio acquisendo moderne attrezzature per la coltura dei tessuti e la documentazione microcinematografica.

Levi mantenne fino all'ultimo la sua chiarezza di pensiero, la sua straordinaria memoria e il suo entusiasmo per gli studi. Corrispondeva con studiosi di tutta Europa e di diverse parti del mondo, riceveva amici e allievi, di cui seguiva i lavori, si interessava dei progressi della sua scienza e del dibattito culturale e politico. Dopo una lunga malattia, morì il 3 febbraio 1965. La salma venne composta nell'aula dell'Istituto di Anatomia normale umana dove per tanti anni Levi aveva dettato le sue lezioni. L'Università lo ricordò nell'Annuario con un necrologio di Francesco Loreti<sup>20</sup> e, con il contributo finanziario dell'amministrazione cittadina e di decine di privati cittadini, istituì borse di studio intestate al suo nome.

Gli studi e le memorie da lui dati alle stampe sono oltre 220 e spaziano nei campi della citologia, istologia, embriologia, anatomia umana e soprattutto nell'anatomia microscopica. Levi fu tra i primi in Italia a svolgere sistematicamente studi relativi alla coltura *in vitro* dei tessuti, raggiungendo risultati di importanza basilare nella conoscenza della morfologia e della fisiologia cellulari, che gli diedero fama e riconoscimenti internazionali. Tra i suoi lavori si contano anche due importanti opere didattiche, il *Trattato di Istologia* aggiornato e innovativo, edito per la prima volta nel 1927 e il *Trattato di tecnica microscopica* pubblicato nel 1911 in collaborazione con Davide Carazzi. Entrambi i volumi furono più volte riediti e aggiornati.

L'esempio e l'attività di Levi influenzarono a lungo gli studiosi del settore. Per più di mezzo secolo egli fu un'autorità nel suo campo di ricerca, per le sue conoscenze e per la sua esperienza in numerosi settori della biologia animale. La sua opera contribuì a svecchiare e a sprovvincializzare molti laboratori di ricerca.

<sup>19</sup> In risposta ad una lettera di condoglianze, Levi scrisse: «Sono ancora stordito e non mi rendo ben conto della mia immensa sventura, tanto più dolorosa per me perché del tutto inattesa» (ASUT, Fascicoli personali, *Giuseppe Levi*).

<sup>20</sup> Cfr. LORETI, *Giuseppe Levi* cit., pp. 521-25.

Levi, con la sua intelligenza lucida e ostinata e il suo credo nella missione dell'insegnamento, ha affascinato gli allievi che l'hanno incontrato nelle aule e nel laboratorio, trasmettendo loro l'entusiasmo per la ricerca, la costanza nel lavoro, il piacere della cultura. Molti di essi hanno poi, a loro volta, occupato cattedre universitarie e acquisito fama internazionale. Sostenitore convinto della libertà di pensiero, Levi era spesso ruvido nei giudizi e grandioso nelle collezioni, ma tale era anche negli entusiasmi e nella disponibilità umana. Allievi e colleghi hanno unanimemente sottolineato le sue qualità umane, oltre che scientifiche, e la sua sensibilità e partecipazione alle sofferenze altrui. Pur non essendo uomo di politica, fu simpatizzante socialista e ammiratore di Filippo Turati. La sua fu una vita intensa, animata dal costante interesse per la ricerca.

Complessivamente il contributo scientifico suo e quello dei suoi allievi, non solo nelle discipline anatomiche, ha portato a risultati che hanno segnato una svolta nella impostazione metodologica e tecnica e nella interpretazione delle basi morfologiche del fenomeno della vita.

Consapevole del suo valore, Levi ebbe la fortuna di vedere riconosciuti i suoi meriti in Italia e all'estero. Lauree *honoris causa* gli furono conferite dalle Università di Liegi, Montevideo e Santiago del Cile. L'Ateneo bolognese deliberò nel 1964, all'unanimità, di conferirgli analogo riconoscimento, che però non fu possibile consegnargli per il sopravvenuto decesso. Levi fu socio ordinario dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia Nazionale dei XL, dell'Accademia di Medicina di Torino; socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Bologna; *foreign associated member* della National Academy of Sciences of the United States of America, socio straniero della Karolinische Akademie der Naturwissenschaften di Halle e della Société de Biologie di Parigi; *associé* dell'Académie Royale de sciences de Belgique; *fellow* dell'Institut International d'Embryologie di Utrecht; socio onorario straniero della Sociedad Argentina de Anatomia normal y pathologica, della Anatomical Society of Great Britain and Ireland, dell'American Association of Anatomists, della Deutsche Anatomische Gesellschaft, dell'Association des Anatomistes de langue française, della Società Italiana di Anatomia e Embriologia, della Anatomical Society of India, dell'International Society of Cell Biology, della Sociedad Argentina de Biología; socio onorario dell'Accademia medico-fisico fiorentina; socio della Società di storia naturale di Lisbona. Gli venne inoltre riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte<sup>21</sup>.

<sup>21</sup>Al nome di Giuseppe Levi è stato intitolato, il giorno 24 ottobre 1995, il giardino sito nei pressi di Via Ventimiglia.

# Giuseppe Peano

## geniale matematico, amorevole maestro

*Clara Silvia Roero*

Fra i maestri migliori che l'Università di Torino può vantare Giuseppe Peano è senza dubbio il matematico di maggior prestigio nella comunità scientifica internazionale. Autore di una ventina di libri e di oltre quattrocento scritti, la sua opera si estrinseca in vari settori della cultura, lasciando in ognuno un'impronta originale e profonda: dall'analisi matematica alla logica, alla critica dei principi e ai fondamenti della matematica, dalla geometria al calcolo vettoriale, dal calcolo numerico alla matematica attuariale. Il suo impegno costante a favore della scuola e per la diffusione della comunicazione scientifica lo portano ad occuparsi anche di storia della matematica, di didattica, di glottologia e di filologia, campi nei quali Peano dispiega una grande professionalità, accompagnata alla serietà dello studioso che non smette mai di imparare.

Figura carismatica per molti, durante i cinquant'anni di insegnamento nell'Ateneo torinese coagula attorno a sé un folto gruppo di allievi e di insegnanti che collaborano con entusiasmo alle iniziative da lui promosse. L'attività intensa della scuola che si forma sotto la sua guida produce un'importante azione di rinnovamento nell'istruzione secondaria e contribuisce allo sviluppo in Italia delle ricerche in logica matematica, critica dei principi, fondamenti della matematica, calcolo vettoriale, matematiche elementari e storia della scienza.

Nelle testimonianze di chi frequenta Peano alle riunioni presso l'Università e a casa sua, in via Barbaroux 4, o nella villa a Cavoretto, si sottolinea, spesso con accenti commossi, la grande acutezza intellettuale, unita alla semplicità e alla chiarezza, lo stile francescano di vita e la disponibilità verso gli strati sociali più umili. Il giornalista Ubaldo Leva così lo descrive sul quotidiano «La Stampa»:

Grande scienziato e cittadino eccellente, i due aspetti di questa personalità ebbero come base comune: la semplicità, la chiarezza. A formule di estrema semplicità egli seppe ridurre le sue varie e profonde conoscenze matematiche, portando-





*Giuseppe Peano (1858-1932) tenne la cattedra di Calcolo infinitesimale dal 1890*

le alle loro origini metafisiche con la sua "logica matematica"; a forme di vita semplici, persino umili, egli si attenne sempre, con una specie di istintivo scrupolo morale, pure tra la fama che in campo scientifico lo circondava. [...] Come Mida convertiva in oro tutto ciò che toccava, così egli trasformava in essenziale ed elementare tutto ciò su cui la sua mente si posava. Con lui si scendeva alla radice delle cose, e le idee si schiarivano, si impregnavano di evidenza. Tutto in lui, senza sforzo, ed anzi istintivamente, era diretto a questa suprema meta, che è anche per lo spirito conoscitore, supremo diletto: semplicità e chiarezza<sup>1</sup>.

Il nome di Peano è oggi legato a numerosi risultati divenuti ormai classici, e molte delle ricerche da lui avviate hanno conosciuto un prodigioso sviluppo in contesto internazionale. A Torino, tuttavia, la novità dei suoi metodi didattici con l'uso dei simboli, il comportamento democratico verso gli studenti e gli allievi, e la sua fermezza nel perseguire l'obiettivo di rendere la matematica più rigorosa e più chiara attraverso la logica, suscitano nei colleghi opposizioni e polemiche, che determinano il suo allontanamento dall'insegnamento di Analisi

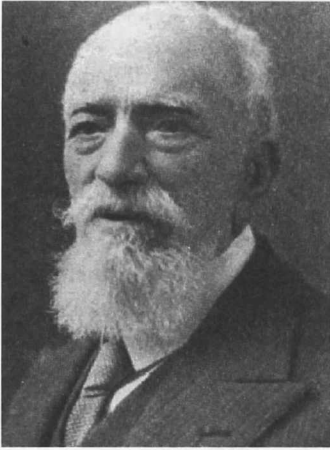
<sup>1</sup> U. LEVA, *Semplicità di vita e di pensiero di un uomo di fama mondiale*, «La Stampa», 29 aprile 1932, p. 6.

superiore, precludendogli la possibilità di avviare giovani alla ricerca. Questa decisione, vissuta con amarezza da Peano, influirà sul cambiamento dei suoi interessi di studio e contribuirà all'isolamento e al declino della sua scuola.

## Gli anni della formazione nell'Ateneo torinese

Giuseppe Peano nasce nella borgata Tetto Galante a Spinetta, una frazione di Cuneo, il 27 agosto del 1858, quinto figlio di Bartolomeo e Rosa Cavallo, agricoltori e proprietari terrieri. Di costituzione gracile, compie le scuole elementari a Cuneo, dove una parte della famiglia si trasferisce, in periodo scolastico, per favorire l'istruzione e l'educazione dei figli, che avrebbero altrimenti dovuto compiere ogni giorno molti chilometri a piedi per raggiungere la scuola. La vivacità d'ingegno del giovane Giuseppe e il suo spiccato desiderio di apprendere, che si manifesta nella continua ricerca di libri da leggere, spingono lo zio, da parte materna, Giuseppe Michele Cavallo, cappellano a Torino all'ospedale S. Giovanni Battista, a condurlo con sé per completare gli studi superiori. Peano si trasferisce così nel 1870-71 nel capoluogo piemontese per proseguire gli studi classici e, conseguita da privatista la licenza ginnasiale nel 1873, frequenta poi il Liceo classico Cavour, da cui esce nel 1876 con il massimo dei voti, distinguendosi in particolare nelle prove orali di matematica, fisica, storia, filosofia e letteratura italiana e latina. La sua sensibilità verso le discipline storiche e umanistiche affiora in numerosi scritti e, a detta degli allievi, pervade il suo insegnamento, ma è nell'ultimo periodo di vita che riemerge con maggiore intensità negli studi linguistici e filologici.

Nell'autunno del 1876 Peano si iscrive all'Università di Torino nel corso di laurea in Matematica, e vince per concorso la borsa di studio del Reale Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle Provincie. Fra i suoi maestri compaiono eminenti scienziati che, attirati dalla politica illuminata di casa Savoia e di Cavour, si erano trasferiti a Torino negli anni a ridosso dell'unità d'Italia per cooperare al risorgimento nazionale e alla ripresa culturale. Sono i matematici Angelo Genocchi, Francesco Siacci, Enrico D'Ovidio e Francesco Faà di Bruno ad esercitare su Peano la più forte influenza e ad orientarlo verso la ricerca avanzata a livello internazionale. L'avvocato Angelo Genocchi (1817-1889) era fuggito da Piacenza nell'agosto del 1848, rifiutando di sottomettersi agli austriaci che si erano ripresi la città e a Torino aveva seguito le lezioni di analisi di Giovanni Plana e di Felice Chiò e aveva coltivato gli studi preferiti di teoria dei numeri e di analisi, corrispondendo con insigni matematici europei. Raggiunse notorietà all'estero con l'ampia memoria, edita nel 1852 dall'Accademia Reale di Bruxelles, sulla teoria



I matematici Enrico D'Ovidio e Francesco Siacci influirono in grande misura sulla formazione del giovane Peano

dei resti quadratici che fu apprezzata anche dal celebre Leopold Kronecker. Nel 1857, su invito di Chiò, Genocchi aveva accettato di insegnare Algebra e Geometria complementare ed era passato poi all'Analisi superiore e al Calcolo infinitesimale, distinguendosi per «il rigore nelle dimostrazioni e la chiarezza di esposizione», come sottolinea Peano nel 1890 nel suo necrologio, dove qualifica l'amato maestro «uno dei non molti nostri matematici la cui fama varcò i confini d'Italia»<sup>2</sup>. Pure il romano Francesco Siacci (1839-1907) si era trasferito a Torino per motivi patriottici, iniziando nel 1861 la carriera militare, dapprima come allievo della Scuola di Applicazione di artiglieria e genio, poi come ufficiale di artiglieria. Dal 1873 al 1892 insegna all'Università Meccanica celeste, Meccanica superiore, e infine Meccanica razionale, e nei suoi corsi espone le teorie e i metodi della meccanica, seguendo i migliori trattati tedeschi e francesi. È fra i massimi esperti di balistica, noto a livello internazionale per aver sviluppato un metodo di calcolo per la compilazione delle tavole di tiro. Il suo trattato *Balistica*, che esce a Torino in seconda edizione nel 1888, lo rende celebre in tutto il mondo. Enrico D'Ovidio (1843-1933) era invece giunto a Torino da Napoli nel novembre del 1872, come vincitore della cattedra di Algebra complementare e geometria analitica. Prima del suo arrivo gli studi e le ricerche di geometria, affidati a Giuseppe Bruno, erano rivolti soprattutto alle proprietà delle coniche, delle quadriche e delle superfici

<sup>2</sup> G. PEANO, *Angelo Genocchi*, «Regia Università degli Studi di Torino. Annuario accademico per l'anno 1889-90», 1890, pp. 195-202.

rigate dello spazio ordinario. Con D'Ovidio l'interesse si estende alla geometria iperspaziale e alle geometrie non euclidee, secondo i nuovi indirizzi promossi da Hermann Grassmann, Bernhard Riemann, Arthur Cayley, Felix Klein, Rudolf F. A. Clebsch e Camille Jordan. Grazie ai suoi insegnamenti di Algebra e di Geometria superiore prenderà l'avvio a Torino la Scuola italiana di geometria algebrica, fondata dal suo allievo più illustre Corrado Segre (1863-1924). Fra i docenti di Peano vi è anche Francesco Faà di Bruno (1825-1888) che, laureatosi alla Sorbona di Parigi nel 1854 sotto la guida del celebre Augustin-Louis Cauchy, era animato dal desiderio di creare in Italia una tradizione di studi algebrici e analitici in grado di competere con le sedi europee della ricerca avanzata. Per questo si dedicava con cura alle lezioni di Analisi superiore e alla stesura di trattati espositivi delle teorie più moderne<sup>3</sup> e negli ultimi anni preparerà un'opera sulla teoria delle funzioni di variabili complesse, sulla teoria delle funzioni ellittiche e sulle sue applicazioni, destinata però a restare incompiuta. Elogiato per la semplicità e chiarezza dell'esposizione e apprezzato per i contributi originali dai massimi esperti, come Paul Gordan, David Hilbert e James J. Sylvester che lo definì un «pregevole *thesaurus*», il suo trattato *Théorie des formes binaires* del 1876 sarà tradotto in tedesco da Theodor Walter e pubblicato nel 1881 con note e aggiunte di Max Noether. A raccogliere i frutti di questi insegnamenti d'avanguardia, diffusi nei corsi più importanti di Matematica, quelli degli ultimi anni che avviavano alla ricerca, sono proprio Giuseppe Peano e Corrado Segre che con le loro scuole porteranno fra il 1880 e il 1900 la matematica torinese alla ribalta internazionale.

## Dalla laurea alla cattedra. I primi successi internazionali

Sotto la guida dei maestri sopra menzionati, Giuseppe Peano completa la sua formazione universitaria e si laurea con il massimo dei voti a soli 22 anni, il 16 luglio 1880, discutendo la dissertazione di Geometria superiore *Sul connesso di secondo ordine e di seconda classe*. Alcuni mesi dopo Enrico D'Ovidio presenta all'Accademia delle Scienze di Torino tre note del giovane, frutto delle ricerche scaturite dalla tesi e degli studi sulla teoria delle forme, condotti mentre era suo assistente per il corso di Algebra e geometria analitica nel 1880-81. Dall'anno

<sup>3</sup> Cfr. F. FAA DI BRUNO, *Théorie générale de l'élimination*, Paris, Leiber et Faraguet, 1859; ID., *Traité élémentaire du calcul des erreurs*, Turin-Paris, Artigianelli, 1869; ID., *Théorie des formes binaires*, Turin, Librairie Brero, 1876.

accademico successivo Peano è assistente di Angelo Genocchi che insegna Calcolo infinitesimale e i suoi primi articoli nel campo dell'analisi, apparsi negli «Atti» dell'Accademia, su presentazione di Siacci, svelano le sue straordinarie attitudini e gli permettono di ottenere nella primavera del 1884 la libera docenza in Calcolo infinitesimale, con la relazione favorevole di Genocchi, Siacci e D'Ovidio in Facoltà.

Redigendo le lezioni del professor Genocchi, che egli sostituisce sempre più spesso, a causa delle gravi condizioni di salute che affliggono quest'ultimo, il giovane assistente inizia il percorso che lo condurrà presto alla notorietà internazionale. Il trattato di Genocchi, *Calcolo differenziale, e principii di calcolo integrale, pubblicato con aggiunte dal Dr. Giuseppe Peano*, che esce a Torino nell'autunno del 1884 presso l'editore Bocca, nonostante sia scritto in italiano, è giudicato da Paul Mansion, sulla rivista belga «Mathesis», «un ouvrage excellent: les principes de l'analyse infinitésimale y sont exposés avec une rigueur et une clarté remarquables»<sup>4</sup>. Inoltre, nella prestigiosa *Enzyklopädie der Mathematischen Wissenschaften*, Alfred Pringsheim e Aurel Voss lo annoverano fra i più importanti testi di analisi dell'epoca e ne elencano i risultati di maggior rilievo<sup>5</sup>, per cui non stupisce che sia pubblicato a Lipsia in versione tedesca, a cura di Georg Bohlmann e Adolf Schepp, con prefazione di Adolf Mayer, nel 1899, e in lingua russa a Kiev e S. Pietroburgo nel 1903 e nel 1922. Peano si rivela infatti qui acuto e profondo interprete di quell'esigenza di rigore che caratterizza i migliori cultori di analisi matematica della seconda metà dell'Ottocento e che determinerà gli sviluppi futuri della disciplina. Con il suo fine spirito critico egli studia i principali trattati di calcolo infinitesimale, allora in uso in Francia, Germania e Italia, e scoprendovi difetti, errori e imprecisioni, procede a ritoccare definizioni, enunciati, teoremi e dimostrazioni. Il suo intervento, volto a precisare un contenuto matematico, o a inquadrare storicamente un risultato o una teoria, è evidenziato nella stampa con caratteri diversi dal testo delle lezioni del professore e le note a piè di pagina sono spesso contrassegnate dalla sua sigla. Forse per queste caratteristiche di estrema puntualità, unite al disappunto nel leggere la prefazione, dove Peano qualificava come "importanti" le aggiunte da lui introdotte al suo corso, o forse per il dispiacere di vedere tanti suoi illustri amici e corrispondenti colti in fallo, Genocchi che pure era stato informato sulla stesura del libro, si affretta a dichiarare in Italia, ed anche all'estero con tono più risentito, la sua estraneità all'opera:

<sup>4</sup> P. MANSION, [s.t.], «Mathesis», 5 (1885), p. 11.

<sup>5</sup> A. PRINGSHEIM, *Grundlagen der allgemeinen Funktionenlehre*, *Enzyklopädie der Mathematischen Wissenschaften*, Leipzig, Teubner, 1898, Band II, A1, pp. 2, 26, 48, 49; A. VOSS, *Differential- und Integralrechnung*, ivi, Band II, A2, pp. 54, 57, 66, 67, 72, 73, 77, 83, 92.

Perché non mi si attribuisca ciò che non è mio, debbo dichiarare che non ho avuta alcuna parte nella compilazione dell'accennato volume, e che tutto è dovuto a quel giovane egregio che è il dottor Giuseppe Peano, sottoscritto alla Prefazione e alle Annotazioni<sup>6</sup>.

Peano convalida le affermazioni del maestro, assumendosi la piena responsabilità dell'intero trattato<sup>7</sup> che perciò sarà spesso citato nella comunità internazionale solo con il suo nome. In effetti a farne un'opera peculiare nella letteratura matematica del tempo sono gli esempi, così semplici e ben scelti, che Peano ha saputo escogitare per mostrare la fallacia di risultati accolti fino ad allora senza riserve nei migliori testi di analisi e per questo denominati "controesempi".

Fra le "aggiunte" segnalate da più parti per la loro rilevanza compaiono i teoremi e le osservazioni sui limiti di espressioni indeterminate, la generalizzazione alle funzioni di più variabili di un teorema di Weierstrass sui massimi e minimi, l'esempio di funzione di due variabili, continua su ogni retta del piano, ma non continua in tutto il piano, il teorema sulla continuità uniforme delle funzioni di più variabili, la generalizzazione del teorema del valor medio, le proprietà di esistenza e derivabilità delle funzioni implicite, le condizioni per lo sviluppo di una funzione di più variabili in serie di Taylor, l'integrazione delle funzioni razionali quando non si conoscono le radici del denominatore, l'espressione analitica della funzione di Dirichlet che vale 0 sui razionali e 1 sugli irrazionali e la definizione di integrale definito come estremo superiore e inferiore di somme finite.

Nella prefazione all'edizione tedesca Mayer, elencando i pregi dell'opera, dichiara che può servire «come modello di esposizione precisa e di impeccabile

<sup>6</sup> A. GENOCCHI, [s.t.], «Annali di matematica», s. 2, 12 (1884), p. 347. Sulle riviste estere Genocchi lascia trasparire scorrettezze del suo assistente: «M. le Dr Peano se proposait de publier mon cours universitaire de calcul infinitésimal, et récemment il a ait paraître un volume qui porte mon nom et le titre *Calcolo differenziale e principii di Calcolo integrale*. Mais il déclare, dans la Préface, qu'il a introduit plusieurs additions et modifications au cours donné par moi. Comme ces additions et modifications ont été faites à mon insu et ne sont pas déterminées d'une manière précise, je ne puis en accepter la responsabilité, et proteste, comme c'est la vérité, être complètement étranger à la rédaction et à la publication de l'ouvrage dont il s'agit », «Mathesis», 4 (1884), pp. 224-225 e «Nouvelles Annales de Mathématiques», 3 (1884), p. 579. Paul Mansion, redattore della rivista, aggiunge una nota a questa dichiarazione nella quale giudica «Ouvrage excellent, au reste, autant que nous pouvons en juger à première vue».

<sup>7</sup> Sulle reazioni di Peano, cfr. G. PEANO, [s.t.], «Mathesis», 5 (1885), p. 11, il necrologio Angelo Genocchi, cit., pp. 197-200 e *Applicazioni geometriche del calcolo infinitesimale*, Torino, Bocca, 1887, p. VIII e U. CASSINA *Alcune lettere e documenti inediti sul trattato di calcolo di Genocchi-Peano*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 85 (1952), pp. 337-362.

modo di ragionare» e sottolinea che il suo «favorevole influsso è riconoscibile in quasi tutti i più grandi trattati di calcolo differenziale e integrale» editi da allora in poi, e che mediante la segnalazione, nelle aggiunte preliminari di Peano, di «vecchi e inveterati errori, essa diede lo stimolo a un nuovo e fecondo sviluppo» dell'analisi. Fra le tante direzioni aperte l'americano Harris Hancock così riconoscerà nel 1917 quelle sulla teoria dei massimi e minimi delle funzioni di più variabili:

L'importante obiezione contenuta in questo libro mostra in modo ineludibile che l'intera teoria precedente dei massimi e minimi aveva bisogno di un profondo rinnovamento e il trattato principale di Peano è la fonte originale dei meravigliosi e fondamentali lavori di Scheffers, Stolz, Victor v. Dantscher, ed altri, che hanno sviluppato nuove e potenti teorie per i valori estremali delle funzioni<sup>8</sup>.

Su alcune delle osservazioni critiche ai celebri trattati di Joseph Alfred Serret, Camille Jordan, Jules Hoüel, Charles Hermite, Hermann Laurent, Joseph Bertrand, Jsaac Todhunter, Peano pubblica anche brevi interventi su importanti riviste internazionali che gli aprono le porte a dibattiti e carteggi con i più illustri matematici e i redattori dei periodici. Il celebre Camille Jordan, ad esempio, nel 1884 accoglie senza riserve la critica esposta da Peano ad un suo teorema e gli chiede ragguagli sulla dimostrazione di una formula, che poi utilizzerà nella seconda edizione del suo *Cours d'analyse*, secondo le indicazioni trasmessegli privatamente dal matematico piemontese<sup>9</sup>. In altri casi Peano deve controbattere con precisione le obiezioni mosse da chi, come Philip Gilbert, vuol prendere le difese di autori famosi<sup>10</sup> e anche in queste circostanze mostra la profondità delle sue riflessioni e la perfetta conoscenza delle dimostrazioni corrette dei principali testi del passato o contemporanei che egli non manca di menzionare.

La fama che si è acquistato di "maestro del controesempio" si consolida con la pubblicazione dei testi di lezioni per l'Università e per l'Accademia militare, dove è stato assunto come docente nel 1886. Sull'*Enzyklopädie der Mathematischen Wissenschaften* saranno infatti registrate nell'elenco dei più autorevoli trattati di analisi sia le sue *Applicazioni geometriche del calcolo infinitesimale* del 1887, che contengono fra l'altro la definizione di misura di un insieme di

<sup>8</sup> H. HANCOCK, *Theory of maxima et minima*, Boston, Ginn & Co., 1917, p. V.

<sup>9</sup> Cfr. M.T. BORGATO, *Alcune lettere inedite di Peano a Genocchi e a Jordan sui fondamenti dell'analisi, in Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici*, a cura di A. Conte, L. Giacardi Torino, Deputazione di storia patria, 1991, pp. 61-97.

<sup>10</sup> Cfr. G. PEANO, [Réponse à Ph. Gilbert], in «Nouvelles Annales de Mathématiques. Journal des candidats aux écoles polytechnique et normale», s. 3, 3 (1884), pp. 252-56.

punti astratto, poi ritrovata, in forma leggermente diversa, da C. Jordan nel 1892, per cui oggi è nota come "misura di Peano-Jordan", sia le *Lezioni di analisi infinitesimale* in due volumi del 1893<sup>11</sup>.

A conferire a Peano una posizione di prestigio nella comunità internazionale e a fargli raggiungere il culmine della carriera, con la vincita nel 1890 del concorso a cattedra di Calcolo infinitesimale, e la conferma a professore ordinario nel 1895, sono alcuni fondamentali risultati, apparsi fra il 1885 e il 1897 all'Accademia delle Scienze di Torino e sulle pagine dell'importante rivista tedesca «*Mathematische Annalen*», cui Peano ha accesso per l'esplicito invito del celebre matematico di Gottinga, Felix Klein. Si tratta del gruppo di note sulle equazioni differenziali ordinarie, per le quali Peano dovrà rivendicare la priorità dei suoi risultati e dei suoi metodi nei confronti di illustri analisti, come Emile Picard, Cesare Arzelà, Onorato Nicoletti e Oscar Perron, che li trovano in modo indipendente anni dopo. Il matematico cuneese dimostra nel 1886 in modo semplice e definitivo il cosiddetto "teorema di Cauchy-Peano" sull'esistenza delle soluzioni di una data equazione differenziale ordinaria e nel 1890 lo estende ai sistemi di tali equazioni, mediante l'utilizzo dei numeri complessi a più unità. Il fatto però che gli enunciati e le dimostrazioni siano qui più complicati del lavoro precedente e l'essersi servito del suo simbolismo o ideografia logica, esposta nell'ampia introduzione, ne fanno ritardare l'apprezzamento nella comunità matematica. Solo in seguito alla riesposizione, da parte di Gustav Mie sui «*Mathematische Annalen*» del 1893, con linguaggio e simboli comuni, i risultati saranno accolti con favore ed estesi nel 1898 dall'americano William Fogg Osgood e in Europa da Charles de la Vallée-Pousin e da Arzelà.

In questi anni Peano si va sempre più convincendo dell'importanza della logica matematica che finirà per occupare gran parte dei suoi interessi futuri, come si vedrà, per cui non stupisce che cogliesse ogni occasione per ribadire il grande valore. Così ad esempio scrive a Camille Jordan in merito al suo lavoro del 1890:

È la prima volta che si è applicata la logica matematica all'analisi di una questione di matematiche superiori; e quest'applicazione è, secondo me, la cosa più importante del mio lavoro. Ma i simboli e le operazioni della logica necessitano di tempo per essere appresi e la mia dimostrazione è poco conosciuta. Mie ha pubblicato un articolo esplicativo sui *Mathematische Annalen*, Bd. 43, pag. 553.

<sup>11</sup> Cfr. A. Voss, *Differential-und-Integralrechnung*, Enzyklopädie der Mathematischen Wissenschaften, Leipzig, Teubner, 1898, Band II, A 2, p. 57.



Ma in seguito sono apparsi molti lavori sullo stesso soggetto, senza aggiungere nulla di nuovo (salvo qualche inesattezza), e senza far menzione del mio lavoro. Ciò mi dispiace, perché credo che la logica matematica apporterà grandi vantaggi nell'analisi delle questioni difficili<sup>12</sup>.

Negli articoli del 1887 e del 1888 Peano affronta l'integrazione per serie dei sistemi di equazioni differenziali lineari ordinarie con un ingegnoso metodo di approssimazioni successive, da lui detto di «integrazioni successive», basato sulla nuova teoria delle sostituzioni lineari, che risulterà simile a quello impiegato nel 1891 da Emile Picard e successivamente da Ernst Lindelöf. Un proseguimento di questi studi, con la generalizzazione a sistemi di infinite equazioni differenziali ed equazioni integrali, sarà affidato da Peano come tesi di laurea nel 1909-10 alla studentessa del suo corso di Analisi superiore, Maria Gramegna (1887-1915). Nel 1894 il celebre matematico francese Henri Poincaré aveva studiato con successo alcuni casi particolari di sistemi infiniti, ma solo Gramegna, sotto la guida di Peano, riuscirà per prima a fornire un metodo generale per risolvere questi problemi nella nota *Serie di equazioni differenziali lineari ed equazioni integro-differenziali*, presentata all'Accademia delle Scienze di Torino nel marzo del 1910. I risultati originali e di assoluta avanguardia, fatti pubblicare da Peano ben quattro mesi prima della laurea dell'allieva, che sarà purtroppo vittima nel 1915 del terremoto di Avezzano, costituiscono un precedente importante della moderna applicazione della teoria delle matrici allo studio dei sistemi di equazioni differenziali, che grande sviluppo avrà nell'analisi funzionale del Novecento<sup>13</sup>.

Risale al gennaio del 1890 l'esempio geniale della curva che riempie un'area, apparso anch'esso sui prestigiosi «*Mathematische Annalen*», che costituisce senza dubbio il contributo più famoso del matematico piemontese. Prendendo le mosse da un celebre lavoro di Georg Cantor in cui si stabiliva la corrispondenza fra un segmento e un quadrato, in poche pagine Peano definisce le equazioni parametriche di una curva continua che passa per tutti i punti di un quadrato. Le funzioni sono date in modo aritmetico, mediante la rappresentazione in base tre dei numeri reali, e l'articolo termina accennando alla possibilità di costruire una curva continua che riempie un cubo e segnalando le interessanti proprietà analitiche e topologiche di questo tipo di curve. Lo stupore dei contemporanei di fronte a quest'evento, che segna una tappa fondamentale negli studi di analisi, di topologia, di teoria degli insiemi e di teoria della misura, è

<sup>12</sup> G. Peano a C. Jordan, Torino 6 novembre 1894, in BORGATO *Alcune lettere inedite* cit., p. 96.

<sup>13</sup> Cfr. T. HAHN, C. PERAZZOLI, *A brief history of the exponential function*, in K.J. ENGEL, R. NAGEL, *One parameter semigroups for linear evolution equation*, GTM, New York, Springer, 2000, pp. 497-505.

evidente sia dai giudizi emessi da più parti, sia dalla moltitudine di articoli che proseguono la strada tracciata da Peano<sup>14</sup>. Considerata da Guido Ascoli una «vera sfida all'intuizione e al potere delle idee tradizionali»<sup>15</sup> e da Felix Hausdorff «uno dei fatti più mirabili della teoria degli insiemi»<sup>16</sup>, la curva di Peano ispira e stimola la creatività di illustri esponenti della matematica mondiale che nel volgere di pochi anni trovano numerosi altri esempi di “curve mostruose” e “frattali” e ne individuano le proprietà. Fra i primi si incontrano il tedesco David Hilbert nel 1891, l'americano Elia Kim Hastings Moore nel 1900, lo svedese Helge von Koch nel 1904, gli italiani Ernesto Cesàro nel 1897 e nel 1905, Annibale Broglio nel 1906 e Giulio Andreoli nel 1912, i francesi Henri Lebesgue ed Èmile Picard nel 1904, il polacco Waclaw Sierpinski nel 1912, ai quali si affiancano Artur Schönflies, Enno Jürgens, Wilhelm Killing, Georg Polya e molti altri. Nell'ultima edizione del 1908 del *Formulario Mathematico* Peano illustra e commenta con l'uso dei simboli il principio su cui si basa la costruzione della sua curva e ne offre la visualizzazione di alcuni stadi. Nel frattempo ne ha fatto realizzare una grande riproduzione, in piastrelle nere su sfondo bianco, sul terrazzo della sua villetta a Cavoretto, acquistata nel 1891, e con orgoglio la esibisce ai visitatori:

Quando ad allievi e discepoli saliti da Torino in collina per mangiare la frutta e conversare col Maestro, egli soleva mostrarla, apriva il balcone sul terrazzo, si volgeva agli amici alzando le mani e con la sua abituale espressione di ironia bonaria, esclamava: «Questo è il mio spazio; voi non potete entrare!»<sup>17</sup>.

Delle tante cose, che pensò e attuò, di una, in modo particolare, era fiero, orgoglioso, felice. Di aver creato una di quelle figure geometriche definite mostruose: una curva chiusa in un quadrato [...]. Ora, di questa sua curva, Peano fece fare, in piastrelle bianche e nere, una grande riproduzione, che fa mostra di sé, sul terrazzo della sua casa collinare, e, a questa figura, non si

<sup>14</sup> Cfr. M.T. BORGATO, *Giuseppe Peano tra analisi e geometria*, in *Peano e i fondamenti della matematica*, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. Atti del Convegno, Modena 22-24 ottobre 1991, Modena, Mucchi, 1993, pp. 139-169 e F. ARZARELLO, C.S. ROERO, *Un inedito di Peano sulla sua celebre curva. Le radici logico-aritmetiche di un oggetto geometrico*, in *Giuseppe Peano Matematica, Cultura e Società*, a cura di C.S. Roero, Cuneo, L'Artistica Savigliano, 2001, pp. 8-26.

<sup>15</sup> G. ASCOLI, *I motivi fondamentali dell'opera di Giuseppe Peano*, in *In memoria di Giuseppe Peano*, a cura di A. Terracini, Cuneo, Liceo scientifico, 1955, p. 24.

<sup>16</sup> F. HAUSDORFF, *Grundzüge der Mengenlehre*, Leipzig, Veit & Comp., 1914, p. 369.

<sup>17</sup> M. GLIOZZI, *Recensione a Giuseppe Peano, Opere scelte*, I. *Analisi matematica, Calcolo numerico*, Roma, Cremonese, 1957, «Archives Internationales d'Histoire des Sciences», 43 (1958), pp. 204-05.



Giuseppe e Carola Peano nel giardino della casa di Cavoretto negli anni Venti

può pensare se non con la commossa ammirazione, con la quale si pensa alle figure e ai numeri scritti sulle tombe, nelle quali Archimede e Diofanto continuano a sognare, se la morte è sogno. «Qui», gli disse un giorno Peano, «io sono a casa mia, con me stesso; qui comando io; questo cielo splendente; quel fiume», e, con larghi gesti indicava ciò che nominava, «quelle nuvole, che vanno; quelle montagne, che vedi laggiù; questi uccelli, [...]; ma questa linea curva, che gira, gira, all'infinito, che non ha principio né fine, anche se, come una prigioniera, è chiusa in una figura finita, è mia, soltanto mia, tutta mia, scaturita dalla mia testa, come dalla testa di Giove nascevano i suoi figli, vestiti, armati, e già innamorati; l'ho creata io, da solo, senza l'aiuto di altri, senza l'aiuto di una donna, dimostrando, così, che la partenogenesi è una realtà, che anche un maschio può partorire; qui sono la mia terra e il mio cielo; e qui, nessuno può entrare, fermarsi, uscire, se io non voglio, perché qui siamo in un altro mondo, nel mio mondo»<sup>18</sup>.

La capacità straordinaria di rendere semplici le questioni più difficili dell'analisi emerge anche nell'esempio, chiamato da Peano il "lampioncino alla veneziana", pubblicato nel 1890 sui «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei». Lo presenta Feli-

<sup>18</sup> A. CABETTI (pseudonimo di R. BETTICA), *La piccola storia*, Chivasso, L'Agricola, 1996, pp. 74-76.

ce Casorati, cui Peano l'aveva sottoposto nell'autunno del 1889, dopo averlo già discusso in una lezione litografata del 22 maggio 1882. L'esempio derivava dalla critica fatta a Joseph Alfred Serret della definizione classica di area di una superficie curva, come limite dell'area di una superficie poliedrica inscritta. Fra l'altro, essendo stato edito contemporaneamente al tedesco Hermann A. Schwarz, oggi è noto come esempio di Peano-Schwarz. Dai carteggi del periodo risulta che i due matematici giungono indipendentemente, e a breve distanza l'uno all'altro, allo stesso risultato, ma ciò non scatena alcuna polemica, anzi con reciproco grande rispetto essi non mancano di citarsi a vicenda, quando tornano sulla questione.

Per ovviare alla definizione erronea di Serret vengono proposte varie alternative e le due definizioni presentate rispettivamente da Peano nelle *Applicazioni geometriche* del 1887 e sulla nota lineare del 1890 sono valutate molto positivamente all'estero ed esercitano notevole influenza. Hermann Minkowski nell'articolo del 1901 sui concetti di lunghezza, area e volume vi prende spunto per abbandonare l'impostazione geometrica tradizionale e adottare il ricorso ai ricoprimenti ed Henri Lebesgue nella sua famosa tesi di dottorato del 1902, dove espone la celebre teoria dell'integrazione, che porta il suo nome, cita più volte i contributi di Peano in questo settore, da cui trae ispirazione per la sua definizione di area di una superficie.

Fra il 1889 e il 1890, forse preoccupato per l'esito del suo concorso a cattedra, non ancora concluso, Peano intensifica i suoi interventi su riviste internazionali per esporre altri risultati o per rivendicare priorità. Con il sostegno di Casorati, cui aveva chiesto consiglio, egli invia a Charles Hermite nel 1889 una breve comunicazione per l'Accademia delle Scienze di Parigi, nella quale segnala che la formula approssimata per la rettificazione dell'ellisse, recentemente edita da Joseph Boussinesq, era già apparsa nelle sue *Applicazioni geometriche* del 1887. Inoltre presenta alla rivista belga «Mathesis» nel 1889 l'espressione del resto nella formula di Taylor, oggi noto universalmente come il "resto di Peano", e nel 1890 la dimostrazione di un teorema sulle derivate parziali di una funzione di due variabili, su cui si erano cimentati illustri analisti, fra cui Paul Mansion, Hermann Schwarz, Joseph Alfred Serret, Rudolph Lipschitz e Camille Jordan. Tra gli interlocutori cui Peano si rivolge per puntualizzare concetti e dimostrazioni troviamo anche famosi geometri, come Karl von Staudt, al quale egli dedica nel 1890 una breve nota negli «Atti dell'Accademia delle Scienze» di Torino per rettificare alcuni suoi teoremi su proprietà differenziali delle curve. Nell'articolo inviato invece ad Eugenio Beltrami nel 1890 per la rivista dell'Accademia dei Lincei indica alcune formule di approssimazione dell'area di un ellissoide, con i criteri per riconoscere i limiti degli errori corrispondenti, colmando in questo modo una lacuna di un recentissimo trattato di Boussinesq.

Oltre che per i brillanti risultati di analisi, sparsi nelle riviste europee, il nome di Peano risuona sulla scena internazionale anche per i preziosi contributi alla geometria, all'aritmetica, alla critica dei fondamenti e alla logica matematica. Il saggio *Calcolo Geometrico secondo l'Ausdehnungslehre di H. Grassmann* del 1888 e gli opuscoli *Arithmetices principia nova methodo exposita* e *I principii di geometria logicamente esposti* del 1889 sono recensiti con favore nelle sedi più prestigiose e sono segnalati da più parti come modelli di rigore e di chiarezza per i fondamenti delle discipline matematiche coinvolte<sup>19</sup>. Pure in questo contesto Peano riesce a cogliere le linee di tendenza della ricerca più avanzata e ad anticipare i moderni metodi assiomatici, per cui non stupisce che i suoi lavori siano tradotti in altre lingue e facciano proseliti in Italia e all'estero.

Attraverso la sua prodigiosa opera semplificatrice i metodi geometrici proposti da Hermann Grassmann in modo astratto e nebuloso si trasformano in un elegante calcolo geometrico, nel quale si incontra la prima definizione assiomatica di spazi vettoriali, che comprende anche gli spazi di dimensione infinita. Il calcolo con i vettori, applicato in modo sistematico alla geometria differenziale e alla meccanica razionale, troverà ampia diffusione e sviluppo nella matematica del Novecento, in gran parte per merito dei suoi allievi Cesare Burali-Forti (1861-1931), Filiberto Castellano (1860-1919), Matteo Bottasso (1878-1918), Tommaso Boggio (1877-1963) e Angelo Pensa (1875-1960) e dei trattati che essi scriveranno in collaborazione con Roberto Marcolongo e Pietro Burgatti<sup>20</sup>.

Negli *Arithmetices Principia*, dopo aver assunto i concetti primitivi di "zero", "numero" e "successore", Peano enuncia i famosi assiomi per l'aritmetica, ancor oggi universalmente noti con il suo nome: 1. zero è un numero naturale; 2. il successore di un numero naturale è un numero naturale; 3. due numeri con successori uguali sono uguali; 4. zero non è il successore di alcun numero; 5. ogni classe che contenga zero e il successore di ogni suo elemento, contiene tutti i numeri (detto anche principio di induzione completa). La trattazione di Peano dei fondamenti dell'aritmetica era più semplice e agile di quella analoga presentata un anno prima da Richard Dedekind nel libro *Was sind und was sollen die*

<sup>19</sup> Cfr. ad esempio «Jahrbuch über die Fortschritte der Mathematik», 20 (1888), pp. 689-92 e *Enzyklopädie der Mathematischen Wissenschaften*, Leipzig, Teubner, 1904, I, p. 3.

<sup>20</sup> Cfr. M. CROWE, *A History of Vector Analysis*, Notre Dame Indiana, University of Notre Dame Press, 1967, pp. 235-237, 245-246 e L. PIZZOCCHERO, *Geometria differenziale*, in *La Matematica Italiana dopo l'Unità*, a cura di S. Di Sieno, A. Guerraggio, P. Nastasi, Milano, Marcos y Marcos, 1998, pp. 327, 349-55.

*Zahlen* e a questo fatto, oltre all'impiego della logica e dei simboli, e ai perfezionamenti introdotti nel *Formulario* si deve il suo straordinario successo<sup>21</sup>.

Nell'opuscolo *I Principii di geometria logicamente esposti* il matematico cuneese passa ad affrontare il problema dei fondamenti della geometria di posizione e della geometria metrica e riesce ad anticipare di una decina di anni il moderno metodo assiomatico, di solito attribuito all'opera magistrale di David Hilbert.

Al di là dei nuovi e importantissimi concetti che troviamo introdotti nei tre saggi del 1888 e 1889, appena ricordati, si vede qui emergere il ruolo cruciale che Peano va sempre più assegnando alla logica matematica: quello cioè di riuscire ad esprimere in forma simbolica, per via assiomatica, tutte le teorie matematiche classiche.

## Il sogno di Leibniz e il microscopio di Peano

Leggendo gli scritti di George Boole, Ernst Schröder e Charles Saunders Peirce sull'algebra della logica, e anche quelli di Georg Cantor, Hermann Grassmann e William Stanley Jevons, Peano ha scoperto la sua vera vocazione. Per conservare alla matematica il carattere di assoluto rigore, che le è proprio, occorre, a suo avviso, rinunciare al linguaggio comune e costruire uno strumento che analizzi concetti e teorie, come un microscopio. L'immagine del microscopio, come vedremo, riecheggerà più volte nella sua scuola per denotare la potenza della logica. Peano ambisce, in poche parole, realizzare il sogno di Leibniz di costruzione della *characteristica universalis*, in grado di formalizzare i processi mentali, attraverso l'individuazione delle idee primitive e l'ideazione di simboli appropriati «che quasi dipingano – come diceva Leibniz – l'intima natura dei concetti». Nel 1894 così descrive a Felix Klein le caratteristiche dello strumento da lui inventato:

La Logica matematica con un numero limitatissimo di segni (7 usati, e riduttibili ancora fra loro) è riuscita ad esprimere tutte le relazioni logiche immaginabili fra classi e proposizioni; o meglio l'analisi di queste relazioni ha portato ad usare quei segni, coi quali tutto si esprime, anche le relazioni più complicate, che difficilmente e faticosamente si esprimono col linguaggio ordinario. Ma il suo vantaggio non si limita alla semplificazione della scrittura; l'utilità sua sta spe-

<sup>21</sup> Cfr. M. SEGRE, *Peano's Axioms in their Historical Context*, «Archives for History of Exact Sciences», 48 (1994), pp. 201-342, P. DUGAC, *Fondements de l'analyse*, in *Abregé d'histoire des mathématiques*, a cura di J. Dieudonné, Paris, Hermann, 1978, pp. 284-86.



Due allievi di Peano: Giovanni Vailati e Cesare Burali-Forti

cialmente nell'analisi delle idee e dei ragionamenti che si fanno in matematica. Intanto, per far vedere l'utilità sua si va stampando il *Formulario di Matematica*<sup>22</sup>.

In effetti il progetto più ambizioso cui Peano dedica tutte le sue energie a partire dal 1891 è quello del *Formulario*, che per tutta la vita continuerà a riconoscere come l'opera più importante da lui compiuta: una grande enciclopedia matematica sotto forma simbolica completa. Nella versione finale del 1908 il *Formulario* raccoglie oltre quattromila proposizioni scritte in simboli, con l'enunciazione esplicita delle condizioni di validità e la loro dimostrazione. Sono citate le fonti e i passi originali e si trovano notizie biografiche e bibliografiche dei matematici, autori delle proposizioni richiamate, come pure la storia dei concetti fondamentali e l'etimologia di oltre cinquecento vocaboli di logica e di matematica.

Si tratta di un progetto grandioso, alla cui realizzazione si dedicano in molti: suoi assistenti e allievi, colleghi d'Università e di Accademia militare, e collaboratori esterni all'area torinese. Fra coloro che aderiscono con entusiasmo fin dal principio, redigendo interi capitoli, ricordiamo Giovanni Vailati (1863-1909) per la parte sulla logica e le indicazioni storiche, Filiberto Castellano per le operazioni algebriche, Cesare Burali-Forti per l'aritmetica e la teoria delle grandezze, Rodolfo Bettazzi (1861-1941) per il capitolo sui limiti, Gino Fano (1871-1952) per la teoria dei numeri algebrici, Francesco Giudice (1855-1936) per la parte sulle serie e Giulio Vivanti (1859-1949) sulla teoria degli insiemi. A questi si

<sup>22</sup> G. Peano a F. Klein, 25 agosto 1894, in M. SEGRE, *Le lettere di Giuseppe Peano a Felix Klein*, «Nuncius. Istituto e Museo di Storia della Scienza», 12 (1997), p. 119.



*Giovanni Vacca collaborò, insieme ad altri allievi e assistenti, al Formulario di Peano*

affiancano poco dopo Giovanni Vacca (1872-1953), Giuliano Pagliero (1873-1949), Alessandro Padoa (1868-1937) e Tommaso Boggio. Molti sono anche quelli che collaborano presentando aggiunte, correzioni o modifiche, riportate nelle edizioni successive, come Corrado Ciamberlini, Angelo Ramorino, Mineo Chini e, fra gli stranieri, Louis Couturat, Gustav Eneström e Otto Stolz.

Anche la «Rivista di Matematica» che Peano fonda nel 1891 con finalità didattiche, è uno dei canali per condurre in porto il progetto e per fare propaganda all'impresa. Sulle sue pagine trovano posto articoli rivoluzionari, come quello di Georg Cantor sugli insiemi infiniti, studi e discussioni sui fondamenti di alcune teorie, pregevoli note storiche, recensioni di libri per le scuole e di opere all'avanguardia nella ricerca matematica, dibattiti su questioni di matematiche elementari e alcune celebri polemiche, come quelle di Peano con Giuseppe Veronese e Corrado Segre. Frammezzate al resto compaiono, aggiunte, note e correzioni per il *Formulario* che in un primo tempo esce come supplemento alla «Rivista di Matematica» del 1892 e si diffonde poi in modo autonomo in cinque edizioni o tomi, i cui fascicoli si susseguono con rapidità impressionante. Fra l'altro Peano impianta nel 1898 nella villa di Cavoretto una piccola tipografia per stampare correttamente tutti i simboli del *Formulario* e acquista una delle macchine da stampa utilizzate dal suo maestro Faà di Bruno. Per meglio realizzare l'opera va anche ad imparare per alcuni mesi l'arte tipografica in un laboratorio torinese e assume tre operai per aiutarlo nell'impresa. Egli si prodiga poi con ogni mezzo per far conoscere l'opera al di fuori dei confini nazionali, presentandola ai congressi e inviandola a numerosi corrispondenti. Scrive ad esempio a Felix Klein nel 1894:



La parte I contiene le formule di Logica, la II quelle dell'algebra elementare, la III la teoria elementare dei numeri; la IV (fatta dal prof. Burali), è un lavoro originale sulla teoria delle Grandezze. Le V e VI si riferiscono agli insiemi di punti (Menge). Quest'ultima è uscita ora in estratto; uscirà nel prossimo fascicolo della Rivista. La parte VII contiene la teoria dei limiti. La VIII quella delle serie e prodotti infiniti; la IX è quella del Fano. Queste varie parti sono composte da vari autori, e già parecchie persone si sono incaricate delle parti successive: Combinazioni, Equazioni algebriche, Funzioni esponenziali, logaritmiche e trigonometriche, Derivate, ecc., che si pubblicheranno man mano le circostanze lo permetteranno. Ognuna delle parti trattate *deve* contenere *tutte* le proposizioni, teoremi e definizioni, che vi si riferiscono. Sicchè, quando il *Formulario* sarà alquanto avanzato, chiunque desideri mettersi al corrente della scienza, su un dato punto già trattato nel *Formulario*, non avrà che a confrontarlo; ivi troverà tutte le proposizioni note<sup>23</sup>.

I giudizi emessi dai contemporanei sono lusinghieri e i simboli ideati da Peano sono in gran parte adottati dalla comunità internazionale. Nel 1910 l'americano Elia Kim Hastings Moore ne propone l'introduzione nell'analisi matematica, riportando la lista dei segni di logica della quinta edizione del *Formulario* e Clarence Irving Lewis dell'Università di Berkeley afferma nel 1918 che il

*Formulaire de Mathématiques* di Peano, segna una nuova epoca nella storia della logica simbolica. Fino ad allora, la ricerca era stata generalmente portata avanti per l'interesse nella logica esatta e nelle sue possibilità, fino ad arrivare al punto, come sottolinea Schröder, di avere uno strumento elaborato senza sapere cosa farsene. Con Peano e i suoi collaboratori la situazione si rovescia: la logica simbolica è indagata solo come strumento della prova matematica. [...] Il risultato immediato di questa diversa visione è una nuova logica, non meno elaborata della vecchia – destinata, di fatto, a diventare molto più elaborata – ma la cui elaborazione è determinata non da considerazioni logiche astratte o dall'eleganza matematica, ma puramente dal criterio delle applicazioni<sup>24</sup>.

E anche se gli sviluppi successivi della logica<sup>25</sup> prenderanno un'altra strada, per opera soprattutto di Bertrand Russell e David Hilbert, questi ultimi riconosceranno pubblicamente il loro debito culturale nei confronti di Peano:

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 119-20.

<sup>24</sup> C.I. LEWIS, *A Survey of Symbolic Logic*, Berkeley, Univ. California Press, 1918, p. 115.

<sup>25</sup> Cfr. C. CELLUCCI, *Gli scopi della logica matematica*, in *Peano e i fondamenti della matematica* cit., pp. 73-138 e G. LOLLÌ, «Quasi alphabetum»: logica ed enciclopedia in G. Peano, in *Id.*, *Le ragioni fisiche e le dimostrazioni matematiche*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 49-83.

Vi sono al massimo una dozzina di concetti dai quali sono formati tutti i concetti di tutta la matematica pura (geometria compresa). Il professor Peano, il quale è aiutato da una preparatissima scuola di giovani discepoli italiani, ha dimostrato come lo si possa fare; e benché il metodo da lui inventato possa essere sviluppato molto più di quanto egli abbia fatto, la gloria del pioniere spetta a lui<sup>26</sup>.

Come vedete, uno strumento indispensabile per la mia teoria della dimostrazione è l'ideografia, e si deve all'autore classico di questa ideografia, Peano, la più scrupolosa accuratezza e la più estesa elaborazione<sup>27</sup>.

E, a detta di alcuni<sup>28</sup>, il *Formulario* eserciterà un'influenza importante anche sul programma di ristrutturazione della matematica operato nella seconda metà del Novecento dal gruppo bourbakista.

## I congressi internazionali

A suggellare il prestigio ormai raggiunto sulla scena europea da Peano e dai suoi allievi è l'invito a tenere una delle quattro conferenze generali del primo Congresso internazionale dei matematici a Zurigo nel 1897, dove Peano presenta la sua logica matematica e il *Formulario*, e la proposta nel 1899 di far parte del *Comité de patronage* del Congresso internazionale di filosofia del 1900 a Parigi, accanto alle massime autorità francesi, fra cui i celebri matematici Henri Poincaré, Paul Painlevé, Jules e Paul Tannery.

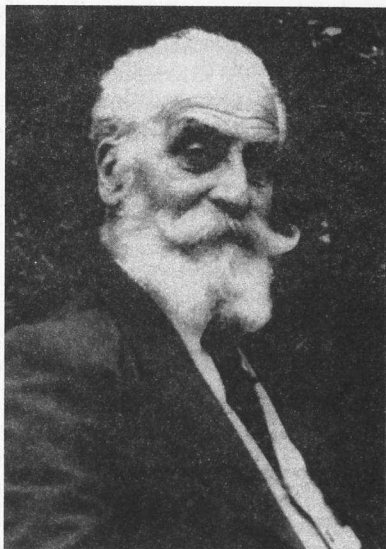
Mi renderete un grande servizio – gli scrive il filosofo Louis Couturat – invitando personalmente al Congresso di Filosofia Burali-Forti, Bettazzi, Pieri, Fano, Vivanti, Giudice, Padoa, e in generale tutti i vostri collaboratori del *Formulaire des mathématiques*, poiché tutti, in gradi diversi, e per domini differenti, sono obbligati ad approfondire la Logica delle scienze e allo stesso tempo la Logica algebrica, e sono così doppiamente preparati a comunicarci idee e considerazioni interessanti e nuove<sup>29</sup>.

<sup>26</sup> B. RUSSELL, *Mathematics and the Metaphysicians, Mysticism and Logic*, London, Allen & Unwin, 1917, tr. it. L. Pavolini, Milano, Longanesi, 1964, pp. 103-04. Sull'influenza di Peano su Russell cfr. F.A. RODRIGUEZ-CONSUEGRA, *The Mathematical Philosophy of Bertrand Russell. Origins and Development*, Basel, Birkhäuser, 1991, pp. 91-165, 175-77, 181-84.

<sup>27</sup> D. HILBERT, *Probleme der Grundlegung der Mathematik*, in *Atti del Congresso Internazionale dei Matematici*, Bologna 3-10 settembre 1928, Bologna, Zanichelli, 1929, 1, p. 137.

<sup>28</sup> Cfr. B. SEGRE, *Peano ed il Bourbakismo*, in *In memoria di Giuseppe Peano cit.*, pp. 31-39.

<sup>29</sup> L. Couturat a G. Peano, 8 luglio 1899, in *L'Archivio di Giuseppe Peano*, a cura di C.S. Roero, N. Nervo, T. Armano, cd-rom, Torino, Dipartimento di Matematica, 2002.



Rodolfo Bettazzi collaborò al *Formulario di Peano* per ciò che concerne il capitolo dedicato ai limiti

A Parigi Peano conosce Bertrand Russell che in proposito annota nella sua autobiografia:

Il congresso segnò una svolta importante nella mia vita intellettuale perché fu in quell'occasione che incontrai Peano. [...] Durante le discussioni del congresso mi resi conto che era sempre più preciso di tutti gli altri e che in tutte le discussioni risultava invariabilmente il più brillante. Con il passare dei giorni mi convinsi che questo dipendeva dalla sua logica matematica e pertanto mi feci dare da lui tutte le sue opere e non appena il congresso si chiuse mi ritirai a Fernhurst per studiare in tutta tranquillità tutto ciò che lui e i suoi discepoli avevano scritto<sup>30</sup>.

Avevano tenuto relazioni al Congresso di filosofia a Parigi anche i collaboratori di Peano: Burali-Forti, Bettazzi, Pieri, Fano, Vivanti, Giudice e Padoa e molti di loro avevano citato il *Formulario* e la scuola cui erano orgogliosi di appartenere, riconoscendo in Peano il loro grande maestro. Mario Pieri tesse grandi elogi alla logica, alla quale si è definitivamente convertito con il passaggio dalla scuola di Segre a quella di Peano:

<sup>30</sup> H.C. KENNEDY, *Peano storia di un matematico*, Torino, Boringhieri, 1983, p. 132.



Mario Pieri, collaboratore di Peano, stese una serie di originali memorie sui fondamenti della geometria

La Logica matematica è simile ad un microscopio in grado di osservare le più piccole differenze di idee, differenze che i difetti del linguaggio ordinario rendono molto spesso impercettibili, in assenza di qualche strumento che li ingrandisca. Chiunque disprezza i vantaggi di un tale strumento, specialmente in questo ordine di studi (dove spesso l'errore deriva da equivoci e malintesi in dettagli apparentemente insignificanti) si priva a mio parere, deliberatamente, del più potente ausilio di cui oggi si dispone per sostenere e dirigere il nostro spirito nelle operazioni intellettuali che richiedono una grande precisione<sup>31</sup>.

Oltre alla collaborazione al *Formulario*, i giovani che ruotano intorno al maestro, e traggono ispirazione dai suoi lavori, perfezionano le ricerche sui fondamenti della matematica e le diffondono in Italia e all'estero in conferenze e pubblicazioni. Gli studi di Padoa e di Pieri sull'aritmetica sono ad esempio volti a ridurre e migliorare gli assiomi di Peano. Nel 1902 Padoa mostra che si possono ridurre i concetti primitivi a due: "numero" e "successore", e gli assiomi a quattro<sup>32</sup>, e Pieri prova nel 1908 che il principio di induzione si

<sup>31</sup> M. PIERI, *Sur la Géométrie envisagée comme un système purement logique*, in *Congrès international de philosophie*, III. *Logique et Histoire des Sciences*, Paris, A. Colin, 1901, p. 382.

<sup>32</sup> Cfr. A. PADOA, *Théorie des nombres entiers absolus*, «*Revista de Mathématique*», 8 (1902-06), pp. 45-54.

può sostituire con il principio del minimo «in qualsivoglia classe di numeri esiste almeno un numero che non è successore di alcun numero della classe», ovvero ogni classe non vuota di numeri ha un primo elemento<sup>33</sup>. Profondissime e originali sono pure le note e memorie di Pieri sui fondamenti della geometria, presentate da Peano all'Accademia delle Scienze di Torino, che fanno dire a Russell nel 1903:

In ciò che segue, sono debitore principalmente a Pieri, *I principii della geometria di posizione*, Torino 1898. Questa è la migliore opera sul tema qui considerato<sup>34</sup>.

La partecipazione di Peano e dei suoi collaboratori ai congressi internazionali di matematica, di filosofia, di didattica, di storia della scienza e di linguistica fra il 1900 e il 1928 è sempre più assidua e oltre ai loro lavori, numerosi sono pure gli articoli e i saggi che gli stranieri, in particolare Louis Couturat, Ernst Schröder, Bertrand Russell, Oswald Veblen, Edward Huntington ed Elia Hastings Moore, pubblicano nella prima decade del Novecento, illustrando, richiamando o difendendo l'operato della scuola torinese di logica. È davvero impressionante l'elenco degli scritti di logica matematica e fondamenti realizzato nella cerchia di Peano e riportato con orgoglio dal matematico cuneese al termine del suo articolo *Formules de logique mathématique* sulla «Rivista di Matematica» del 1900 e nella *Bibliographia de Logica-Mathematica post anno 1900*, inserita nella prefazione dell'ultima edizione del *Formulario* nel 1908<sup>35</sup>. E l'entusiasmo dei discepoli si manifesta in numerose occasioni. Vacca scrive ad esempio al suo amico Vailati il 6 aprile 1905:

Ora parecchi già conoscono o almeno cominciano a gustare quelle teorie meravigliose alla nascita delle quali ho assistito con una gioia che pochi potranno provare<sup>36</sup>

e Pieri nel bellissimo discorso inaugurale del 1906-07 all'Università di Catania, dove cerca di fare proseliti al nuovo indirizzo logico:

<sup>33</sup> M. PIERI, *Sopra gli assiomi aritmetici*, «Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania», 2 (1908), pp. 26-30.

<sup>34</sup> B. RUSSELL, *The Principle of Mathematics*, Cambridge, Univ. Press, 1903, p. 382. Cfr. anche PEANO, *Opere scelte*, Roma, Cremonese, 1958, 2, p. 433 e ivi, 1959, 3, pp. 394-95, G. CASTELNUOVO, *M. Pieri*, «Boll. Mathesis», 5 (1913), p. 40.

<sup>35</sup> Ammonta a 130 il numero dei titoli elencati in «Rivista di Matematica», 7 (1900-01), pp. 3-5 e in *Formulario Mathematico*, Torino, Bocca, 1908, pp. XIV-XV.

<sup>36</sup> G. VAILATI, *Epistolario*, a cura di G. Lanaro, Torino, Einaudi, 1971, p. 240.

[...] il simbolismo logico-matematico acquistava un'elasticità ed un potere non mai raggiunto prima, ricevendo – per opera del pr. Peano e della Sua scuola – uno sviluppo così ragguardevole, da suscitare nella critica forestiera e nostrale un vivo interesse, e buon numero di appassionati fautori ed oppositori<sup>37</sup>.

In queste righe si allude agli attacchi degli idealisti italiani, in particolare di Benedetto Croce sulle pagine del «Leonardo», e alle critiche di Henri Poincaré all'indirizzo logicista sulla «Revue de metaphysique et de morale», cui replica in Francia Couturat e Russell e in Italia Vacca, Vailati e Pieri.

Fra l'altro, all'inizio del Novecento, Peano si lascia coinvolgere dall'amico filosofo Couturat, che condivide con lui simpatie progressiste e social-umanitarie, a prodigare energie nel progetto di costituzione di una lingua internazionale. Sulla «Rivista di matematica» appare nel 1903 il primo articolo sul *latino sine flexione*, la lingua ideata da Peano sulla falsariga di un progetto di Leibniz, che semplificava il latino classico, privandolo delle desinenze dei sostantivi e degli aggettivi, e delle coniugazioni dei verbi. Nel frattempo a Torino la vecchia accademia della lingua Volapük, propugnata nel 1879 dal sacerdote svizzero Johann Martin Schleyer, l'«Akademi Internasional», si trasforma in «Academia pro interlingua» e Peano, che guida la proposta di lasciare a ciascun socio libertà di scelta sulla forma di lingua da utilizzare, è eletto presidente nel dicembre 1908 e manterrà questo incarico fino alla morte. Lo scopo principale è per il logico piemontese la costituzione di una lingua che sia utile al progresso della scienza. Per questo sceglierà di diffondere in *latino sine flexione* anche il *Formulario*, di cui sta preparando la quinta ed ultima edizione. Peano che ha grande padronanza del latino e del greco antico, compie studi di glottologia e filologia e cura nel 1915 un *Vocabulario commune* latino-italiano-francese-inglese-tedesco, dove di quattordicimila vocaboli latini sono spiegati significato ed origine, affiancati alle parole derivate in cinque o, quando è possibile, in dieci lingue indoeuropee. Nella sua tipografia a Cavoretto si stampano gli opuscoli *Discussiones* e *Circulares* dell'«Academia pro Interlingua» che vengono spediti ai soci in Italia e all'estero. La rete di rapporti internazionali è molto ampia e i fascicoli mostrano il tentativo di propagare, in modo democratico, una lingua internazionale che faciliti i rapporti scientifici fra le nazioni e favorisca il progresso della civiltà e della cultura, garantendo la felice convivenza dei popoli.

Peano non perde mai di vista l'utilità che la scienza può avere nella vita dell'umanità e oltre a sostenere nel 1906 le rivendicazioni delle operaie del cotonificio Bass di Torino, scese in sciopero, offrendo loro ospitalità a Cavoretto, si

<sup>37</sup> M. PIERI, *Uno sguardo al nuovo indirizzo logico-matematico delle scienze deduttive*, «Annuario dell'Università di Catania», 1906-07, p. 12.

impegna in ricerche matematiche con risvolti pratici e promuove testi di divulgazione scientifica. Nel 1898, nell'articolo *Sulla numerazione binaria applicata alla stenografia*, si era anche dedicato a progettare una macchina per stenografare, basata sull'aritmetica binaria, e ne aveva costruito un prototipo che avrebbe dovuto sostituire la macchina "Michela", usata al Senato per registrare le sedute. In qualità di membro della Commissione nominata dalla Cassa Mutua Cooperativa per le pensioni Peano redige fra il 1901 e il 1906 una serie di lavori di matematica attuariale, nei quali l'acutezza dei metodi matematici e l'accurata valutazione delle situazioni possibili si accompagna all'analisi delle condizioni di equità. Nell'ambito della scuola cura invece la prima edizione italiana delle tavole dei logaritmi, a basso prezzo, ravvisando una carenza nel mercato librario nazionale, costretto a ricorrere a costosi manuali esteri.

### *Nemo propheta in patria*

A fare da contraltare all'entusiasmo e all'atmosfera di febbrile attività che si respira nella scuola di Peano e ai riconoscimenti che arrivano da più parti, con echi nelle assise internazionali, sono le opposizioni sempre più accese che Peano incontra agli inizi del Novecento nei rapporti con i colleghi geometri dell'Università di Torino. Le critiche riguardano il metodo di insegnamento che, dopo l'uscita del *Formulario*, Peano va adottando, fermamente convinto della validità e del rigore che il simbolismo e la logica matematica offrono alla chiarezza e alla semplicità delle dimostrazioni matematiche. Anche sull'uso dei vettori nelle applicazioni del calcolo infinitesimale i colleghi oppongono resistenze, le cui prime avvisaglie, affiorate già nel giudizio del concorso a cattedra di Peano<sup>38</sup>, si concretizzano nel 1894 con il giudizio negativo alla libera docenza di C. Burali-Forti<sup>39</sup>. Inoltre nel 1900 è respinta in Facoltà la proposta di Peano di richiamare a Torino Mario Pieri che aveva vinto il concorso a cattedra di

<sup>38</sup> Cfr. F. BRIOSCHI, E. BELTRAMI, S. PINCHERLE, A. TONELLI, V. VOLTERRA, *Relazione della Commissione incaricata di giudicare sul concorso alla cattedra di professore straordinario di calcolo infinitesimale nella R. Università di Torino*, «Bollettino ufficiale dell'istruzione», XVIII (1891), 16, p. 428: «Il trattato delle applicazioni geometriche del calcolo infinitesimale è inferiore a molte opere sullo stesso argomento uscite prima e contemporaneamente al lavoro del Peano, avendo l'autore tralasciato molti dei più importanti capitoli della geometria differenziale, forse perché troppo preoccupato del metodo che ha voluto usare (il calcolo dei segmenti) metodo che non sarebbe opportuno introdurre nell'insegnamento in sostituzione di quelli classici».

<sup>39</sup> Cfr. M. GLIOZZI, *Roberto Marcolongo*, «Archives Internationales d'Histoire des Sciences», 3 (1948), pp. 521-22: «Se oggi i metodi vettoriali sono così diffusi nella trattazione dei problemi di

Geometria proiettiva e descrittiva all'Università di Catania<sup>40</sup>. Alcune polemiche, indicative di punti di vista differenti e per certi versi complementari nel fare ricerca matematica, sorte negli anni Novanta, avevano segnato un solco profondo fra la scuola di geometria algebrica, capitanata da Corrado Segre e quella di logica che ruotava attorno a Peano<sup>41</sup>, con ripercussioni in ambito locale e nazionale. La *Pitareide torinese*, come inizialmente era denominata la cerchia dei matematici che solevano riunirsi a discutere all'American Bar, si era frantumata in due parti, guidate rispettivamente dai due capiscuola<sup>42</sup>. Ma il momento più difficile e cruciale della vita universitaria di Peano è l'attacco sferrato nella seduta di Facoltà del 17 marzo 1910 dai geometri algebrici Corrado Segre, all'epoca preside, e da Gino Fano, segretario, che sostengono l'inadeguatezza di Peano a insegnare Analisi superiore, il corso che teneva per incarico dal 1908-09.

I due corsi di analisi superiore svolti dal Prof. Peano in questi anni peccano, secondo il mio modo di vedere – afferma Segre – per ragioni che si spiegano perfettamente con ciò che ho premesso. Essi hanno un carattere frammentario, saltuario, svolgono cioè nelle varie lezioni (tranne eccezioni non rilevanti) argomenti staccati, che sembrano scelti a caso, senza che mai, o quasi mai, sia approfondita qualcuna di quelle teorie che comunemente si designano col nome di analisi superiore. Si tratta invece qui ciascun argomento solo per quel tanto che la Logica matematica, o il Formulario, quali furono visti fino ad oggi, possono dare. Il Formulario è il principale testo per gli studenti di analisi superiore della

meccanica, di fisica, di analisi, non poco merito va al Marcolongo, che con costanza ed acume se ne fece banditore e divulgatore, riuscendo infine a trionfare della pervicace ostilità dei conservatori (ricordo che il Peano, per illustrarmi l'ostilità dell'ambiente scientifico dell'epoca contro la teoria vettoriale, mi raccontava che a Burali-Forti fu negata la libera docenza, per il solo motivo che egli s'era occupato della teoria dei vettori: invano lo stesso Peano, che faceva parte della Commissione esaminatrice, tentò di dissuadere i colleghi da questa deliberazione ingiusta!). Sulla domanda di libera docenza in logica matematica, presentata da Burali-Forti e poi ritirata cfr. ASUT, VII 81, Verbale dell'adunanza dei Professori Ordinari e Straordinari della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, 18 giugno 1894, N. 100 e 3 luglio 1894, N. 101.

<sup>40</sup> Cfr. ASUT, VII 80, Verbale dell'adunanza dei Professori Ordinari e Straordinari della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, 5 febbraio 1900, N. 51.

<sup>41</sup> Cfr. C. SEGRE, *Su alcuni indirizzi nelle investigazioni geometriche, Osservazioni dirette ai miei studenti*, «Rivista di Matematica», I (1891), pp. 42-66 e *Id.*, *Una dichiarazione*, *ivi*, pp. 154-56; G. PEANO, *Osservazioni del Direttore sull'articolo precedente*, *ivi*, pp. 66-69 e *Id.*, *Risposta*, *ivi*, pp. 156-59.

<sup>42</sup> Cfr. G. Castelnuovo a F. Amodeo, 30 novembre 1891, in *Le corrispondenze epistolari tra Peano e Cesàro e Peano e Amodeo*, a cura di F. Palladino, Milano, Bocconi, 2000, p. 68 (“Quaderni Pristem” n. 13): «A succedermi nell'assistentato fu chiamato il Predella già studente di Bertini. Così la Pitareide si è ancora accresciuta; ma dalle ultime notizie sembra che ormai ci siano due Pitareidi, l'una presieduta da Segre, l'altra da Peano».



nostra Facoltà<sup>43</sup>. Ora ciò non corrisponde a ciò che, secondo me, deve essere un tale corso. Non così i giovani di valore possono essere indirizzati a fare ricerche elevate nell'analisi superiore. Così non impareranno altro, se non l'indirizzo critico in cui il Prof. Peano è maestro, non l'indirizzo costruttivo, che è essenziale in questa materia<sup>44</sup>.

Dal verbale risulta che Peano abbia risposto

che da quando gli fu affidato l'insegnamento dell'Analisi superiore egli lo ha sempre impartito con diligenza, e nel modo che, a suo giudizio, è più opportuno. Dichiara di aver trattato, a volte, anche di ricerche recentissime, promuovendo da parte dei giovani ricerche originali, taluno dei quali poté essere pubblicato o è in corso di pubblicazione. Ha avuto anche speciale riguardo a tutto ciò che ai giovani può riuscire utile per l'insegnamento che saranno chiamati ad impartire nelle scuole medie. Insiste soprattutto sulla sua convinzione che il rigore è primo, imprescindibile attributo di ogni ricerca matematica e sono perciò da preferire quei metodi e quegli strumenti che meglio consentono di garantirsi contro la possibilità di venirvi meno<sup>45</sup>.

Solo quattro giorni prima, il 10 marzo 1910, Peano aveva presentato all'Accademia delle Scienze la nota di Maria Gramegna, citata sopra, dalla quale emergeva esplicitamente l'utilizzo del simbolismo nel corso di Analisi superiore, ma anche l'originalità dei risultati che, a detta di F.G. Tricomi, precorrono «la moderna applicazione della teoria delle matrici allo studio dei

<sup>43</sup> Peano utilizzava il *Formulario* sia nel corso di Calcolo infinitesimale, sia in quello di Analisi superiore, come risulta da lettere e documenti: cfr. Peano a Vacca, 8 novembre 1897, lettera 7, in *Lettere di Giuseppe Peano a Giovanni Vacca*, a cura di G. Osimo, Milano, Bocconi, 1992, ("Quaderni Pristem" n. 3); Peano a Vacca, 28 dicembre 1902, ivi, lettera 40: «Io a scuola *spiego* il *Formulario*, non lo faccio leggere. Gli allievi sono molto attenti e seguono con profitto l'insegnamento, salvo quelli che saltano delle lezioni, e non ne capiscono più nulla». Cfr. anche G. PEANO, *Sul §2 del Formulario, t. II, Aritmetica*, «Rivista di Matematica», VI (1896-99), pp. 85-86: «Del resto quest'anno mi sono deciso ad introdurre il nuovo F [ormulario] nell'insegnamento superiore, con ottimi risultati. Ho visto gli allievi interessarsi vivamente alla precisione e chiarezza della scrittura ideografica, apprendendola assai più facilmente di quanto mi sarei immaginato».

<sup>44</sup> ASUT, VII 83, Verbale dell'adunanza dei Professori Ordinari e Straordinari della Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, 17 marzo 1910, N. 267.

<sup>45</sup> Ivi. Peano ritornerà altre volte su questo tema in Facoltà cercando, senza successo, di far affidare l'incarico di Analisi superiore al suo allievo T. Boggio (cfr. ASUT, VII 83, Verbali di Facoltà 15 novembre 1910 e 11 marzo 1915 e C.S. ROERO, *Cronologia*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche, Naturali dell'Università di Torino 1848-1998*, t. 1. *Ricerca, Insegnamento, Collezioni scientifiche*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1999, pp. 56-58.

sistemi di equazioni differenziali»<sup>46</sup>. Negativo è però l'esito per il logico piemontese che vede, in una successiva adunanza, affidato l'incarico di Analisi superiore a Guido Fubini, allora docente al Politecnico. Fra l'altro dal 1907 Segre e Fubini svolgono ricerche sulla geometria proiettiva differenziale e confrontano i loro metodi di indagine e i risultati<sup>47</sup>. Inoltre Fubini, che non ha ancora ottenuto la conferma a professore ordinario, pensa di trasferirsi in un'altra sede universitaria<sup>48</sup> e probabilmente queste circostanze influiscono sulla decisione presa in Facoltà.

Amareggiato dalla vicenda<sup>49</sup> Peano decide allora di tenere un corso libero e gratuito di Analisi superiore, che in realtà finirà poi per non svolgersi, e presenta un breve programma, dal quale emerge il suo forte spirito democratico nei confronti degli studenti:

Programma di Corso libero di Analisi superiore per l'anno 1910-11, presso la R. Università di Torino. Studio storico e critico dell'Analisi infinitesimale, e suoi complementi. Sarà interpolata al corso la trattazione di alcune questioni recentissime di analisi superiore, a scegliersi a seconda delle attitudini e gusti degli studenti. Propongo per l'orario: martedì, giovedì, e sabato, ore 15. Torino 25 marzo 1910. G. Peano, prof. Ordinario di Analisi infinitesimale<sup>50</sup>.

Attento da sempre alle problematiche didattiche, e assiduo ai congressi e alle riunioni della "Mathesis", la prima associazione italiana degli insegnanti

<sup>46</sup> F.G. TRICOMI, *Matematici Italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», 4 (1962), p. 61, "Classe di Scienze FMN".

<sup>47</sup> Cfr. L. GIACARDI, *Corrado Segre maestro a Torino. La nascita della scuola italiana di geometria algebrica*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 5 (2001), p. 146.

<sup>48</sup> Cfr. G. Fubini a M. Pieri, 26 novembre 1909, in *Lettere a Mario Pieri*, a cura di G. Arrighi, Milano, Bocconi, 1997 ("Quaderni Pristem" n. 6), p. 66.

<sup>49</sup> Peano a Vacca, 24 aprile 1910, lettera 105, in *Lettere di Giuseppe Peano a Giovanni Vacca*, a cura di G. Osimo, Milano, Bocconi, 1992 ("Quaderni Pristem" n. 3). «Io abbandono l'insegnamento superiore, contro la mia volontà e con dolore. Ho fatto tutte le mie lezioni, procurando di interessare gli allievi, che si sono effettivamente interessati. Ho procurato di vivere d'accordo coi colleghi, da cui dipendo. Ma questi vogliono che io abbandoni i simboli, che non parli più del Formulario e altro ancora. Rifiutai ogni conferma in tali condizioni. Facevo quel corso per piacere e non per interesse. Così è finita. Difficilmente farò ancora uscire un volume della Rivista. Ho lavorato abbastanza, ed ho diritto di riposare, tanto più che i colleghi ritengono le mie teorie pericolose. La difesa del Formulario la faccia chi vuole. Del resto esso è un libro già abbastanza noto, e non muore più. Può essere che io dedichi questi ultimi anni all'interlingua o al giardinaggio. [...] Io sono socio della società filosofica di Genova; mi sono iscritto con grandi idee, ma non ho più volontà di lavorare».

<sup>50</sup> ASUT, VII 86.

di matematica, fondata a Torino nel 1895 da R. Bettazzi, suo fedele amico e collaboratore, ora che Peano non può più avviare i giovani universitari alla ricerca, rivolge tutte le energie al mondo della scuola e alla lingua internazionale.

I suoi ultimi risultati matematici originali, che riscuotono successi e sviluppi in ambito mondiale, sono quelli sulle formule di quadratura, pubblicati nel 1913 sui «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», e l'anno successivo sulla rivista belga «Mathesis», e quelli sulle formule di interpolazione, apparsi nel 1918 sul volume dedicato al suo maestro Enrico D'Ovidio. Dai primi è ricavato il teorema sul cosiddetto "nucleo di Peano" e i procedimenti qui impiegati per esprimere il resto di una formula di quadratura sotto forma di un integrale saranno generalizzati negli anni Trenta dall'ucraino E.J. Rémès e sviluppati poi da Johann Radon, Frigyes Riesz, Arthur Sard, Aldo Ghizzetti e Adriano Ossicini, e molti altri<sup>51</sup>.

Il 27 febbraio 1915, insieme agli allievi Tommaso Boggio e Matteo Bottasso, Peano inaugura le *Conferenze Matematiche Torinesi* che per almeno una decina di anni vedranno riunirsi, il sabato pomeriggio, in un'aula dell'Università, una quarantina di insegnanti<sup>52</sup>. Al collega di Napoli Roberto Marcolongo scrive in proposito nel 1918:

Per mio conto non accompagno gli studenti alla laurea, e quindi ho nulla da fare. Perciò impiantai le Conferenze matematiche all'Università, lasciando libero accesso ai soli professori o giovani laureati. Sono molto frequentate. Di tanto in tanto qualcuno prende lo spunto per una pubblicazione, e tutti gli intervenuti mi sono vivamente grati, e dichiarano di imparare moltissimo da queste conferenze fra eguali<sup>53</sup>.

Traggono origine da questi incontri numerosi libri di testo per le scuole, redatti dagli allievi di Peano, e molti articoli che il professore presenta all'Ac-

<sup>51</sup> Cfr. A. SARD, *Integral Representations of Remainders*, «Duke Mathematical Journal», 15 (1948), pp. 333-45; ID., *Best Approximate Integral Formulas; Best Approximation Formulas*, «American Journal of Mathematics», 71 (1949), pp. 80-91; P. DAVIS, P. RABINOWITZ, *Methods of numerical integration*, London, Academic Press, 1984, 2 ed., pp. 188, 285-95 e A. GHIZZETTI, *I contributi di Peano all'analisi matematica*, in *Celebrazioni in memoria di Giuseppe Peano nel cinquantenario della morte*, Atti del Convegno organizzato dal Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino (Torino 27-28 ottobre 1982), Torino, Litocop. Valetto, 1986, pp. 53-54.

<sup>52</sup> Cfr. C.S. ROERO, *Peano e l'altra metà del cielo*, in *Giuseppe Peano Matematica, Cultura e Società*, a cura di C.S. Roero Cuneo, L'Artistica Savigliano, 2001, pp. 65-77.

<sup>53</sup> G. Peano a R. Marcolongo, 24 dicembre 1918, *ibidem*, pp. 65-66.

cademia delle Scienze di Torino o all'Accademia dei Lincei, oppure fa pubblicare sulle riviste di didattica o nei fascicoli di «Schola et Vita», il periodico che dal 1926 è l'organo ufficiale dell'Accademia pro interlingua. Appartengono a questo gruppo le ricerche delle allieve-insegnanti sul calcolo numerico, sulle approssimazioni, sui logaritmi e sulle tavole relative, che prendono spunto dai suggerimenti del maestro e dalle sue pubblicazioni.

Tra i consigli, che Peano va spargendo ai congressi della "Mathesis", o sulle riviste didattiche, o agli studenti del corso di Matematiche complementari dal 1925-26 alla morte, il 20 aprile 1932, un rilievo particolare è dato alla ricerca del rigore e della semplicità, al gran numero di applicazioni della matematica ad altri settori scientifici, e all'utilizzo di ogni mezzo, intellettuale o pratico, atto a suscitare nei giovani l'interesse per la matematica, per esempio traendo spunti divertenti e curiosi dalla letteratura scientifica, o inventando giochi. Se si scorre il divertente libriccino *Giochi di aritmetica e problemi interessanti*, edito da Paravia nel 1924, si vede da quanti autori del passato o contemporanei Peano trae ispirazione: Tartaglia, Leonardo Fibonacci Pisano, Ibn Albanna, Teone di Smirne, lo scriba egizio Ahmes del papiro Rhind, Euclide, Bachet de Meziriac, Euler, Poncelet, Fourier, Cauchy, Macrobio, Metone, Gauss... Le lezioni degli ultimi anni, rivolte a coloro che sarebbero andati ad insegnare, e le conversazioni con i discepoli che frequentano settimanalmente casa sua riflettono la sua profonda cultura:

Come professore Peano era un esempio raro: insegnava matematica con metodo storico preciso e infondeva negli allievi, senza alcuna coercizione, amore per la scienza e per lo studio. *Noi non dobbiamo – disse un giorno ad un amico – noi non dobbiamo, anche insegnando matematica tormentare i giovani, ma infondere in loro con gioia l'amore per la scienza, per ogni scienza, poiché tutte hanno uguale importanza. [...]* Le conversazioni con Peano erano ricercate da amici, allievi e da ogni uomo di cultura. E forse per soddisfare questo desiderio e anche questa necessità dei suoi ammiratori, egli accoglieva in casa sua, un giorno la settimana, amici e discepoli. Come accadeva già nelle scuole degli antichi filosofi, Peano parlava con profonda sapienza e uguale cura di ogni cosa: di matematica e di letteratura, di fisica e di filosofia, cioè, secondo una sua frase consueta, *di tutte le cose e di altro ancora*<sup>54</sup>.

Dopo una brillante carriera di matematico attivo e geniale, che ha saputo attirare su di sé l'attenzione del mondo accademico internazionale, il grande

<sup>54</sup> M. GLIOZZI, *Giuseppe Peano (27 agosto 1858-20 aprile 1932)*, «Archeion», XIV (1932), pp. 254-255, cit. p. 255.

logico cuneese finisce per prodigare le sue doti di semplicità, chiarezza e rigore a favore della scuola e degli insegnanti. Riprendendo la frase evangelica che un profeta non gode stima nella sua patria, Peano sorvola sulle critiche dei colleghi e, anziché lagnarsi, con saggezza ripete ai giovani di lavorare molto:

Ci si deve ricordare che *nemo propheta in patria*; e che come l'uno nasce ricco e l'altro povero, l'uno è sano, e l'altro indisposto, e ciò senza ragione, così gli onori sono distribuiti a casaccio. Bisogna prendere il mondo com'è, fare sempre il proprio dovere, lavorare, e così, se non subito, chi ha lavorato e pubblicato, finisce sempre per essere più apprezzato di chi fa nulla<sup>55</sup>.

La profondità e originalità dei risultati da lui ottenuti restano a perenne memoria del suo valore scientifico e umano e costituiscono un luminoso esempio da seguire.

<sup>55</sup> G. Peano a F. Amodeo, 28 dicembre 1916, in *Le corrispondenze epistolari tra Peano e Cesàro cit.*, p. 137.

# Amedeo Peyron

Gian Franco Gianotti

## «Piante ben nutrite» e «frutti precoci»: alla scuola di Tommaso Valperga di Caluso

Per ogni tentativo di ricostruzione che intenda misurarsi con momenti e figure della cultura sabauda di fine Settecento e di primo Ottocento, punto di snodo obbligato è costituito dal conte Tommaso Valperga di Caluso (Torino, 1737-1815)<sup>1</sup>. Al personaggio, in effetti, va riconosciuto multiforme magistero nei confronti di molti giovani destinati a lasciare memoria nella realtà intellettuale piemontese, in forza di una singolare vicenda personale che è intreccio e sintesi tra esperienze di vita e formazione culturale di diversa natura: alla precoce carriera militare si susseguono fasi discontinue che vanno dall'attenzione di sapore "vichiano" per antichità, filosofia e scienze alla crisi religiosa e all'ingresso nell'Ordine di S. Filippo Neri e che via via comportano non comune conoscenza delle lingue classiche e dell'ebraico, amicizia con Vittorio Alfieri, passione per l'astronomia e interesse per la fondazione del calcolo infinitesimale, variegati esercizi poetici e letterari non sempre *à la page*; insegnamento fuori e dentro le aule universitarie.

Malta, Napoli, Roma e Lisbona sono le tappe dell'itinerario umano e formativo di Valperga di Caluso, in ideale raccordo tra le varie anime della cultura europea; in particolare a Lisbona, nel 1772, avviene l'incontro col giovane Alfieri e prende vita un sodalizio in grado di resistere fino alla scomparsa del poeta

<sup>1</sup> Queste pagine riprendono liberamente quanto ho avuto occasione di scrivere in altre occasioni: *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Torino, Scriptorium - Paravia, 1997, pp. 73-119; *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 217-25. Mi è inoltre caro esprimere il mio grazie al prof. Bruno Chiesa e alla dott.ssa Marcella Guglielmo per i preziosi aiuti di cui sono stati generosi nei miei confronti.

astigiano<sup>2</sup>. Di ritorno a Torino nel 1773, il dotto e enciclopedico abate si fa animatore culturale al di fuori dell'Università, nelle "conversazioni" tenute nel salotto di Maria Giuseppina di Carignano e nei locali dell'Accademia delle Scienze, di cui è segretario perpetuo dal 1783; solo nel 1805, durante il periodo francese, gli viene conferita la cattedra di Lingue orientali (greco compreso) nell'Ateneo torinese. A tacere di influenze "preromantiche" sulle generazioni coinvolte nelle vicende politiche e culturali a cavallo tra i due secoli<sup>3</sup>, la voce di Caluso dispone di molti registri capaci di condensare insegnamenti a tutto campo che mal sopportano barriere disciplinari: studi matematici e astronomici, versi tardo-arcadici (sotto il nome di Euforbo Melesigenio) e poemetti epicheggianti (*Masino*, 1808), incursioni nei territori della letteratura e della lingua italiana, razionalismo misticheggiante dei *Principes de philosophie pour les initiés aux mathématiques* (1811), iniziazioni alla lingua copta, commenti biblici e interventi sulle tecniche dell'esegesi e sulle poetiche dei classici e dei moderni<sup>4</sup>. È versatilità che suggerisce apostrofi impegnativi ai contemporanei ammirati: "Didymus Taurinensis", "Biblioteca vivente e Museo ambulante", "Montaigne redivivo", "secondo Pitagora"<sup>5</sup>. Insomma, nel personaggio si possono ravvisare tutti gli ingredienti che segnano il passaggio tra tradizione erudita e fermenti otto-

<sup>2</sup> Cfr. V. ALFIERI, *Vita*, epoca III, capitolo XII. Cfr. C. BOUCHERON, *De Thoma Valperga Calusio*, Torino, Chirio e Mina, 1833, pp. XXII-XXIV; A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nel giudizio di contemporanei (con lettere inedite)*, «Giornale storico della letteratura italiana» 63 (1939), pp. 1-79; C. CALCATERRA, *Il barocco in Arcadia*, Bologna, Il Mulino, 1950, pp. 315-18.

<sup>3</sup> Per tutti si ricorda Ludovico di Breme, di cui resta un commosso ritratto del maestro: *Degli studi e delle virtù di T. Valperga di Caluso*, Milano, Buccinelli (e poi Silvestri), 1815. Cfr. A. MENGOLZI, *Amedeo Peyron e Ludovico di Breme alla scuola dell'abate T. Valperga di Caluso (1737-1815)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 99 (1996), pp. 703-16. Sulla cultura del periodo orientano gli studi di C. CALCATERRA: *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, Sei, 1935; *I Filopatridi*, ivi, 1941; *Le adunanze della Patria Società letteraria*, ivi, 1943. Si vedano ora M. CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei Lumi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1988; L. CRACCO RUGGINI, *Eloquenza, Antiquitates e storia antica in Piemonte dal primo Ottocento alla vigilia della II Guerra Mondiale*, «Atti Accademia Nazionale dei Lincei», s. IX, 12 (2001), 2, pp. 159-272; EAD., *Centocinquanta' anni di cultura storico-antichistica in Piemonte (dalla Restaurazione agli anni Sessanta)*, «Studia Historica - Historia Antiqua», 19 (2001), pp. 26-67.

<sup>4</sup> Elenco delle opere di Caluso in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere e arti del sec. XVIII e dei contemporanei*, Venezia, Alvisopoli, 1836, III, pp. 471-72. Dati e giudizi in M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 7-120; P. TREVES, P. DELSEDIME, *Caluso di Valperga, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, XVI, pp. 827-32.

<sup>5</sup> Nel comm. di P. M. Paciaudi (Torino, 1710-1785) agli *Anacreontis Teii Odaria*, Parmae, Typ. Reg., 1784 (rist. 1793) così si ricordano i contributi testuali di Caluso-Didimo: «Illud [...] optimum



Ritratto di Amedeo Peyron (1785-1870) realizzato nel 1839 da Ferdinando Cavalleri

centeschi. Di questa combinazione tra vecchio e nuovo i due discepoli antichisti di Valperga, Carlo Boucheron e Amedeo Peyron, sembrano spartirsi l'eredità: il vecchio al primo, al secondo il nuovo, inteso come aperture intellettuali, aggiornamento culturale e novità di metodo.

In effetti, a Torino, la tradizione umanistica ed erudita – che sul terreno delle lettere latine oppone lunga e pugnace resistenza a ogni cambiamento – nei primi decenni dell'Ottocento è impersonata da Carlo Boucheron (Torino, 1773-1838). Giunto all'insegnamento durante l'occupazione francese, nel 1811 ottiene – su proposta dello stesso Caluso – la cattedra di Eloquenza greca a cui unisce, poco dopo, quella di Eloquenza latina<sup>6</sup>. Autore di biografie, iscrizioni ufficiali e orazioni di apparato, si affida a forbita scrittura latina che gli vale fama di "illustre latinista". Il testo più fortunato è la biografia del maestro citata in precedenza,

*dux etiam tyronum gratia Variantes lectiones apponere, quae mihi suppeditavit cl. Didymus Taurinensis, quem ego ob immensam eius doctrinam appellare soleo [...]* *bibliothéken êmpsychon kai peripatôun mouseïon*» (pp. LXXIX-LXXX). Il riferimento a Montaigne è di Alfieri; «secondo Pitagora d'Italia» si legge in C. SALUZZO, *Notizie di T. Valperga di Caluso*, Torino, Stamperia Reale, 1815, p. IV.

<sup>6</sup> Vd. T. VALLAURI, *De Carolo Boucherono*, Torino, Chirio e Mina, 1838; P. TREVES, C. Boucheron, in *DBI*, XIII (1971), pp. 511-12; M. CERRUTI, "L'inquieta brama dell'ottimo". *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 123-45.



oggetto di corsi universitari volti a perpetuare «vitalità e attualità» della lingua di Roma. Se scarso rilievo ha l'attività in ambito greco, merito effettivo sta nella direzione, presso l'editore torinese Pomba, della "Collectio Latinorum Scriptorum cum notis" (108 volumi usciti tra il 1818 e il 1835) e nelle prefazioni latine per molti degli autori ivi stampati. Iniziativa meritoria per la storia culturale dell'età della Restaurazione, è però anche «*testimonium paupertatis* dell'Italia filologica»<sup>7</sup>, perché di fronte a carenza di edizioni affidabili dei classici allestite in Piemonte (e in Italia), la collana si limita a ristampare testi editi all'estero.

In realtà, nella Penisola si stanno muovendo passi decisivi per uscire dalla situazione di stallo che, per quanto riguarda *philologia sacra et prophana*, risale addirittura alla Controriforma. Mentre l'Italia dotta della Restaurazione plaude al gesuita bergamasco Angelo Mai (1782-1854), scopritore ed editore non sempre irreprensibile di classici (Frontone, Iseo, Cicerone, Simmaco ecc.)<sup>8</sup>, il Piemonte degli studi assiste alla formazione e alle prime prove di colui che va considerato il vero erede di Valperga di Caluso. Se infatti cediamo la parola a Boucheron, in chiusa della biografia del comune maestro lo sentiamo dire: «*spiritum exceptit Amedeus Peyronus discipulorum clarissimus*»<sup>9</sup>.

I dati essenziali della vita di Amedeo Angelo Maria Peyron (Torino, 2 ottobre 1785 – 27 aprile 1870) si compendiano così: ultimo di undici figli di Francesco Bernardino (uditore nella R. Camera dei conti) e di Ada Teresa Marchetti; discepolo prediletto di Caluso e allievo del Seminario torinese; laurea e assistentato di Lingua greca presso la cattedra di Caluso (1808); sacerdozio (1809) e successione al maestro sulla cattedra di Lingue orientali (1815); ingresso nel 1816, con Boucheron, nell'Accademia delle Scienze torinese (di cui è tesoriere dal 1826 sino alla morte); numerose missioni di recupero di libri antichi intercalate a incarichi ufficiali nei settori scolastici e dei beni culturali (direzione della Biblioteca Universitaria, riordino della collezione egizia di Bernardino Drovetti); rettore dell'Ateneo per il triennio 1826-1829; membro del Magistrato della Riforma, poi del Consiglio Superiore della Istruzione Pubblica e della Giunta di antichità e belle arti; senatore del Parlamento subalpino; ritiro dalla vita pubblica e dalla docenza – ma non dagli studi – a far data dal 31 luglio 1849<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> G. VITELLI, *Filologia classica... e romantica* (1917), a cura di M. T. Lodi, premessa di U. E. Paoli, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 129.

<sup>8</sup> Cfr. S. TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 225-71; *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento*, a cura di D. Rota, Bergamo, Istituto Universitario, 1985.

<sup>9</sup> BOUCHERON, *De Thoma Valperga Calusio* cit., p. CXXXV.

<sup>10</sup> Cfr. F. SCLOPIS, *Della vita e degli studi di A. Peyron*, Torino, Stamperia Reale, 1870; G. GERVASONI, *Linee di storia della filologia classica in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 151-58; P. TREVES, *Lo studio*

Entro tale cornice la documentazione di ricerche e di produzione scientifica non si fa attendere. Tra i lavori d'esordio piace ricordare gli scritti e le lezioni presentati, a partire dal 1804, all'Accademia dei Teosebi (sodalizio nato per la formazione ecclesiastica durante la chiusura della Facoltà di Teologia nel periodo francese) sotto lo pseudonimo di Ethalide e concernenti questioni bibliche, teologiche e di ordine linguistico<sup>11</sup>. Inoltre, prima del 1814, anno in cui viene pubblicata la sezione principale della tesi di laurea (*De chronologia librorum Moy-sis*)<sup>12</sup>, la considerazione di cui gode il giovane Peyron nell'ambiente accademico torinese è provata dall'incarico affidatogli nel 1808 dal rettore dell'Università di Torino, il conte Prospero Balbo<sup>13</sup>. Nasce così la *Descrizione di un Evangeliaro Greco manoscritto posseduto dal signor Prospero Balbo fatta da Vittorio Amedeo Peyron*<sup>14</sup>, studio accurato a mezza via tra paleografia, critica del testo e storia sacra a proposito di un codice donato dal generale francese Jacques François Menou alla massima autorità dell'Ateneo sabauda. L'incarico è svolto in modo più che soddisfacente, ma indicativo delle aspirazioni scientifiche e della caratura etica dello studioso è il giudizio su questo scritto che l'autore dà a distanza di tempo: «Lo esaminai, riconobbi e provai, che era stato scritto nei primi anni del Secolo XVIII, né vi trovai alcun pregio critico; eppure la mia Dissertazione fu stampata per ordine del Balbo, che così voleva attestare la sua devozione al Generale Me-

dell'antichità classica nell'Ottocento, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 (rist. Torino, Einaudi, 1979), pp. 871-950; L. SELVAGGI, *Profilo biografico di A. Peyron*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 52 (1990), 2, pp. 10-32; M. CERRUTI, *A. Peyron, intellettuale e uomo di lettere*, «Studi Piemontesi» 25 (1996), pp. 345-55; *Giornata di studio in onore di A. Peyron (Torino, 4 ottobre 1996)*, a cura di S. Curto, Firenze, Istituto Papirologico "G. Vitelli", 1998.

<sup>11</sup> Testi conservati nelle cartelle segnate PEYRON MSS. 48 e 58 del Fondo Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino: cfr. pp. 54-55 e 60-61 del prezioso *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*, a cura di Grazia Gallo, Bibl. Nazionale Universitaria di Torino, 1997 (datt.). La scelta di Ethalide come "nome accademico" di Peyron ribadisce i legami col maestro: l'argonauta Aethalides, figlio di Hermes e Eupolemia, secondo Gellio (4, 11, 14), Diogene Laerzio (8, 4-5) e Porfirio (*Vita di Pitagora*, 45) è una delle incarnazioni di Pitagora e Caluso, come si è detto, è salutato quale "novello Pitagora".

<sup>12</sup> Elenco delle opere a stampa di Peyron in A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*, Torino, Bocca, 1884, pp. 333-37.

<sup>13</sup> Sul personaggio e i rapporti con Peyron si vedano di G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-90, I-II, e A. Peyron tra storiografie politiche, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron cit.*, pp. 111-42. (G.P. ROMAGNANI, "Fortemente moderati". *Intellettuali subalpini tra Sette e Ottocento*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1999, pp. 171-202).

<sup>14</sup> Torino, dalla Stamperia di V. Bianco nel Palazzo della Università 1808. Su questo primo lavoro e quanto segue si rinvia a G. BONA, *Appunti su Peyron filologo classico*, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron cit.*, pp. 1-6.

nou. Io ebbi in dono molti esemplari, ma li bruciai quasi tutti, perché sin d'allora mi stava fitta in capo la massima, che nulla si dee pubblicare se non vale ad insegnarci qualche buona verità di conto»<sup>15</sup>. È programma già enunciato nel 1806, in margine al *Salmo ebraico* composto in occasione della "Messa Nuova" dell'abate Ludovico di Breme (Ediatorivo, come Teosebo): Peyron rifiuta di dare alle stampe il testo: all'invito dell'amico «netto risposi di no, ben memore di quell'acerba quistione che avemmo in Milano sullo stampare, della quale in quello restammo d'accordo, che a quei soli libri stava il diritto di comparire alla luce, i quali seco portassero un evidente vantaggio nel migliorare le già stabilite opinioni degli uomini correggendole, o nell'avvanzarle coll'invenzione»<sup>16</sup>.

Il primo lavoro scientifico che agli occhi severi dell'autore abbia diritto di vedere la luce esce nel 1810 e fa conoscere Amedeo Peyron alla comunità internazionale dei dotti, a coronamento di indagini paleografiche e ricerche filologiche che mettono lo studioso a contatto epistolare – ma talora anche diretto – con il composito universo di archivisti, bibliotecari, studiosi ed editori italici e d'Oltralpe. Si tratta dell'edizione dei frammenti di Empedocle e di Parmenide compresi nel commentario di Simplicio al *De coelo* di Aristotele derivato da un codice della Biblioteca della R. Università di Torino<sup>17</sup>, lavoro che pone finalmente termine al lungo digiuno di attività ecdotica che ha segnato fino a quel momento la storia sabauda degli studi classici.

I risultati sono di duplice natura: netto progresso editoriale rispetto alla situazione precedente – rappresentata, per Parmenide, da una raccolta di fine Settecento a cura di Georg Gustav Füllenborn (1768-1803, docente a Breslau) e, per Empedocle, da due ponderosi e allora recenti volumi curati da Friedrich Wilhelm Sturz (1762-1832, grecista di Lipsia)<sup>18</sup> – per quanto concerne i frammenti dei due

<sup>15</sup> Note e giudizi delle proprie opere dell'ab. Amedeo Peyron, pubblicate postume da B. PEYRON, *Per le nozze Teresa Peyron - Melchior Pulciano*, Torino, Tip. V. Bona, 1879, p. 7.

<sup>16</sup> Testo ebraico, versione latina e lettera a L. di Breme sono conservati nella cartella PEYRON MSS. 59: cfr. p. 62 del cit. *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*.

<sup>17</sup> *Empedoclis et Parmenidis fragmenta ex codice Taurinensis Bibliothecae restituta et illustrata. Simul agitur de genuino graeco textu Commentarii Simplicii in Aristotelem de Coelo*, Lipsiae, Weigel, 1810. Quanto al cod. greco, cartaceo del XVI sec. e già segnato b. iv. 19 Bencini, è il C. I. 13 della Biblioteca Nazionale di Torino: cfr. *Codices manuscriptorum bibliothecae Regiae Taurinensis Athenaei ... Recensuerunt J. Pasinus, A. Rivautella et Fr. Berta, Taurini, ex Typ. Regia, 1749, I, p. 91, n. XIX.*

<sup>18</sup> G.G. FÜLLENBORN, *Fragmente des Parmenides*, Züllichau, s. e., 1795; *Empedocles Agrigentinus. De vita et philosophia eius exposuit, carminum reliquias ex antiquis scriptoribus collegit recensuit illustravit praefationem et indices adiecit M. Frid. Guil. Sturz*, Lipsiae, Goeschen, 1805. Entrambi, però, rinunciano all'edizione dei frammenti ricavati da Simplicio, perché ritengono impossibile una *constitutio textus* accettabile.



*Amedeo Peyron in un'immagine realizzata da uno dei primi studi fotografici di Torino*

Presocratici; il confronto tra il codice torinese e l'*editio princeps* del commento di Simplicio al *De coelo* aristotelico (Venezia, Aldina, 1526) consente a Peyron di allestire un'edizione affidabile del testo di Simplicio e dei poeti da lui citati, dopo aver dimostrato, ricorrendo soprattutto al criterio delle coincidenze in errore, che il testo dell'Aldina – su cui hanno lavorato Füllenborn e Sturz – altro non è che una mendosa retroversione greca della traduzione latina di Simplicio allestita nel XIII sec. da Guglielmo di Moerbeke<sup>19</sup>. Ma al di là dei risultati vanno segnalati due aspetti operativi che costituiscono, almeno a far data dal 1807 e poi per sempre, il sigillo del lavoro scientifico peyroniano: la raccolta diligente dei materiali su cui costruire il percorso della ricerca; la tenace "umiltà" con cui sa costruire una fitta rete di rapporti con quanti siano interessati agli stessi problemi, con tutti coloro che vogliano discutere proficuamente con lui delle questioni di metodo, infine con chi sia in grado di procurare volumi introvabili a Torino. Ne risulta uno studioso che esce dai confini un po' ristretti del Piemonte sabauda perché sa chiedere e ottenere ospitalità nella *res publica* dei dotti del tempo. Così, dei materiali acquisiti nel corso della ricerca rimane interessante documentazione nel Fondo Peyron: appunti relativi ai frammenti di Parmenide dal cod. C. I.

<sup>19</sup> Su Simplicio e la sua tradizione rinvio d'obbligo a *Simplicius: sa vie, son oeuvre, sa survie*, a cura di I. Hadot, Berlin-New York, de Gruyter, 1987 (in part. cfr. F. BOSSIER, *Traductions latines et influences du Commentaire in De Caelo en Occident*, pp. 289-325).

13; correzioni e aggiunte al catalogo dei codici torinesi di Giuseppe Pasini e parafrasi dall'opera di Sturz; lettere che ruotano intorno alla gestazione e all'edizione del testo di Simplicio<sup>20</sup>. Con la menzione delle lettere si passa al secondo aspetto e si apre il capitolo dell'epistolario peyroniano: si tratta di carteggio molto fitto e finora non edito per intero<sup>21</sup>; tuttavia quanto è accessibile risulta più che sufficiente per chiarire alcuni momenti cruciali delle ricerche su Simplicio. Veniamo così a sapere che almeno dal dicembre 1807 Peyron è in rapporto epistolare con Johann August Gottlob Weigel di Lipsia, editore di classici greci e libraio responsabile della vendita delle collane universitarie della città germanica<sup>22</sup>. All'inizio si tratta di missive commerciali che riguardano ricerca, costi e spedizioni di libri tedeschi a Torino, ma uno scambio di lettere del 1810 precisa che il rapporto tra libraio-cliente si è trasformato in quello tra editore-autore e che la dissertazione peyroniana su Empedocle, Parmenide e Simplicio sta per venire alla luce in quel di Lipsia con la supervisione di Gottfried Heinrich Schaefer<sup>23</sup>; informa inoltre che l'editore fa da tramite tra lo studioso di Torino e alcuni tra i maggiori studiosi europei interessati al recupero del testo genuino di Simplicio: oltre al già menzionato Sturz e agli Accademici di Goettingen, si fanno i nomi di Philipp Karl Buttmann e di Antoine Isaac Silvestre de Sacy<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Materiali conservati rispettivamente nelle cartelle segnate PEYRON MSS. 68, 92, 226 e 227: cfr. pp. 66, 74, 149 e 151 del cit. *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*.

<sup>21</sup> Cfr. C. CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino*, Milano, Hoepli, 1907; B.G. NIEBUHR, *Briefe. Neue Folge: 1816-1830*, hrsg von E. Vischer, Bern-München, Francke Verlag, 1981, I, pp. 599-603, 612-19, 660-69, 859-65 e 934-35; II, 1982, pp. 272-77; III, 1983, pp. 215-18, 261-62; A. FERRARIS, *A. Mai e la cultura subalpina del primo Ottocento*, in *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento* cit., pp. 91-150; L. PESCE, *Carteggio inedito di A. Peyron con Carlo Bandini*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 5 (1987-88), pp. 49-108; G. VAGNONE, *Lettere di C. G. Cobet ad A. Peyron*, «Bollettino dei Classici», s. III, 15 (1995), pp. 145-72, e ivi, 17 (1996), pp. 143-76; G. BONA, *Due lettere di B. G. Niebuhr all'ab. A. Peyron*, «Eikasmos», 7 (1996), pp. 309-39; L. PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti*, Treviso, Canova, 1997 (249 missive, talora antologizzate); G. BONA, *Dall'epistolario di A. Mai. Lettere inedite ad A. Peyron*, «Eikasmos», 9 (1998), pp. 281-311.

<sup>22</sup> In PEYRON MSS. 226 si conservano 28 lettere autografe di Weigel (molte con allegate fatture di libri) e una minuta autografa di Peyron; dal 1839 al padre subentra il figlio, Theodor Oswald Weigel, di cui restano 9 lettere autografe, di contro alle minute di 2 risposte di Peyron. L'intera corrispondenza è in lingua francese.

<sup>23</sup> Filologo lipsiense (1764-1834), curatore di molte edizioni di classici per i tipi di Weigel.

<sup>24</sup> Cfr. le lettere 4-6 del Carteggio pubblicato da PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., pp. 70-73. Buttmann (1764-1829), grevista e Conservatore del Museo di Berlino, è noto come collega di Friedrich August Wolf nella direzione del Museum der Altertumswissenschaft (fondato nel 1807). Il barone de Sacy (1758-1838) è il celebre orientalista, docente di arabo e persiano al Collège de France, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Se dunque la *Descrizione di un Evangelionario* evidenzia la stima di cui a 23 anni Peyron gode nell'Ateneo piemontese, la pubblicazione lipsiense proietta il venticinquenne discepolo di Caluso nel bel mezzo dell'Europa dei dotti. Si potrebbe, anzi, dire, che Amedeo Peyron compia a ritroso il viaggio culturale che era stato del maestro: come questi aveva portato la temperie dell'Europa del Settecento a Torino, ora Peyron, al termine di un rapido apprendistato, porta Torino nell'Europa dell'Ottocento, nel cuore della Germania, patria del rinnovamento degli studi classici, e segnatamente a Lipsia, vale a dire in una delle capitali di tale rinnovamento. A ragione dunque – possiamo convenire – la voce di un biografo amico e collega d'Accademia, di Federigo Sclopis conte di Salerano (1798-1878), illustra la prima parte della vita di Peyron facendo ricorso alla metafora naturalistica di cui si è voluta conservare eco nel titolo di questa prima sezione: «La pianta ben nutrita dà frutti precoci»<sup>25</sup>.

### «Ammiratore dei Tedeschi»: Amedeo Peyron filologo europeo

Lo studio che fa approdare, tra consensi pressoché unanimi<sup>26</sup>, Amedeo Peyron in Europa apre mezzo secolo di intenso e assiduo lavoro filologico (almeno fino al 1861, anno della pubblicazione definitiva dei contributi tucididei) che consente all'abate subalpino di attraversare senza troppe scosse il non facile periodo storico che va dalla Restaurazione alla nascita del Regno d'Italia<sup>27</sup>. Certo, talora nel carteggio si avvertono tracce dei grandi avvenimenti europei, ma la *res publica*

<sup>25</sup> Così SCLOPIS, *Della vita e degli studi di A. Peyron* cit., p. 5.

<sup>26</sup> Per il tardivo e discutibile dissenso espresso dal filologo olandese Charles Gabriel Cobet (1813-1889), divenuto dal 1841 amico di Peyron, cfr. BONA, *Appunti su Peyron filologo classico*, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., p. 7. Prima di passare per Torino, nella primavera del 1841 Cobet è a Parigi, sulle tracce dei codici di Simplicio: qui, secondo infondate notizie, «he had to discover for himself that the Aldina of the *Commentarii De caelo* was indeed a late Greek translation of the thirteenth-century Latin version by Willem van Moerbeke» (così L. F. JANSSEN, C. G. Cobet, in *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, a cura di W. W. Briggs, W. M. Calder III, New York & London, Garland Publ., 1990, p. 17). La scoperta – si sa – è di Peyron; non meno certo è che Cobet abbia avuto in mano il saggio peyroniano del 1810, come ammette nella lettera a Johan Jacob Geel, suo maestro a Leiden, che contiene le critiche a Peyron (cfr. *Brieven van Cobet aan Geel*, a cura di R. Fruin e H. W. Mey, Leiden, Brill, 1891, p. 54).

<sup>27</sup> Per un quadro d'insieme si rinvia a due recenti opere curate da U. LEVRA, *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Torino-Roma, Carocci, 1999; *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000.

degli studiosi – in particolare dei classicisti – sembra abbastanza immune da esasperati nazionalismi e da contrapposizioni virulente. Piuttosto, a scandire il tempo delle lettere sono le notizie accademiche, i progressi delle ricerche, l'universo privato degli affetti e delle afflizioni, i legami d'amicizia e le formule della topica epistolare; e in mezzo a questi ingredienti, naturalmente, scambi di libri e discussioni testuali, passi biblici e greci che si intrecciano e si spiegano in dettaglio, collaborazioni prospettate o compiute in base agli interessi, agli autori o ai problemi che affollano lo scrittoio peyroniano. In merito a quest'ultimo aspetto, dalla minuta di una lettera a Johann Gottlob Schneider (1750-1822, professore a Breslavia) veniamo a sapere di una proposta (mai realizzata) di collaborare a una parte dell'edizione di Oppiano curata dal filologo tedesco<sup>28</sup> con le varianti e gli *scholia* derivati da codici torinesi e italici<sup>29</sup>. Migliore sorte ha invece la collaborazione con Schaefer e con Sturz: Weigel conferma che «mon ami Schaefer a reçu de votre bonté les notes pour l'*Etymologicum* M. et il vous remercie sincèrement. Il est juste qu'il en fasse de mentions à la préface de cette nouvelle Edition»<sup>30</sup>; note e aggiunte di Peyron<sup>31</sup> confluiscono infatti nell'*Etymologicum Graecae linguae Gudianum* edito da Sturz nel 1818 sempre presso Weigel. In quello stesso anno Peyron pubblica nelle «Memorie» dell'Accademia delle Scienze di Torino il trattato *De prosodia* di Teodosio Alessandrino che due anni dopo ristampa in calce alla nuova edizione dell'*Etymologicum* di Orione Tebano curata sempre da Sturz<sup>32</sup>.

Ovviamente, nel corso del secondo decennio del secolo l'evento che segna una forte cesura nella vita di Amedeo Peyron è la scomparsa del maestro. In questi termini ne dà tempestiva notizia al conte milanese Luigi Bossi (1758-1837), amico generoso di aiuti bibliografici: «Veniamo di perdere il luminare della nostra letteratura, il vanto del Piemonte, l'Ab. di Caluso; io perdetti mio padre in tanto personaggio»<sup>33</sup>. Ma anche la morte diventa meno penosa e la lacerazione

<sup>28</sup> I.G. SCHNEIDER, *Oppiani Cynegetica et Halieutica*, Lipsiae, Weigel, 1813.

<sup>29</sup> La minuta della lettera (n. 10 del Carteggio: PESCE, A. *Peyron e i suoi corrispondenti* cit., pp. 76) e i materiali relativi a Oppiano sono raccolti in PEYRON MSS. 71: cfr. pp. 66-67 del cit. *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*; cfr. G. BONA, *Un inedito dell'abate Peyron a proposito degli scolii ad Oppiano*, «Bollettino dei Classici», s. III, 18 (1997), pp. 105-17.

<sup>30</sup> Lettera di Weigel del 3 novembre 1815 (n. 23 del Carteggio: PESCE, A. *Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 94).

<sup>31</sup> PEYRON MSS. 70: cfr.; p. 66 del cit. *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*.

<sup>32</sup> *Orionis Thebani Etymologicum... primum editum F. G. Sturzius. Accedunt F. H. Lacher observationes criticae in Etymologicum Magnum et A. Peyroni commentatio in Theodosii Alexandrini Tractatum de prosodia*, Lipsiae, Weigel, 1820.

<sup>33</sup> Lettera del 2 aprile 1815 (PESCE, A. *Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 92); la morte di Caluso risale al giorno precedente. Sul destinatario cfr. L. SEBASTIANI, *Bossi, Luigi*, in *DBI*, XIII (1971), pp. 323-27.

meno immedicabile, se chi sopravvive conserva in sé e sa aumentare la dottrina lasciata in eredità da chi non è più. E appunto di eredità in senso proprio si deve parlare, in quanto i libri di Caluso sono legati in lascito alla Biblioteca Reale di Torino e Peyron ha il compito di redigerne il catalogo. Avviene pertanto che l'incarico rappresenti per il discepolo l'occasione per un originale passo avanti nella storia della descrizione dei codici: il risultato, uscito in Germania<sup>34</sup>, si configura come «un personalissimo catalogo di manoscritti, stringato nella forma, ma ricco di acute osservazioni di carattere filologico sulla tradizione dei testi»<sup>35</sup>.

Consegnata ai *viri docti* del tempo la memoria dell'abate Caluso e dei suoi libri attraverso i canali editoriali germanici, dalla Germania e dalla casa editrice lipsiense Peyron si mostra interessato a trasferire a Torino strumenti affidabili e aggiornati per garantire anche per il Piemonte proficuo studio delle lingue classiche, in particolare del greco. Al Peyron studioso di lessicografia antica si aggiunge ora il Peyron attento agli studi grammaticali che accoglie la segnalazione del manuale di grammatica greca di August H. Matthiae (1768-1835), nume tutelare, con Schaefer, delle collane di Weigel: la *Griechische Schulgrammatik* (1808) si trasforma in *Grammatica compiuta della lingua greca di Aug. Matthiae, volgarizzata con aggiunte*, volume non coronato da successo<sup>36</sup>. Sempre in tema di studi di lessico e grammatica, è da dire che Amedeo Peyron, pur in mezzo ad altre ricerche di argomento classico o biblico, non tradisce le aperture trasmesse dalla scuola di Caluso e non trascura di intervenire su altri versanti linguistici, dell'idioma italiano – per esempio – e del copto. Riguardo all'italiano, negli anni in cui traduce la grammatica di Matthiae e – come vedremo – lavora su Cicerone, mette a punto due contributi alla prima parte del II volume della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*<sup>37</sup> redatti in forma di lettera a Vincenzo Monti, promotore e curatore dell'iniziativa: vi si critica il purismo del "Frullone" (cioè dell'Accademia della Crusca, indicata col setaccio, strumento simbolo della pretesa di vagliare la purezza della lingua) e si segnalano negligenze ed errori nella redazione del *Vocabolario* per quanto riguarda le deri-

<sup>34</sup> *Notitia librorum manu typisve descriptorum qui donante ab. Valperga-Calusio v. cl. illati sunt in reg. Taurinensis Athenaei Bibliothecam*, Lipsiae, Weigel, 1820.

<sup>35</sup> Parole di A. PETRUCCI, *La descrizione del manoscritto. Storia, problemi, modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992<sup>3</sup>, p. 25.

<sup>36</sup> I-II, Torino, Stamp. Reale, 1823. Così commenta Peyron a distanza di anni: «La mia edizione fu di 450 esemplari, una metà andò nella Grecia risorta, e della seconda metà, dopo 36 anni, mi rimangono ancora parecchi esemplari invenduti. Questo dato statistico valga a dimostrare quanto e quale sia lo zelo degli Italiani pel Greco» (*Note e giudizi delle proprie opere cit.*, p. 11).

<sup>37</sup> Milano, Imperial-regia Stamperia, 1819.



vazioni dal greco e dalle lingue orientali<sup>38</sup>. Sono contributi brevi, ma testimoniano «un senso storico della lingua, dell'italiano come del greco e del latino, per cui esse non sono una struttura rigida ed imbalsamata, ma una realtà fluida e viva, come la storia in cui esse si trovano immerse»<sup>39</sup>. Tali doti sono al servizio dell'istruzione di I livello nella *Grammatica Italiana ad uso delle scuole*, opera spesso ristampata e infine trasformata in *Grammatica Elementare della Lingua Italiana*, così fortunata che «si diffuse spontaneamente per tutto il Regno»<sup>40</sup>. Continuando nei giochi delle anticipazioni, si aggiunga che iniziative analoghe, sorrette da medesima sensibilità per il fattore linguistico e nate come sviluppo degli studi di ordine egittologico e biblico, Peyron è in grado di compiere sul versante della lingua copta, a cui dedica un lessico e una grammatica<sup>41</sup>.

Con i lavori dedicati alla lingua copta si è alterata la rassegna in ordine cronologico della produzione peyroniana, per segnalare in prospettiva come i confini tra le singole lingue, antiche e no, siano agevolmente oltrepassati dal professore torinese di lingue orientali, impegnato in tutti i settori di competenza ad allestire ben temprati strumenti interpretativi. Di altri impegni di rilievo si deve ora parlare, svolgendo a ritroso il filo del tempo per fare ritorno agli anni Venti e porre rimedio all'interruzione operata all'altezza del catalogo dei libri di Caluso. Se dunque si ritorna al 1820, è agevole osservare come le cure del dotto abate, una volta risolto il problema della pubblicazione della *Notitia librorum* del maestro, siano assorbite dallo studio di codici palinsesti presenti nella Biblioteca della R. Università di Torino. Troviamo dunque Peyron sulle orme di Angelo Mai, per ammissione dello stesso Peyron e a suggello di un rapporto che non è mai di totale amicizia ma che neppure conosce vistose rotture. Negli anni precedenti Mai ha inviato a Peyron i testi di tutte le sue scoperte e Peyron se n'è fatto attento

<sup>38</sup> I contributi si leggono alle pp. 290-303 (*Grecità del Frullone*) e 304-19 (*Erudizione orientale del Frullone*): si vedano i materiali conservati in PEYRON MSS. 109 e 114 alla luce di *Note e giudizi della proprie opere* cit., p. 9 («Per compiacere il Monti scrissi questi due opuscoli, ne' quali avrei dovuto essere meno stizzoso. Tuttavia gli Accademici della Crusca mi nominarono dappoi uno dei 30 loro corrispondenti»). La lettera a Monti del 3 giugno 1818 si chiude con una bellicosa dichiarazione anti-Crusca: «Sono con ogni devozione pronto ad abbattere la Frullonica tirannia» (n. 32; PESCE, A. *Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 102).

<sup>39</sup> Così BONA, *Appunti su Peyron filologo classico*, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., p. 17.

<sup>40</sup> Così l'autore in *Note e giudizi della proprie opere* cit., p. 17. Le due *Grammatiche* escono a Torino agli inizi degli anni Venti e nel 1848, per i tipi della Stamperia Reale.

<sup>41</sup> *Lexicon linguae Copticae studio A. Peyron; Grammatica linguae Copticae studio A. Peyron*: entrambi per i tipi della Stamperia Reale, Torino 1835 e 1841. I materiali relativi sono raccolti in PEYRON MSS. 149-157 e 161. In merito cfr. S. DONADONI, *Il copto del Peyron*, e R. KASSER, A. *Peyron théoricien de la lexigraphie copte au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., pp. 27-32 e 33-39.

lettore, segnalando sviste e indicando correzioni, sempre "civilmente" o per via epistolare privata oppure mediante pubbliche recensioni di taglio comunque positivo, come quella dedicata alla riscoperta di Frontone da un palinsesto ambrosiano<sup>42</sup>. Ora è Peyron a cimentarsi con preparati chimici e a mettere alla prova la propria vista per far riemergere le scritture nascoste. Dai verbali dell'Accademia delle Scienze di Torino sappiamo che a partire dalla seduta del 5 marzo 1820 Peyron dà lettura di sue comunicazioni in merito; compaiono inoltre sulle colonne della stampa periodica («Gazzetta Piemontese», «Giornale Arcadico») notizie di interessanti ritrovamenti<sup>43</sup>, ma bisogna attendere il 1824 per la pubblicazione dei risultati, che riguardano testi di natura giuridica e, come già si è accennato, frammenti delle orazioni di Cicerone. Si menzionano per primi lo studio e l'edizione dei *Codicis Theodosiani fragmenta inedita* recuperati da un palinsesto dell'XI sec.<sup>44</sup>: costituiscono non solo un esempio di salda *institutio philologica*, ma anche un nuovo capitolo della storia del diritto antico, a conferma dello scrupolo con cui Peyron ricostruisce il contesto storico-culturale dei testi su cui lavora. Gli studi giuridici sfruttati per il Codice Teodosiano si intrecciano e saldano con quelli nati a corona delle ricerche su Cicerone<sup>45</sup>: ricerche rallentate da sgraditi incarichi scolastici, viaggi alla volta della Biblioteca Ambrosiana di Milano e avventure non sempre felici con poco disponibili bibliotecari; il tutto sotto gli occhi interessati (e preoccupati) di Angelo Mai, sempre al corrente dei progressi dei lavori per via epistolare<sup>46</sup>. I risultati, raccolti in volume, confermano la perizia critica del curatore e rivelano, per confronto, la minore acribia e le insufficienze metodiche di Angelo Mai: *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in*

<sup>42</sup> Non firmata, la recensione esce in due puntate sulla «Biblioteca italiana» (IV (1816), p. 377 sgg.; V (1917), p. 1 sgg.) e suscita un'aspra reazione in Giacomo Leopardi, al tempo ancora iscritto tra i più calorosi estimatori di Mai; è noto che Leopardi ha modo di ricredersi, in negativo su Mai e in positivo su Peyron: cfr. PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit. pp. 435-36.

<sup>43</sup> Testi delle comunicazioni, copie di annunci, descrizione dei codici, 6 lettere autografe di Mai e 10 di Niebuhr si trovano in PEYRON MSS. 118; altre lettere di Mai in PEYRON MSS. 226. Materiali su palinsesti (di Bobbio e dell'Ambrosiana) e tradizione testuale di Cicerone (comprese le edizioni curate da Mai) sono raccolti in PEYRON MSS. 119-121.

<sup>44</sup> In «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino» XXVIII (1824), pp. 137-330.

<sup>45</sup> Quadro di ordine generale e concreta dimensione peyroniana si ricavano da lavori di Laura MOSCATI: *Il Codice Teodosiano nell'Ottocento alla luce di carteggi inediti*, «Clio», 17 (1981), pp. 140-70; *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma, Carucci, 1984; *A. Peyron e gli studi giuridici*, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., pp. 71-88.

<sup>46</sup> Il carteggio Mai-Peyron (1814-1822) si infittisce nel 1820 e continua anche dopo il trasferimento di Mai a Roma: elenco di lettere e sedi di pubblicazione offre l'App. II di BONA, *Dall'epistolario di A. Mai. Lettere inedite ad A. Peyron* cit., p. 311.



Busto in marmo di Amedeo Peyron scolpito da Vincenzo Vela su incarico di Maria Vittoria di Savoia

*Clodium fragmenta inedita, pro Cluentio, pro Caecina etc. variantes lectiones. Oratio-nem pro Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecae R. Tauri-nensis Athenaei edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmenta composuit Amedeus Peyron* (Stuttgartiae et Tubingae, Cotta, 1824). Le fatiche ecdotiche spe-se sulle rive del Po vengono alla luce ancora una volta in Germania, ma cambia la sede di pubblicazione: Weigel cede il campo a Johann Georg Cotta, titolare di una casa editrice attiva tra Stuttgart e Tübingen, noto soprattutto come editore di Goethe, di Schiller e di Hegel. Il cambio è poco soddisfacente, perché il libro esce sfigurato da numerose mende tipografiche e a Torino l'autore deve stampa-re un elenco di correzioni da unire alle copie messe in vendita<sup>47</sup>. L'infelice resa editoriale non impedisce che, nelle storie degli studi classici, l'opera sia indicata come «best-known work» di Amedeo Peyron<sup>48</sup>.

Le ragioni del mutamento sono note, in quanto Peyron manifesta il deside-rio «d'avoir quelque autre correspondant libraire en Allemagne» a un nuovo interlocutore che compare nell'epistolario all'inizio del 1821, vale a dire a Bar-

<sup>47</sup> In merito vd. *Note e giudizi delle proprie opere* cit., p. 14, e PESCE, A. *Peyron e i suoi corrispondenti* cit., pp. 31-32.

<sup>48</sup> Vd. J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, Cambridge, Univ. Press, 1908, III, (rist. Bristol, Thoemmes Press, 1998), p.16.

thold Georg Niebuhr (1776-1831, a lungo ambasciatore di Prussia a Roma)<sup>49</sup>. Noto come storico di Roma antica, in rapporto – ora di collaborazione ora di polemica<sup>50</sup> – con Angelo Mai e Giacomo Leopardi a proposito delle scoperte di testi ciceroniani, Niebuhr suggerisce il nome dell'editore presso cui esce, nel 1822, *l'editio princeps* dei resti del *De republica* di Cicerone curata da Mai. Così, nell'ottobre del 1821, Peyron può presentare al nuovo editore il progetto del lavoro ciceroniano in risposta a una missiva dello stesso Cotta «par laquelles vous m'invitez a vous communiquer mon manuscrit d'après ce que mon ami le Chevalier Niebuhr vous a écrit de Rome»<sup>51</sup>.

Le difficoltà con l'editore non incrinano l'amicizia e la stima (reciproca) che intercorrono tra i due studiosi. Peyron mette al corrente Niebuhr dei problemi incontrati nel recupero dei passi ciceroniani, sollecita discussione, notizie e giudizi da parte del corrispondente<sup>52</sup>, segnala l'inizio di nuovi interessi e di nuovi lavori (per esempio Tucidide, che sarà a lungo compagno degli studi peyroniani). E a commento dell'iniziativa di tradurre il manuale di Matthiae, dichiara la propria ammirazione nei confronti della lezione metodica che viene d'oltre Reno in termini non equivoci: «Potrò così io destare lo studio della Lingua Greca in Italia? M'accingo. Forse dirannomi, come sogliono: *costui è ammiratore dei Tedeschi*. Poverini! Credete di farmi ingiuria? Ed io, se occorre, lo stamperò anche, che ove mai viaggiassi in Germania, vorrei udire le lezioni dell'Hermann, dello Schaefer ecc. ecc.; sì io che ho pure presso di voi fama d'ellenista, ma in confronto di costoro mi inchino profondamente colla berretta in mano»<sup>53</sup>. Forse sorprende l'accostamento di Schaefer (su cui altrove si esprime qualche riserva) a Gottfried Hermann di Lipsia (1772-1848), il più grande rappresentante della filologia formale germanica<sup>54</sup>, ma quel che conta

<sup>49</sup> Vd. J. STRAUB, *Niebuhr, Barthold Georg*, «Schleswig-Holsteinisches biographisches Lexikon», 5 (1979), pp. 174-80; C. AMPOLO, *Storie greche*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 45-49 e *passim*. La richiesta di un nuovo libraio-editore è avanzata da Peyron nella missiva n. 49 del Carteggio: cfr. PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 127.

<sup>50</sup> Si veda il garbato distacco con cui Peyron parla della controversia sui frammenti della *pro Scauro* sorta tra Mai e Niebuhr, «inter viros pari critica facultate praestantes» (*Ciceronis Orationum etc.* cit., II, p. 8).

<sup>51</sup> Lettera n. 58 del Carteggio: cfr. PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 143.

<sup>52</sup> Un bell'esempio di discussione è data dalla lunga lettera di Niebuhr a Peyron del 21 giugno 1821 con elenco di varianti della *pro Milone* dai codici di G. Lagomarsini (1698-1773): cfr. BONA, *Due lettere di B. G. Niebuhr all'ab. A. Peyron* cit., pp. 320-36.

<sup>53</sup> Lettera del 16 marzo 1822 a Niebuhr (n. 61 del Carteggio): PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 148.

<sup>54</sup> Vd. SCHMIDT, *Gottfried Hermann*, in *Classical Scholarship* cit., pp. 160-75.

è il riconoscimento dei debiti contratti con la filologia classica tedesca. In effetti, Peyron rende esplicita una convinzione che innerva l'intero arco delle sue ricerche e che sostanzia la politica culturale riscontrabile all'interno dell'Accademia delle Scienze<sup>55</sup>.

Che a tale politica Peyron non sia estraneo, si può ricavare dall'*incipit* di una successiva epistola al Niebuhr: «Ill.mo Sig. Cavaliere, / Mi reco a dovere il parteciparle la nuova che la nostra R. Accademia delle Scienze e Lettere volle nella sua ultima tornata sulla mia proposizione nominare V.S. Ill.ma a Socio Corrispondente. Per alcuni riguardi non possiamo da più anni nominare soci stranieri ordinari, altrimenti questo titolo Le avrei fatto dare che meglio si conveniva ai meriti di Lei e mi stringeva più da vicino a V. S.; comunque io non potevo far di più»<sup>56</sup>. La parte attiva giocata dall'abate in questo caso è indubbia; e certo altrettanto favorevole è il suo giudizio quando si tratti di cooptare in Accademia antichisti di area tedesca. Se si scorre l'Elenco generale per quanto concerne la Classe di scienze morali, storiche e filologiche, si vede che l'Accademia non è restia ad aprire le sue porte a dotti d'oltre Reno, come mostra la presenza di nomi quali August Boeckh, Friedrich Ritschl e Theodor Mommsen tra i soci corrispondenti<sup>57</sup>.

Insomma, tra le aperture europee di Peyron e la visione internazionale dei saperi propria dell'Accademia delle Scienze si avverte una forte sintonia, perché in tale sede anche lo studio dell'antico ritrova la sua natura sovranazionale. Per capire quanto sia importante il ruolo dell'Accademia da cui l'intelligenza subalpina guarda all'Europa, è sufficiente ricordare come nell'Università di Torino, cioè nell'altro luogo in cui Peyron esercita il proprio magistero<sup>58</sup>, la situa-

<sup>55</sup> Per la storia e gli orientamenti culturali dell'Accademia si vedano A. MANNO, *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche*, Torino, Stamp. Reale di G. B. Paravia, 1883; MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte* cit.; *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985 (in part. G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, archivi e Università: una politica per la storia*, pp. 163-88).

<sup>56</sup> Lettera del 2 febbraio 1823, n. 67 del Carteggio: PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 151.

<sup>57</sup> Su Boeckh (1785-1867), socio dal 1851, vd. A. HORSTMANN, *Antike Theoria und Moderne Wissenschaft. A. Boeckhs Konzeption der Philologie*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York, Lang, 1992; Peyron, che spesso ne cita gli scritti, tesse la lode del «sommo Boeckh» ne *La prima tavola di Eraclea* (Torino, Stamp. Reale, 1869, p. 6). Sugli studi plautini di Ritschl (1806-1876), socio dal 1866, informa VOGT, in *Classical Scholarship* cit., pp. 389-94; per Mommsen (1817-1903), socio dal 1861, cfr. A. DEMANDT, *ivi*, pp. 285-309.

<sup>58</sup> Facoltà di Scienze e Belle Arti fino al 1848, anno di nascita della Facoltà di Lettere per separazione dalla Facoltà di Scienze: cfr. *I due volti del sapere. Centocinquanta anni della Facoltà di Scienze e di Lettere a Torino*, a cura di M. Barra Bagnasco, L. Giacardi, Torino, Museo Regionale di Scienze Natu-

zione sia monopolizzata dai titolari di Eloquenza latina, cioè fino al 1838 da Carlo Boucheron e poi, per quarant'anni (sotto la dizione di Letteratura latina), dall'allievo e successore Tommaso Vallauri (1805-1897). Peyron pratica, sì, la scrittura latina come veicolo di comunicazione dotta, ma in lui non compare indulgenza alcuna nei confronti del "panlatinismo" d'apparato dei colleghi che usano il latino come strumento di esaltazione retorica del presente piuttosto che di seria comprensione del passato. Pertanto nell'Ateneo la posizione di Peyron è marginale, perché hanno il sopravvento i toni enfatici e celebrativi cari a Boucheron e al suo successore. Quest'ultimo, anzi, è tardivo e accanito difensore della tradizione erudita: a tacer del resto della sua produzione<sup>59</sup>, sono sufficienti le raccolte di prolusioni e pubblici discorsi che scandiscono l'intera sua attività<sup>60</sup> per dare prova di inossidabile fedeltà alla tradizione e di aperta ostilità al metodo filologico tedesco. La polemica più nota è quella con Friedrich Ritschl sul nome di Plauto: nel discorso letto in occasione del suo ingresso in Accademia Vallauri difende, in chiave nazionalistica, i *tria nomina* del *civis M. Accius Plautus* contro il *Maccius* restituito dal filologo tedesco e da allora invalso<sup>61</sup>. Dopo Ritschl bersaglio di Vallauri è un altro socio tedesco dell'Accademia, Theodor Mommsen, reo d'aver negato, nella *Römische Geschichte*, che le Muse abbiano avuto stanza nell'Italia antica<sup>62</sup>.

La lezione di Peyron e l'attenzione al metodo tedesco entrano stabilmente nell'Ateneo subalpino con la rifondazione scolastica post-unitaria, avviata sulla filigrana dei modelli europei tra problemi di ordine generale, compreso quello dell'impiego del personale docente già in servizio. Su questo terreno la presenza di professori formati in area austriaca svolge importante opera di media-

rali, 1999; *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali*, a cura di C.S. Roero, 2 voll., Torino, Dep. subalpina di storia patria, 1999; *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino* cit.

<sup>59</sup> Dati e indicazioni bibliogr. in T. Vallauri *nella società e nella cultura dell'Ottocento*, a cura di G. Griseri, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 120 (1999); C. REVIGLIO, *Gli studi classici nella Torino dell'Ottocento: T. Vallauri*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 4 (2001), 137-64.

<sup>60</sup> *Opuscula varia (Acroases, Scriptiones criticae, Oratiunculae, Praefationes, Vitae, Epistolae)*, Aug. Taur., Fodratti, 1876; *Acroases factae studiis auspicandis litterarum Latinarum in R. Athenaeo Taurinensi*, Senis, Ex Officina S. Bernardini, 1886.

<sup>61</sup> L'ingresso avviene nel 1867, un anno dopo Ritschl; polemica è la scelta del tema: *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus* (Aug. Taur., Ex Officina Regia, 1867).

<sup>62</sup> *De Italarum doctrina a calumniis Theodori Mommsenii vindicata*, Torino, Ex Officina Asceterii Salesiani, 1872. Sulla ricezione di Mommsen in Italia vd. E. GABBA, *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 112-20.

zione tra filologia tedesca e studi classici nostrani. È il caso del moravo Joseph (Giuseppe) Müller (1823-1895), chiamato nel 1867 come professore di Letteratura greca all'Ateneo di Torino. Figura di divulgatore più che di studioso, diffonde da noi alcuni dei prodotti più significativi della filologia germanica, in particolare i manuali di grammatica greca e di storia greca dei fratelli Georg (1820-1885) ed Ernst Curtius (1814-1896)<sup>63</sup>. La versione delle due opere compare a Torino per i tipi di Loescher: nel 1868 la *Grammatica della lingua greca*, la *Storia greca* negli anni 1877-84; la *Grammatica* supererà le 20 edizioni e sarà per oltre mezzo secolo il libro su cui l'Italia impara il greco, realizzando così il progetto accarezzato da Peyron decenni prima. Insieme a J. Müller va ricordato il libraio-editore d'origine tedesca Hermann Loescher (1831-1892, pronipote di B. G. Teubner), che nel 1867 fonda a Torino l'omonima casa editrice, specializzata in testi classici. Dal sodalizio con l'editore e con la scuola torinese di linguistica di Giovanni Flechia (1811-1892), nasce, nel 1872, la «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», il più antico periodico italiano del settore, benemerito del rinnovamento dell'antichistica di casa nostra. Quando la rivista nasce, l'abate Peyron è scomparso da due anni, ma nei fascicoli di apertura un intervento a puntate di Domenico Pezzi (1844-1905) tributa il giusto riconoscimento all'esperienza di Peyron per la nuova dimensione di studi che si delinea anche in Italia<sup>64</sup>.

## Grecia, Piemonte e Italia nello specchio della storia

Il discorso sulle prospettive aperte da Peyron filologo nella storia degli studi classici di casa nostra si è spostato in avanti nel tempo, per segnalare come la sua sfida intellettuale non sia rimasta lettera morta, a dispetto di ostilità o sordità dei contemporanei: del travagliato trapasso dall'erudizione tardo-umanistica al metodo filologico di derivazione tedesca che occupa la seconda metà dell'Ottocento egli si può comunque considerare ispiratore ed esempio. Altro però resta da dire a proposito di ulteriori settori di ricerca su cui il segno delle ricerche peyroniane permane visibile nel tempo. È dunque necessario tornare indie-

<sup>63</sup> Sul primo, docente di filologia a Lipsia, vd. D. PEZZI, *La vita scientifica di G. Curtius*, Torino, Loescher, 1888; sul secondo, docente di Storia antica a Göttingen e di Archeologia a Berlino, vd. M. CHAMBERS, *E. Curtius*, in *Classical Scholarship* cit., pp. 37-42.

<sup>64</sup> Cfr. D. PEZZI, *Considerazioni sull'istruzione soprattutto classica in Italia, a proposito del recentissimo libro di M Bréal sull'istruzione pubblica in Francia*, «Riv. di Filol.», 1-2 (1873), pp. 9-23, 225-46, 310-29, 432-56, 584-93.

tro ancora una volta, al biennio 1822-1824, al fine di vedere quali indagini intraprenda Peyron quando la stagione degli studi ciceroniani volge al tramonto. Due avvenimenti, di portata storica il primo e relativo alla nascita del Museo Egizio torinese il secondo, fanno da sfondo a nuovi interessi: nel 1822 inizia la ribellione della Grecia alla dominazione turca; nel 1824 ha inizio il soggiorno di Jean François Champollion a Torino per studiare i materiali della collezione Drovetti. Carichi di memorie passate e di sollecitazioni presenti, Grecia ed Egitto si insediano come presenze costanti nell'orizzonte di studio di Peyron. L'amministrazione dell'Egitto sotto il dominio romano, tema proposto da Peyron al concorso promosso dall'Accademia delle Scienze nel 1822<sup>65</sup>, sembra nascere dall'intreccio tra spinte analogiche attuali e lontane (amministrazione francese in Italia, turca in Grecia, greca in Egitto), ma anche inaugura un filone storiografico che sostanzia il nuovo campo d'indagine peyroniano, cioè lo studio dei papiri confluiti a Torino nel neonato Museo Egizio<sup>66</sup>. Punto di partenza è il *Saggio di Studio sopra Papiri, Codici Cofti ed una Stele Trilingue del R. Museo Egiziano*, presentato in Accademia il 27 maggio 1824 e pubblicato l'anno dopo<sup>67</sup>. Segue in rapida sequenza l'esame dei papiri greci del Museo Egizio di Torino<sup>68</sup> e di alcuni papiri greco-egizi del Museo di Vienna. Si tratta di impresa di alto valore e in gran parte pionieristica<sup>69</sup>, in quanto apre nuove vie alla papirologia documentaria e alla conoscenza dell'Egitto tolemaico<sup>70</sup>.

Messe alla prova con successo sui papiri greci d'Egitto, analisi filologica e indagine storica si fondono in un'unica cifra interpretativa che accompagna Peyron nei lunghi anni in cui sono la storia greca e il testo di Tucidide a costituire l'impegno prevalente delle sue ricerche. L'approdo alla storia in un personaggio che abbiamo imparato a conoscere come esploratore di codici, studioso

<sup>65</sup> Vd. ROMAGNANI, "Fortemente moderati" cit., p. 174.

<sup>66</sup> Vd. S. CURTO, A. Peyron e la formazione del Museo Egizio di Torino, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., pp. 19-25.

<sup>67</sup> «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXIX (1825), pp. 70-82.

<sup>68</sup> *Papyri Graeci Regii Taurinensis Musei Aegyptii*, I, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXXI (1827), pp. 9-188; II, ivi, XXXIII (1829), pp. 1-80. *Illustrazione di due papiri greco-egizi dell'Imperial R. Museo di Vienna*, ivi, XXXIII (1829), pp. 151-92.

<sup>69</sup> «Pochi Papiri greci erano allora pubblicati, così che posso dire d'avere dissodato un campo vergine»: *Note e giudizi della proprie opere* cit., p. 14.

<sup>70</sup> Vd. G. BONA, *Amedeo Peyron e lo studio dei papiri*, Atti del XVII Congresso Int. di Papirologia, Napoli, Centro Int. per lo studio dei Papiri Ercolanesi, 1984, I, pp. 179-86; D. FORABOSCHI, A. GARA, *La papirologia e la cultura italiana dell'Ottocento*, in *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1993, pp. 253-64; O. MONTEVECCHI, A. Peyron papirologo, in *Giornata di studio in onore di A. Peyron* cit., pp. 65-70.



di dinamiche testuali e di diritto antico, interlocutore di Niebuhr e ammiratore della cultura tedesca, non deve stupire. Anzi, è possibile indicare altri ingredienti che affiorano nella riflessione peyroniana e contribuiscono a delineare un modo personalissimo, e cauto, di adesione allo storicismo. Il primo ingrediente è di ordine tradizionale e risale a una sorta di filellenismo militante predicato dai Filopatridi settecenteschi a proposito del Piemonte come sintesi del valore guerresco di Sparta e della civiltà ateniese, nonché dell'analogia tra monarchia macedone e monarchia sabauda<sup>71</sup>. «Peyron vorrebbe che si insegnasse il dialetto Dorico in greco prima degli altri»<sup>72</sup>: del filellenismo Peyron eredita il lato spartano, ben visibile in molti dei saggi che costellano la sua attività tra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Cinquanta per confluire da ultimo nelle appendici ai due volumi dedicati alle *Storie* di Tuciddide<sup>73</sup>, senza che tuttavia si offuschi il paragone tra nazione macedone e nazione piemontese cara all'intellettualità sabauda e via via aggiornata alla luce delle Guerre di indipendenza. Ma la tradizione epicorica non basta: i giochi dell'analogia sono, per così dire, nell'aria che circola in Europa, come provano i *Dorier* del più noto scolaro di August Boeckh, Karl Otfried Müller (1797-1840) – «una delle fonti ideologiche del Peyron»<sup>74</sup> – o come conferma l'analogia tra Prussia e Macedonia presente nell'interpretazione che tra il 1833 e il 1843 dà della storia di Alessandro Magno e della formazione degli stati ellenistici un giovane allievo di Hegel cresciuto sotto l'influsso di Niebuhr, Johann Gustav Droysen (1808-1884), futuro maestro di *Historismus* non solo in ambito antichistico<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Le formulazioni si devono ai Filopatridi Filippo Marengo e Gian Francesco Galeani Napione: cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», 71 (1983), pp. 113-92; ROMAGNANI, «Fortemente moderati» cit., pp. 179-80.

<sup>72</sup> Così annota nel 1830 Guglielmo Libri (1802-1869), patrizio toscano e non impeccabile bibliofilo; il *Diario torinese* si legge in app. a M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi scientifici in Italia secondo l'ottica di G. Libri, in I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino* cit., pp. 274-81 (citazione tratta da p. 281).

<sup>73</sup> Delle «preferenze filolaconiche» è chiaro documento l'Appendice III (*La politica di Licurgo*, I, p. 495 sgg.) al *Thucydides. Della Guerra del Peloponneso, libri VIII volgarizzati e illustrati con note e Appendici*, 2 voll., Torino, Stamp. Reale, 1861.

<sup>74</sup> P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 915. Peyron dell'opera conosce non l'originale tedesco (1824), ma la versione oxoniense del 1830, *The Dorians. The History and Antiquities of the Doric Race*. Su Müller vd. W. UNTE in *Classical Scholarship* cit., pp. 310-20; sulla sua ricezione in Italia L. CANFORA, *Le vie del classicismo*, 2. *Classicismo e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 113-56.

<sup>75</sup> Su Droysen e l'analogia in sede storica vd. L. CANFORA, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 11-36 (cfr. altresì ID., *Ellenismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995<sup>2</sup>).

Ora, se le operazioni storiografiche di Peyron sopportano confronti con quanto avviene nella patria del romanticismo e altrove<sup>76</sup>, è forse da rivedere in senso meno restrittivo il giudizio di chi, accomunando Peyron a Ennio Quirino Visconti, Angelo Mai, Bartolomeo Borghesi e Giuseppe Micali, postula «l'inesistenza di un filone romantico nella filologia classica italiana del sec. XIX»<sup>77</sup>. In effetti, se si tiene conto, in particolare, che Peyron si muove sulla scorta dei *Dori* di K.O. Müller<sup>78</sup>, riesce difficile negare in lui qualche sintonia con la concezione romantica del peso della "stirpe" nella vicenda delle manifestazioni politiche e culturali. A scanso di equivoci, si deve precisare subito che la visione etnocentrica della storiografia peyroniana si muove, sì, lungo una linea di confine problematica, ma è al riparo dall'uso aberrante di categorie come razza – termine pur presente nei suoi scritti – a cui si dovrà assistere lungo il triste declino storiografico degli epigoni del romanticismo. In effetti, i dati etnici tendono sempre a trasfigurarsi in valori culturali, come mostra – esempio scelto tra tanti – il passo che si legge in un saggio di natura storico linguistica del 1838, poi ristampato tra le *Appendici del Tucidide*: «Tutto ne' Dori era venerando, come l'aura che spira dagli antichi monumenti, tutto era conciso autorevole come la voce della coscienza, astratto quanto i numeri di Pitagora, e sublime come la lirica»<sup>79</sup>. Insomma, l'originario conflitto etnico diventa contrasto di cultura e civiltà, contrasto tra "idea Dorica" e "idea Jonica" sull'egemonia, che attraverso

<sup>76</sup> Si potrebbe aggiungere George Grote, nominato socio dell'Accademia nello stesso giorno di Mommsen (3 gennaio 1861): appunti ricavati dalla sua *History of Greece* sono raccolti in PEYRON MSS. 173 e 188, tra le carte che riguardano gli storici e la storiografia greca e che comprendono traduzioni e appunti dai *Dori* di K. O. Müller

<sup>77</sup> Titolo di una lezione pisana raccolta in A. MOMIGLIANO, *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, pp. 235-51 è vero che Peyron non sembra cercare «romanticamente il genio greco», ma per le nozze tra il principe Vittorio Emanuele e Maria Adelaide egli scrive (in copto, con versione italiana) un componimento d'occasione con titolo non occasionale: *Il genio dell'Egitto* (in *Omaggio dell'Università di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1842, pp. 33-38).

<sup>78</sup> La morte prematura è probabile causa dell'assenza di K. O. Müller dall'Accademia torinese. Va però ricordato che un socio dell'Accademia, il vercellese Domenico Capellina (1819-1860, noto perché preferito a Francesco De Sanctis sulla cattedra subalpina di Eloquenza italiana) completa delle parti mancanti la traduzione italiana della versione inglese della storia della letteratura greca (*History of the Literature of Ancient Greece*, London, Baldwin, 1840-42) di K.O. MÜLLER, *Storia dell'antica Letteratura greca*, 3 voll., Torino, Utet, 1858. Con iniziativa parallela, Joseph Müller ed Eugenio Ferrai (1832-1897, futuro professore di Greco a Padova) pubblicano la versione dell'originale tedesco di K.O. Müller, *Storia della letteratura greca*, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1858-59.

<sup>79</sup> *Origine dei tre illustri dialetti greci paragonati con quella dell'eloquio illustre italiano*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, I (1838), p. 295. Il saggio compare come Appendice XII in *Thucydides* cit., II, pp. 501-79 (il passo si legge a p. 530).

sa l'intera storia greca fino alla perdita dell'indipendenza e alla conquista macedone.

A ben vedere, Macedonia antica e Piemonte moderno sembrano legati da prospettive speculari e inverse, perché la conquista macedone comporta, sì, unificazione (e pacificazione) della Grecia ma anche perdita delle precedenti libertà, mentre l'azione piemontese nella nostra penisola, prima auspicata e poi messa in atto, comporta a un tempo fine di divisioni territoriali e di antiche servitù a potenze straniere. Tuttavia le valenze euristiche dell'analogia non si arrestano di fronte a variazioni prospettiche, in quanto scattano non appena situazioni largamente confrontabili consentano mutuo scambio di schemi e categorie d'interpretazione tra presente e passato.

Per esempio, quando si prende in esame la situazione delle potenze greche alla metà del IV sec. a. C., avviene di imbattersi in formulazioni del genere: «Mentre i Greci in questa lotta logoravano le loro forze, educavasi al settentrione inosservata la nazione Macedone distinta dai Greci, come ai piedi delle Alpi la nazione Piemontese distinta dagli Italiani»; di questa nazione – anzi si direbbe di tutte e due le nazioni menzionate, in virtù di una sintassi che sa fare buon uso dell'ambiguità, – si evocano monarchi temperanti e sudditi fedeli e valorosi, pronti a intervenire da protagonisti nella storia dei popoli confinanti. Il confronto, con tutte le imbricazioni analogiche del caso, si legge nella parte finale delle *Idee della storia antica della Grecia*, testo del 1842 dal titolo di tono germanico<sup>80</sup> stampato come prefazione a un'opera del "democratico" Angelo Brofferio (1802-1866) sull'Ellade<sup>81</sup>. Si noti: le posizioni politiche dell'avvocato Brofferio sono lontane da quelle dell'abate, conservatore, monarchico e antidemocratico, ma l'*auctoritas* di Peyron è fuori discussione. Non si avvertono pertanto ombre censorie o imbarazzi nella giustapposizione degli scritti di autori così diversi: Peyron è libero di manifestare il proprio giudizio negativo sul *demos* ateniese, «nemico radicale di ogni aristocrazia [...] del danaro, dell'ingegno e dell'autorità», e insieme di riconoscere che per Atene il solo governo possibile sia la democrazia; altrettanto libero di valutare la grandezza della politica di Pericle e insieme di imputare alle sue scelte le cause non troppo remote della decadenza di Atene.

Insomma: nella sintesi di storia greca premessa alle pagine di Brofferio la storiografia peyroniana ricostruisce il passato nel riverbero del presente<sup>82</sup>, sen-

<sup>80</sup> "Herderiano-germanizzante": TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 877.

<sup>81</sup> Le *Idee* compaiono in A. BROFFERIO, *Antica e nuova Grecia*, I. *Scene Elleniche*, Torino, Fontana, 1844, pp. 1-139 (citazione da p. 116). Peyron annota che Brofferio chiese «un sunto della storia dell'antica Grecia [...] ed io dettai le mie *Idee*. Io poi le trasfusi nelle note e nelle appendici del mio *Tucidide*»: *Note e giudizi delle proprie opere* cit., p. 16.

<sup>82</sup> Vd. ROMAGNANI, "Fortemente moderati" cit., pp. 180-87.

za rifiutare per altro la lezione speculare che il passato offre a chi intenda cimentarsi nella comprensione del presente. In particolare, là dove vengono delineate le fasi della Guerra del Peloponneso e la corsa di Atene verso la rovina finale, lo storico sabauda mette a frutto la lunga dimestichezza con Tucidide (nonché con Erodoto e Senofonte)<sup>83</sup>, accogliendo entro i confini della propria scrittura i toni di pessimismo che dominano la storiografia greca e che fanno incursioni via via più frequenti negli spazi riservati alla realtà contemporanea. Disincantato testimone delle vicende storiche che portano allo stato unitario, arroccato su posizioni di conservatorismo sempre meno transigente dopo il 1848, giudice attento e severo delle norme relative all'insegnamento e alla trasmissione dei saperi<sup>84</sup>, Peyron continua a leggere i processi del suo tempo attraverso lo specchio della storia greca e a scrivere il passato in termini non inattuali. In più occasioni tale atteggiamento si configura come vero e proprio manifesto storiografico. Così, in chiusa di una missiva del 10 giugno 1858 a Charles Lenormant (professore di Archeologia egizia al Collège de France, socio dell'Accademia delle Scienze torinese), si legge: «Rien ne rassemble plus à l'histoire d'Italie comme celle de la Grèce»<sup>85</sup>. Nella lettera, dopo aver raccomandato il Marchese Matteo Ricci di Macerata in partenza per Parigi, Peyron prende spunto dalla promessa di inviare al collega un suo scritto «sous presse» di storia greca<sup>86</sup>; per sbottare in una tirata contro «les folles aspirations et les grandes bêtises» delle posizioni federative alla Gioberti<sup>87</sup> che gli hanno consentito di dire all'Italia «la juste verité» pur

<sup>83</sup> I materiali pertinenti a Tucidide e ad altri storici greci (traduzioni, appunti, estratti di articoli ritoccati in funzione dei volumi tucididei del 1861) sono raccolti in PEYRON MSS. 173-191. Alla storiografia greca Peyron dedica due lavori di taglio complessivo: *Dell'arte storica presso i Greci*, «Rivista Contemporanea», 3 (1855), v. 4, pp. 80-101 e 177-201 (ristampato con aggiunte in *Thucydides*, I, pp. 13-51); *L'egemonia dei Greci*, ivi, 3 (1855-6), v. 5, pp. 209-28 (ripreso con variazioni in *Thucydides*, I, pp. 475-94).

<sup>84</sup> Vd. per esempio lo scritto *Dell'istruzione secondaria in Piemonte*, Torino, Stamp. Reale, 1851, in cui si avverte lo stesso pessimismo presente in alcune lettere ad Antonio Rosmini (nn. 188, 192, 193, 197, 201, 202 del Carteggio: PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., pp. 278-98) nei confronti della politica sabauda sulla scuola e dell'istruzione affidata a un clero indotto o lasciata in mani laiche, colte ma non affidabili moralmente. Quadro generale offre E. DE FORT, *L'istruzione, in Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., pp. 241-79.

<sup>85</sup> Lettera n. 214 del Carteggio: PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., p. 306; vd. anche CRACCO RUGGINI, *Centocinquanta anni di cultura storico-antichistica in Piemonte* cit., p. 31.

<sup>86</sup> *Dei governi federativi della Grecia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XVIII (1859), pp. 73-152 (poi App. XI a *Thucydides*, II, pp. 425-500).

<sup>87</sup> Sui non facili rapporti tra Peyron e Gioberti (socio dell'Accademia dal 28 nov. 1844, come Antonio Rosmini, cui Peyron è certo più vicino) vd. PESCE, *A. Peyron e i suoi corrispondenti* cit., pp. 457-71. Vd. in generale G. RUMI, *Vincenzo Gioberti*, Bologna, Il Mulino, 1999.

parlando di Arato e di Filopemene, cioè della Lega Achea e della fine delle forme greche di federazione, appunto in forza dell'analogia tra storia greca e storia d'Italia. La clausola della lettera ha il suono sentenzioso di una formula programmatica e sembra compendiare lo spirito con cui Peyron sta portando a termine il suo ponderoso lavoro sulle *Storie* di Tucidide che – come sappiamo – vede la luce nel 1861. Non a caso, in chiusa di *Prefazione*, si ribadisce la forte nervatura analogica che agli occhi dell'abate piemontese tiene legato passato greco e presente italico: «Niuna storia io conosco che più rassomigli all'Italiana, quanto la Greca. [...] Vogliamo noi formarci un giudizio pratico di quanto possa ragionevolmente sperare ed operare l'Italia? Studiamo la storia greca»<sup>88</sup>.

La lettera del '58 apre, dunque, uno spiraglio sul laboratorio dell'abate subalpino e permette di cogliere, in trasparenza, il costituirsi di giudizi critici che ritornano nelle opere a stampa. Come si vede, Peyron riprende in libera traduzione quanto ha detto al collega francese nella lingua d'Oltralpe, confermando che questo è il cuore della propria storiografia. E nulla toglie all'originalità la constatazione che nell'invito allo studio della storia greca in funzione moderna l'amico biografo colga una «sentenza che riscontra perfettamente con quella pronunciata dal Macaulay: *the history of Greece is the best commentary on the history of Italy*»<sup>89</sup>. Più che un dettaglio di *Quellenforschung*, la nota vuol essere segnale del livello europeo su cui è attestata l'indagine storiografica di Amedeo Peyron; è nota che si legge a conclusione del pubblico encomio del «traduttore di Tucidide» che ha saputo affrontare «sotto l'ispirazione di quel solenne maestro vasti temi di sapienza politica». Se infatti si cede ancora la parola a Federico Sclopis, lo sentiamo dire: «Nelle note e nelle appendici il nostro Collega talora apertamente, talora con trasparenti allusioni ritrae e giudica i casi e le tendenze politiche dell'età nostra in Italia, e lo fa in modi severi e affettuosi ad un tempo, ché dall'amore del vero e del giusto in lui non fu mai scompagnato l'amore della patria»<sup>90</sup>.

Certo, nel 1870, anno della scomparsa di Peyron e dell'elogio funebre di Sclopis, l'espressione "amore della patria" non si intende se non riferito all'Italia ormai quasi completamente unita; e si può convenire che nell'ultimo Peyron il Piemonte abbia spesso lasciato il posto all'Italia nello specchio della storia

<sup>88</sup> *Thucydides*, I, p. 11.

<sup>89</sup> SCLOPIS, *Della vita e degli studi di A. Peyron* cit., p. 21. La citazione è tratta dal saggio su Machiavelli (1827) di Thomas B. Macaulay (socio dell'Accademia dal 1851) raccolto in *Essays, Critical and Miscellaneous*, Paris, Baudry, 1843, p. 23 (la copia custodita nella Biblioteca dell'Accademia è quella di Sclopis: la frase citata è evidenziata in rosso).

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 20.

antica. Il che non significa, tuttavia, che la piccola patria subalpina faccia capolino unicamente per chiarire il ruolo dell'intervento macedone nelle vicende greche. Se infatti si ripercorre ancora una volta a ritroso il filo degli anni, e si riparte dal 1833, troviamo Peyron alle prese col binomio Piemonte-patria come "storico medievale" inserito nel progetto della collana *Monumenta Historiae Patriae* che viene proposto – sul modello dei *Monumenta Germanicae Historiae* – dalla neonata Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria, presieduta dall'ormai anziano Prospero Balbo<sup>91</sup>. La collaborazione di Peyron è visibile nei voll. I, IV e VI dei *Monumenta*, usciti rispettivamente nel 1836, nel 1840 e nel 1853. In particolare, nella piccola raccolta di frammenti inediti di leggi barbariche rinvenuti in un codice della Biblioteca di Ivrea<sup>92</sup> e nei contributi al IV vol., curato insieme a Cesare Balbo e Domenico Promis, le cure filologiche ed ecdotiche di Peyron hanno modo di mettersi in buona evidenza al servizio dei documenti utili alla ricostruzione della storia della patria locale<sup>93</sup>.

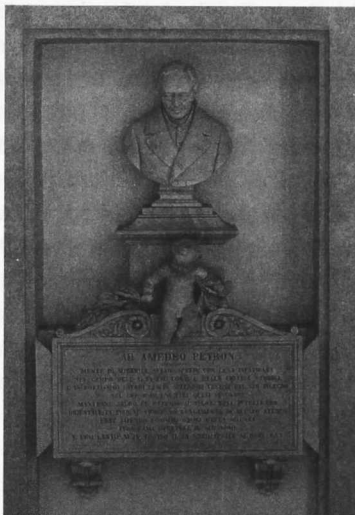
Di una parte di quella storia, anzi, Peyron è storico in prima persona, in quanto una serie di interessi convergenti, di Carlo Alberto e della Deputazione, lo spingono a indagare sul quinquennio (1638-1642) di guerra civile piemontese tra la fazione filo-spagnola dei principi Maurizio e Tommaso (capostipite del ramo Savoia-Carignano a cui appartiene Carlo Alberto) e la fazione filo-francese raccolta intorno alla Reggente Cristina di Francia. L'indagine, articolata in più fasi, muove da ricerche d'archivio svolte personalmente a Parigi nel 1836 che persuadono Peyron dell'inattendibilità della storiografica cortigiana promossa dalla stessa Reggente e divenuta tuttavia "ufficiale", tanto da essere ripresa come degna di fede da Carlo Botta (1766-1837) nella sua *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*<sup>94</sup>. Si tratta dunque di storia che va riscritta: una prima stesura, alla luce della documentazione trovata in Francia, è oggetto di letture in Accademia nel 1837. L'accumulo di materiali non consente di chiudere la ricerca, che deve fare altresì i conti con l'ingombrante presenza di

<sup>91</sup> Sull'iniziativa della Deputazione cfr. G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985, pp. 273-300 (sintesi in ID., "Fortemente moderati" cit., pp. 176-77).

<sup>92</sup> *Legum Barbarorum fragmenta inedita et variantes lectiones ex codice Eporediensi*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, VIII (1846), pp. 129-67.

<sup>93</sup> Su Peyron storico sabaudo, medievale e moderno, utili informazioni si devono a G. Gallo, curatrice dell'*Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron* cit., pp. 37-38.

<sup>94</sup> Paris, Baudry, 1832. Dei viaggi in Francia, delle fruttuose ricerche d'archivio e dell'inutile incontro parigino con Botta, Peyron informa in *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo di Ivrea*, Torino, Stamp. Reale, 1843, pp. 13-16.



*Busto e lapide commemorativa di Amedeo Peyron, posti nel loggiato dell'Ateneo torinese*

Tucidide e della storia greca sullo scrittoio dell'abate. Il quale non dimentica però il tema storiografico in questione, come indica la copiosa documentazione via via reperita e finalmente messa a frutto nella stesura definitiva, letta in Accademia tra il novembre 1863 e il gennaio 1865 e data alle stampe tre anni dopo<sup>95</sup>. I risultati correggono in maniera definitiva la tradizione filo-reggente di cui si ricostruiscono ispirazione e redazione partigiana attraverso personaggi quali Carlo Giacinto Simiane, Marchese di Pianezza, e del compiacente storico francese Samuel Guichenon. La revisione storiografica tocca altresì la figura del principe Tommaso, riabilitato come persona – anche in nome dell'appoggio popolare che seppe suscitare intorno a sé –, ma non come responsabile di scelte filo-ispaniche, in quanto il giudizio sulla politica spagnola del periodo, agli occhi di Peyron, resta molto negativo. Positivo, se mai, è il giudizio sulla politica di Richelieu, ma non sulla fazione francese vicina alla Reggente: i piani del Cardinale e i possibili accordi col principe di Carignano, infatti, sarebbero stati in grado di evitare la guerra civile<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> *Notizie per servire alla storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XXIV (1868), pp. 1-145. La documentazione per la storia della Reggenza è raccolta in PEYRON MSS. 127 e 128.

<sup>96</sup> Vd. ROMAGNANI, *“Fortemente moderati”* cit., pp. 198-202.

Ricapitolando, lo storico sabauda, capace di correggere tradizioni di parte senza incorrere in nuove e inverse partigianerie, si aggiunge allo storico antico, al papirologo e al filologo classico, al bibliista e all'esperto di lingue orientali, allo studioso di problemi scolastici, all'esploratore e ricercatore di manoscritti<sup>97</sup>. La grande versatilità del dotto abate è certamente all'origine dei giochi verbali a cui, nella cerchia di familiari e amici, veniva sottoposto il cognome Peyron, che inteso alla greca (*Peirôn*) vale Amedeo "delle Prove" o, anche, Amedeo "che sperimenta conoscenze". Di tali giochi esiste anche una variante latina; sul retro di un ritratto di Valperga Caluso, proveniente da casa Peyron di Sopra a Ceresole Reale, si leggono cinque esametri vergati di mano di un nipote e dedicati ad Amedeo Peyron:

Tanti exemplaris sequitur vestigia solers  
 Aethalides<sup>98</sup>, nullis genio studiisque secundus.  
 Ardua non refugit tentamina; grandia poscit  
 Mens animus nomen; quae maxima, sentit amoena.  
 Quid sibi Relligio utilius, quid amicus optet?

I versi 4 e 5, da *ardua tentamina a nomen*, sono non banale parafrasi del significato "greco" del cognome. A scanso di equivoci, la stessa mano aggiunge una frase greca composta per la circostanza, «la grandezza d'animo che tien dietro all'altezza delle prove (*Peirôn*)»<sup>99</sup>. Così il giudizio dei contemporanei, giocato sul filo di assonanze greche e di rese latine; oggi il giudizio, più sobrio nella scelta dei termini, non può fare a meno di ribadire che nella vasta produzione scientifica di Amedeo Peyron filologia classica, analisi dell'antico e attenzione per la realtà moderna si sostanzino sempre di intelligenza critica, di vivo senso storico, di impegno morale e passione civile.

<sup>97</sup> In merito si vedano due codici greci, i MSS. 11 e 12 dell'*Inventario*, che contengono la triade bizantina di Euripide (*Hecuba*, *Orestes*, *Phoenissae*) e un commento all'*Apocalisse* di Andreas Caesariensis: vd. P. ELEUTERI, *Due manoscritti greci del Fondo Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Prometheus», 16 (1990), pp. 193-200.

<sup>98</sup> Vd. *supra*, nota 11.

<sup>99</sup> Sono debitore della segnalazione e della trascrizione al dott. Gustavo Vagnone, a cui vanno i miei ringraziamenti.





# Giovanni Antonio Amedeo Plana

*Attilio Ferrari*

Il grande astronomo piemontese nacque a Voghera, frazione Cardazzo, il 6 novembre 1781<sup>1</sup> da Antonio Maria e Giovanna Giacoboni, un'agiata famiglia proveniente da Guarene d'Alba. Nel 1796 non ancora quindicenne, fu colpito dalle idee rivoluzionarie portate in Italia dal giovane generale Bonaparte che, varcate le Alpi, aveva battuto l'esercito sabaudo a Montenotte e Millesimo. L'entusiasmo giovanile gli dette l'ardire di erigere un albero della libertà, il simbolo della rivoluzione, nel cortile della scuola di Sant'Agata ove frequentava corsi di retorica. Il padre, per salvarlo dall'accusa di sovversivo, lo trasferì a Grenoble presso degli zii, segnandone il fortunato avvenire. Il giovane Plana ebbe infatti in quella città la possibilità di iscriversi all'École Centrale, un'istituzione che offriva, oltre ai corsi tradizionali, insegnamenti avanzati di fisica e matematica. Affrontò quegli studi con grande entusiasmo, sempre primeggiando; nel ricco ambiente culturale dell'École ebbe modo di incontrare brillanti colleghi, in particolare divenne buon amico di Henri Beyle Stendhal, di un anno più avanti di lui<sup>2</sup>.

Nel 1800 vinse, insieme a giovani colleghi dal grande futuro come Arago, Mathieu e Fresnel, il concorso per l'ammissione agli studi universitari presso l'École Polytechnique di Parigi, creata nel 1795 per preparare gli ufficiali di artiglieria dell'esercito francese, ingegneri e professori di materie scientifiche, che si onorava del nome dei più illustri maestri dell'epoca: Lagrange, torinese, vi insegnava l'analisi e la meccanica, Laplace l'astronomia, Monge la geometria,

<sup>1</sup> Spesso è citata la data dell'8 novembre, confermata anche in scritti del Plana stesso, ma sull'atto di nascita originale è scritto: «infantum natum die sexta supradicti mensis hora tertia noctis».

<sup>2</sup> Per i rapporti tra il Plana e Stendhal si veda *Un amis piémontais de Stendhal: Giovanni Plana* di Albert Maquet, dattiloscritto presso l'Accademia delle Scienze di Torino.



Giovanni Antonio Amedeo Plana (1781-1864)

Berthollet la chimica. Il Plana ne uscì brillantemente e con una preparazione di altissimo livello nel 1803. Grazie alla stima acquistata presso i professori, in particolare Lagrange, e con l'aiuto del matematico Fourier, a quei tempi prefetto dell'Isère, fu nominato professore di Matematiche presso la Scuola di Artiglieria del Piemonte ad Alessandria. Con la firma del trattato di Pressburg tra Francia e Austria nel 1805, il Piemonte divenne parte della Francia e quindi il Plana ritornò francese senza neppure muoversi.

## Il Piemonte napoleonico e la Restaurazione

Nei suoi primi studi dopo il ritorno in Piemonte iniziò a lavorare su problemi teorici di meccanica e fisica matematica; nelle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» del 1811 è pubblicata una sua opera originale: *Équation de la courbe formée par une lame élastique quelles que soit les forces qui agissent sur la lame*. Provenendo dall'ambiente culturale ricco e brillante vissuto a Grenoble e Parigi, si sentiva però in qualche modo imprigionato ad Alessandria. Ma presto la sua vivace personalità gli dette modo di stabilire contatti e collaborazioni con altri scienziati. Tra il 1810 e 1811 iniziò così ad interessarsi di astronomia con l'aiuto di Barnaba Oriani, direttore dell'Osservatorio di Brera a Milano, che ave-

va avuto modo di apprezzarne il talento. Nel 1811 pubblicò il lavoro *Sulla teoria dell'attrazione degli sferoidi ellittici*<sup>3</sup>, e iniziò, su suggerimento dell'Oriani, a lavorare sul problema del calcolo dell'orbita lunare, che divenne il suo principale campo di ricerca e di cui parleremo diffusamente più avanti.

Nel marzo del 1811, su segnalazione di Lagrange e grazie alla rinuncia alla cattedra da parte dell'abate Valperga di Caluso, tra i suoi primi estimatori, fu nominato professore di Astronomia all'Università di Torino. Il 22 giugno 1811 venne eletto membro della Classe di Scienze esatte della Reale Accademia delle Scienze, e due anni più tardi, all'età di soli 31 anni, assunse la carica di direttore dell'Osservatorio Astronomico, che avrebbe mantenuto per oltre 50 anni. L'Osservatorio era nato intorno al 1759 per opera di padre Giovan Battista Beccaria, che aveva utilizzato tecniche e strumenti astronomici per la misura di un arco del meridiano terrestre. L'Accademia aveva ereditato quegli strumenti e aveva costruito una piccola specola sui tetti del Palazzo dei Nobili ove aveva sede, affidando le ricerche astronomiche e meteorologiche ai professori di fisica dell'Università membri dell'Accademia stessa. Il Plana riceveva dunque un'eredità scientifica che ben si adattava alle sue aspirazioni e che egli avrebbe appunto portato a livello di risonanza internazionale.

Nel 1815 la caduta di Napoleone e il ritorno dei Savoia in Piemonte crearono una situazione delicata non solo per i politici, ma in genere per tutte le personalità che avevano occupato posizioni pubbliche nel periodo precedente. Il carattere di profondo studioso e la stima internazionale da cui già allora era circondato permisero al Plana di superare indenne il difficile periodo della Restaurazione. Fu epurato dalla Reale Accademia delle Scienze in quanto eletto nel periodo napoleonico, ma venne immediatamente riletto, sempre nel 1815. Così pure temporaneamente la cattedra di Astronomia, istituita ai tempi del governo napoleonico, venne cancellata e trasformata in quella di Calcolo infinitesimale, ma presto il re Vittorio Emanuele I concesse che venisse ripristinata.

Il suo eccezionale valore gli guadagnò l'attenzione del vecchio re Vittorio Emanuele I, amante degli studi astronomici, che gli offrì, oltre alla più larga protezione morale, notevoli sussidi non solo per l'insegnamento universitario, ma anche per migliorare le condizioni dell'Osservatorio. Per quest'ultimo fu approvato un progetto di trasferimento dai tetti dell'Accademia a quelli di Palazzo Madama. Nel 1816 il Plana fu anche chiamato ad insegnare Meccanica razionale alla Reale Accademia Militare di Torino.

<sup>3</sup> Cfr. G. PLANA, *Sulla teoria dell'attrazione degli sferoidi ellittici*, «Memorie della Società Italiana», 15 (1811), pp. 3-21.

Nel 1817 il Plana sposò Madamigella Alessandra Maria Lagrange, figlia di Michel-Augustin, fratello del grande scienziato Joseph-Louis; l'unione si sarebbe rivelata molto felice pur nelle difficoltà di cui parleremo più avanti, e le qualità intellettuali e morali della Signora Alessandra Maria, che egli chiamava suo nume tutelare, furono di grande sostegno al Plana durante tutta la sua vita di uomo e di scienziato.

Durante i moti rivoluzionari del 1821 il Plana fu accusato di avere espresso pubblicamente opinioni favorevoli alla conquista della libertà e dell'indipendenza italiana, ma la fama ormai consolidata gli permise di superare anche quel momento difficile, sia pure dopo un energico ammonimento della corona. A suo sostegno e difesa si mosse il celebre barone di Zach, cultore delle scienze e in particolare dell'astronomia, editore delle *Correspondances astronomiques* su cui spesso apparvero contributi del Plana. Il barone che ammirava l'altissimo ingegno e la totale dedizione alla scienza del Plana lo consigliò di mantenersi al di sopra *des affaires politiques*.

## I grandi lavori di geodesia ed astronomia teorica

Il 1821 rappresenta l'inizio del periodo più fecondo di Plana, quello che lo portò ad essere riconosciuto scienziato di fama internazionale. Dal punto di vista accademico, oltre all'insegnamento dell'astronomia all'Università, si impegnò, su proposta del cavaliere Cesare di Saluzzo, direttore dell'Accademia Militare, nella direzione particolare degli studi matematici di quella Accademia, che presto portò a livelli di eccellenza in un momento in cui le scuole italiane, a seguito delle confuse vicende politiche, si erano molto deteriorate. Da quella scuola uscirono, tra gli altri, Cavour, Menabrea, Lamarmora. Come aneddoto curioso, ricordiamo che il Plana invitò Cavour, di cui aveva riconosciuto il genio e la forte personalità, a dedicarsi agli studi matematici; Cavour rispose che quelli non gli parevano i tempi da spendere in occupazioni così tranquille, ma piuttosto da dedicare all'economia politica; aggiunse che la sua aspirazione era quella di diventare ministro quando il Paese avesse avuto una costituzione.

Sempre nel 1821 ebbe l'incarico, con il collega Francesco Carlini dell'Osservatorio di Brera, dei lavori geodetici inerenti alla misura nel Piemonte e in Savoia di un arco di parallelo ad una latitudine media tra il polo e l'equatore. Si trattava di collegare due serie di triangolazioni già esistenti: una che si estendeva dal mare Adriatico fino a Rivoli Torinese, opera di Barnaba Oriani nel lontano 1785, ed una più recente del 1818 eseguita tra la foce della Gironda e le frontiere della Savoia. Mancava appunto il collegamento attraverso i territori del

Regno di Sardegna. Superato il periodo burrascoso dei moti del 1821, il 27 luglio venne firmata una convenzione tra il governo austriaco e quello piemontese per l'avvio dell'opera. Venne nominata una commissione, composta da ufficiali piemontesi ed austriaci e dagli astronomi Plana e Carlini, che progettò le misurazioni geodetiche ed astronomiche necessarie; quindi iniziarono le campagne che richiesero l'esecuzione di operazioni molto delicate e disagiati attraverso le Alpi, su cime coperte da nevi perenni. Si trattò di un'impresa ardua, che fu completata in un tempo molto breve, entro il 1824: i risultati furono raccolti in due volumi pubblicati rispettivamente nel 1825 e 1827 col titolo *Observations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen*. La parte teorica fisico-matematica e astronomica fu in particolare opera del Plana e venne tanto apprezzata dagli studiosi dell'epoca che l'Académie des Sciences dell'Istituto di Francia lo elesse membro corrispondente nella sezione di geometria già nel 1826 dopo la pubblicazione del primo volume delle *Observations*. Successivamente alla comparsa del secondo volume, nel 1828, gli astronomi Plana e Carlini furono insieme insigniti, sempre dall'Istituto di Francia, del premio Lalande, dedicato a lavori fondamentali nel campo dell'astronomia, e il Plana fu decorato dall'imperatore d'Austria con la Corona di Ferro.

Negli anni precedenti il Plana aveva lavorato alla rivalutazione dei dati raccolti dal suo predecessore, l'astronomo torinese Giovan Battista Beccaria che nel 1759 aveva misurato con triangolazioni un arco del meridiano terrestre di Torino tra Mondovì e Andrate presso Ivrea. La misura del Beccaria, pubblicata nella sua opera *Gradus Taurinensis*, portava ad un valore inferiore di 30 secondi d'arco rispetto a quello dedotto dalle latitudini astronomiche di quei due punti basandosi su un modello di figura ellissoidale della Terra. Il risultato venne fortemente contestato dagli studiosi dell'epoca, in particolare il Cassini, direttore dell'Osservatorio di Parigi, lo rifiutò reputandolo intaccato da errori di misura. Gli ufficiali del genio piemontesi ripeterono le misure sotto la guida del Plana e nel 1820 verificarono che il nuovo risultato era di soli 13 secondi d'arco differente da quello del Beccaria, errore molto piccolo tenendo conto dei limiti strumentali dell'epoca del Beccaria, e in ogni caso tale da confermare una differenza tra misure geodetiche ed astronomiche. Il Plana mostrò infine che la differenza tra le misure astronomiche e geodetiche non era da imputarsi a errori sperimentali, bensì alla presenza, nelle regioni intorno alle stazioni di Mondovì e di Andrate, dei massicci delle Alpi Marittime e delle Graie rispettivamente: l'attrazione di queste masse perturba la direzione del filo a piombo e porta ad una definizione dell'angolo nel modello ellissoidale del pianeta inferiore a quella geodetica.

In quegli anni il Plana produsse numerose pubblicazioni di altissimo livello che testimoniano la ricchezza delle sue conoscenze e dei suoi interessi: si occu-

pò di analisi pura, di fisica-matematica e soprattutto di astronomia. Nella sua vasta bibliografia la sua opera maggiore è *La théorie du mouvement de la Lune*, pubblicata in tre volumi di 2.000 pagine nel 1832, che rappresenta un contributo fondamentale in uno dei campi di ricerca più interessanti e dibattuti dell'epoca.

Lo studio dettagliato del moto lunare era stato avviato da Newton nei *Principia* come verifica della sua teoria della gravitazione universale. Per due secoli i maggiori analisti e fisici-matematici, Eulero, D'Alembert, Clairaut, Lagrange, Laplace, avevano affrontato in generale il problema delle anomalie dei moti planetari, che non seguono orbite esattamente ellittiche come previsto dalla semplice attrazione del Sole, per mostrare come potessero essere spiegate dall'effetto a molti corpi, cioè dalla combinazione delle attrazioni gravitazionali reciproche di tutti i corpi del sistema solare. Il Lagrange aveva mostrato l'impossibilità di una soluzione esatta analitica già a partire dal problema di tre corpi in reciproca attrazione. Iniziò in tal modo lo sviluppo della matematica dei metodi perturbativi in cui il moto fondamentale dei pianeti è quello determinato dall'attrazione solare, mentre la forza gravitazionale degli altri corpi del sistema solare è considerata come un termine di ordine superiore e quindi viene introdotta nei calcoli per approssimazioni successive. Nel caso della Luna, satellite della Terra, il moto fondamentale è determinato dall'attrazione della Terra, mentre l'attrazione solare diventa un termine di ordine superiore. Un'anomalia del moto lunare misurata dagli astronomi era quella che porta a un moto medio del perigeo: il Clairaut mostrò che la teoria newtoniana, considerando perturbazioni della forza solare fino al second'ordine, poteva spiegare l'ordine di grandezza del dato osservativo. La teoria newtoniana appariva quindi saldamente confermata, ma solo come ordine di grandezza.

Esisteva peraltro la necessità di avere una soluzione più completa e soddisfacente per il moto lunare, sia per ragioni puramente teoriche, sia anche per questioni pratiche legate al calcolo delle eclissi, alla navigazione e alla predizione dei flussi e riflussi delle maree. Il Laplace pubblicò nel 1802 nel libro VII della sua *Mécanique céleste* una sistemazione della teoria sul moto lunare, ma dovette ricorrere a un metodo misto, basato su sviluppi per approssimazioni successive, ma anche sull'utilizzo dei dati osservativi per determinare i coefficienti dello sviluppo perturbativo. Inoltre le sue tavole non potevano in realtà rivaleggiare con quelle puramente osservative costruite da Tobias Mayer. Il Laplace concludeva nel 1818 che lo studio delle anomalie dei moti planetari era stato risolto in modo soddisfacente con la compilazione di tavole teoriche derivate dalla teoria newtoniana con perturbazioni: tavole soddisfacenti ancora non esistevano proprio solo per la Luna, il cui moto era noto con precisione molto maggiore che per altri corpi celesti. L'Académie des Sciences di Parigi, proprio su

suggerimento del Laplace, propose nel 1820 un premio da assegnare a chi riuscisse a produrre tavole del moto lunare più accurate delle sue stesse, basandosi soltanto sulla legge di gravitazione universale.

Il Plana aveva già lavorato al problema da una decina d'anni dai tempi della collaborazione con Oriani, continuando anche con il suo successore Carlini. Insieme, Carlini e Plana decisero di presentare la loro teoria al concorso, teoria del tutto originale che, pur seguendo il metodo di Laplace, lo migliorava nello sviluppo delle approssimazioni successive di ordine elevato. Il loro lavoro vinse il premio alla pari con quello proposto dal francese Damoiseau, che aveva invece semplicemente migliorato i calcoli di Laplace. Sfortunatamente la stesura originale dell'opera dei due italiani non venne mai pubblicata, in quanto tra loro nacque un conflitto sul modo di completare lo studio preliminare presentato al concorso. La ragione del dissidio pare debba essere in parte legata all'atteggiamento da assumere verso alcuni appunti al lavoro inizialmente avanzati dallo stesso Laplace. Il Carlini non era dell'opinione di replicare troppo vivacemente, pensando di lasciare la risposta ai risultati finali del lavoro che avrebbero provato la bontà del metodo. Il Plana, personalità molto più combattiva e anche irascibile, volle invece scrivere una risposta, rispettosa ma puntuale, che venne pubblicata sulle *Correspondances astronomiques* del barone di Zach. In tale risposta il Plana e il Carlini mettevano in evidenza le grandi qualità del metodo proposto. Tuttavia in seguito, mentre il Carlini avrebbe voluto pubblicare semplicemente una completa versione dei calcoli e delle tavole del moto lunare, il Plana più ambiziosamente sostenne il progetto di costruire l'intera giustificazione teorica del metodo, con la valutazione di tutte le approssimazioni analitiche, non solo per il caso del moto lunare, ma più in generale per il problema del moto a tre corpi e a molti corpi<sup>4</sup>.

Il Plana, che era responsabile della parte analitica teorica dello studio, continuò quindi indipendentemente seguendo la propria strada nello sviluppo della teoria e nel completamento dei calcoli: l'opera fu infine pubblicata in tre poderosi volumi in 4° di circa 2.500 pagine con il suo solo nome e il titolo *La théorie du mouvement de la Lune* nel 1832, dedicata al «Magnanimo Re Carlo Alberto».

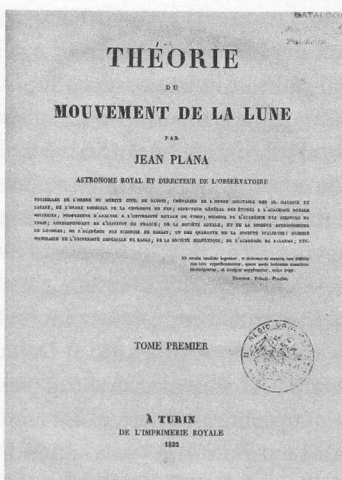
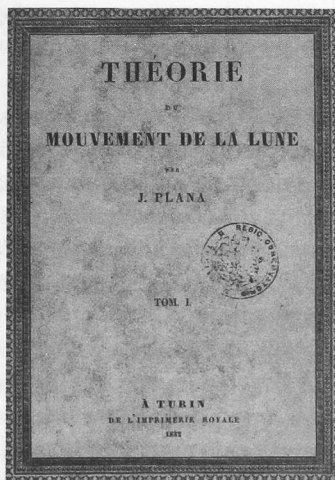
La teoria esposta dal Plana deriva dall'applicazione al calcolo del moto lunare delle leggi della gravitazione newtoniana, senza alcun intervento di dati fenomenologici, ma dei soli parametri fondamentali, cioè delle costanti del moto. Era questo appunto il programma definito inizialmente da Laplace, e che però Laplace stesso aveva abbreviato con la determinazione di alcuni coefficienti sulla

<sup>4</sup> Cfr. G. TAGLIAFERRI, P. TUCCI, *The dispute between Carlini-Plana and Laplace on the theory of the Moon*, «Earth, Moon and Planets», 85-86 (2001) pp. 427-41.



base dei dati sperimentali ritenendo che fosse impraticabile proseguire consistentemente nello sviluppo alle approssimazioni di ordine elevato a causa della lenta convergenza. Le coordinate usate dal Plana per descrivere il moto della Luna in funzione del tempo sono le tre coordinate polari rispetto alla Terra e al piano dell'eclittica in un determinato anno: la distanza della Luna dalla Terra, la longitudine e la latitudine rispetto all'eclittica; la longitudine vera era la variabile indipendente. Nelle equazioni differenziali del second'ordine per queste coordinate il Plana tenne conto tra le cause che perturbano il moto ellittico della Luna – che viene imposto all'ordine zero dall'attrazione terrestre – non solo dell'attrazione solare, ma quella di tutti gli altri pianeti e la non sfericità della Terra e della Luna stessa. Naturalmente una soluzione analitica è impossibile e il Plana ricorse, come Laplace, al metodo delle approssimazioni successive. Ciò comportò lo sviluppo dei termini che esprimono le forze perturbative in serie trigonometriche proporzionali a seni e coseni attraverso le cosiddette *ineguaglianze periodiche*, con operazioni particolarmente lunghe e faticose per soddisfare criteri di convergenza e uniformità. Nei suoi calcoli il Plana, per tener conto della lenta convergenza del sistema, giunse a sviluppi fino al 6° e 7° ordine, laddove Laplace si era fermato al 4° ordine, e mostrò che in effetti a quel punto la convergenza era soddisfacente. In ultima analisi si ottengono le espressioni per le tre coordinate del satellite espresse come funzioni letterali esplicite che sono direttamente confrontabili con i dati osservativi. La difficoltà di giungere a risultati significativi a causa della lenta convergenza dello sviluppo analitico era proprio quanto Laplace aveva contestato al lavoro di Plana e Carlini; per il Laplace la difficoltà voleva dire impossibilità, il Plana con il suo gravoso e costante lavoro mostrò invece che a quegli ordini elevati l'accordo coi dati sperimentali era infine raggiungibile. Per dare un'idea delle difficoltà affrontate, basti pensare che, mentre i calcoli del Laplace per le espressioni delle coordinate giungevano ad un'espressione matematica con una ventina di termini, quelli del Plana erano anche superiori a 130!

Il lavoro del Plana aveva un altro grande vantaggio su quello del Laplace. Quest'ultimo, come già accennato, aveva determinato i valori numerici dei coefficienti delle ineguaglianze periodiche per mezzo dei valori numerici delle costanti osservate. Il Plana mostrò invece che quei coefficienti potevano essere espressi in serie letterali di potenze di alcune costanti, precisamente l'eccentricità delle orbite solare (apparente) e lunare, la tangente dell'inclinazione dell'orbita lunare sul piano dell'eclittica, il rapporto tra il movimento medio della Terra e della Luna e il rapporto tra la distanze Terra-Luna e Terra-Sole. Il Plana spinse lo sviluppo di queste serie di potenze fino al 5° ordine. Oltre alla consistenza matematica del metodo adottato, che prescindeva dall'utilizzo dei dati



Frontespizio de La théorie du mouvement de la Lune, pubblicato a Torino nel 1832

osservativi, la soluzione del problema non cessava di essere applicabile anche qualora effetti accidentali o a lungo termine cambiassero quelle costanti.

I principi del metodo qui brevemente accennati spiegano la necessità di lunghissimi calcoli – molto più lunghi di quelli sviluppati dal Laplace – e del loro costante controllo, e giustificano l'imponenza dell'opera pubblicata in cui si trovano non solo i risultati finali, ma tutti i dettagli e la giustificazione delle approssimazioni via via impiegate. Il confronto con i dati osservativi risultò eccellente e guadagnò al Plana e all'Università di Torino il riconoscimento della comunità scientifica internazionale. Va notato che il Plana sviluppò il lavoro con le sue sole forze, come egli stesso ricorda nell'introduzione all'opera:

Je n'ai pu me faire aider par personne; j'ai dû traverser seul cette longue chaîne de calculs, et il n'est pas étonnant si par inadvertence j'ai omis quelque termes qu'il fallait introduire pour me conformer à la rigueur des mes propre principes.

Sullo stimolo dell'opera del Plana molti illustri matematici e astronomi svilupparono nuove ricerche intorno al problema del moto lunare per verificarne il metodo e ove possibile raffinarlo ulteriormente. Il Poisson pubblicò una memoria interpretativa nel 1833, Hansen una lunga opera dal titolo *Fundamenta novae investigationis orbitae verae quam Luna perlustrat* uscita nel 1837, Pontécoulant una serie di commenti nella sua teoria analitica sul "sistema del mondo"

nel 1846. Lo stesso Laplace in uno scritto postumo del 1835 riconobbe infine che i calcoli del Plana erano corretti e più accurati dei suoi<sup>5</sup>.

Dal punto di vista osservativo Airy confrontò la teoria del Plana con i dati sul moto lunare misurati a Greenwich tra il 1750 e il 1830 e ottenne risultati sorprendentemente buoni, salvo una piccola correzione di circa 2 secondi d'arco della costante della parallasse lunare<sup>6</sup>. Davis pubblicò nel 1853 tavole accurate del moto lunare utilizzando la teoria del Plana, ma esprimendo i coefficienti degli sviluppi e i dati in funzione del tempo solare medio invece che della longitudine vera; questa idea era già stata seguita anche dal Carlini che tuttavia non giunse mai a completare un lavoro indipendente.

Va ricordato soprattutto il Delaunay, direttore dell'Osservatorio di Parigi, che iniziò una sistemazione del problema nel 1860, opera rimasta incompiuta per la sua prematura morte<sup>7</sup>. La tecnica del Delaunay si basava proprio sull'utilizzo del tempo come variabile indipendente, al posto della longitudine vera, negli sviluppi analitici; i calcoli risultavano in tal modo meno complessi di quelli affrontati dal Plana. I moderni metodi dello studio dei moti planetari hanno infine adottato il metodo del Delaunay. Ciò nonostante il lavoro del Plana rimane il primo a produrre risultati accurati con un metodo consistente.

Val la pena qui riportare quanto scrisse il presidente della Royal Astronomical Society, il famoso astronomo Sir John Herschel, in occasione del conferimento al Plana della Medaglia d'Oro nel 1840:

M. Plana appears to have proposed to himself the gigantic task of revising and correcting [...] the actual numerical calculations of the whole *Mécanique Céleste* [of Laplace] [...] M. Plana's [...] analysis is always graceful, his combinations well considered, and his conceptions of the ultimate results to be expected from them perfectly just, and justified by the results when obtained<sup>8</sup>.

Tra i maggiori estimatori del tempo, oltre che suo primo ispiratore per la ricerca sul moto lunare, vi fu Barnaba Oriani, il celebre astronomo di Milano che volle ricordarlo nel suo testamento del 30 maggio 1832 (alcuni mesi prima della morte), lasciandogli una eredità di 50.000 franchi

<sup>5</sup> Cfr. P.S. LAPLACE, *Exposition du système du monde*, VI edizione, Parigi, Bachelier, 1835.

<sup>6</sup> Cfr. G. BIDDELL AIRY, *Corrections of the elements of the moon's orbit, deduced from the lunar observations made at the Royal Greenwich Observatory from 1750 to 1830*, «Memoirs of the Royal Astronomical Society», 17 (1849), pp. 21-58.

<sup>7</sup> Cfr. C. DELAUNAY, *Théorie du mouvement de la Lune*, «Mémoires de l'Académie des Sciences», 28 (1860), pp. 1-882; ivi, 29 (1867), pp. 1-930.

<sup>8</sup> J.F.W. HERSCHEL, *President's address to the 12th General Annual Meeting*, «Monthly Notices of the Royal Astronomical Society», V (1840), pp. 32-38.

in attestato di stima per le sue opere già pubblicate, che lo qualificavano per uno dei più valenti matematici ora viventi.

Dopo il successo delle sue ricerche teoriche e delle misure geodetiche, il Plana divenne una personalità importante e acquistò un enorme prestigio in patria e all'estero. Tra le molte onorificenze, è importante ricordare che ebbe dal re Carlo Felice l'appellativo di Astronomo Reale nel 1827, da Carlo Alberto la decorazione dell'Ordine Civile di Savoia e il titolo di barone nel 1844, ancora da Carlo Alberto la nomina a senatore del primo Senato costituito nel 1848, da Vittorio Emanuele II la decorazione del Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Le Accademie più importanti lo ebbero socio: fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino per dodici anni dal 1851, l'Académie des Sciences di Parigi lo elesse membro corrispondente nel 1826 e Associé étranger nel 1860, la Royal Astronomical Society lo nominò *fellow* nel 1824, la Royal Society di Londra nel 1827. Fu insignito della Medaglia Copley della Royal Society di Londra nel 1834 e della Medaglia d'oro della Royal Astronomical Society nel 1840.

## La maturità

Dopo la pubblicazione della sua opera maggiore il Plana continuò a lavorare alacremente, spaziando in vari campi della fisica, della matematica e dell'astronomia. Per quanto riguarda la matematica produsse un'importante serie di memorie, dedicandosi principalmente all'analisi e alle sue applicazioni. Per lo più esse sono raccolte nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze» e sviluppano lavori sulle funzioni trascendenti ellittiche e sugli integrali euleriani di prima specie.

Nel campo della fisica sono importanti le sue ricerche sulla luce polarizzata (oggetto anche di lavori sperimentali), sul calore specifico dei gas permanenti, sulla distribuzione della temperatura con l'altezza nell'atmosfera, sulla distribuzione dell'elettricità alla superficie di sfere conduttrici isolate. In quest'ultimo lavoro completò una ricerca iniziata da Poisson per estenderla a superfici di tipo qualunque e calcolando anche le forze tra sfere elettrizzate. Nel 1856 pubblicò una *Théorie du magnetisme* in cui si studiano le forze che si sviluppano per azione delle correnti quando le sfere elettrizzate siano poste in rotazione<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. G. PLANA, *Théorie du magnetisme*, «Astronomische Nachrichten», 42 (1856), pp. 1-34.

Per l'astronomia, oltre a continuare nel raffinare i propri lavori sul moto lunare in discussione con la comunità scientifica internazionale, si occupò di vari problemi significativi. Discusse alcuni aspetti dell'esperienza del pendolo di Foucault, studiò le orbite di corpi in moto tra la Terra e la Luna (precorrendo gli studi di astronautica), propose una valutazione della densità media della Terra, calcolò alcune relazioni del trasporto della radiazione solare attraverso la fotosfera. Vanno poi soprattutto ricordati i suoi calcoli sulla misura della parallasse annua di stelle singole e doppie<sup>10</sup> e sul moto anomalo della cometa di Encke. Questa cometa scoperta nel 1819 presenta un fenomeno di accelerazione nel passaggio al perielio che l'astronomo Faye cercò di spiegare con la presenza di una forza repulsiva emanante dalla superficie del Sole, decrescente con il quadrato della distanza proprio come la forza gravitazionale (sebbene molto più piccola). Il Plana mostrò che invece l'orbita osservata veniva meglio interpretata dall'ipotesi dell'esistenza di un mezzo esteso intorno al Sole che sviluppassse una forza frenante sulla cometa.

Agli inizi della carriera aveva conosciuto e avuto sostegno da Fourier; quando questi pubblicò la sua *Théorie analytique de la chaleur*, il Plana si sentì attratto da questo problema e ne affrontò alcuni aspetti di fisica matematica ancora da risolvere. Ancora l'anno prima di morire, a testimonianza della sua dedizione alla scienza e alle sue ricerche più avanzate, lesse all'Accademia un importante contributo dal titolo: *Memoria sull'espressione del rapporto che (astrazione fatta del calore solare) esiste, in virtù del calore di origine, tra il raffreddamento della massa del globo terrestre e quello della superficie*. Il problema affrontato è quello di calcolare un'espressione generale per il raffreddamento della Terra tenendo conto dei diversi tempi di perdita di calore della zona superficiale e di quelle interne. Fourier e Poisson avevano ricavato una legge asintotica per la situazione finale in cui il corpo si avvicina allo stato finale, con una temperatura eguale a quella dell'ambiente. Il Plana, utilizzando un metodo ingegnoso basato sulla soluzione di certi integrali definiti, ricavò la formula per le fasi in cui la temperatura del corpo è lontana da quella dell'ambiente. Con questo risultato poté presentare alcune considerazioni circa la situazione termometrica dell'interno della Terra.

Imponente è il carteggio da lui tenuto con i maggiori scienziati europei che sono raccolti, anche se non ben catalogati ancora, presso l'Accademia delle Scienze. A Torino ebbe importanti colleghi e visitatori con cui si sa che intrattenne discussioni scientifiche. Tra questi Augustin Cauchy, che tenne la cattedra di Fisica teorica nel 1832-33 in un periodo di esilio dall'ambiente francese, e Charles Babba-

<sup>10</sup> Id., *Mémoire sur les formules propres à déterminer la parallaxe annuelle des étoiles simples ou aptiquement double*, «Astronomische Nachrichten», 49 (1859), pp. 373-86.



*L'Osservatorio Astronomico realizzato da Giovanni Plana nel 1822 su una delle torri di Palazzo Madama in Piazza Castello*

ge, l'inventore delle macchine di calcolo, nominato membro dell'Accademia nel 1840. Tra i suoi allievi che ebbero un'importante carriera nella matematica, si può ricordare Luigi Menabrea, che ricoprì la cattedra di Meccanica dal 1842 e sviluppò un'estensione dei lavori di Babbage. Non si ha invece notizia di contatti significativi con un altro grande torinese dell'epoca, il fisico-chimico Amedeo Avogadro, che ebbe appunto la cattedra di Fisica matematica nel periodo napoleonico e poi dal 1834 al 1850. La personalità di Avogadro era molto schiva, esattamente l'opposto di quella del Plana; per questo forse i loro studi non si incontrarono.

Proprio alcuni giorni prima della morte, il 3 gennaio 1864, presentò il suo ultimo lavoro all'Accademia, lavoro che tornava sulla questione dei moti planetari. Fu un'ultima vivace presentazione, piena di entusiasmo e di ricchi suggerimenti.

## L'Osservatorio Astronomico

Uno dei maggiori successi del Plana e l'evidente segno della considerazione in cui era tenuto presso la Casa Reale fu senza dubbio la già citata costruzione del nuovo Osservatorio nel 1822 su una delle torri di Palazzo Madama in piazza Castello. Sua Maestà nel 1820

[...] à ordonné que le nouvel Observatoire fût bâti, à ses frais, sur une des quatre Tours anciennes situées aux angles du Palais du Châteaux Royal qu'on voit, isolé, au milieu de la Place dite du Castello [...]<sup>11</sup>.

In particolare fu scelta la torre più occidentale tra quelle a nord dell'edificio<sup>12</sup>.

Naturalmente la piccola specola sul Palazzo dell'Accademia delle Scienze era diventata del tutto inadeguata, non potendo neppure alloggiare tutti gli strumenti. Tuttavia la scelta della sede del nuovo Osservatorio sui tetti di Palazzo Madama fu molto contestata sia per il danno che avrebbe arrecato all'estetica del vetusto e memorabile edificio, sia per la condizione di scarsa trasparenza atmosferica del centro cittadino, certo tutt'altro che favorevole alle osservazioni astronomiche. Lo stesso amico barone di Zach si espresse vivacemente contro. Comunque la costruzione ebbe inizio nel 1820 e fu completata in un paio d'anni sotto il regno di Carlo Felice. Nel 1822 gli strumenti astronomici e i libri vennero trasferiti dal palazzo dell'Accademia alla nuova sede: nell'archivio dell'Accademia delle Scienze esiste l'inventario in carta bollata firmato dal Plana in data 9 gennaio 1823<sup>13</sup>.

Da quel momento si può veramente dire che esiste un Osservatorio Astronomico a Torino, con propria dotazione e atto costitutivo, sia pure all'interno dell'amministrazione dell'Accademia. In realtà la questione della proprietà era oggetto di controversia tra Accademia e Università, in quanto ambedue la rivendicavano: l'Accademia vantava la gestione nei trascorsi 50 anni, l'Università la proprietà degli strumenti forniti fin dai tempi del Beccaria. Il problema fu sottoposto in varie occasioni al re che infine il 14 marzo 1817 emise un Biglietto con il quale

[...] ordina che dall'Università debbasi cedere ogni ragione di proprietà alla Reale Accademia delle Scienze, e sugli stromenti che siano dall'Università provvisti [...]

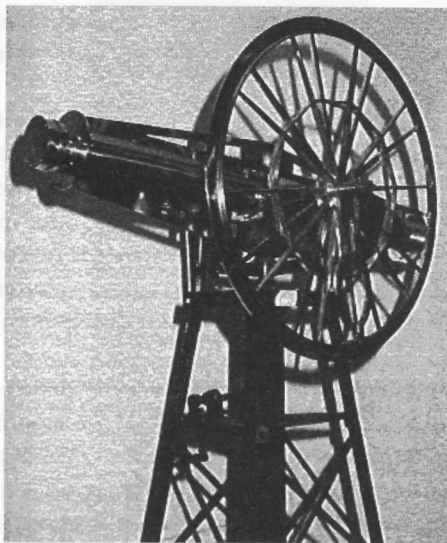
la S.M. [si degna] di firmare il Regio Biglietto all'Ufficio Generale delle Finanze per l'annualità di 3 mila Lire nuove a beneficio della R. Accademia delle Scienze, e per le spese degli stromenti necessari per la Specola [...]<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> ID., *Observations astronomiques faites en 1822, 1823, 1824, 1825 à l'observatoire de Turin précédées d'un mémoire sur la refractions astronomiques (juin 1828)*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 32 (1828), pp. IX.

<sup>12</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, Maspero e Marzorati, 1851, 21, pp. 818-20.

<sup>13</sup> Verbale del Consiglio di Amministrazione della Reale Accademia delle Scienze, 11 gennaio 1823.

<sup>14</sup> CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale cit.*



*Il cerchio meridiano di Reichenbach, oggi al Museo dell'Osservatorio Astronomico di Pino Torinese*

Questo finanziamento annuo specifico per la Specola dimostrava il favore ottenuto dal Plana presso la corona. Ma certamente la maggior parte delle spese erano sostenute dall'Accademia.

Tuttavia la generale carenza di fondi dell'Università e dell'Accademia riaccese la disputa sui diritti di ordine pecuniario che l'Accademia vantava sul bilancio dell'Università e che non venivano regolarmente versati. In particolare proprio per la Specola vantava ormai nel 1830 un credito di circa 45.000 lire. Della questione venne investito ancora il re; ma essa rimase insoluta, anche per la situazione del Plana che rivestiva le posizioni sia di direttore della Specola dell'Accademia sia di cattedratico di astronomia all'Ateneo. Il tutto si sarebbe appianato solo dopo la morte del Plana stesso con il definitivo trasferimento dell'amministrazione, gestione e patrimonio dell'Osservatorio all'Università.

Tornando alla sistemazione dell'Osservatorio a Palazzo Madama, appena trasferiti gli strumenti il Plana pose il cerchio meridiano di Reichenbach, oggi conservato nel Museo dell'Osservatorio Astronomico a Pino Torinese, fra due colonne di marmo erette al centro della cupola e iniziò le osservazioni per definire la stazione dello strumento fissando una mira meridiana: questa fu individuata a 4,5 km di distanza sopra un vecchio muro di cinta del borgo di Cavoretto ed era un parallelepipedo di marmo con un foro di 20 cm di diametro. Con la



collaborazione di alcuni tecnici eseguì osservazioni di comete e dei moti planetari che sono in gran parte raccolte nel volume 32 delle «Memorie dell'Accademia delle Scienze» già citato<sup>15</sup>.

Il Plana tuttavia, date le sue maggiori predisposizioni per l'astronomia teorica, non si curò molto dell'aggiornamento della strumentazione, pur chiedendo regolarmente spese di manutenzione degli strumenti esistenti all'Accademia. Quando già aveva 80 anni nel 1861 richiese infine all'Accademia l'acquisto di un nuovo telescopio equatoriale con i risparmi sui successivi sette, otto anni del bilancio dell'Osservatorio. L'Accademia gli concesse di procedere, ed in effetti lo strumento venne poi acquisito dal suo successore Alessandro Dorna.

Il Plana affrontò anche alcuni esperimenti per mezzo di strumenti di un piccolo Gabinetto di fisica dell'Accademia; nel 1826 lavorò sulla polarizzazione della luce, nelle «Memorie dell'Accademia» del 1828 presenta uno studio sulla rifrazione e nel 1841 propose anche un progetto *Per lo stabilimento in Torino di un Osservatorio magnetico, corredato dei necessarj instrumenti, ... nelle vicinanze del Real Palazzo detto il Valentino*. Quest'ultimo progetto però non fu mai realizzato per mancanza dei fondi necessari. Per i lavori di laboratorio e per la riduzione dei dati e dei calcoli astronomici utilizzava collaboratori tecnici che gravavano sul bilancio dell'Osservatorio, ma non ebbe mai veri collaboratori scientifici o allievi.

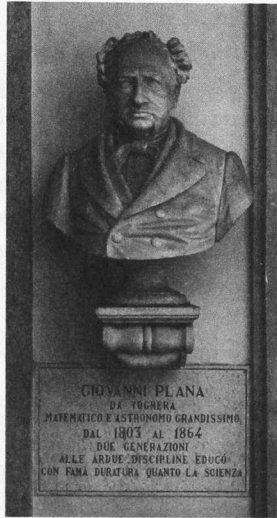
## Gli ultimi anni

Ricordandone la personalità nel discorso commemorativo tenuto all'Accademia delle Scienze di Torino, di cui fu presidente, Sclopis così si esprese:

Uno dei tratti più caratteristici dell'indole dell'ingegno del Plana era una disposizione alla massima precisione negli studi che ricercavano l'abitudine della più continua e continuata attenzione, ed una fervida fantasia, che libera e scintillante s'apriva la via rompendo i severi silenzi entro cui si racchiudevano le elaborazioni dei calcoli [...]. Con Newton, a cui serbava quasi un culto di riverenza e d'ammirazione, amava ripetere «*hypotheses non fingo*».

Il Plana non riconosceva importanza maggiore ad alcuna attività umana di quella delle scienze esatte che costituiscono, com'egli scrisse, il più nobile titolo

<sup>15</sup> Cfr. TAGLIAFERRI, TUCCI, *The dispute between Carlini-Plana and Laplace on the theory of the Moon* cit.



Busto dedicato nel 1870 a G. Plana, posto nel loggiato della sede dell'Università, in Via Po

dell'umana intelligenza. Sentiva però nell'animo la bellezza della poesia classica e la soavità delle lettere. Non poco tempo passò a collaborare con illustri studiosi del Museo Egizio di Torino, tra cui Balbo e Champollion, nel campo dell'archeologia per la definizione della metrologia e del calendario egizi.

Purtroppo la sua vita privata, iniziata così felicemente con il matrimonio con Alessandra Maria, non continuò altrettanto fortunata. Ebbero due figli, Sofia (1818-1879) e Luigi (1825-1832). Quest'ultimo, in cui il Plana riponeva le sue ambizioni per il futuro, morì improvvisamente all'età di soli sette anni nel 1832, per una malattia probabilmente mal diagnosticata e troppo tardi curata. Il dolore della perdita è apparente dall'introduzione della *Théorie du mouvement de la Lune* che apparve proprio quell'anno:

[...]L'énumération des toutes les causes qui ont retardé la publication de cet ouvrage serai inutile; mais dans ce nombre, il y en a une dont le souvenir pesera toujours douloureusement sur mon cœur. Au moment où j'allais toucher le terme de cette longue carrière, la mort frappa (la journée du 27 mars 1832) l'unique fils qui aurait pu consoler ma vieillesse, en se livrant à l'étude des sciences exactes.

Sofia ebbe una vita molto travagliata, con un matrimonio fallito con un ricco gentiluomo di Santo Domingo, tal Cesare Augusto Douet, che si rivelò un avventuriero. Gli sposi si separarono dopo 23 giorni soli dalle nozze. Il Plana intraprese per lunghi anni una serie di umilianti procedure legali per ottenere

l'annullamento di quel matrimonio, ma i suoi sforzi non ebbero alcun risultato, perché il processo ecclesiastico ebbe esito negativo.

La famiglia Plana visse fino al 1832 in un alloggio presso l'Accademia, quando si trasferì in un alloggio dedicato all'ultimo piano del Palazzo Madama, anche per sfuggire ai tristi ricordi della morte del figlioletto. Qui il Plana si spense a Torino dopo una breve malattia nel suo ottantatreesimo anno di età il 20 gennaio 1864, pochi giorni dopo aver ancora tenuto la vivace relazione scientifica sui moti planetari all'Accademia di cui si è detto più sopra. La sua scomparsa fu un grave lutto per l'intera città di Torino ove godeva della massima stima e ammirazione. Il Consiglio comunale pose una lapide commemorativa sulla facciata del palazzo dell'Accademia su via Maria Vittoria e al suo nome sono oggi intestate una via e una scuola. Nel 1870 l'Università gli dedicò un busto e l'Accademia delle Scienze un monumento scolpito dall'artista Albertoni in cui è raffigurato in atto di profondo meditare con accanto i volumi della sua opera maggiore sul moto della Luna.

Egli deve essere giustamente considerato il più importante astronomo teorico classico torinese dai tempi del Beccaria, e più in generale uno dei maggiori scienziati. Il matematico Tricomi nel suo discorso commemorativo all'Accademia per il centenario della morte scrisse:

Plana è generalmente considerato uno dei maggiori scienziati italiani della sua epoca perché, in tempi in cui la qualità dell'istruzione nelle università italiane era molto decaduta, il suo insegnamento fu della più alta qualità, ben paragonabile a quello delle maggiori scuole di Parigi, alle quali egli aveva studiato<sup>16</sup>.

Dopo il Plana l'astronomia iniziò a rivolgersi dagli studi principalmente matematici della meccanica celeste a quelli della catalogazione e studio fisico delle stelle. Il suo allievo Alessandro Dorna, che gli successe sia nella direzione dell'Osservatorio sia nella cattedra universitaria, si occuperà infatti di osservazioni di stelle, sia pure dal sito non così favorevole dei tetti di Palazzo Madama, e completerà un importante catalogo. Con Plana scompare però lo studio della meccanica celeste iniziata da Lagrange. Tuttavia, pur non avendo egli lasciato una scuola, gli va certamente attribuito il grande merito di aver contribuito a rendere l'Ateneo torinese un centro di studi scientifici di prim'ordine, preparando nelle sue brillanti e profonde lezioni universitarie una generazione di studiosi di grande valore<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> F.G. TRICOMI, *Giovanni Plana (1781-1864): cenni commemorativi*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Cl. Sci. Fis. Mat. Natur., 99 (1964-65), pp. 267-79.

<sup>17</sup> Per un'approfondita analisi biografica si può consultare il classico testo di A. MAQUET, *L'astro-nome royal de Turin Giovanni Plana (1781-1864)*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1965.

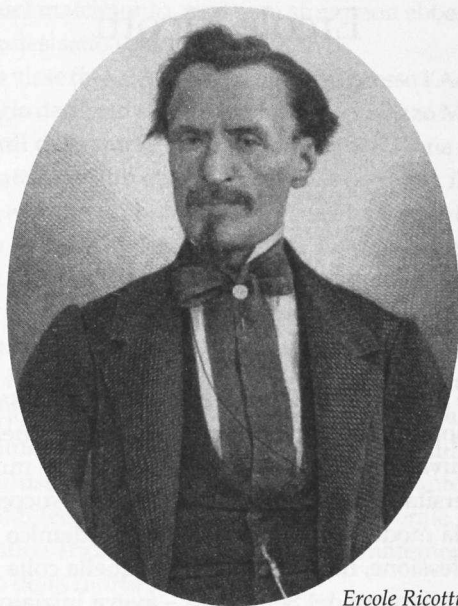
# Ercole Ricotti

Gian Paolo Romagnani

Il personaggio che il mattino del 27 novembre 1846, indossando di proposito la toga accademica sopra l'uniforme militare, inaugurava nell'anfiteatro di Chimica del palazzo juvarriano di via Po, al cospetto di un numeroso pubblico, il primo corso universitario di Storia militare d'Italia – successivamente ridenominato come Storia moderna – non era né un accademico in senso stretto, né uno storico di professione, né un esponente di quella colta aristocrazia che – a partire dagli ultimi decenni del Settecento – aveva iniziato a riflettere storicamente sul ruolo del Piemonte sabauda nella storia europea<sup>1</sup>. Il capitano del Genio cav. Ercole Ricotti, da poco nominato professore universitario per esplicita volontà di Carlo Alberto, era infatti un ufficiale di carriera appena trentenne, di origine borghese, laureato alcuni anni prima in Ingegneria idraulica all'Università di Torino e dedicatosi alla storia quasi per caso e certo più per passione che per professione<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulle origini della storiografia subalpina cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 113-92; G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985 e U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Istituto Nazionale per la storia del Risorgimento italiano - Comitato di Torino, 1992.

<sup>2</sup> Su Ricotti resta fondamentale il volume di memorie autobiografiche: E. RICOTTI, *Ricordi*, a cura di A. Manno, Torino, Roux e Favale, 1886; significative sono le commemorazioni pronunciate dal suo successore sulla cattedra torinese: C. CIPOLLA, *Necrologio di Ercole Ricotti*, in *Relazione, discorsi inaugurali, annuari accademici e biografie*, «Annuario Accademico della R. Università degli Studi di Torino per l'anno 1883-84», 1883, pp. 133-39, e ID., *Ercole Ricotti*, «Archivio Veneto», XXV (1883), pp. 246-52. Per un profilo più recente mi permetto di rinviare al mio contributo su *Ercole Ricotti*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 420-23. Su Ricotti è infine consultabile la tesi di laurea di F. IEVA, *Ercole Ricotti professore universitario e storico*, Università di Torino, Dipartimento di Storia, a.a. 1998-99 (relatore: prof. G. Ricuperati).



Ercole Ricotti (1816-1883)

Nella lezione inaugurale del 27 novembre 1846 Ricotti delineava un complesso programma di lavoro esplicitando le proprie idee storiografiche e politiche, che quindici anni più tardi avrebbe sintetizzato nel motto: «Accanto alla politica sta la storia, e dopo il fare viene lo scrivere»<sup>3</sup>. Fin dall'inizio della propria carriera di docente egli era ben consapevole della responsabilità non solo pedagogica e culturale, ma soprattutto civile e politica che si era assunto accettando – in una fase piuttosto delicata del regno di Carlo Alberto – la cattedra di una disciplina così strettamente legata alle passioni degli uomini. Il successo riscosso dalla *Prelezione*, subito pubblicata con il titolo *Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia*<sup>4</sup>, avrebbe rappresentato una conferma del nuovo interesse che la storia ormai suscitava non solo all'interno di un'élite colta, ma tra

Sulle origini dell'insegnamento di storia a Torino cfr. G. RICUPERATI, *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, A. Meynier, 1989, pp. 3-58; ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., pp. 341-88.

<sup>3</sup> E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, Barbera, 1861, I, p. 5.

<sup>4</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Dell'indole e dei progressi degli studi storici in Italia, prelezione ad un corso di Storia militare d'Italia, detta nel dì 27 novembre 1846 dal cav. E. Ricotti*, Torino, Fontana, 1846.

larghi strati della popolazione ed in particolare nel ceto medio. Alla posizione particolare che egli assegnava alla storia della milizia «come arte e come istituzione», nel quadro della storia italiana, era dedicata la seconda parte della sua lezione inaugurale, al termine della quale egli annunciava che per gli anni successivi sarebbe stato attivato un vero e proprio corso di Storia dell'Italia medievale moderna: il primo in assoluto ad essere istituito in un'università italiana<sup>5</sup>. Alla fine del 1847 la denominazione della cattedra venne infatti mutata, su richiesta dello stesso Ricotti, in Storia moderna e tale è rimasta fino ad oggi<sup>6</sup>. Seppure attivato per un solo anno accademico, l'insegnamento di Storia militare tenuto nel 1846 da Ricotti fu dunque all'origine della modernistica italiana e più in generale della storiografia universitaria ottocentesca<sup>7</sup>. Ma chi era il capitano Ercole Ricotti e come era giunto proprio lui, ingegnere e militare, a ricoprire il primo insegnamento storico in un'università italiana?

Nato il 12 ottobre 1816 a Voghera – città lombarda per tradizione e passata al Piemonte solo nel 1743 – Ercole Ricotti era figlio di un medico di idee liberali, già assistente all'Università di Pavia, che aveva interrotto la carriera accademica in quanto sorvegliato speciale dalla polizia austriaca. Rimasto orfano di padre a soli quattordici anni e ridotto quasi all'indigenza, dopo aver compiuto gli studi primari ed il liceo nella sua città natale, presso il Collegio dei Gesuiti che lo «aveva-

<sup>5</sup> Sull'insegnamento della storia nelle università italiane cfr. R. BONGHI, *Dell'insegnamento della storia nelle Università*, in Id., *Studi e discorsi sulla pubblica istruzione*, Firenze, Le Monnier, 1937, pp. 267-87; G. DI PIETRO, *Potere politico e insegnamento della storia in Italia dalla fine dell'Ottocento alla caduta del fascismo*, «Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria», 2 (1979), pp. 19-53; G. RICUPERATI, *L'insegnamento della storia dall'età della Sinistra ad oggi*, in Id., *Clio e il centauro Chirone. Interventi sull'insegnamento della storia*, Milano, Bruno Mondadori, 1989, pp. 11-35. Sull'insegnamento della storia nell'Università di Torino cfr. C. DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Otto e Novecento* [1980], ora in Id., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1998, pp. 389-400; G. RICUPERATI, *Le scuole storiche*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale* cit., pp. 192-97; G. SERGI, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 359-78; M.L. SALVADORI, *La storia moderna del Risorgimento e contemporanea*, ivi, pp. 379-83; P. CANCIAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 135-214; B. BONGIOVANNI, *La modernistica*, ivi, pp. 215-321.

<sup>6</sup> Solo a partire dal 1930 alla cattedra di Storia moderna sarà affiancata una cattedra di Storia medievale (affidata a Giorgio Falco), nel 1939 sarà la volta della nuova cattedra di Storia del Risorgimento (ricoperta prima da Romolo Quazza, poi da Walter Maturi), nel 1970, infine, sarà istituita per la prima volta una cattedra di Storia contemporanea (ricoperta da Nicola Tranfaglia).

<sup>7</sup> Cfr. R. ARTESI, *Ercole Ricotti alla prima cattedra universitaria di "Storia Militare", sua vita, sue opere (1816-1883)*, «Studi Storico-Militari 1994», Ufficio Storico dello SME, 1996.

no avviato a frequentissime confessioni e comunioni, ed agli enormi esercizi spirituali<sup>8</sup>, Ercole si era trasferito nel 1833 a Torino per iscriversi al Magistero delle Arti, divenendo in breve tempo uno dei più promettenti allievi del suo conterraneo Giovanni Plana, professore di Analisi infinitesimale e di Astronomia<sup>9</sup>. A Torino, in quegli anni, aveva partecipato insieme ad altri giovani di orientamento liberale alla "conversazione letteraria" che si teneva nella dimora del canonico Clemente Pino, cenacolo dal quale sarebbero nati, fra l'altro, periodici come le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio, o il «Subalpino» di Carlo Baudi di Vesme, e che ebbe la funzione di una «graziosa palestra» per i «giovani studiosi che quivi imparavano a conoscersi e stimarsi»<sup>10</sup>, quasi tutti destinati a brillanti carriere professionali, politiche o giornalistiche. Laureatosi brillantemente nel 1837 con una dissertazione di Ingegneria idraulica ed ottenuto un posto gratuito di allievo del Genio civile – incarico assai modesto, ma primo gradino per entrare nei ranghi dell'amministrazione pubblica – Ercole aveva quindi consumato in pochi mesi il suo "tradimento" nei confronti del maestro – che a lungo gli avrebbe serbato rancore – passando dagli studi di ingegneria applicata a quelli di storia italiana ed in particolare di storia militare. Come lo stesso Ricotti amava ricordare negli anni della piena maturità, le premesse di quella conversione sono da ricercare in un episodio casuale verificatosi nella tarda primavera del 1836 nella buia saletta di un caffè di Torino, frequentato in quegli anni da molti giovani liberali e luogo di ritrovo abituale della cerchia del giornalista e poeta Angelo Brofferio:

Essendo capitato nel caffè che sta in principio di Doragrossa [l'attuale via Garibaldi] ed era dal suo padrone denominato Calosso, avea trovato in un angolo oscuro della prima sala un foglio sudicio. Era la «Gazzetta Piemontese» o ufficiale che usciva tre volte soltanto nella settimana con eleganti appendici di Felice Romani. Nello scorrerla mi abbattei in un programma di concorso bandito dalla classe storica della R. Accademia delle Scienze, circa *le origini, i progressi ecc. delle compagnie di ventura in Italia*. Con licenza del caffettiere portai quel numero a casa e lo copiai in un quaderno destinato a raccogliere le cose importanti della stampa periodica.

Ricotti stesso sottolinea la casualità dell'episodio, forse con un eccesso di civetteria:

<sup>8</sup> RICOTTI, *Ricordi cit.*, p. 32.

<sup>9</sup> Sui corsi di Ingegneria a Torino cfr. A. FERRARESI, *Per una storia dell'ingegneria sabauda: scienza, tecnica, amministrazione al servizio dello Stato*, in *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, a cura di L. Blanco, Bologna, Il Mulino, 2000.

<sup>10</sup> RICOTTI, *Ricordi cit.*, p. 47.

Fu questo l'incidente determinativo della mia vita, la quale, probabilmente avrebbe preso un altro indirizzo, se quel giorno non fossi entrato in quel caffè, o non mi fossi abbattuto in quello sporco pezzo di carta<sup>11</sup>.

Preso nota del concorso, Ricotti avrebbe ripensato a quell'appunto a distanza di oltre un anno, dopo aver conseguito il diploma di ingegnere, mentre si trovava a trascorrere l'estate a Voghera, nella quiete della sua casa natale. Procuratosi alcuni libri di storia e sfruttando la ben fornita biblioteca paterna, oltre a quella del suo parroco, il giovane Ercole si gettò a capofitto nello studio della storia d'Italia dei secoli di mezzo, proponendosi l'obiettivo di rispondere al quesito accademico entro la scadenza fissata per il 30 settembre 1837. Divorando con voracità i classici della storiografia – Plutarco, Voltaire, Muratori, ma soprattutto Machiavelli – leggendo di giorno e di notte ed anche mentre andava a cavallo, con il rischio di rompersi il collo, il giovane ingegnere riuscì a completare il manoscritto del suo saggio sulle compagnie di ventura giusto in tempo per consegnarlo al segretario dell'Accademia nella tarda serata del 30 settembre. Quando poi l'11 gennaio 1838 la commissione giudicatrice, presieduta dal conte Ludovico Sauli d'Igliano, aprì la busta sigillata per conoscere chi fosse l'autore del manoscritto cui era stato assegnato il premio si trovò di fronte al nome di un giovane, poco più che ventenne, assolutamente sconosciuto negli ambienti della Torino intellettuale<sup>12</sup>. Chiamato a presenziare alla seduta solenne dell'Accademia delle Scienze – alla cui presidenza era stato da poco eletto il conte Alessandro Saluzzo, autore di una celebre *Histoire Militaire du Piémont* – e proclamato vincitore del concorso, Ricotti fu accolto poco tempo dopo fra i soci della stessa Accademia, tutti ben più anziani ed autorevoli di lui, che lo incoraggiarono a proseguire negli studi storici<sup>13</sup>. Nonostante ciò, sbalzato da una professione all'altra – dal mondo delle scienze esatte e della tecnica a quello delle scienze umane e delle lettere – Ricotti visse un momento di crisi dal quale però seppe sollevarsi rapidamente. Il prestigio del premio, purtroppo, non gli evitò il rancore del Plana, maestro tradito, il quale impedì che gli fosse affidata una

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 55-56.

<sup>12</sup> Cfr. L. SAULI, *Rapporto della giunta incaricata di esaminare lo scritto inviato al concorso del premio proposto dalla classe con suo programma del 29-V-1836*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», n.s., I (1839), pp. 23-31.

<sup>13</sup> Su questi ambienti cfr. G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, archivi e Università: una politica per la storia*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 1985, pp. 185-88 e i cenni contenuti in W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 327-30.



cattedra di Matematica presso l'Accademia Militare. Fu invece Cesare Balbo che gli consentì di sopravvivere e di proseguire gli studi di storia, concedendogli generosamente un prestito "a fondo perduto".

L'Accademia delle Scienze di Torino era in quegli anni diretta da un gruppo di intellettuali quasi tutti di nobile famiglia – professori universitari, magistrati, funzionari statali, ufficiali dell'esercito – formati sotto le ali protettrici dell'anziano presidente Prospero Balbo (ex rettore dell'Università napoleonica ed ex ministro degli Interni della Restaurazione tra il 1819 e il 1821), morto proprio in quel 1837. Costoro avevano dato vita da pochi anni alla Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria, ossia al primo istituto statale di studi storici, nato sul modello delle analoghe istituzioni tedesche e francesi, che si sarebbe affiancato all'Accademia – e solo più tardi all'Università – nel promuovere gli studi, le ricerche e l'edizione di fonti storiche relative alla monarchia sabauda ed alle vicende dei territori subalpini dal medioevo ai primi secoli dell'età moderna<sup>14</sup>. Tra Accademia e Deputazione si muovevano figure come Cesare ed Alessandro Saluzzo, Cesare Balbo, Federico Sclopis, Luigi Cibrario, Giuseppe Manno, Carlo Baudi di Vesme e molti altri che associavano agli interessi eruditi per la storia patria, la viva consapevolezza della funzione pedagogica e politica della narrazione storica, strumento fondamentale per la costruzione del consenso alla nuova politica nazionale della monarchia sabauda e per la formazione di un'opinione pubblica moderata e patriottica. Molti di loro, prima e dopo il 1848, avrebbero assunto incarichi politici o di governo ed alcuni – quasi tutti esponenti della Destra storica – sarebbero stati protagonisti di primo piano fino ai primi anni dell'unità d'Italia.

Con la vittoria nel concorso accademico del 1837 per Ercole Ricotti, ormai, la nuova via era tracciata: la storia e non altro sarebbe stata d'ora innanzi la sua ragione di vita. Aggregato alla Deputazione di storia patria nel giugno del 1839 ed eletto socio ordinario dell'Accademia delle Scienze nel maggio del 1840, a soli 23 anni, egli entrava a far parte, anche ufficialmente, dell'*élite* culturale della capitale subalpina. Consigliato soprattutto da Cesare Balbo – con il quale

<sup>14</sup> Sulle origini degli studi storici in Piemonte e sulle attività della Deputazione cfr. il mio *Storiografia e politica culturale* cit.; si veda inoltre A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1884; *L'opera cinquantenaria della Deputazione Subalpina di Storia Patria. Notizie storiche e bibliografiche... nel terzo mezzo secolo della fondazione*, a cura di M. Bersano Begey, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1984; G. S. PENE VIDARI, *La Deputazione subalpina di storia patria. Cenni storici*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 54 (1986), pp. 2-11; FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte* cit.; G. SERGI, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese, in Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L'Aquila, Deputazione di storia patria degli Abruzzi, 1992, p. 100.

iniziò un sodalizio, anche di carattere politico, che sarebbe stato interrotto solo dalla morte dell'amico – egli rielaborò completamente il manoscritto presentato al concorso – la cui prima stesura egli ritenne sempre frettolosa e incompleta – consegnando nel 1844 all'editore Giuseppe Pomba il nuovo testo della grande *Storia delle Compagnie di Ventura* che – anticipata da due ampi saggi pubblicati sulle «Memorie dell'Accademia delle Scienze» nel 1839 e nel 1840<sup>15</sup> – uscì in quattro volumi tra il 1844 e il 1846, proprio alla vigilia dei moti quarantotteschi, con una significativa dedica a Carlo Alberto<sup>16</sup>.

Soffermiamoci ora un momento su quella che fu al tempo stesso l'opera più celebre di Ricotti – insieme con la successiva *Storia della Monarchia piemontese* – ma anche l'unica sua opera di storia militare, grazie alla quale ottenne la cattedra nel 1846. La *Storia delle Compagnie di Ventura*, alimentata da una forte vena di patriottismo sabaudo, contribuì notevolmente a formare in Piemonte una coscienza storica nazionale e raccolse i maggiori consensi, tra il 1848 e il 1849, proprio negli ambienti liberali moderati che vedevano nell'esercito sabaudo l'avanguardia del Risorgimento nazionale italiano. L'opera non è infatti una semplice storia militare, ma un ampio affresco che assume la guerra come punto d'osservazione privilegiato, come chiave di lettura per ripercorrere ed interpretare le principali vicende politiche e sociali dell'Italia e dell'Europa dal medioevo agli inizi dell'età moderna. L'assunto fondamentale della visione storica di Ricotti – derivato da Machiavelli – è che risolvendosi le grandi vicende politiche in avvenimenti bellici, la storia delle guerre e degli eserciti (non già delle battaglie, ma delle tecniche, delle forme e delle strutture assunte dall'arte militare) non è altro che storia politica compendiata, la forza militare di una nazione essendo la naturale conseguenza della sua forza politica e morale. La storia degli ordinamenti militari è dunque da lui collegata strettamente alla storia delle istituzioni civili. Nelle Compagnie di Ventura, sorte in un momento di decadenza politica e morale del Paese (crisi delle autonomie comunali, invasioni straniere, crescente corruzione delle corti, ecc.), egli vede infatti «la vera, anzi l'unica milizia d'Italia durante due secoli». L'affermazione degli eserciti mercenari è vista giustamente come una risposta alla crisi dei Comuni, le cui milizie erano ormai state stravolte e rese inefficaci dalle continue lotte di fazione. Con le Compagnie nasce dunque una nuova figura sociale: il soldato di professione, autonomo e indipendente,

<sup>15</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Sull'uso delle milizie mercenarie in Italia sino alla pace di Costanza. Cenni storici* (13 giugno 1839), «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», n.s., II (1840); Id., *Sulla milizia dei Comuni nel Medio Evo. Cenni storici* (13 febbraio 1840), ivi (1841).

<sup>16</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, Torino, Pomba, 1844-1847, I-IV.

privo di legami con una patria o un partito, ma padrone esclusivo di un solido patrimonio di competenze tecniche. La professionalizzazione delle funzioni militari si afferma così nel corso di due secoli parallelamente alla crisi della società feudale, al risorgere dell'individualismo nella società tardomedievale ed al formarsi di nuove aggregazioni in campo politico-militare (ordini cavallereschi), religioso (nuovi ordini, movimenti pauperistici ed eretici), culturale (università) e civile (gilde e corporazioni, partiti urbani ecc.). Le Compagnie di Ventura, non cattive in sé, ma utilizzate in modo «smoderato e avvilitivo», furono dunque «in Italia la esterna espressione del suo stato politico durante il XIV e il XV secolo». Uno stato politico da cui l'Italia era ormai uscita definitivamente. Infatti Ricotti poteva così concludere la sua trattazione storica:

La [...] conseguenza, a cui potrebbe servire di prova ogni pagina della presente istoria, è che ad ogni onesto cittadino spetta l'obbligo e il diritto di cooperare attivamente alla difesa e all'incremento della propria patria<sup>17</sup>.

Vale la pena di ricordare inoltre che, nella dedica al sovrano, Ricotti auspicava la creazione a Torino di una grande «Scuola generale della guerra» nella quale i giovani potessero, anche in tempo di pace, trovare «un vasto campo dove studiare e perfezionarsi», contribuendo così al vantaggio ed all'accrescimento dello Stato.

L'opera prima dello storico piemontese venne accolta molto bene dalla critica italiana, con positive recensioni su numerosi periodici. Sul napoletano «Museo di scienze e letteratura», ad esempio, Luigi Blanch pubblicò tra il 1844 e il 1846 ben tre articoli dedicati a quello che definiva «un lavoro che onora l'Italia», scritto con «molteplice erudizione, stile vigoroso, sentimenti generosi»<sup>18</sup>; e a sua volta la «Biblioteca di scienze morali, legislative ed economiche», diretta da Pasquale Stanislao Mancini, ospitò una recensione al libro di Ricotti scritta da Carlo Ilarione Petitti di Roreto, testimonianza degli intensi scambi intellettuali in atto fra Torino e Napoli. Sull'«Archivio Storico Italiano», invece, Luciano Scarabelli trasformava la sua entusiastica recensione in un vero e proprio proclama, lamentando che i rigori della censura lo avessero costretto a ritardarne la pubblicazione fino al 1848: «L'Italia libera nelle opere, nel pensiero e nella parola, sarà presto grande se vuole, ma deve scuotere l'inerzia, e come entrò coraggiosa nelle armi, deve pacata entrare coraggiosa agli studii; specialmente agli Storici, senza de' quali è disperazione del provvedere alla vita economica e politica degli Stati»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia* cit., IV, pp. 315-16.

<sup>18</sup> Cfr. «Museo di scienze e letteratura», III (1844), pp. 97-114, pp. 191-210; IV (1844), pp. 133-53; IX (1846), pp. 156-74.

<sup>19</sup> «Archivio Storico Italiano», Appendice, VI (1848), 21, pp. 221-25.

Publicata la sua opera d'esordio Ercole Ricotti – che nonostante i riconoscimenti accademici era pur sempre un capitano del Regio esercito – si dedicò a partire dal 1845 al progetto di una grande storia militare d'Italia in più volumi, che però non andò mai al di là dell'abbozzo e che finì per essere dimenticata in seguito ai suoi nuovi impegni universitari. Il suo avvio alla docenza si deve probabilmente anch'esso (anche se indirettamente) all'amico Cesare Balbo. Fu infatti lui a suggerire il nome di Ricotti al ministro Cesare Alfieri di Sostegno<sup>20</sup>, impegnato nel 1846 a ridisegnare la pianta delle cattedre dell'Ateneo torinese. Tra le più importanti riforme promosse da Carlo Alberto prima del 1848 vi fu infatti quella degli ordinamenti universitari, della quale fu autore materiale l'Alfieri, dal 1844 presidente del Magistrato della Riforma. Dopo aver riformato e riaperto l'antico Collegio delle Province (che era rimasto chiuso per vent'anni) ed aver istituito su tutto il territorio piemontese scuole tecniche di base e scuole serali per adulti, che ottennero uno straordinario successo popolare, tra il 1846 e il 1847 Alfieri si dedicò al riordino dell'Università, aumentando gli anni di corso da tre a cinque, sostituendo i concorsi d'ammissione con esami pubblici, istituendo nuove cattedre e svecchiando complessivamente l'insegnamento. Nella Facoltà di Giurisprudenza vennero istituite le cattedre di Diritto pubblico ed Economia politica, affidate rispettivamente a Pasquale Stanislao Mancini ed Antonio Scialoja, entrambi esuli napoletani; nella Facoltà di Lettere e Filosofia i tradizionali insegnamenti di Eloquenza italiana, latina e greca vennero trasformati in cattedre di Letteratura, mentre vennero istituite le nuove cattedre di Istituzioni di umane lettere (affidata a Casimiro Danna, pedagogista cattolico e attivo collaboratore del ministro Alfieri), Metodica, ossia Metodo generale e metodo applicato all'insegnamento della lingua latina e italiana (affidata al sacerdote rosminiano Giovanni Antonio Rayneri, già fondatore con Danna della Scuola superiore di metodo), Grammatica greca e grammatica generale (affidata a Bartolomeo Bona), Letteratura greca (riassegnata ad Amedeo Peyron), Letteratura latina (riassegnata a Tommaso Vallauri), Storia antica ed archeologia (riassegnata a Francesco Barucchi, già docente di Storia e Letteratura), Storia moderna (affidata ad Ercole Ricotti), Storia della filosofia antica (affidata al gio-

<sup>20</sup> Ultimo presidente del Magistrato della Riforma degli studi dal 1844 al 1847 e quindi primo ministro dell'Istruzione Pubblica fino al 1848, Cesare Alfieri è una delle figure chiave del riformismo carloalbertino: si vedano i profili di G. MONSAGRATI, *Gabrio Casati, Cesare Balbo, Cesare Alfieri, Ettore Perrone di San Martino*, Roma, La Navicella, 1992. Sulla personalità di Alfieri resta utile la biografia coeva di D. BERTI, *Cesare Alfieri*, Roma, Voghera, 1877. Sulle riforme carloalbertine cfr. N. NADA, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Istituto nazionale per la storia del Risorgimento-Comitato di Torino, 1980.

vane Giovanni Maria Bertini, allievo di Rayneri e vicino a Vincenzo Gioberti). Due anni dopo sulla nuova cattedra di Filosofia morale sarebbe stato chiamato un secondo allievo di Rayneri: Domenico Berti<sup>21</sup>.

La decisione di affidare la cattedra di Storia moderna – la prima in assoluto, come si è detto, ad essere istituita in un'università italiana – al giovane e semi-sconosciuto capitano Ricotti colse l'interessato di sorpresa causandogli non poco imbarazzo; nella primavera del 1846 egli era infatti tutto preso dai suoi studi di storia militare e non avrebbe voluto per nessun motivo esserne distolto. L'accomodamento fu subito trovato dall'Alfieri – in pieno accordo con il sovrano – che mutò prontamente il titolo dell'insegnamento in Storia militare d'Italia<sup>22</sup> «per allettare allo studio della storia l'ufficialità – annota Ricotti nelle sue memorie – e forse per riguardo alla mia professione dell'armi»<sup>23</sup>. Infatti l'incarico, retribuito 1.500 lire all'anno, non sarebbe stato incompatibile con il grado e la funzione di capitano dell'esercito che Ricotti in quel momento ricopriva. Lungi dall'essere un ripiego, l'idea di istituire nell'Università di Torino una cattedra di Storia militare si inseriva perfettamente nel progetto che Carlo Alberto aveva concepito fin dai primi anni del suo regno – ma che aveva incominciato a prendere corpo fra il 1835 e il 1837 – volto a creare a Torino un polo culturale e museale dedicato alle arti della guerra ed alla formazione degli ufficiali dell'esercito. Un'intera ala del Palazzo Reale e precisamente la Galleria del Beaumont – ossia la manica che collegava gli appartamenti del sovrano con il palazzo delle Segreterie di Stato – fu ristrutturata per accogliere al piano terra la Biblioteca Reale (fondata nel 1831 e diretta da Michele Saverio Provana del Sabbione) ed il Regio Medagliere (riordinato da Domenico Promis) ed al primo piano l'Armeria Reale (inaugurata nel 1837 sotto la direzione del capitano Vittorio Seyssel d'Aix), il cui allestimento – già a quel tempo assai criticato – fu studiato per impressionare emotivamente il visitatore, giocando sull'effetto scenografico e spettacolare, e per sollecitare il patriottismo dei sudditi sabaudi. In un primo momento il sovrano propose di ampliare l'Armeria occupando anche il piano terra della galleria, ma poi – forse anche per non urtare la suscettibilità dei comandanti della Scuola d'Artiglieria il

<sup>21</sup> Sulle riforme ottocentesche della Facoltà di Lettere cfr. *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino* cit., in particolare il saggio di U. LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico (1792-1862)*, pp. 76-79; si veda anche il catalogo della mostra *I due volti del sapere. Centocinquanta anni delle Facoltà di Scienze e di Lettere di Torino*, a cura di M. Barra Bagnasco e L. Giacardi, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 1999.

<sup>22</sup> Alla figura di Ricotti ed al suo insegnamento fa riferimento anche R. PERELLI CIPPO, *Il medioevo*, in *Guida alla storia militare italiana*, a cura di P. Del Negro, Napoli, ESI, 1997, p. 68.

<sup>23</sup> RICOTTI, *Ricordi* cit., p. 128.

cui museo, destinato all'istruzione degli ufficiali dell'esercito, era in fase di riordino – rinunciò al progetto per lasciare spazio alla nuova sede della Biblioteca Reale. Anche la Biblioteca, del resto, rientrava nel suo progetto e avrebbe dovuto rispondere ad esigenze analoghe a quelle dell'Armeria, essendo stata concepita come «biblioteca per i militari e gli ufficiali studiosi», oltre che per il servizio della famiglia reale. Le due raccolte rappresentavano quindi un degno completamento del progetto di Carlo Alberto volto a far apparire la monarchia sabauda in una luce nuova, ma soprattutto ad esaltarne le virtù militari. Tra le numerose iniziative promosse a Torino fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta questa è infatti la sola la cui paternità si possa attribuire unicamente al sovrano e che non incontrò mai il pieno consenso degli intellettuali dell'Accademia delle Scienze<sup>24</sup>.

Ma torniamo alla cattedra di Ercole Ricotti; come abbiamo visto fu lui stesso, nel 1847, a modificare in Storia moderna il titolo del suo insegnamento, affiancandolo a quello di Geografia e statistica che assunse a titolo gratuito per rendere più completa la formazione degli studenti della Facoltà di Lettere. Nato come storico militare, il neo-professore non intendeva chiudersi in un ambito troppo angusto e specialistico, ma voleva fare del suo insegnamento universitario anche un momento di testimonianza politica e civile, capace di sollecitare nei giovani un maturo spirito patriottico fondato sulla conoscenza critica del passato:

Adunque lasciai, e per sempre i libri e le carte militari, e mi preparai a fare un corso di studi, non tanto de' fatti, quanto delle istituzioni. A quest'uopo studiai a fondo le leggi dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, del feudalesimo e dei Comuni, col lontano intendimento di ritrarne gli andamenti della vita sociale durante il medioevo. Del qual lavoro una piccola parte fu da me stampata nel volume delle lezioni<sup>25</sup> dette nell'anno 1846-47: il resto giace confusamente fra le mie carte<sup>26</sup>.

Come si può constatare, per storia moderna si intendeva dunque ciò che oggi noi intendiamo per storia medievale e moderna<sup>27</sup> e mentre i corsi universitari si tenevano ad anni alterni su temi di storia medievale o di storia moderna, gli interessi prevalenti di Ricotti si rivolsero nei primi anni di insegnamento soprattutto ai cosiddetti "secoli di mezzo" per poi concentrarsi sui secoli XVI e

<sup>24</sup> Cfr. ROMAGNANI, *Storiografia e politica* cit., pp. 29-37.

<sup>25</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Corso di storia d'Italia professata nella Regia Università di Torino dal basso Impero ai Comuni dal professor Ercole Ricotti, capitano del Regio Esercito*, Torino, Fontana, 1848. Il corso di Ricotti è prontamente recensito sulle pagine dell'autorevole «Archivio Storico Italiano», Appendice VIII (1850).

<sup>26</sup> RICOTTI, *Ricordi* cit., p. 129.

<sup>27</sup> Cfr. al riguardo le osservazioni di SERGI, *La storia medievale* cit., pp. 360-61.

XVII che rimasero a lungo il suo terreno privilegiato, soprattutto nell'ambito delle ricerche di storia subalpina. L'attività didattica svolta da Ercole Ricotti all'Università di Torino per quasi quarant'anni è ancora in gran parte da ricostruire. Il suo metodo d'insegnamento era sicuramente basato sulla lezione cattedratica, ben più che sul seminario di lavoro secondo il modello che in quegli anni si andava sperimentando in Germania, e forse per questo – come ha osservato Patrizia Cancian – «il suo magistero ebbe scarso peso nella formazione di giovani studiosi»<sup>28</sup>; del resto – come ha notato Ernesto Sestan – egli

concepiva l'insegnamento universitario come tutti allora, la lezione nel senso etimologico di lettura-conferenza, un po' alla francese, tipo Guizot, quando si avesse l'ingegno di Guizot, non di insegnamento nel metodo di ricerca con seminari, esercitazioni; questo verrà poi, dopo il '70, quando al modello della scuola francese si sostituì quello della scuola tedesca. Solo così, ad esempio il Ricotti, poteva tenere il suo primo corso su *Dal basso impero ai comuni* una cavalcata di quasi un millennio<sup>29</sup>.

Sappiamo comunque che fino al 1869, visto il livello piuttosto basso degli studenti, egli tenne unicamente corsi di storia generale; dal 1870 decise invece di tenere solo corsi monografici di ampio respiro europeo e densi di implicazioni storiografiche e politiche, incominciando con la «storia della Costituzione inglese» (a.a. 1869-70), individuata quale matrice del moderno liberalismo; proseguendo poi con le «cause della rivoluzione francese» (a.a. 1870-71 e 1871-72), considerata come la terza delle grandi imprese che in età moderna avevano aperto la strada al «progresso umano», affermando «l'uguaglianza civile»; e concludendo con «la Riforma protestante» (a.a. 1872-73), «autentica rivoluzione» in quanto «proclamò il principio del libero esame» e senza la quale «l'Europa si avviava a servitù forse più stretta e duratura della feudale»; in seguito ritornò alla storia medievale con i corsi sul «medioevo fino a Carlo Magno» (a.a. 1873-74) e sulle «riforme di Carlo Magno» (a.a. 1874-75)<sup>30</sup>. Echi indiretti del magistero di Ercole Ricotti e della sua visione del rapporto fra storiografia e politica si possono ritrovare anche in alcune tesi di laurea in Lettere redatte

<sup>28</sup> CANCIAN, *La medievistica* cit., p. 142.

<sup>29</sup> E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* (1976 e 1981), in ID., *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 131.

<sup>30</sup> Dai corsi universitari derivano i seguenti volumi: E. RICOTTI, *Brevissima storia della Costituzione inglese*, Firenze, Barbera, 1871; ID., *Della rivoluzione protestante*, Torino, Loescher, 1875; ID., *La rivoluzione francese dell'anno 1789*, Torino, Utet, 1888.

sotto la sue guida e dense di richiami patriottici, come quella dello studente Ambrogio Lovisetto, di Savigliano, laureatosi nel luglio 1861, che così scriveva:

L'Italia sola [...] non ha una storia scritta da mano italiana che ne narri tutte le vicende. Eppure l'opera di una storia patria generale è forse la più necessaria di tutte a qualunque nazione<sup>31</sup>.

A partire dalla metà degli anni Quaranta Ricotti si impegnò, oltre che nell'insegnamento, anche nel giornalismo e nell'attività politica, militando attivamente nello schieramento liberale moderato guidato da Cesare Balbo. Dal luglio 1846 fu tra i collaboratori dell'«Antologia Italiana», mensile diretto da Francesco Predari e pubblicato da Giuseppe Pomba, sul quale scrivevano, fra gli altri, Balbo, Cavour e d'Azeglio. Dal gennaio 1848 fu tra i collaboratori de «Il Risorgimento», fondato da Cesare Balbo, ma diretto di fatto da Camillo Cavour. Frattanto, dal novembre 1847, era stato chiamato da Carlo Alberto a far parte della Commissione superiore di censura presieduta da Federico Sclopis e composta da alcuni autorevoli accademici come Carlo Bon Compagni, Luigi Cibrario, Ludovico Sauli e lo stesso Cesare Balbo. La commissione avrebbe dovuto sorvegliare la stampa periodica e garantire una graduale liberalizzazione dell'editoria subalpina, ma il suo ruolo finì per essere vanificato dal precipitare degli eventi quarantotteschi. Dopo la concessione dello Statuto, in occasione delle prime elezioni libere del 1848, Ricotti si presentò candidato nel collegio di Voghera e fu eletto deputato al Parlamento subalpino, ma immediatamente dopo tornò a vestire l'uniforme di ufficiale dell'esercito per partecipare alla Prima guerra d'indipendenza nel corso della quale fu fatto prigioniero dagli austriaci. Durante la sfortunata campagna del 1849, sul cui buon esito egli aveva fin dall'inizio manifestato perplessità, Ricotti restò invece a Torino ricoprendo importanti incarichi per conto dello Stato Maggiore ed in particolare lavorando ad un progetto di riforma dell'istruzione militare, articolato in quattro livelli progressivi, dalla scuola di reggimento fino alla Scuola Superiore di Guerra. In questo progetto, che ricomponeva le linee di un lavoro interrotto nel 1846, Ricotti auspicava particolare attenzione alla preparazione del personale docente, da ottenersi in apposite scuole per ufficiali e sottufficiali, e alla riforma dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione, concepite come sedi di alta qualificazione e specializzazione per quadri dell'esercito e dei corpi speciali (artiglieria e genio).

<sup>31</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO, *Dissertazioni antiche*, 585-87, tesi di Belle lettere e Storia naturale (1861). La tesi di Lovisetto è citata in M. VIOLARDO, *Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche*, in *Storia di Torino*, VI. *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, p. 638.



Ricandidatosi nel suo collegio di Voghera, fu sconfitto nelle elezioni della seconda legislatura, ma fu rieletto deputato nel 1849 nel collegio di Ventimiglia. Il suo allontanamento dalla politica attiva ebbe luogo solo dopo il 1853, in seguito alla morte dell'amico Cesare Balbo, evento che suggellava la definitiva crisi del gruppo politico ed intellettuale liberale-moderato che aveva guidato la vita piemontese dai primi anni del regno di Carlo Alberto<sup>32</sup>. La stessa sconfitta subita sul campo dall'esercito piemontese nel 1849 e la conseguente perdita di prestigio del corpo degli ufficiali indusse Ricotti ad abbandonare l'esercito per l'insegnamento e ad allontanarsi definitivamente dalla storia militare. Egli non voleva rimanere uno storico eminentemente militare: nei suoi studi e nelle sue opere successive – in particolare nei fortunatissimi manuali *Breve storia d'Italia dall'anno 476 al 1849*, pubblicato per la prima volta nel 1850 e ristampato ininterrottamente fino alla fine del secolo, e *Breve storia generale d'Europa* (prima edizione Torino 1851, quindicesima edizione accresciuta Milano 1891), nella fondamentale e per molti aspetti ancora utile *Storia della Monarchia piemontese* (1861-69), nelle monografie, derivate dalle lezioni universitarie, *Brevissima storia della Costituzione inglese* (1871), *Della rivoluzione protestante* (1875), *La rivoluzione francese dell'anno 1789* (1888) – egli riuscirà infatti a darci un esempio, per molti anni insuperato, di storiografia politica attenta ai fatti sociali, alle trasformazioni istituzionali e alle strutture economiche. Lo stesso successo delle sue dispense universitarie e dei suoi manuali di storia generale – i primi nel loro genere in Italia – diffusi e letti anche al di fuori dell'ambiente scolastico, è una conferma eloquente del ruolo nuovo che la storia andava assumendo nella cultura media nazionale della seconda metà del secolo scorso. La testimonianza più significativa è forse rappresentata proprio dalla lunga durata, in termini di adozioni, dei suoi compendi di storia generale. Da un'inchiesta promossa dal ministro Ruggero Bonghi nel 1875 su tutto il territorio nazionale, basata sui dati forniti da 103 ginnasi e 80 licei, il manuale di Ricotti risulta infatti dominare saldamente il mercato con circa quaranta adozioni. Una successiva inchiesta ordinata negli anni Novanta dal ministro Guido Baccelli avrebbe invece posto sotto accusa i compendi scolastici, segnalando in particolare quello di Ricotti per la crudezza giudicata eccessiva nel descrivere le vicende della «decadenza» italiana dei secoli XVI e XVII. Del problema fu investito lo stesso Consiglio superiore della pubblica istruzione, presso il quale era stata istituita una Commissione sopra i libri di testo, coordinata con apposite commissioni provin-

<sup>32</sup> Su questi ambienti si veda G. P. ROMAGNANI, "Fortemente moderati". *Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999; cfr. anche il ricco volume *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Roma-Torino, Carocci, 1999.

ciali istituite dal ministero. Si trattava di avviare un intero corpo insegnante, composto per lo più di grammatici alla vecchia maniera, verso la pratica, in classe, di “seri” studi letterari, ma soprattutto di “seri” studi storici; il che significava, per i responsabili di allora, promuovere soprattutto una didattica capace di diffondere l’educazione civile e patriottica fra le nuove generazioni. Contro quella che era ritenuta una banalizzazione eccessiva della storia patria si mosse decisamente Giosuè Carducci al quale fu affidato l’incarico di compilare appositamente per la scuola una raccolta di *Lectures del Risorgimento*, destinata a far conoscere i migliori testi dell’Ottocento italiano. L’antologia carducciana, tuttavia, risolse solo in parte il problema: per l’insegnamento della storia generale ci si dovette infatti accontentare ancora a lungo del *Sommario della storia d’Italia* di Cesare Balbo (sebbene viziato dal neoguelfismo dell’autore) e della solida *Breve storia d’Europa* di Ricotti.

L’avvio dell’attività didattica della cattedra torinese di Storia moderna aveva corrisposto del resto con l’apertura di una nuova fase nella storia della cultura e dei gruppi intellettuali subalpini: con la fine degli anni Quaranta il centro motore della Torino colta si era spostato infatti dalla prestigiosa, ma ormai troppo elitaria e conservatrice Accademia delle Scienze all’Università rinnovata, dove convergevano le energie nuove degli esuli politici meridionali come Mancini, Scialoja e De Sanctis. Nel decennio compreso fra il 1850 e il 1860 si erano poste le basi per lo sviluppo successivo della storiografia piemontese, affidata a personalità come Nicomede Bianchi – medico convertito alla storia –, Domenico Carutti e Costanzo Rinaudo (allievo di Ricotti), come il veronese Carlo Cipolla (successore di Ricotti sulla cattedra di Storia moderna), o come Ferdinando Gabotto (fondatore della Società Storica Subalpina), nessuno dei quali potrà prescindere dal lavoro di ricerca, di raccolta di fonti, di impostazione di problemi, avviato tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta dai maestri di Ercole Ricotti, ovvero dagli storici-funzionari legati a Cesare Balbo – come Sclopis, Cibrario, Baudi di Vesme, Manno – riuniti attorno all’Accademia delle Scienze e alla Deputazione di storia patria.

Per evitare che la figura di Cesare Balbo fosse dimenticata insieme con la sua opera politica e letteraria, Ricotti stesso volle scriverne una biografia<sup>33</sup> – non esente da qualche tratto agiografico – che vide la luce nel 1856 per i tipi dell’editore Le Monnier di Firenze al quale fu affidata anche la riedizione delle opere dello storico e statista scomparso nel quale, ben più che in Cavour, criticato per l’eccessiva spregiudicatezza politica, Ricotti individuava il modello del «cittadino virtuoso» e la stessa icona del Risorgimento italiano. «A mio avviso – egli scriveva infatti – i

<sup>33</sup> Cfr. E. RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze*, Firenze, Le Monnier, 1856.

posteri collocheranno il nome di Cesare Balbo vicino, e non molto disotto, di quello di Niccolò Machiavelli»<sup>34</sup>.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta Ercole Ricotti dedicò la maggior parte delle sue energie (e parte dei suoi corsi universitari) all'opera che è ancor oggi ricordata come il suo capolavoro: la *Storia della Monarchia piemontese* in quattro volumi, da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II, costruita interamente su documenti inediti e pubblicata a Firenze fra il 1861 e il 1869, ma concepita sotto lo stimolo dell'intervento piemontese nella guerra di Crimea. Non è senza significato che, proprio nel momento in cui la politica cavouriana si apriva decisamente all'Italia e all'Europa, portando il Piemonte ad affermarsi come potenza di ampio respiro, Ricotti scegliesse la dimensione dello stato regionale come terreno di ricerca, sebbene di uno stato – come il ducato sabauda tra XVI e XVII secolo – colto nel momento della sua ricostruzione territoriale e della sua prima affermazione come media potenza europea:

Sembrommi – egli scrive nell'introduzione al primo volume – che la storia moderna della monarchia piemontese offerisse la condizione di un buon soggetto: indipendenza nazionale e novità di ricerche [...]. Perché veggendo intorno al Piemonte raggrupparsi le speranze e gl'interessi di tutt'Italia, credetti e credo importantissimo costituire a' vari elementi del nuovo stato un fondo comune di tradizioni non meno politiche e militari, che civili, religiose, finanziarie, giuridiche, delle quali si abbia motivo di rispettare quanto il passato ha di buono, e lume a perfezionarlo in ciò che è d'uopo. Credetti anche non affatto vana impresa mettere sott'occhio alla nazione i lunghi travagli che condussero il Piemonte al punto ov'è, affinché si conosca la parte che nel rinnovamento italico è dovuta a' suoi popoli ed alla dinastia regnante, e dal confronto de' pericoli trascorsi si misuri l'avvenire<sup>35</sup>.

Del resto, dopo aver ricostruito magistralmente le vicende di uno stato che dal 1559 in avanti «ebbe vita, armi e Principi propri, quando quasi tutto il resto della penisola giaceva sotto gli Spagnuoli»<sup>36</sup>, allo storico torinese (che pubblicava non a caso presso un grande editore fiorentino) appariva del tutto naturale, all'indomani dell'unità, «rivolgersi all'Italia per additarle nella dinastia sabauda la unica possibile guarentigia della propria grandezza politica»<sup>37</sup>. Mentre la Deputazione di storia patria si allargava alle province lombarde e dava vita alla *Miscellanea di storia italiana*, aprendosi a nuovi stimoli storiografici ormai decisamente italiani, l'uomo che prima di altri aveva saputo collocare le vicende

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 325.

<sup>35</sup> E. RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, Barbera, 1861, I, pp. 1 e 7.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>37</sup> *Ibid.*

piemontesi in un contesto nazionale ed europeo, rinunciava all'ambizione di essere lo storico della nuova Italia per dedicarsi al compito, forse più modesto, ma non meno impegnativo, di illuminare con ricerche ancor oggi, per alcuni aspetti, insuperate le vicende della formazione dello Stato sabauda moderno. Come ha osservato Giuseppe Ricuperati, egli

si era accorto di aver scritto un'opera che era nata con la volontà di essere, se non la poesia epica, almeno la prosa pedagogica su cui fare i nuovi italiani, con un rispetto del passato tipico di un conservatore illuminato. Si era reso conto invece che tale discorso passava ormai per altri temi storiografici, che comunque c'era una volontà immediata di uscire dal Piemonte per italianizzarsi<sup>38</sup>.

Purtroppo quest'opera di Ricotti – pur apprezzata da Benedetto Croce<sup>39</sup> – ebbe scarsissimo riscontro a livello nazionale e ciò fu causa di profonda amarezza per il suo autore che individuò le cause dell'insuccesso nel suo «non voler andare colla corrente»<sup>40</sup>. Molti dei materiali raccolti in quegli anni per la *Storia della monarchia piemontese* confluirono del resto in una serie di contributi che Ricotti andò pubblicando sulle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», sotto forma di lezioni di taglio fortemente erudito, ma non insensibili ai richiami dell'attualità politica. Pur stimato come storico e rispettato per il rigore e l'integrità morale, Ercole Ricotti finì tuttavia per essere considerato – anche a causa delle sue posizioni politiche – come un uomo del passato, che poco aveva da comunicare alle giovani generazioni della nuova Italia: “conservatore”, “municipalista”, furono infatti gli aggettivi con cui spesso – e non sempre con ragione – lo si qualificò.

Nominato senatore del Regno nel 1862, riprese dopo un decennio di assenza a frequentare le sedute parlamentari, ma solo finché le due Camere rimasero a Torino. Nel novembre 1864, infatti, egli pronunciò in Senato un duro discorso contro il trasferimento della capitale a Firenze, sostenendo, da storico militare oltre che da politico ed in polemica con il collega e storico siciliano Michele Amari, la necessità vitale di mantenere un avamposto strategico al nord, per essere pronti ad intervenire contro l'Austria (e a riconquistare il Veneto), mentre era un grave errore spostare la capitale a Firenze, difficilmente difendibile, immobilizzando una parte dell'esercito nel centro Italia e scoprendo di conseguenza

<sup>38</sup> G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Albert Meynier, 1989, p. 16.

<sup>39</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947, II, pp. 30-31.

<sup>40</sup> RICOTTI, *Ricordi cit.*, p. 421. Alla fine del 1864 l'editore fiorentino si lamentava con Ricotti che del primo volume dell'opera, stampata nel 1861 in 1.500 copie, si fossero venduti soltanto 710 esemplari.



*Lapide dedicata a Ercole Ricotti, posta nel loggiato della sede dell'Ateneo*

il fronte nord orientale. Argomentando con erudizione storica la propria tesi, Ricotti rovesciava l'intera impostazione politica del problema:

La stessa questione romana cui si dà tanta gravità, e che non voglio disconoscere, pure è una questione accessoria; direi quasi non è nemmeno una questione dinanzi alla grande questione di Venezia; posciaché se la questione romana, a mio avviso, può avere uno scioglimento, questo scioglimento non lo può avere se non dopo l'acquisto di Venezia. A mio avviso non si può andare a Roma se non da Venezia<sup>41</sup>.

Dopo la votazione del 9 dicembre 1864, che approvò con 134 voti contro 47 la linea del governo, confermando lo spostamento della capitale da Torino a Firenze, Ricotti lasciò per sempre i banchi di Palazzo Madama dedicandosi totalmente all'insegnamento e allo studio. Nell'autunno del 1871, un anno dopo la presa di Roma, il ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti gli avrebbe proposto la nomina a professore di Storia moderna alla "Sapienza" – quasi a raffigurare la simbolica conquista del tempio della cultura dell'ex capitale pontificia da parte del più autorevole storico della monarchia sabauda – ma Ricotti declinò l'offerta, rifiutandosi di abbandonare Torino, accettando tuttavia di te-

<sup>41</sup> *Atti del Parlamento italiano. VIII legislatura. Discussioni del Senato del Regno*, seduta del 30 novembre 1864, pp. 1111-14; cfr. anche G.P. ROMAGNANI, *Il Senato in Torino capitale (1848-1856)*, «Nuova Antologia», 2168 (ottobre-dicembre 1998), pp. 10-60.

nere un ciclo di lezioni di storia per l'inaugurazione della nuova Facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

Eletto rettore dell'Università di Torino per il triennio 1862-65 e nominato membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione<sup>42</sup> – spesso in conflitto con il ministro Matteucci, ma spalleggiato dall'amico Nicomede Bianchi segretario generale del Ministero – Ricotti affrontò il difficile compito di rimettere ordine in un'amministrazione gravata dai debiti e caratterizzata dal burocratismo: allontanato un economo disonesto e cambiati tutti i fornitori dell'Ateneo, egli riuscì in due anni a ridurre le spese inutili ed a restituire autorità ai presidi di facoltà, soffocati dai funzionari del Ministero. Nel 1864 egli dovette anche affrontare alcune agitazioni studentesche, nate dal malcontento nei confronti della politica scolastica del governo e non disgiunte dal clima di insoddisfazione crescente nella capitale sabauda in seguito alla proposta di trasferire la capitale da Torino a Firenze. Verso la metà di aprile per alcuni giorni il palazzo dell'Università fu infatti occupato dagli studenti; vi furono assemblee, discussioni con i docenti, affissione di manifestini, lettere aperte pubblicate sui giornali e scontri con la polizia<sup>43</sup>. Compiuto il mandato di rettore, dopo il 1865 Ricotti fu sempre più isolato nella sua stessa Facoltà di Lettere e Filosofia, conservatrice e litigiosa, recuperando nel migliorato rapporto con gli studenti ciò che aveva perso nel deteriorato rapporto con i colleghi.

Nell'autunno del 1869 – egli scrive infatti in un'amara pagina dei *Ricordi* – io mi trovai come cadavere che si cala nella fossa. Eliminato dalla vita militare, dalla amministrativa, e dalla politica, sciolto dalla impresa delle *Storie Piemontesi*, non osando un po' per motivo della salute e molto più in causa dell'apatia universale pigliarne alcun'altra originale, avrei dovuto lasciarmi seppellire, se non mi avessi lasciata aperta una via di attività, modesta ma utile. Questa fu la Cattedra di Storia moderna, ultimo avanzo di tutte le mie fatiche, sul quale mi ancorai al riparo dalle tempeste del mondo<sup>44</sup>.

Descritto come uomo «timido e suscettibile, schivo e solitario ma orgoglioso e fiero» il Ricotti di questi anni è un cinquantenne precocemente invecchiato, «lungo e secco come una pertica, con in mezzo al volto un gran naso fiancheg-

<sup>42</sup> In questi anni, cumulando diversi incarichi, Ricotti raggiungeva uno stipendio annuo di 8.000 lire, nettamente superiore a quello di tutti gli altri docenti universitari e maggiore di quello percepito dalla maggior parte dei più alti funzionari dello Stato.

<sup>43</sup> Si vedano i documenti conservati presso la BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Fondo manoscritti, Carte Ercole Ricotti*, fasc. "Università", *Lettera del Rettore Ricotti*, «Gazzetta del Popolo», 30 aprile 1864.

<sup>44</sup> RICOTTI, *Ricordi cit.*, p. 281.

giato da due occhi piccoli, scuri e mobilissimi, dotato di una complessione poco robusta che andò via via peggiorando, con la comparsa prima di un voluminoso gozzo a cui seguirono sempre più accentuati stati depressivi, insonnie, emicranie e malesseri generali, con una grave cardiopatia sul finire della vita»<sup>45</sup>.

Ma l'ex rettore non avrebbe comunque rinunciato alla vita pubblica. Eletto consigliere comunale di Torino nel 1877, già all'inizio del 1878, in occasione di una grave crisi amministrativa verificatasi in seguito alle dimissioni del sindaco Rignon, il suo nome – sostenuto dai conservatori e dai cattolici – emerse fra quelli dei papabili alla carica di sindaco della città<sup>46</sup>, ma l'invito a candidarsi fu declinato con fermezza. Nello stesso anno, in seguito alla morte di Federico Sclopis, accolse invece con favore la proposta di sostituire l'insigne collega defunto – del quale era sempre stato strettissimo collaboratore – nella carica di presidente perpetuo della Deputazione di storia patria e nel 1879 anche in quella di presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, cariche che tenne fino alla morte avvenuta, dopo una lunga malattia, al principio del 1883. Nell'ambito della Deputazione di storia patria egli contribuì, fra l'altro, all'edizione del *Liber iurium Reipublicae Genuensis* e alla cura di un codice diplomatico contenente 1.500 registi di atti compresi tra il 958 e il 1378<sup>47</sup>. In occasione del settimo centenario della battaglia di Legnano pubblicò inoltre due monografie: *Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75* e *Del valore storico della battaglia di Legnano*<sup>48</sup>.

Uomo di transizione – e forse anche per ciò troppo presto dimenticato, nonostante i quasi quarant'anni di insegnamento universitario – Ercole Ricotti rappresenta in un certo senso il *trait-d'union* fra la generazione degli storiografi-funzionari al servizio della monarchia, protagonisti del primo Risorgimento, e quella dei professori ed eruditi di scuola positivista che avrebbe dominato l'Italia umbertina e giolittiana fino alla vigilia della Prima guerra mondiale. Il suo successore sulla cattedra torinese di Storia moderna, fin dal 1882, sarebbe infatti stato un uomo molto diverso da lui ed assolutamente estraneo agli ambienti del moderatismo monarchico subalpino<sup>49</sup>. Il ventottenne Carlo Cipolla<sup>50</sup>, di nobile famiglia

<sup>45</sup> LEVRA, *Fare gli italiani* cit., pp. 224-25.

<sup>46</sup> Sulla vicenda cfr. F. MAZZONIS, *Uomini e gruppi politici a Palazzo di Città*, in *Storia di Torino*, VII. *Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2001, p. 471.

<sup>47</sup> Si tratta del volume "Historiae Patriae Monumenta", t. VII e IX.

<sup>48</sup> «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XIV (1878), pp. 316 sgg.; XVI (1880), pp. 483 sgg.

<sup>49</sup> Sul "passaggio di consegne" fra questi due studiosi cfr. le acute osservazioni di DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Otto e Novecento* cit., pp. 397-400.

<sup>50</sup> Su Cipolla vedi ora il volume *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento* (Atti del convegno di studio, Verona 23-24 novembre 1991), a cura di G.M. Varanini, Accademia di Agricol-

veronese, si era infatti formato nell'Università di Padova dove era stato allievo di Giuseppe De Leva ed era stato influenzato dalla cultura positivista, con un'attenzione particolare per l'approccio al documento proposto dalla grande scuola erudita tedesca. Rigoroso filologo ed editore di fonti inedite, più che storico d'insieme come era stato Ricotti; più interessato all'alto che al basso medioevo e all'età moderna, sebbene avesse esordito nel 1881 con una monumentale *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* che copriva un arco cronologico simile all'opera ricottiana sulle Compagnie di Ventura; cattolico liberale<sup>51</sup>, ma non particolarmente devoto a casa Savoia, e soprattutto estraneo agli umori filodinastici della storiografia sabaudista dei Manno, dei Bianchi, o dei Claretta; alieno da qualsiasi ideologismo e convinto – all'opposto di Ricotti – che il lavoro dello storico dovesse essere influenzato il meno possibile dalle passioni politiche,

coltivò la storia medievale prevalentemente attraverso la pubblicazione di fonti narrative e documentarie, interpretando e commentando i testi, ma discusse anche di problemi etnografici, svolse indagini su istituzioni religiose, politiche ed economiche, fece minute ricerche paleografiche e diplomatistiche, raccolse notizie bibliografiche, sviluppò interessi da bibliofilo<sup>52</sup>.

Nell'Università di Torino Cipolla si sarebbe legato immediatamente alla cosiddetta "scuola storica", animata in quegli anni da studiosi di letteratura come Arturo Graf e Rodolfo Renier (il primo un apolide di origini tedesche, formatosi fra Bucarest, Napoli, Roma e Vienna, il secondo, come Cipolla, un veneto trapiantato a Torino) che avevano dato vita proprio nell'anno della sua chiamata al «Giornale storico della letteratura italiana»<sup>53</sup>. Gli studi di storia subalpina avrebbero invece trovato i loro protagonisti, dopo la morte di Ricotti e ancora per molti anni, soprattutto fuori dall'Università, in uomini come Nicomede Bianchi, dal 1870 direttore dell'Archivio di Stato di Torino; come Domenico Carutti di Cantogno, presidente dal 1884 della Deputazione di storia patria; come Costanzo Rinaudo, allievo di Ricotti ed animatore dal 1884 della «Rivista Storica

tura scienze e lettere, 1994; sugli anni torinesi si veda in particolare il contributo di E. ARTIFONI, *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, ivi, pp. 3-31.

<sup>51</sup> «Il Cipolla non lasciava dubbi sulla sua origine: discendeva da quella nobiltà veneta di Terraferma che per secoli aveva difeso i suoi possessi e privilegi feudali e municipali contro la supremazia veneziana. Per questa difesa stessa la nobiltà veneta si era appoggiata alla Chiesa, facendo della regione, di Verona in specie, una roccaforte del Cattolicesimo militante, anche al di là della Rivoluzione francese, al di là del Risorgimento italiano» (DIONISOTTI, *Letteratura e storia* cit., p. 398).

<sup>52</sup> CANCIAN, *La medievistica* cit., p. 144.

<sup>53</sup> Cfr. A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER, *Programma*, «Giornale storico della letteratura italiana», I (1883), pp. 2-3.



Italiana»<sup>54</sup>; o come l'attivissimo Ferdinando Gabotto, allievo di Cipolla e fondatore nel 1895 della Società storica subalpina, destinata – dopo una prima fase di dichiarato antagonismo – a confluire nella Deputazione di storia patria dotandola di un indispensabile strumento di lavoro come il Bollettino storico-bibliografico subalpino.

<sup>54</sup> Cfr. A. BALDAN, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione "etica": la «Rivista storica italiana» di Costanzo Rinaudo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», II (1976), pp. 337-400 e G. BUSINO, *All'epoca di Costanzo Rinaudo*, «Rivista Storica Italiana», XC (1978), 4, pp. 855-58.

# Gli esuli risorgimentali «maestri» nella Facoltà di «leggi»

ANTONIO SCIALOJA, LUIGI MELEGARI, FRANCESCO FERRARA,  
PASQUALE STANISLAO MANCINI

*Gian Savino Pene Vidari*

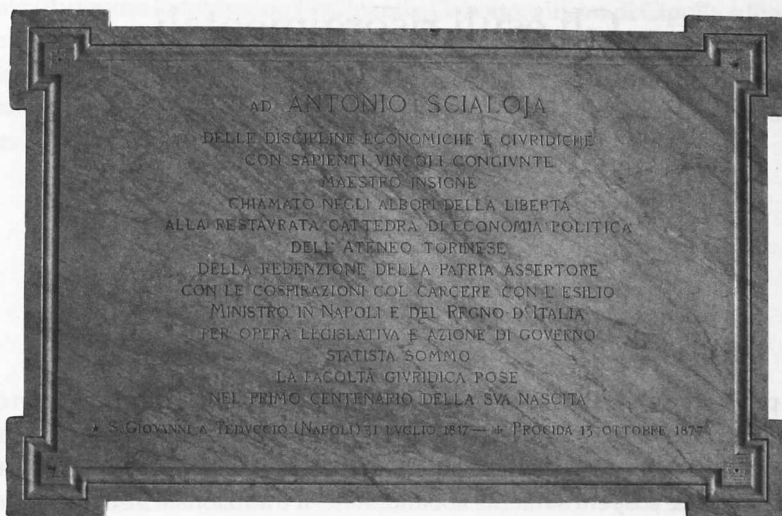
Nei primi anni Quaranta dell'Ottocento la Facoltà di «leggi» procedeva con cauta e sonnacchiosa regolarità, come le altre quattro dell'Ateneo torinese. Alcune innovazioni dell'epoca, come lo studio dell'economia politica, dopo i moti del '21 erano state sospettosamente abbandonate; il tradizionale insegnamento imperniato sul diritto romano e sul diritto canonico non era stato sconvolto nemmeno dall'entrata in vigore dei primi codici albertini; il diritto pubblico continuava ad essere ignorato per "prudenza" politica e lo stesso diritto penale – nonostante il nuovo codice del 1839 – restava ai margini della didattica.

Una ventata innovatrice intervenne sin dal dicembre 1845 e prese corpo definitiva con la «riforma Alfieri» dell'agosto 1846, che allargò il panorama delle materie insegnate e – tra l'altro – reintrodusse l'Economia politica<sup>1</sup>: a tale cattedra sin dal gennaio 1846 era stato chiamato da Napoli il trentenne avvocato Antonio Scialoja<sup>2</sup>, noto in Italia ed all'estero per gli studi economici e le opinioni liberali<sup>3</sup>. L'apertura è senza dubbio significativa: in un rinnovato e più vasto

<sup>1</sup> Cfr. *Collezione celerifera delle leggi pubblicate nell'anno 1846*, Torino, Favale, 1846, pp. 451-75: è del 5 agosto 1846 il provvedimento del Magistrato della riforma, Cesare Alfieri di Sostegno, che fu pure il primo titolare del Ministero dell'Istruzione, istituito non molto dopo.

<sup>2</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in avanti ASUT), *Patenti e cariche*, II 2, Regia patente del 31 gennaio 1846, pp. 264-65.

<sup>3</sup> Antonio Scialoja era noto all'epoca soprattutto per il successo dei suoi *Principi di economia sociale esposti in ordine ideologico*, editi a Napoli nel 1840, poco più che ventenne. Sul personaggio e sul suo insegnamento torinese si sofferma, anche con documenti inediti, la tesi di laurea di Valerio D'ATRI, *Ricerche sui giuristi esuli e docenti all'Università di Torino nel secolo XIX*, discussa nell'a.a. 1992-93 nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino. Il ricco archivio privato di famiglia, conservato a Siena dal prof. Antonio Scialoja della Facoltà di Scienze economiche di tale Università (cfr. *Primo inventario dell'archivio di Antonio Scialoja* a cura di P. Barucci, G. Gioli, V. Malagola, G. Paliaga, P. Roggi, Firenze, Università degli Studi, 1976) consente una conoscenza specifica di uno dei nostri giuristi ottocenteschi di rilievo, capostipite di un illustre ceppo di docenti.



*Lapide commemorativa dell'insegnamento torinese di Antonio Scialoja, posta nel loggiato della sede dell'Ateneo*

ventaglio di insegnamenti, specie per la formazione culturale, ricompare l'Economia politica, per la quale nella Facoltà giuridica torinese è chiamato per la prima volta nell'Ottocento un professore straniero, per di più in chiara fama di liberale e di critico verso il proprio governo.

Antonio Scialoja questa prima volta non partì da Napoli come esule: accolse con piacere una nomina che non aveva cercato, sebbene il primo impatto – anche climatico – con la nuova dimora gli abbia creato qualche difficoltà. Non solo la prolusione inaugurale del corso ebbe vivo successo, ma anche le lezioni successive furono seguite da un pubblico non unicamente studentesco. Era l'avvio di un contributo culturale, che giungeva a Torino dal resto della penisola e che allargava le prospettive dell'insegnamento del nostro Ateneo ben oltre i limitati confini del Regno di Sardegna ed il semplice apprendimento del diritto vigente.

In effetti, la "prudenza" subalpina di Cesare Alfieri di Sostegno, mentre estendeva gli insegnamenti della Facoltà giuridica torinese, con la riforma dell'agosto 1846 introduceva una differenziazione di un certo rilievo: il corso normale di «leggi», di ben 5 anni, vedeva introdotte alcune nuove materie (come Storia del diritto, Enciclopedia del diritto, Teoria delle prove) e si concludeva con la laurea; esso aveva poi prosecuzione in un corso «completivo» di 2 anni di spe-

cializzazione, nel quale ad un uditorio ben più limitato – ma più raffinato – erano insegnate proprio quelle materie “nuove”, culturalmente più “avanzate”, come potevano sembrare Economia politica, Diritto amministrativo e Diritto pubblico (sia interno sia internazionale). In tal modo alcuni dei problemi che potevano apparire “politicamente” più delicati erano trattati in Facoltà, ma erano esposti ad allievi già laureati, più avveduti, molto meno numerosi, interessati ad approfondimenti culturali ed accademici, non professionali.

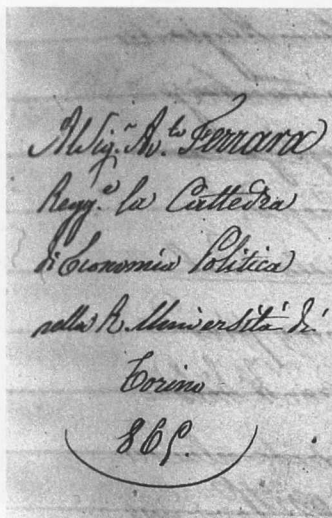
Per un decennio è proprio in questo “corso completo” che sono collocati gli insegnamenti dei docenti esuli da altre parti della penisola: può essere solo un caso, ma non sembra illogico pensare che questa sistemazione sia apparsa la più opportuna ai responsabili della politica universitaria subalpina per inserire con gradualità e col minor rischio “politico” interno i professori “esterni”, chiamati per una precisa scelta politico-ideologica ad insegnare nella Facoltà giuridica dell’Ateneo della capitale. Solo con il «regolamento Lanza» del 1856 il corso completo è abolito e tutti gli insegnamenti vengono a far parte del normale quinquennio di laurea<sup>4</sup>; ma siamo ormai in piena epoca cavouriana, i professori esuli sembrano nel complesso inseriti nel tessuto culturale torinese e solo Francesco Ferrara costituisce un caso a sé, critico nei confronti di un sistema – anche scolastico – che reputa troppo dirigista e troppo poco liberale. Il momento più significativo dell’insegnamento risorgimentale nell’Ateneo torinese sta ormai però finendo ed i “maestri” esuli che vi hanno preso parte stanno per lasciarlo e per dedicarsi all’unificazione politica.

Antonio Scialoja ha preceduto di qualche anno gli altri professori non «regnicoli»<sup>5</sup> della Facoltà giuridica torinese: giuntovi per primo, ha seguito un percorso quasi inverso rispetto a quello dei colleghi, poiché l’ha abbandonata quando gli altri non vi erano ancora stati chiamati ed ha finito col non riprendervi più il posto, ormai occupato, proprio quando l’Ateneo stava rappresentando un proficuo approdo per alcuni esuli. Le vicende costituzionali partenopee dell’inverno 1848 attirarono infatti Scialoja, che, ottenuto il congedo dall’Università, il 19 marzo 1848 lasciò Torino per Napoli, ove l’attendeva la carica di ministro per l’Agricoltura ed il commercio nel governo costituzionale del Troja.

In sua vece il 16 ottobre 1848 è stato nominato docente di Economia politica un altro illustre economista liberale meridionale, il siciliano Francesco Ferrara, che era a Torino in volontario esilio dopo le vicende che l’avevano visto sin dal

<sup>4</sup> Cfr. *Raccolta degli atti del Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, [1856], XXV (dal n. 1289 al n. 1994 ter), n. 1882, 9 ottobre 1856, pp. 1025-36.

<sup>5</sup> È il termine, dal punto di vista linguistico poco felice, ma di per sé indicativo, dell’art. 24 dello Statuto albertino per indicare i cittadini del Regno.



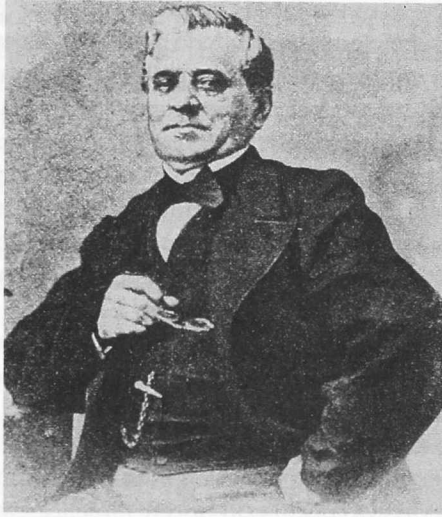
M. Sig. Av. Ferrara  
Regg. la Cattedra  
di Economia Politica  
nella R. Università di  
Torino  
S. B. P.

ASUT, Lettere del Presidente, lettera del 10 aprile 1850 all'avvocato Francesco Ferrara, reggente la cattedra di Economia politica presso la R. Università di Torino, VI 7, p. 80

gennaio 1848 protagonista della rivoluzione costituzionale di Palermo. In effetti, Francesco Ferrara, filogiobertiano poi urtatosi col Gioberti, si vede quasi subito revocata la nomina e dal gennaio 1849 è docente della materia un altro esule, il lombardo Emilio Broglio, ma nell'ottobre 1849 Francesco Ferrara è ripristinato nel posto, che tiene per circa un decennio, sino al 1858, quando per le affermazioni sulla libertà d'insegnamento fatte a lezione viene sospeso senza troppe remore dal ministro per un anno e – nonostante un'accalorata difesa del suo operato – lascia poi Torino per trovare un nuovo posto nel 1859 nella riaperta Facoltà giuridica dell'Università di Pisa<sup>6</sup>.

L'avvio e la stabilizzazione del regime costituzionale hanno nel frattempo mutato il quadro politico generale: nello Stato sabauda, unico in Italia ad aver conservato una costituzione anche dopo la seconda metà del 1849, il diritto costituzionale entra all'Università e viene impartito sin dall'anno accademico 1848-49 da un altro

<sup>6</sup> Cfr. S. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara all'Università di Torino. 1849-1859*, «Giornale degli economisti», IV-VII (1893), pp. 521-50; G. PRATO, *Francesco Ferrara a Torino (1849-1859)*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, LXVI (1923, ma ed. 1926), p. 3 dell'estratto; R. FAUCCI, *Ferrara Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (in seguito DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 e sgg., XLVI (1996), pp. 476-77.



Luigi Amedeo Melegari docente di Diritto costituzionale all'Ateneo torinese dal 1848-49 al 1859

esule, l'emiliano Luigi Amedeo Melegari, già fervente mazziniano, poi però progressivamente moderatosi con l'insegnamento universitario a Losanna<sup>7</sup>. In effetti, si tratta all'inizio di un corso di «Diritto pubblico interno» per i laureati del "corso completo", che solo con la riforma del 1856 si trasforma in modo definitivo ed ufficiale in «Diritto costituzionale» ed è poi rivolto a tutti gli studenti di «leggi», ma è senza dubbio significativo dell'attenzione "politica" con cui da parte ministeriale si segue l'insegnamento nella Facoltà giuridica: le dispense dei corsi universitari del 1856-57 e 1857-58 del Melegari saranno uno dei supporti di quell'interpretazione evolutiva dello Statuto, che accanto alla figura del re sottolineava l'importanza

<sup>7</sup> Si è occupata del periodo torinese di Melegari la tesi di laurea di Claudia SARTORETTI, *Ricerche sulla storia dell'Università di Torino. Il giurista Luigi Melegari*, discussa nell'a.a. 1993-94 nella Facoltà di Giurisprudenza di Torino, che ha pubblicato un articolo in proposito: C. SARTORETTI, *La scienza del diritto costituzionale in Italia nella seconda metà dell'Ottocento: le lezioni di Luigi Amedeo Melegari, «Diritto e società»*, I (1996), pp. 67-105. Il Melegari appare già nel *Calendario generale pe' regii Stati*, Torino, Stamperia sociale degli artisti tipografi, XXVI (1849), p. 512, del 1849, anche se dalla lettera del presidente del Consiglio Universitario al ministro dell'11 dicembre 1848 risulta che né è giunto a Torino né ha giurato (cfr. ASUT, *Registri della corrispondenza*, VI 6, Lettere del presidente del Consiglio Universitario, I). Sul Melegari cfr. pure O. ROMBALDI, *Luigi Amedeo Melegari (1805-1881)*, Reggio Emilia, Comune di Castelnuovo di sotto, 1981, nonché il giudizio di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, II, p. 598.

del Parlamento e che ha consentito al Cavour di "allargare" prima il modesto sistema costituzionale subalpino e di estenderlo poi a tutta la penisola<sup>8</sup>.

Poco dopo, per una ben precisa scelta politica del Ministero d'Azeglio, è stata creata una ulteriore cattedra per il "corso completo", a cui nel dicembre 1850 è stato chiamato ad insegnare Diritto internazionale un altro noto esule napoletano, Pasquale Stanislao Mancini. La sua prolusione del gennaio 1851 sul principio di nazionalità «come fondamento del diritto delle genti»<sup>9</sup> non solo infiammò Torino e l'Italia<sup>10</sup> ma è ancor oggi ampiamente nota a livello scientifico, se solo si pensa che in quest'ultimo decennio ne ha seguito una ennesima ristampa uno studioso tedesco (Erik Jayme), ne ha trattato a lungo un libro di una giovane giapponese (Yuko Nishitani), ne hanno parlato a fondo nella loro ricostruzione della storia del diritto internazionale tanto l'italiano Stefano Mannoni che il francese Jean Louis Halpérin<sup>11</sup>.

Nel frattempo Antonio Scialoja, il primo dei giuristi italiani giunti ad insegnare nella Facoltà giuridica torinese da oltre confine, in seguito alla pesante reazione borbonica aveva concluso in carcere l'infelice esperienza costituzionale napoletana e solo nell'ottobre 1852 riuscì ad esserne liberato, per l'esilio: ritornò perciò a Torino, ma sulla cattedra di Economia politica da lui lasciata c'era da tempo Francesco Ferrara, personaggio fors'anche un po' "scomodo", ma al momento intoccabile, anche per la fama raggiunta quale curatore della "Biblioteca dell'economista" edita da Pomba. Il congedo dall'insegnamento universitario, ottenuto da Scialoja nel 1848 prima di partire per Napoli, non riuscì a reintegrarlo in modo completo nei ranghi dell'Ateneo. Il 28 dicembre 1852 fu confermato con regio decreto professore onorario di Economia politica dell'Uni-

<sup>8</sup> Cfr. C. GHISALBERTI, *L.A. Melegari e i costituzionalisti dell'Unità*, in *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 220-25, 234-38, 242-46 e *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1977, I, pp. 88-89; per un recente quadro sintetico in proposito, G.S. PENE VIDARI, *Lo Statuto albertino dalla vita costituzionale subalpina a quella italiana*, «Studi Piemontesi», XXVII (novembre 1998), 2, pp. 309-14.

<sup>9</sup> *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino dal Professore Pasquale Stanislao Mancini nel dì 22 gennaio 1851*, Torino, Tip. Botta, 1851.

<sup>10</sup> Da ultimo in sintesi G.S. PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità*, «Studi Piemontesi», XXXI (dicembre 2002), 2, pp. 273-85.

<sup>11</sup> Cfr. *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti di Pasquale Stanislao Mancini*, a cura di E. Jayme, Torino, Giappichelli, 1994; Y. NISHITANI, *Mancini und die Parteiautonomie in Internationalem Privatrecht*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1998; J.L. HALPÉRIN, *Entre nationalisme juridique et communauté de droit*, Paris, P.U.F., 1999; S. MANNONI, *Potenza e ragione. La scienza del diritto internazionale nella crisi dell'equilibrio europeo (1870-1914)*, Milano, Giuffrè, 1999.

versità di Torino e poco dopo, nei primi mesi del 1853, fu aggregato nel «collegio d'ambe leggi» della Facoltà<sup>12</sup>: un ritorno all'Ateneo subalpino c'era, ma si trattava di riconoscimenti nel complesso piuttosto simbolici, purtroppo non remunerativi. Per un esule l'aspetto economico era importante: la Camera d'agricoltura e commercio gli conferì allora per un biennio l'incarico retribuito di insegnare Economia e diritto commerciale, tenuto nell'anfiteatro di chimica dell'Università, per i cultori di tali discipline<sup>13</sup>: l'affluenza ed il successo furono considerevoli, ma non si può parlare di un vero e proprio corso universitario, sebbene tale fosse il livello delle lezioni. Il rientro dell'esule Scialoja a Torino nel dicembre 1852 lo reinserì senza dubbio nell'ambiente dell'Ateneo subalpino, ma non lo ripristinò in una vera cattedra: sin dal luglio 1853 i suoi impegni – anche retribuiti – col Ministero delle Finanze finirono col consegnarlo sempre più alla politica economica e finanziaria.

Questi giuristi, docenti nell'Ateneo torinese, sono da considerare “maestri” non solo per quanto hanno insegnato ai loro allievi, per le novità scientifiche e intellettuali con cui hanno rinnovato l'insegnamento nella Facoltà giuridica, per le aperture culturali sull'Italia e sul mondo offerte nel campo dell'economia, della politica e del diritto ad un ambiente torinese piuttosto statico, ma soprattutto perché hanno costituito un esempio ed uno stimolo per i loro stessi colleghi di Facoltà, a cui hanno nel complesso aperto la conoscenza di un approccio scientifico aggiornato alle novità del proprio tempo, quale in generale l'ambiente della Facoltà giuridica subalpina né conosceva né si preoccupava di conoscere<sup>14</sup>. Il salto qualitativo fatto dalle scienze giuridiche ed economiche nell'Ateneo torinese nel quindicennio fra il 1846 ed 1860 è elevato ed indiscusso: ampio merito va ai “maestri” giunti da altre città italiane, che hanno stimolato gli allievi, ma anche gli stessi colleghi, nonché i diversi giuristi ed operatori del diritto e della politica.

Sino al 1856 tali “maestri” hanno insegnato nel solo “corso completo” per pochi specializzandi, ma il loro metodo “scientifico” di insegnamento ha lasciato il segno ben oltre le singole materie trattate. In Facoltà c'erano ancora docenti che

<sup>12</sup> Cfr. ARCHIVIO ANTONIO SCIALOJA, Siena, *Sezione biografica*, B 1852 6 e B 1853 1; ASUT, *Registro degli esami pubblici ed aggregazioni in leggi dal 29.7.1851 al 22.7.1856*, X C 78.

<sup>13</sup> G.S. PENE VIDARI, *Nota sull'inizio dell'insegnamento del diritto commerciale all'Università di Torino*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCV (1997), pp. 517-18.

<sup>14</sup> Rileva una generale diffidente chiusura dei docenti locali della Facoltà, PRATO, *Francesco Ferrara cit.*, pp. 4-5 dell'estratto; lo conferma il quadro di L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX (1982), pp. 496-500.



si limitavano a "dettare" agli studenti i loro corsi<sup>15</sup>, senza alcun approfondimento scientifico, con una quasi disarmante esposizione elementare delle conoscenze tradizionali. Il generale panorama universitario italiano dell'epoca era – a dir tanto – mediocre: Torino non se ne scostava<sup>16</sup>, e la stessa tendenza francese ad esaminare via via la disciplina dei singoli articoli dei codici, normalmente individuata nella cosiddetta impostazione della "scuola dell'esegesi", aveva solo in parte fatto breccia in un insegnamento ancorato alle ultime acquisizioni settecentesche del sistema del diritto comune, nel complesso sordo al rinnovamento culturale. La stessa discussione sui codici, che aveva impegnato un giurista accorto ed aperto al dibattito internazionale come Federigo Sclopis, sembrava entrata all'Università quasi solo per il tentativo di Felice Merlo di salvare comunque la tradizione romanistica o per le dimissioni date da Luigi De Margherita dopo decenni di insegnamento piuttosto che adeguarlo alla nuova didattica<sup>17</sup>. Tra il 1846 e il 1851 entra finalmente una ventata nuova nella didattica<sup>18</sup>, ma soprattutto vi entrano teste giuridicamente pensanti, grazie alle quali si percepisce subito un altro livello di conoscenze, quelle della scienza della metà del secolo XIX. Tra i numerosi esempi del cambiamento, non se ne può richiamare qui che qualcuno.

Una delle testimonianze più immediate dell'apertura culturale con cui i "maestri" meridionali padroneggiavano il diritto dell'epoca può essere il *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi* emanato nel 1854, curato per il solito editore Pomba da Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pisanelli ed Antonio Scialoja<sup>19</sup>, via via apparso in vari volumi<sup>20</sup>, in grado di porsi a fianco

<sup>15</sup> Cfr. PENE VIDARI, *Nota sull'inizio dell'insegnamento del diritto commerciale* cit., p. 522.

<sup>16</sup> Cfr. L. MOSCATI, *Insegnamento e scienza giuridica nelle esperienze italiane preunitarie*, in *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, a cura di F. Liotta, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 278-321.

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 296-98, 314; G.S. PENE VIDARI, *L'attesa dei codici nello Stato sabaudo della Restaurazione*, «Rivista di storia del diritto italiano», LXVIII (1995), pp. 132-52 e *Nota su diritto romano e "Regie costituzioni" sabaude*, in *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca*, Napoli, Jovene, 2001, VI, pp. 196-98; G. RATTI, *De Margherita Luigi Francesco*, in *DBI*, XXXVIII (1990), p. 473.

<sup>18</sup> Si può capire, d'altronde, la perplessità dei docenti subalpini, reclutati all'interno del "collegio" secondo un complesso sistema tradizionale di cooptazione che condizionava gli aspiranti, nel vedersi non solo affiancati da colleghi di altre zone italiane inseriti in Facoltà per una ben precisa scelta "politica" del governo, ma anche messi in difficoltà nella loro "routine" d'insegnamento dalla vivacità culturale e metodologica dei nuovi arrivati.

<sup>19</sup> Cfr. *Commentario del codice di procedura civile per gli Stati sardi con la comparazione degli altri Codici italiani e delle principali legislazioni straniere compilato dagli avvocati e professori di diritto P.S. Mancini, G. Pisanelli, A. Scialoja con la cooperazione di parecchi giureconsulti del Piemonte e di altri Stati d'Italia*, Torino, Pomba, 1855-1863.

<sup>20</sup> La data di pubblicazione del frontespizio non corrisponde sempre con il contenuto: ad esempio, il secondo volume, curato dal Mancini, contiene delle parti edite dopo il codice del 1859 (ad es. p. 162)

della rinomata produzione giuridica francese dell'epoca. I tre «avvocati e professori di diritto»<sup>21</sup> potevano essere facilitati dalla diretta conoscenza del consimile codice da tempo vigente nel Regno di Napoli e dell'ampia letteratura giuridica – anche straniera – ivi diffusa, ma in poco tempo<sup>22</sup> e con un'impostazione innovativa per il Regno sardo seppero offrire all'ambiente del foro subalpino un'opera pratica di apprezzabile contenuto scientifico, di levatura culturale senza dubbio molto diversa dal *Manuale forense* del codice civile albertino, oppure dal «Commentario» al medesimo codice di Vincenzo Pastore<sup>23</sup>. Al confronto, la stessa più tarda farraginosa costruzione del diritto processuale di Matteo Pescatore, nonostante le ambizioni teorico-dottrinarie dell'autore, dimostra i suoi limiti, senza una visione lineare ed una perspicace valutazione degli istituti giuridici<sup>24</sup>, quale possedevano dalle origini i tre giuristi meridionali.

ma porta nel frontespizio l'anno 1855. Si può ipotizzare che – secondo un'impostazione non infrequente all'epoca e presso le stesse edizioni Pomba – i volumi uscissero a dispense e fossero fatti rilegare dall'acquirente, a cui era fornito a parte il frontespizio: ciò, naturalmente, complica una precisa collocazione temporale, ma può spiegare perché alla parte II del vol. I si precisi che vi «attende» Antonio Scialoja.

<sup>21</sup> Questo dice il titolo del frontespizio. In effetti, all'inizio di ogni tomo è indicato in nota il redattore: il vol. I parte I (1855) è di Pisanelli, il vol. I parte II (1857) di Scialoja, il vol. II (1855) di Mancini, il vol. III (1861 nel frontespizio, 1862 nella copertina) di Borsari, il vol. IV (1857 nel frontespizio, ove compare come «volume terzo», 1862 nella copertina) di Pisanelli, il vol. V parte I (1858 nel frontespizio, 1862 nella copertina) di Scialoja, il vol. V parte II (1856 nel frontespizio, 1863 nella copertina) di Pisanelli. Segue un'appendice con indice per argomenti e comparazione fra i codici del 1854 e 1859, la cui copertina indica come anno di stampa il 1863. Precedette un volume a sé con il testo del codice, le relazioni ufficiali e il «formulario» degli atti giudiziari, questo pubblicato effettivamente nel 1855 per l'interesse immediato degli avvocati ad averlo (cfr. nota 26).

<sup>22</sup> Significativi sono soprattutto i tomi dei primi due volumi, ciascuno curato da uno dei tre redattori: col vol. III (affidato al Borsari) l'opera viene protraendosi nel tempo, anche per gli aumentati impegni politici e professionali degli autori. Si deve segnalare, inoltre, che l'aspirazione a pubblicare il «Commentario» in armonia con la legislazione coeva porta il Mancini a ritardare almeno delle parti, che compaiono dopo la revisione del 1859 del codice di procedura civile (cfr. *supra*, nota 20). Da ricordare, inoltre, che Antonio Scialoja nella parte II del vol. I pubblica un poderoso *Trattato sulle azioni possessorie*, che è quasi un'opera a sé e che lo colloca, con Savigny, Troplong e altri giuristi ottocenteschi, fra i cultori di un argomento tormentato ed ampiamente dibattuto all'epoca.

<sup>23</sup> Cfr. *Manuale forense... compilato da una società di avvocati*, Novara-Torino, Artaria-Pomba, 1838-1843, 9 voll.; *Codice civile per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna coi commenti dell'avo. Vincenzo Pastore*, Torino, Favale 1838-1846, 16 voll. I manuali universitari dell'epoca, dei vari Brignone o Buniva, erano semplici testi istituzionali non comparabili al «Commentario» dei giuristi meridionali.

<sup>24</sup> Cfr. M. PESCATORE, *Sposizione compendiosa della procedura civile e criminale nelle somme sue ragioni e nel suo ordine naturale*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1864, I (parte I e II); ivi, 1865, II, parte I; ivi, 1872, II, parte II. Come noto, Matteo Pescatore era docente di Diritto processuale nella Facoltà giuridica torinese del tempo.

La comprensibile esigenza di illustrare in primo luogo per i pratici via via gli articoli del nuovo codice non ha impedito agli autori di compararne sempre disciplina e conseguenze con l'esperienza giuridica tanto francese quanto dei diversi Stati italiani (ed a volte anche transalpini)<sup>25</sup>, di inquadrarne i principi ispiratori con le diverse scelte di politica legislativa e con le soluzioni prospettate dalla dottrina e dalla giurisprudenza francesi ed italiane, di discutere sul piano scientifico l'impostazione generale, mentre provvedevano d'altro lato alla pratica presentazione di un «formulario» degli atti giudiziari direttamente utile all'avvocato<sup>26</sup>. Si è trattato di un'opera, che ha segnato un preciso punto di riferimento per la scienza giuridica del tempo, non solo subalpina ma italiana.

Il «Commentario» al codice di procedura civile del 1854, condotto nei primi tre tomi con un impegno, che negli ultimi appare un po' scemato, rivela un'apertura culturale e comparatistica, che manca negli scarsi ed impacciati lavori esegetici dei giuristi subalpini sui codici sabaudi: sia Mancini sia Scialoja, formatisi nello studio napoletano Ruggiero de Ruggieri<sup>27</sup>, avevano dato lezioni private secondo la tradizione giuridica partenopea, che ammetteva i grandi studi professionali ad affiancare l'insegnamento universitario locale<sup>28</sup>, vi avevano acquisito quel bagaglio di conoscenze generali e di capacità d'inquadramento degli istituti giuridici, che la riforma Alfieri intendeva favorire nella Facoltà giuridica torinese, o almeno nel suo specia-

<sup>25</sup> Nella "avvertenza" iniziale all'edizione del codice e delle relazioni ufficiali illustrative si fa presente che, oltre i riferimenti ai codici processuali stranieri utilizzati dai redattori del codice, sono pure riportati quelli al codice modenese del 1852, del cantone del Vaud e dell'Hannover del 1847, anche se «pure è accertato che realmente non ebbero influenza sulla compilazione del Codice Sardo»: è la prospettiva scientifica che prevale su quella operativa.

<sup>26</sup> Con perspicace spirito pratico, i tre giuristi meridionali – che avevano familiarità con il «formulario» degli atti giudiziari in vigore nel Regno di Napoli – prepararono sin dal 1854 un «formulario» adatto alle esigenze del foro subalpino e lo misero subito in circolazione, convinti del successo editoriale di un'opera, che ad ogni avvocato o giudice interessava vivamente: per comprensibili motivi di vendita da parte dell'editore, il «formulario» fu reso disponibile subito col testo del codice e delle relazioni (probabilmente a dispense), sin dal 1855, quale seconda parte del *Codice di procedura civile per gli Stati sardi con le sorgenti di ciascun articolo e le relazioni ufficiali estratto dal Commentario al medesimo Codice compilato dagli avvocati e professori di diritto P.S. Mancini, G. Pisanelli, A. Scialoja con la cooperazione di altri giureconsulti del Piemonte e del resto d'Italia*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, Pomba, 1855.

<sup>27</sup> Sia Mancini che Scialoja, collegati nello studio de Ruggieri, hanno poi seguito una propria strada d'insegnamento privato, come risulta da E. JAYME, *Pasquale Stanislao Mancini. Il diritto internazionale privato tra Risorgimento e attività forense*, Padova, Cedam, 1988, p. 39 e da A. MAZZACANE, *Pratica e insegnamento: l'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento*, in *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. Mazzacane, C. Vano, Napoli, Jovene, 1994, pp. 108-12.

<sup>28</sup> Cfr. L. MOSCATI, *Italianische Reise. Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma, Viella, 2000, pp. 144-52 e MAZZACANE, *Pratica e insegnamento cit.*, pp. 90-112.

listico "corso completivo" post lauream<sup>29</sup>. I "maestri" che vi sono affluiti da oltre confine vi hanno portato, pur con qualche difficoltà di inserimento nel ristretto ed un po' sospettoso ambiente dell'Ateneo torinese, proprio quelle aperture scientifico-culturali, che a questo nel complesso mancavano, ed alle quali in certa misura era piuttosto la Reale Accademia delle Scienze a cercare di sopperire<sup>30</sup>.

La vivacità di tali professori poté incontrare anche reazioni e rivalità, ed il caso più clamoroso può essere l'animosità con cui si colpì nel 1858 uno spirito polemicamente liberale come Francesco Ferrara<sup>31</sup>. Anche Antonio Scialoja, per quanto fattosi col tempo più accorto, dovette incontrare un certo sarcastico sospetto proprio dall'ambiente della Facoltà per la sincerità con cui sottopose al Ministero un progetto di rinnovamento degli studi giuridici in alternativa a quello della stessa Facoltà<sup>32</sup>, progetto con il quale avanzava la nuova prospettiva di affiancare un corso politico-amministrativo a quello tradizionale per i tecnici del diritto<sup>33</sup>. Anche in questo caso l'apertura culturale dell'autore offriva un ragionato contributo innovativo, che può essere stimato nella sua portata ancora ad un secolo e mezzo di distanza, ma che all'epoca non ebbe subito successo<sup>34</sup>.

Antonio Scialoja, memore dell'esperienza dei «privati docenti» napoletani, propose inoltre al ministro una soluzione simile. Infine, prevede pure espressamente la possibilità di incontri e conferenze destinati ad un pubblico più vasto di quello studentesco, anche se "prudentemente" mitigata dalla necessità di una specifica autorizzazione ministeriale per ogni docente: ciò avrebbe consentito di aprire al-

<sup>29</sup> Ne sottolinea – forse eccessivamente – i pregi PRATO, *Francesco Ferrara* cit., pp. 5-6 dell'estratto (in nota); un primo esempio può essere quello di Tancredi Canonico, su cui L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma, Carucci, 1984, pp. 194-98.

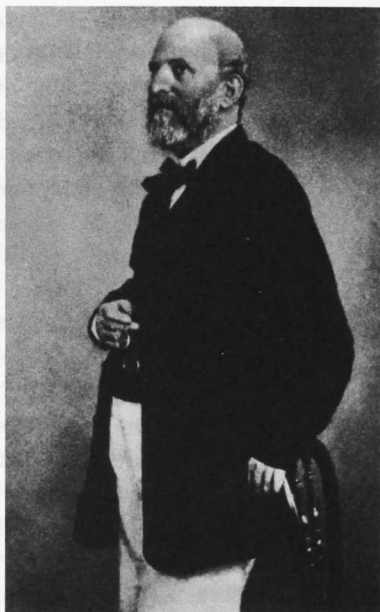
<sup>30</sup> Cfr. MOSCATI, *Da Savigny* cit., pp. 29-32, 66, 148-50, 177 e ID. *Insegnamento* cit., pp. 297-98, 314-19; L. MOSCATI, G.S. PENE VIDARI, *La cultura giuridica e la Deputazione di Storia patria*, in *Milleottocento-quarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra, R. Rocca, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1998, I, pp. 277-84.

<sup>31</sup> Cfr. PRATO, *Francesco Ferrara* cit., pp. 3-8, 27-33, 38-41 dell'estratto e per tutti F. COLAO, *La libertà d'insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale*, Milano, Giuffrè, 1995, pp. 40-41.

<sup>32</sup> Cfr. *Studi e proposte intorno alla riforma degli ordinamenti universitari*, Pinerolo, 1851.

<sup>33</sup> La minuta del progetto è conservata in ARCHIVIO ANTONIO SCIALOJA, Siena, A G 27 ed è stata trascritta nella citata tesi di laurea di Valerio D'Atri (cfr. *supra*, nota 3), pp. 202-36.

<sup>34</sup> L'idea esposta da Antonio Scialoja trovò realizzazione concreta con l'art. 2 del "Regolamento Matteucci" del 14. IX.1862 sulla Facoltà di Giurisprudenza (*Collezione celerifera* cit., Torino, Dal-mazzo, XLI (1862), n. 842, p. 2653), che accanto alla laurea in Scienze giuridiche prevede quella in Scienze politico-amministrative (innovazione che, peraltro, non ebbe molto successo all'epoca).



*Francesco Ferrara, professore di Economia politica nell'Ateneo torinese dal 1849 al 1859*

l'esterno, con la partecipazione di ogni persona di cultura o interessata alla cultura, un ambiente universitario generalmente chiuso in se stesso e frequentato dai soli iscritti dell'Ateneo, in modo da portare – anche grazie alle nuove “libertà statutarie” – l'Università a contatto con il mondo circostante. Naturalmente, anche questa proposta cadde nel vuoto, con ogni probabilità per il sospettoso timore delle novità tanto degli universitari quanto dei politici del tempo<sup>35</sup>.

A sua volta, il temperamento liberale, indocile e battagliero di Francesco Ferrara trovò nella casa editrice Pomba il supporto necessario per diffondere non solo nel Regno sardo ma in tutta la penisola i testi “classici” dell'economia liberale: i trattati pubblicati nelle prime due serie della collana della “Biblioteca dell'economista”, accuratamente rivisti nella traduzione, sapientemente illustrati

<sup>35</sup> Il progetto di Antonio Scialoja, sulla base del successo di alcune lezioni del “corso completivo”, cercava di aprire le lezioni universitarie all'ambiente colto torinese, per cointeressarlo alla didattica dell'Ateneo ed offrire a questo un palcoscenico cittadino: certo, i docenti non dovevano temere di misurarsi verso l'esterno con gli intellettuali, nobili e borghesi, del tempo... e questo non era proprio quanto desideravano quei docenti che “leggevano” ancora i loro corsi. Il governo, a sua volta, garantiva le “libertà statutarie”, ma era pur sempre preoccupato di mantenerle in un ridotto ambito liberalmoderato.

e commentati dallo stesso Ferrara, ebbero un «grande successo [...], che lo consacrò come il principale economista del Risorgimento»: «nelle prefazioni, ancora oggi ritenute un modello insuperato, il Ferrara non si limitò ad inquadrare i vari autori, ma fece opera di robusta ed efficace critica analitica»<sup>36</sup>. La passione liberale dell'autore trovò in questa sede, strettamente scientifica, quella collocazione adeguata, che stava alla base della sua formazione accademica, mentre nelle frequenti polemiche politiche o giornalistiche essa lo trascinò a qualche eccesso in parecchie circostanze, che non facilitarono i suoi rapporti con l'ambiente subalpino, prima giobertiano e poi cavouriano, nel periodo dell'insegnamento torinese<sup>37</sup>. Oltre le vicende contingenti, questo si rivelò però fondamentale per lo stesso Ferrara, perché fu proprio nel decennio trascorso all'Università di Torino che l'economista palermitano approfondì i suoi studi, lanciò la "Biblioteca dell'economista", acquisì fama nazionale.

La tranquillità economica assicurata dalla retribuzione universitaria consentì a questi esuli di approfondire i loro studi ed inserirsi in un ambiente che, per quanto moderato e "prudente", non era però alieno dall'offrire loro ulteriori possibilità. Nel decennio preunitario il dinamico Mancini ebbe un notevole successo professionale come avvocato, tenne in casa uno dei "salotti" più noti della Torino del tempo, sedette a lungo in Parlamento fra i banchi del centro-sinistra ma in modo tale da non essere mai troppo antigovernativo<sup>38</sup>. Anche Luigi Amedeo Melegari, con disinvoltura e notorietà molto minori, fu a lungo parlamentare del centro-sinistra liberale, ma si dimostrò più scrupoloso di Mancini nel rispetto dei suoi obblighi accademici<sup>39</sup>. Francesco Ferrara, le cui lezioni affascinarono al-

<sup>36</sup> FAUCCI, *Ferrara Francesco* cit., p. 477.

<sup>37</sup> Cfr. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara* cit., pp. 521-50; PRATO, *Francesco Ferrara* cit., pp. 2-4, 8-10, 27-42 dell'estratto, ripresi in FAUCCI, *Ferrara Francesco* cit., pp. 476-77.

<sup>38</sup> Mancini sedette alla Camera dei deputati subalpina, poi italiana, dal 1855 per quasi un trentennio, preferendo probabilmente la più "politica" carica di deputato (eletto ad Ariano Irpino) a quella di senatore (che gli sarebbe stata senza dubbio conferita): Cfr. T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Roma, Pintucci, 1896, pp. 610-612. Varie testimonianze e numerosi documenti dell'Archivio storico dell'Università di Torino ne attestano un'assiduità didattica... relativa, a differenza del Melegari. Sul rilievo della personalità del Mancini si è soffermato l'importante Convegno del 1988, i cui atti sono editi in *Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo, lo studioso, il politico*, a cura di O. Zecchino, Napoli, Guida, 1991.

<sup>39</sup> Melegari entrò nella Camera dei deputati subalpina sin dalla seconda legislatura, cioè dal 1849 (SARTI, *Il parlamento* cit., pp. 652-53): a quanto risulta, a differenza di Mancini, in un decennio di attività riuscì a far coesistere con scrupolo impegno politico e didattica universitaria. Abbandonata nel 1859 la cattedra per il Consiglio di Stato, il 30 novembre 1862 fu nominato senatore, ma la designazione ad ambasciatore a Berna non favorì la sua partecipazione ai lavori della Camera alta.

l'inizio Cavour, che lo chiamò dal 1848 al 1850 a scrivere sul «Risorgimento», finì però ben presto col guastarsi col conte e – in nome di una libertà assoluta – condusse nei confronti del governo da questo presieduto fiere battaglie giornalistiche, da cui fu sempre compromessa la sua elezione a deputato<sup>40</sup>. Solo Antonio Scialoja, senza vero stipendio universitario, dovette trovarsi altre entrate primarie. Esse si concretizzarono con la consulenza per il Ministero delle Finanze: divenne così uno dei più stretti e sicuri collaboratori di Camillo Cavour, a cui fu particolarmente utile con la sua scienza economica, ad esempio in occasione della famosa abolizione dei dazi sui grani. Antonio Scialoja dalla teoria passò quindi alla pratica ministeriale e fu uno degli artefici della politica economico-finanziaria cavouriana, oltre che redattore di numerosi progetti di legge governativi<sup>41</sup>.

Antonio Scialoja, dopo il primo anno di insegnamento a Torino, pensò opportuno pubblicarvi il frutto delle sue lezioni, offrendo in tal modo alla cultura subalpina la possibilità di prendere conoscenza delle sue opinioni<sup>42</sup>, dato che non sembra fosse invalsa l'abitudine di pubblicare specifiche dispense per i pochi specializzandi del "corso completo". Su tale linea lo seguì pure il successore Francesco Ferrara<sup>43</sup>, mentre sia Melegari sia Mancini non prepararono nulla di litografato sino a quando insegnarono nel "corso completo". Dopo il regolamento Lanza del 1856, che rese tutti gli insegnamenti obbligatori per la laurea quinquennale, il Melegari diffuse in testi litografati i due corsi del 1856-57 e 1857-58<sup>44</sup>, che sono rimasti la testimonianza più accreditata dell'interpretazione data allo Statuto dagli ambienti governativi cavouriani, anche se il Melegari fu considerato parlamentare del centro-sinistra, e sono stati a più riprese utilizzati da pratici e studiosi, dando così un contributo personale, iniziale ma duraturo, alla prima scienza costituzionalistica italiana. Il Mancini invece, di-

<sup>40</sup> Cfr. FAUCCI, *Ferrara Francesco* cit., pp. 476-81: solo dopo l'Unità il Ferrara riuscì finalmente a farsi eleggere deputato per alcune legislature; fu poi nominato senatore il 12 giugno 1881 (SARTI, *Il parlamento* cit., pp. 453-54).

<sup>41</sup> Si sofferma con entusiasmo su ciò C. DE CESARE, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, Roma, Tipografia del Senato, 1879, pp. 75-110.

<sup>42</sup> Nello stesso anno 1846 a Torino Scialoja da un lato curò una seconda edizione del libro che nel 1840, a soli 23 anni, gli aveva dato la notorietà, dall'altro pubblicò le dispense per il suo corso universitario: *I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico dall'avvocato Antonio Scialoja. Seconda edizione riveduta e corretta ed aumentata*, Torino, Pomba, 1847; *Trattato elementare di economia sociale di Antonio Scialoja, professore nella Regia Università di Torino, approvato e destinato ad uso delle Università negli Stati sardi*, Torino, Pomba, 1848.

<sup>43</sup> Cfr. FAUCCI, *Ferrara Francesco* cit., p. 478.

<sup>44</sup> Cfr. L.A. MELEGARI, *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale... l'anno scolastico 1856-57*, Torino, Landi, s.a.; *Sunti delle lezioni di Diritto costituzionale... l'anno scolastico 1857-58... anno 2° di corso*, Torino, Landi, s.a.

stratto da impegni pubblici e professionali, non si curò mai – nemmeno più tardi – di tramandare in qualche modo le sue lezioni<sup>45</sup>. Ciascuno di questi professori fu attento invece a far pubblicare le proprie prolusioni, con cui si presentò – con indubbio successo – al pubblico torinese, universitario e non<sup>46</sup>. Se quella del Ferrara fu commentata entusiasticamente dal Cavour sul «Risorgimento»<sup>47</sup>, quella che restò nella storia ed ancor oggi è per lo più ricordata è la prolusione con cui Pasquale Stanislao Mancini inaugurò il suo insegnamento torinese<sup>48</sup>.

La *Prelezione* dell'esule napoletano non si è rivolta solo a studenti ed autorità accademiche locali: dalla cattedra torinese appena istituita il nuovo docente si è indirizzato ad un pubblico ben più vasto ed ha voluto lanciare un forte e preciso messaggio per l'unificazione politica della «nazione» italiana in un solo Stato a regime liberale. Come tale esso è stato immediatamente percepito dall'opinione pubblica in Italia ed all'estero ed ha subito suscitato un "caso" diplomatico per la reazione borbonica ed austriaca. A questo valore contingente, già peraltro di per sé importante sul piano della politica e della storia italiana, se ne aggiunge un altro più generale e duraturo, in quanto la prolusione rappresenta un passaggio significativo per la costruzione del concetto di nazione e per la percezione delle sue conseguenze<sup>49</sup>.

Pasquale Stanislao Mancini, un trentennio prima del famoso discorso parigino di Renan<sup>50</sup>, delinea infatti gli elementi costitutivi della «nazione» dal punto

<sup>45</sup> PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa cit.*, pp. 283-85.

<sup>46</sup> La "prolusione" o "prelezione" è stata per secoli la prima lezione, di presentazione del professore designato, ad autorità, colleghi e studenti: si è trasformata in parecchi casi – come in questi – in un avvenimento culturale cittadino.

<sup>47</sup> La prolusione del 1849 (*Importanza dell'economia politica e condizioni per coltivarla*), a suo tempo edita da Pomba, è ripubblicata in *Economisti italiani del Risorgimento*, a cura di A. Garino-Canina, Torino, Utet, 1933, II, pp. 237-61, che riporta di seguito gli articoli di Cavour, editi a commento su «Il Risorgimento» (pp. 262-80).

<sup>48</sup> Il discorso di prolusione fu subito stampato dalla tipografia Botta (cfr. *supra*, nota 9), «dopo lo straordinario applauso col quale fu accolto dal numeroso ed eletto uditorio». Lo stesso Mancini ne ristampò il testo in P.S. MANCINI, *Diritto internazionale. Prelezioni*, Napoli, 1873.

<sup>49</sup> Per una ricostruzione di sintesi, cfr. da ultimi F. COLAO, *L'idea di "nazione" nei giuristi italiani tra Ottocento e Novecento*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 30 (2001), pp. 268-76 e PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa cit.*, pp. 280-84.

<sup>50</sup> Cfr. E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une Nation?*, conferenza tenuta alla Sorbonne il giorno 11 marzo 1882, in *Discours et conférences (Huitième édition)*, Paris, Calmann-Lévy, 1922, pp. 277-310. Esiste pure una recente traduzione italiana (Roma, Donzelli, 1993). Renan si fece portatore delle istanze francesi successive alla cocente sconfitta di Sédan, ispirate dalla testimonianza di una ben precisa identità politico-culturale della Francia anche per i territori persi, ma illustrò pure alcuni principi basilari, già a suo tempo toccati da Mancini.



di vista tanto materiale quanto spirituale<sup>51</sup> e contribuisce con efficacia ad illustrare uno dei principi ispiratori della vita politico-giuridica mondiale dall'Ottocento in poi<sup>52</sup>. Come l'individuo ha dei diritti innati di libertà, così nell'ambito della comunità internazionale il complesso degli individui che sentono di condividere un destino comune – cioè la nazione – deve avere anch'esso la libertà di organizzarsi in modo autonomo in uno Stato libero<sup>53</sup>.

Ne consegue, secondo Mancini, che «l'idea madre della scienza del diritto delle genti non è lo Stato ma la Nazionalità»<sup>54</sup>: il diritto internazionale deve perciò basarsi non sugli Stati e sui Governi – come ha sostenuto la dottrina internazionalistica da Grozio a Vattel – ma sulle Nazioni, anche se ciò «potrà sembrare la minaccia di una rivoluzione della scienza»<sup>55</sup>. La tesi di Mancini aveva anche un po' di provocatorio, ha incontrato consenso più fra gli intellettuali che fra i politici, ma è senza dubbio significativa di un'epoca; non si deve d'altronde ignorare che le sue premesse ideali sono simili a quelle che oggi sostengono la costruzione di un'Europa “dei popoli” piuttosto che “dei governi”. Il Mancini rimodellerà in più occasioni queste affermazioni, ma la base del suo pensiero sta già nella prolusione torinese del 1851, sia quando si batterà per l'arbitrato internazionale sia quando si impegnerà per fondare l'Institut de droit international, di cui sarà il primo presidente. La *Prelezione*, mentre offre un buon approfondimento del concetto di nazione, apre una nuova prospettiva da cui impostare il diritto internazionale contemporaneo<sup>56</sup>.

L'inserimento di esuli illustri al proprio interno diede in epoca risorgimentale all'Ateneo torinese una fama liberale, che lo additò a tutto il mondo culturale, della penisola ed oltre. In ciò, la Facoltà di «leggi» non fu la sola, ma ospitò quattro grandi personalità del liberalismo ottocentesco: questo ha inci-

<sup>51</sup> L'elemento volontaristico-spirituale della “nazione” contraddistingue l'impostazione di Mancini (e poi di Renan) contro quella meramente materialistica (d'impostazione tedesca): lo fanno notare sia F. RUFFINI, *Introduzione* a P.S. MANCINI, *Il principio* cit., pp. IX-X, XIII-XIV sia G. SPADOLINI, *Introduzione a Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo* cit., p. 12.

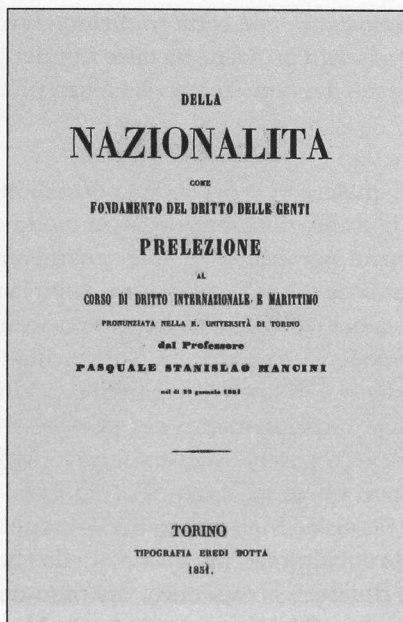
<sup>52</sup> Oltre al sempre apprezzato F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. SAITTA-E. SESTAN, Bari, Laterza, 1962, cfr. ultimamente la sintesi di F. TUCCARI, *La nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2000, e COLLAO, *L'idea di “nazione”* cit., pp. 256-360, nonché gli atti (in stampa) del LXI Congresso di Storia del Risorgimento tenutosi il 9-13 ottobre 2002 a Torino, su “Nazione, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo”.

<sup>53</sup> Cfr. MANCINI, *Della nazionalità* cit., p. 41.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>56</sup> Cfr. A. VILLANI, *Pasquale Stanislao Mancini meridionalista d'Europa* e L. SICO, *Il diritto internazionale nel quadro dell'attività scientifica di Mancini*, in *Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo* cit., pp. 34, 490.



*Frontespizio dell'opera* Della Nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo pronunziata nella R. Università di Torino dal Professore Stanislao Mancini, *Torino, Tip. Eredi Botta, 1851*

so anche sull'afflusso di studenti stranieri? L'Università di Torino non ha mai avuto una grande capacità di attrazione dall'estero, ma in tale periodo potrebbe aver richiamato da altre zone italiane studenti in «leggi» desiderosi di trovarvi un clima culturale più liberale di quello casalingo. Un'attenta analisi condotta sugli anni che maggiormente dovrebbero risentire di questa situazione, cioè per il biennio 1857-59, offre dati di un certo interesse, ma meno favorevoli del previsto. La Facoltà giuridica di Torino capitale attira dalle zone periferiche del Regno anche un discreto numero di studenti che potrebbero iniziare i loro studi nelle sedi decentrate a ciò abilitate, verosimilmente per la convinzione delle élites provinciali che il livello dell'insegnamento dei docenti torinesi sia superiore<sup>57</sup>; ha invece una forza di attrazione dall'estero inferio-

<sup>57</sup> Cfr. M. BARBATANO, *Didattica e studenti nella Facoltà giuridica torinese nel biennio 1857-1859*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVIII (2000), pp. 534, 555-60, 562-63. Per i primi anni di corso esistevano insegnamenti decentrati ad Asti, Chambéry, Nizza e Novara, ma sembra che nel complesso si avesse più fiducia nell'insegnamento torinese.

re alle aspettative, nonostante una certa tradizione romantico-sentimentale, poiché solo il 3% degli iscritti proviene da oltre frontiera<sup>58</sup>. Proporzionalmente, quindi, la percentuale dei non «regnicoli» è ben più alta fra i docenti che fra gli studenti.

Nel momento nel quale, con la Seconda guerra di indipendenza, si avvia il processo effettivo di unificazione nazionale, in modo autonomo e casuale – ma non per questo meno significativo –, l'insegnamento degli esuli nella Facoltà di «leggi» si esaurisce. Francesco Ferrara, dopo la sospensione ministeriale del 1858, si sposta nel 1859 ad insegnare per un anno nella riaperta Università di Pisa, dalla quale però accorrerà nella Sicilia liberata per portare il suo contributo – perdente – di liberale separatista<sup>59</sup>. Luigi Amedeo Melegari nello stesso 1859 lascia l'insegnamento per passare al Consiglio di Stato<sup>60</sup>. Antonio Scialoja – che vero docente universitario torinese oramai non è più – torna nel 1860 a Napoli quale ministro delle Finanze. Al momento resta a Torino solo Pasquale Stanislao Mancini, colui che meglio degli altri ha saputo inserirsi nella capitale subalpina<sup>61</sup>, ma anche quello che meno degli altri segue con diligenza la didattica accademica, distratto da troppi impegni; nel febbraio 1861 corre però anch'egli per alcuni mesi a Napoli, quale consigliere del Luogotenente. Il miraggio dell'insegnamento universitario degli esuli è ormai superato: solo Giuseppe Pisanelli, anch'egli all'epoca a Napoli quale consigliere di Luogotenenza, viene nominato il 15 dicembre 1860 professore ordinario di Diritto penale nell'Ateneo torinese, ma due mesi dopo rinun-

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*, p. 561: c'era un solo studente proveniente dal Regno di Napoli, 15 erano quelli giunti dal Lombardo-Veneto e tre arrivavano rispettivamente da Piacenza, Ferrara e Firenze. Si deve peraltro notare che esistevano indubbe difficoltà per tali studenti, sia nell'eventuale reinserimento nei luoghi d'origine dopo la laurea, sia per il sospetto con cui essi e le loro famiglie potevano essere considerati dai loro governanti.

<sup>59</sup> Cfr. FAUCCI, *Ferrara Francesco* cit., pp. 478-79.

<sup>60</sup> La scelta di Melegari di lasciare l'insegnamento per un impegno di livello nell'amministrazione non è la sola: si può ricordare che anche i colleghi Luigi Genina e Matteo Pescatore fanno una scelta analoga. Melegari, peraltro, resta nel corpo accademico e continua a partecipare alle sedute d'esame, come Scialoja (ad es. ASUT, *Carteggio relativo ad affari diversi*, XIV A 11, Fascicolo 96, "Commissioni per gli esami generali e speciali delle facoltà della R. Università di Torino").

<sup>61</sup> Mancini è fra i pochi colleghi ad essere invitato ai balli di corte ed è anche poi incaricato dal re di provvedere – con altri – alla formazione culturale del figlio Umberto, che – divenuto re – non lo dimenticherà (Cfr. G. MANCINI PIERANTONI, *Impressioni e ricordi*, Milano, Cogliati, 1908; L. LAURO PICCOLI, *La famiglia di P.S. Mancini*, in JAYME, *P.S. Mancini. Il diritto* cit., pp. 123-27).



Antonio Scialoja, professore di Economia politica nell'Ateneo torinese dal 1846 al 1848 e dal 1853 "aggregato" del collegio della Facoltà giuridica

cia<sup>62</sup>. Un ciclo si è ormai completamente chiuso, anche se Mancini resterà ancora formalmente professore torinese sino al 1871, quando si trasferirà all'Università di Roma<sup>63</sup>.

La Facoltà giuridica torinese, che deve a questi maestri esuli un contributo consistente al rinnovamento in senso scientifico del suo insegnamento, ha costituito per essi non solo un approdo sicuro di fronte all'esilio, ma un vero e proprio trampolino per far risaltare le loro capacità e raggiungere dopo il 1861 quelle posizioni di vertice, a cui difficilmente sarebbero pervenuti senza il periodo di

<sup>62</sup> ASUT, *Carteggio relativo ad affari diversi*, XIV A 11, Fascicolo 85, "Inservienti della R. Università e segreteria", (14.II.1861) e *Carteggio relativo ad affari diversi*, XIV A 10, Lettere del ministro del 22.XII.1860 e del 16.XII.1861.

<sup>63</sup> Cfr. ASUT, *Lettere ministeriali*, VI 16, lettera del ministro Cantoni da Firenze del 24.X.1871 con cui si comunica che P.S. Mancini è stato chiamato all'Università di Roma. La documentazione torinese attesta la continuità del ruolo sino al 1871 in Torino, in alcuni anni senza retribuzione per l'attività parlamentare.

insegnamento torinese, che li ha inseriti nel "giro" anche politico dell'élite subalpina che stava procedendo all'unificazione nazionale. Salvo Mancini, a lungo parlamentare e poi ministro, tutti divennero senatori: Melegari e Scialoja nel 1862, Ferrara nel 1881<sup>64</sup>. Salvo quest'ultimo (a cui non giovarono le polemiche caratteriali e il separatismo siciliano), gli altri tre furono ministri, Melegari una sola volta (ma dopo altri delicati incarichi), significativamente voluto dal re quale ministro degli Esteri del primo governo Depretis, nel 1876, a dare garanzia di continuità internazionale al primo gabinetto della sinistra liberale<sup>65</sup>. Scialoja fu più volte ministro delle Finanze e dell'Istruzione in governi della destra liberale, rispettivamente nel 1865-67 e nel 1872-74; Mancini tenne a sua volta la poltrona ministeriale con i primi governi della sinistra liberale, prima come ministro della Giustizia (1876-78) poi come ministro degli Esteri dal 1881 al 1885, siglando quindi la discussa Triplice con gli Imperi centrali: fu uno di quei ministri che pesarono nel decennio 1876-1886, si sia trattato del nuovo codice commerciale del 1882, dell'abolizione della pena di morte o della politica internazionale dell'Italia degli anni Ottanta. L'Università di Torino aveva saputo scegliere fra i trentenni liberali del tempo, ma a sua volta li aveva lanciati ben oltre la vita accademica.

Questi quattro "maestri" sono passati attraverso la cattedra universitaria ma hanno raggiunto un successo ben oltre quello strettamente accademico. Fra essi, Ferrara sembra quello rimasto più "professore", quasi investito della funzione dell'intellettuale «sacerdote della verità» a tutti i costi<sup>66</sup>. È l'unico non giurista, ma è anche quello che più degli altri ha curato l'attività scientifica, primaria rispetto a tutto il resto. In questo senso, il periodo torinese, con le realizzazioni editoriali della "Biblioteca dell'economista", è stato basilare: l'universitario fa didattica, ma è uomo di scienza, non può essere un mero "ripetitore" o "dettatore" di lezioni. È grazie a personalità come la sua che si realizza anche a Torino l'Università ottocentesca, centro di studi e di scienza, da cui promana una didattica aggiornata alle più recenti acquisizioni scientifiche.

<sup>64</sup> Cfr. T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale* cit., ad personam. Il Mancini è stato sempre regolarmente rieletto nel collegio di Ariano Irpino: si può ipotizzare che preferisse partecipare alla vita parlamentare della più attiva Camera piuttosto che del prestigioso ma un po' appartato Senato (cfr. *supra*, nota 38).

<sup>65</sup> Fra gli altri, CHABOD, *Storia della politica estera italiana* cit., II, pp. 598-99, 639; A. PADOA SCHIOPPA, *La genesi del codice di commercio*, in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Milano, Led, 1992, pp. 157-203; F. MELE, *Un codice unico per un'Italia nuova. Il progetto di codice penale di Pasquale Stanislao Mancini*, Roma, Carocci, 2002.

<sup>66</sup> L'espressione è di FAUCCI, *Ferrara* cit., p. 476.



*Pasquale Stanislao Mancini, professore di Diritto internazionale nell'Ateneo torinese dal 1850-51 al 1871*

Impostazione diversa, anche per le contingenti vicende della vita, risulta quella di Antonio Scialoja, che la passione politica induce a ritornare a Napoli, lasciando quella cattedra torinese di Economia politica, che ha avuto per primo e che perderà per sempre. Il ritorno lo costringe ad un lavoro più pratico al Ministero delle Finanze, che non gli impedisce però di scrivere due poderosi volumi del «Commentario» al codice di procedura civile, in uno dei quali inserisce un difficile e complesso trattato sulle azioni possessorie, cimentandosi su un argomento irto di difficoltà, al centro degli interessi di grandi giuristi coevi sia della scuola tedesca sia di quella francese<sup>67</sup>. Tale impegno nella scienza giuridica, coltivata tra le incombenze ministeriali mentre i civilisti della Facoltà giuridica si rivelano poco produttivi o assenti sul piano scientifico, si unisce alla partecipazione all'attività didattica della Facoltà come dottore collegiato: tutto ciò dimostra l'attaccamento ai "valori" della scienza, proprio da parte di chi ormai è avviato a gratificanti incarichi operativi. Ed il figlio Vittorio, nato durante il periodo torinese, seguirà – e supererà – nella scienza giuridica il livello

<sup>67</sup> Basti pensare ad "autorità" come Savigny e Troplong (cfr. *supra*, nota 22).

del padre: si viene in tal modo formando una delle più importanti famiglie di giuristi ed universitari italiani<sup>68</sup>.

Melegari, dei quattro professori, appare forse il meno dinamico, anche nella partecipazione alla vita subalpina. È il più pronto ad inserirsi nella vita parlamentare, favorito fors'anche dalla stessa materia insegnata, e sin dalla seconda legislatura (1849) siede nella Camera dei deputati, ma partecipa nello stesso tempo con impegno all'attività universitaria, tanto che nel 1851 coordina il progetto della Facoltà per la sua riforma<sup>69</sup>, e pubblica tra il 1856 ed il 1858 le dispense dei suoi corsi. Dopo un decennio, però, lascia l'insegnamento per il Consiglio di Stato e pochi anni dopo – ad Unità compiuta – abbandona addirittura Torino e l'Italia per tornare in Svizzera come ambasciatore a Berna, salvo che nel breve periodo in cui sarà ministro degli Esteri del primo governo Depretis.

Molto diverso, quasi opposto, si rivela il vulcanico Pasquale Stanislao Mancini: la Facoltà ben presto sarà troppo piccola per soddisfare la sua personalità ed il suo protagonismo e quindi sul piano della didattica lascerà piuttosto a desiderare, anche se l'Ateneo torinese conserva lustro e fama dalla sua prolusione del 1851 sulla nazionalità e dalla sua formale appartenenza per un ventennio, sino al 1871. Grande avvocato, vivace partecipe della vita cittadina anche tramite il prestigio intellettuale del proprio "salotto", può suscitare a Torino qualche invidiosa perplessità comportamentale, ma è un punto di riferimento importante non solo per l'accoglienza torinese agli esuli ma anche per la cultura giuridica, prima subalpina poi italiana. Sebbene non abbia la fermezza di raccogliere in un trattato le sue teorie di diritto internazionale<sup>70</sup>, che peraltro elabora soprattutto nel decennio torinese, è uno dei non molti giuristi di vero rilievo internazionale dell'Ottocento italiano<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, XVI (1969), pp. 694-95, ad personam.

<sup>69</sup> PRATO, *Francesco Ferrara* cit., p. 27 dell'estratto; cfr. pure *supra*, nota 32.

<sup>70</sup> PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa* cit., p. 283 (con le note 101-04).

<sup>71</sup> Non per nulla compare in *Juristen. Ein biographisches Lexicon von der Antike bis zum 20. Jahrhundert* a cura di M. Stolleis, München, Beck, 1995, pp. 404-5 (voce di S. TORRE). Non si può non ricordare almeno che Mancini è il propugnatore sia dell'Institut de droit international sia della *Enciclopedia giuridica italiana*. Nel centenario della nascita Francesco Ruffini si chiedeva come mai la sua fama non si è consolidata nel tempo, come avrebbe meritato, e ne trovava una possibile spiegazione nell'essere stato il ministro firmatario della Triplice alleanza: cercava quindi di ricostruire il ruolo da lui svolto in proposito, al fine di rispondere alle perplessità della cultura dell'epoca su tale punto (RUFFINI, *Introduzione* cit., pp. XVII-XXV), ma solo più recentemente sembra che una certa dimenticanza sia stata superata, come fa notare A. AGNELLI, *La fortuna di Mancini nel primo Novecento*, in *Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo* cit., pp. 219-43.

La chiamata dall'estero dei quattro docenti è stata una scelta più "politica" che di Facoltà. Essa matura in un programma di aggiornamento culturale, del quale i docenti subalpini sono nel complesso testimoni più che artefici. Si supera la lenta e tradizionale cooptazione interna al «collegio di ambe leggi» con l'inserimento immediato nel corpo docente per merito scientifico. La vivacità culturale dei quattro chiamati dimostrerà la bontà della decisione, ma non modifica la constatazione che la volontà "politica" ha scavalcato quella accademica, all'epoca priva di ogni garanzia di autonomia.

Queste nomine lasciano emergere una nuova concezione del docente universitario, quella che lo pretende non ripetitore di nozioni elementari ma studioso alla ricerca di contributi innovativi nel suo settore. La figura del professore come uomo di scienza, e non come semplice pedagogo, non riesce però ad imporsi immediatamente: essa, grazie all'esempio di questi - ed altri - studiosi, nell'arco di un ventennio diventa però poi quella prevalente nella Facoltà giuridica torinese, come ha fatto a suo tempo già notare per gli anni Ottanta Gioele Solari: «La Facoltà giuridica di Torino si andava trasformando nei suoi componenti. Ai vecchi insegnanti, reclutati col sistema dell'aggregazione, legati a metodi di studio antiquati e superati, succedevano elementi giovani scelti per concorso, addestrati alla ricerca scientifica»<sup>72</sup>. È l'immagine dell'Università come luogo di scienza e di didattica specialistica, impartita da docenti che tramandano agli allievi le più recenti acquisizioni scientifiche, proprie ed altrui: è l'impostazione che da oltre un secolo ha posto l'Università al vertice del mondo culturale, e che proprio in questi ultimi anni sembra sia stata minata da alcuni improvvisi provvedimenti.

Le capacità personali portano questi universitari a far sentire la loro influenza ben oltre l'Ateneo, nel giornalismo, nell'editoria, nel Parlamento, nel governo, nella vita culturale, sia nello Stato sabaudo sia in Italia: è un modello anche questo, che da metà Ottocento resta nel tempo. Essi, peraltro, sono tra i primi giuristi della loro età ad affacciarsi in modo così intenso fuori dell'Università: ciò deriva dal loro impegno tanto scientifico quanto operativo, ma anche dal mutamento meritocratico in atto nell'*élite* subalpina dell'epoca.

In precedenza, il limitato livello della vita universitaria della prima metà dell'Ottocento non vi ha attirato le ambizioni di grandi personalità, specie di quel ceto dirigente di estrazione nobiliare, che ha per lo più operato nella vita politica. In questa, i modesti docenti del tempo non potevano certo aspirare ad avere un ruolo di rilievo, né la marginalità della loro posizione attirava

<sup>72</sup> G. SOLARI, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, ora in *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949, p. 416.



l'attenzione di giovani brillanti: non sono stati praticamente neppure coinvolti nei lavori per la codificazione, affidata ad avvocati e magistrati, di altra levatura. La situazione è venuta cambiando verso la metà del secolo, pur se con gradualità, fors'anche grazie all'avvento del regime costituzionale ed alla diffusione dei giornali favorita dalla libertà di stampa: ciò ha infatti portato all'affermazione per fama e merito – accanto ai precedenti gruppi dirigenti nobiliari – di nuovi personaggi di origine borghese, espressione di una certa opinione pubblica del tempo.

Probabilmente, senza il trampolino di lancio dell'Università di Torino, tre dei nostri quattro esuli non sarebbero divenuti ministri, ma anche il quarto avrebbe più difficilmente acquisito notorietà; tutti, però, avrebbero incontrato difficoltà più vive ad affermarsi senza il clima costituzionale – per quanto moderato – della capitale subalpina. Le maggiori opportunità che questo offriva, specie con l'apertura alla politica – parlamentare o giornalistica – per gli intellettuali ed i borghesi, ha permesso alle capacità di Scialoja o di Mancini di farsi apprezzare, sino alle importanti funzioni ministeriali postunitarie.

In un contesto più tradizionale elementi come questi non sarebbero probabilmente riusciti a raggiungere tali livelli e ad imporsi secondo una certa selezione meritocratica, cosa che invece avvenne in una classe politica composta ormai sia di nobili sia di borghesi, al vertice fors'anche incardinata ancora su gruppi subalpini (in cui essi da tempo si erano inseriti) ma senza dubbio influenzata dal breve ma profondo scossone dell'unificazione politica della penisola. In pochi anni, grazie alle loro capacità ed alle loro idee, da esuli in difficoltà passarono a dirigere ministeri fondamentali per il nuovo Stato unitario, dopo aver posto le basi per questa progressione con l'insegnamento nella Facoltà di «leggi» dell'accogliente Ateneo torinese. Vi furono chiamati come "maestri" dall'estero, furono "maestri" sia dentro sia fuori la Facoltà, finirono "maestri" per i giuristi loro contemporanei e per la concezione stessa di una moderna Università.





## Giuseppe Allievo

S. Germano Vercellese 1830 - Torino 1913

GIORGIO CHIOSSO

G. A. nacque in S. Germano Vercellese il 14 settembre 1830. Nel 1853 conseguì la laurea in Filosofia nell'Università di Torino. Dal 1854 al 1867 insegnò in vari istituti secondari del Piemonte e della Lombardia (importante fu il soggiorno milanese agli inizi degli anni Sessanta). Nel 1868 successe al Rayneri sulla cattedra di Pedagogia nella Facoltà di Lettere e Filosofia che tenne ininterrottamente per ben 44 anni fino al 1912. Morì a Torino il 24 giugno 1913. La sua produzione spazia su svariate tematiche, da quelle filosofiche e pedagogiche, a quelle storico-educative e politico-scolastiche.

La formazione filosofica fu debitrice di varie suggestioni, tutte riconducibili in ogni caso alla tradizione spiritualistica cattolica italiana con un'attenzione e una preferenza per la riflessione e la spiritualità del Rosmini. Alla base della sua idea di educazione sta il forte intreccio tra antropologia e pedagogia. La scienza antropologica «lumeggia l'idea dell'umanità e la scienza pedagogica ritrae l'ideale dell'educazione». Il supremo principio pedagogico consiste perciò nello svolgere «la personalità organica dell'uomo fanciullo, addestrandolo al dominio delle proprie potenze mediante la formazione del carattere ordinata al possesso dello Spirito infinito».

A questa impostazione, delineata fin dai primi scritti (*Il supremo concetto antropologico riscontrato nella pedagogia*, 1856), rimase fedele per tutta la sua lunga militanza culturale come si può facilmente verificare scorrendo i saggi raccolti nell'ultima sua opera, *Opuscoli pedagogici* (1909). In nome di questi principi, intrisi di una visione cristiana dell'uomo, A. difese le sue tesi con pugnace tenacia sia verso gli hegeliani e sia verso gli esponenti della cultura positivista ed evolutzionistica che nell'Ateneo torinese, in particolare, annoveravano nomi di grande spicco.

Non si contano, a questo riguardo, gli scritti spesso di taglio polemico avvertiti agli uni e agli altri apparsi non solo sulle riviste che l'A. diresse, prima il «Campo dei filosofi italiani» e, poi, «Il Baretto», ma anche in opere di maggior respiro come, ad esempio, *L'hegelianismo, la scienza e la vita* (1868) e *Del positivismo in sé e nell'ordine pedagogico* (1883). Il suo spiritualismo di marca rosminiana, serenamente disposto ad accettare le regole della modernità e della società liberale, a sua volta lo pose in difficoltà con gli ambienti cattolici del tempo, schierati in prevalenza su posizioni intransigenti. La doppia opposizione verso la cultura laica e l'indipendenza verso le tendenze prevalenti in campo cattolico fa dell'A. una singolare figura di minoranza nella cultura di fine Ottocento.

Ma il nome dell'A. è associato anche alle vivaci battaglie contro la politica ministeriale degli ultimi decenni dell'Ottocento e, in particolare, contro i processi di graduale statizzazione del sistema scolastico. Per il pedagogista l'educazione pubblica doveva essere «nazionale» e cioè intrisa dello «spirito della

nazione» (che egli identificava nella tradizione classica e umanistica) e non «confusa colla politica del giorno» e affidata alla libera iniziativa dei padri di famiglia e delle comunità locali.

Lo Stato non doveva «farsi educatore» e la riforma scolastica si doveva ispirare al rispetto del cittadino e alla libertà scolastica «fonte – come scriveva nel 1879 – d'ogni altra guida di libertà». Le sue polemiche con i progetti riformatori filo statalisti del ministro Boselli (*Lo Stato educatore e il Ministro Boselli*, 1889) appartengono ormai alla storia della scuola italiana. Lungi dal ritenersi appagato della sola battaglia intellettuale l'A. contribuì a promuovere nel 1907 in Torino, con altri esponenti della cultura cattolica come R. Bettazzi e G. Piovano, l'Unione Pro Schola Libera, una delle prime forme associative tra gli istituti scolastici privati italiani.

Il battagliero temperamento dell'A. non mancò, infine, di farsi sentire anche in occasione del suo allontanamento dalla cattedra nel 1912, motivo di una lunga e dura polemica con il Ministero che lo travagliò negli ultimi mesi di vita.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G.B. GERINI, *La mente di Giuseppe Allievo*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1904.  
G. FETTARAPPA, *Giuseppe Allievo pedagogista*, Torino, Paravia, 1906.  
G. CALÒ, *Il pensiero filosofico e pedagogico di G. Allievo*, «La cultura filosofica», IV (1910), pp. 445-78.  
Saggi di vari autori in «Rivista pedagogica», 10 (1930), pp. 688-713.  
V. QUARELLO, G. Allievo. *Studio critico*, Lanciano, Carabba, 1936.  
V. SURACI, *Giuseppe Allievo. Filosofo e pedagogista*, «Educare», 1952, pp. 151-61, 231-40, 305-17; ivi, 1953, pp. 83-93; ivi, 1954, pp. 5-14.  
F. CORVINO, *Allievo Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, II, pp. 503-04.  
M.P. BIAGINI, *Allievo Giuseppe*, in *Enciclopedia Pedagogica*, Brescia, La Scuola, 1989, cc. 377-81.  
G. CHIOSSO, *L'interpretazione rosminiana di Giuseppe Allievo*, «Pedagogia e vita», 6 (1997), pp. 147-57.

## Giovan Battista Balbis

Moretta, Cuneo 1765 - Torino 1831

GIULIANA FORNERIS

Nel giugno del 1800 la vittoria dell'esercito napoleonico a Marengo sancì la caduta di Casa Savoia. Tra i profondi cambiamenti che ne conseguirono vi fu l'insediamento di "uomini nuovi" ai vertici – e non solo – della pubblica amministrazione, compreso l'Ateneo torinese; B., al tempo medico-capo dell'Armata francese in Italia, fu tra quegli uomini che vissero e parteciparono a quegli eventi. Nonostante la provata fede repubblicana lo collocasse di diritto nei quadri del nuovo ordinamento politico, la sua formazione culturale era avvenuta nel Collegio delle Province, prima come studente e in seguito come ripetitore; inoltre Carlo Allioni (1728-1804) fu il docente dei corsi di Medicina di cui egli risentì maggiore ascendente. I tre lustri che seguirono la designazione di B. a professore effettivo di Botanica e Materia medica e alla direzione del Gabinetto di Storia naturale, al posto di Pietro Maria Dana (1736-1801), e dell'Orto botanico, in sostituzione del suo Maestro ormai ultrasettantenne, furono determinanti sia per la sua futura attività di botanico sia per l'istituzione torinese.

B. da discepolo, fra i prediletti di Allioni, divenne a sua volta maestro seguito da numerosi allievi, fra i quali Giuseppe Giacinto Moris (1796-1869) e Carlo Bertero (1789-1831); l'Orto universitario con la sua direzione, sfortunatamente interrottasi con la Restaurazione, consolidò e accrebbe d'importanza nel circuito della scienza europea.

Molta letteratura, sia di parte storica sia botanica, fa rimando alla personalità di B. Le commemorazioni pubblicate da Augustin Pyramus de Candolle (1831) e da Luigi Colla (1833) rientrano fra le testimonianze che restituiscono note concrete, anche se sintetiche, del suo impegno scientifico oltre a confermare l'intimo rapporto che li aveva uniti. Tuttavia, la maggior parte dei riferimenti presenti nella bibliografia, contemporanea a B. e posteriore, risente di una netta suddivisione cronologica rapportata a due distinti periodi della sua vita: ai quindici anni durante i quali diresse il Giardino torinese e al decennio che, dal giugno del 1819, trascorse a Lione come professore di Botanica e come direttore dell'Orto di quella città.

Analizzando questi dati non si può affermare che la figura di B. sia stata indagata in tutta la sua complessità e completezza. Gli studi effettuati sulle opere botaniche da lui date alle stampe e sui materiali del suo erbario (Forneris, Pistrino, 1987-1988; 1990) mettono infatti in evidenza sconcertanti lacune rilevabili già nelle citazioni ottocentesche che sono state tramandate acriticamente sino ai moderni repertori. Valgano come esempi l'elenco delle sue pubblicazioni, che nessun autore ha censito compiutamente, e la sua collezione di *exsiccata* della quale a tutt'oggi si possono dare valutazioni solo approssimative come consistenza numerica (circa 18.000 campioni corrispondenti a oltre 16.000 entità vegetali) ed esemplificative in relazione all'importanza dei contenuti.

Parimenti non risultano chiariti gli aspetti relativi alla sua professione di medico che esercitò parallelamente a quella di botanico e la portata scientifica delle sue trattazioni inerenti a questa disciplina. Anche la recente ricerca condotta da Verra (2001-2002), che ha approfondito alcuni aspetti dell'attivismo politico di B. negli anni antecedenti la direzione dell'Orto, mette analogamente in luce vuoti di indagine storica per il ruolo da lui svolto sia nel periodo che precedette i moti del 1821 sia in ambito accademico durante l'Università Imperiale.

Quest'oblio della ricerca moderna pare in netto contrasto con il cospicuo materiale documentario conservato in varie sedi italiane e straniere; viene qui ricordato uno dei fondi principali, quello acquisito dalla Biblioteca Reale di Torino, rappresentato da più di 4.700 lettere inviate a B. fra il 1795 e il 1831 dai suoi oltre quattrocento corrispondenti residenti nei maggiori centri di studio europei. È significativo considerare che il suo erbario riflette nei contenuti gran parte di questa corrispondenza, a testimonianza ulteriore dei meccanismi di scambio, della diffusione dei dati nella comunità scientifica internazionale del tempo e della stima a lui riservata dai suoi interlocutori.

Sono di seguito segnalate le principali cariche pubbliche ricoperte da B. e alcune delle Accademie scientifiche delle quali fece parte:

- medico dell'Armata francese in Italia (6 settembre 1794) e quindi medico capo (1797);
- membro del Governo provvisorio costituito a Torino dal generale B. Joubert (19 dicembre 1798);
- professore effettivo di Botanica e Materia medica all'Ateneo di Torino e direttore del Gabinetto di Storia naturale (10 novembre 1800);
- socio dell'Accademia di Agricoltura di Torino (26 gennaio 1801);
- socio Nazionale Residente dell'Accademia delle Scienze di Torino per la Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali (10 luglio 1801);
- direttore dell'Orto botanico dell'Università di Torino (16 dicembre 1801);
- professore di Storia naturale vegetale e minerale alla Scuola Superiore di Scienze Naturali, Fisica e Chimica di Torino (1802);
- professore di Botanica e di Storia naturale alla Scuola di Farmacia dell'Ateneo di Torino.

A seguito della Restaurazione e della conseguente radiazione dai pubblici uffici e dalle società accademiche (settembre 1815), nel giugno del 1819 B. accettò la direzione dell'Orto e la cattedra di Botanica offerte dalla città di Lione. In questo decennio di attività gli furono tributati riconoscimenti da molteplici istituzioni tra le quali, la R. Accademia delle Scienze, la Società di Medicina, la Società di Agricoltura di Lione, delle quali tenne la presidenza per alcuni anni. Nel 1822 fondò la Société Linnéenne di Lione.

Tornato a Torino nell'agosto del 1830, fu assistito fino alla morte dall'amico medico Michele Buniva.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- A.P. DE CANDOLLE, *Nécrologie. Mort de G.B. Balbis*, «Bibliothèque Universelle des Sciences, Belles-Lettres et Art», 46 (1831), pp. 214-17.
- L.F. GROGNIER, *Notice nécrologique sur J.B. Balbis, prof. de Botanique à Lyon*, «Bull. Sci. Nat. et Geol.», 26 (1831), pp. 281-85.
- M. TENORE, *Saggio sullo stato della Botanica in Italia al cadere dell'anno 1831*, «Progr. delle Scienze, Lettere ed Arti, Napoli», 1832, pp. 29-69, 199-211.
- L. COLLA, *Elogio storico dell'Accademico Professore Giovan Battista Balbis*, «Memorie della R. Accademia della Scienze di Torino», 36 (1833), pp. 27-54.
- N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, Roma, Torino, Firenze, Bocca, 1879, 3.
- D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, Roux, Torino, Roux, 1892, voll. 1-2.
- P.A. SACCARDO, *Contribuzioni alla storia della Botanica italiana*, «Malpighia», 8 (1894), pp. 476-539.
- L.C. BOLLEA, *Una fallita collaborazione (di G.B. Balbis) alla «Biblioteca Italiana»*, «Il Risorgimento Italiano», 10 (1917), 3, pp. 279-88.
- M. ZUCCHI, *Lettere inedite di Carlo Botta a G.B. Balbis*, in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Lucca, Baroni, 1920.
- L.C. BOLLEA, *Gli esuli piemontesi del 1821 nel carteggio di un Botanico*, Casale, Dellatorre & Bosco, 1927.
- O. MATTIROLO, *Giovan Battista Balbis*, in *Studi sulla vegetazione del Piemonte. Cronistoria dell'Orto botanico (Valentino) della R. Università di Torino*, Torino, Checchini, 1929, pp. LIII-LV.
- F.A. STAFLEU, R. COWAN, *Giovan Battista Balbis*, «Taxonomic literature», 1 (1976), pp. 107-09.
- T.M. CAFFARATTO, *Medici e assistenza igienico-sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*, «Studi Piemontesi», 7 (1978), pp. 59-75.
- A. CERUTI, *Contributo dell'Accademia all'avanzamento della Biologia vegetale*, Atti del Convegno, I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. L'Accademia delle Scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Suppl. 121 (1987), 2, pp. 157-63.
- M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e Professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.
- G. FORNERIS, A. PISTARINO, *Il catalogo della collezione di G.B. Balbis (1765-1831) come traccia per studi sul suo erbario*, «Allionia», 28 (1987-88), pp. 21-35.
- V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino, Meynier, 1988.
- R. ALLIO, *La «Società di Agricoltura» di Torino nel periodo francese*, «Annali dell'Accademia di Agricoltura di Torino», 131 (1988-1989), pp. 1-35 dell'estratto.
- G. FORNERIS, A. PISTARINO, *Note biografiche e attività scientifica di Giovan Battista Balbis (1765-1831): opere, erbario e documentazione bibliografica*, «Museologia Scientifica», 7 (1990-91), 3-4, pp. 201-57.
- F.A. STAFLEU, E.A. MENNEGA, *Giovan Battista Balbis*, «Taxonomic literature», Suppl. 1 (1992), pp. 287-89.
- P. BIANCHI, *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'Antico Regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVII (1993), pp. 353-93.
- G. VERRA, *Giovambattista Balbis. Botanica e politica in Piemonte tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento*. Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, relatore D. Carpanetto, a.a. 2001-2002.



## Matteo Giulio Bartoli

Albona d'Istria 1873 - Torino 1946

ELISABETTA SOLETTI

Nasce ad Albona d'Istria il 22 settembre 1873. Le radici istriane alimentarono nel B., fin dai primi anni del secolo, un vivo sentimento irredentista su cui si innestò il suo convinto nazionalismo che lo accompagnò per tutta la vita e che fu anche alla radice della sua simpatia per la politica linguistica e per il regime fascista. L'illustre linguista si formò all'Università di Vienna dove fu allievo di A. Mussafia e di W. Meyer-Lübke, dal quale ereditò l'interesse dominante per la linguistica romanza, campo che per molti decenni coltivò quasi esclusivamente. I suoi studi si perfezionarono poi a Strasburgo sotto la guida di H. Hübschmann, e a Parigi alla scuola di J. Gilliéron, che influenzò profondamente il pensiero di B. e che lo indusse a dedicarsi a innovative ricerche dialettologiche sul campo, e dal quale derivò, fin dal 1911, il primitivo progetto di un atlante linguistico italiano sul modello dell'*Atlas linguistique de la France* del Gilliéron. I lavori giovanili di B. (scritti in parte in tedesco) risalgono al 1900 e riguardano le parlate italo-romanze e, particolarmente, il dalmatico, oggetto di un'ampia e fondamentale monografia *Das Dalmatische* (1906), dedicata alla parlata neolatina, estintasi nel 1898, dell'isola di Veglia, situata nell'Adriatico orientale. Questa ricerca, che poté giovare di condizioni linguistiche eccezionali, feconde di spunti scientificamente rilevanti, determinò in buona parte l'indirizzo della sua opera successiva. L'osservazione dell'infiltrarsi o del fossilizzarsi di elementi lessicali dalmatici nel serbo-croato della Dalmazia lo condusse ad analoghe indagini sulle lingue slave per cogliere l'esistenza di tratti comuni o affini tra lingue arealmente contigue (*Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche*, in *Festschrift Jagić Zbornik u slavu V. Jagića*, 1908, pp. 30-60); e sulle lingue balcaniche (come documenta l'ampia rassegna *Pubblicazioni recenti di filologia rumena*, «Studi di filologia romanza», VIII (1901), pp. 517-628). Infine il carattere conservativo del dalmatico e la sua posizione nella famiglia delle lingue neolatine lo fece risalire alle loro origini (*Alle fonti del neolatino*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, 1910). L'alto valore dello studio sul dalmatico fu tempestivamente riconosciuto dall'ambiente accademico. Nel 1907 B. fu chiamato a ricoprire la cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, dove insegnò fino al 1944. La cattedra assunse successivamente il nome di Linguistica, nel 1925, e di Glottologia, nel 1939. Inoltre tra il 1930 e il 1935, il B. ebbe, sempre a Torino, l'incarico di Lingua e letteratura tedesca, presso l'allora Istituto pareggiato di Magistero. I risultati ottenuti da questo insieme di studi, grazie a una innovativa metodologia, rafforzarono nel B. un atteggiamento critico nei confronti della teoria linguistica neogrammatica, allora dominante. La scuola dei neogrammatici, che mirava alla ricostruzione della lingua madre da cui derivarono le lingue arioeuropee più antiche, tra cui il sanscrito, il greco e il latino classici, il gotico

e lo slavonico, era essenzialmente interessata a rintracciare gli elementi geneticamente affini tra lingue morte, non più in uso da secoli, o usate solo in forme cristallizzate (come il sanscrito), lingue quindi mal documentate, del tutto avulse dal contesto storico e sociale nel quale erano state usate. Si trattava in sostanza di confrontare degli "atomi" linguistici per ricostruire i tratti della fase preistorica linguistica comune. Nel secondo Ottocento i filologi romanzi avevano applicato lo stesso metodo di indagine anche al dominio romanzo e si era così proceduto a ricostruire il protoromanzo. Ma le applicazioni in quest'ambito, dal momento che le lingue prese in esame erano spesso ancora in uso, la loro funzionalità era o poteva essere molto trasparente per il ricercatore, la loro documentazione estesissima e in continuo arricchimento, facevano risaltare con ogni evidenza i limiti e le aporie del metodo neogrammatico, il rigido schematismo e l'alto tasso di astrazione cui sottoponeva la complessa e mobile realtà linguistica. La reazione all'interpretazione materialista e meccanicista dei processi evolutivi del linguaggio si manifestò nel B. nella prima stagione della sua opera nella scelta di un diverso tipo di ricerche linguistiche, fondate sull'osservazione del concreto svolgersi dei fenomeni linguistici, calati nel loro effettivo ambiente geografico e culturale e nelle lezioni universitarie. Ebbe allievi di eccezione, tra cui A. Gramsci che in una lettera si rammarica del «dolore profondo che ho procurato al mio buon professore Bartoli» (*Lettere dal carcere*, 1952, p. 27), e B. Terracini che succederà nel 1947 sulla cattedra di B. al rientro dall'esilio argentino. Il manifesto della nuova scuola fu *l'Introduzione alla neolinguistica. Principi, scopi, metodi* (1925), seguita dal *Breviario di neolinguistica. Parte I, Principi generali* di G. Bertoni; *Parte II, Criteri tecnici*, di M. B. (1931, la parte II a pp. 61-126). A partire dal 1935 B. si impegnò ad approfondire e ad applicare i nuovi principi della sua dottrina, denominata poi da B. nel 1940 linguistica spaziale, in una vasta serie di lavori in campo indoeuropeo e neolatino, raccolti nel suo ultimo volume *Saggi di linguistica spaziale* (1945), che rappresenta il suo testamento scientifico e umano. La sua dottrina teorica, più che una coerente e completa filosofia del linguaggio, volle essere e fu un insieme di norme tecniche di portata generale. Si tratta di criteri universalmente applicabili, che, osservando l'innovazione linguistica nella sua distribuzione geografica, consentono di stabilire un rapporto cronologico tra diverse fasi linguistiche e di definire l'estensione e i centri di diffusione dell'innovazione. L'elaborazione teorica di B. è profondamente influenzata dal pensiero di Ascoli e di Croce. Del primo B. fa propria la polemica contro i neogrammatici, in quanto entrambi sostenitori della storicità dei fatti linguistici. A Croce si rifà esplicitamente sia per affermare l'inconsistenza delle distinzioni tra lessico e grammatica, fonetica e sintassi; sia per affermare il carattere non fisiologico, bensì culturale, dei riflessi fonetici (nel *Breviario di neolinguistica*). La vastità degli ambiti nei quali B. applicò e verificò le norme areali (dal gruppo arioeuropeo, termine che egli, seguendo l'uso ascoliano, preferì rispetto al più diffuso indoeuropeo, al dominio romanzo, al campo delle lingue dell'America precolombiana), fanno di B. una figura di primissimo piano nella storia degli studi glottologici in Europa. All'attività scientifica B. affiancò a partire dal primo dopoguerra una efficace e molteplice attività

organizzativa. Dal 1926 fu direttore, a fianco di P.G. Goidànich, della sezione neolatina dell'«Archivio glottologico italiano», e tale restò fino al 1943, quando le pubblicazioni furono sospese a causa della guerra. Non minore l'importanza di B. nella storia della linguistica italiana perché a lui si deve, oltre a fondamentali studi di dialettologia italiana, il progetto e la prima fase di attuazione del monumentale *Atlante Linguistico Italiano* (ALI). La grandiosa impresa intende offrire un quadro completo della fisionomia linguistica italiana e si distingue oggi nel panorama europeo per la sua straordinaria ricchezza documentaria, linguistica ed etnografica. Concepito fin dal 1911, come si è già ricordato, il piano generale dell'opera fu avviato nel 1924. Il B., con la collaborazione di U. Pellis e poi, di G. Vidossi, curò l'impianto scientifico e i criteri di pubblicazione dell'ALI. Nel progetto bartoliano l'indagine prevedeva una mappa di inchieste in 730 punti che salirono in seguito a 1.000. Le inchieste furono affidate a un solo raccoglitore, al fonetista U. Pellis (1882-1942), professore anch'esso all'Università di Torino, e fu creato presso l'Università l'Istituto per l'Atlante Linguistico Italiano dove è tuttora raccolto, analizzato e ordinato il materiale. Quando l'opera fu interrotta per lo scoppio della Seconda guerra mondiale, e anche per la morte di Pellis nel 1942 e per quella di B. avvenuta poco dopo, i rilievi ammontavano a 727. B. muore a Torino il 20 gennaio 1946.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- La bibliografia degli scritti di B. può ricavarsi dai *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1945, pp. XXI-XXXII, integrando questi dati con B. TERRACINI, *Supplemento alla bibliografia di Matteo Bartoli*, «Archivio glottologico italiano», XXXV (1950), pp. 3-5.
- R.A. HALL jr., *Bartoli's Neolinguistica*, «Language», XXII (1946), pp. 273-84.
- G. VIDOSI, *Matteo Bartoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXV (1946), pp. 131-36.
- G. BONFANTE, *The Neolinguistic Position*, «Language» XXIII (1947), pp. 344-75.
- B. TERRACINI, *Matteo Bartoli*, «Belfagor», III (1948), pp. 315-25.
- T. BOLELLI, *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli, Morano, 1965, pp. 445-54.
- T. DE MAURO, *Matteo Giulio Bartoli e la neolinguistica*, in *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 105-13.

## Giambattista Beccaria

Mondovì 1716 - ivi 1781

CLARA SILVIA ROERO

Con il nome di Francesco Ludovico, B. nasce il 3 ottobre 1716 in Breo di Mondovì (CN) e a sedici anni entra nella congregazione dei Chierici Regolari delle Scuole Pie, dove assume il nome di Giovanni Battista o Giambattista, come sarà solito firmarsi. Nel 1732 si trasferisce nel collegio dei padri Scolopi a Frascati, Narni e Roma per completare la sua formazione e nel 1744 è chiamato a ricoprire la cattedra di Filosofia nella Scuola madre di S. Pantaleo a Roma. Qui entra in contatto con F. Jacquier e R.G. Boscovich, accesi sostenitori e difensori delle teorie newtoniane, con cui manterrà ottimi rapporti e proficui dialoghi scientifici. Si acquista in breve larga fama di brillante scienziato, per cui nel 1748 riceve e accetta da Carlo Emanuele III di Savoia l'invito a ricoprire la cattedra di Fisica sperimentale nell'Ateneo di Torino, dove inizia la sua più che trentennale attività di docente e ricercatore che cesserà con la morte, il 27 maggio 1781. Con le sue lezioni entrano finalmente nelle aule torinesi le teorie di Galileo e di Newton, il metodo sperimentale e i risultati dei moderni e dei contemporanei, da Kepler a Galileo, Descartes, Huygens, Newton, Leibniz, fino a B. Franklin. La sua eccellente attività di ricercatore profondo e originale è riconosciuta in ambito internazionale: le più prestigiose accademie lo eleggono fra i soci e numerosi scienziati (B. Franklin, J. Priestley, R. Boscovich, J. A. Nollet) e politici (i Savoia, il duca di York) lo interpellano su temi di attualità scientifica. Appassionato seguace delle analisi di Franklin sui fenomeni elettrici B. indirizza i suoi interessi su questi, riproduce esperienze e tenta nuove vie di ricerca, passando da indagini di carattere qualitativo a quantitativo. I primi risultati sono raccolti nell'opera *Dell'Elettricismo artificiale e naturale libri due* (1753) che costituisce la trattazione più sistematica e completa scritta sino ad allora, dove si trova fra l'altro la prima formulazione della legge sulla resistenza dei conduttori, oggi nota come "seconda legge di Ohm". Nel 1756, invitato a Bologna a tenere un corso di esperienze presso l'Istituto delle Scienze, che l'ha accolto come membro, B. indirizza a G.B. Beccari una serie di quindici *Lettere dell'elettricismo*, vera summa degli argomenti più salienti sull'elettricità, edite a Bologna nel 1758 e subito giudicate, anche all'estero, di altissima rilevanza. Celebri sono pure le lettere che invia a Franklin con le principali sue osservazioni su alcuni fenomeni elettrici, che saranno lette alla Royal Society di Londra e inserite nelle *Philosophical Transactions*, con i commenti del fisico americano. Sotto la sua direzione sono costruiti a Torino, nella sua casa di via Po e al castello del Valentino, e sul duomo di Milano i primi parafulmini. Dal 1759 per oltre 15 anni, su invito del re, B. si dedica ad altri problemi pratici, come il progetto di un grande telescopio da innalzare nel giardino reale, in occasione del passaggio della cometa di Halley, la distribuzione e la misura delle acque correnti del fiume Po, le osservazioni sulla doppia rifrazione dei cristalli e la misurazione di un arco di meridiano. Quest'ul-

tima ricerca geodetica, lunga e travagliata, nonostante il valido aiuto dell'assistente D.P. Canonica, si conclude nel 1774 con la stampa del *Gradus taurinensis*, lodato da più parti per la chiarezza e completezza della trattazione, ma criticato da C.F. Cassini de Thury, deluso dal rifiuto di Carlo Emanuele ad affidargli l'incarico di compiere misurazioni geodetiche in Piemonte. La passione di B. per gli studi elettrici prende nuovamente il sopravvento alla fine degli anni Sessanta, stimolata dalle osservazioni del fisico inglese R. Symmer che avevano scosso il mondo scientifico. Al fine di spiegare a modo suo le esperienze ancora non chiarite, B. infittisce la corrispondenza con le accademie su argomenti di elettricità e dà alle stampe nel 1772 la nuova opera *Elettrismo artificiale* che lo rende celebre nel mondo, grazie anche all'edizione in inglese nel 1774, voluta da Franklin, a cura della Royal Society di Londra, di cui B. era socio. A differenza di quella pubblicata vent'anni prima, questa è impostata come un trattato, articolato in sei capitoli (*Teoria elettrica dei conduttori, Teoria degli isolanti, Sull'atmosfera elettrica, Sulla scintilla, Sul potere delle punte, Sui movimenti dei corpi elettrizzati*). Fra i meriti principali dell'insegnamento e degli scritti di B. è indubbiamente l'aver saputo assimilare, sistemare e trasmettere le teorie fisiche e matematiche del secolo precedente e l'aver promosso e sviluppato le ricerche di avanguardia del suo tempo nei campi dell'elettricità e della geodesia. Saranno proprio la scuola di fisica che si forma a Torino sotto la sua guida nella seconda metà del XVIII secolo e l'Accademia delle Scienze di Torino, fondata da tre suoi allievi, a portare alla ribalta internazionale il filone scientifico dell'Illuminismo italiano.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

- ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Ms. 0254, *Physicae Sperimentalis Institutiones* (testo delle lezioni di B. trascritte dal copista Giovanni Vittorio Antonio Moris).
- Ivi, Ms. 017, *Institutiones in physicam experimentalem* (manoscritto autografo senza tavole).
- BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA DI TORINO, Ms. R III 17, *De corporum viribus* (lezione di B. del 13 gennaio 1749, registrata dallo studente Pulciano di Torino).
- Ivi, Ms. R. V 28, *Physices Generalis* (manoscritto latino delle lezioni di Fisica sperimentale dettate da B. nel 1756; datazione sull'esemplare: 21 giugno 1756).
- BIBLIOTECA REALE DI TORINO, Ms. Var. 408, *Suite de la Physique du Père Beccaria* (manoscritto francese delle lezioni di Fisica sperimentale di B.).
- BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA DI ROMA, Fondo Patetta (carteggi, manoscritti, estratti e documenti che furono in possesso di Prospero Balbo che li aveva ereditati da B. e intendeva sfruttarli per curare l'edizione completa delle opere del fisico).

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. TANA, *Elogio del Padre Beccaria*, Torino, [s.e.], 1781.
- G. EANDI, *Memorie istoriche intorno agli studi del Padre Giambattista Beccaria delle Scuole Pie Professore di Fisica Sperimentale nella R. Università di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1783.
- A. FABRONI, *Elogio del P. Giovan Batista Beccaria delle Scuole Pie*, «Giornale dei letterati di Pisa», 1783.
- N. MOSSO, *Biografia iconografica degli uomini celebri che dal secolo X fino ai dì nostri fiorirono nei paesi oggidì componenti la Monarchia di Savoia*, Torino, Tip. Baricco e Arnaldi, 1845.
- F. GARELLI, *Sulle dottrine elettriche nel secolo XVIII Saggio storico*, Mondovì, Tip. G. Issoglio, 1866.

- G. MORCHIO, *Il primo centenario di Giambattista Beccaria*, Mondovì, Appresso Giuseppe Bianco, 1881.
- D. PERRERO, *Ancora del Padre Giambattista Beccaria Cenni biografici inediti (1766-81)*, «Il Risorgimento. Appendice», VI (14 luglio 1881), 193.
- M. PIACENZA, *Per l'epistolario di G.B. Beccaria*. Pinerolo, Tipografia Sociale, 1902
- ID, *Note biografiche e bibliografiche e nuovi documenti su G.B. Beccaria*. Pinerolo, Tipografia Sociale, 1904.
- E. PASSAMONTI, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte, La rivoluzione piemontese del 1821. Studi e documenti* raccolti da T. Rossi e C.P. Demagistris, Torino, Società Tipografica Monregalese, 1927, II, pp. 190-348.
- C. GAUDINO, *Giovanni Battista Beccaria*, «Annuario R. Liceo-Ginnasio "G. B. Beccaria" Mondovì», 1933, pp. 32-38.
- G. BOCCARDI, *La misura dell'arco di meridiano fatta dal padre Beccaria*, Torino, Tip. Collegio degli Artigianelli, 1935.
- M. GLIOZZI, *Giambattista Beccaria nella storia dell'Elettricità*, «Archeion», XVIII (1935), pp. 15-47.
- A. PACE, *The Manuscripts of Giambattista Beccaria, Correspondent of Benjamin Franklin*, «Proceedings of the American Philological Society», 96 (1952), pp. 406-11.
- L. BERRA, *Note inedite sul p. G. B. Beccaria*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo», 45 (1960), pp. 129-44.
- A. PACE, *Beccaria Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1965, XV, pp. 469-71.
- M. GLIOZZI, *Fisici Piemontesi del Settecento nel movimento filosofico del tempo*, «Quaderni della Biblioteca Filosofica di Torino», 1962.
- F. SICARDI, *Giovanni Battista Beccaria Fisico e Geodeta*, «Quaderni della Meridiana», 1 (1962).
- L. VOLTA, *G. B. Beccaria. Discorso tenuto a Rivoli il 14 Ottobre 1934 inaugurandosi la lapide a ricordo della misura del Gradus Taurinensis*, «Rassegna mensile municipale Torino», 10 (1934), pp. 1-7.
- W. TEGA, *Le "Institutiones in physicam experimentalem" di Giambattista Beccaria*, «Rivista critica di Storia della filosofia», XXIV (1969), pp. 179-213.
- J.L. HEILBRON, *Beccaria Giambattista*, in *Dictionary of Scientific Biography*, ed. C.C. Gillispie, New York, Scribner's Sons, 1970, 1, pp. 546-48.
- M. GLIOZZI, *Giovanni Battista Beccaria*, in *Scienziati e Tecnologi dalle origini al 1875*, Milano, Mondadori, 1975, 1, pp. 116-17.
- G.F. CREMONA, *Biology and medicine works by the piedmontese physicist G. B. Beccaria*, «Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino», XXV (1982), pp. 259-68.
- S. CHIAVOLINI, *Giambattista Beccaria. Fisico mondovita nel Settecento riformatore*, «Astragalo», 8 (1984), pp. 5-13.
- S. LESCHIUTTA, *Una nuova scienza: l'Elettrico*, in *Tra società e scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, U. Alemandi & C., 1988, pp. 116-31.
- L. MOSCATI, *Giambattista Beccaria: misura e regime giuridico delle acque nel Piemonte del Settecento*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1988, pp. 483-521.
- G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1988-1990.
- V. DE ALFARO, *Gli studi di Fisica*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 226-35.
- G. FILOTTI, *Il fisico Giovanni Battista Beccaria e la misura dell'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì*, Torino, Tip. Caccame, 1993, pp. 1-7.
- L. MOSCATI, *In materia di acque. Tra diritto comune e modificazione albertina*, Roma, Fondazione Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano, 1993, 33, pp. 72-96.
- P. REDONDI, *Cultura e Scienza dall'Illuminismo al Positivismo*, in *Storia d'Italia*, Annali 3. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1993, pp. 763-82.

- B. CARAZZA, M. CERIANA-MAYNERI, *L' "Inventario delle macchine" del Gabinetto di Fisica di Torino. Rapporto interno*, Torino, Dipartimento di Fisica [s.d.].
- F. VENDOLA, *Dalla fisica di Newton all'elettrologia di Franklin: la rivoluzione operata da G. B. Beccaria nell'ateneo torinese*, «Studi Monregalesi», 3 (1998), pp. 49-74.
- V. DE ALFARO, *Fisica*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, 1. *Ricerca Insegnamento Collezioni scientifiche*, a cura di C.S. Roero, Torino, Centro di studi per la storia dell'Università, Studi e Fonti IX, 1999, pp. 207-08.
- F. VENDOLA, *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento*, Torino, Crisis, 2000.
- S. CHIAVOLINI, C. S. ROERO, *Giambattista Beccaria, scienziato illuminista nel Regno sabaudo*, in *Universidad e ilustración en America. Nuevas Perspectivas*, editor María Cristina Vera de Flachs, Cordoba, Argentina, Hugo Báez Editorial, 2002, pp. 21-41.

## Luigi Bellardi

Genova 1818 - Torino 1889

GIULIO PAVIA

B. è annoverato tra i paleomalacologi italiani del XIX secolo per gli studi sui molluschi fossili della Collina di Torino, dell'Astigiano e del Tortonese.

In realtà fu naturalista ad ampio spettro e fu precettore di Storia naturale presso la Casa reale dei Savoia e professore al Liceo Gioberti di Torino. Di tale plasticità culturale ci parla Federico Sacco nella commemorazione del 1889.

Il Nostro nacque a Genova nel 1818 e studiò legge a Torino, ma sin da giovane si dedicò agli studi naturalistici. L'eccellenza paleontologica lo portò al ruolo di conservatore del Museo di Scienze Naturali dell'Università di Torino nel 1878; venne così coinvolto nel trasferimento delle collezioni geo-mineralogiche dai locali dell'Accademia delle Scienze a Palazzo Carignano e, in seguito all'istituzione del Museo di Geologia e Paleontologia nel 1879, nella separazione delle collezioni di fossili e rocce da quelle del Museo di Mineralogia.

Il suo primo lavoro data al 1838 e avvia un'importante serie di contributi sulla sistematica dei gasteropodi neogenici. Negli anni Cinquanta L. B. ampliò l'esperienza scientifica con un viaggio in Egitto da cui importò ampie raccolte di fossili destinate al Museo di Scienze Naturali. Tappa fondamentale della personalità scientifica di B. è l'avvio, nel 1872, della serie monografica in 30 volumi *I molluschi dei terreni terziarii del Piemonte e della Liguria* che costituisce a tutt'oggi base di riferimento paleomalacologico per le migliaia di specie descritte e figurate, molte delle quali di nuova istituzione.

A questa monumentale opera B. dedicò gli ultimi anni di vita che chiuse a Torino il 17 novembre 1889 in fase di redazione della sesta monografia. L'opera, completata da F. Sacco nel 1904, conserva la paternità scientifica di B. L'autore è stato spesso criticato come *splitter* sistematico; tuttavia nulla si può togliere al valore documentario delle sue monografie sulla diversità dei molluschi neogenici del Piemonte.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

F. SACCO, *Louis Bellardi. Note biographique*, «Bulletin de la Société Belge de Géologie», III (1889), pp. 456-60.



## Cosimo Bertacchi

Pinerolo 1845 - Condove 1954

PAOLA SERENO

C. B. assume la cattedra di Geografia – che era già stata di Guido Cora e Luigi Hugues – nella Facoltà di Lettere e Filosofia nell'anno accademico 1912-1913 e la terrà fino al 1930, quando è nominato professore emerito nell'Ateneo torinese. La sua carriera accademica era cominciata anni prima con un incarico di insegnamento, dal 1885, all'Università di Messina ed era proseguita poi con la chiamata a professore ordinario nell'Università di Palermo (1900-1910), nella cui Facoltà di Lettere esercita un'influenza considerevole e vi è impegnato anche sul fronte di importanti progetti quale ad esempio la raccolta critica sistematica di fonti storiche siciliane insieme con il paleografo Carlo Alberto Garufi, il grecista Carlo Oreste Zuretti, l'arabista Carlo Alberto Nallino, un altro torinese trapiantato in Sicilia, formatosi nella nostra Università anche alla scuola di Guido Cora.

Quando è chiamato dall'Università di Torino, B. – che aveva anche insegnato Geografia politica alla Scuola Superiore di Magistero di Roma – si è da poco tempo trasferito da Palermo all'Università di Bologna, un ateneo che – con quello di Torino – aveva a suo tempo esercitato un ruolo fondamentale nella sua formazione. B. infatti compie parte dei suoi studi universitari proprio a Bologna, coltivando studi sia scientifici sia umanistici, allievo al tempo stesso di Pacinotti e di Carducci; l'influenza di quest'ultimo, con il quale mantiene rapporti anche epistolari, fa sì che B. coltivi durante la sua lunga esistenza anche la poesia, che cerca di coniugare alla scienza, fino a pubblicare sonetti e un *Poema dell'atomo*. Termina i suoi studi all'Università di Torino, dove si laurea in Scienze Fisiche, pur continuando a studiare anche discipline umanistiche; tale visione olistica del sapere è una caratteristica fondamentale della sua personalità e di tutta la sua attività scientifica e didattica e però si colloca specificamente all'interno del vivace dibattito che anima la geografia non solo italiana tra la fine del secolo XIX e la prima metà del Novecento. Va detto infatti che il vero maestro del geografo B., quello che più influenza la sua personalità scientifica, va riconosciuto in Giovanni Marinelli, uno dei più eminenti geografi – anche per autorevolezza accademica – della prima generazione positivista, che tuttavia B. non ha come maestro all'università, ma che aveva conosciuto già prima, sui banchi di scuola, quando Marinelli era ancora insegnante negli istituti superiori a Udine, nello stesso periodo in cui vi risiede anche B., appartenente a una famiglia di militari, soggetta quindi a frequenti trasferimenti. Di Marinelli B. accoglie e fa propria la concezione positivista e darwiniana della geografia, secondo un modello di geografia generale nella quale si ricompongono gli aspetti naturalistici e quelli antropici delle configurazioni territoriali, divenendo uno dei protagonisti più autorevoli dell'accesso dibattito sul "perfetto geografo" e di conseguenza sulla definizione stessa di geografia, sulla sua collocazione tra le scienze dell'uomo e le

scienze della natura e – non da ultimo – sul suo insegnamento: problemi che sul piano epistemologico agitano la geografia tutta tra i due secoli, ma che in Italia acquisiscono importanza anche in relazione alla collocazione della geografia nell'una o nell'altra facoltà e alle riforme dell'insegnamento elementare e medio, fatto quest'ultimo che presiede all'interesse di B. e già del suo predecessore Luigi Hugues per la didattica della geografia.

Fedele fino alla fine alla impostazione positivista marinelliana, che ribadirà ancora nell'ultima *lectio*, tenuta all'Università di Torino il 4 giugno 1929, B. ne è però interprete scevro da integralismi. Si occupa anch'egli di esplorazioni geografiche, ma – come il suo maestro – è poco incline alla geografia coloniale, tanto diffusa tra i due secoli; celebre è la sua affermazione, nel saggio del 1892 su *Il regionalismo e la cultura locale*, secondo la quale «siamo andati a scoprire l'Africa, ora ci rimane a scoprire l'Italia»; inizia così una fruttuosa collaborazione con Arcangelo Ghisleri, con il quale progetta di fondare una Società di Geografia Patria – e con la rivista da questi fondata «La geografia per tutti», in particolare con la rubrica «Geografia di casa nostra» che affronta tra l'altro problemi di divisioni regionali, trascrizione dei toponimi, rilevazione di dati in parti di un'Italia da poco unificata, ma in gran parte sconosciuta – come scrive Ghisleri – ai legislatori che promulgavano leggi per un paese di cui poco o nulla sapevano. L'appartenente a una famiglia di antiche tradizioni militari sabaude, che però intrattiene rapporti con Tommaso Grandi e il mazziniano Raffaele Foà, si incontra così con il geografo eretico, tenuto ai margini dell'Accademia, di chiare simpatie repubblicane e democratiche. Il risultato è un contributo significativo, innovativo, anche sul piano teorico-metodologico, alla geografia regionale, in particolare al dibattito sui compartimenti statistici e alla realizzazione di monografie regionali che – soprattutto per impulso della scuola francese – si va proponendo negli anni tra i due secoli. B. avvia la prima collana di monografie regionali italiane – “La Patria” – presso la casa editrice Utet, per la quale redige anche un importante dizionario geografico. Alla sua intensa attività scientifica, documentata da un alto numero di pubblicazioni, alcune delle quali destinate specificamente ai suoi studenti, B. unisce anche una altrettanto intensa attività organizzativa: influente esponente della sua corporazione accademica, gioca nella sua lunga carriera un ruolo rilevante sia nella assegnazione delle cattedre universitarie sia nella organizzazione della ricerca geografica, ed è nel 1922, insieme con Alberto Magnaghi, tra i fondatori del Comitato Geografico Nazionale, affiliato all'Unione Geografica Internazionale. È durante il suo magistero che nell'Ateneo torinese viene fondata la Scuola di Geografia e organizzato, tra i primi Istituti della Facoltà di Lettere e Filosofia, il Regio Gabinetto di Geografia, con il nucleo originario della biblioteca e cartoteca che ancora oggi costituisce il prezioso fondo storico del patrimonio librario geografico della nostra Università. B. ne doveva essere fiero se, nell'VIII Congresso Geografico Italiano (Firenze 1921) annuncia ai colleghi di aver ottenuto come nuova sede del Gabinetto di Geografia adeguati locali nel Palazzo dell'Università, contigui alla Biblioteca Nazionale, e specificamente alla sala dove si prevedeva di collocare la biblioteca donata da Guido Cora, offrendo così a chi preparava «la Dissertazione

per la laurea speciale in Geografia» la più ricca concentrazione di materiali di studio nelle discipline geografiche.

Tra i suoi allievi si annovera anche Dino Gribaudi che svilupperà nell'Ateneo torinese una importante scuola di geografia economica.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- R. ALMAGIÀ, *Cosimo Bertacchi*, «Bollettino Società Geografica Italiana», LXXXIX (1945), pp. 81-83.
- G. NEGRI, *Cosimo Bertacchi*, «Rivista Geografica Italiana», LII (1945), pp. 17-22.
- I. LUZZANA CARACI, *La Geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità ad Olinto Marinelli)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell'Ateneo torinese: appunti per un progetto di ricerca*, in *Arcangelo Ghisleri e il suo "clandestino amore"*, a cura di E. Casti, «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV (2001), pp. 241-61.

## Giulio Bizzozero

Varese 1846 - Torino 1901

MARIO UMBERTO DIANZANI

G. B. fu tra i più importanti medici-biologi dell'Ottocento italiano e contribuì all'affermazione del positivismo in Italia. Ingegno precoce, nel 1862 si iscrisse alla Facoltà di Medicina di Pavia e si occupò di anatomia microscopica nel laboratorio di Fisiologia sperimentale diretto da Eusebio Oehl. Nello stesso anno pubblicò il suo primo saggio sui risultati della ricerca microscopica da lui condotta. Lavorò poi nel laboratorio di Patologia generale di Paolo Mantegazza dove, tra l'altro, ancora studente, scoprì la funzione emopoietica del midollo delle ossa, la fagocitosi, le tonofibrille e le cellule spinose dell'epidermide. A Pavia insegnava anche Cesare Lombroso, che, più avanti, B. favorirà nella chiamata presso l'Ateneo torinese.

Conseguita la laurea a soli vent'anni, B. iniziò subito la carriera accademica e nel 1867 sostituì nell'insegnamento, come professore incaricato, il Mantegazza, trasferitosi a Firenze, il quale lo impose come suo successore alla cattedra pavese sollecitando l'intervento del ministro Coppino. Nel 1872 vinse il concorso a cattedra a Pavia e Torino e optò per quest'ultima sede, dove operavano il clinico medico Giuseppe Timermans (allora rettore) e il fisiologo olandese Jakob Moleschott. A Torino B. rimase fino alla morte, sopravvenuta improvvisa nel 1901, a causa di una polmonite. Nell'Università subalpina fondò un laboratorio di Patologia, che ebbe il merito di svecchiare il claustrofobico ambiente scientifico torinese, e, nel 1876, dette vita alla prima rivista di ricerca biomedica, l'«Archivio per le scienze mediche». Nel 1885 venne nominato rettore, carica che mantenne per solo un anno. Al suo impegno, in collaborazione con il fisiologo Mosso e il farmacologo Giacosa, si deve la realizzazione degli Istituti biologici di medicina nella sede che occupano tutt'ora, inaugurata nel 1893.

Dopo aver svolto periodi di perfezionamento all'estero, nei laboratori di Virchow, di Kölliker e Frey, nel 1867 pubblicò *Sulla struttura dei tubercoli prodotti per inoculazione* in cui sostenne la natura infettiva della tubercolosi, e il *Manuale di microscopia clinica*, che ebbe cinque edizioni e numerose traduzioni. La scoperta più importante fu quella relativa alla funzione delle piastrine, resa nota nel 1881. Le successive ricerche furono orientate sulle capacità riproduttive e rigenerative dei tessuti e portarono alla cosiddetta «classificazione di Bizzozero delle cellule» – ancora oggi accettata – in tre gruppi: labili, stabili e perenni.

Il suo insegnamento, sperimentale e non puramente teorico, fu rivoluzionario nell'Ateneo torinese. B. pubblicò dispense di patologia generale e istologia normale e disegnò grandi tavole istologiche per uso didattico.

Negli ultimi anni di vita, quando una malattia oculare gli impedì di continua-

re gli studi al microscopio, si interessò attivamente alle esigenze igienico-sanitarie della popolazione, con una particolare attenzione rivolta alle malattie infettive e alla mortalità infantile, soprattutto presso i ceti più umili. Dal 1890, anno in cui venne nominato senatore, in ripetuti discorsi in aula, pose i politici di fronte alla "questione sociale".

Fu inoltre membro del Consiglio Superiore della Pubblica istruzione e del Consiglio Superiore della Sanità. Diffuse in tutta Italia, attraverso i suoi numerosi allievi, i nuovi concetti della patologia generale e della patologia sperimentale che spinsero tutta l'Università italiana alla creazione di laboratori di ricerca.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- C. BOZZOLO, *Commemorazione di G. Bizzozero*, «Annuario dell'Università di Torino», 1901-1902, pp. 139-45.
- Id., *Notizia della morte di G. Bizzozero e breve commemorazione*, «Giornale dell'Accademia di Medicina», s. IV, LXIV (1901), VII, pp. 238-44.
- C. SACERDOTI, *L'opera scientifica di Giulio Bizzozero*, Lettura fatta nella R. Accademia di Medicina di Torino nella seduta del 24 maggio 1901, ivi, pp. 321-42.
- E. GRAVELA, *Giulio Bizzozero*, Torino, Allemandi, 1989.
- M.U. DIANZANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 92-110.
- Id., *Giulio Bizzozero*, *ibidem*, pp. 343-47.
- Giulio Bizzozero. Cento anni di cellule labili, stabili e perenni*, Atti del Convegno di Torino, «Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino», III (1996).
- Convegno per il centenario della morte di Giulio Bizzozero*, Atti del Convegno, Torino 14 maggio 2001-Varese 15 maggio 2001 [a cura di M.U. Dianzani, G. Pareti, G. Armocida], Torino-Varese, Accademia di Medicina di Torino-Comune di Varese, 2001.
- M.U. DIANZANI, *La medicina torinese fra Vitalismo e Positivismo. La vittoria del Positivismo (da Moleschott a Bizzozero)*, Torino, Edizioni Accademia di Medicina di Torino, s.d. (con un elenco delle pubblicazioni di G. B. in appendice).

## Pier Carlo Boggio

Torino 1827- Lissa 1866

ALBERTO LUPANO

L'esistenza di B. si svolge su tre coordinate principali: l'impegno politico, la connessa attività di pubblicista, la ricerca giuridica. Nato a Torino il 3 febbraio 1827 in un'antica famiglia canavesana, il B. consegue la laurea in Giurisprudenza nel 1849 e si dedica subito alla professione forense. Negli stessi anni inizia a occuparsi di giornalismo di matrice politica: così il B., di idee liberali "moderate", amico, tra l'altro, del nipote prediletto di Camillo di Cavour, Augusto, è chiamato a collaborare al giornale cavourriano il «Risorgimento» di cui sarà anche direttore. Col tempo scriverà pure su altri fogli politici come l'«Indipendente» e il «Conciliatore», dimostrando sempre un notevole ardore polemico. Viene anche ripetutamente eletto deputato dal 1857 al 1865 e alla Camera – dove, dopo essersi opposto nel 1852 al "connubio" tra Rattazzi e Cavour, generalmente, si dimostra favorevole al "Tessitore" – svolge un'intensa attività che spesso influenza la vita parlamentare e governativa.

Particolarmente importante risulta la sua missione del settembre 1865 nella capitale pontificia, durante la quale ha occasione di incontrare personalmente il papa per discutere la questione romana; il giurista piemontese, energico fautore del separatismo tra Stato e Chiesa, riporta l'impressione che la Santa Sede sia disposta a intavolare una trattativa per la rinuncia ai domini temporali in cambio della concessione da parte del governo italiano della più ampia libertà religiosa alla Chiesa (cfr. il volume di memorie *La questione romana studiata in Roma. Impressioni reminiscenze proposte*, 1865).

Oltre che pubblicista e uomo politico, B. è un giurista rivolto alla carriera accademica nell'Ateneo torinese: aggregato al collegio dei dottori della Facoltà giuridica nel 1853, l'anno successivo è chiamato come supplente alla cattedra di Filosofia del diritto. Nel 1861 diventa titolare della cattedra di Diritto costituzionale che tiene fino alla morte.

I suoi prevalenti interessi scientifici sono dedicati all'analisi dei problemi relativi ai rapporti tra Stato e Chiesa, esaminati anche in prospettiva storica. Sebbene ancora in parte legato al tradizionale giurisdizionalismo d'impronta sabauda, il B. delinea un compiuto separatismo tra le due istituzioni in base al quale alla società religiosa è lasciata la libertà d'insegnamento, di nominare i vescovi e d'amministrare i propri beni; allo Stato riserva invece il potere di legiferare sul matrimonio civile e su altre materie propriamente temporali, oltre ad una assoluta indipendenza dal potere ecclesiastico. Il maggiore risultato della riflessione del B. si trova espresso nell'opera *La Chiesa e lo Stato in Piemonte dal 1000 al 1854*, edita per la prima volta a Torino nel 1854. Inoltre si dedica anche alla composizione di saggi e monografie sulle vicende risorgimentali; tra le tante opere vanno specialmente ricordate: *Storia politica e militare della guerra d'Indipendenza italiana, 1859-1860* (1860-1867, 3 voll.); *Da Monte-*

*video a Palermo: vita di Giuseppe Garibaldi* (1860), ristampata con successo e tradotta sia in francese sia in inglese.

Coerentemente col proprio appassionato impegno patriottico, all'inizio della Terza guerra d'indipendenza il B. si arruola in marina; il 20 luglio 1866 partecipa alla battaglia di Lissa trovandovi la morte sulla nave ammiraglia "Re d'Italia".

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880, p. 173.
- E. PINCHIA, *Pier Carlo Boggio e il suo pensiero civile*, «Nuova Rassegna», IV (1894), pp. 1-32 dell'estratto.
- E. AMICUCCI, *Pier Carlo Boggio, caduto alla battaglia di Lissa*, Torino, Società editrice torinese, 1937.
- A.C. JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1954, *passim*.
- N. NADA, *Boggio, Pier Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, XI, pp. 179-81.
- R. PROLA PERINO, *Una dote settecentesca. Ricerche su famiglie canavesane*, Torino, Società accademica di storia e arte canavesana, 1984, pp. 149-51.

## Carlo Bon Compagni di Mombello

Torino 1804 - ivi 1880

ALBERTO LUPANO

Pensatore, pubblicista, liberale moderato, giurista, B. è uno dei personaggi maggiormente significativi della cultura risorgimentale subalpina. Nato a Torino il 25 luglio 1804 da nobile famiglia, nel 1824 si laurea in Giurisprudenza nella capitale subalpina; intraprende poi la carriera in magistratura che culmina, nel 1843, con la nomina a senatore del Senato di Piemonte.

Liberale moderato, sensibile alla dinamica dei rapporti tra Stato e Chiesa da lui osservati nell'ottica del giurisdizionalismo tradizionale nel Piemonte sabauda, diviene amico di Pier Dionigi Pinelli, Cesare Balbo, Cavour, e presta la sua collaborazione a diversi giornali con articoli di diritto, pedagogia e filosofia giuridica. Intraprende pure una intensa attività politico-amministrativa sorretta dalla sua salda fede negli ordinamenti costituzionali: ministro dell'Istruzione Pubblica, nel 1848 procede a un fondamentale riordinamento del settore, propugnando tra l'altro presso Carlo Alberto l'istituzione degli asili d'infanzia; ministro di Grazia e Giustizia dal 1842 al 1853, presenta al Parlamento il famoso disegno di legge sul matrimonio civile, bocciato però dal Senato; eletto deputato, dal 1853 al 1856 è presidente della Camera. Nel 1857, su proposta di Cavour, viene nominato ambasciatore sardo presso il Granducato di Toscana, dove ha un ruolo di primo piano durante la rivoluzione del 1859: allontanati gli Asburgo-Lorena, organizza l'annessione dello Stato al Piemonte.

Dal 1866 è docente alla Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese in cui svolge corsi di Diritto costituzionale riservando una speciale attenzione, oltre che agli elementi giuridici, anche alla storia e alla filosofia; perciò scrive un apposito *Corso di diritto costituzionale* (1867). Altre sue opere di rilievo giuridico oppure pedagogico sono: *Introduzione alla scienza del diritto ad uso degli italiani* (1848), *Della monarchia rappresentativa* (1848), *Delle scuole infantili* (1839), *Saggi di lezioni per l'infanzia* (1851). Oltre a questi volumi, il B. risulta assai attivo come pubblicista e come autore di saggi di carattere politico, religioso e filosofico.

Cattolico liberale di vedute particolarmente originali, il B. ha sempre contestato il temporalismo pontificio, auspicando una riforma interna della Chiesa – per adeguarla ai tempi nuovi e alle aspirazioni unitarie italiane – insieme a un rigoroso separatismo tra autorità religiosa e autorità civile. Al contempo, membro della commissione legislativa per la legge delle guarentigie pontificie, si è impegnato per una soluzione conciliativa e rispettosa della sovranità spirituale del sommo pontefice; inoltre nel 1872 si è battuto alla Camera affinché non fossero soppresse le facoltà teologiche nelle Università italiane. Nel 1878 è nominato vicepresidente della Deputazione subalpina di storia patria; nel 1874 diviene Senatore del Regno; muore a Torino il 14 dicembre 1880.



**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880, pp. 175-77.
- L. AMEDEO DI LAMPORO, *Della vita e delle opere di Carlo Bon Compagni di Mombello*, Milano, Leoni, 1882.
- A.C. JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1954, *passim*.
- C. PISCHEDDA, *Il '59 toscano*, «Rivista storica italiana», LXXII (1960), pp. 65-99.
- G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 49, 558, 618.
- F. TRANIELLO, *Bon Compagni di Mombello, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, XI, pp. 695-703.
- C. GHISALBERTI, *L.A. Melegari e i costituzionalisti dell'Unità*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, pp. 727-31.
- ID., *Storia costituzionale d'Italia. 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1977, I, *passim*.

## Franco Andrea Bonelli

Cuneo 1784 - Torino 1830

PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES

B. nasce a Cuneo il 10 novembre 1784. Trasferitosi a Torino, inizia a frequentare il Museo di Zoologia dell'Università divenendo rapidamente un "savant naturaliste". Nel 1807 è nominato socio dell'Accademia di Agricoltura e nel 1809 dell'Accademia imperiale delle Scienze di Torino.

Nel 1809, in seguito alla visita all'Ateneo torinese di Georges Cuvier, celebre zoologo e gran maestro dell'Università francese, B., che non era laureato, è invitato a Parigi, dove rimane circa un anno. Qui ha la possibilità di conoscere tutti i grandi nomi della zoologia del tempo, tra i quali Jean-Baptiste de Lamarck, estensore dell'omonima teoria evolutivista, di cui B. abbraccia, almeno in parte, le idee.

Nel 1811 ottiene la cattedra di Zoologia nell'Ateneo torinese e la direzione del Museo Zoologico di cui è da considerarsi il vero fondatore. Grazie alla sua opera risulta notevolissimo l'incremento qualitativo e quantitativo delle collezioni del Museo con notevoli ricadute positive sulla ricerca, sulla didattica universitaria e sulla cultura popolare.

Notevoli e ancora in buona parte valide, sono le sue ricerche in entomologia, soprattutto sui Coleotteri Carabidi e in ornitologia, ma particolarmente importante è la sua azione nel sostegno e nella divulgazione del trasformismo lamarkiano che, anche per il suo indubbio peso scientifico, contribuisce, non senza difficoltà, a diffondere in Italia.

Anche se le molteplici attività di B. non sono state tradotte in un numero elevato di pubblicazioni, la sua fama internazionale rimane indiscussa. Grazie a lui la scuola zoologica torinese diviene una delle più importanti in Europa e tale resterà fino ai primi anni del Novecento.

B. muore a Torino il 18 novembre 1830, in seguito a un colpo apoplettico.

### FONDI BIBLIOGRAFICHE

- G. GENÉ, *Elogio storico di Franco Andrea Bonelli*, «Memorie R. Accademia delle Scienze di Torino», s. I, XXXVIII (1834), pp. 126-51.
- M. LESSONA, *Franco Andrea Bonelli*, in Id., *Naturalisti italiani*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 29-35.
- L. CAMERANO, *Franco Andrea Bonelli ed i suoi concetti evolutivisti (1812-1830)*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze Torino», s. II, LX (1910), pp. 409-76.
- G.B. BENASSO, *Da Bonelli a De Filippi (1811-1864). Materiali per una storia dell'evoluzionismo italiano*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, XIV-XV (1976), pp. 4-106.
- P. PASSERIN D'ENTRÈVES, G. SELLA GENTILE, *Franco Andrea Bonelli Zoologo trasformista*, «Studi Piemontesi», XIV (1985), 1, pp. 34-48, 2 tavv.
- P. CORSI, *The Pupils of Lamarck. A Research Project*, Colloque Lamarck. Célébrations du 250<sup>ème</sup> anniversaire de la naissance de J.-B. de Lamarck, Amiens, 1994, pp. 17-28.
- A. CASALE, *Il Systema Carabidarum nella storia dell'Entomologia*, «Atti dell'Accademia Nazionale italiana di Entomologia, Rendiconti», XLVI (1998), pp. 215-43.

## Carlo Giovanni Brugnone

Ricaldone, Alessandria 1741 - Torino 1818

MARCO GALLONI

Nacque a Ricaldone, presso Acqui, il 27 agosto del 1741, entrò grazie a un concorso al Collegio delle Provincie di Torino nel 1758, studiò chirurgia e si laureò nel 1764, ottenendo la contemporanea aggregazione alla Facoltà Medica.

Su suggerimento del suo maestro, Giovanni Ambrogio Bertrandi (1723-1765) importante innovatore della chirurgia, a pochi mesi dalla laurea fu mandato, per volere del re Carlo Emanuele III e a spese dello Stato, a seguire i corsi della neonata Scuola di Veterinaria di Lione, fondata nel 1762 da Claude Bourgelat (1712-1779). Dopo quattro anni e un quinto passato nella seconda scuola di Parigi Alfort, B. fece ritorno in patria e fu nominato primo direttore alla fondazione della Scuola di Medicina Veterinaria, ospitata a Venaria Reale presso la reggia e inaugurata nel 1769, quarta al mondo dopo le due francesi e quella di Vienna. In questa istituzione, nata soprattutto al servizio delle esigenze militari, B. fu a lungo l'unico insegnante, ma non trascurò una importante attività come docente nella sua disciplina originaria, divenendo professore sostituto di Chirurgia nel 1780 e chirurgo maggiore dell'ergastolo nel 1783. La Scuola Veterinaria rimase a Venaria fino al 1793 quando fu trasferita alla Mandria di Chivasso, di cui B. fu nominato direttore, e lì durò fino al 1798.

Nel periodo francese la Scuola fu portata a Torino, nel Castello del Valentino, e rimase aperta dal 1802 al 1814, inizialmente sotto la responsabilità del medico Michele Buniva (1761-1834), presidente del Magistrato di Sanità, ma presto nuovamente con B. direttore e docente, affiancato ora da due chirurghi laureati anche in Veterinaria, divenuti entrambi suoi generi: Giacinto Casanova (1769-1848) per l'Igiene e la Medicina Legale e Carlo Giorgio Mangosio (1774-1848) per l'Anatomia e la Fisiologia. Vi fu una lunga polemica con Buniva sulla vaccinazione antivaiolosa di cui quest'ultimo fu il più importante fautore e B. un acceso critico, ma questa presa di posizione non gli fu di ostacolo nel proseguire una importante carriera nell'Università come professore ordinario di Anatomia.

La Restaurazione segnò la fine del lungo periodo di monopolio del Nostro nella gestione della Scuola di Veterinaria, e portò al suo allontanamento dall'insegnamento e da tutte le cariche accademiche.

Di B. hanno scritto il Bonino e l'Ercolani ricordando la figura non di rado colpita da critiche per il comportamento accentratore e per il carattere molto portato alla polemica. Una recente tesi di laurea (Ferro M., 1998) costituisce un'approfondita puntualizzazione delle vicende e del contesto storico in cui il Nostro operò.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- G.G. BONINO, *Biografia Medica Piemontese*, Torino, Bianco, 1824, I; 1825, II (cfr. in particolare II, pp. 457-68).
- G.B. ERCOLANI, *Ricerche storico-analitiche sugli Scrittori di Veterinaria*, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1851, I; Torino, Tipografia Scolastica di Sebastiano Franco e figli e comp., 1854, II (cfr. II, pp. 219-24).
- M. FERRO, *Alle origini di una nuova scienza. Giovanni Carlo Brugnone e la veterinaria piemontese tra Sette e Ottocento*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Giuseppe Ricuperati, Torino, 1998.

## Michele Buniva

*Pinerolo, Torino 1761 - Piscina, Torino 1834*

MARCO GALLONI

Nato a Pinerolo, secondo figlio dell'architetto Giuseppe Girolamo, Michele si laureò in Medicina a Torino nel 1781 ed esercitò la professione fino al 1788, quando fu aggregato al Collegio di Medicina. La sua passione per gli studi fu consolidata da un viaggio di istruzione nel 1789 a Marsiglia, Montpellier e Londra che gli procurò soprattutto una diretta conoscenza dell'efficacia del vaccino anti vaioloso sperimentato in quel momento da Edward Jenner (1749-1823). Nel luglio di quell'anno iniziò la carriera di docente con l'incarico come straordinario di Istituzioni mediche, di cui divenne professore ordinario nel 1796, l'anno della pace di Cherasco con i francesi rivoluzionari guidati da Napoleone. B., partendo da posizioni moderate, si dimostrò tuttavia sensibile alle nuove idee che venivano d'oltralpe, così nel 1799, con la riapertura dell'Università voluta dal nuovo governo repubblicano, passò alla cattedra di Patologia e poi a quella di Igiene e Medicina legale. Ma nel maggio dello stesso anno dovette seguire la ritirata dei francesi, fermandosi a Lione ove frequentò la Scuola di Veterinaria, la prima al mondo, fondata da Claude Bourgelat (1712-1778) nel 1762, e proseguì poi per l'altra scuola a Maison Alfort, presso Parigi. Qui lavorò col chimico Nicolas Louis Vauquelin (1763-1829) e scoprì l'acido allantoico analizzando il liquido amniotico di bovino, ma soprattutto fu introdotto nel Comitato della Vaccina, iniziando così l'attività che lo avrebbe reso celebre.

Il ritorno a Torino nel 1800, insieme al reintegro nell'Università, vide l'assunzione di incarichi di tipo politico, quale la presidenza del Magistrato di Sanità, trasformato poi in Consiglio Superiore di Sanità civile e militare. Nell'anno successivo divenne presidente della Società Agraria e scrisse un progetto per la riapertura della Scuola di Veterinaria, fondata nel 1769 da Giovanni Brugnone (1741-1818) a Venaria Reale, ma chiusa nel 1798, dopo il trasferimento alla Mandria di Chivasso avvenuto nel 1793. Di questa Scuola, portata nel Castello del Valentino, fu direttore per breve tempo poiché fu costretto alle dimissioni da un'azione legale che riportò Brugnone alla guida della istituzione. L'interesse di B. per la medicina degli animali si era manifestato già a partire dal 1797, con pubblicazioni sulle malattie infettive dei bovini, dei cavalli e dei cani.

In tutto il periodo napoleonico, tuttavia, l'attività più importante di B. fu la pratica e la divulgazione della vaccinazione antivaiolosa, per la quale si prodigò come segretario del Comitato del vaccino, organizzando l'azione di molti medici, sperimentando e diffondendo le migliori modalità di conservazione e di innesto del materiale immunizzante. Compì varie campagne di profilassi, ottenendo successo soprattutto nel convincere, grazie anche all'appoggio del clero, una popolazione spesso scettica, quando non ostile.

Della sua vita pubblica sono testimonianza incarichi politici quale la presi-

denza della Commissione municipale nel 1801 ma anche la militanza nella massoneria. La Restaurazione rappresentò la fine di quasi tutte le sue attività, con l'espulsione dall'Università e dalle accademie torinesi, con la chiusura del Comitato del vaccino, decisione oscurantista cui B. si oppose individualmente proseguendo la sua opera di vaccinatore privato, orgogliosa presa di posizione che verrà apprezzata e ricompensata con una pensione statale nel 1819, per altro unico riconoscimento del governo sabauda restaurato. Nell'isolamento in cui fu lasciato dopo tanti anni di lavoro come docente, ricercatore e amministratore della sanità pubblica, una consolazione fu l'incarico di medico del ghetto, che ottenne nel 1817, che è anche un segno manifesto dell'attività mai interrotta di medico pratico, proseguita negli anni molto spesso con spirito caritatevole e disinteressato.

Morì nella sua villa di Piscina il 27 ottobre 1834 e le spoglie furono trasportate al cimitero Monumentale di Torino ove un bassorilievo lo ricorda nell'atto di vaccinare un bambino.

B. mostrò sempre interessi scientifici rivolti ad affrontare problemi molto concreti, non solo in campo medico, in cui, tra l'altro, lo ricordiamo fra i primi studiosi delle malattie professionali, in particolare dei tipografi, ma anche, come detto, in campo veterinario. È ricordato anche come botanico, autore di opere importanti come il *Nomenclator linnaeanus* del 1790 che affiancò la nuova denominazione binomia delle specie vegetali a quella, ormai superata, che Carlo Allioni (1728-1804) aveva utilizzato nella sua *Flora pedemontana* del 1785. Stimolò la nascita della meteorologia, intesa come scienza utile al benessere dell'uomo e dell'agricoltura, quest'ultimo settore fu sempre da lui seguito con attenzione e fu oggetto di pubblicazioni e di iniziative originali come la fondazione del Museo georgico.

Nel 2000 è stata pubblicata la *Memoria al figlio unigenito*, manoscritto fortunatamente ritrovato da Narciso Nada, datato 1826, in cui B. presentava al figlio Giuseppe, docente di Diritto nell'Ateneo torinese, un bilancio della sua vita e un'accorata rivendicazione dei meriti che vedeva ignorati.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- T.M. CAFFARATTO, *L'opera di Michele Buniva, l'introduzione della vaccinazione in Piemonte ed il deposito del vaccino presso l'Opera Maternità di Torino*, «Minerva Farmaceutica», XI (1962), 11, pp. 212-17; ivi, 12, pp. 236-41.
- N. NADA, *L'archivio Buniva. Una fonte interessante per la storia agraria piemontese del secolo XIX*, «Studi di Museologia Agraria», 23 (1995), pp. 25-30.
- Michele Buniva. *Memoria al figlio unigenito*, a cura di G. Losano, G. Slaviero, Torino, Università degli Studi di Torino, 2000.
- Michele Buniva *introduttore della vaccinazione in Piemonte*, Atti del Convegno, Pinerolo, 14 ottobre 2000, a cura di G. Slaviero, Torino, Università degli Studi, 2002.

## Adolfo Carena

Torino 1886 - ivi 1958

PIETRO PICCAROLO

C. nasce a Torino il 9 giugno 1886 e si laurea in Ingegneria al Politecnico di Torino nel novembre 1909 a pieni voti con lode. Nel gennaio dell'anno successivo diventa assistente presso lo stesso Politecnico, nel dicembre 1925 consegue la libera docenza in Tecnologie Meccaniche e, nel 1929, viene nominato aiuto presso la cattedra di Tecnologia meccanica.

In qualità di professore straordinario, nel 1932, inizia la carriera di docente di Meccanica Agraria presso la cattedra di Perugia, per passare nel 1935, come professore ordinario, a quella corrispondente dell'Università di Torino, nella qualità di direttore dell'Istituto di Meccanica Agraria, incarico tenuto sino al termine della sua carriera, divenendo anche il primo preside della Facoltà di Agraria di nuova istituzione. A partire dal 1935 la sua attività si rivolge completamente alla creazione, non solo dell'Istituto di Meccanica Agraria ma anche della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino e, malgrado i gravi ostacoli sopravvenuti a causa degli eventi bellici, riesce a dare basi solide e valida consistenza alle due istituzioni. C. diventa così figura di spicco nel campo della meccanica agraria e rivolge il suo interesse soprattutto verso le proprietà dei materiali impiegati nella costruzione delle macchine e verso gli strumenti di misura delle prestazioni e della qualità del lavoro. Oltre alle tematiche di puro carattere tecnico e scientifico, favorisce la diffusione, fra i costruttori e gli agricoltori, delle conoscenze connesse alla realizzazione e all'impiego delle macchine agricole. Seguendo tali principi diventa promotore e organizzatore di convegni, concorsi, mostre e dimostrazioni pratiche, aventi carattere nazionale e internazionale, facendo convenire a Torino anche le più illustri personalità straniere del settore. Tra questi il Convegno Nazionale del 1943 e il Congresso Agrario Nazionale del 1948 tenuti dall'Accademia di Agricoltura di Torino, seguiti da due congressi internazionali di meccanica agraria negli anni 1949 e 1950. Quale convinto assertore della necessità di avere in Italia organismi di ricerca e di sperimentazione sulle macchine agricole, è tra i sostenitori della creazione in Torino del Centro Nazionale Meccanico Agricolo del CNR, di cui diventa primo direttore.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. GIORDANO, *Saper costruire: nuovi orizzonti del costruire nel campo delle macchine agricole*, Torino, Accademia di Agricoltura di Torino, 1943.
- M. SCOTTON, *Problemi relativi alla costruzione delle macchine da raccolta*, ivi, 1943.
- C. TOMMASINA, *Aspetti economici del lavoro a macchina nell'agricoltura*, ivi, 1943.
- E. TASCHERI, *Indagine sulla motorizzazione dell'agricoltura italiana*, ivi, 1948.
- L. LISA, P. PICCAROLO, *Sviluppo della meccanizzazione agricola*, ivi, 1985.
- G. LUPPI, *Evoluzione del pensiero agronomico e delle tecniche colturali*, ivi, 1985.
- G. TOURNON, *Acque e territorio*, ivi, 1985.

## Giuseppe Carle

Chiusa Pesio, Cuneo 1845 - Torino 1917

ALBERTO LUPANO

La fama di G.C. – nato a Chiusa Pesio il 21 giugno 1845, morto a Torino il 17 novembre 1917 – è connessa alla sua dimensione di insigne studioso di più discipline: la filosofia del diritto, il diritto internazionale e la storia del diritto romano. Non va poi trascurato il profondo legame che lo unisce costantemente al fratello minore Antonio (1854-1927), autorevolissimo professore di Clinica chirurgica nell'Ateneo piemontese.

C. segue i corsi di Giurisprudenza a Torino; si laurea nel 1865, appena ventenne, sotto la guida di Pasquale Stanislao Mancini; si dedica all'avvocatura e alla ricerca scientifica; infine, dopo una serie di sfavorevoli vicende concorsuali, nel 1870 diventa docente di Diritto internazionale presso l'Ateneo torinese e dal 1872 assume la cattedra di Filosofia del diritto, subentrando a Luigi Mattiolo. In tale circostanza compone la sua opera fondamentale in materia: *Prospetto d'un insegnamento di filosofia del diritto*, edita a Torino nel 1874; essa esprime una interessante concezione "storica" del diritto e del proprio divenire in forme diverse a seconda dei tempi. Seguono, per importanza, i due saggi principali prodotti nella maturità: *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, Torino 1880, e *La filosofia del diritto nello Stato moderno*, Torino 1903. Nel 1874 inizia l'insegnamento del corso di Scienza sociale a cui si aggiunge nel 1885 la cattedra di Storia del diritto romano appena istituita. Per quest'ultima materia scrive la vasta monografia *Le origini del diritto romano*, edita a Torino nel 1888; in precedenza aveva composto una importante memoria *De exceptionibus in iure romano*, apparsa a Torino nel 1873, con la quale vinse il premio Dionisio bandito dalla Facoltà di Giurisprudenza. Il complesso e poliedrico impegno culturale gli fa conseguire la nomina ad accademico dei Lincei nel 1884. Nel periodo tra il 1894 e il 1901 è presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Il C. si dedica pure con impegno e successo a numerose attività accademiche e di pubblica amministrazione: dal 1894 al 1897 è preside della Facoltà giuridica torinese, esercitando insieme al fratello Antonio un discreto influsso sulla politica universitaria torinese del tempo; tra il 1893 e il 1904 diviene per due volte membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; dal 1880 al 1913 è consigliere comunale di Chiusa Pesio. Nominato senatore nel 1898 – nel 1908 anche Antonio Carle riceve il laticlavio – dedica un certo interesse anche ai problemi della legislazione scolastica, segnalandosi come liberale conservatore. Dal 1904 si ritira progressivamente sia dall'impegno accademico sia dalle cariche pubbliche, prendendo le distanze anche dalla vita parlamentare.

La sua riflessione dottrinale appare sostanzialmente collegata alla tradizione filosofica italiana di Vico, Romagnosi, Gioberti e di Rosmini, conciliata con le istanze sociologiche legate alla cultura positivista del mondo contemporaneo.



**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- G. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*, Torino, Bocca, 1928.  
Voce *Carle Giuseppe*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1958, II, p. 957.  
N. BOBBIO, *Carle Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, XX, pp. 130-35.  
G.S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica, in Torino città viva. Da capitale a metropoli*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 844, 847.  
N. BOBBIO, *Gioele Solari*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Trianiello, Torino, Pluriverso, 1993, p. 441.

## Mario Carrara

Guastalla 1866 - Torino 1937

MARIO PORTIGLIATTI BARBOS

Emiliano di nascita (Guastalla 1° novembre 1866), torinese di adozione (ivi morì il 10 giugno 1937), laureato in Medicina a Bologna nel 1889, allievo del fisiologo Albertoni, fu assistente di A. Murri e poi dal 1891 di Lombroso. Vincitore del concorso per la Medicina legale a Cagliari nel 1898, rientrò a Torino nel 1903 sulla cattedra che Lombroso, nel passare a Psichiatria, aveva lasciato libera. Qui diede vita alla scuola medico legale torinese, di cui fu l'indiscusso fondatore e che egli servì «con la dignità di un apostolo e l'orgoglio di un alfiere» («Arch. Antrop. Crim.», 1937, p. 395). Nella ininterrotta e ricca produzione scientifica, contrassegnata da un grande rigore metodologico e comprendente temi di antropologia criminale (caratteristiche somatiche, funzionali, psicologiche, endocrine dei rei; loro classificazione, delinquenti per passione e occasionali; «piccoli criminali» minorenni di Cagliari; carceri), di psichiatria (mattoidismo, simulazione di pazzia, coppie criminali, perizie giudiziarie ecc.), di tossicologia («avvelenamenti senza veleni»), di medicina legale tradizionale oltre e specificamente alla traduzione dei trattati (di Strassmann, Lacassagne, Bloch e Orth), dominano l'orizzonte il *Manuale di medicina legale* in tre volumi (in collaborazione con i suoi discepoli: Romanese, Canuto, Tovo, 1937-38) e l'opera svolta all'interno dell'«Archivio di Antropologia Criminale, psichiatria e medicina legale», di cui egli fece lo specchio della cultura settoriale di quel tempo. Nel mezzo di un'attività indefessa (ricerca, insegnamento universitario, perizie giudiziarie, servizio medico nelle carceri e nell'istituto per corrigendi, allestimento del Museo di Antropologia Criminale), intervenne l'inciampo politico, ossia l'obbligo per i professori universitari (art. 18 R.D.M. 28 agosto 1931, n. 1227) di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Tra gli oltre 1200 professori di ruolo egli fu uno dei 12 (E. Buonanuti, G. De Sanctis, G. Errera, G. Levi della Vida, F. Luzzatto, P. Martinetti, B. Nigrisoli, F. ed E. Ruffini, L. Venturi, V. Volterra) che rifiutarono. Le lettere da lui inviate (v. Galante Garrone, p. 37-39; Portigliatti Barbos: nota 4, p. 26) rispettivamente al rettore dell'Università di Torino (13 novembre 1931) e al ministro dell'Educazione Nazionale (15 dicembre 1931) hanno uno stile scabro e severo e costituiscono un esempio di coerenza, dirittura e misura quale è raro incontrare. A seguito del rifiuto C. è sospeso dall'insegnamento (provvedimento rettorale in data 3 gennaio 1932) e da ogni altra pubblica incombenza. Dopo una serie di accertamenti di polizia il 30 ottobre 1936 egli viene arrestato, restando in carcere sino al 5 novembre 1936. Gli viene poi fatta all'intorno terra bruciata ed è ridotto al silenzio. Nonostante ciò, continua a lavorare con impegno, sino a che sopravvengono la malattia che gli toglie la parola e poi la morte. In occasione di questa si ha una straordinaria mobilitazione di studio-

si, sì che al fascicolo in sua memoria partecipano 71 autori di 15 Paesi diversi. Perché fu studioso fermo e instancabile, galantuomo dalle mani pulite, senza scheletri nell'armadio, senza arroganza né compromessi. Dotato di grande cultura ed esperienza umana fu sempre in disparte rispetto ai giochi, sui quali così frequentemente vengono costruite le carriere. Ebbe talento, coraggio, temperamento e fare sommo. Lavorò costantemente allo scoperto. I suoi scritti non ebbero mai il suono metallico dei proclami, ma furono lezioni sobrie, intese più a fornire spiegazioni che a impartire direttive. Usò linguaggio facile e piano, senza guizzi né impennate da podio e senza ostentazioni. Insegnò un serio metodo di studio e di ricerca. Creò una Scuola. Nel silenzio e nella sobrietà fu un Uomo.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

*Fascicolo di memoria di Mario Carrara*, «Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria, Medicina Legale», 57 (1937), pp. 307-544 (a pp. 311-17 l'elenco delle sue pubblicazioni).

A. GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 37-39.

H. GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher: die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten in Jahre 1931*, Frankfurt am Main, Haag und Herchen, 1993, pp. 162-74, (trad. *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 127-39).

G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 119-53.

P. GIROLAMI, *Mario Carrara e il giuramento rifiutato. La lezione di un medico legale*, «Riv. Ital. Med. Leg.», XXIII (2001), pp. 943-51.

M. PORTIGLIATTI BARBOS, *Mario Carrara*, «L'Ateneo», XX (2002), 24, pp. 25-29.

## Gian Pietro Chironi

Nuoro 1855 - Torino 1918

ALBERTO LUPANO

G.P. C. si colloca tra le personalità più significative della dottrina civilistica italiana. Nato a Nuoro il 5 ottobre 1855, si laurea in Legge a Cagliari nel 1876. Qui tre anni dopo inizia la docenza come professore di Diritto romano e civile, distinguendosi grazie all'opera *Intorno alle servitù. Questioni e ricerche di diritto romano* (Cagliari 1880); nel 1881 si trasferisce all'Università di Siena per insegnarvi Diritto civile. Infine ottiene la stessa cattedra nell'Ateneo torinese di cui è pure rettore nel periodo 1903-1906.

La ricerca scientifica svolta da C. mira alla costruzione di una sistematica di diritto privato che, metodologicamente, tende a superare la mera esegesi di modello francese – cui si collega la prevalente dottrina civilistica italiana del suo tempo – per approdare anche alla considerazione della realtà sociale entro la quale la norma deve trovare applicazione. Le opere principali di C. che conferiscono maggior prestigio al suo nome sono: *La colpa nel diritto civile odierno. Colpa contrattuale* (1884, I); *Colpa extracontrattuale* (1903, I e 1906, II); *Istituzioni di diritto civile italiano* (1888, I e 1889, II). Tra l'altro fu l'unico studioso italiano chiamato a collaborare al *Livre du centenaire* per il *code Napoleon* con il contributo *Le code civil et son influence en Italie* (in *Le code civil 1804-1904. Livre du centenaire*, 1904, pp. 763-77).

Il trattato sulla colpa è l'opera che meglio distingue il C., particolarmente apprezzata dalla civilistica italiana grazie all'esame vasto e sostanzioso delle varie problematiche, esposte insieme alla più recente giurisprudenza. Un pregevole *Trattato delle ipoteche e del pegno*, edito a Torino nel 1917, gli *Studi e questioni di diritto civile*, usciti in quattro volumi tra 1915 e 1922, oltre all'incompiuto *Trattato di diritto civile*, costituiscono gli ultimi risultati della dottrina del giurista sardo.

Nella didattica torinese è particolarmente ricordato per il favore verso un approccio seminariale alle questioni.

Il C. svolge anche attività politica nelle fila della Sinistra prima come deputato eletto al Parlamento dal collegio di Nuoro nella legislatura 1892-1895, poi come consigliere comunale a Torino; è altresì membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; nel 1908 è nominato senatore del Regno. Si spegne nel capoluogo piemontese il 1° ottobre 1918.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

Gian Pietro Chironi, «Il Filangieri», n. s., X (1918), pp. 619-24.

Gian Pietro Chironi, «Memorie dell'Istituto giuridico della Regia Università di Torino», s. 2, I (1928).

Voce Chironi Giampietro, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1958, III, p. 212.

M. SBRICCOLI, *Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano*, «Studi fiorentini», III-IV (1974-75), pp. 894-902.

- P. GROSSI, *Tradizioni e modelli nella sistemazione post-unitaria della proprietà*, ivi, V-VI (1976-77), pp. 313-15.
- M. CARVALE, *Chironi, Gian Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, XXV, pp. 46-48.
- G.S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. 844-45, 847.
- P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico. 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, *passim*.

## Vittorio Cian

*San Donà di Piave, Venezia 1862 - Procaria, Torino 1951*

CLARA ALLASIA

C. nasce il 19 dicembre del 1862 a San Donà di Piave da Alberto e da Maria Plenario; ha due fratelli, Alberto e Italia: quest'ultima sposerà Giorgio Trentin e sarà madre di Silvio Trentin. Dopo aver compiuto i primi studi nel convitto nazionale Marco Foscarini di Venezia, attirato dalla fama di Arturo Graf, decide di trasferirsi a Torino per frequentarvi l'università. Nonostante la diversità caratteriale col Graf, uomo assai schivo, i rapporti fra i due si manterranno stretti fino alla morte di quest'ultimo (1913) e sono testimoniati dal vasto carteggio pubblicato nelle *Lettere a Vittorio Cian*. Dopo la laurea e la pubblicazione della tesi, con il titolo *Un decennio della vita di messer Pietro Bembo (1521-1531)*, inizia la carriera di insegnante medio. Nel 1892 sposa Maria Sappa vedova Flandinet: testimone alle nozze è ancora Graf, che, rettore di fresca nomina, si fa sostituire da C. nell'insegnamento per l'anno accademico 1892-93. Negli stessi anni C. inizia una collaborazione assidua non solo al «Giornale storico» ma a un gran numero di periodici («Nuova Antologia», «Fanfulla della Domenica» ecc.).

Nonostante gli ottimi rapporti con gli altri direttori del «Giornale storico della letteratura italiana» e i rappresentanti della scuola storica, C. ha cura di tessere una serie di rapporti estranei all'*entourage* torinese. Valga per tutti l'esempio dell'amicizia con Benedetto Croce, il cui intervento si rivela determinante nella pubblicazione del corposissimo *Italia e Spagna nel secolo XVIII* (1896), che segue la prima edizione del *Cortegiano* (1894).

Nel 1894 gli nasce la figlia Ermenigilda, nome della famiglia Sappa, detta Gilda. Gilda sposerà l'economista Attilio Canina Garino e diventerà Gentucca, poetessa di qualche fama, molto apprezzata da Ada Negri. Nel 1900 gli nasce il figlio Alberto Ermenegildo, che sceglierà di andare volontario a 17 anni nella Grande guerra; tornato incolume si laureerà in Ingegneria e sposerà la figlia del generale Pietro Gazzera, ministro per la Guerra dal 1929 al 1933.

La carriera universitaria di C. è lunga e complicata: nel 1896 vince un concorso a cattedre che lo porterà all'Università di Messina, dove stringe rapporti con Giovanni Pascoli e con Ettore Stampini, poi suo collega e sodale a Torino. Del periodo messinese è *Sulle orme del Veltro* (1897). Indicato da Alessandro D'Ancona quale suo successore, si trasferisce nel 1900 a Pisa, dove gestirà, in qualità di preside, il passaggio di Pascoli a quella Università. Nel 1908 Cian si trasferisce a Pavia dove rimarrà fino al 1913, mentre la famiglia rientra stabilmente a Torino. La morte di Arturo Graf gli permette di rientrare a Torino, esaudendo il desiderio del maestro che aveva cercato, inutilmente, di sdoppiare per lui la cattedra di Letteratura italiana. Nel 1903 era diventato socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino e nel 1917 diventa socio nazionale.

Gli anni subito precedenti e quelli della Prima guerra mondiale vedono C. attivissimo promotore di un Comitato di Preparazione Civile a fianco di Francesco Ruffini: l'impegno arriva a compromettere la sua non robustissima salute. Il nazionalismo genuino di cui si fa interprete gli procura amici e compagni di strada: nasce in questi anni, ad esempio, l'amicizia con Lionello Venturi, che si spegnerà, comprensibilmente, alla fine degli anni Venti. Negli stessi anni iniziano invece le feroci polemiche con Croce, che porteranno alla rottura nel 1922. Il suo nazionalismo evolve senza soluzione di continuità nel fascismo: viene nominato nel 1924 deputato e nel 1929 senatore.

Nel 1918 scompare improvvisamente il nuovo direttore del «Giornale storico», Egidio Gorra. Con la morte di Sofia Rauchenegger Loescher Graf e la successione di Giovanni Chiantore nella proprietà della casa editrice Loescher viene a cadere il veto posto nel 1915 contro l'antitedesco C. e gli viene offerta la direzione del «Giornale storico», direzione che terrà fino al 1938, pur tentando negli anni varie soluzioni che gli alleggeriscano il lavoro, compreso un vagheggiato ma mai realizzato triumvirato con Benedetto Croce e Vittorio Rossi. Nel 1923 esce il primo volume sulla *Satira*. Dal 1934 al 1938 esercita la carica di commissario prefettizio all'Accademia delle Scienze. Abbandona la cattedra nel 1935 e nonostante le garanzie fornitegli da De Vecchi di Val Cismon, gli succede non Carlo Calcaterra, come C. aveva disposto, ma Francesco Pastonchi, dietro espressa indicazione di Mussolini. Nel 1942 pubblica *La lingua di B. Castiglione*, frutto del lungo lavoro per la riedizione del *Cortegiano*. Nel 1948, a guerra finita, tenta con successo di riconciliarsi con Croce. Muore nella notte di S. Stefano del 1951.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

- ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Fondo Cian. Il Fondo raccoglie 26.828 documenti, la maggior parte dei quali sono lettere ricevute da C. e alcune sono minute di lettere spedite.
- FONDAZIONE CINI, Venezia, Fondo Cian. Il Fondo raccoglie circa 1.500 lettere, selezionate con criteri ignoti e trattenute per un certo periodo dagli eredi.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. GETTO, *Vittorio Cian*, «Annuario dell'Università di Torino», 1952-53 e, in estratto, Torino, Tipografia degli Artigianelli, s.d. ma 1952.
- G. VIDOSSÌ, *Vittorio Cian*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX (1952), pp. 136 sgg.
- C. DIONISOTTI, *Vittorio Cian*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX (1952), p. 57.
- E. SANTINI, *Vittorio Cian*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXIX (1952), p. 97.
- P. CARLI, *Saggi danteschi*, Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 294 sgg.
- N. BOBBIO, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973.
- B. BONGIOVANNI, *Le facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'università di Torino durante il fascismo*, Torino, Giappichelli, 1976.
- G. GETTO, *Poeti del Novecento e altre cose*, Milano, Mursia, 1977, pp. 159-69.
- C. DIONISOTTI, *Letteratura e storia nell'Università di Torino fra Ottocento e Novecento*, in *Piemonte e letteratura nel Novecento*, Atti del Convegno, S. Salvatore Monferrato, S. Salvatore Monferrato-Cassa di Risparmio di Alessandria, 1980.
- P. TREVES, *Vittorio Cian* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1981, XV, pp. 155-60.

- G. PARLATO, *Vittorio Cian: un intellettuale nazionalista durante il Fascismo*, «Storia contemporanea», XIV (1983), pp. 603-48.
- Cent'anni di «Giornale Storico della Letteratura Italiana», Torino, Loescher, 1985 (in particolare M. Pozzi, Il «Giornale Storico» fra le due guerre, pp. 106-30).
- A. D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Milano, Angeli, 1987, pp. 375-619.
- ID., *Un profilo culturale*, in V. CASTRONOVO, *Torino*, Bari, Laterza, 1987, pp. 485-664.
- G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- B. BONGIOVANNI, *La cultura a Torino tra monarchia e fascismo*, «Belfagor», 46 (1991), 4, pp. 377-94.
- ID., *Il periodo fascista*, in *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 56-62.
- L. SOZZI, *La critica e la storia letteraria*, *ibidem*, pp. 142-47.
- C. ALLASIA, «Passa il tutto e non muta». Lettere di A. Graf a V. Cian, «Studi Piemontesi», I (1993), 1, pp. 159-71.
- A. GRAF, *Lettere a Vittorio Cian*, introduzione e note a cura di C. Allasia, Firenze, Le Lettere, 1996.
- C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Storia e letteratura, 1998.
- A. D'ORSI, *Cultura accademica e cultura militante. Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, II-III (1998), 2, pp. 61-72.
- ID., *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in *Storia di Torino*, VIII. *Dalla grande guerra alla liberazione*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1998, pp. 501-622.
- M. GUGLIELMINETTI, *La cultura letteraria*, *ibidem*, pp. 623-90.
- A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.
- M. GUGLIELMINETTI, *Dal Positivismo al Nazionalismo*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 131-44.
- B. BONGIOVANNI, *L'età del fascismo*, *ibidem*, pp. 145-64.
- M. CERRUTI, *L'italianistica*, *ibidem*, pp. 413-30.
- B. BONGIOVANNI, *L'Università e l'Accademia: le Scienze giuridiche, economiche, sociali, statistiche, storiche, filosofiche e filologiche*, in *Storia di Torino*, VII. *Da capitale politica a capitale industriale*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 687-724.
- M. GUGLIELMINETTI, *Le scuole di poesia*, *ibidem*, pp. 887-928.
- G. BOATTI, *Preferirei di no*, Torino, Einaudi, 2001.
- A. D'ORSI, *Allievi e maestri*, Torino, Celid, 2002.
- C. VELA, *Introduzione* a C. DIONISOTTI, *Scritti sul Bembo*, Torino, Einaudi, 2002.
- N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino*, Introduzione di A. Papuzzi, Torino, Einaudi, 2002 (1ª ed. Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977).
- C. ALLASIA, *Croce e Vittorio Cian*, in *Croce in Piemonte*, Atti del Convegno, Torino 8-9 maggio, Biella 10 maggio 2003, Napoli, Editoriale Scientifica, in corso di stampa.



## Carlo Cipolla

Verona 1854 - ivi 1917

BRUNO BONGIOVANNI

A succedere nel 1883 a Ettore Ricotti venne chiamato, sulla cattedra torinese di Storia moderna, il veronese C., allora ventottenne laureatosi presso il prestigioso ateneo di Padova, al primo incarico universitario, e già autore di una ciclopica (mille pagine) *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530* (1881). Cattolico, non lontano dalla linea di Cesare Balbo, e in linea anch'egli con l'insegnamento di Muratori, fu dunque ben accetto, pur essendo un accademico a tutto tondo, nella città in cui avevano allignato gli storici-funzionari come appunto Balbo, un po' studiosi e un po' leali servitori del Regno. Il passaggio da Ricotti a C. segnò comunque il passaggio da una storiografia legata ai problemi del presente a una storiografia che dal presente era naturalmente – e non programmaticamente – sganciata. Attentissimo, oltre tutto, al rigore filologico della scuola "positiva" di Torino (immediato fu l'accordo con il «Giornale storico della letteratura italiana»), C. divenne, da un lato, e grazie anche a una notevolissima erudizione, un illustre medievista, e anzi uno dei più illustri storici del tempo suo, e, dall'altro, per l'anagrafe così come per la provenienza geografica, a differenza degli storici-funzionari e di Ricotti, risultò praticamente estraneo, se non per buona educazione nei confronti della città che l'aveva accolto, all'urgenza piemontese della tradizione sabaudistico-dinastica e alla stessa, e più recente, tradizione risorgimentale. La medievistica, pur non avendo nome, in quanto appunto insediata su una cattedra che portava il nome "storia moderna", fu così a lungo, beneficamente, e anche provvidenzialmente, dominante di fatto a Torino, nonostante qualche proficua incursione dello stesso C. in ambito cinquecentesco, peraltro veneto. Il quale C., nel 1906 ottenne poi un trasferimento da Torino a Firenze. Lo stesso C. ebbe comunque modo, in virtù dei ventiquattro anni trascorsi a Torino, di studiare a lungo, con note, monografie, pubblicazioni di testi, e storie locali, le vicende del Piemonte, oltre a quelle del Veneto.

Autore di ben 427 scritti, e di oltre 150 recensioni, C. si soffermò, nei suoi corsi universitari, su varie questioni di storia monastica subalpina e sul mondo germanico, indagato nei suoi rapporti con il mondo latino. Se si vuole rintracciare una qualche "contemporaneità" negli studi di C., operante e operoso negli anni della Triplice Alleanza, tale "contemporaneità" consiste proprio nell'interesse per il mondo germanico, indagato con un'ottica "antifusionistica", volta cioè a preservare, nonostante le invasioni germaniche, l'identità medioevale e la specificità del mondo latino. Concentrato su una storiografia volutamente "rapso dica", C., a differenza del più giovane Gioacchino Volpe, non fu interessato a tracciare una linea ininterrotta tra il medioevo e l'Italia risorgimentale e post-risorgimentale. La sua attività, più corposamente accumulativa che costruttiva e speculativa, ebbe principalmente a che fare con la pubblicazione delle fonti,

lavoro che nei fatti si identificava, per C., con il mestiere dello storico. Tra queste pubblicazioni vanno almeno ricordati i *Monumenta Novalicensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa*, il *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio* – editi entrambi nelle “*Fonti per la storia d'Italia*” dell'Istituto storico romano – e *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto di Susa* (1896). Sensibile ai problemi e ancor più alle tecniche della paleografia, C. fu un grande lettore di documenti e un sostenitore della loro autosufficienza. Rifiutò infatti qualsivoglia integrazione volta a colmare le lacune documentarie. Il “rapsodismo” storiografico conteneva dunque, al di là del frammentismo aneddoticò di una produzione peraltro sterminata, una grande e severa lezione di metodo storico e filologico.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- P. EGIDI, *Carlo Cipolla*, «Annuario della R. Università di Torino», a.a. 1919-1920, pp. 265-68.
- C.G. MOR, *Premessa*, in *Scritti di Carlo Cipolla. Riedizione ad iniziativa dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi*, a cura di C.G. Mor, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1978, pp. VII-XI.
- R. MANSELLI, *Cipolla Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, V, pp. 713-16.
- Carlo Cipolla e la storiografia fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994.
- G. SERGI, *La storia medievale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, prefazione di N. Tranfaglia, Firenze, Olschki, 2000, pp. 359-78.

## Salvatore Cognetti de Martiis

Bari 1844 - Torino 1901

GIANDOMENICA BECCHIO

Nasce a Bari il 19 gennaio 1844 da una famiglia di agiati commercianti. Nel 1861, si iscrive alla Facoltà giuridica dell'Università di Pisa, dove frequenta il corso di Laurea in Scienze politiche-amministrative; tra i suoi insegnanti: Pasquale Villari (docente di Storia e filosofia) e Francesco Protonotari (docente di Economia sociale e nel 1866 fondatore della «Nuova Antologia»). Qui C. conosce Alessandro Fortis e Sidney Sonnino, futuri ministri del Regno, con i quali stringe un'amicizia duratura. I tre diventano i rappresentanti della goliardia dell'Ateneo. Durante gli studi collabora alla rivista letteraria fiorentina «La Gioventù», dove comincia a pubblicare i suoi primi contributi: dapprima recensioni dedicate al ruolo di guida per il popolo delle discipline sociali (fra cui l'economia) e della filosofia e poi un vero e proprio saggio, *Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia* nel quale, abbracciando una visione positivista e storicista, afferma che economia e storia sono scienze al servizio del progresso dell'umanità e che come tali, studiano e interpretano i «fatti umani». L'economia si serve della storia come fosse questa un laboratorio sperimentale dal quale cercare di trarre leggi valide. Comincia qui a manifestarsi l'approccio sperimentalista tipico della "visione" cognettiana delle scienze sociali e in particolare dell'economia.

Nel 1866, in seguito alle sconfitte di Lissa e Custoza, C. si arruola nelle fila dei garibaldini come semplice volontario. Nello stesso anno si laurea e torna a Bari. Entrato nel consiglio comunale, si occupa della sistemazione delle scuole elementari municipali e intanto studia i rapporti fra economia pubblica e istruzione popolare, nella convinzione che la prima avesse il compito fondamentale di porsi al servizio dell'istruzione, soprattutto in un contesto politicamente nuovo come quello dell'Italia unificata, dove si rendeva necessaria la formazione di una coscienza nazionale fra gli strati più umili della popolazione. Nel 1868 diventa professore di Economia politica all'Istituto professionale e industriale di Bari e per l'occasione torna a scrivere sulla natura dell'economia sociale, che «naturalmente» guida una società di uomini «laboriosi» verso la prosperità della nazione, abbracciando così una visione smithiana dell'economia e del capitalismo considerati strumenti del progresso non solo economico, ma anche morale per l'intera società e agli obiettori rispondeva additando il modello inglese.

Nel 1868 C. lascia Bari per trasferirsi a Mantova, dove comincia un'intensa attività di docente e di giornalista: ricopre la cattedra di Economia politica presso l'Istituto industriale e professionale e diviene direttore della «Gazzetta di Mantova» (1870-74 e poi 1876-78), nonché collaboratore della «Perseveranza» (1876-77). Nei dieci anni trascorsi nella città lombarda C. assiste da un lato alla crescente crisi economica internazionale che si ripercuote in un rallentamento della crescita interna e dall'altro lato alla disputa fra economisti classi-

ci, fautori dell'assoluta autonomia dell'economia (i cosiddetti "manchesteriani"), e gli «economisti della cattedra», propugnatori di un intervento statale in ambito economico e teorici di una visione evolucionistica dell'economia. Quegli avvenimenti, così come la possibilità di un nuovo approccio alla natura e allo scopo della scienza economica, cominciano a far scricchiolare in C. la convinzione della "naturalità" del progresso umano e a fargli sentire l'esigenza di una visione dei fenomeni sociali più prudente e metodologicamente più cauta. Fin dall'ora si delinea la peculiarità di C. nel porsi a una certa distanza dalle dispute che coinvolgono cosiddette "scuole di pensiero", non aderendo a nessuna fazione, ma cercando una posizione autonoma giustificata dalla fiducia nello studio e nell'interpretazione dei fatti.

Nel 1878 vince il concorso per la cattedra di Economia politica presso le Università di Siena e Torino. C. sceglie la vecchia capitale dove trascorre il resto della sua vita scrivendo le sue opere maggiori, dedicate alle forme primitive dell'economia, allo sviluppo dei movimenti socialisti, alla politica commerciale e alla mano d'opera nel sistema economico. Continua anche a coltivare il suo amore per la letteratura latina, divenendo uno dei più autorevoli traduttori dell'opera plautina, tanto da riscuotere anche il plauso del Carducci.

Nel 1893 C. istituisce il Laboratorio di Economia Politica, presso la Facoltà giuridica dell'Università di Torino, con lo scopo di «promuovere e agevolare lo studio dei fenomeni della vita economica e delle questioni che vi si riferiscono, sul modello dei seminari tedeschi di scienze di stato, del Museo sociale di Parigi, della Scuola economica di Londra e dei collegi economici degli Stati Uniti d'America». C. ricopre la carica di direttore (che per statuto spetta al titolare della cattedra di Economia politica) fino alla sua morte. Ammessi al Laboratorio, in qualità di "allievi", sono gli studenti di Giurisprudenza e gli allievi ingegneri del Regio Museo Industriale, dove lo stesso C. ricopre l'incarico di docente di Economia e Legislazione industriale. Il Laboratorio diventa subito una fucina di studi sociali ed economici originali, condotti su dati e rilevazioni statistiche e discussi insieme sotto la supervisione dell'imparziale direttore, le cui doti organizzative unite alla propensione del suo spirito per la didattica possono considerarsi uno dei suoi maggiori contributi alla storia del pensiero economico. Nelle fila del Laboratorio, sotto la direzione di C., si formano Eugenio Masè-Dari, Luigi Albertini, Luigi Einaudi, Antonio Graziadei, Pasquale Jannaccone, Giuseppe Prato, Emanuele Sella, Gioele Solari.

Nel 1894 C. accetta la direzione della quarta serie della «Biblioteca dell'Economista», succedendo a Gerolamo Boccoardo. Le lunghe introduzioni ai volumi della biblioteca cognettiana, vere e proprie monografie, sono l'occasione per C. di riproporre il suo approccio positivista e il proprio metodo d'indagine empirica.

C. muore prematuramente nel giugno del 1901.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- L. EINAUDI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Giornale degli economisti», XXIII (1901) 7, pp. 15-22.  
P. JANNACCONI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1901.

Salvatore Cognetti de Martiis

- E. MASÈ-DARI, E. MAGRINI, *Salvatore Cognetti de Martiis e le sue opere*, «La Riforma Sociale», XI (1901), 7, pp. 700-07.
- C. OTTOLENGHI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Nuova Antologia», 94 (1901), pp. 359-60.
- G. MOSCA, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Annuario della Regia Università di Torino», 1901-1902, pp. 146-47.
- L. EINAUDI, *Gli ideali di un economista*, Firenze, La Voce, 1921, pp. 11-20.
- ID., *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950.
- PEUCEZIO, *Salvatore Cognetti de Martiis*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 8 giugno 1951, pp. 1-2.
- C. POGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi Storici», XVII (1976), 3, pp. 139-68.
- R. FAUCCI, *Salvatore Cognetti de Martiis*, in *Dizionario Biografico Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, XXVI, pp. 642-47.
- A. D'ORSI, *Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale*, a cura di C. De Benedetti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995, pp. 123-43.
- R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del laboratorio di Economia politica di Torino*, «Società e storia», 69 (1995), pp. 599-618.
- G. BECCHIO, *Le lettere di Salvatore Cognetti de Martiis (1884-1901) e la nascita della scuola economica di Torino*, «Quaderni di storia dell'Università di Torino», VII (2001), 6, pp. 125-94.
- A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002.

## Guido Cora

Torino 1851 - Costigliole d'Asti 1917

PAOLA SERENO

G. C. è il primo cattedratico di Geografia nell'Ateneo torinese. È chiamato infatti nel 1882 nella Facoltà di Lettere e Filosofia a ricoprire la cattedra di Geografia e Statistica fortemente voluta dallo storico Ercole Ricotti fin dal 1848, quando avviene la scissione delle Facoltà di Scienze e Lettere. L'istituzione ufficiale della cattedra data al 1857, ma solo dal 1882 avrà un titolare - C. appunto - dopo un lungo periodo in cui l'insegnamento è affidato per incarico dapprima allo stesso Ricotti, poi a Celestino Peroglio, che continuerà a collaborare con C. a Torino anche quando assumerà la cattedra di Geografia nell'Università di Bologna.

C. quindi, nato in una famiglia dell'alta borghesia imprenditrice torinese e destinato in realtà a tutt'altra carriera, è poco più che trentenne quando entra a far parte dell'Ateneo torinese, dove è incaricato anche dell'insegnamento della Geografia fisica nella Facoltà di Scienze. Vi rimarrà fino al 1897, quando decide di trasferirsi a Roma: una quindicina d'anni in cui dà origine agli studi geografici nella nostra Università, grazie a una personalità scientifica ben delineata, frutto di una formazione di alto livello che è fondamentale per capire la sua attività scientifica e didattica. Egli infatti compie la sua formazione in Germania, a Berlino prima e poi a Lipsia e a Gotha, alle scuole di Behm e Petermann; a Gotha è molto rilevante anche l'incontro con Justus Perthes, a capo della più importante casa editrice di carte geografiche e atlanti, egli stesso organizzatore di viaggi di esplorazione, di cui pubblicava poi i risultati. Come è noto la geografia tedesca gode di altissimo prestigio per tutto il XIX secolo; C. ne porterà a Torino alcuni degli aspetti più significativi e ne trarrà stimoli e motivi ispiratori che lasceranno tracce importanti nella città subalpina sul finire del secolo, senza accoglierne gli irrigidimenti e senza rinunciare a interpretarne i fondamenti. La costruzione dell'informazione geografica, le categorie della descrizione geografica, la sua formalizzazione nella sintesi cartografica sono gli aspetti ricorrenti della sua attività di ricerca che spazia su diversi continenti e che è sostanzialmente rivolta alla ricerca dell'altrove; instancabile viaggiatore, grande conoscitore dei Balcani, del continente africano, dell'America meridionale, esperto di geografia polare, vive pienamente la fase in cui il viaggio di scoperta geografica si fa viaggio di esplorazione scientifica. È il periodo in cui l'interesse per i paesi extraeuropei è sollecitato dalle politiche di colonialismo, determinanti anche per le fortune e lo sviluppo delle scienze geografiche, dall'istituzione delle cattedre universitarie alla fondazione delle Società Geografiche nazionali; anche in C., pur di orientamento vicino alla Sinistra liberale, tale interesse alimenta il filone della geografia coloniale, ma con un genuino quanto forse ingenuo convincimento, cui non era probabilmente estranea anche la sua origine familiare, dell'*utilitas* dell'ampliamento delle reti di relazione commerciale tra Paesi e della necessità quindi di una geografia in grado di raccogliere e ordinare sistematicamente la maggior quantità possibile di informazioni su tutte le

parti del mondo, per costruire un sapere scientificamente fondato necessario alla società del suo tempo.

Coerentemente con questa concezione della geografia, nel variegato panorama della geografia tedesca di fine secolo l'interesse di C. è attratto soprattutto da chi in quegli anni era andato elaborando forme di raccolta e divulgazione sistematica di dati e aveva ricercato modi sempre più accurati per la formalizzazione cartografica del discorso geografico, arrivando a elaborare una concezione nuova della carta, non solo più mezzo di descrizione, ma soprattutto strumento che, attraverso la spazializzazione dei fenomeni, consente la correlazione tra essi. In questa prospettiva August Heinrich Petermann ha evidentemente costituito un modello per C., che a sua volta cerca di realizzare a Torino iniziative analoghe a quelle del maestro, ma al tempo stesso originali. Nel 1873 fonda la rivista «Cosmos», che sull'esempio dei «Geographischer Mitteilungen» avviati nel 1855 dal Petermann si propone di organizzare spedizioni scientifiche, di raccogliere e divulgare le conoscenze prodotte dai viaggi di esplorazione, di elaborarne cartograficamente i risultati. Publica inoltre numerose carte tematiche, con le relative memorie illustrative, originali e innovative, relative anche all'Italia; nel sodalizio tra C. e l'editore Paravia, per il quale pubblica globi e atlanti, è difficile non leggere la volontà di riprodurre a Torino quel sodalizio Petermann-Justus Perthes che a Gotha era stato a fondamento di importanti sviluppi della geografia e della cartografia ormai definiti come "Gothaer Kartenstil".

Il cenacolo intellettuale geografico che a Gotha si era raccolto attorno a Petermann nella casa editrice Perthes, quasi un istituto scientifico più che una casa editrice, e che tanta influenza aveva avuto sulla sua formazione è forse ciò che nell'Università di Torino più manca a C., il quale fonda allora presso la sua abitazione, nonché ricca biblioteca, un Istituto Geografico, luogo di studio e soprattutto di dibattito scientifico con colleghi anche stranieri in visita a Torino, studiosi, viaggiatori, esploratori e con gli allievi più affezionati, sul modello probabilmente dei "seminari" che avevano esordito in alcune università tedesche appunto negli anni in cui vi studiava il giovane C.. Per lascito testamentario, la cospicua biblioteca e cartoteca, scenario di quegli incontri e considerata in quegli anni tra le collezioni geografiche senza uguali in Italia, è donata alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

Molti gli allievi di C., tra i quali ricordiamo Paolo Revelli, Giovanni De Agostini, Carlo Alberto Nallino. Per la sua attività riceve molti prestigiosi riconoscimenti, anche in sede internazionale.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- E. MILLOSEVICH, *Guido Cora*, «Bollettino Società geografica Italiana», LI (1917), pp. 844-45.  
R. ALMAGIÀ, *Guido Cora*, «Rivista Geografica Italiana», XXV (1918), pp. 42-46.  
C. DELLA VALLE, *I pionieri italiani nelle nostre colonie*, Roma, Arti Grafiche Umbre, 1931.  
I. LUZZANA CARACI, *La Geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità ad Olinto Marinelli)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche, 1982.  
P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell'Ateneo torinese: appunti per un progetto di ricerca*, in *Arcangelo Ghisleri e il suo "clandestino amore"*, a cura di E. Casti, «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV (2001), pp. 241-61.

## Filippo De Filippi

Milano 1814 - Hong Kong 1867

PIETRO PASSERIN D'ENTRÈVES

Nasce a Milano il 20 aprile 1814. Entrato al collegio Ghislieri di Pavia, si laurea brillantemente in Medicina. Ritornato a Milano si dedica alle scienze naturali ed è nominato, nel 1841, aggiunto provvisorio alla direzione del Museo di Storia Naturale. Nel 1842 diviene assistente alla cattedra di Scienze Naturali a Pavia per ritornare a Milano nella posizione di aggiunto stabile al Museo di Storia Naturale. D.F. tiene tale carica fino all'ottobre 1847, quando viene chiamato a Torino sulla cattedra di Zoologia resasi vacante per l'improvvisa morte di Giuseppe Gené. Su questa cattedra rimane fino al 1865 quando, dopo un viaggio in Persia nel 1862, si imbarca sulla R. Pirocorvetta Magenta, per la circumnavigazione del Globo, morendo durante il viaggio, a Hong-Kong, nel 1867.

D.F. è stato un ricercatore di elevatissimo livello e ha fondato la sezione di Anatomia comparata del Museo zoologico dando grandissimo impulso anche alla raccolta di pezzi anatomici, nucleo costituente del futuro Museo di Anatomia comparata dell'Università. Ha pubblicato ricerche originali nel campo entomologico, parassitologico, ornitologico ed erpetologico e si è distinto anche nell'ittologia e nella piscicoltura. Nel campo dell'evoluzione, abbraccia le nuove idee enunciate da Darwin nel 1859, divenendone uno strenuo paladino. L'11 gennaio 1864 tiene a Torino una conferenza dal titolo *L'Uomo e le scimie*, subito pubblicata sul giornale «Il Politecnico», in cui, oltre a dichiararsi pubblicamente favorevole alla teoria di Darwin, ha il coraggio scientifico di affrontare immediatamente la questione relativa all'origine dell'Uomo. La reazione alla conferenza, molto forte e diffusa, va ovviamente al di là del piano scientifico, ma l'opera di D.F. in favore dell'evoluzione contribuisce a stimolare un certo numero di zoologi, ed in particolare la scuola torinese, a riprendere e rivedere vecchie teorie, o a formularne delle nuove, ponendo Torino come la vera capitale dell'evoluzionismo italiano.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- M. LESSONA, *Filippo De Filippi*, «Nuova Antologia», VI (1867), pp. 606-31.  
J. MOLESCHOTT, *Commemorazione di Filippo De Filippi*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», 2 (1867), pp. 431-53.  
M. CERMENATI, *Nel cinquantenario dell'«Origine delle specie»*, «Nuova Antologia», 145 (1910), pp. 614-15.  
B. CHIARELLI, «*L'Uomo e le scimmie*» di Filippo De Filippi ad un secolo di distanza, «Natura», 55 (1964), pp. 149-52.  
C. CONCI, *Filippo De Filippi*, «Atti Soc. ital. Sci.nat.», 106 (1967), pp. 33-34.  
C. CONCI, R. POGGI, *Iconography of Italian Entomologists, with essential biographical data*, «Memorie Soc. ent. ital.», 75 (1996), p. 224.



## Romolo Deaglio

*Piasco, Cuneo 1899 - Torino 1978*

VITTORIO DE ALFARO

D. è l'artefice della ricostruzione dell'Istituto dopo i danni della guerra; nel 1948, pur disponendo di ogni leva di potere, dà a Gleb Wataghin la direzione dell'Istituto; per parecchi anni poi aiuta molte persone dando a parecchi, anche teorici, il posto. Quando si tentava di parlare di posti Wataghin divagava e finiva per partire per Copacabana. E D., apparentemente lontano e distaccato, spesso decide, e non sbaglia. È per lungo tempo l'anima dell'Istituto.

Nato a Piasco (CN) il 15 gennaio 1899, mandato al fronte nel 1918, è poi in Libia dove riceve la Croce al Merito militare. Consegue con onori la laurea in Ingegneria e poco dopo in Fisica. Nel 1926, assistente, inizia una intensa attività scientifica e confuta la teoria chimica dell'effetto Volta. Dal '30 al '35 lavora sui fenomeni termoionici e foto elettrici e studia anche la conducibilità delle pellicole metalliche. Un metodo spettrografico, molto utile nel campo della medicina interna, gli permette di rilevare la presenza di minime quantità di metalli nel sangue.

Nel 1936, per organizzare la fotometria dell'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris, visita i laboratori di Francia, Svizzera, Germania e Gran Bretagna, poi inizia una brillante attività di ricerca; alcuni giovani ebbero in lui un prezioso maestro. Nel 1939 vince la cattedra di Fisica sperimentale a Cagliari. Torna al Galileo Ferraris nell'autunno del 1942, all'inizio del periodo peggiore della guerra, restando a Fotometria e passando all'Istituto (dove erano rimasti proprio in pochi) solo per svolgere le sue lezioni.

Finita la guerra D. riorganizza il lavoro realizzando al Galileo Ferraris un Centro Studi di Elettrofisica. Andato fuori ruolo Pochettino nel novembre del 1947, D. si occupa con energia dell'Istituto per sviluppare la ricerca. Si ricostruiscono l'Aula Magna e i mobili da studio, alcuni dei quali tuttora in uso. Si rifanno gli inventari; le cose interessanti vengono messe nei nuovi armadioni del primo piano. Nascono i servizi: oltre alla falegnameria, arriva un elettricista, la pulizia e l'officina meccanica (e F. Porqueddu passa all'Istituto). Il problema più importante è la successione a Fisica sperimentale. D. potrebbe trasferirvisi, ma con senso dell'istituzione e lungimiranza sceglie Wataghin che arriva nel novembre '48. Insieme a lui e a M. Verde si impegna attivamente: non c'è attività generale cui D. non partecipi in modo essenziale.

D. è preside della Facoltà dal 1945 al 1972. Informatica è scelta da lui e da Mario Verde, primo corso in Italia insieme a Bari, Pisa e Salerno. È membro della Comm. Intern. de l'Éclairage di cui è vicepresidente dal 1955 al 1963, e presidente del CNI dell'Illuminazione del CNR. È dal '51 socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1956 a Torino in suo onore si svolge il congresso internazionale sui sistemi condensati. Il MPI gli conferisce nel 1959 il titolo di Commendatore e nel 1975 quello di Grande Ufficiale.

Fuori ruolo dal 1970, D. mantiene ottimi rapporti con colleghi e discepoli. Da loro gli viene il riconoscimento più importante: il ricordo affettuoso, grato e costante che serbano di lui e il profondo rimpianto con cui viene accolta la notizia della sua morte, avvenuta il 15 dicembre del 1978. Lascia circa 50 lavori pubblicati, 12 relazioni su riviste scientifiche e parecchi articoli su quotidiani e settimanali.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

M. VERDE, *Romolo Deaglio, Commemorazione*, «Atti dell' Accademia delle Scienze di Torino», 114 (1979-80), pp. 339-47 (con elenco delle pubblicazioni).

C.M. GARELLI, *Romolo Deaglio*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998, 2. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 279-82.

## Santorre Debenedetti

Acqui Terme, Alessandria 1878 - Giaveno, Torino 1948

LUCIANA BORGHI CEDRINI

S. D. nasce ad Acqui Terme (Alessandria) il 30 settembre 1878, da Ottavio e Rachele Artom. Allievo all'Università di Torino di Rodolfo Renier, vi si laurea nel 1900; nel 1902 si perfeziona all'Istituto di Studi superiori di Firenze sotto la guida di Pio Rajna. Dal 1908 al 1913 è lettore di Lingua italiana all'Università di Strasburgo (allora tedesca), dove lavora con Gustav Gröber, uno tra i fondatori dei moderni studi filologici romanzi. Dal 1919 è professore di Storia comparata delle letterature neolatine (poi Filologia romanza) nell'Università di Pavia; successivamente, dal 1928 alla morte insegna nell'Università di Torino, salvo il periodo di allontanamento per effetto delle leggi razziali, dal 1938 al 1945. Dal 1929 è redattore del «Giornale storico della letteratura italiana», del quale diventa condirettore dal 1938. Accademico della Crusca e dei Lincei (1946) e socio di numerose società scientifiche, è tra i sostenitori della neonata casa editrice Einaudi e presso questa direttore dal 1939 della collana "Nuova raccolta di classici italiani annotati", voluta da Leone Ginzburg. Muore a Giaveno (Torino) il 17 dicembre 1948.

D. ha esercitato la sua attività di ricerca in quattro ambiti fondamentali: la storia della filologia occitanica; l'opera del trecentista Simone Prudenzani; Ariosto; la poesia italiana delle Origini e la sua lingua. Nel primo ambito, l'opera di maggiore risonanza, rielaborazione della sua tesi di laurea, è *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento* (1911), cui, insieme a saggi minori, è da avvicinare il più tardo *Tre secoli di studi provenzali (XVI-XVIII)*, in *Provenza e Italia. Studi di V. De Bartholomaeis, A. Parducci et alii* (1930). Questi due lavori offrono un quadro generale della tradizione trobadorica in prospettiva italiana, all'interno del grande movimento cinquecentesco che ha in Bembo e negli interpreti di Petrarca i suoi protagonisti: ristampati in uno stesso volume a cura di Cesare Segre (1995), con aggiunta di postille originali, rappresentano a tutt'oggi uno dei testi di base di ogni ricerca sulla tradizione trobadorica.

Emergono, in questi studi provenzalistici, caratteri e modi peculiari: una sobrietà e un atteggiamento «rigorosamente aromantico» (Contini) e piuttosto umanistico nei confronti dell'oggetto di studio, che sono altrettanto e forse più evidenti negli studi italianistici di D., a partire dalla "scoperta" e illustrazione di un autore praticamente sconosciuto, Simone Prudenzani da Orvieto, di cui egli pubblica dapprima i testi (*Il "Sollazzo" e il "Saporetto" con altre rime di Simone Prudenzani d'Orvieto*, 1913, Supplemento n. 15 al «Giornale storico della letteratura italiana») poi un ampio commento, che supera i limiti consueti di lavori siffatti per divenire un affresco di vita culturale e materiale del XIV secolo (*Il "Sollazzo". Contributi alla storia della novella, della poesia musicale e del costume nel Trecento*, 1922), per arrivare ai lavori sulla poesia italiana delle Origini e all'Ariosto. Nell'ambito delle Origini, Debenedetti si applica dagli inizi della sua attività fino alla fine della vita: infatti, a prescindere da saggi

minori, del 1907 è la prima edizione dei *Nuovi studi sulla Giuntina di rime antiche*, nel «Giornale storico della letteratura italiana» (poi ripubblicati, ampliati e in volume, 1912); del 1932 è il celebre articolo sulle *Canzoni di Stefano Protonotaro. I. La canzone siciliana*, negli «Studj romanzi» del 1932; del 1947 e 1948 gli ultimi studi in assoluto, *Di alcune differenze di attribuzione tra il Vat. 3793 e il Laur. Red. 9*, negli «Studj romanzi» e *Osservazioni sulle poesie dei Memoriali bolognesi*, nel «Giornale storico della letteratura italiana» (molti di questi lavori italianistici sono stati ripubblicati in S. D., *Studi filologici*, Con una nota di C. Segre, 1986).

Ma è nelle ricerche sull'Ariosto che D. rivela al meglio il suo essere «essenzialmente un filologo» (Terracini), la sua «strenua aderenza ai testi» (Segre), la sua inesausta attenzione ai diversi aspetti da considerare per la ricostruzione e la comprensione dell'opera: l'edizione critica dell'*Orlando Furioso* (1928) e quella interpretativa dei *Frammenti autografi dell'Orlando Furioso* (1937) sono tuttora testi di riferimento per l'editoria e gli studi ariosteschi.

D. è stato maestro, in università o nella ricerca, di alcuni illustri studiosi e filologi: Gianfranco Contini, Carlo Dionisotti, Cesare Segre (suo pronipote, e suo segretario dal 1945 al 1948).

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. MONTEVERDI, *Ricordo di Santorre Debenedetti*, «Cultura neolatina», VIII (1948), pp. 267-68.  
[C. SEGRE], *Opere di Santorre Debenedetti*, ivi, pp. 268-75.
- G. CONTINI, *Memoria di Santorre Debenedetti*, «Belfagor», IV (1949), pp. 323-31, poi in ID., *Altri esercizi (1942-1971)*, Torino, Einaudi, 1972.
- B. TERRACINI, *In memoria di Santorre Debenedetti*, «Studi di filologia italiana», VIII (1950), pp. 270-94.
- C. SEGRE, *Santorre Debenedetti*, in *Letteratura italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969, IV, pp. 2645-64.
- C. DIONISOTTI, *Santorre Debenedetti*, «Medioevo romanzo», V (1978), pp. 155-68, poi in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 447-59.
- C. SEGRE, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 91-97.

## Pasquale D'Ercole

Spinazzola, Bari 1831 - Torino, 1917

ENRICO PASINI

Nacque nel 1831 a Spinazzola (Bari). Nel 1849 entrò all'Università di Napoli per studiare legge, ne uscì hegeliano. Si legò ad Augusto Vera, poi nel 1859 andò a Berlino, ove conobbe Trendelenburg e Mommsen, e seguì le lezioni di K.L. Michelet. Questi, hegeliano non di destra, aveva fondato nel 1845 la Società filosofica di Berlino, di cui D'E. fu membro dal 1860. Nel 1862 successe a Ruggero Bonghi come docente di Filosofia teoretica a Pavia; nel 1878, col medesimo insegnamento, giunse a Torino. Qui imperavano in filosofia un teismo anti-liberale e una metafisica antiquata, mentre la cultura scientifica già si apriva all'evoluzionismo. D'E. insisté su una stretta relazione tra la filosofia e le altre discipline, sia classicistiche, sia scientifiche. E, col tempo, egli stesso passò da un idealismo platonizzante (per cui i principi logici esistono per sé, indipendentemente dal divenire) a una forma di naturalismo di stampo evoluzionistico. In pedagogia fu fröbeliano.

Del 1884 è *Il teismo filosofico cristiano teoricamente e storicamente considerato*: esso implica la contraddizione dei propri principi con la realtà tutta e con se stessi, a motivo proprio del principio di trascendenza; l'hegelismo conduce invece alla conseguenza necessaria di tale incoerenza, ossia all'immanentismo. Nel 1910 si diceva ancora hegeliano, benché a modo suo; e pubblicava un saggio intitolato *L'essere evolutivo finale, come tentativo di una nuova concezione ed orientazione del pensiero filosofico nascente dall'hegelianismo*: un essere inteso come unità dinamica, finalità assoluta che costituisce la struttura razionale del cosmo. Aveva elaborato lo sviluppo del suo hegelismo anche in una profusione di scritti, apparsi tra il 1886 e il 1913, su Pietro Ceretti, pubblicandone anche *l'Opera omnia*. Nel 1912 progettò un'opera dedicata a *La logica aristotelica, la logica kantiana ed hegeliana e la logica matematica, con accenno alla logica indiana*, intesa a definire di ciascuna la vera natura sia storica sia teorica. Ne stese le due prime parti.

A Lettere era stato due volte preside: nel 1883-86, quando si dimise fors'anche per maldestra gestione dei tumulti studenteschi dell'85; e nel 1897-1903. Morì a Torino nel 1917.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. CAMBI, *D'Ercole Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1991, XXXIX, pp. 100-02.  
G. ROTA, *Pasquale D'Ercole*, «Giornale critico della filosofia italiana», 76 (1997), pp. 397-423.

## Pietro Egidi

Viterbo 1872 - La Souche 1929

BRUNO BONGIOVANNI

P. E. si addestrò alla ricerca storica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, dove apprese l'impianto filologico che all'inizio degli anni Novanta dell'Ottocento costituiva, in connessione con il metodo positivistico, la base stessa dello studio della storia. Laureatosi a soli vent'anni nel 1892, insegnò per numerosi anni negli istituti superiori di diverse città. Riuscì comunque, anche frequentando gli archivi dei vari luoghi dove si trovava, a praticare la ricerca, che inizialmente si concentrò, affinando le stesse strumentazioni paleografiche e filologiche di cui già disponeva, sulla storia medioevale del Lazio e in particolare sull'*Esercito del Comune di Roma nella prima metà del XIV secolo*, come recita il titolo della sua prima pubblicazione di rilievo (1897). Nel 1908 e nel 1914 pubblicò poi, presso l'Istituto Storico Italiano di Roma, nel quadro delle *Fonti per la storia d'Italia*, due corposi volumi di *Necrologi e libri affini della provincia romana*, eruditissimo repertorio e attenta analisi di libri mortuari e di testi rintracciati in chiese canonicali e in monasteri. Nelle prime pagine del postumo *Mezzogiorno medievale e Piemonte moderno* (1931), Egidi raccontò comunque il suo apprendistato storiografico e il suo contributo, nel primo decennio del secolo XX, alla conoscenza, sempre sulla base della scuola storica filologica, di aspetti poco noti della storia medioevale di Roma.

Trasferitosi a Napoli, si dedicò alla ricognizione delle vicende del Mezzogiorno medievale e rinnovò la dimensione erudita della ricerca accostandosi – ma senza alcuna inclinazione per il materialismo storico – alle prospettive della storiografia economico-giuridica e ai lavori di studiosi come Ciccotti, Salvemini e Volpe. Fu così che tra il 1909 e il 1910 uscirono i lavori sull'epoca di Carlo I d'Angiò e sulla politica del Regno di Napoli nel 1480. Nel 1912, ormai affermato medievista, e dopo avere dedicato studi – archivistici e storico-artistici – anche a Viterbo (sua città natale), ottenne la cattedra di professore straordinario di Storia moderna a Messina. La svolta più importante della sua vita di studioso si verificò comunque nel 1915, quando fu chiamato a Torino a occupare la cattedra di Storia moderna che già era stata di Ettore Ricotti, Carlo Cipolla e Pietro Fedele. Nello stesso anno, non più giovane, partì volontario per la guerra. Visse tre anni di esperienza combattente e tornò a casa con la Croce di guerra. Tale esperienza condizionò anche il suo impegno storiografico e spostò i suoi interessi, pur rimanendo centrale l'attenzione per la medievistica, verso la storia politica più recente e in particolare ebbe modo di concentrarsi su *La rivoluzione piemontese del 1821*, testo pubblicato nel 1921 in occasione del centenario dei moti. Del 1923 è poi un'utilissima guida bibliografica agli studi sulla storia medioevale. Compì anche, per conto del governo, tra il 1920 e il 1925, missioni in Palestina, a Corfù, a Copenaghen e soprattutto a Rodi.

Dal 1923, assunta ormai una caratura accademica di gran rilievo, diresse con zelo, non senza essere stato l'amato maestro di Federico Chabod, la prestigiosa «Rivista storica italiana», fondata a Torino quarant'anni prima. Le celebrazioni in vista del quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto gli offrirono infine il destro per un ritorno in grande stile, e con limpida scrittura, alla storia politica. Il suo *Emanuele Filiberto 1529-1580*, pubblicato a Torino nel 1928, e ancor oggi letto da un pubblico non necessariamente specialistico, resta un lavoro in cui la ricerca erudita e il taglio narrativo-divulgativo si coniugano senza sforzo apparente e in modo attraente per i lettori. Intanto, mutando in Italia la situazione politica, E. aveva rinunciato a ogni impegno pubblico che non fosse l'attività di docente e la direzione della rivista. Collaborò tuttavia con il noto industriale Riccardo Gualino.

Mori improvvisamente in montagna nel 1929, dopo avere progettato una biografia di Carlo Emanuele I. Postumi uscirono, negli anni successivi altri lavori di storia medioevale.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.  
R. MORGHEN, *Il Medioevo nella storiografia dell'età moderna*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano, Marzorati, 1964.  
D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971.  
F. CHABOD, *In memoria di Pietro Egidi*, in *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1976.  
R. PISANO, *Pietro Egidi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, XLII, pp. 303-04.

## Francesco Faà di Bruno

Alessandria 1825 - Torino 1888

LIVIA GIACARDI

F. F. di B. nasce ad Alessandria il 29 marzo 1825 da Ludovico, marchese di Bruno, e da Carolina Sappa de' Milanesi. Dopo aver compiuto gli studi di Retorica nel Collegio S. Giorgio dei Somaschi di Novi Ligure abbraccia la carriera delle armi entrando nell'Accademia militare di Torino. Qui non tarda a manifestare una forte propensione per le materie scientifiche, ma è durante i due soggiorni parigini (1849-1851 e 1854-1856), che ha l'opportunità di realizzare la sua formazione matematica, sotto la guida di A.L. Cauchy e in un ambiente intellettuale fra i più vivaci e stimolanti in Europa. Matematico di alto livello e uomo animato da un profondo fervore religioso e filantropico, Cauchy orienta le future scelte di vita del giovane nella duplice direzione di gusto per la ricerca matematica da un lato e di impegno cattolico sociale dall'altro. Durante il primo soggiorno F. consegue la licenza in Scienze matematiche (1851) e, dopo aver rinunciato alla carriera militare, durante il secondo, ottiene il dottorato in Scienze matematiche (1856).

Tornato a Torino F. mette immediatamente a frutto le esperienze scientifiche e religiose acquisite a Parigi impegnandosi contemporaneamente sui due fronti con un'energia instancabile e con spirito da pioniere. Da un lato, con un'intuizione anticipatrice del ruolo del laicato nella Chiesa, dà vita a un'impressionante serie di iniziative sociali e assistenziali, la più celebre delle quali è l'*Opera di S. Zita* (1859), una casa di accoglienza per lavoratrici disoccupate, e, dall'altro, inizia (1857) l'insegnamento presso l'Università di Torino tenendo gratuitamente i corsi di Analisi superiore e di Astronomia. Nelle sue lezioni affronta temi nuovi e avanzati, estranei all'insegnamento torinese quali la teoria generale dell'eliminazione, la teoria dei determinanti e la teoria delle funzioni ellittiche. Scrive articoli sulle più prestigiose riviste scientifiche internazionali e inizia quell'opera di trattatista che caratterizzerà tutta la sua attività di ricercatore. Lo scopo è quello comune a molti matematici risorgimentali: assicurare una più rapida circolazione tra i giovani delle dottrine apparse sulle riviste specializzate e stimolare in tal modo la ricerca nazionale. La sua *Théorie générale de l'élimination* (1859) è apprezzata per la completezza della trattazione e anche per alcuni risultati originali sia in Italia («Annali di mat. pura ed applicata», 2 [1859], pp. 197-99) sia all'estero («Arkiv der Mathematik und Physik», 36 [1861], pp. 2-3). In particolare la celebre formula per la derivata ennesima di una funzione composta, ora nota come «formula di Faà di Bruno», ha trovato negli ultimi decenni importanti applicazioni in matematica combinatoria. La *Théorie des formes binaires* (1876), è accolta con grande favore soprattutto presso la comunità scientifica internazionale («Bull. des Sci. mathématiques et astronomiques», 10 [1876], pp. 166-67): J. Sylvester, che nel suo



viaggio in Italia nel 1862 aveva fatto tappa a Torino per incontrare F., definisce questo trattato un «pregevole *thesaurus*», M. Nöther ne cura insieme a Th. Walter l'edizione tedesca (1881), e D. Hilbert lo adotta per il suo corso a Göttingen.

Nonostante gli apprezzamenti internazionali, F. è nominato professore straordinario di Analisi matematica presso l'Ateneo torinese solo nel 1876, poco prima di essere ordinato sacerdote, e non otterrà mai l'ordinariato. Come confermano i documenti d'archivio recentemente portati alla luce influiscono sulla sua vicenda accademica non solo fattori esterni quali l'anticlericalismo imperante, ma anche fattori interni allo sviluppo della disciplina che privilegia all'epoca un diverso approccio ai problemi.

Muore a Torino il 27 marzo 1888 e il 25 settembre 1988 è proclamato beato.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO FAÀ DI BRUNO, Torino, Fondo F. Faà di Bruno: il fondo raccoglie appunti sparsi di matematica, chimica e fisica, lettere e documenti relativi alla carriera e all'opera.

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO: documenti e 11 lettere relative agli insegnamenti (1856-1858) (Facoltà VII 49, p. 68; Affari XIV B 28, cl. 12/2; Affari. Carteggio relativo ad affari diversi, *Lezioni del cav. Faà di Bruno XIV A 5*, n. 571).

Altre fonti archivistiche minori sono indicate in L. GIACARDI, *Francesco Faà di Bruno*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848,-1998. II, I Docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 476.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

E. D'OVIDIO, *Francesco Faà di Bruno*, «Annuario dell'Università di Torino», 1888-89, pp. 156-64.

A. BERTEU, *Vita dell'abate Francesco Faà di Bruno, fondatore del Conservatorio di N.S. del Suffragio in Torino*, Torino, Tip. Suffragio, 1898.

G. LORIA, *Vita dell'Abate Francesco Faà di Bruno fondatore del Conservatorio di N.S. del Suffragio in Torino, per cura del Can. Agostino Berteu (Recensione)*, «Boll. Bibl. Storia Sci. Mat.», 1 (1898), pp. 94-98.

L. CONDIO, *Soldato-Scienziato-Sacerdote. Il cav. Abate Francesco Faà di Bruno, fondatore del Conservatorio di N.S. del Suffragio e di S. Zita in Torino*, Torino, Tip. del Conservatorio, 1932.

C. CONSTANTINI (relatore), *Beatificationis et Canonizationis serui Dei Francisci Faà di Bruno sacerdotis saecularis fundatoris Conservatorii B. M. V. de Suffragio et S. Zitae. Positio super Introductione Causae*, Roma, Tip. Guerra e Belli, 1954, *Documenta*.

F.G. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 4, 1 (1962), p. 49.

C. DE AMBROGIO, *Scienziato e militare*, Torino, Elle Di Ci., 1963.

J. COTTINO, *Francesco Faà di Bruno*, Torino, Tipolitografia F.lli Scaravaglio & C., 1976.

G. BRACHET CONTOL, M. CECCHETTO, E. INNAURATO, *Francesco Faà di Bruno (1825-1888) Miscellanea*, Torino, Bottega di Erasmo, 1977 (con l'elenco delle pubblicazioni).

P. PALAZZINI, *Francesco Faà di Bruno scienziato e prete*, 2 voll., Roma, Città Nuova Editrice, 1980.

C. TOSATTO, *Lettere del Venerabile Fondatore Francesco Faà di Bruno*, 3 voll., Roma, Casa generalizia, 1981.

R. LANZAVECCHIA, *Francesco Faà di Bruno*, Alessandria, Centro Studi Faà di Bruno, 1980.

G. PONZANO, *Il matematico, ibidem*, pp. 239-57 (con l'elenco delle pubblicazioni scientifiche).

C.S. ROERO, *Francesco Faà di Bruno*, in *Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della mate-*

- matica nelle Biblioteche torinesi*, Torino, Umberto Allemandi, 1987, pp. 144-46.
- M. CECCHETTO, *Francesco Faà di Bruno: uno studioso beatificato*, «Vita e Pensiero», 5 (1989), pp. 353-72.
- V. MESSORI, *Un italiano serio. Il beato Francesco Faà di Bruno*, Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1990 (2<sup>a</sup> ed. 1998).
- G. ZAPPA, G. CASADIO, *L'attività matematica di Francesco Faà di Bruno tra il 1850 e il 1859*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 5, 16 (1992), pp. 1-25.
- IDD., *I contributi matematici di Francesco Faà di Bruno nel periodo 1873-1881, con particolare riguardo alla teoria degli invarianti*, in *Algebra e Geometria (1860-1940): Il contributo italiano*, «Suppl. ai Rend. Circolo mat. Palermo», s. 2, 36 (1994), pp. 47-69.
- L. DELL'AGLIO, *Faà di Bruno, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1993, XLIII, pp. 600-01.
- L. GIACARDI, *La Scienza e la Fede. Le lettere di Francesco Faà di Bruno ad Angelo Genocchi*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 207-46.
- EAD., *Francesco Faà di Bruno*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998. II, I Docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 471-76.
- G. PARISI, *Musica sposa della creazione. Francesco Faà di Bruno e la musica vissuta come missione religiosa e sociale nella Torino dell'Ottocento*, Milano, Edizioni San Paolo, 2002.
- L. GIACARDI, *Faà di Bruno, Francesco*, in *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, a cura di G. Tanzella-Nitti e A. Strumia, Roma, Città Nuova-Urbania University Press, 2002, II, pp. 1741-49.
- "I cardini della felicità" Francesco Faà di Bruno nella Torino del XIX secolo*, Torino, Centro Studi Francesco Faà di Bruno, 2003.
- Francesco Faà di Bruno. Ricerca scientifica, insegnamento e divulgazione*, a cura di L. Giacardi, Torino, Centro studi per la storia dell'Università di Torino, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2004.
- L'opera matematica di Francesco Faà di Bruno*, CD-rom, a cura di L. Giacardi, Dipartimento di matematica dell'Università di Torino, Torino, in corso.

## Ariodante Fabretti

Perugia 1816 - Monteu da Po, Torino 1894

MARCO NOVARINO

A. F. nacque a Perugia il 1° ottobre 1816. Intraprese studi classici e i suoi interessi si focalizzarono presto sulla storia locale e sull'archeologia. Nelle scuole perugine incontrò la stima e la simpatia dell'illustre archeologo Giovanni Battista Vermiglioli e del grecista Antonio Mezzanotte, che diedero ai suoi studi umanistici un più rigoroso indirizzo, mentre il risveglio politico maturato in Umbria dopo il 1831 cominciò a colorire le sue ricerche storiche di una connotazione patriottica che col tempo diverrà preminente. Nello stesso tempo, però, spinto dalla famiglia, si iscrisse nel 1839 alla Facoltà di Medicina dell'Università di Bologna, dove ottenne il baccellierato in Medicina nel 1840 e la licenza in Medicina veterinaria nel 1841.

Sotto la guida di Vermiglioli approfondì la sua formazione archeologica, e fu lo stesso Vermiglioli a farlo assumere nel 1842 come vicebibliotecario comunale e a volerlo nel 1846 come suo supplente alla cattedra di Archeologia, di cui divenne titolare nel 1848. In quegli anni aderì dapprima alla Carboneria e alla Giovine Italia, successivamente anche alla massoneria.

Dopo la fuga di Pio IX da Roma nel gennaio 1849 venne eletto all'Assemblea costituente romana che lo nominò segretario. In questa veste F. appose la sua firma all'atto che decretava la decadenza del potere temporale. A seguito della caduta della Repubblica F., per mettersi in salvo dalla reazione, emigrò prima a Firenze, poi a Torino, dove giunse nel 1850. Qui, nel 1858, venne nominato assistente del Museo d'Antichità di Torino in seguito alla pubblicazione di un colossale lavoro di compilazione che, partendo dalle iscrizioni etrusche, si occupava di tutti i monumenti scritti negli antichi idiomi italici.

Dal punto di vista civile e politico si sentiva a Torino «inutilissimo come cento altri» e pertanto promosse l'organizzazione di un comitato di mutuo soccorso per l'assistenza degli esuli bisognosi. L'associazione, che non si limitava a concedere sovvenzioni, divenne un centro di riunione e di scambi culturali dotandosi di una sede, una mensa, una biblioteca e un servizio medico.

Negli anni successivi, accantonata temporaneamente l'attività politica, si affiliò alla loggia Dante Alighieri, della quale fu a lungo Maestro venerabile, diventando in breve tempo il punto di riferimento indiscusso di tutta la massoneria torinese.

Nel 1860 ottenne la cattedra di Archeologia dell'Università torinese e l'Accademia delle Scienze lo accolse tra i suoi soci nazionali. Divenne presidente della stessa dal 1883 al 1886, vicepresidente dal 1886 al 1891 e direttore della classe di Scienze morali dal 1892 alla morte.

Membro dei Lincei dal 1876 e della Crusca dal 1877, ottenne l'incarico di direttore della Scuola di Magistero della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino dal 1880 al 1883 e la carica di direttore del Museo di Antichità e del Museo Egizio di Torino, che divennero i suoi impegni principali e l'occa-

sione di portare avanti numerose ricerche. Fu eletto deputato per la XIII legislatura (1876-80), consigliere comunale di Torino nel 1887 e senatore del Regno nel 1889. Nel 1883 fu fra i fondatori della Società per la cremazione e ne divenne il primo presidente.

Mori il 15 settembre 1894, nella sua villa di Monteu da Po, nei dintorni di Torino, fu cremato a Torino e le ceneri furono inviate a Perugia, città natale cui nel testamento aveva disposto il dono della sua biblioteca (4.500 voll.) e di tutte le sue carte.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- E. FERRERO, *Ariodante Fabretti. Notizie sulla vita e sugli scritti*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, LI (1902), pars Scienze Morali, pp. 161 sgg.
- T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1890, p. 432.
- E. FERRERO, *Ariodante Fabretti*, «Annuario della Regia Università di Torino», 1894-1895, pp. 192-99.
- ID., *Ariodante Fabretti*, «Rendiconto della Reale Accademia dei Lincei», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, s. 5, III (1894), pp. 941 sgg.
- ID., *Ariodante Fabretti*, «Rivista numismatica italiana», VII (1894), pp. 389 sgg.
- M. KERBAKER, *Commemorazione di Ariodante Fabretti*, «Rendiconto delle tornate dell'Accademia di architettura della Società reale di Napoli», IX (1894), pp. 10 sgg.
- C. RINAUDO, *Commemorazione di Ariodante Fabretti*, «Rivista storica italiana», XI (1894).
- L. TIBERI, *Necrologio di Ariodante Fabretti*, «Bollettino della società umbra di storia patria», I (1895).
- C. GOLDMANN, *Il tempio crematorio di Torino. Commemorazione di Ariodante Fabretti*, Torino, Società per la cremazione di Torino, 1895, pp. 15-22.
- E. FERRERO, *Ariodante Fabretti. Notizie sulla vita e sugli scritti*, Torino, Clausen, 1902.
- G. DEGLI AZZI, *L'archivio di Ariodante Fabretti*, «Archivio storico del Risorgimento umbro», I (1905), pp. 134 sgg.
- ID., *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Milano, Vallardi, 1933, III, pp. 21 sgg.
- E. DI CARLO, *Nicolò Tommaseo e Ariodante Fabretti*, «Archivio storico per la Dalmazia», XIII (1933), pp. 86-90.
- C. FRATI, *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal secolo XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933.
- G.B. FURIOZZI, *Luigi Mercantini politico. Dieci lettere inedite ad Ariodante Fabretti*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 2 (1976), pp. 284-96.
- G. COTTINI ORSINI, *Giuseppe Goffredo Ariodante Fabretti e i suoi tempi*, Genova, s.e. 1985.
- G.B. FURIOZZI, *Ariodante Fabretti massone*, «Hiram», 1989, pp. 84-87.
- ID., *Ariodante Fabretti, un mazziniano tra Perugia e Torino*, in ID., *Da Mazzini a Bissolati*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1988, pp. 107-35.
- G. FAGIOLI VERCELLONE, *Ariodante Fabretti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, XLIII, pp. 731-36.
- D. FOGLIATO, *Ariodante Fabretti, gli scavi di Avigliana del 1874 e la questione di Ocelum*, «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., XLVI (1994).
- M. LUCCHINO, *Note su Ariodante Fabretti etruscologo al Museo di Antichità di Torino*, «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., XLVI (1994).
- S. CURTO, *Ariodante Fabretti e il Museo d'Antichità ed Egizio di Torino*, «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s., XLVII (1995), pp. 7-16.
- G.B. FURIOZZI, *Ariodante Fabretti politico*, «Rassegna storica del risorgimento», II (1997), pp. 147-58.
- L. AGOSTINIANI, *Fabretti linguista*, relazione inedita.

## Gino Fano

Mantova 1871 - Torino 1952

LIVIA GIACARDI

G. F. nasce a Mantova il 5 gennaio 1871 da Ugo e Angelica Fano. Nel 1888 si iscrive all'Università di Torino come allievo ingegnere, ma passa ben presto agli studi di matematica. Decisivo per il suo orientamento scientifico è l'incontro con C. Segre, di cui ha la fortuna di seguire il corso del 1890-91 sulla geometria sugli enti algebrici semplicemente infiniti, corso destinato ad avere un ruolo importante nello sviluppo della geometria algebrica italiana. Nel 1892 conclude gli studi universitari con una tesi di laurea di Geometria iperspaziale che verrà pubblicata in un'ampia memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino (1894). Dopo un anno di assistentato (1892-93) con E. d'Ovidio presso l'Ateneo torinese, F. trascorre un periodo di perfezionamento a Göttingen con F. Klein che, nel 1899, avendo avuto modo di apprezzare il giovane ricercatore, gli offre una cattedra di Geometria: «Io desidero – scrive l'illustre matematico – che, colui che sarà chiamato, valorizzi l'intuizione geometrica e sviluppi gli studi geometrici in tutte le direzioni. Ma lei conosce la decadenza della geometria nella nuova generazione tedesca. Sono giunto alla conclusione che proprio lei sia l'uomo adatto per noi!» (Klein a Fano, 5 febbraio 1899). F. però rifiuta e, in quello stesso anno, vincitore di concorso, è chiamato sulla cattedra di Algebra e Geometria analitica all'Università di Messina, ma, nel 1901, sempre in seguito a un concorso, ritorna a Torino come professore di Geometria proiettiva e descrittiva con disegno, insegnamento questo che conserva ininterrottamente fino al 1937-38.

Le leggi razziali emanate dal regime fascista nel 1938 lo costringono a emigrare in Svizzera. Delle molteplici attività che svolge in questo periodo meritano di essere ricordate le lezioni agli studenti italiani, rifugiati nel Camp Universitaire Italien di Losanna. Rientrato in Italia dopo il 1945, tiene per un anno il corso di Geometria analitica, ma riduce molto la sua partecipazione alla vita accademica, trascorrendo parecchi mesi all'anno negli Stati Uniti, dove si sono stabiliti i figli Ugo e Roberto.

La sua produzione scientifica consta di circa 120 note e memorie e di numerosi trattati che, già nella scelta degli indirizzi di ricerca (proiettivo-iperspaziale, differenziale-gruppale e birazionale) rivelano chiara l'impronta degli illustri maestri, Segre e Klein. Dopo aver dedicato le prime ricerche alla geometria della retta, il *leit-motiv* di tutta la sua attività scientifica diviene lo studio delle varietà algebriche a tre dimensioni, settore in cui F. svolge una vera opera di pioniere. Se è vero che, per quanto riguarda i problemi di razionalità, a causa anche delle insufficienze tecniche del tempo, non riesce a fornire dimostrazioni definitive, tuttavia i suoi studi «andranno via via allargandosi – scrive Conte – a una vera e propria classificazione delle varietà in questione, nel corso della quale Fano raccolse una massa imponente di esempi concreti e di risultati che ancora oggi costituiscono una vera e propria miniera, in gran parte

tutta da esplorare» (Conte 1984, p. 159). Importanti contributi in tale settore di ricerca sono stati dati recentemente da H.C. Clemens, J.P. Murre, V.A. Iskovskikh e da S. Mori, medaglia Fields nel 1990.

Fra gli altri suoi lavori meritano di essere menzionati gli articoli scritti nel 1907 per la *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften*, il primo sulla contrapposizione tra geometria sintetica e analitica e il loro sviluppo storico nel XIX secolo e il secondo sui gruppi continui. Inoltre i manuali che raccolgono le sue lezioni universitarie sono un modello di chiarezza espositiva e sono apprezzati ancora oggi per la completezza della trattazione e per le note storiche che F. amava inserire di tanto in tanto.

Socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1935 e membro dell'Accademia dei Lincei dal 1919 F. è anche direttore, dal 1924 al 1938, della Biblioteca matematica dell'Università di Torino e, per lungo tempo, dirige la Scuola operaia serale femminile.

Muore a Verona l'8 novembre 1952.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

BIBLIOTECA SPECIALE DI MATEMATICA "G. PEANO", Fondo Fano: il fondo, che comprende lettere di matematici italiani e stranieri e alcuni importanti manoscritti, è descritto e schedato in GIACARDI, RINALDELLI 2000.

Altre fonti archivistiche minori sono indicate in GIACARDI 1999.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. TERRACINI, *Gino Fano (1871-1952)*, «Boll. della Unione Matematica Italiana», s. 3, 7 (1952), pp. 485-90.
- B. SEGRE, *Gino Fano, Necrologio*, «Archimede», 4 (1952), pp. 262-63.
- A. TERRACINI, *Gino Fano*, «Annuario dell'Università degli Studi di Torino», 1952-53, pp. 325-28.
- Id., *Gino Fano (1871-1952). Cenni commemorativi*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 87 (1952-53), pp. 350-60.
- Id., *Commemorazione del Socio Gino Fano*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. 8, 14 (1953), pp. 702-15 (con l'elenco delle pubblicazioni).
- F.G. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 4, 1 (1962), p. 50.
- A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Cremonese, 1968, pp. 27-30.
- D. J. STRUIK, *Fano Gino*, in *Dictionary of Scientific Biography*, New-York, C. Scribner's Sons, 1971, 4, pp. 522-23.
- F. FAVA, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della geometria*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino*, 2. *L'Accademia delle scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico*, «Atti Accademia delle Scienze di Torino» Suppl., 121 (1987), pp. 54-55.
- L. GIACARDI, *Gino Fano*, in *Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della matematica nelle Biblioteche torinesi*, Torino, Umberto Allemandi, 1987, pp. 173-76.
- L. BOI, *The influence of the Erlangen Program on Italian geometry 1880-1890: n-dimensional geometry in the works of D'Ovidio, Veronese, Segre and Fano*, «Arch. Int. Hist. Sciences», 40 (1990), pp. 30-75.
- F. LERDA, *Fano Gino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, XLIV, pp. 596-97.

- J. P. MURRE, *On the work of Gino Fano on tree-dimensional algebraic varieties*, in *Algebra e geometria (1860-1940): il contributo italiano*, a cura di A. Brigaglia, C. Ciliberto, E. Sernesi, «Rend. Circolo mat. Palermo», Suppl., s. 2, 36 (1994), pp. 219-29.
- A. BRIGAGLIA, C. CILIBERTO, *Italian algebraic geometry between the two world wars*, Kingston, Queen's University, 1995, pp. 126-29.
- IDD., *Geometria algebrica*, in *La matematica italiana dopo l'unità. Gli anni tra le due guerre mondiali*, a cura di S. di Sieno, A. Guerraggio, P. Nastasi, Milano, Marcos y Marcos, 1998, pp. 258-59.
- L. RINALDELLI, *In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), 2, pp. 157-63.
- M. AVELLONE, A. BRIGAGLIA, C. ZAPPULLA, *I fondamenti della geometria proiettiva in Italia da De Paolis a Pieri*, Università di Palermo, Preprint 73, 1998, pp. 23-30.
- A. CONTE, L. GIACARDI, *Gino Fano*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Torino, 1848-1998, II. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 548-54.
- L. GIACARDI, L. RINALDELLI, *I Fondi Fano e Terracini della Biblioteca Matematica «G. Peano»*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2000), 4, pp. 381-413.
- L. GIACARDI, *I Quaderni di Corrado Segre*, CD-rom, Torino, Dipartimento di matematica dell'Università di Torino, 2002.
- R. FANO, *In Loving Memory of my Father Gino Fano*, in *Proceedings of the Fano Conference (Torino, 29.9 - 5.10.2002)*, a cura di A. Collino, A. Conte, M. Marchisio, Torino, Dipartimento di matematica, Università di Torino, c.s.

## Arturo Farinelli

Intra, Verbania 1867 - Torino 1948

HANS-GEORG GRÜNING

Soprattutto ricordo un'aula a pianterreno, a sinistra nel cortile, entrando, dove, ci trovavamo sempre tutti, giovani di facoltà diverse e di diverso animo, uniti dalla comune inquietudine nella ricerca del nostro cammino. Ivi un grande spirito, Arturo Farinelli, leggeva e commentava i classici del romanticismo tedesco. Vi era qualcosa di vulcanico nelle sue lezioni, per quel suo indugiare con voce quasi spenta nell'indagine letteraria, da cui però esplodeva a tratti, come una fiamma, il suo spirito animatore. Volgeva egli allora il capo verso la finestra, alla sinistra, e la luce che ne scendeva, e il suo riso, e le ciocche ricciute che circondavano la fronte davano a quella testa un aspetto strano, come di creatura non so se angelica o diabolica che ci mostrasse la strada.

Era una morale nuova, quella che egli ci inculcava, di cui era legge suprema la sincerità sino all'ultimo con noi stessi, il rifiuto delle convenzioni, l'abnegazione alla causa cui si è consacrata la propria esistenza.

Così ricorda P. Togliatti (*Gramsci*, Roma, Ed. Riuniti, 1967, p. 65) la figura del maestro che dal 1907 fino al 1937 fu professore ordinario della cattedra di Letteratura tedesca presso l'Università degli Studi di Torino, testimonianza che non soltanto traccia la figura del docente, ma soprattutto quella di un uomo pieno di umanità, o come lo definiva Gramsci «vero maestro di vita e di umanesimo per i giovani» («Avanti», 10 aprile 1916). Giovani che non erano solo i suoi allievi germanisti, anche se fra questi si possono annoverare G.A. Alfero, B. Allason, G.V. Amoretti, R. Bottacchiari, G. Gabetti e L. Vincenti.

Per lo studioso l'immagine risulta più complessa e sfaccettata: da una parte si mette in risalto il suo ruolo storico come «iniziatore della germanistica moderna in Italia» (G. Bergami), come «notable ispanista», come «uno dei maggiori rappresentanti degli studi di letteratura comparata», e non per ultimo come colui che aveva dato un importante contributo alla «maturazione della cultura italiana e per essa della critica letteraria» creandone «le testimonianze più valide del cammino percorso e delle mete conquistate» (F. Simone), dall'altra i suoi contemporanei non risparmiano critiche soprattutto sul suo metodo di ricerca. C. De Lollis ad esempio lo definisce «il Werther della bibliografia» giudizio dovuto alla scarsa cura filologico-documentaria e critica il suo malvezzo di «mettere in fila citazioni di libri con le quali stupiva e mortificava i lettori, sebbene egli spesso dimenticasse di trarne costrutto». Comunque la sua straripante erudizione che caratterizza soprattutto la prima fase della sua produzione critica – la conoscenza di una grande parte delle lingue e letterature europee occidentali gli viene quasi rimproverato – si spiega con il suo percorso di studi, i suoi viaggi, le ricerche e gli incarichi didattici.

Un viaggio in Spagna gli fa abbandonare il suo studio di meccanica presso il Politecnico di Zurigo per iscriversi nella Facoltà di Filosofia e Filologia romana e germanica dell'Università di Zurigo. La sua tesi di laurea, conseguita con H. Morf e J. Bächtold nel 1890, viene pubblicata a Berlino nel 1892 col



titolo *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie* e gli procura una certa notorietà. Dopo la laurea si perfeziona a Parigi alla scuola di Gaston Paris e prende l'abilitazione nel 1896 a Graz con Hugo Schuchardt con una *Habilitationsschrift* su *Don Giovanni*, pubblicata a Torino nello stesso anno. Dal 1896 al 1904 (dal 1898 come professore straordinario) insegna Filologia romanza all'Università di Innsbruck. Costretto ad abbandonare la cattedra nel 1904 in seguito ai moti irredentisti, nel 1907 gli viene assegnata la cattedra di Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Torino, che mantiene per trent'anni. Questa posizione gli dà la possibilità di contribuire notevolmente alla diffusione della cultura germanica in Italia, anche come fondatore della collana dei «Grandi autori stranieri» della Utet. Il suo ruolo di mediatore fra le culture latine e germaniche gli viene riconosciuto con l'incarico di direttore dell'Istituto culturale italo-germanico di Colonia (Petrarca-Haus).

Gli ultimi anni della sua vita furono oscurati dal provvedimento di epurazione, dovuto soprattutto alla sua nomina ad accademico nel 1929 e a quella di direttore del Petrarca-Haus, provvedimento che indignato respinge nella *Nota per chiarimenti* del 8 maggio 1945 (Bergami, p. 187 sg.): indica i suoi scritti e discorsi e soprattutto *Franche parole alla mia nazione* (1919-24), *Razze nel dominio dello spirito* e *Umanità* (1925) come testimoni del suo distacco ideologico dal fascismo.

La sua produzione scientifica, oltre a una divisione per aree disciplinari – studi comparati, studi di letterature italiana, spagnola, portoghese e tedesca – presenta una scissione temporale, avvertibile dopo l'inizio della sua attività presso l'Università di Torino, che separa un primo periodo nel segno ancora del positivismo, caratterizzato da un gusto enciclopedico, da vasta erudizione ma da scarsa elaborazione metodologica, da uno secondo, segnato da un approfondimento critico e una più sicura visione storica, anche se, in polemica con i seguaci del metodo idealista, è contrario a «fissi principi» e «facili sintesi e generalizzazioni», mettendo la passione, l'intenso sentimento come principio fondamentale in quanto «allarga limiti, abbatte barriere, usa tolleranza e indulgenza». Per questo atteggiamento di base viene definito da A. Polvara «un genuino romantico sia nei mezzi sia nei fini della sua ricca produzione critica».

Fra le opere del primo periodo di taglio quasi esclusivamente comparatistico si segnalano *Grillparzer und Lope de Vega* (1894); *Don Giovanni* (1896); *Grillparzer und Raimund* (1897); *Guillaume de Humboldt e l'Espagne avec une esquisse sur Goethe e l'Espagne* (1898); *Dante e Goethe* (1900); *España y su literatura en el extranjero á través de los siglos* (1902); *Dante e la Francia* (3 voll., 1903); *Voltaire et Dante* (1906); *Calderón y la música en Alemania* (1907); *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire* (2 voll., 1908).

Le opere del secondo periodo, scritte in cinque lingue, comprendono una vastissima gamma di temi e approcci. Anche se prevalgono numericamente sempre quelli comparatistici si nota un approfondimento delle singole letterature nazionali, soprattutto quella tedesca: *Il Faust di Goethe* (1909); *Il roman-*

*ticismo in Germania* (1911-1923); *Hebbel e i suoi drammi* (1913); *Paul Heyse* (1913); *La vita è un sogno* (2 voll., 1916); *Michelangelo e Dante* (1918); *Dante in Spagna, Francia, Inghilterra, Germania* (1921); *Viajes por España y Portugal desde la edad media hasta el siglo XX* (2 voll., 1921-1930); *Il sogno di una letteratura mondiale* (1922); *La tragedia di Ipsen* (1922); *Consideraciones sobre los caracteres fundamentales de la literatura española* (1922); *Byron e Byronismo* (1924); *Aufsätze, Reden und Charakteristiken* (1925); *Foscolo* (1925); *Divagazioni erudite* (Inghilterra e Italia - Germania e Italia - Italia e Spagna - Spagna e Germania) (1925); *Arturo Graf* (1925); *Poesia germanica* (1925-1938); *Ensayos y discursos de critica literaria hispano-europea* (2 voll., 1926); *Il romanticismo nel mondo latino* (3 voll., 1929); *Italia e Spagna* (1929); *Beethoven e Schubert* (1929); *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar* (1930); *Der Aufstieg der Seele bei Dante* (1930); *Mistral* (1930); *Conferencias brasileiras* (1930); *Johann Caspar Goethe, Viaggio in Italia* (1932-33); *Petrarca und Deutschland in der dämmernden Renaissance* (1933); *Goethe* (1933); *Attraverso la poesia e la vita* (1935); *Führende Geister des Nordens. Geist und Poesie der Skandinavien: Björnson, Strindberg, Ibsen* (1939); *Shakespeare, Kant, Goethe. Drei Reden* (1942); *Nuovi saggi e nuove memorie* (1942); *Byron e Ibsen* (1944); *Episodi di una vita* (1946).

Secondo Franco Simone, F. merita di essere ricordato poiché ha contribuito alla «sprovincializzazione della cultura italiana [...] per aver dato in Italia nuova dignità agli studi di germanistica e di ispanistica, per aver sviluppato gli studi comparati su di un piano europeo» e per «aver offerto agli stessi studi di letteratura italiana buoni contributi».

Ma anche al lettore e studioso di oggi «il più informato vagabondo di tutte le letterature» (Polvara) offre spunti interessanti e divertenti e un ricco archivio sulle culture e letterature europee occidentali.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE:

- G.A. ALFERO, G.V. AMORETTI, L. VINCENTI, *L'opera di un maestro. Quindici lezioni inediti e bibliografia degli scritti a stampa*, Torino, Bocca, 1920.
- M. KOCH, *Einführung*, in A. FARINELLI, *Aufsätze, Reden und Charakteristiken zur Weltliteratur*, Bonn, Leipzig, 1925, pp. VII-XVI.
- O. WALZEL, *Farinellis deutsche Aufsätze*, in *Jahrbuch für Philologie*, 1 (1925), pp. 413-26.
- G. BUSTICO, *Bibliografia*, in A. FARINELLI, *Neue Reden und Aufsätze gesammelt von seinen Schülern*, Pisa-Stuttgart, Lischì e figli-Deutsche Verlag Saustalt, 1937, 429-72.
- I. MAIONE, *La morte di due maestri. Arturo Farinelli e Giuseppe Gabetti*, «Nuova Antologia», 83 (1948), pp. 214-15.
- V. SANTOLI, *Necrologio per la morte di Arturo Farinelli*, «Rivista Letterature Moderne», 3 (1948), pp. 149-50.
- L. VINCENTI, *Ricordo di Arturo Farinelli*, «Nuova Antologia», 84 (1949), pp. 168-78.
- Arturo Farinelli*, in *Repertorio bibliografico della letteratura tedesca (1900-1965)*, a cura dell'Istituto Italiano di studi Germanici, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1966, 1, 148-56.
- G.V. AMORETTI, *Arturo Farinelli. 1867-1948*, in *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, 2, pp. 738-52.
- A. POLVARA, *La critica del Farinelli*, in *Letteratura Italiana, I Critici*, Milano, Marzorati, 1969, 2, pp. 1248-71.
- F. SIMONE, *Farinelli studioso europeo*, *ibidem*, pp. 1248-56.

## Arturo Farinelli

- G. BERGAMI, *Arturo Farinelli Accademico d'Italia. Carte 3.III.1925 - 8.V.1945*, «Belfagor», 45 (1990), 2, pp. 181-90.
- L. STRAPPINI, *Farinelli, Arturo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, XLV, pp. 21-24.
- S. GALLO, *Arturo Farinelli. Ritratto di un germanista*, Tesi di laurea, Università Cattolica di Milano 1995-96.
- E.Y. DILK, *Farinelli, Arturo*, in *Internationales Germanistenlexikon 1800-1950*, hrsg.v. Christoph König, Berlin, De Gruyter, 2003, I.

## Francesco Ferrara

Palermo 1810 - Venezia 1900

GIOVANNI PAVANELLI

F. F. può essere considerato il più importante economista italiano dell'età risorgimentale. Dopo aver conseguito una solida formazione classica presso il collegio dei gesuiti di Palermo intraprende, senza completarli, gli studi di medicina. Avvicinatosi da autodidatta alle scienze economiche, nel 1832 entra a far parte della Direzione centrale di statistica della sua città natale, segnalandosi per una intensa attività pubblicistica su tematiche teoriche e metodologiche. Partecipa inoltre attivamente, su posizioni liberali e di sostegno alle istanze federaliste, agli eventi politici che sfociano nei moti del '48. Esule in Piemonte dall'ottobre dello stesso anno, viene nominato, dopo alcune vicissitudini, professore di Economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese. La prolusione al corso, tenuta nel novembre del 1849, suscita ampia eco negli ambienti liberali ed è commentata favorevolmente da Cavour.

Negli anni della sua permanenza a Torino svolge una attività scientifica di grande rilievo e originalità che trova riscontro nei testi litografati delle sue lezioni universitarie e, soprattutto, nelle prefazioni ai volumi della "Biblioteca dell'Economista", la celebre raccolta di classici del pensiero economico edita dalla casa editrice Giuseppe Pomba e di cui F. dirige le prime due serie. In tali prefazioni, veri e propri saggi monografici che suscitano ampio interesse tra i cultori della disciplina, F. non si limita ad un inquadramento storico-dottrinario dei testi, ma espone un proprio sistema di pensiero che ha tra i suoi capisaldi una teoria del valore di tipo soggettivo (teoria del "costo di riproduzione"). Da segnalare, per la loro rilevanza, anche i suoi contributi alla teoria della moneta e del credito, all'analisi del ciclo, alla finanza pubblica.

Negli stessi anni prosegue una intensa attività giornalistica collaborando con «Il Risorgimento» di Cavour e, quindi, dopo un dissidio con lo statista piemontese, con «La Croce di Savoia». Nel 1855 fonda una propria rivista, «L'Economista», nel quale assume posizioni sempre più critiche nei confronti del governo sabauda. Questo atteggiamento si traduce in un progressivo isolamento di F. che nell'ottobre del 1858, su iniziativa del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, viene sospeso per un anno dall'insegnamento con l'accusa di aver fomentato atteggiamenti poco rispettosi nei confronti delle istituzioni: un vero e proprio atto di censura cui l'economista siciliano reagisce trasferendosi nel 1859 presso la Facoltà di Giurisprudenza di Pisa, riaperta nel corso dello stesso anno dal governo provvisorio toscano guidato da Cosimo Ridolfi. L'anno successivo, in occasione della spedizione dei Mille, torna per un breve periodo in Sicilia, dove viene nominato direttore delle dogane; già nel 1862, peraltro, fa ritorno a Torino quale consigliere della Corte dei Conti. Nel 1867 è ministro delle Finanze nel gabinetto Rattazzi e negli anni successivi prosegue l'attività politica in Parlamento nella veste di deputato. Nello stesso periodo conduce sulle colonne della «Nuova Antologia» e dell'«Economista»

di Firenze un'intensa polemica contro le dottrine del "socialismo della cattedra", di ispirazione germanica, di cui temeva la diffusione tra gli studiosi italiani. Confermatosi quale capofila dello schieramento liberista, nel 1874 promuove la creazione della Società Adamo Smith, ispirata ai principi di un intransigente antistatalismo, cui si contrappone, nel corso dello stesso anno, l'Associazione per il progresso degli studi economici fondata da Luigi Luzzatti, Fedele Lampertico, Antonio Scialoja e Luigi Cossa.

Nel 1868 torna a occuparsi di questioni universitarie quale direttore della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, incarico che mantiene fino agli ultimi anni e al quale dedica le sue ultime energie. A partire dal 1881 viene chiamato a far parte del Senato del Regno.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

Le carte di F. F. sono disperse in numerose istituzioni e fondi archivistici. Ci limitiamo a menzionare in questa sede la Società Siciliana di Storia Patria e l'Archivio di Stato di Palermo, l'Ente per gli Studi Monetari Bancari e Finanziari «L. Einaudi» di Roma, la Biblioteca Nazionale di Firenze, l'Archivio Quintino Sella di Biella.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- S. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara all'Università di Torino*, «Giornale degli Economisti», s. II, 4 (1893), 7, pp. 521-50.
- D. BERARDI, *La dottrina politico-economica di Francesco Ferrara*, ivi, s. II, 5 (1894), 9, pp. 225-65; ivi, 10, pp. 331-75.
- A. BERTOLINI, *La vita e il pensiero di Francesco Ferrara*, ivi, s. II, 6 (1895), 10, pp. 1-44.
- G. TODDE, *La scuola di economia politica nell'Università di Torino. Corsi 1850-1853. Ricordi d'uno studente*, ivi, s. II, 7 (1896), 12, pp. 1-31.
- A. CONTENTO, *L'opera statistica di Francesco Ferrara*, «Archivio Giuridico "Filippo Serafini"», n.s., 6 (1900), pp. 401-65.
- R. DALLA VOLTA, *Francesco Ferrara*, «Nuova Antologia», s. IV, 170 (1900), pp. 452-65; poi in *Protagonisti del pensiero economico. Struttura produttiva, scambio e mercato (1848-1872)*, a cura di A. Quadrio Curzio, R. Scazzieri, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 87-100.
- L. EINAUDI, *Francesco Ferrara*, «La Riforma Sociale», s. II, 7, (1900), 10, pp. 156-58.
- A. LORIA, *Francesco Ferrara. Obituary*, «Economic Journal», 10, (1900), pp. 114-17.
- G. MONTEMARTINI, *In memoria di Francesco Ferrara*, «Monitore dei Tribunali», s. II, 41, (1900), 3, pp. 221-27, poi in *Protagonisti del pensiero economico cit.*, pp. 100-15.
- E. SELLA, *La posizione di Francesco Ferrara fra gli economisti*, «Giornale degli Economisti», s. II, 11 (1900), 2, pp. 111-23.
- A. CABIATI, *La teoria del valore in Francesco Ferrara*, «La Riforma Sociale», s. II, 8 (1901), 11, pp. 645-60.
- T. MARTELLO, *Commemorazione di Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti», s. II, 12, (1901), 3, pp. 323-54.
- V. TANGORRA, *La dottrina economica di Francesco Ferrara in relazione alla scienza contemporanea*, «Rivista Italiana di Sociologia», 5 (1901), pp. 25-93.
- R. DALLA VOLTA, *Francesco Ferrara et son oeuvre économique*, «Revue d'Economie Politique», 16 (1902), pp. 377-421.
- D. BERARDI, *La teoria del costo di riproduzione e la critica*, «Giornale degli Economisti», s. II, 17 (1906), 6, pp. 502-27.
- T. MARTELLO, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di Francesco Ferrara*, ivi, s. II, 17 (1906), 5, pp. 392-416.

- A. DE' STEFANI, *Gli scritti monetari di Francesco Ferrara e di Angelo Messedaglia. Appunti critici*, Verona, Drucker, 1908.
- M. PANTALEONI, *Ferrara Francesco*, in *Palgrave's Dictionary of Political Economy. Appendix*, London, Macmillan, 1909, pp. 36-37.
- G. PRATO, *Pagine disperse di Francesco Ferrara*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 56 (1920-21), pp. 39-45.
- ID., *Francesco Ferrara a Torino, 1849-1859*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. II, 66 (1922-23), pp. 1-56.
- ID., *Il regime delle banche di emissione in una polemica di settant'anni fa. Francesco Ferrara contro Camillo Cavour*, «Rivista Bancaria», 4 (1923), pp. 391-99.
- C. BATTISTELLA, *Francesco Ferrara nella scienza e nella politica economica*, Roma, Athenaeum, 1924.
- G.-H. BOUSQUET, *Un grand économiste italien: Francesco Ferrara*, «Revue d'Historie Economique et Sociale», 14 (1926), 3, pp. 344-77.
- G. DEL VECCHIO, *Ritorni alla teoria ferrariana del credito*, in *Economia politica contemporanea. Saggi di economia e finanza in onore del prof. Camillo Supino*, Padova, Cedam, 1930, I, pp. 239-50.
- ID., *Ferrara Francesco*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, ed. by E.R.A. Seligman, New York, Macmillan, 1931, VI, p. 186.
- A. GRAZIANI, *Ferrara Francesco*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932, XV, p. 50.
- C. ARENA, *La dinamica della popolazione secondo Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, 48 (1933), 5, pp. 293-333; ivi, 6, pp. 430-58.
- G. DE MAURO-TESORO, *Francesco Ferrara. La vita e le opere*, in F. FERRARA, *Lezioni di economia politica*, Bologna, Zanichelli, 1934, I, pp. XIII-CIII.
- L. EINAUDI, *Francesco Ferrara ritorna*, «La Riforma Sociale», 42 (1935), 3-4, pp. 214-26.
- R. FUBINI, *Ferrariana*, Città di Castello, Lapi, 1935.
- F. VITO, *L'economia politica secondo Francesco Ferrara*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 43 (1935), 6, pp. 376-82.
- D. JARACH, *Considerazioni sulla teoria generale della finanza in Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», s. IV, 53 (1938), 7-8, pp. 536-52.
- L. EINAUDI, *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria ed industriale*, «Rivista di Storia Economica», 5 (1940), pp. 217-56.
- O. WEINBERGER, *The Importance of Francesco Ferrara in the History of Economic Thought*, «Journal of Political Economy», 48 (1940), pp. 91-104.
- P. JANNACCONE, *Il pensiero e la figura di Francesco Ferrara attraverso i suoi scritti. La pubblicazione delle opere complete*, «Bancaria», 11 (1955), pp. 147-48.
- F. CAFFÈ, *Il Ferrara delle «Prefazioni»*, «Bancaria», 12 (1956), pp. 885-87.
- G. FRISELLA VELLA, *Attualità di Francesco Ferrara*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 16 (1957), 6, pp. 652-63.
- A. MACCHIORO, *Francesco Ferrara. Opere complete*, «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», 2 (1959), pp. 651-73. Rist. in Id., *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 342-76.
- G.-H. BOUSQUET, *Francesco Ferrara (1810-1900)*, in Id., *Esquisse d'une histoire de la science économique en Italie. Des origines à Francesco Ferrara*, Paris, Rivière, 1960, pp. 79-93.
- F. SIRUGO, *Articoli su giornali e scritti politici di Francesco Ferrara*, «Bancaria», 21 (1965), pp. 546-59.
- R. FAUCCI, *Francesco Ferrara fra politica ed economia*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», 34 (1975), 7-8, pp. 453-85; ivi 9-10, pp. 649-68; ivi, 11-12, pp. 755-67.
- S. PERRI, *Crisi, moneta e credito in Francesco Ferrara*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 14 (1980), pp. 411-50.
- D. PARISI ACQUAVIVA, *Teoria soggettiva del valore ed economia «classica» in Italia: Francesco Ferrara*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 89 (1981), pp. 204-26.
- F. CAFFÈ, *Il neoliberalismo contemporaneo e l'eredità intellettuale di Francesco Ferrara*, «Rivista Inter-

- nazionale di Scienze Economiche e Commerciali», 32 (1985), pp. 51-63.
- P. BARUCCI, P.F. ASSO, *Nota introduttiva al volume*, in F. FERRARA, *Opere complete*, XI. *Lezioni di Economia politica. Corso per l'anno accademico 1856-57*, Roma, Bancaria editrice, 1986, pp. IX-XXV.
- C. PISCHEDDA, *Francesco Ferrara e la Società di Economia Politica a Torino*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino, [s.e.], 1986, II, pp. 721-31.
- F. CAFFÈ, *Ferrara Francesco*, in *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, London, Macmillan, 1987, II, p. 302.
- L. PALLINI, *Tra politica e scienza: le vicende della cattedra di economia politica all'Università di Torino, 1800-1858*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospettata" (1750-1900)*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 139-84.
- Francesco Ferrara e il suo tempo*, Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988, a cura di P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci, Roma, Bancaria editrice, 1990 (contiene saggi di M.M. Augello, D. da Empoli, R. Faucci, M.E.L. Guidi, A. Li Donni, V. Gioia, S. La Francesca, D. Parisi Acquaviva, G. Pavanelli, S. Perri, C. Perrotta, P.L. Porta, P. Roggi, R. Romani).
- M.M. AUGELLO, G. PAVANELLI, *Primo inventario della letteratura su Francesco Ferrara (1848-1988)*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo. Catalogo documentario*, a cura di P.F. Asso, A. Calcagni Abrami, Palermo, Poligrafica laziale, 1990, pp. 103-32.
- R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, Sellerio, 1995.
- ID., *Ferrara Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, XLVI, pp. 474-84.

## Giovanni Flechia

Piverone 1811 - ivi 1892

ALESSANDRO VITALE BROVARONE

Nominato nel 1848 bibliotecario-archivista del Senato del Regno (funzione che mantiene sino al 1863) è chiamato all'Università di Torino a coprire l'incarico di Grammatica sanscrita nel 1851. Nel 1860 diviene professore di Grammatica comparata delle lingue indo-europee e di sanscrito. Più avanti, non senza un suo rammarico, la cattedra assume la denominazione di Lingue e Letterature comparate (1863-75), e poi Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (1875-90): il mutamento di titolo, in particolare il primo, comportava in sostanza una perdita di contatto rispetto ai metodi – che sono di natura generale e non specifica – e rispetto all'impiego concreto della sua disciplina nella prassi dell'insegnamento (nel quadro della costruzione della consapevolezza della lingua italiana, che il F. vede nel contesto delle varietà linguistiche, e non in quello della pura continuità dal latino al volgare). Ma per la verità il F. non è un teorico della lingua; è piuttosto un osservatore minuto che sa con facilità trasporre sul piano generale le osservazioni specifiche.

Questo avviene in particolare con la toponomastica, che consente al F. di affrontare una delle più fini e umane dinamiche linguistiche, quella della denominazione dei luoghi, e in particolare di quei luoghi che traggono origine da nomi di piante (1880): un concatenamento di dati naturali, dati derivanti dall'intervento umano sulla natura, e del rispecchiarsi di essa nella lingua dell'uomo. D'altra parte sovente il F. fa allusione, anche nella sua corrispondenza privata, al suo proprio nome come nome di pianta ("Filicula", ovvero piccola felce).

Le sue pubblicazioni non sono numerose, e in molti casi, al di fuori della *Grammatica sanscrita* del 1856, di argomento minuto: ma questi lavori disparati pongono le basi per decenni di studi e, a lunga distanza di tempo, mantengono intatto il loro pregio e la loro forza innovativa: questo è il caso degli studi di antroponomastica applicati ad alcuni gentilizi della regione di Napoli, che consentono di riprendere lunghi processi storici (1874); ma già prima nello studio sulla parola "nuraghe" (1872) il problema dell'antichità o modernità dei fenomeni linguistici si manifesta con notevolissima originalità; negli studi dialettologici, ove, pur privilegiando un punto di riferimento minuto, il dialetto di Piverone, dove era nato, pone in luce quei comportamenti meno regolari che non mancavano di mettere a dura prova le teorie linguistiche vigenti, che avevano nella regolarità dell'evoluzione linguistica il loro caposaldo (1876 e poi via via); non gli è per questo difficile colloquiare con G.I. Ascoli, massimo dialettologo italiano, che, a dispetto di una sua certa ruvidità nel giudizio sugli scritti d'altri linguisti, definì «tre volte bella» la ricerca del F. *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (1871-1873); gli studi sul genovese antico (dal 1885 in avanti) restano, per la loro acutezza, ancora fondamentali.

Il F. privato, o non studioso, è persona di notevole interesse. Diremmo un



signore di campagna, severo e bonario, sempre strettamente legato alla sua Piverone, ove il grande filologo tedesco Wendelin Foerster lo vuole raggiungere per andare a caccia, informandosi puntualmente sullo stato di salute dei cani. Questo suo vivere distaccato da un lato spiega la discontinuità della sua produzione scientifica, ma anche ne illumina la profondità di pensiero, la totale assenza di fretta (che tanto metteva in agitazione l'Ascoli direttore dell'«Archivio Glottologico Italiano», che insisteva per avere puntualmente i saggi del F.), e la sua lingua chiara, sobria e non ricercata. D'altra parte la perdita della moglie (1878), che lo lascia penseroso ma non smarrito, la salute non buona non gli impediscono di prendere parte alquanto viva alla vita accademica, torinese (è preside della Facoltà di Lettere dal 1870 al 1876) e nazionale (in una lettera conservata frammentariamente il mittente lo chiama «lottatore dei concorsi»). La sua nomina a senatore (1891) gli giunge quando ormai la salute non gli consente di muoversi e vedere il compimento della sua vita di studioso e di uomo.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

*Per Giovanni Flechia nel centenario della morte (1892-1992)*, Atti del Convegno, Ivrea-Torino, 5-7 dicembre 1992, a cura di U. Cardinale, M.L. Porzio Gernia, D. Santamaria, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1994.

## Giuseppe Fraccaroli

Verona 1849 - Milano 1918

GIAN FRANCO GIANOTTI

Grecista attivo nell'Ateneo torinese dal 1895 al 1906, è considerato il capofila della reazione estetizzante alla filologia scientifica di scuola tedesca. Esponente della borghesia cattolica, allievo a Padova del grecista Eugenio Ferrai (Arezzo 1832 - Padova 1897), si laurea in Giurisprudenza per poi ricoverarsi agli studi letterari e al mondo greco. Dopo aver insegnato nelle Università di Palermo (1887-89) e Messina (1889-94), nel 1895 - alla morte di Giuseppe Müller - è chiamato sulla cattedra di Letteratura greca dell'Università di Torino, dove insegna fino al 1906, anno in cui rinuncia al ruolo, per motivi personali, e si stabilisce a Milano; tornato all'insegnamento a Pavia nel 1915, muore in seguito a incidente stradale. La prima fase delle ricerche di F. è segnata da adesione al metodo filologico di stampo germanico, come riflesso della lezione di Ferrai e delle posizioni dominanti nell'antichistica italiana di fine Ottocento. Dei limiti di tale adesione fanno fede, in particolare, i due volumi di traduzione e commento della lirica pindarica (1894) che rappresentano tuttavia il maggior impegno di F. in campo esegetico. La polemica antifilologica, nata da screzi con Girolamo Vitelli - (Santa Croce del Sannio, Benevento, 1849 - Spotorno, Savona, 1935), il più grande rappresentante italiano della filologia formale - assume i toni del contrasto di indirizzi; ne è manifesto un pugnace volume dedicato al "mistero dell'arte", *L'irrazionale nella letteratura* (1903), uscito nell'anno in cui Croce fa conoscere, sulla «Critica», principi e dimostrazioni dell'*Estetica come scienza dell'espressione linguistica generale* (1902). Non è però necessario chiamare in causa fonti filosofiche per il libro di F.; esso usa i classici per salire a non eccelsi conati teorici che si possono riassumere così: l'arte (in primis la poesia) è «attitudine creativa» dello spirito che genera immagini vive, alla pari della vita - «mistero che va al di là della nostra ragione» - che genera creature viventi; l'arte non ha dunque nulla in comune con le scienze e respinge metodi d'analisi con pretese di razionalità o scientificità, lasciandosi invece "conoscere" mediante atti intuitivi (irrazionali) capaci di percepire la bellezza dell'intero processo creativo.

Di fatto, il libro promuove l'incontro tra le nuove leve dell'antichistica italiana e il decollante neoidealismo crociano, in quanto nei confronti della filologia (degradata a filologismo fine a se stesso) il professore di greco e il filosofo dell'estetica conducono battaglie convergenti nei risultati. Tappe centrali della polemica fraccaroliana sono tre scritti comparsi tra il 1910 e il 1911 sui rapporti tra filologia, arte e filosofia; vi si ribadisce che il metodo filologico, estraneo alla poesia, è inadeguato a effettive funzioni critiche. Toni analoghi compaiono nei due volumi di *Lirici greci* (1910 e 1913) in cui il dissenso è esteso alla storiografia letteraria classica del tempo.

Fin qui la polemica, interna all'accademia, ha come bersaglio la scuola del "tedesco" Vitelli. Ma nel giro di pochi anni il clima della Prima guerra mondiale sancisce l'intreccio tra nazionalismo antigermanico e la guerra dei "nuovi" classicisti contro il metodo filologico. «Mondo classico e coscienza nazionale» è binomio caro a F., che così titola un saggio del 1914; in merito esaspera le posizioni di Ettore Romagnoli (Roma, 1871 - ivi 1938), come mostra la recensione al libello piú noto dell'intera polemica, *Minerva e lo scimmione* (1917), in cui si liquida anche la grande stagione filologica tedesca del primo Ottocento.

La voce di F. si spegne rivendicando la malintesa italianità della nostra cultura: finisce infatti per negare spazio alle lingue straniere e alla filologia nei programmi per la scuola futura delineati nell'Educazione nazionale.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- C. BARBAGALLO, *Giuseppe Fraccaroli e l'opera sua*, Bologna, Zanichelli, 1919 (l'appendice, pp. 111-28, contiene l'elenco degli scritti di F., a cura di V. Craici).
- E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, a cura di G. Arrighetti e F. Montanari, Pisa, Giardini, 1989, II, pp. 1065-137 (in part. pp. 1104-08).
- P. TREVES, *Fraccaroli, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1997, XLIX, pp. 556-59.
- E. DEGANI, *Il Fraccaroli nella storia della filologia classica*, in *Studi sulla tradizione classica: per Mariella Cagnetta*, a cura di L. Canfora, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 213-22.
- Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. Cavarzere e G.M. Varanini, Trento, Ed. Università degli Studi di Trento, 2000.

## Angelo Genocchi

Piacenza 1817 - Torino 1889

LIVIA GIACARDI

A. G. nasce a Piacenza il 5 marzo 1817 da Carlo G. e Carolina Locatelli da Stradella. Terminati gli studi secondari si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dove si laurea nel 1838. Nel novembre 1845 è nominato professore "sostituito" presso quella Facoltà e l'anno successivo diviene titolare della cattedra di Istituzioni civili.

Quando scoppiano i moti rivoluzionari del 1848 G. vi aderisce con entusiasmo e alla notizia che gli austriaci, vincitori a Custoza, stanno per entrare in Piacenza preferisce lasciare la città natale ed emigrare a Torino. Qui frequenta le lezioni universitarie di G. Plana e quelle di F. Chiò e si dedica completamente agli studi matematici. Pochi anni dopo ottiene, in seguito a concorso, la cattedra di Algebra e Geometria complementare presso l'Ateneo torinese e, nel 1859, ne diventa titolare. Quando l'anno seguente essa viene abolita passa su quella di Geometria superiore e successivamente su quella di Analisi superiore (1861-62) e poi su quella di Algebra complementare e geometria analitica (dal 1862-63 al 1864-65). Nel 1865 assume l'insegnamento del Calcolo differenziale e integrale che conserva fino alla morte, facendosi supplire negli ultimi anni dal giovane e brillante assistente Giuseppe Peano.

Sostenitore della «parte astratta e speculativa della matematica» contro «l'andazzo di gettar discredito sugli studi teorici», G. ha una produzione scientifica vasta e poliedrica che spazia dalla teoria dei numeri a quella delle serie, da problemi di calcolo integrale a questioni relative alle geometrie non euclidee, e comprende anche un gruppo non insignificante di lavori dedicati a studi di ricerca storica e di raccolta bibliografica.

Nel settore della teoria dei numeri il lavoro di maggiore rilievo è l'ampia memoria del 1852 *Note sur la théorie des résidus quadratiques*, dove, fra l'altro, G. fornisce una dimostrazione della legge di reciprocità quadratica. Tale settore, a quell'epoca in pieno sviluppo in Europa, è invece trascurato in Italia ed è pressoché estraneo alla tradizione scientifica piemontese. A G. va pertanto il merito di aver aperto la strada a questo filone di ricerche. Il suo nome è però legato soprattutto al celebre trattato di analisi noto come "Genocchi-Peano" (1884) che raccoglie, a cura dell'assistente, le sue lezioni universitarie. Di fatto Peano rielabora profondamente le lezioni del maestro con un continuo confronto con i principali trattati di analisi dell'epoca, arricchendole con le celebri note critiche, controesempi e aggiunte. Il "Genocchi-Peano" è uno dei più autorevoli testi di fine Ottocento tanto da essere annoverato da A. Pringsheim nell'*Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften* (II, I) fra i più importanti trattati di analisi scritti dai tempi di L. Euler e di A. Cauchy. Se è vero che lo stile matematico e il raffinato rigore sono di Peano, nondimeno l'insegnamento universitario e l'opera di G. svolgono un ruolo importante come anello di congiunzione tra il "calcolo sublime" e l'analisi moderna quale andava svi-

luppandosi in Germania a opera di L. Kronecker e di K. Weierstrass.

Uno scritto in particolare «ritrae perfettamente – come afferma E. Beltrami – l'indole scientifica del G., cioè il rispetto delle tradizioni, il culto delle memorie storiche, insieme colla più assoluta libertà di spirito, colla critica più spassionata»: è l'importante memoria *Sur un mémoire de Daviet de Foncenex et sur les géométries non-euclidiennes* (1877), dove G. pone l'accento su una questione lasciata aperta da Beltrami – e risolta nel 1901 da D. Hilbert – circa l'interpretazione della planimetria non-euclidea per mezzo delle superfici a curvatura costante negativa.

Senatore del Regno dal 1886, G. è socio nazionale dal 1862 dell'Accademia delle Scienze di Torino di cui è anche presidente, eletto una prima volta nel 1885 e rieletto nel 1888, nonché socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1875 e di molte altre accademie italiane e straniere.

Muore a Torino il 7 marzo 1889.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

BIBLIOTECA COMUNALE DI PIACENZA, Fondo Genocchi: il fondo comprende l'epistolario di oltre duemila lettere, la cui schedatura si trova in L. FENOGLIO, *L'epistolario di A.G. Schedatura*, in *Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi dall'epistolario*, a cura di A. Conte, L. Giacardi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1991, pp. 303-93, e numerosi manoscritti (documenti relativi all'attività accademica, brutte copie di lavori pubblicati, note per lavori inediti e appunti di lezione).

Altre fonti archivistiche minori sono indicate in L. GIACARDI, *Angelo Genocchi*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998, II. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 467.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

G. PEANO, *Angelo Genocchi*, «Annuario dell'Università di Torino», 1889-90, pp. 195-202.

F. SIACCI, *Cenni necrologici di Angelo Genocchi letti il giorno del trigesimo dalla sua morte*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 2, 39 (1889), pp. 463-95 (con l'elenco delle pubblicazioni).

E. D'OVIDIO, *Discorso pronunciato in occasione dell'inaugurazione del busto di Genocchi nella sede dell'Accademia delle Scienze di Torino*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 27 (1892), pp. 1090-106.

P. AGNELLI, *Di Angelo Genocchi. Memoria Biografica*, Piacenza, Tip. Solari, 1892.

ID., *Il professor Angelo Genocchi*, Strenna Piacentina, 1893, pp. 75-122.

L. MENSÌ, *Genocchi prof. Angelo*, in *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Ed. A. del Maino, 1899, p. 203.

F. ERCOLE, *Il matematico piacentino Angelo Genocchi*, «Archivio storico delle province parmensi», 1938, pp. 141-48.

G. RICCI, *Analisi*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, Roma, SIPS, 1939, I, p. 71.

U. CASSINA, *L'area di una superficie curva nel carteggio inedito di Genocchi con Schwarz ed Hermite*, «Ist. Lomb. Sci. Lett. Rendiconti», 83 (1950), pp. 311-28.

ID., *Sur les manuscrits et la correspondance de A. Genocchi*, Actes VI Congrès Int. d'histoire des sciences, Paris, Hermann, 1951, pp. 172-77.

ID., *Alcune lettere e documenti inediti sul trattato di calcolo Genocchi-Peano*, «Ist. Lomb. Sci. Lett. Rendiconti», 85 (1952), pp. 337-62.

- F.G. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 4, 1 (1962), p. 58.
- H.C. KENNEDY, *Peano storia di un matematico*, Torino, Boringhieri, 1983, pp. 26-34, 52-54, 242-44.
- L. GIACARDI, *Angelo Genocchi*, in *Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della matematica nelle Biblioteche torinesi*, Torino, Umberto Allemandi, 1987, pp. 143-44.
- F. MOLINARI, *Genocchi Angelo*, in *Nuovo dizionario biografico piacentino*, Piacenza, Banca di Piacenza, 1987, p. 129.
- E. PICUTTI, *Angelo Genocchi genio matematico, patriota e umanista*, Piacenza, «La libertà», 13 marzo 1989, pp. 3-4 (con l'elenco dei diplomi, nomine e onorificenze).
- G. ISRAEL, *On correspondence between B. Boncompagni and A. Genocchi*, «Hist. Math.», 17 (1990), pp. 48-54.
- Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi dall'epistolario*, a cura di A. Conte, L. Giacardi, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1991, in cui sono contenuti i seguenti saggi: A. CONTE, *A.G. patriota e matematico*; C. VIOLA, *Alcuni aspetti dell'opera di A.G. riguardanti la teoria dei numeri*; U. BOTTAZZINI, *A.G. e i principi del calcolo*; M.T. BORGATO, *Alcune lettere inedite di Peano a G. e a Jordan sui fondamenti dell'analisi*; A. FIOCCA, *Problematiche emergenti dalla corrispondenza A.G. - S. Gherardi (1862-1878)*; D. GALLETTO, *Il contributo di A. G. all'Accademia delle Scienze di Torino con particolare riferimento alla geometrie non euclidee*; L. FENOGLIO, L. GIACARDI, *La polemica G. Beltrami sulle superficie pseudosferiche: una tappa nella storia del concetto di superficie*; G. CANEPA, P. FREGUGLIA, *Alcuni aspetti della corrispondenza Giusto Bellavitis - A.G.*; L. PEPE, *A.G. e l'edizione della corrispondenza di Lagrange*; E. PICUTTI, *I contributi di A.G. alla storia della matematica medioevale*; A.C. GARIBALDI, *Sui rapporti tra A.G. e Placido Tardy*, G. ISRAEL, *Su una corrispondenza fra B. Boncompagni e A.G.*; L. FENOGLIO, *L'epistolario di A.G. Schedatura*.
- L. GIACARDI, *Genocchi, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1999, LIII, pp. 129-32.
- EAD., *Angelo Genocchi in La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998, II. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 461-67.
- L. CARBONE, R. GATTO, F. PALLADINO, *L'epistolario Cremona-Genocchi (1860-1886). La costituzione di una nuova figura di matematico nell'Italia unificata*, Firenze, Leo S. Olschki, 2001.
- F. MORNATI, *Gli studi di analisi matematica di Vilfredo Pareto all'Università di Torino nel biennio 1864-1865 e 1865-1866 sotto il magistero di Angelo Genocchi*, Torino, c. s.

## Carlo Giacomini

Sale, Alessandria 1840 - Torino 1898

GIACOMO GIACOBINI

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, C. G. rappresenta la personalità di maggior spicco della scuola anatomica torinese.

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Torino nel 1864, G. si dedica inizialmente all'attività sanitaria ma presto gli vengono affidati ruoli nell'ambito dell'Istituto anatomico: coadiutore ai settori nel 1866 e primo settore nel 1871, assume per incarico l'insegnamento dell'Anatomia topografica nel 1870 e quello dell'Anatomia sistematica nel 1873. Vinto il concorso a cattedra, con l'anno accademico 1876-77 diviene docente di Istologia, di Anatomia sistematica e di Anatomia topografica e direttore dell'Istituto anatomico.

Nei trent'anni che caratterizzano la sua attività, G. contribuisce alla transizione da un'anatomia classica, prettamente morfologica e macroscopica, a un'anatomia integrata da osservazioni microscopiche, ontogenetiche, comparative (in senso evolutivistico) e funzionali. La sua attività di ricerca spazia dalla neuroanatomia all'antropologia, dall'angiologia all'anatomia comparata, dall'embriologia all'anatomia topografica.

Sono da segnalare soprattutto i contributi in campo neuroanatomico, che si inseriscono in quella tradizione della scuola anatomica torinese già segnata all'inizio dell'Ottocento dall'opera di Luigi Rolando, che si sarebbe sviluppata del corso del Novecento grazie all'attività di Giuseppe Levi e dei suoi allievi. La monografia pubblicata da G. nel 1882 sulle *Varietà delle circonvoluzioni cerebrali dell'uomo* rappresenta l'apporto più completo ed esauriente dell'epoca sulla morfologia macroscopica della corteccia cerebrale, e si collega idealmente al *Saggio sulla vera struttura del cervello*, pubblicato da Rolando nel 1809. Parte dell'attività di ricerca di G. è indubbiamente influenzata dall'evoluzionismo darwiniano, che negli ultimi decenni dell'Ottocento vedeva in Torino il principale centro italiano di diffusione scientifica ed editoriale. In questo filone si inseriscono i suoi studi a carattere antropologico e primatologico, e più in generale una concezione dell'anatomia informata all'evoluzionismo, come risulta dalla lettura delle note aggiunte alla versione italiana del *Traité d'Anatomie Humaine* di Jean Léon Testut, diretta dallo stesso G. ed effettuata dai suoi allievi Giuseppe Sperino e Serafino Varaglia tra il 1894 e il 1896.

Al di là della sua attività didattica e di ricerca, G. deve essere anche ricordato per aver fatto parte dell'Ambulanza Torinese, afferente all'Associazione internazionale per il soccorso ai militari feriti e malati in tempo di guerra, durante la Terza guerra d'indipendenza e la Guerra franco-prussiana.

Il Museo di Anatomia umana, allestito in locali monumentali all'interno di un edificio che fa parte di quella "Città della Scienza" edificata al Valentino a fine Ottocento e alla cui progettazione G. attivamente partecipò, conserva ricche testimonianze di tutte queste attività. Serie di preparati anatomici si affiancano a collezioni di strumenti per anatomia macroscopica, per osservazioni mi-

croscopiche, per rilievi antropometrici, per attività medico-chirurgiche. Tutti questi oggetti sono relazionati con documenti d'archivio, con una biblioteca storica e con un'ampia miscellanea raccolta dallo stesso G., costituendo un'importante fondo in beni culturali scientifici che rappresenta la testimonianza materiale della storia di un'importante istituzione scientifica torinese durante gli ultimi decenni dell'Ottocento.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- A. BOVERO, *Carlo Giacomini*, «Anatomischer Anzeiger», 15 (1898), pp. 123-34.  
G. ROMITI, *Necrologio di Carlo Giacomini*, «Monitore Zoologico Italiano», 9 (1898), pp. 27-41.  
G. SPERINO, *Carlo Giacomini. Commemorazione fatta alla Reale Accademia di Medicina di Torino nella seduta del 23 giugno 1899*, «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», s. IV, 8 (1899), pp. 42-84.  
[s.a.] *Le onoranze al Prof. Carlo Giacomini promosse dagli studenti della Facoltà Medico-Chirurgica della R. Università di Torino*, Torino, s.e., 1900, pp. 1-39.  
F. LORETI, *Contributo alla storia dello «Studio» anatomico dell'Università di Torino. Carlo Giacomini (1840-1898)*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. IV, 2 (1963), pp. 1-69.  
M. GALLONI, *Carlo Giacomini e l'istologia dell'encefalo*, «Journal of Biological Research», 70 (1994), pp. 15-24.  
G. GIACOBINI, C. CILLI, G. MALERBA, *Il Museo di Anatomia Umana*, in *La memoria della Scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, a cura di G. Giacobini, Torino, Fondazione CRT, 2003, pp. 143-54.



## Giovanni Antonio Giobert

*Mongardino, Asti 1761 - Torino 1834*

LUIGI CERRUTI

G.A. G. nacque a Mongardino, in provincia di Asti, il 28 ottobre 1761. Due erano le professioni che allora portavano alle pratiche della chimica: quella del farmacista e quella del medico. G. seguì la prima, entrando come apprendista in una farmacia di Asti, ed in seguito lavorando alla farmacia Cauda di Torino; verso la fine degli anni 1780 decise di dedicarsi completamente agli studi scientifici, in particolare nel campo chimico-agrario che allora costituiva uno dei temi che rendevano la chimica assai promettente dal punto di vista pratico. Nel 1789 fu nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, e nel 1790 divenne segretario perpetuo della Società d'Agricoltura. Per gli anni seguenti la biografia di G. deve seguire un duplice ed intrecciato percorso, sono infatti gli anni della Rivoluzione francese e della riforma chimica di Lavoisier. A livello politico G. simpatizzò con gli ideali della Rivoluzione, ed assunse incarichi pubblici importanti sotto il governatorato del generale Grouchy del 1798, al punto di essere arrestato dopo il ritorno degli austro-russi. Liberato dopo la vittoria dei francesi a Marengo nel 1800 G. ebbe ancora incarichi amministrativi, ma è proprio a questo punto della storia dell'Università di Torino che si concretizza la prospettiva di una cattedra di Chimica, da lungo tempo richiesta dagli studiosi torinesi di scienze fisiche e naturali. Il 18 ottobre 1800 viene istituita una cattedra di Economia rurale e chimica applicata alle arti, che viene affidata a G. Il nostro scienziato è sempre più interessato alle pratiche sperimentali e alle applicazioni e ottiene l'uso di locali nell'ex-convento di via S. Francesco da Paola dove stabilisce il primo laboratorio chimico dell'Università. Questo laboratorio rimarrà attivo per quasi un secolo, fino al trasferimento dell'Istituto chimico nel grande edificio di corso Massimo d'Azeglio.

Nel maggio 1802 viene effettivamente istituita e data a G. la cattedra di Chimica, che il 7 giugno 1805 diventa di Chimica e mineralogia. Il ritorno dei Savoia cancella tutti i provvedimenti presi dai precedenti governi e la cattedra di Chimica e mineralogia diventa di Chimica applicata alle arti, e G., troppo esposto politicamente, viene allontanato dall'università. Tuttavia i successori di G. si dimostrano troppo mediocri, e il nostro chimico viene nuovamente messo in cattedra nel 1820, un ruolo che manterrà fino alla morte, avvenuta il 14 settembre 1834.

Dell'ampia opera scientifica di G. devono essere mezionati almeno due scritti che segnano i poli dei suoi interessi teorici e applicativi. Nel 1788 l'Accademia di Scienze e delle Belle Lettere di Mantova aveva bandito un concorso per la migliore dissertazione sopra il quesito: «Verificare con più accertati mezzi chimici, se l'acqua sia un corpo composto di diverse arie come in oggi pensano alcuni moderni Fisico-Chimici, oppure sia un vero elemento semplice, come si è universalmente creduto per lo passato». G. nel 1791 vinse il primo premio,

e tradusse in francese la memoria col titolo: *Examen Chimique de la doctrine du phlogistique et de la doctrine des pneumatistes par Rapport à la nature de l'eau*; la memoria veniva letta alla Regia Accademia di Torino il 18 marzo 1792 e pubblicata nel 1793 nei suoi atti. Si trattò di un contributo importante al dibattito europeo sulle proposte di Lavoisier, in cui G. sviluppa un'ampia argomentazione in favore della natura composta dell'acqua, diventando così il più importante e noto assertore in Italia delle teorie del grande chimico francese. Anche la seconda opera da ricordare fu portata a compimento nell'ambito di un concorso a premio, bandito dal Governo imperiale per la produzione dell'indaco, necessario per la colorazione delle stoffe. Il premio fu vinto da G. col suo *Traité sur le pastel et l'extraction de son indigo* in cui insegnava come estrarre l'indigo dalla *Isatis tintoria*, dei botanici. Il volume fu stampato a Parigi nel 1813, *par ordre de Sa Majesté impériale et royale*, ed è testimonianza notevole del livello tecnologico dell'arte tintoria dell'epoca.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- I. GUARESCHI, *Giovanni Antonio Giobert*, in *Supplemento Annuale alla Enciclopedia di Chimica scientifica e industriale*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1909, pp. 431-38.
- A. TIMO, *G.A. Giobert*, «Annuario scolastico 1923-24-25 del Regio Istituto Tecnico G.A. Gioberti di Asti», 1925, pp. 1-7.
- G. PEDROCCO, *Scienziati piemontesi nell'evoluzione della chimica settecentesca*, in *Scienze e tecnologie in Europa nell'Età moderna*, Bologna, Clueb, 1979, pp. 15-83.
- F. ABBRI, *Spallanzani e la diffusione delle teorie chimiche di Lavoisier in Italia*, in *Lazzaro Spallanzani e la biologia del Settecento*, Firenze, Leo S. Olschki, 1982, pp. 121-36.

## Icilio Guareschi

S. Secondo Parmense 1847 - Torino 1918

LUIGI CERRUTI

I. G. nacque a S. Secondo Parmense il 24 dicembre 1847. La professione farmaceutica era una tradizione familiare, e i primi libri della giovinezza furono libri di chimica. Scoppiata la guerra contro l'Austria, nel 1866, si arruolò volontario ottenendo il grado di sergente con promozione sul campo. Gli studi universitari e le prime ricerche seguirono un itinerario prestigioso: prese il diploma di Farmacia a Bologna, trascorse un anno nel laboratorio di Schiff a Firenze e conseguì la laurea in Scienze naturali a Pisa nel 1871; divenne quindi assistente di Selmi a Bologna e poi assistente di Schiff a Firenze. Nel 1873 vinse la cattedra all'Istituto tecnico di Livorno, dove riuscì a impiantare un piccolo laboratorio chimico. Nel 1876 si trasferì a Siena in qualità di professore straordinario di Chimica farmaceutica e nel 1879 vinse la cattedra per questa disciplina a Torino, dove svolgerà per 39 anni un'intensa e appassionata opera di chimico, di docente e di storico.

Le ricerche di G. toccarono molti settori delle discipline chimiche, spuntando sempre importanti successi. Fra il 1877 e il 1888 pubblicò una decina di note sui derivati del naftalene; successivamente scoprì un'intera classe di reazioni che permettono di sintetizzare numerosi eterocicli, approfondendo il metodo sintetico in sedici memorie, date alle stampe dal 1891 al 1911. G. fece numerose ricerche di chimica tossicologica, farmaceutica e fisiologica. Nei primi anni 1880 iniziò una serie di indagini sulle ptomaine, in parte condotte con A. Mosso; i risultati confluirono in una grande monografia sugli alcaloidi, *l'Introduzione allo studio degli alcaloidi, con speciale riguardo agli alcaloidi vegetali e alle ptomaine*, pubblicata a Torino nel 1892.

Ottimo chimico, di fama internazionale, G. primeggiò in altri due campi, ben connessi con la sua attività fondamentale di studioso: l'informazione scientifica e la ricerca storiografica. Fin dal 1871 aveva iniziato a collaborare all'*Enciclopedia di chimica scientifica e industriale* diretta da F. Selmi, con un contributo complessivo di oltre 1.600 articoli e voci, ma fu nel 1884 che avviò in collaborazione con la torinese Utet un'iniziativa unica nel panorama europeo dell'informazione chimica, il *Supplemento annuale all'Enciclopedia di chimica*. Ancora la Utet, nel 1898 e sotto la direzione di G., iniziava la pubblicazione della *Nuova Enciclopedia di chimica scientifica, tecnologica e industriale*, opera immensa che giunse al decimo volume al momento della morte del nostro autore.

L'attività storiografica di G., presenta due gruppi rilevanti di lavori storici. Sotto il titolo generale di *Storia della Chimica* pubblicò nel suo *Supplemento dell'Enciclopedia* una lunga serie di importati contributi, in particolare sulla storia della chimica italiana. Il secondo gruppo di scritti comprende un insieme di biografie di scienziati; sono scritti notevoli, sia per la mole della documentazione, sia per l'accurata ricostruzione della cultura e dell'ambiente di lavoro dei biografati. Il lavoro di G. come storico ebbe ampi riconoscimenti

all'estero, e fra questi va menzionato il fatto che al momento della fondazione di «Isis», nel 1913, George Sarton lo invitò ad entrare a far parte del *comité de patronage* della rivista.

G. ritenne insensata come le antiche guerre di religione la guerra in cui l'Italia fu coinvolta nel maggio 1915, tuttavia dedicò ogni energia a ricerche utili alla mobilitazione: studiò l'uso della calce sodata nelle maschere antigas, il miglioramento della produzione agricola, i problemi dell'alimentazione. Il lavoro eccessivo e l'esacerbato senso di responsabilità incisero sulla sua pur robusta costituzione. Colto da maleore nel suo laboratorio universitario di corso Raffaello, G. morì pochi giorni dopo, nella notte del 20 giugno 1918.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. GARELLI, *Icilio Guareschi*, «Annali della R. Accademia di Agricoltura di Torino», 55 (1920), pp. 279-85.  
L. CERRUTI, *Guareschi, Icilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, LX, pp. 321-23.

## Pasquale Jannaccone

Napoli 1872 - Torino 1959

GIOVANNI PAVANELLI

Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Torino nell'a.a. 1892-93. Dopo una iniziale predilezione per le discipline letterarie che si traduce in una monografia sulla metrica di Walt Whitman e in un saggio su Edgar Allan Poe, si indirizza ben presto verso lo studio delle scienze economiche, collaborando attivamente, fin dalla sua fondazione avvenuta nell'a.a. 1893-94, al Laboratorio di Economia Politica diretto da Salvatore Cognetti de Martiis. Presso il Laboratorio, di cui diviene segretario, elabora e discute i suoi primi contributi scientifici. Tra questi, *Il contratto di lavoro* (1894), *Il significato delle parole "sciopero" e "serrata"* (1895), *Il momento presente degli studi economici* (1898) e, soprattutto, *Il costo di produzione*, una approfondita analisi monografica pubblicata nel 1901 per i tipi della Unione Tipografico-Editrice e inclusa di lì a poco nella "Biblioteca dell'Economista", IV serie, vol. IV (1904). Quest'ultimo lavoro, in particolare, gli apre le porte della carriera accademica, dapprima quale ordinario di Economia politica nelle Università di Cagliari, di Siena e di Padova e, quindi, presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, dove viene chiamato nel 1916 alla cattedra di Statistica. A partire dalla stessa data assume l'incarico di Statistica presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Torino. Dal 1932 passa alla cattedra di Economia politica, resasi vacante a seguito del pensionamento di Achille Loria, e ne mantiene la titolarità fino al 1942, data del collocamento a riposo. Nel contempo prosegue una intensa attività scientifica che si traduce in numerosi saggi e monografie. In questa sede ci limitiamo a ricordare: *Il dumping e la discriminazione dei prezzi*, «La Riforma Sociale», marzo 1914, una analisi pionieristica dei rendimenti di scala nelle varie industrie e delle strategie di prezzo del monopolista; *Relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1914*, «La Riforma Sociale», nov.-dic. 1918, destinato a rimanere per molti anni un importante lavoro di riferimento per gli studiosi del settore; *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riferimento all'Italia*, 1927; *Moneta e lavoro*, 1946. J. si segnala inoltre quale raffinato interprete degli sviluppi della teoria economica, come documentato da alcuni lavori di storia del pensiero economico (tra essi *Sismondi fra gli economisti del suo e del nostro tempo*, 1945) e dai profili scientifici di grandi economisti contemporanei (tra questi, Gustav Schmoller, Alfred Marshall e Vilfredo Pareto) elaborati nel corso degli anni e raccolti in parte nell'opera *Discussioni e indagini economiche e finanziarie* (1953). A questa mole non comune di impegni scientifici e didattici J. abbina, fino dagli anni in cui è docente a Siena, la direzione della quinta serie della prestigiosa "Biblioteca dell'Economista". Tra il 1910 e il 1912 è segretario generale dell'Istituto Internazionale di agricoltura di Roma; dal 1932 al 1942 è direttore del Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino. Nel 1930 viene chiamato a far parte dell'Accademia d'Italia, cui aderisce pur mantenendo un

atteggiamento di indipendenza nei confronti del regime. Nel secondo dopoguerra è membro dell'Accademia dei Lincei; nel 1949, inoltre, viene eletto presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, carica che mantiene fino al 1955. Attento commentatore sulla stampa periodica delle vicende economiche e politiche del suo tempo, nel 1950 viene nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- [s.a.], *Jannaccone, Pasquale*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933, XVIII, p. 653.
- C. MERZAGORA, *Presidente, Commemorazione del Senatore Pasquale Jannaccone*, «Atti Parlamentari. Senato. Resoconti delle Discussioni», XIV (1958-60), pp. 10254-57.
- G. DEMARIA, *Due maestri. Pasquale Jannaccone e Gustavo Del Vecchio*, «Giornale degli Economisti», n.s., 19 (1960), 1-2, pp. 1-2.
- [s.a.], *Pasquale Jannaccone*, «Rivista Bancaria», n.s., 16 (1960), gen.-feb., pp. 104-06.
- L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, a cura di C. Antoni, R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 293-316, poi in *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, a cura di M. Finioia, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 93-115.
- L. EINAUDI, *Pasquale Jannaccone (1872-1959)*, «Annuario dell'Università degli Studi di Torino a.a. 1960-61», 1961, pp. 533-38.
- E. ZACCAGNINI, *Le mete ultime dell'economista. In memoria di Pasquale Jannaccone*, «Giornale degli Economisti», 20 (1961), 9-10, pp. 527-58.
- G. CAPODAGLIO, *L'opera scientifica di Pasquale Jannaccone*, in *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, a cura di M. Finioia, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 419-25.
- R. MOLESTI, *Il costo di produzione in Pasquale Jannaccone*, Pisa, IPPEM, 1983.
- ID., *La teoria del costo di produzione in Pasquale Jannaccone*, in *Studi in memoria di Tullio Baggiotti*, Padova, Cedam, 1986, pp. 863-80.

## Erminio Juvalta

Chiavenna 1862 - Torino 1934

ENRICO PASINI

Nacque a Chiavenna, in Valtellina, nel 1862. Nel 1886 si laureò a Pavia con Carlo Cantoni, della cui «Rivista Filosofica» fu segretario dal 1899 al 1908, tornato a Pavia dopo anni di peregrinazioni come docente liceale di Filosofia (presiedé anche la Federazione Nazionale Insegnanti di Scuola Media). Aveva la libera docenza dal '92, ma solo nel 1915 iniziò a insegnare Filosofia morale, nell'Università di Torino.

Personalità schiva, alieno alla *grandeur* filosofica idealista, il titolo di un suo lavoro del 1919 – *In cerca di chiarezza. Questioni di morale: I limiti del razionalismo etico*, prima parte di un'opera ambiziosa e incompiuta – delinea bene la sua ricerca: lo sforzo di chiarificazione analitica (ma non soltanto linguistica) nell'indagine morale, l'affermazione del razionalismo e insieme dei suoi limiti. Già dai *Prolegomeni a una morale distinta dalla metafisica* (1901) e nei lavori del 1904-05 raccolti in *La possibilità e i limiti della morale come scienza* (1907) sosteneva un'autonoma «scienza normativa morale», ove a un'impostazione latamente kantiana si affiancavano istanze metodologiche positiviste. Divenne noto anche fuori Italia studiando l'etica di Spencer e con un'opera del 1914: *Il vecchio e il nuovo problema della morale*. Al problema mal posto della giustificazione dei giudizi morali ricondotti a giudizi di fatto, o all'autorità, o a un fine supremo, J. contrapponeva la kantiana autonomia dei valori pratici dalla fondazione teorica. Questa però non è la ragione nel suo uso pratico, bensì la valutazione sentimentale e disinteressata della «coscienza personale». Ed è un'esigenza morale universale, riteneva J., che ogni persona sia «libera» di formarsi e abbia la «cultura» per sviluppare il suo mondo valutativo. La giustizia è «lo specchio sociale della libertà» e le leggi di una società giusta devono rendere possibile il libero valutare di ciascuno, così che le norme morali comuni a tutti, cioè obbligatorie, siano altresì per tutti giustificate nella coscienza personale.

Aveva sofferto per la fine prematura, nel 1928, di un figlio schiantato dagli orrori della guerra; scrisse anche dei conflitti morali e del problema della pace. Morì a Torino nel 1934. Le opere furono raccolte da L. Geymonat (*I limiti del razionalismo etico*, 1945).

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. PICARDI, *Morale e filosofia della morale in Erminio Juvalta*, Milano, Marzorati, 1978.  
P. GUARNIERI, *Lettere di Erminio Juvalta a Carlo Cantoni (1885-1891)*, Firenze, Olschki, 1981.  
«Rivista di storia della filosofia», 41 (1986), 3 (num. monografico).  
M. VIROLI, *L'etica laica di Erminio Juvalta*, Milano, F. Angeli, 1987.  
C. BERTOLOZZI, *Erminio Juvalta interprete di Kant*, «Studi kantiani», 12 (1999), pp. 141-68.

## Cesare Lombroso

Verona 1835 - Torino 1909

MARIO PORTIGLIATTI BARBOS

Pochi uomini hanno nel tempo suscitato tanti entusiasmi di adesione e così violente censure da parte di avversari e detrattori. Neppur oggi la diatriba è cessata, ma al di là della eliminazione del caduco di cui il progresso ha già fatto giustizia, la figura lombrosiana risulta ora contestualizzata nel suo tempo e si è compreso come la sua lezione sia stata un seme che ha dato frutti in molte direzioni (riforma dei codici penali e degli ordinamenti penitenziari, biopsicologia del reo e del detenuto, psicodinamica del reato, psicopatologia della espressione artistica, psichiatria forense ecc.).

Nato a Verona il 6 novembre 1835 da agiata famiglia ebraica, Ezechia Marco (noto peraltro come Cesare) L. è studente precoce, introverso ed irrequieto, curioso ed ansioso, a modo suo ritroso, striato di penombre, facile alle fantasie, agli impulsi, agli entusiasmi. Avviato gli studi storici e glottologici dal Marzolo, si iscrive a Medicina a Pavia e, dopo soste a Padova ed a Vienna, a Pavia ritorna nel 1857, dove si laurea il 13 marzo 1858. Frequenta quindi le lezioni di Moleschott (definito da Gentile «il primo ispiratore della filosofia lombrosiana»).

Nel corso del servizio come ufficiale della Sanità Militare, partecipa alle operazioni belliche del 1859, venendo poi inviato per tre mesi in Calabria, dove, nell'ambito della repressione del banditismo, gli viene offerta l'occasione di studi antropologici e culturali sulla popolazione locale. Rientra al Nord nel 1863, si congeda il 22 novembre 1865 (riprendendo peraltro la divisa nel 1866 per l'ultima Guerra di indipendenza). Si dedica allo studio della pellagra (cullinato nel *Trattato profilattico della Pellagra* del 1869), che gli procura fama e duri contrasti (polemica con Lussana e con Porta circa la eziopatogenesi e curabilità della malattia). A 30 anni entra nella carriera universitaria come professore straordinario di Malattie nervose a Pavia nel 1866; nel 1871 assume per due anni la direzione del manicomio di Pesaro (dove raccoglie il materiale per *Genio e follia*). Nel 1874 si apre il concorso per la cattedra di Medicina legale di Torino, vi partecipa in competizione con Secondo Laura, vince, ma, dopo forti contrasti, è riaperto nel 1876 il concorso che porta peraltro alla conferma del giudizio.

Pubblica (1876) la prima edizione del *Uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie*, che raccoglie il nucleo centrale della sua dottrina: la antropologia criminale, che ha molteplici radici culturali da lui ben assimilate: antropologia (esigenza classificatoria sistematica), atavismo (arresto del criminale ad un livello filogenetico più basso nella scala della natura; vedi: i casi Vilella e Verzeni), frenologia (correlazione fra aree cerebrali e funzioni psicologiche sec. Gall e Spurzheim), evolucionismo (darwinismo divulgato a Torino dopo il 1871 da De Filippi, Lessona, Canestrini), patologismo (studio delle anomalie, malformazioni, asim-



metrie, quali stigmate delinquenziali), degenerazione morale (il *Trattato di Morel* è del 1857), follia morale (il *Treatise on insanity* di Prichard è del 1835; le opere di Maudsley sono degli anni 1867-1874), epilettoidismo (che consente – vedi il caso Misdea – la fusione dei caratteri del criminale nato con quelle dell'epilettico). Sono le premesse per la raccolta di tutte quelle alterazioni (fisiche e psichiche) che, a suo giudizio, connotano emblematicamente il criminale e delle quali il Museo di Antropologia Criminale di Torino conserva anche oggi ricca documentazione storica.

È indubbio che molti portarono un contributo di pensiero all'opera di L., ma a lui spetta il merito sia di aver elaborato gli elementi sparsi, componendoli, ordinandoli, mettendone in luce i rapporti, sia di aver creato là dove gli altri avevano essenzialmente raccolto: «Un monumento non è il cumulo di materiali accatastati, ma solo la loro armonica connessione e fusione» (Romanese). Nasce così la tipologia criminologica, man mano ampliata, nelle varie edizioni dell'*Uomo delinquente* (252 pagine nel 1876, 740 nel 1878, 1.241 nel 1889, 1.903 nel 1896). La volontà di risalire alle origini e di dare una sintesi alla storia dell'uomo, il desiderio di offrire una interpretazione generale della realtà portano indubbiamente L. ad affermazioni che non reggono al tempo. Uomo dotato di tanto entusiasmo e passato attraverso ai filtri del razionalismo e naturalismo nella sua epoca non poteva non risentire anche delle deformazioni, degli estremismi, della unilateralità, che tale atteggiamento del pensiero portava in sé. La constatazione che non tutto fu valido di quel che L. aveva professato, nulla toglie alla sua grandezza. Resta il fatto che, come fu scritto da Heidegger, «quanto più grande è l'opera svolta, tanto più ricco è in quest'opera il non pensato, ossia ciò che la attraversa e viene verso di noi». In effetti, anche se con un indirizzo più sintetico che analitico, più intuitivo che critico, L. ha:

- raccolto il meglio della cultura positivista del tempo;
- costruito una teoria materialistica attraverso un sistema di “segni”, intesi alla identificazione del criminale ed alla creazione di uno stereotipo;
- sostituito allo studio astratto del crimine quello naturalistico, in concreto, della personalità del reo attraverso l'osservazione clinica;
- posto a lato della imputabilità la pericolosità sociale;
- modificato il concetto di pena affiancandole (con Ferri e Garofalo) la misura terapeutica del trattamento intra ed extra-istituzionale;
- dato impulso a chiarire la povertà delle soluzioni offerte dal sistema giuridico da solo, nel rispetto del principio di realtà.

È in rapporto a questi meriti (non i soli, si pensi allo studio di tanti altri temi che ragioni di spazio non consentono qui di esaminare), che al L. (passato nel 1903 alla cattedra di Psichiatria) viene, motu proprio reale, assegnata quella di Antropologia criminale, neo-istituita proprio in riconoscimento dell'autonomia della disciplina da lui creata. È il momento di maggior fortuna formale di una idea che, da una somma di fattori diversi (scientifici, culturali, politici), subisce poi in Italia un rapido declino, coincidendo con la morte di L. avvenuta il 19 ottobre 1909.

Quando nel 1921 venne inaugurato a Verona il monumento che il Comune aveva deliberato di erigergli sin dal 1909, al discorso commemorativo tenuto da Ferri, mancano pressoché tutte le autorità politiche, accademiche, giudiziarie: quasi a prendere le distanze dallo scomparso. Sic transit gloria mundi. E, in dispregio di ciò che avvenne all'estero (si pensi alle parole di Kurella, al congresso Internazionale di Antropologia Criminale di Colonia nel 1911) ed al fiorire di studi ed istituti criminologici in tutta Europa (vedi, ad esempio, emblematicamente per la Germania, l'opera della Gadebusch Bondio, 1995), restano le dure parole di Agostino Gemelli nel suo *Il funerale di un uomo e di una dottrina*, che nel 1914 hanno fatto dire a Benedetto Croce, non certo tenero verso L. né mirato ad operazioni di retroguardia (*Letteratura della Nuova Italia, Saggi Critici*, Ed. Laterza, Bari, 1960, 2, p. 208): «Finanche l'invettiva contro la criminologia del L. è condotta con tali argomenti da mettere il L. dalla parte della ragione». La critica storica più recente gli ha ridato giustizia.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Torino, Bocca, 1906.
- G. LOMBROSO, P. LOMBROSO, *Lombroso: appunti sulla vita e sulle opere*, Torino, Bocca, 1906.
- G. GENTILE, *Cesare Lombroso e la scuola italiana di Antropologia Criminale*, «La Critica», 7 (1909), p. 262-74.
- A. LACASSAGNE, *Cesare Lombroso (1836-1909)*, «Archives d'Anthropologie Criminelle», 24 (1909), pp. 881-94.
- A. GEMELLI, *Cesare Lombroso. I funerali di un uomo e di una dottrina*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1911 (3° ed.).
- H. KURELLA, *Zu Cesare Lombroso Gedächtnis*, in *Mschr. f. Kriminalpsychologie: 1910: e: Cesare Lombroso, a modern man of Science*, Londra, Rebman, 1911.
- G. LOMBROSO FERRERO, *Cesare Lombroso. Storia della vita e dell'opera narrata dalla figlia*, Torino, Bocca, 1915.
- R. ROMANESE, *Celebrando il Centenario della nascita di Cesare Lombroso*, «Archivio Antropologia Criminale», 55 (1935), pp. 847-57.
- A. LINDSMITH, Y. LEVIN, *The Lombrosian Myth in Criminology*, «The American Journal of Sociology», 42 (1937), pp. 661-90.
- L. LATTES, *Ritorno a Lombroso*, «Minerva Medico legale», 86 (1956), pp. 1-12.
- G. OCHS, *Die Lehre Lombrosos*, Würzburg, Schimmel, 1957.
- M. WOLFGANG, *Cesare Lombroso*, in *Pioneers in Criminology*, ed. by H. Mannheim, London, Stevens & Sons., 1960, poi in «Quaderni di Criminologia Clinica», 3 (1961), pp. 27-97.
- C.M. DE LANDECHO, *La tipificación lombrosiana de delinquentes*, I. *Trayectoria umana y doctrinal de Cesare Lombroso*, Madrid, Ed. Instituto de Criminología, Universidad de Madrid, 1967.
- T. CASTIGLIONE, *Lombroso und die heutige Kriminologie*, Hamburg, Kriminologische Schriftenreihe, 1970, Bd. 50.
- L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino, Utet, 1975.
- F. GIACANELLI, *Introduzione a G. COLOMBO, La scienza infelice. Il museo di antropologia Criminale di Cesare Lombroso*, Torino, Boringhieri, 1975.
- [M. ANCEL, P. NUVOLONE, H. SCHULTZ, J. DUPREEL, J. PINATEL, G. CANEPA], in scritti separati, pubblicati in occasione del "Centenario dell'Uomo delinquente", «Revue de Science Criminelle et de droit penal comparé», 1977, pp. 285-535.
- H. MANNEHIM, *Lombroso and His Place in Modern Criminology*, «The Sociological Review», 28 (1936), p. 40, poi in *Group Problems in Crime and Punishment*, London, Routledge, 1977.
- P. NUVOLONE, *Lombroso ed il Diritto Penale*, «La Giustizia Penale», 82 (1977), 1, col. 1-9, 1977.

- P. DAGLIO, *La figura di Cesare Lombroso nell'evoluzione storica della psichiatria e della criminologia*, «Minerva medico legale», 98 (1978), pp.1-12.
- G. GUARNIERI, *Ciò che è vivo e ciò che è morto di Cesare Lombroso*, «Il Tommaso Natale», 7 (1979), pp. 1095-112.
- M. PORTIGLIATI BARBOS, *Medicina e Antropologia Criminale nella cultura positivista*, «Sanità, scienza e storia», 1 (1984), 1, pp. 7-26.
- La scienza e la colpa. Crimini, criminali e criminologi: un volto dell'Ottocento*, a cura di U. Levra, Milano, Electa, 1985.
- R. VILLA, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita della Antropologia Criminale*, Milano, F. Angeli, 1985.
- D. DOLZA, *Esser figlia di Lombroso*, Milano, F. Angeli, 1990.
- P.L. BAIMA BOLLONE, *Cesare Lombroso ovvero il principio dell'irresponsabilità*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1992.
- M. PORTIGLIATI BARBOS, *Cesare Lombroso ed il Museo di Antropologia Criminale*, in V. CASTRONOVO, *Storia illustrata di Torino*, Torino, Sellino, 1993, pp. 1441-60.
- D. FRIGESSI, F. GIACANELLI, L. MANGONI, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti da C. Lombroso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- M.C. GADEBUSCH BONDIO, *Die Rezeption der Kriminalanthropologischen Theorien von Cesare Lombroso in Deutschland von 1880-1914*, Husum, Matthiesen, 1995.
- E. SCARZARELLI, *Italiani malagente*, Milano, F. Angeli, 1999.
- A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'università di Torino nell'Ottocento-Novecento*, Torino, Celid, 2002.
- D. FRIGESSI, *Cesare Lombroso*, Torino, Einaudi, 2003.

## Achille Loria

Mantova 1857 - Luserna San Giovanni 1953

GIOVANNI PAVANELLI

Nato a Mantova da una famiglia di origine israelita, A. L. compie i propri studi universitari presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove si laurea nel 1877 con una tesi sulla proprietà fondiaria. Appassionatosi alle tematiche economiche, completa la propria formazione a Pavia sotto la guida di Emilio Nazzari e di Luigi Cossa e, successivamente, a Roma, a Berlino e a Londra, procedendo ad una originale rimediazione del contributo degli economisti classici e di Marx. Pur criticandone la teoria del valore, L. è infatti un estimatore dell'opera del filosofo di Treviri e ne accoglie la concezione materialistica della storia. Questo intenso lavoro intellettuale sfocia in numerosi contributi alcuni dei quali, tradotti in francese e in inglese, contribuiscono a renderlo uno degli economisti più noti e stimati in Italia e all'estero. Basti qui ricordare *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1880), *La teoria economica della costituzione politica* (1886), *Analisi della proprietà capitalista* (1889). In essi L. elabora una complessa costruzione teorica volta a spiegare l'evoluzione dell'economia e della società sulla base dei rapporti di proprietà prevalenti nel settore agricolo.

Nel 1881, a soli ventiquattro anni, vince il concorso di straordinario di Economia politica presso l'Università di Siena per passare, nel 1891, a quella di Padova. Nel 1902 pur avendo conseguito da tempo l'ordinariato, decide di partecipare al concorso alla cattedra di Economia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, rimasta vacante a seguito della scomparsa di Cognetti de Martiis. Risultato vincitore, vi si trasferisce a partire dall'a.a. 1903-04 assumendo nel contempo la carica di direttore del Laboratorio di Economia Politica. Presso l'Ateneo torinese egli opera ininterrottamente fino al 1932-33, anno del suo collocamento a riposo, svolgendo una intensa attività scientifica che si concretizza in alcune monografie e in numerosi saggi comparsi sulle principali riviste italiane ed estere; mantiene inoltre stretti contatti con i maggiori economisti del tempo.

A partire dalla fine Ottocento, in un mutato clima culturale, il suo programma di ricerca, profondamente imbevuto di positivismo, viene sottoposto a critica da parte di intellettuali autorevoli, quali Croce, Labriola e Gramsci; ciò peraltro non inficia, nel complesso, la considerazione e la stima di cui continua a godere presso la comunità scientifica. Socio ordinario dell'Accademia dei Lincei a partire dal 1901 e socio corrispondente di numerose società scientifiche italiane ed estere, nell'ottobre del 1919 veniva chiamato a far parte del Senato del Regno. Designato professore emerito all'atto del suo collocamento a riposo, prosegue fino agli ultimi anni una intensa attività intellettuale. Scompare nel novembre del 1943 a Luserna San Giovanni, dove si era rifugiato per sfuggire alle persecuzioni razziali.

**FONTI ARCHIVISTICHE**

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Carte Loria (36 unità archivistiche comprendenti la corrispondenza scientifica e personale di Loria, appunti manoscritti, originali di diplomi accademici).

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- U. RICCI, *Tre economisti italiani. Pantaleoni, Pareto, Loria*, Bari, Laterza, 1939.
- L. EINAUDI, *Achille Loria (1857-1943)*, «Economic Journal», 56 (1946), pp. 147-50.
- L. BENSON, *Achille Loria's Influence on American Economic Thought: Including His Contributions to the Frontier Hypothesis*, «Agricultural History», 4 (1950), pp. 182-99.
- A. FOSSATI, *Achille Loria nella storia del pensiero economico italiano*, «Giornale degli Economisti», 12 (1953), 5, pp. 493-509.
- P. JANNACCONE, *La figura e l'opera di Achille Loria*, «Giornale degli Economisti», 14 (1955), 5, pp. 419-34.
- R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1976-77, pp. 587-680.
- C. OTTAVIANO, *Quando l'Italia esportava idee. La diffusione degli scritti di Achille Loria fra gli intellettuali americani*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XV (1981), pp. 281-321.
- L. GALLINO, *Achille Loria e la teoria dell'evoluzione delle società*, in *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E.R. Papa, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 259-66.
- A. ALLOCATI, *Introduzione*, in *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di A. Allocati, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1990, pp. XI-XLVII (il volume include una bibliografia degli scritti di Achille Loria).
- C. OTTAVIANO, *Achille Loria*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 378-82.
- Achille Loria*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, IV (1999), 3 (numero monografico con saggi di F. Barbano, R. Faucci e S. Perri, A. d'Orsi, P. Bresso, C. Malandrino, R. Marchionatti).
- R. FAUCCI, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*, Torino, Utet, 2000, pp. 210-15.

## Ernesto Lugaro

Palermo 1870 - Salò 1940

GUIDO FILOGAMO

E. L. iniziò la sua attività quale assistente del prof. Mondino a Palermo e quindi del prof. Tanzi alla Clinica San Salvi di Firenze; divenne poi professore successivamente a Sassari, a Messina, a Modena, a Torino.

L. diceva: «Nessun organo si presenta così complesso e oscuro come il cervello. Il cervello discerne, guarda, ascolta, fiuta, assapora, pesa, ricorda, pensa, fantastica, giudica, esita e vuole, soffre e tripudia. È insieme un osservatorio, un archivio, un tribunale, un governo». A queste funzioni fa riscontro una struttura che l'indagine morfologica va dimostrando così differenziata nelle più minime parti da doversi dedurre che in tutto il cervello, fra milioni di cellule e di fibre, non ve ne sono due che abbiano lo stesso valore funzionale. Alcmeone da Crotona nel 540 a.C. sostiene che tutte le forme della vita psichica debbano localizzarsi nel cervello.

Nel decennio tra il 1897 e il 1907 tra neuronisti e antineuronisti capeggiati da Bethe, Nissl e Apathy, si accesero dispute vivaci. La costruzione della dottrina del neurone da parte di Cajal, Forel, His e Van Beneden, prima di affermarsi, ebbe di che combattere. L. fu neuronista convinto fin dai primi stadi del 1899 e non cessò di accumulare prove. Nel 1916 scrisse: «Vi fu un periodo di tempo in cui le vedute antineuronali diventarono degne di fede in contrasto con la teoria del neurone di cui ripetutamente si annunciò la decadenza e la morte; poi a poco a poco la dottrina che sembrava morta risultò più viva che mai». Ramon y Cajal, nei *Ricordi della mia vita*, cita L. più di ogni altro italiano.

Sulla individualità del neurone si basa la teoria della trasmissione degli impulsi nervosi a livello delle sinapsi (che Tanzi aveva definito «il mal passo» nel 1893) a mezzo di una o più sostanze chimiche. Le prime prove sperimentali di Dechoor nel 1913 e di Loewi nel 1921, furono precorse da L. nel 1899: sostenne che l'onda nervosa, trasmessa dalle strutture cilindriche, giunta alle terminazioni a livello sinaptico ne modifica lo stato fisico-chimico, e questa modificazione a sua volta agisce da stimolo sull'attività di altri neuroni con le quali vi è contatto, a mezzo di una o più sostanze chimiche. L. ancora non conosceva i lavori di Sherrington del 1897. Tra l'altro Sherrington lo cita nel 1925 a proposito della distinzione tra conduzione (propagazione intracellulare dello stato di eccitamento) e trasmissione (trasferimento intercellulare dello stesso stato).

Un'altra teoria del neurotropismo dei neuroni funzionanti fu sostenuta da L. (1899 e 1913) per spiegare lo sviluppo ontogenetico e filogenetico del sistema nervoso. I neuroni avendo come proprietà la capacità di influenzarsi a vicenda, quelli che simultaneamente funzionano tendono a mettersi in reciproca connessione, così il sistema nervoso subisce continui perfezionamenti nell'evoluzione individuale sotto lo stimolo delle funzioni in atto. È una legge che tra l'altro ben si applica alla genesi dei centri associativi: la corteccia come un in-

sieme di focolai, un mosaico a confini sovrapposti in cui rientra la teoria degli ingranaggi. Ne hanno parlato Cajal, Pavlov e così Bechterew ha detto che le costruzioni psichiche sono un insieme di riflessi associati e condizionati.

Sul concetto di localizzazioni specifiche istologiche nella corteccia cerebrale molti dissentirono a favore del concetto della coordinazione dinamica. L. sostenne lucidamente il concetto del substrato morfologico concreto alle varie facoltà psichiche senza negare il significato di strutture plurisistemiche di collegamento sinergico.

Da L. nel campo anatomico vengono anche le ricerche sul corno d'Ammon, sul nervo trigemino e sull'abducente, sull'incrocio di fibre del nervo acustico, sull'istogenesi cerebellare, sul nucleo dentato, sulla rigenerazione di nervi periferici, sulla dottrina del dolore, sulle neuropatie. Egli conclude che l'indirizzo somatico è il solo che possa dirsi scientifico. La psichiatria si riconosce nella medicina soltanto attraverso l'indagine somatica che tiene conto dei disturbi funzionali e delle lesioni organiche; da questa affermazione è scaturito un vero rinnovamento di tutta la psichiatria.

Il prof. Bolsi ricordando L. agli studenti afferma che «l'opera di L. fa parte del tronco perenne della neurologia. Essa sovrasta il tempo come quella di tutti i grandi costruttori del sapere. È opera che vive nella nostra mente e passerà viva nel pensiero di coloro che verranno, continuando a produrre frutti benefici». «Prendo esempio dalla nobile passione che ispirò tutti gli atti di Lui; siate entusiasti per il lavoro che vi attende».

E ora permettetemi un ricordo curioso. Nel 1952 è stato edito a Torino un libro a cura di Madame Clelia Lugaro e di un comitato di amici di Arsène Groulot (anagramma di Ernesto Lugaro) per perpetuarne il ricordo. Il libro comprende note autobiografiche e poesie di Gaston E. Leroer scrittore sconosciuto del XVI secolo. È considerata in realtà opera postuma di Ernesto Lugaro la cui fotografia spicca in prima pagina. Egli aveva già scritto un'opera *Idealismo filosofico e realismo politico* nella quale attacca le filosofie realiste. Il libro del 1952 è invece il pensiero di L. sui problemi della vita, le condizioni dell'umanità e l'avvenire del mondo. Contiene 180 pagine di versi; un concerto di voci che ci rappresenta lo stato d'animo, le sofferenze e le speranze di ognuno di noi.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. VISINTINI, *Ernesto Lugaro nel centenario della nascita*, «Minerva Medica», 62 (1971), pp. 1-4.  
R. BOERI, C. PECCARISI, A. SALMAGGI, *Eugenio Tanzi (1856-1934) and the beginning of European neurology*, «Journal of the History of the Neurosciences», 3 (1994), pp. 177-185.  
J. LAINE, H. AXELRAD, *Lugaro cells target basket and stellate cells in the cerebellar cortex*, «NeuroReport», 9 (1998), pp. 2399-403.  
G. BERLUCCHI, *The origin of the term plasticity in the neurosciences: Ernesto Lugaro and chemical synaptic transmission*, «Journal of the History of the Neurosciences», 11 (2002), pp. 305-09.  
G. BERLUCCHI, *Ernesto Lugaro*, <http://www.ibro.org/docs/lugaro.pdf>.

## Alberto Magnaghi

Casale Monferrato 1874 - Torino 1945

PAOLA SERENO

Dopo Cosimo Bertacchi un altro allievo di Marinelli assurge alla cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino: A. M. infatti trascorre gli anni della sua formazione universitaria a Firenze, quando vi tiene cattedra appunto Giovanni Marinelli, col quale si laurea nel 1896, per poi frequentare il corso di perfezionamento istituito in quell'Ateneo. Consegue la libera docenza in Geografia nel 1903 e comincia a collaborare con la cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, prima con Luigi Hugues, poi con Cosimo Bertacchi, anche ricoprendo per incarico l'insegnamento nell'anno di vacanza della cattedra prima dell'arrivo a Torino di quest'ultimo. Diventa egli stesso titolare della cattedra nel 1930 e sino alla fine della sua carriera, succedendo a Bertacchi quando questi si ritira per limiti d'età. Aveva per altro conseguito l'ordinariato nel 1922, chiamato all'Università di Palermo.

L'appartenenza alla scuola del Marinelli, vera fucina di formazione, prima a Padova poi a Firenze, della maggior parte dei geografi della sua generazione, quali ad esempio Francesco Musoni, Giuseppe Ricchieri, Attilio Mori, Cesare Battisti, Renato Biasutti, non impedisce a M. di formarsi una personalità scientifica del tutto nuova e inedita nel panorama della geografia accademica del suo tempo, pagando per questo un qualche prezzo. Egli infatti – a differenza del Bertacchi – non aderisce al modello del “perfetto geografo” definito dal maestro: non aderisce in sostanza alla concezione positivista della geografia come geografia generale e rifiuta quell'unità di metodo nello studio della natura e dell'uomo che ne costituisce il fondamento. Afferma con ciò la liceità della specializzazione e difende la specificità e relativa autonomia di metodo e statuto scientifico delle discipline geografiche, ancora considerate invece parti della geografia generale: M. entra quindi a capofitto in uno dei più laceranti problemi epistemologici vissuti dalla geografia – scienza delle relazioni tra società e natura – nel periodo tra le due guerre ed ancora dopo; e lo fa in modo militante, arrogandosi il diritto alla specializzazione, almeno cinquant'anni prima che ciò fosse accettato, e sfidando una delle più rigide regole non scritte della sua corporazione accademica, quella secondo la quale per meritare una cattedra è necessario dimostrare di essere un geografo “completo”, in grado cioè di spaziare su tutti i campi della geografia, da quella fisica a quella antropica. Di salda formazione umanista, M. la sua specializzazione se la ritaglia orgogliosamente nell'ambito della storia della geografia, della cartografia e delle esplorazioni geografiche, ambiti di ricerca da sempre praticati dai geografi, ma considerati anche minori rispetto agli assi portanti della geografia positivista e trattati quindi in modo estensivo, poco misurandosi con le questioni di metodo storico. In essi M. porta un metodo rigoroso, del tutto inedito fino a quel momento, intessuto di intelli-



gente acribia filologica, storicismo maturo, fondata esegesi delle fonti, ampiezza di interpretazioni critiche.

La posizione assunta e le alterne vicende dei suoi rapporti col maestro, in certi momenti conflittuali, costano a M. anni di anticamera prima di arrivare alla cattedra, attraverso un certo numero di concorsi falliti, spietatamente raccontati – vere valutazioni comparative – nel volume *Geographi italici minores*, con l'intelligenza di chi sa trasformare le miserie accademiche in una riflessione di storia ed epistemologia della geografia. Polemico, scostante, ipercritico, poco incline ai rapporti sociali, ebbe tra i suoi studenti molti di quelli che diverranno maestri illustri nella Facoltà di Lettere di Torino nel secondo dopoguerra in diversi campi del sapere, ma non ebbe allievi. Piace pensare che a quei futuri maestri di vario sapere abbia contribuito anche M. con la sua lezione di rigore logico e metodologico e in fondo anche di coraggio e libertà intellettuale.

Restano i risultati della sua attività di studioso che ne fanno tuttora un maestro: gli studi su Botero, Vallisnieri, Pigafetta, Caboto, Colombo, Vespucci, Gemelli Careri, Dal Pozzo Toscanelli, Battista Agnese, Angelino Dalorto, sul planisfero del 1523 alla Biblioteca Reale, sui portolani normali, sulla geografia dantesca; ancora oggi gli studi colombiani e vespucciani riconoscono in A. M. un insuperato riferimento.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- R. ALMAGIÀ, *Alberto Magnaghi*, «Bollettino Società Geografica Italiana», LXXX (1946), pp. 137-43.
- M. LONGHENA, *Alberto Magnaghi*, «Rivista Geografica Italiana», LIII (1946), pp. 79-98.
- Alberto Magnaghi*, «Imago Mundi», 2 (1948), pp. 93-99.
- G. FERRO, *Ricordo di Alberto Magnaghi nel centenario della nascita*, «Rivista Geografica Italiana», LXXXI (1974), pp. 438-44.
- I. LUZZANA CARACI, *La Geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità ad Olinto Marinelli)*, Genova, Istituto di Scienze Geografiche, 1982.
- P. SERENO, *Alle origini della scuola di Geografia nell'Ateneo torinese: appunti per un progetto di ricerca*, in *Arcangelo Ghisleri e il suo "clandestino amore"*, a cura di E. Casti, Roma, «Memorie della Società Geografica Italiana», LXIV (2001), pp. 241-61.

## Pasquale Stanislao Mancini

Castel Baronia, Avellino 1817 - Roma 1888

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Nato a Castel Baronia, in provincia di Avellino, il 17 marzo 1817, rivela dati non comuni sin dalla più giovane età. Trasferitosi a Napoli, esordisce diciottenne nel foro napoletano e sin dal 1837 fonda un giornale culturale e letterario, «Le ore solitarie», per cui ha sempre lavorato attivamente. Dal 1839 si dedica – oltre che all'avvocatura – all'insegnamento del diritto e fonda una scuola privata di notevole successo (a cui collabora pure Antonio Scialoja), intrattiene rapporti con l'Università di Napoli ed intreccia con Terenzio Mamiani ampie discussioni sui principi generali del diritto. Entra in contatto con studiosi subalpini (tra cui Balbo e Sclopis) in occasione del Congresso degli scienziati di Genova del 1846. Nel 1848 si impegna a fondo per le idee liberali ed il regime costituzionale nel Regno di Napoli: di conseguenza nel 1849 deve lasciare la città partenopea e riparare a Torino, ove riesce subito a farsi apprezzare come avvocato. Nel 1850 è istituita una cattedra di Diritto internazionale esterno all'Università di Torino, che egli tiene per un ventennio; la prolusione nel gennaio 1851 incontra vivissimo successo ed è alla base della Scuola italiana di diritto internazionale ispirata dal principio di nazionalità, che nella seconda metà del sec. XIX acquisisce fama europea. A Torino si segnala subito come avvocato di vaglia, come intellettuale e musicofilo anche tramite un frequentato "salotto" di famiglia, nonché come coordinatore dell'aiuto agli esuli.

Dal 1855 parlamentare subalpino e poi italiano, partecipa a numerose ed importanti battaglie parlamentari della sinistra liberale. Nel periodo dell'unificazione, prima rientra a Napoli per favorirne l'integrazione, poi contribuisce attivamente alla redazione dei codici unitari, impegnandosi a favore sia dell'unificazione del diritto commerciale sia dell'abolizione della pena di morte. Sempre eletto a rappresentare il collegio di Ariano Irpino nel Parlamento italiano, dopo una brevissima esperienza ministeriale nel 1862, diventa ministro della Giustizia (1876-78) appena la sinistra liberale va al potere, per essere poi (1881-85) ministro degli Esteri.

Nota ben oltre i confini italiani quale fautore del principio di nazionalità, elabora soluzioni di problemi di diritto internazionale privato ancor oggi adottate nel mondo ed è tra i principali fautori della creazione mondiale di un Institut de droit international, che decolla finalmente nel 1873 e lo vede subito eletto presidente. Altrettanto importante è stato il suo impegno per risolvere le controversie internazionali tramite l'arbitrato. Nell'ambiente giuridico italiano di fine secolo si segnala per la grande iniziativa della compilazione della *Enciclopedia giuridica*, in 16 volumi (il primo edito nel 1884, l'ultimo nel 1932, quindi dopo la sua morte avvenuta il 26 dicembre 1888), per la quale lavorò un'ampia generazione di studiosi. È uno dei non molti giuristi italiani del XIX secolo di sicuro livello europeo, su cui è tornato giustamente un particolare interesse da circa un quindicennio.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- E. PESSINA, *P.S. Mancini*, «Nuova Antologia», CIII (1889).
- E. VIDARI, *P.S. Mancini giureconsulto*, Napoli, [s.e.], 1889.
- M.A. BENEDETTO, *Vico in Piemonte*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. III, t. I, p. II (1952), pp. 199-208 (estratto).
- A. DRUETTO, *Pasquale Stanislao Mancini e la scuola italiana di diritto internazionale del secolo XIX*, Milano, 1954.
- E. MORELLI, *Tre profili: Benedetto XIV, P.S. Mancini, Pietro Rosselli*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1955.
- G. D'AMELIO, *Pasquale Stanislao Mancini e l'unificazione legislativa nel 1859-61*, «Annali di storia del diritto», V-VI (1961-62), pp. 159-220.
- E. JAYME, *Pasquale Stanislao Mancini. Internationales Privatrecht zwischen Risorgimento un praktischer Jurisprudenz*, Ebelsbach, Gresser, 1980 (trad. *Pasquale Stanislao Mancini. Il diritto internazionale privato tra risorgimento e attività forense*, Padova, Cedam, 1988).
- L. FRUGIELE, *La sinistra e i cattolici. Pasquale Stanislao Mancini giurisdizionalista anticlericale*, Milano, Vita e pensiero, 1985.
- Pasquale Stanislao Mancini. L'uomo, lo studioso, il politico*, a cura di O. Zecchino, Napoli, Guida, 1991.
- S. TORRE, *Mancini Pasquale Stanislao*, in *Juristen. Ein Bibliographisches Lexicon von der Antike bis zum 20 Jarhundert*, a cura di M. Stolleis, München, Beck, 1995, pp. 404-05.
- F. MELE, *Un codice unico per un'Italia nuova. Il progetto di codice penale di Pasquale Stanislao Mancini*, Roma, Carocci, 2002.

## Giovanni Marro

*Limone Piemonte, Cuneo 1875 - Torino 1952*

EMMA RABINO MASSA

Fondatore dell'Istituto e Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino, si laurea in Medicina e Chirurgia e indirizza la sua attività scientifica agli studi psichiatrici, integrandoli, fin dall'inizio, con ricerche di antropologia fisica.

La Facoltà di Scienze della Regia Università di Torino gli affida nel 1923 l'incarico per l'insegnamento dell'Antropologia generale, che, per il contributo del M. allo sviluppo ed all'affermazione della disciplina presso l'Ateneo torinese diventa negli anni successivi cattedra di Antropologia.

Già direttore del Laboratorio di Anatomia dell'Ospedale Psichiatrico di Collegno, nel 1938 è nominato direttore dei quattro Istituti Psichiatrici di Torino e successivamente diventa membro dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia di Medicina di Torino.

Oltre alla attività professionale in campo medico ed all'insegnamento il M. prende parte attiva a numerose campagne di scavo.

Su invito del senatore Schiaparelli, dal 1911 il M. partecipa infatti alla Missione Archeologica Italiana in Egitto, dando l'avvio ad una importante e fruttuosa collaborazione tra archeologi ed antropologi.

Collabora inoltre con il professor Farina a numerose altre campagne di scavo, grazie alle quali Torino viene arricchita di una ingente collezione di reperti umani, che costituisce il primo nucleo del Museo di Antropologia ed Etnografia.

Se le sue pubblicazioni rappresentano una insostituibile e talora unica documentazione degli scavi dello Schiaparelli, le sue ricerche costituiscono un innovativo punto di incontro tra discipline umanistiche e scientifiche, contribuendo alla nascita di un'antropologia egittologica con connotazione biologico-naturalistica.

Rinviene e cura l'ordinamento dell'Archivio inedito di Bernardino Drovetti, composto da oltre 1.000 documenti, oggi conservati all'Accademia delle Scienze di Torino.

Nel 1929 scopre in Val Camonica un grandioso complesso di incisioni rupestri preistoriche di grande interesse scientifico.

Il lavoro di M. si situa sia in una prospettiva lamarkiana, quando esamina il ruolo dell'ambiente nel processo evolutivo, sia in quella darwiniana, quando considera il ruolo della genetica e della selezione. L'originalità delle sue ricerche, che si inscrivono in una nuova concezione dell'antropologia fisica, è quella di avere considerato le grandi collezioni come buoni indicatori per documentare la relazione tra l'Uomo ed il suo ambiente, ed i processi di adattamento.

Le problematiche proposte dal M. rivestono ancora oggi un carattere di attualità, anche se poste in maniera differente; non si deve infatti dimenticare che il contesto ideologico nel quale egli viveva al momento degli scavi gli occultava una più lucida visione dei problemi antropologici.

Un ulteriore merito che deve essere riconosciuto al M. è quello di aver saputo riunire nel Museo un patrimonio culturale e scientifico di inestimabile valore, che ha fornito materia per studi e ricerche a più di una generazione di studiosi e cultori delle discipline atropo-etnografiche, e che, fin dall'inizio, non fu semplice raccolta di collezioni, ma si pose come veicolo e stimolo alla ricerca.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- S. FUMAGALLI, *Giovanni Marro 1875-1952*. Pinerolo, Tip Vescovile PP. Giuseppini, 1952, pp. 1-6.  
ID., *Giovanni Marro (1875-1952)*, «Annuario dell'Università di Torino», 1952-53, pp. 327-31.  
A.M. DONADONI ROVERI, *Torino e l'Egitto*, in *L'Egitto dal Mito all'Egittologia*, Milano. Ist. Bancario San Paolo di Torino - Fabbri, 1990.  
G. BRUNOD, *L'archeologia Camuna e le scoperte di Giovanni Marro attraverso la stampa dell'epoca*, «Notizie Archeologiche Bergomensi», 2 (1994), pp. 121-22.  
M. MASALI, *Giovanni Marro*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, II. *I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 31-35.  
E. RABINO MASSA, *Il Museo di Antropologia ed Etnografia*, «L'Ateneo», XV (1999), 8, 1999.

## Oreste Mattiolo

Torino 1856 - ivi 1947

FRANCO MONTACCHINI

O. M., nato a Torino il 7 dicembre 1856 e morto il 3 dicembre 1947, è stato uno dei maggiori esponenti del panorama botanico italiano dell'inizio del XX secolo.

Laureato in Scienze naturali nel 1876 e in Medicina nel 1879, frequentò dopo le lauree per tre semestri il laboratorio di De Bary all'Università di Strasburgo dove si specializzò nelle tecniche di osservazione citologiche e istochimiche e nella micologia.

Nel 1881 fu nominato assistente all'Istituto botanico di Torino e nel 1883 primo assistente, mentre nel 1882 aveva conseguito la libera docenza in Botanica. Nel 1883 vinse il concorso a professore straordinario a Bologna e nel 1884 fu confermato ordinario. Fu chiamato nel 1898 a coprire la cattedra di Botanica all'Istituto Superiore di perfezionamento a Firenze e infine alla cattedra di Botanica di Torino nel 1900, dove rimase fino al 1932. Anche dopo il collocamento a riposo continuò a frequentare l'Istituto ed Orto botanico fin quasi alla sua morte.

È stato fra i fondatori della Scuola di Farmacia che diresse dal 1918 al 1932, allestendo una apposita aula presso l'Orto botanico. M. è stato un micologo di fama internazionale specializzato nello studio dei funghi ipogei, soprattutto i tartufi, e ne organizzò raccolte da diverse parti del mondo. Di tali tartufi esaminò le caratteristiche anatomo-istologiche, lo sviluppo dei corpi fruttiferi e i cicli riproduttivi oltre ai rapporti simbiotici con le piante superiori. Promosse inoltre i primi impianti di tartufaie sperimentali. Sempre in relazione ai funghi è da ricordare, durante la sua permanenza a Strasburgo, la scoperta che la *Cora pavonia*, una tallofita sino allora di incerta sistemazione, è un lichene con un basidiomicete come micosimbionte, e questa è stata la prima segnalazione dell'esistenza di biasidiolicheni.

Dalla tradizione della Scuola torinese M. ereditò la passione per lo studio della flora e, socio del Club Alpino Italiano, percorse in numerosissime escursioni le valli piemontesi in compagnia di un gruppo di alpinisti-botanici, alcuni strutturati nell'Orto botanico, come i conservatori Ferrari e Fontana, gli assistenti Gola, Mussa e Negri, e amici come Santi e Vallino, arricchendo così con ampie raccolte le collezioni dell'Erbario, soprattutto della sezione "Herbarium Pedemontanum". Per l'Erbario e per la Biblioteca egli ebbe anche un particolare interesse, cercando di acquisire e di ottenere in donazione collezioni d'erbario e depositi librari raccolti da botanici e botanofili che avevano operato sul territorio piemontese.

Nel campo della flora e della vegetazione oltre a numerosi saggi, si occupò anche dal punto di vista storico dei personaggi che erborizzarono sul territorio piemontese e ne illustrarono la flora. Il suo interesse si allargò anche al campo dell'arte e della rappresentazione delle piante, come alla *Iconografia*

*Taurinensis*, e alle strutture decorative architettoniche legate alla presenza di fiori, piante, frutti.

Senatore del Regno e membro di moltissime accademie nazionali ed estere, va ricordata in particolare la sua opera svolta presso l'Accademia di Agricoltura di Torino, dove fu socio nel 1882, segretario dal 1885 al 1892, poi vicedirettore dell'Orto sperimentale e poi direttore fino al 1894; dal 1901 al 1908 fu nominato vicepresidente e poi presidente fino al 1940. Il suo coinvolgimento ai problemi di interesse dell'Accademia si è realizzato in ben 54 lavori pubblicati sugli «Annali dell'Accademia», tra cui una notevole e complessa *Cronistoria*, e, di estremo interesse, con la sua *Phytoalimurgia Pedemontana, ossia censimento delle specie vegetali alimentari della flora spontanea del Piemonte*, pubblicata negli «Annali dell'Accademia» nel 1918, che resta un testimoniao fondamentale dei suoi interessi per la flora, l'agricoltura e la ricerca di risvolti economico-pratici per le applicazioni tese a migliorare le condizioni agricole e umane.

Un aspetto estesamente attuale di questo personaggio è stato il suo interessamento per la protezione e la conservazione delle piante alpine e delle piante officinali, trattando inizialmente questo argomento in una sua relazione al II Congresso Orticolo a Torino e in diverse pubblicazioni. Nel 1923 venne nominato vicepresidente della Regia Commissione per il Parco Nazionale del Gran Paradiso, di cui studiò la flora e propose la coltivazione delle piante officinali. A M. fu dedicato un volume, pubblicato nel 1929 in occasione del secondo centenario della fondazione dell'Orto botanico di Torino, nel quale egli propose un'ampia e documentata *Cronistoria* dell'istituzione.

La complessità e l'ampiezza e ricchezza delle ricerche nei campi più disparati, anche se sempre collegati alle scienze botaniche e storiche, e il numero notevole dei suoi scritti (valutati da Negri a circa 320) non ha sinora permesso di redigere una bibliografia completa di M.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

*Onoranze a Oreste Mattiolo*, Torino, Checchini, 1929.

C. CAPPELLETTI, *Commemorazione dell'Accademico Sen. Prof. Dott. Oreste Mattiolo*, «Annali dell'Accademia delle Scienze di Torino», 90 (1948), pp. 162-75.

G. NEGRI, *Oreste Mattiolo (1856-1947)*, «Ann. Bot.», 23 (1948), pp. 190-98 (con un elenco parziale delle pubblicazioni).

G. GOLA, *Commemorazione del socio Oreste Mattiolo*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di Scienze FMN, s. 8, V (1948), 6, pp. 469-72.

P. ZANGHERI, *Cenni necrologici. Oreste Mattiolo (1856-1947)*, «Archivio Botanico», 24 (1948), pp. 126-28 (con un elenco parziale delle pubblicazioni).

F. MONTACCHINI, *Oreste Mattiolo*, in *La facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino. 1848-1998, II. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 129-34.

## Walter Maturi

Napoli 1902 - Roma 1961

BRUNO BONGIOVANNI

Allievo di Michelangelo Schipa, W. M. mise in luce sin dal suo primo e già importante lavoro – *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie* (1929) – il cammino storiografico che avrebbe intrapreso lungo tutto l'arco dei suoi studi. Pur non digiuno, ed anzi assai ferrato, negli ambiti stessi della storia medievale e moderna (in particolare per quel che riguarda il Mezzogiorno), M., attento alla lezione di Gioacchino Volpe, ebbe non poche affinità e consonanze con Chabod e Morandi, due illustri amici e colleghi con cui ebbe in comune, in varie circostanze, anche interessi e territori di ricerca. Fu inoltre palesemente debitore nei confronti della grande cultura meridionale: Benedetto Croce soprattutto, ma anche Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini. In linea con l'asse portante della sua formazione, recò contributi eccellenti, oltre che alla storia della storiografia, alla storia diplomatica e politica: dopo l'opera giovanile, recensita subito, e con cordiale consenso, da un entusiasta Adolfo Omodeo, pubblicò, tra gli altri studi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820* (1939), *La politica estera italiana da Tittoni a Sonnino* (1942), *Il principe di Canosa* (1944), definito da Sestan il suo capolavoro, e poi ancora, dopo la guerra, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento* (1951) e *Metternich* (1953).

Insegnò Storia del Risorgimento dal 1939 all'Università di Pisa, per passare poi, a partire dal 1948, e fino alla prematura scomparsa, all'Università di Torino. Prima di insegnare all'Università, era però stato, a Roma, dal 1935, segretario e bibliotecario presso l'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea. Posto che gli venne tolto dal ministro dell'Educazione Nazionale, ed ex quadrumviro, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, allorché M., senza che Gentile avesse alcunché da obiettare, osò criticare il sabaudismo storiografico, e la vulgata che faceva della dinastia regnante il motore primo e talvolta esclusivo dell'unificazione nazionale, nella voce *Risorgimento*, scritta per l'*Enciclopedia Italiana*.

M., il primo risorgimentista, tra quanti attivi a Torino, in tutto e per tutto post-sabaudico e post-sabaudista, aveva già al suo attivo, quando arrivò appunto a Torino, come abbiamo visto, libri importanti sull'età della Restaurazione nel Mezzogiorno. Le approfondite e seguitissime lezioni sul Risorgimento, ariose, sempre aperte a tutto quanto il dibattito storiografico, e purtroppo incomplete, fecero tuttavia sicuramente epoca alla Facoltà di Lettere di Torino. Furono del resto pubblicate – con il titolo *Interpretazioni del Risorgimento* –, purtroppo postume, a ridosso delle celebrazioni note come "Italia '61", celebrazioni che conobbero a Torino il loro momento culminante e che costituiscono forse l'ultima circostanza in cui, nonostante l'appagante "miracolo economico" in atto, emersero nella città un notevole orgoglio, e anche una certa nostalgia, per l'antico ruolo di capitale politica e di primo e principale centro



propulsore d'italianità. Nel cuore di tali lezioni vi fu comunque il pieno dispiegarsi di un forte interesse, presente in tutta l'opera di M., per i problemi della storia della storiografia.

Assai prossimo alle posizioni politico-culturali del quasi coetaneo Chabod, dal labirinto, sontuosamente signoreggiato, delle più svariate interpretazioni storiografiche (ottocentesche e novecentesche), M. fece venir fuori una posizione che, per certi versi, anticipava, o quantomeno affiancava, sul terreno politico e diplomatico, le conclusioni cui, sul terreno economico e strutturale, era giunto, o stava per giungere, l'assai più giovane Rosario Romeo. L'Italia, infatti, né le cose avrebbero potuto essere diverse, era sorta dal connubio, o, se si vuole, dal "compromesso", tra moderati e democratici-liberali, o anche, se proprio si vuole ulteriormente spettacolizzare la dicotomia, tra monarchia conservatrice e iniziativa rivoluzionaria. Non fu più possibile, in seguito, ritornare alla storiografia sul Risorgimento senza chiedere udienza alle *Interpretazioni* di M.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- N. CORTESE, *Walter Maturi e la storia del Mezzogiorno durante il Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLVIII (1961).
- F. VENTURI, *Walter Maturi (1902-1961)*, «Annuario per l'anno accademico 1960-1961», 1961.
- M.L. SALVADORI, *Walter Maturi*, in ID., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1970.
- E. SESTAN, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Ottocento e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991.
- B. BONGIOVANNI, *La modernistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna, Il Mulino, 2001.

## Luigi Melegari

*Meletole, Reggio Emilia 1805 - Berna 1881*

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Nato il 19 febbraio 1805 a Meletole, frazione di Castelnuovo di Sotto in provincia di Reggio Emilia, si laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma. Aderisce ai moti rivoluzionari emiliani del 1831 e ripara in Francia, ove dal 1832 è uno dei mazziniani affiliati alla Giovine Italia; nel 1833 passa in Svizzera aderendo alla mazziniana Giovine Europa. Nel 1840 è accolto nell'Académie universitaria di Losanna, ove insegna diverse materie, tra cui Diritto internazionale e Filosofia del diritto, diviene anche presidente del Consiglio della Facoltà ed ottiene la cittadinanza della città. Abbandonata la prospettiva mazziniana per quella giobertiana, in difficoltà a Losanna a causa della politica religiosa cantonale, nel 1848 accetta con piacere la chiamata ad insegnare nell'Università di Torino Diritto pubblico interno, che nel 1856 diviene Diritto costituzionale. Resta in Facoltà sino al 1859, per l'incompatibilità con la nomina a membro del Consiglio di Stato.

Eletto alla Camera subalpina sin dalla seconda legislatura (1849), vi siede sino a quando è nominato senatore (1862). Nel 1860 lascia il Consiglio di Stato e ritorna in Svizzera quale ministro plenipotenziario a Berna presso la Confederazione elvetica, carica che lascia temporaneamente (1876-77) per ricoprire quella di ministro degli Esteri del primo governo Depretis, a testimoniare una continuità politica con l'avvento al potere della "sinistra liberale". Dopo quest'esperienza governativa, torna a Berna nella sua veste di ambasciatore e vi muore nel 1881.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. BRUNIALTI, *L.A. Melegari*, «Annuario della Regia Università di Torino», 1881-82.  
D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano, Treves, 1906.  
C. GHISALBERTI, *L.A. Melegari e i costituzionalisti dell'Unità*, in *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 219-48.  
C. SARTORETTI, *La scienza del diritto costituzionale in Italia nella seconda metà dell'Ottocento: le lezioni di Luigi Amedeo Melegari*, «Diritto e Società», I (1996), pp. 67-105.

## Jakob Moleschott

Herzongenbosch, Olanda 1822 - Roma 1893

GIANNI LOSANO

Anche se per merito suo la fisiologia in Italia cominciò finalmente ad essere una scienza sperimentale dopo essere stata, dal momento in cui si separò dall'anatomia agli albori del XIX secolo, una disciplina prevalentemente speculativa, J. M. fu un filosofo più che uno scienziato. Per capire questo aspetto della sua personalità è utile risalire al clima culturale negli anni della sua attività. Dopo le rivoluzioni del 1848, in Europa spirava vento di reazione. Se in Francia si era assistito ad un'involuzione moderata e autoritaria sfociata nell'ascesa al potere di Luigi Napoleone, in Austria prima e in Prussia un po' più tardi si era arrivati allo scioglimento delle rispettive assemblee costituenti. In questo clima, accanto a posizioni conservatrici tanto nella scienza quanto nella politica e nella teologia, nuove teorie andavano facendosi strada sconvolgendo concetti che sembravano consolidati.

Nel campo scientifico, di fronte a ipotesi di lavoro che interpretavano con pretesa di valenza scientifica il racconto biblico della Genesi, la pubblicazione nel 1859 dell'*Origine delle specie* di Charles Darwin sembrava spazzare via ogni concezione consolidata del mondo. Stranamente, il contrasto tra diverse teorie scientifiche fu particolarmente forte in Germania, in quell'area cioè dove la ricerca non era ancora ispirata al positivismo ma era rimasta in prevalenza ancorata all'indirizzo romantico della *Naturphilosophie*. In polemica proprio con la *Naturphilosophie* la biologia e la fisiologia in Germania trovarono anche un'impostazione decisamente materialista, che ebbe appunto in M. uno dei più vigorosi portavoce.

J. M. nacque in Olanda a Herzongenbosch il 9 agosto 1822. Si laureò in Medicina all'Università di Heidelberg (Granducato del Baden) nel 1845.

Tra il 1845 e il 1847 esercitò ad Utrecht la professione di medico. Durante questo periodo ebbe modo di frequentare il laboratorio del chimico Mulder. È assai verosimile che questo suo primo contatto con la chimica abbia influenzato lo sviluppo successivo delle sue ricerche.

Nel 1847 tornò all'Università di Heidelberg, dove fino al 1854 esercitò la libera docenza. Di questo periodo sono le sue opere più significative e cioè *Die Nehringslere für den Volk* (*La dottrina dell'alimentazione per il popolo*) del 1850 e, *Kreislauf des Leben: Physiologische Antworten auf Liebig's chemische Briefe* (*La circolazione della vita. Risposte fisiologiche alle lettere sulla chimica dei Liebig*) del 1852. È appunto in queste due opere che meglio si esprime quel materialismo radicale che portava M. a considerare come una sua missione la lotta contro la religione che vedeva soprattutto come un insieme di superstizioni dannose per una corretta visione del mondo.

Per il loro esplicito materialismo queste opere costarono a M. la perdita del posto di libero docente ad Heidelberg. Trasferitosi a Zurigo vi insegnò Filosofia dal 1856 al 1861, quando venne invitato ad insegnare a Torino dall'allora

ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis. Il materialismo di M. non era gradito neppure alla classe dirigente subalpina, per cui De Sanctis dovette superare le resistenze del Senato Accademico e del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Nel 1879, chiamato dall'Università "La Sapienza", si trasferì a Roma dove il re Umberto I lo nominò senatore del Regno. Alla Sapienza insegnò fino alla morte che avvenne il 20 maggio 1893, dopo avere contratto l'erisipela da uno di quei malati poveri che curava gratuitamente.

*La dottrina dell'alimentazione per il popolo* contiene già ciò che viene ulteriormente sviluppato nella *Circolazione della vita*: la materia, sempre uguale a se stessa, migra dal mondo inorganico a quello organico e viceversa in un ciclo continuo. L'alimentazione non è altro che l'introduzione degli elementi che andranno a fare parte del nostro corpo. Essa deve quindi fornire questi elementi nel modo più appropriato. M. chiese all'amico Feuerbach, esponente della sinistra hegeliana, di scrivere la prefazione al libro. Proprio in questa prefazione Feuerbach sintetizzò il pensiero di M. con la famosa frase «l'individuo è ciò che mangia», frase che, nell'insegnamento della filosofia nei licei, venne stranamente interpretata per significare che secondo Feuerbach le uniche aspirazioni dell'uomo sono di natura esclusivamente economica, quando l'autore voleva semplicemente segnalare che l'organismo umano è formato dalle sostanze che introduce con la dieta.

Nella *Circolazione della vita* il concetto base del ciclo della materia viene esposto in modo più compiuto, con riflessioni più ideologiche che scientifiche. Anzi, si può dire che proprio in questo testo il nemico di ogni metafisica finisca per farsi instauratore di una nuova metafisica con venature panteistiche. Il libro, come abbiamo visto, portava come sottotitolo *Risposte fisiologiche alle lettere sulla chimica di Liebig*. Nelle sue *Lettere* il chimico vitalista Augusto Liebig sosteneva tesi opposte a quelle materialiste di M. Anche le tesi di M. derivavano dalla riflessione sui risultati di ricerche consistenti soprattutto in analisi chimiche, unico metodo di cui il fisiologo poteva servirsi per uscire dalle secche della speculazione, in un momento in cui non erano ancora disponibili strumenti per la registrazione dei fenomeni biologici nel loro decorso temporale. Come sarà fatto in seguito notare da Angelo Mosso, l'impostazione ideologica della *Circolazione della vita* viene sintetizzata dallo stesso M. alla fine del libro: «La ricerca esclude la rivelazione. La rivelazione e la conoscenza stanno tra loro come la poesia e la verità: quella indovina, questa getta le basi. Tutte le conoscenze derivano dai sensi [...]. L'uomo è la misura di tutte le cose per l'uomo». È abbastanza curioso come M. nella sua polemica con Liebig, ci tenga a definirsi fisiologo proprio in contrasto con il suo interlocutore. Poiché però entrambi basavano la loro ricerca su dati ottenuti con l'esperimento, vi è il sospetto che per fisiologia M. intendesse più che altro l'elaborazione concettuale dei risultati della ricerca. In questo senso si potrebbe dire che egli abbia intuito che la scienza non può limitarsi ad essere una semplice esposizione di dati, ma necessita, correttamente, di una riflessione sui dati ottenuti.

Sul piano puramente scientifico condusse ricerche in vari campi della fisiologia. Analizzando la composizione chimica dei vari organi, credette di dovere

sottolineare l'importanza dei fosfati quasi indicandoli come sorgente dell'attività intellettuale. In un suo studio sul sangue affermò, sbagliando, che i globuli bianchi si trasformano in globuli rossi. Studiando l'azione della luce sugli organismi animali dimostrò che questa fa aumentare la produzione di anidride carbonica in quanto agisce sul metabolismo e non perché stimoli l'occhio. Nelle sue ricerche di embriologia allestì una collezione di embrioni umani che conservò in una miscela contenente acido acetico da lui stesso ideata. Gli errori che commise nel dare significato ai risultati della ricerca dipendono sia da ragioni ideologiche, sia dalla scarsità delle conoscenze e degli strumenti disponibili in quel tempo. In realtà, più che nei risultati ottenuti, il merito di M. consiste nell'averli ottenuti con la sperimentazione.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. BAZZI, S. Tommasi, J. Moleschott, F. Orsi e la pretesa riforma della Medicina italiana, «Medicina nei secoli», 8 (1971), pp. 3-14.
- E. GRAVELA, *Jacopo Moleschott*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 385-89.
- G. LOSANO, *A cento anni dalla morte: Jacopo Moleschott e il suo tempo*, «Boll. Soc. Ital. Biol. Sper.», Suppl. 2, 70 (1994), pp. 7-16.
- G. LOSANO, O. PINOTTI, *Physiology at the University of Torino from the unification of Italy and the beginning of the twentieth century*, «Vesalius», 6 (2000), pp. 114-19.
- M. SINATRA, *La psicofisiologia a Torino: A. Mosso e F. Kiesow*, Lecce, Pensa multimedia [2000].

## Giuseppe Giacinto Moris

Orbassano, Torino 1796 - Torino 1879

SILVANO SCANNERINI

G.G. M., nacque ad Orbassano il 25 aprile 1796, si laureò in Medicina nell'Ateneo torinese a soli diciotto anni nel 1814, morì a Torino il 18 aprile 1879.

Come giustamente sottolinea Giuliana Forneris nella biografia più recente e documentata del nostro, «gli incarichi scientifici e pubblici e gli impegni di direzione che gravarono su M. furono tantissimi così come le onoreficenze a lui attribuite nel corso degli anni e sicuramente non tutte note e riferite dai suoi biografi». Fu infatti socio dell'Accademia delle Scienze di Torino (dal 1829), consigliere del protomedicato di Torino (1831), vicepresidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino (dal 1836 al 1838), vicepresidente del Consiglio di Istruzione Pubblica (dal 1859) senatore del Regno e grande ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro dell'Ordine del Merito Civile di Savoia. La sua attività scientifica, che fruttò tra l'altro un'opera, la *Flora* degna di restare nella storia della botanica alla pari con la famosa *Flora Pedemontana*, dell'Allioni, venne lodata non solo da botanici di grande competenza e rigoroso spirito critico come il Cesati e il De Notaris, ma gli valse anche riconoscimenti e incarichi di responsabilità di prestigiose società scientifiche. In un'epoca, tra il 1841 e il 1844, in cui le riunioni degli scienziati italiani (iniziate a Pisa nel 1839 con il sostegno del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo di Lorena) furono faro di italianità e non poco contribuirono a valorizzare e rivendicare l'identità culturale della nazione come prodromo del Risorgimento, fu chiamato tre volte (a Torino, a Firenze e a Genova) a presiedere la sezione botanica. Non per caso Vincenzo Gioberti lo cita tra gli scienziati italiani più distinti nel suo famoso *Primato Morale e Civile degli Italiani*.

Fu il nostro uomo di segnalato valore come scienziato e servitore dello Stato sardo prima e dell'Italia unita poi, perfettamente inserito nel filone dell'alta cultura italiana della sua epoca e come tale conscio delle sue responsabilità. Fu docente nelle Università del Regno di Sardegna prima e poi dell'Italia unita. Agì sempre con competenza e spirito di servizio verso le istituzioni.

La sua opera principale, la già citata *Flora Sardoia* fu intrapresa per fornire al re Carlo Felice informazioni utili per la valorizzazione di un'isola rimasta in stato di grave arretratezza. A quest'opera si dedicò quando fu nominato professore di Clinica Medica a Cagliari (1822). Nel 1829, fu chiamato a Torino a dirigere l'Orto Botanico dell'Università. Nel 1832 fu nominato professore di Materia medica e di Botanica nella R. Università di Torino di poi fu preside del Collegio e della scuola di Farmacia (dal 1848).

M. è un segnalato esempio della tradizione botanica del nostro Ateneo, ma non è un innovatore. Insegna una botanica classificatoria indispensabile alla clinica e alla chirurgia essendo i rimedi vegetali l'unica fonte di farmaci all'epoca. Merita comunque un posto distinto nella storia delle scienze botaniche soprattutto perché raccoglie, classifica e conserva, con l'aiuto di validi

collaboratori, una collezione di grande rilievo ancor oggi conservata e studiata nell'Erbario del Dipartimento di Biologia vegetale.

Come professore e scienziato fu quindi più vicino ai botanici del XVIII secolo che ai botanici innovatori quali saranno i suoi successori Giovanni Arcangeli e Giuseppe Gibelli che inseriranno la botanica torinese nel flusso della biologia sperimentale europea.

Tuttavia da professore nell'Ateneo torinese fu attento, rigoroso e, citando il Cesati «bell'esempio di sentimento del proprio dovere» non rinunciando a professare la sua disciplina neppure quando le condizioni di salute fecero temere per la sua vita. Per di più non visse l'arte sua chiuso in una torre d'avorio, anzi operò attivamente nella vita pubblica come dimostrano le funzioni da lui ricoperte nella dirigenza dello stato e nelle accademie. Fu così un esempio segnalato sia del peso che l'Ateneo torinese aveva ai suoi dì nella vita pubblica, sia della capacità dei professori della nostra Università di conciliare, giusto quanto prescritto dall'Accademia delle Scienze di Torino «veritas et utilitas».

Il M. è quindi da annoverarsi a buon diritto tra i Maestri dell'Università di Torino, per il rigore scientifico, le qualità di organizzatore, la capacità di scegliere collaboratori di qualità e il senso del dovere dimostrato come docente e uomo politico.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- V. CESATI, Recensione a *Flora Sardoia, sive historia stirpium in Sardinia*, «Biblioteca Italiana», 89 (1838), pp. 188-221.
- G. DE NOTARIS, Recensione a *Flora Sardoia, sive historia stirpium in Sardinia*, «Giorn. Bot. Ital.», I, t. I, p. II (1845), pp. 64-103.
- G. FORNERIS, *Giuseppe Giacinto Moris*, in *La facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Torino 1848-1998*, II. *I Docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 106-07.
- S. SCANNERINI, *Giovanni Arcangeli*, *ibidem*, pp. 123-25.
- Id., *Giuseppe Gibelli*, *ibidem*, pp. 113-18.
- V. CESATI, *Cenni Biografici sovra Antonio Bertoloni e Giuseppe Giacinto Moris*, «Memorie della Società Italiana delle Scienze (detta dei XL)», IV (1881), p. 11.

## Gaetano Mosca

Palermo 1858 - Roma 1941

GIORGIO LOMBARDI

G. M. fu uno dei più importanti studiosi di diritto costituzionale nel periodo tra l'ultimo quarto dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Nato a Palermo nel 1858, da una famiglia della buona borghesia, di antica origine piemontese (della provincia di Novara) trasferitasi in Sicilia poche generazioni prima, M. insegnò all'Università di Torino dal 1896 al 1924 (e ivi fu anche preside della Facoltà di Giurisprudenza) e tenne, altresì, gli insegnamenti di Diritto costituzionale, Storia delle dottrine politiche e Scienza della politica (della quale è considerato tra i fondatori) per lunghi anni all'Università Bocconi di Milano.

Dal 1924 insegnò all'Università di Roma sino al collocamento a riposo (1933). Fu deputato al Parlamento (eletto dal collegio di Caccamo) per la XXIII e la XXIV legislatura (1909-1919), e in seguito senatore del Regno dal 1919 fino alla morte (avvenuta nel 1941 a Roma), ricoprendo altresì la carica di sottosegretario alle colonie dal 1914 al 1916. Fu scrittore brillante e collaborò a numerosi quotidiani tra cui il «Corriere della Sera», con articoli su temi legati al diritto costituzionale e agli eventi politici, che raccolse poi, insieme ad altri saggi, nei volumi: *Italia e Libia. Considerazioni politiche* (1912); *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare* (ultima edizione 1949); *Ciò che la storia potrebbe insegnare* (ultima edizione 1958); *Il tramonto dello Stato liberale* (ultima edizione 1971); *Scritti sui sindacati* (ultima edizione 1974); *Uomini e cose di Sicilia* (ultima edizione 1980). La circostanza che le ultime edizioni di tali raccolte siano uscite postume e vicine a noi nel tempo testimonia l'attualità dei temi trattati e del pensiero dell'autore.

Politicamente, M. apparteneva alle correnti liberali conservatrici ed ebbe stretti legami sia personali sia politici con il marchese di Rudini, importante uomo politico di fine secolo, del quale fu anche segretario particolare quando Rudini divenne presidente del Consiglio.

Malgrado la diversa impostazione culturale mantenne un forte legame con Vittorio Emanuele Orlando, che anzi, avendo avuto una carriera accademica più rapida e brillante della sua, fu nella commissione che gli conferì la cattedra universitaria, come M. fu in quella che portò alla cattedra Santi Romano. Vittorio Emanuele Orlando, come è noto, fu il fondatore della Scuola Moderna del diritto costituzionale, ove, sotto l'influenza del pensiero giuridico tedesco legato alla pandettistica, portò un rigore di metodo esemplato su quello della scienza giuridica privatistica.

Gli altri costituzionalisti italiani dell'epoca seguivano un metodo che mescolava considerazioni contingenti, osservazioni filosofiche e ragionamenti giuridici. Questi giuristi ritenevano troppo personale e ardito il metodo di G. M. e ne ritardarono la carriera facendogli conseguire la cattedra dopo diversi insuccessi, che amareggiarono ma non piegarono lo studioso. Infatti M., a diffe-



renza di quegli autori, e ancor più di V.E. Orlando, privilegiò l'osservazione e l'interpretazione del reale individuando i limiti e le finzioni della democrazia che egli osò definire una «congerie di sogni e di menzogne». M. aveva una netta percezione della distinzione tra liberalismo, che riteneva una delle forme più alte che avesse prodotto la civiltà politica, e democrazia che riteneva, invece, caratterizzata da un valore negativo e soprattutto da una finzione culturale.

M. aveva una profonda sintonia con gli studi non solo di storia, ma di storia del pensiero politico, del quale sapeva cogliere magistralmente i riflessi costituzionali. In questo lo si poteva qualificare secondo un rapporto di affinità con un altro grande maestro torinese, Francesco Ruffini, in quanto M. possedeva la rara capacità di comprendere le ricadute giuridiche, sia del pensiero politico, sia della storia. Così sono importanti i suoi studi sulla storia delle idee, dove spiccano quelli su Machiavelli e Tommaso Moro, che vennero raccolti e elaborati in un volume di lezioni sulla storia delle dottrine politiche pubblicato nel 1937 e che ebbe ben sette edizioni.

Per M. le idee politiche, il lavoro scientifico e l'azione pratica, giungevano a una coerente convergenza ed infatti egli fu, dal punto di vista economico, un liberista, dal punto di vista politico un liberale, con forte caratterizzazione conservatrice, soprattutto per quanto riguardava la politica sociale; diffidente verso il Parlamento, contrario al suffragio universale introdotto con la riforma del 1912, favorevole però, alla rappresentanza proporzionale introdotta con la riforma del 1919.

Il concetto fondamentale della teoria di M. è molto semplice, e ciò ne spiega il successo. Egli affermava che in ogni regime politico il potere finisce per essere appannaggio di una minoranza organizzata, la quale proprio in base al vantaggio determinato dai vincoli organizzativi è in grado di prevalere sulla maggioranza dei cittadini che, priva di un'organizzazione, è costretta a seguirla. È una tesi, questa, che si ritrova anche nel pensiero di un autore, anch'egli di presenza scientifica torinese, malgrado la nazionalità tedesca, Roberto Michels, al quale risale la cosiddetta legge "bronzea dell'oligarchia" che, secondo l'autore, caratterizza il sindacato e, volendo, la stessa idea di egemonia sviluppata poi da Antonio Gramsci. Sulla base di tale teoria, M. riteneva però di avere colpito a morte la dottrina della sovranità popolare, perché la democrazia, secondo lui, altro non era che una finzione (proprio per questo egli si qualificava come liberale ma non democratico) in base alla quale e in nome della quale, una minoranza giunge al potere e cerca di rimanervi operando sui procedimenti elettorali e adattandoli alle proprie bisogne. Il fondamento della scienza politica era infatti assunto da M. come una positivista e asettica osservazione dei fatti.

M. riteneva che il vero centro di gravità della politica non fosse la vasta partecipazione popolare, ma le minoranze organizzate che rappresentavano quella che egli individuò per primo come "classe politica". Da ciò anche la teoria della "formula politica" e la ricerca della realtà costituzionale sotto lo smalto, spesso appannato, della norma giuridica. Questa tesi, che lo rese noto a livello

mondiale nel primo quarto del Novecento, anticipò quella delle *élites* sviluppata da Vilfredo Pareto, e affondava le sue radici nello studio dei classici del pensiero politico.

M. fu uno dei grandi maestri dell'Università di Torino e la sua cattedra fu tenuta in seguito da Vincenzo Arangio Ruiz, Emilio Crosa, Franco Pierandrei, Leopoldo Elia, Alberto Romano e poi fu trasformata, nel 1976, in quella di Diritto pubblico comparato.

Il soggiorno torinese di M. fu da lui ricordato in una lettera, scritta in occasione del suo trasferimento a Roma, come uno dei periodi più belli della sua vita. Egli, malgrado le diverse opinioni politiche, fu molto legato a Guglielmo Ferrero, altro grande studioso di quel tempo, come pure al suocero di questi, Cesare Lombroso. E proprio attraverso il salotto di Lombroso, M. partecipò ad un cenacolo di spiriti eletti tra cui spiccavano Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Cognetti de Martiis e Roberto Michels, e che rappresentò uno dei momenti più significativi della cultura torinese. Furono numerosi i suoi allievi, anche se l'unico ad arrivare alla cattedra fu Emilio Crosa (il quale peraltro si era laureato con Francesco Ruffini); tra questi si annoverano personalità come Piero Gobetti, che lo definì, scrivendone il commiato dall'Università di Torino, «un conservatore galantuomo» (una formula che entrò nello stereotipo culturale dell'insigne maestro) ed Alessandro Passerin d'Entrèves che ne scrisse più tardi un brillante profilo.

Malgrado M. avesse firmato insieme a Benedetto Croce ed altre personalità della cultura il manifesto antifascista, dopo il 1945 fu in Italia piuttosto dimenticato e quasi ostracizzato, ma la sua fama, ben solida a livello internazionale, si ripercosse dalla cultura europea e specialmente da quella degli Stati Uniti, in Italia, riportandone in auge il nome a livello scientifico.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

Cfr. fino al 1964 la nota bibliografica in calce alla voce di N. BOBBIO, *Gaetano Mosca* pubblicata in *Nuovissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1964, X.

*La dottrina della Classe politica di Gaetano Mosca ed i suoi sviluppi internazionali*, a cura della Società Siciliana per la storia Patria, Palermo, 1982.

*Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, a cura di E.A. Albertoni, Milano, Giuffrè, 1983.

G. SCOLA, *Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

S. SICARDI, *Il regime parlamentare di Gaetano Mosca davanti ai costituzionalisti del suo tempo*, «Politica del Diritto», 1998, pp. 559 sgg.

## Angelo Mosso

Torino 1846 - ivi 1910

GIANNI LOSANO

A. M. ebbe la fortuna di avere già a quei tempi una formazione internazionale. Di famiglia residente a Chieri, nacque a Torino il 30 maggio 1846. Figlio di un mobiliere di modeste condizioni economiche, frequentò i licei classici di Asti e di Cuneo grazie a borse di studio assegnategli dal Comune di Chieri. Iscrittosi alla Facoltà di Medicina dell'Università di Torino, trovò sostegno economico nell'incarico di insegnamento delle Scienze naturali presso il liceo della sua città. Laureatosi in Medicina nel 1870 dopo avere preparato la tesi con il fisiologo olandese Jakob Moleschott, dovette partire per il servizio militare che svolse inizialmente a Firenze presso la Scuola di Sanità Militare. Il periodo fiorentino del servizio militare gli fornì l'occasione di venire a contatto con il Laboratorio di Fisiologia dell'Istituto di Studi Superiori diretto dal tedesco Moritz Schiff. Terminato il servizio militare frequentò questo laboratorio fino al 1873, allorché si trasferì a Lipsia presso l'Istituto di Fisiologia di quella Università diretto da Karl Ludwig. Nel 1874, prima di tornare a Torino, si recò a Parigi dove ebbe modo di visitare i laboratori di Jules Etienne Marey, Claude Bernard e Charles Edward Brown-Sequard.

Tornato a Torino ottenne dapprima la libera docenza e successivamente l'incarico di Materia medica e terapeutica (l'odierna Farmacologia). Lo stipendio di professore incaricato doveva essere piuttosto modesto se egli stesso confessava di aspirare alla cattedra soprattutto per risolvere i propri problemi economici. La sua aspirazione fu soddisfatta quando nel 1879 Moleschott, trasferito a Roma, lasciò libera la cattedra di Fisiologia. Nel 1904 fu nominato senatore del Regno. Morì nel 1910 a soli 64 anni.

L'opera scientifica di A. M. fu espressione di un positivismo relativamente maturo. Mentre infatti il suo predecessore Moleschott, forse più filosofo che fisiologo, vide la ricerca scientifica nella prospettiva di un materialismo filosofico che finiva per diventare vero e proprio sistema metafisico, M., facendo propria la distinzione spenceriana tra "ignoto" e "inconoscibile", ritenne più utile per la stessa ricerca rifarsi ad un materialismo puramente metodologico nel quale la scienza doveva essere semplicemente la spiegazione della *mechanica rerum*.

Da positivista ritenne tuttavia che la fisiologia dovesse misurare e descrivere nel modo più preciso possibile i fenomeni biologici. In questo contesto fu il primo a usare in Italia il chimografo, ossia lo strumento inventato da Ludwig che permetteva di registrare nel tempo l'evolversi dei fenomeni che dovevano essere studiati. Se non vi è alcun dubbio che l'osservazione attenta debba essere il punto di partenza di ogni ricerca in biologia, un limite storico dell'impostazione di M. e di altri scienziati fu il ritenere che la descrizione fosse al tempo stesso la spiegazione dei meccanismi che la scienza avrebbe dovuto evidenziare.

A partire dal concetto allora innovativo che una buona registrazione e un'altrettanto buona descrizione di quanto osservato rispondesse ai quesiti che la scienza si doveva porre, M. esplorò i più svariati campi della fisiologia, dalla respirazione, all'adattamento alle alte quote, alla pulsazione delle arterie, alla circolazione cerebrale, ai movimenti dell'esofago e della vescica, alla relazione tra emozioni e circolazione periferica e a molti altri settori. Condusse la maggior parte delle sue ricerche utilizzando la registrazione chimografica. Per inviare poi al chimografo i segnali che intendeva registrare inventò e fece costruire nel suo laboratorio tutta una serie di apparecchi quali l'ergografo per lo studio della fatica muscolare, lo pneumografo per lo studio dei movimenti respiratori, lo sfigmografo per la derivazione della curva di pressione arteriosa intesa come registrazione a distanza dell'attività cardiaca. Quest'ultimo strumento ispirò a Riva-Rocci l'invenzione dello sfigmomanometro. Tra tutti gli argomenti delle sue ricerche, quello a cui prestò particolare attenzione fu l'adattamento dell'uomo ad alte quote che espose nel più noto dei suoi libri *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi*.

La messa a punto degli strumenti sopra elencati e di altri ancora rappresenta forse, più dei risultati stessi delle sue ricerche alle volte non adeguatamente interpretati, la vera innovazione che M. introdusse nella fisiologia italiana proponendo la registrazione dei fenomeni biologici nel loro divenire.

M. fu anche un instancabile organizzatore. La costruzione, terminata nel 1893, della Capanna Regina Margherita sulla punta Gniffetti del Monte Rosa (4.558 m s.l.m.) per lo studio, oltre che della fisiologia ad alta quota, della meteorologia e della fisica terrestre, e quella, terminata nel 1907, dei Laboratori Scientifici del Col d'Olen sono la dimostrazione della sua capacità di creare strutture per la ricerca che andassero oltre le necessità del momento.

Oltre che su temi scientifici, i suoi interessi furono rivolti anche all'archeologia e ai problemi sociali. Molto sensibile ai problemi delle classi più disagiate, fu tuttavia molto critico nei confronti del movimento socialista nel quale vide il rischio di promuovere forme associative dei lavoratori capaci di mettere i più e i meno privilegiati in contrasto fra loro.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. FANO, *In morte di Angelo Mosso*, «Archives italiennes de Biologie», 9 (1911), pp. 125-36.  
A. HERLITZKA, *Angelo Mosso*, «Archives italiennes de Biologie», 54 (1911), pp. 1-26.  
G. COSMACINI, *Angelo Mosso e la scuola di Medicina*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, Milano, Sellino, 1992, pp. 1361-80.  
M.U. DIANZANI, *Le scuole mediche e chirurgiche*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 93-110.  
E. GRAVELA, *Angelo Mosso*, *ibidem*, pp. 391-95.  
G. LOSANO, *Profilo di Angelo Mosso*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, pp. 527-37.

## Ferdinando Neri

Chiusaforte, Udine 1880 - Torino 1954

LIONELLO SOZZI

Nato a Chiusaforte (Udine) nel 1880, spentosi a Torino nel 1954, F. N. si laureò in Lettere a Torino con una tesi su Asinari di Bernezzo, poi in Filosofia con una seconda tesi, rimasta inedita, sulla poesia latina del Cinquecento di argomento filosofico. Formatosi alla scuola torinese di Graf e di Renier, si perfezionò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, poi fu lettore a Grenoble e a Parigi e quindi, dal 1920, docente di Letteratura francese all'Università di Torino. Membro dell'Accademia delle Scienze della stessa città, ne fu presidente nel triennio 1941-44. Coredattore del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1919 al 1937, ne fu direttore, col Calcaterra, il Debenedetti e il Bertoni (cui subentrarono nel 1949 il Pernicone e il Vidossi) dal 1938 al 1952. Collaborò attivamente alla «Stampa» di Torino e all'«Ambrosiano» di Milano oltre che all'*Enciclopedia Italiana*. Gli fu assegnato nel '52 il Premio Feltrinelli per la critica e la storia letteraria.

Il suo insegnamento lasciò un'indelebile ricordo in chi ebbe la ventura di seguirlo, oltre che una viva traccia in studiosi e scrittori come Cajumi, Soldati, Bonfantini, Fubini, Cordiè. Vasta e varia, la sua produzione critica interessò varie discipline: la filologia romanza, le letterature francese e italiana, la comparatistica, nonché l'ambito di ricerca, di natura sostanzialmente antropologica, che riguarda le leggende ed i miti. Al solido impianto erudito del suo primo libro (*La tragedia italiana del Cinquecento*, 1904) succede il volume *Il Chiabrera e la Pléiade francese* (1920) in cui già si rivela la straordinaria capacità del N. di cogliere echi e filiazioni, derivazioni e persistenze nell'alveo del linguaggio poetico. Seguono poi, negli anni successivi, numerose raccolte di saggi, non tanto monografie su singoli autori quanto sillogi di contributi ora rigorosamente eruditi (*Fabrilina*, 1930), ora di maggior levità e leggibilità ma sempre penetranti nel cogliere, ricorrendo spesso a formule critiche di grande efficacia, l'identità delle opere e il profilo degli autori (*Il maggio delle fate*, 1929; *Saggi di letteratura italiana, francese, inglese*, 1936; *Storia e poesia*, 1936; *Poesia nel tempo*, 1948).

N. diede, inoltre, un contributo di prim'ordine allo storia della commedia dell'arte di cui fu sempre un appassionato studioso (*Scenari delle Maschere in Arcadia*, 1913), mentre in un altro saggio relativo a un difficile problema di paternità dimostrò, con argomenti difficilmente confutabili, che il *Discours sur les passions de l'amour* non è di Pascal (*Un ritratto immaginario di Pascal*, 1921). Curò anche un'eccellente edizione delle poesie di Villon (1923). Quando raggiunse i limiti di età, amici ed allievi gli offersero un volume che raccoglieva i suoi saggi principali e che dava, nel suo insieme, un'idea convincente sia delle sue più originali e personali inclinazioni critiche in campo letterario, sia del suo costante interesse per l'orizzonte leggendario e mitico (*Letteratura e leggende*, 1951).

L'attività di N. si rivela storicamente significativa in quanto racchiude, nello svolgersi dell'intero suo arco, gli esperimenti tentati e i risultati raggiunti da un originale talento critico, ma anche in quanto rispecchia, nella varietà dei suoi orientamenti, lo svolgimento, le sollecitazioni ed anche le contraddizioni vissute dal pensiero critico italiano nel primo cinquantennio del Novecento. Ha inizio, quell'attività, esattamente con lo schiudersi del nuovo secolo (il primo scritto del N. ventiduenne è del 1902) e coincide, pertanto, col primo avvio della rinascita neoidealistica e col "ritorno al De Sanctis" maturato all'insegna dell'estetica crociana (N. recensì tra i primi *l'Estetica* di Croce; è notevole inoltre, in questo settore, il saggio *Il De Sanctis e la critica francese*, del 1922). L'attività critica del N. si situa, tuttavia, rispetto a quegli avvenimenti culturali, su prospettive non divergenti ma autonome, perché affonda le sue radici in quella tradizione universitaria torinese e in quella scuola del metodo storico da cui trasse l'abito dell'esatta informazione e del rigore scientifico, doti alle quali aggiunse per altro doti più sue, una squisita sensibilità letteraria, il sicuro e impeccabile intuito critico. N. visse, pertanto, un'esperienza intellettuale non univoca in quanto nutrita della più agguerrita filologia e della più scaltra erudizione, ma non priva, ad un tempo, di consapevoli ed inquieti fermenti letterari, di preziose ambizioni di stile, talora di cedimenti sulla linea di un gusto crepuscolare: l'esperienza intellettuale che, con esiti vari, caratterizzò in quegli anni un'intera generazione di scrittori, di poeti, di filologi, di critici, la generazione di un Bontempelli e di un Gozzano, di un Calcaterra e di un Pastonchi, di un Bertoni e di un Benedetto, di un Momigliano e di un Farinelli, di un Debenedetti, di un Gabetti, di un Alfero. Alla scuola del metodo storico il N. acquistò la passione per la minuta erudizione e per la scrupolosa ricerca, qualità che poi mai l'abbandonarono. Iniziò prima come filologo che come critico, interessandosi alla letteratura italiana dei primi secoli e contribuendo a un importante lavoro di scavo soprattutto nell'ambito della storia del teatro e sul terreno delle leggende e tradizioni popolari. Nacque su questo terreno quell'orientamento comparatistico che così spesso lo indusse a stabilire con mano maestra dei rapporti di dipendenza e ad insistere sull'intensa circolazione, al di là di ogni frontiera, dei temi, delle idee, dei miti.

Il suo interesse, per altro, si rivolse decisamente verso le letterature straniere intorno agli anni della Prima guerra mondiale, e seppe esprimersi per vie originali in alcuni generi critici ben precisi, il denso profilo, il puntuale commento, ma soprattutto lo studio comparato dei testi e il loro inserimento in ben individuate tradizioni, al fine di cogliere l'imprevedibile accordo tra la cultura assimilata e l'originale creazione: di qui i suoi studi magistrali sul rapporto, ad esempio, tra Rabelais e Folengo, Tassoni e Montaigne, Stendhal e Casanova, Dante e Nerval, Rousseau e Leopardi, Leopardi e Chateaubriand. Operarono, in questa nuova fase dell'attività critica del N., sollecitazioni culturali molteplici, la sempre assidua frequentazione del De Sanctis e del Croce (del quale per altro non condivise né l'impostazione data al problema dei generi letterari, né l'indifferenza agli aspetti più strettamente tecnici e linguistici della creazione poetica), l'approfondita conoscenza del Sainte-Beuve e della sua eredità, l'insegnamento delle più recente comparatistica europea (colse

tra i primi, ad esempio, l'importanza dell'opera del Curtius) ed anche, e non poco, il sanguigno fermento culturale prodotto dalla rivista «La Cultura» e dall'opera del De Lollis. Inoltre, avviando nel '25 la sua attività di elzevirista il N. rivelò anche a un pubblico più vasto e meno preparato le sue doti di critico penetrante e di elegante saggista: i suoi articoli da "terza pagina" rimangono ancora oggi un modello di straordinaria finezza, di allusiva densità, di tersa accuratezza espressiva.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A *Ferdinando Neri nel 1° anniversario della morte, colleghi, discepoli, ammiratori e amici*, Torino, Arti Grafiche Varetto, 1955 (saggi di L. Vincenti, A. Cajumi, G. Macchia, F. Bernardelli, P.P. Trompeo).
- F. NERI, *Saggi*, a cura di R. Ceserani, presentazione di M. Fubini, Milano, Bompiani, 1964.
- L. Sozzi, *Ferdinando Neri*, «Studi Francesi», 34 (1968), pp. 39-57, saggio riapparso, con varianti, in *Letteratura Italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969 e nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. V, IV, (1980).
- ID., in collaborazione con M. GUGLIEMINETTI, *Dittico per Neri*, «Giornale storico della letteratura italiana», 526 (1987), pp. 194-205 (poi in *Gli studi francesi in Italia fra le due guerre*, Urbino, QuattroVenti, 1987).
- ID., *Benedetto Croce e Ferdinando Neri* (in corso di stampa).

## Valentino Annibale Pastore

Orbassano, Torino 1868 - Torino 1959

ENRICO PASINI

Nacque a Orbassano, presso Torino, nel 1868, da umile famiglia. Nel 1892 si laureò in lettere con Graf. Nel 1903 conseguì la laurea in Filosofia, sempre a Torino, con una dissertazione *Sopra la teoria della scienza: logica, matematica, fisica*. Nel 1904, docente liceale, ottenne la libera docenza in Filosofia teoretica a Genova. Nel 1914 ebbe l'incarico di Filosofia teoretica a Torino, succedendo a D'Ercole. Di ruolo dal 1921, anche grazie alla pubblicazione di un lavoro sul *Problema della causalità, con particolare riguardo alla teoria del metodo sperimentale* (1921), insegnò fino al 1939.

Pur affascinato dalla nascente logica matematica, negò valore ontologico all'identità logica: gli enti, per la loro relazione, si potenziano a vicenda e, di questo "potenziamento", occorre una logica con proprie leggi e simboli (raccolse diversi lavori ad essa dedicati in *La logica del potenziamento*, 1936, con uno scritto del suo collaboratore Pietro Mosso); questa sarà la logica del pensiero puro «concipito come il pensiero nella produzione logica di sé», la cui «autologia» porta però a una metafisica relativistica. Dal pensiero puro s'irradiano la logica, la morale, l'estetica e la mistica, dalla quale l'irreligioso P. fu pure affascinato.

Spirito impetuoso e irrequieto, tenne corsi sul marxismo seguiti da Gramsci, la cui figura di studente ricordò volentieri nel dopoguerra; e con lui si laureò Ada Gobetti e studiò Geymonat. Scrisse di estetica, psicologia, letteratura; su Caramuel, Kant, Lenin, Husserl, Heidegger, Šestov, l'esistenzialismo (*La volontà dell'assurdo. Storia e crisi dell'esistenzialismo*, 1948). L'opera che, forse più per le intuizioni che per i risultati, lo fece annoverare tra i pionieri della dimostrazione automatica, è la *Logica formale dedotta dalla considerazione dei modelli meccanici* (1906, segnalata da un Russell perplesso su «Mind»), in cui proponeva la sostituzione della rappresentazione meccanica dei fenomeni logici (il "modello ideofisico della relazione") a quella grafica. Ne nacque la "logica sperimentale", e nel Laboratorio di logica sperimentale, alla cui direzione rimase anche dopo aver lasciato l'insegnamento, procedé dai modelli meccanici a quelli elettromeccanici, senza però che le sue macchine guadagnassero in generalità. Morì a Torino nel 1959.

### FONTI ARCHIVISTICHE

Carte all'Accademia La Colombaria, Firenze, Fondo A. Pastore.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

F. SELVAGGI, *Dalla filosofia alla tecnica: la logica del potenziamento*, Roma, Aedes Univ. Gregoriana, 1947.

G. RUSSO, *A. Pastore: istanze e limiti della logica del potenziamento*, Catania, Greco, 1982.

L. POZZI, *Logica e tecnica in A. Pastore*, Parma, Zara, 1985.

F. BAZZANI, *Le carte di Annibale Pastore: fondo dell'Accademia La Colombaria*, Firenze, Olschki, 1991.



## Federico Patetta

*Cairo Montenotte, Savona 1867 - Alessandria 1945*

CARLO MONTANARI

«Straordinario umanista del nostro secolo»: bastano queste poche parole, dovute allo storico del diritto Bruno Paradisi, per evocare, in sintesi estrema, ma con suggestiva immediatezza, la personalità singolare di F. P. e, particolarmente, la ricchezza, la varietà e la vastità degli interessi culturali che la distinguono.

Nato a Cairo Montenotte, nell'entroterra ligure, il 16 febbraio 1867, P. si laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Torino, nel dicembre 1887, sotto la guida di Cesare Nani. Dopo un triennio di perfezionamento, compiuto tra Torino, Roma e Berlino, accanto a maestri come lo stesso Nani, Francesco Schupfer e Heinrich Brunner, nel 1892 intraprende la via dell'insegnamento universitario della Storia del diritto italiano, che lo porta dapprima a Macerata, quindi a Siena, a Modena, a Pisa; nel frattempo, il 5 dicembre 1897, consegue la nomina a professore ordinario. Il 6 maggio 1909 è chiamato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, sulla cattedra di Storia del diritto italiano, subentrando a Francesco Ruffini, passato a quella, a lui certamente più consona, di Diritto ecclesiastico. A Torino, il P. insegna fino all'anno accademico 1932-1933, tenendo anche, per incarico, a partire dal 1925-1926, il corso di Esegese delle fonti di diritto italiano e ricoprendo pure, tra il 1925 ed il 1933, la carica di preside della Facoltà di Giurisprudenza. Nel 1933, in coincidenza con la nomina ad accademico d'Italia, si trasferisce all'Università di Roma, dove rimane soltanto per breve tempo, avendo chiesto anzitempo il collocamento a riposo. L'insigne storico ed erudito può così consacrare interamente gli ultimi anni della sua vita – che si concluderà improvvisamente ad Alessandria il 28 ottobre 1945 – agli studi prediletti, nel quieto "eremo" di Cairo, dove ha sistemato la sua ricchissima biblioteca.

Davvero imponente, per il numero e la qualità delle pubblicazioni scientifiche, è la bibliografia di P., che si apre con il poderoso saggio sulle ordalie, edito nel 1890, ristampato nel 1972, e citato ancora, ad oltre un secolo dalla sua uscita, come uno dei contributi più cospicui sull'argomento. Se in questo primo lavoro, specie per l'influenza esercitata da Giuseppe Carle, il contenuto più propriamente storico-giuridico appare ancora frammisto a vari elementi sociologici, etnologici e comparatistici, il decennio che segue rappresenta, nell'opera del P. storico del diritto, il periodo più intenso e fecondo, coronato com'è da «frutti così splendidi – sono sempre parole del Paradisi – quali a molti non fu concesso in un'intera vita». Le ricerche del giovane P. si inseriscono nell'acceso dibattito che, negli anni a cavallo dei secoli XIX e XX, anima il mondo degli storici del diritto, soprattutto in Germania, ma con forti echi pure in Italia, circa la questione fondamentale dello studio e dell'uso del diritto romano nel periodo preirmeriano, e che vede contrapposte, da una parte, le affascinanti, ma labili congetture di Hermann Fitting sull'esistenza di fiorenti

scuole di diritto anteriori a quella bolognese, dall'altra, le «indagini pazienti e minutissime sulle fonti», condotte da Max Conrat, che vanificano tutte quelle brillanti ricostruzioni.

Il P., grande estimatore ed emulo del Conrat, ne prosegue e completa, in un certo senso, l'opera, recando un apporto determinante alla conoscenza delle fonti giuridiche, romanistiche, romano-barbariche e canonistiche, tra l'alto medioevo e l'età dei primi glossatori, con la pubblicazione di una nutrita serie di saggi, articoli, note, edizioni di testi, che rivelano la sua vasta cultura e la perfetta padronanza di tutti gli strumenti per lo studio critico delle fonti. Nel 1967, ricorrendo il centenario della nascita dell'autore, tutti questi lavori, dispersi tra varie riviste ed altre pubblicazioni, sono stati opportunamente riuniti in un corposo volume, sotto il titolo *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, curato da Guido Astuti e da Maria Ada Benedetto. In tal modo si è forse anche voluto rimediare, in parte, ad una mancanza che taluni rimproverano al P.: non averci dato un'opera d'insieme, in particolare quella storia del diritto romano nel medioevo, certo da lui vagheggiata, che avrebbe dovuto soppiantare la vecchia e superata opera del Savigny recante lo stesso titolo.

In realtà, dopo il 1900 si nota un profondo cambiamento negli interessi e nell'opera di F. P.: i temi di storia giuridica, ed in ispecie quelli relativi alle fonti medioevali, sebbene ancora presenti, tendono a sfumare, per lasciare il posto ad una più varia e composita gamma di argomenti, tra i quali lo studioso si muove da gran signore, spaziando dalla storia civile a quella letteraria, dalla filologia alla storia dell'arte, ma sempre con il medesimo rigore critico, con la stessa vigile attenzione ai documenti, per lo più inediti, che offrono lo spunto alla ricerca, all'approfondimento, alla scoperta.

Tra i tanti contributi, si possono qui ricordare il lavoro del 1902 sulla nascita del comune di Belluno, dove si sottolinea l'importanza dell'elemento signorile per l'origine delle autonomie cittadine e del fenomeno comunale; i fondamentali studi sull'epigrafia medioevale; il saggio sulla legislazione di Emanuele Filiberto nello Stato sabaudo; gli studi sulla storia del Risorgimento, dalla congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'impero romano, alla rivoluzione del 1821 nel giudizio del Giovanetti, al carteggio tra Carlo Alberto e lo Sclopis, alla questione dei gesuiti. Di particolare interesse per la storia dell'Ateneo torinese è il saggio del 1928 su Niccolò Balbo, professore di Diritto all'Università di Torino e sul memoriale falsamente attribuitogli.

Strettamente legato agli anni di insegnamento del P. a Torino, è senza dubbio il testo delle *Lezioni* di storia del diritto italiano, pubblicato, in forma dimessa e con diversi titoli, tra il 1915 ed il 1934, e, in veste più curata e con molte aggiunte inedite, nell'edizione postuma del 1947, dovuta a Luigi Bulferetti. Si tratta di un testo introduttivo, senza pretese, ma tuttora utilissimo, non solo per i principianti, grazie alla quantità di informazioni che dà sui più svariati argomenti ed all'equilibrio che rivelano certe riflessioni, per esempio, là dove si auspica che lo storico «abbia coscienza della soggettività e dell'incertezza dei suoi giudizi, e perciò moderazione e tolleranza per chi sente e giudica diversamente».

Uno degli aspetti più noti ed importanti della personalità di F. P., infine, è certamente costituito dalla bibliofilia, da intendersi non come cieca passione di collezionista, ma come una forma di continuo arricchimento culturale, come una fonte perenne di nuovi stimoli e motivi per la ricerca. Della vastissima biblioteca, da lui "costruita" nel corso di tutta la vita, i manoscritti e gli autografi, destinati, per disposizione testamentaria, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, vi hanno trovato degna sistemazione, in un fondo appositamente costituito. I libri a stampa, acquistati dall'Università di Torino dopo la morte del grande studioso, sono stati raccolti in una Biblioteca a lui intitolata, che, accresciutasi poi nel corso degli anni grazie a continue acquisizioni, a lasciati ed al deposito di cospicui fondi librari, mantiene vivo il nome ed il ricordo di F. P. presso l'Ateneo che lo ha avuto per molti anni tra i suoi più illustri docenti.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- L. BULFERETTI, *Federico Patetta*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLV (1947), pp. 108-09.
- ID., *Prefazione*, in F. PATETTA, *Storia del diritto italiano. Introduzione*, edizione postuma ampliata a cura di L. Bulferetti, Torino, Giappichelli, 1947, pp. I-LXIII.
- P.S. LEICHT, *Pentamoiron epikedeon*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, I (1947), pp. 273-75.
- G. ASTUTI, *Federico Patetta (1867-1945)*, «Rivista di storia del diritto italiano», XXI (1948), pp. 261-69.
- Ricordo di Federico Patetta*, Cairo Montenotte, Cenacolo cairese di cultura, 1952 (contiene: G. ASTUTI, *Federico Patetta*, cit. *supra*; C.G. MOR, *Lo storico Federico Patetta*; F. MAROI, *In ricordo di Federico Patetta etnografo*).
- M. CHIAUDANO, *Patetta Federico*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1965, XII, pp. 573-74.
- G. ASTUTI, *Prefazione*, in F. PATETTA, *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1967, pp. V-XI.
- B. PARADISI, *Indirizzi e problemi della più recente storiografia giuridica italiana*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970, II, pp. 1095-159, *passim*.
- G.S. PENE VIDARI, *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 88-89.

## Edoardo Bellarmino Perroncito

Viale d'Asti 1847 - Milano 1936

MARCO GALLONI

Nacque a Viale d'Asti il 1° marzo 1847 da Luigi, calzolaio, e Lucia Pastrone, sarta. Al termine degli studi secondari seguiti ad Asti vinse un concorso per un posto gratuito alla Università di Torino e si iscrisse alla Regia Scuola Superiore di Medicina Veterinaria. Dopo la laurea, conseguita a venti anni, fu dapprima veterinario municipale a Torino ma presto entrò in qualità di assistente nell'istituto di Anatomia patologica e Patologia generale, diretto da Sebastiano Rivolta (1832-1893). Nel 1873 il P. vinse il concorso bandito per trovare un successore al Rivolta, nel frattempo passato all'Università di Pisa e l'anno successivo, a soli ventisette anni, veniva nominato professore ordinario di Anatomia patologica.

La sua attività fu dedicata a studi di anatomia patologica, di microbiologia ed anche sulle malattie e l'allevamento del baco da seta e dell'ape, ma la fama di portata mondiale che accompagnò a lungo il nome del veterinario astigiano fu principalmente legata ai risultati da lui ottenuti nel campo parassitologico. Le sue ricerche in tale ambito lo portarono nel 1879 ad assumere anche la cattedra di Parassitologia, la prima istituita in Italia, presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia di Torino.

Nel 1897 gli fu richiesto di studiare la malattia che colpiva un grandissimo numero di minatori occupati nello scavo della galleria del San Gottardo. Si trattava di una grave forma di anemia, una vera malattia professionale, che aveva già ucciso in precedenza migliaia di operai anche fuori dall'Italia e dall'Europa e che, in quel momento, aveva causato il ricovero negli ospedali della Lombardia e del Piemonte di oltre 5.000 uomini. La situazione ambientale della galleria del Gottardo era pessima, caratterizzata dal continuo ristagno di acque, da temperatura elevata e dalla completa mancanza di precauzioni igieniche. Durante l'autopsia di un minatore morto di anemia, il P. poté osservare nel duodeno la presenza di oltre 1.500 piccoli vermi aderenti alla mucosa. Si trattava di una specie di nematodi già descritta nel 1843 da Angelo Dubini col nome di *Ancylostoma duodenalis* e che era già stata studiata da altri ma non ancora posta in relazione diretta con la epidemia che colpiva i minatori ed altre categorie di lavoratori - contadini e fabbricanti di laterizi - operanti abitualmente in ambienti umidi. Il P. individuò una tecnica per far sviluppare *in vitro* il verme a partire dalle uova emesse con le feci dai pazienti. Quindi, sull'abbondante materiale a disposizione, iniziò a sperimentare l'azione del calore e di una lunga serie di sostanze chimiche e di estratti vegetali. Confermò in questo modo la particolare azione vermicida svolta dall'estratto etereo di felce maschio che provò sui suoi pazienti.

Da tali ricerche scaturirono suggerimenti per azioni di bonifica delle aree infestate e per una prevenzione basata sul rispetto di rigorose norme igieniche. Da quel momento migliaia di malati in Italia ma anche in altre zone minerarie

europee, in Francia, Belgio, Germania, Ungheria, furono salvati e la riprova più evidente fu la totale assenza di tale patologia riscontrata, pochi anni dopo, durante i lavori del traforo del Sempione.

Questa fu senz'altro la tappa più importante della carriera scientifica del P., ma altre ne seguirono di non meno valide, nel campo della microbiologia, dell'igiene e della profilassi. Erano quelli gli anni in cui Louis Pasteur otteneva una efficace profilassi anticarbonchiosa mediante bacilli la cui patogenicità era stata attenuata con l'esposizione al calore. Il governo italiano incaricò ufficialmente il P. di valutare tali esperienze ed egli, dopo essersi recato in Francia, fu tanto convinto della validità di tale metodica da fondare a Torino nel 1887 il Laboratorio Pasteur per la produzione di vaccino anticarbonchioso. La collaborazione scientifica con Pasteur, sorretta da reciproca stima ed amicizia, proseguì anche in studi sul colera dei polli e sulla rabbia.

P. non limitò i suoi studi all'uomo ed agli animali di interesse veterinario ma dedicò molta attenzione alle malattie ed alle tecniche di allevamento di bachi da seta ed api, la sua passione per questi temi lo portò alla creazione nel 1884 di un Museo Bacologico, trasformato poi nel 1911 in Museo di Apicoltura e Bachicoltura, sito a Cavoretto. Nel 1923 il museo fu trasferito al Monte dei Cappuccini; venne poi forzatamente chiuso nel 1931, dopo una lunga attività di insegnamento e di divulgazione svolta soprattutto con allevamenti modello. Gli furono anche attribuiti nel 1882 il premio Balbi-Vallier del Regio Istituto Veneto di Scienze e Lettere e nel 1931, a molti anni dal ritiro dalla vita accademica, il premio Montyon della Accademia delle Scienze francese. Ricevette la laurea *honoris causa* dalla Università di Modena, dalla Università Regina Vittoria di Manchester e, nel 1911, dall'Università Imperiale di Vienna.

La vita familiare gli riservò grandi dolori: nel 1888 morì la prima moglie Erminia Aletti, nel 1890 perse il secondogenito Mario, di sei anni, e nel 1929 morì l'altro figlio Aldo all'età di 45 anni, tutti malati di tubercolosi. Quest'ultimo aveva seguito una rapida e brillante carriera universitaria che lo aveva portato a divenire ordinario di Patologia generale ed a succedere nella cattedra di Pavia a Camillo Golgi, premio Nobel per la Medicina, di cui aveva sposato la figlia Anna.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- M. GALLONI, *Edoardo Perroncito (1847-1936)*, «Il Platano», XII (1987), pp. 51-57.  
M. GALLONI, M. JULINI, *The veterinary museums of professor Perroncito*, Actes du 4<sup>e</sup> colloque des conservateurs des musées d'histoire des sciences médicales, Pavia e Milano, 7-10 septembre 1988, Lyon, Collection Fondation M. Merieux, 1990, pp. 157-63.

## Enrico Persico

Roma 1900 - ivi 1969

VITTORIO DE ALFARO

Nasce a Roma il 9 agosto 1900 da Gennaro e da Rosa Massaruti, napoletani, e vi si laurea il 22 novembre 1921 con lode. Assistente a Fisica, collabora con Vito Volterra e Tullio Levi-Civita di cui raccoglie le lezioni sul Calcolo differenziale assoluto. Lavorando in parecchi campi (relatività, triodo, meccanica analitica) diviene libero docente nel 1924. Trascorre il 1925 a Cambridge lavorando a problemi di astrofisica. Con Fermi pubblica un lavoro che usa l'analogia ottica per ricavare il valore medio dell'energia cinetica (il lavoro di Schroedinger era apparso poche settimane prima). Secondo vincitore (dopo Fermi) in Fisica teorica, arriva a Firenze all'inizio del 1927 portando il vangelo ondulatorio a B. Rossi, G. Occhialini, G. Bernardini e G. Racah (studente) aiutandoli in quegli anni. Nell'autunno del '30 accetta la chiamata a Torino (l'amico G. Tricomi supera la diffidenza di C. Somigliana che non vede una cattedra di Teorica e il disinteresse di A. Pochettino). Qui si lega di profonda amicizia anche con i Terracini e con Guido Castelnuovo che già conosceva da Roma. Pubblica due lavori con A. Rostagni. Nel 1930-32 tiene per incarico Geodesia e dal 1932 al 1935 Meccanica, poi, fino al 1947, Fisica matematica, di cui pubblica il testo le cui dispense vengono raccolte dall'assistente T. Zeuli. L'*Ottica atomica*, con recensioni straniere molto favorevoli (poi pubblicato in inglese con parecchie edizioni a partire dal 1950). Gli ultimi anni del soggiorno torinese sono molto difficili; nel 1938 vengono emanate le leggi razziali (infami e vergognose disposizioni che depauperano l'università e la società) cui seguono la guerra, la sconfitta, la resa e l'occupazione nazifascista del centro-nord. Nell'estate del '40 perde la madre per un incidente automobilistico nel quale lui stesso è alla guida. La depressione lo rende apatico. All'intensificarsi dei bombardamenti Tricomi lo obbliga a prendere una stanza a Torre Pellice. Nell'autunno del 1945 cambia casa installandosi in via Colombo 9. Nei suoi corsi P. è affabile ma riservato. Tra i giovani troviamo Niccolò Dallaporta (tra il 1938 e il 1942), T. Zeuli e gli studenti M. Cini, A. Gamba e L. Radicati di Brozolo. Finita la guerra P. è promotore delle riunioni sulla metodologia scientifica. Ma le difficoltà non cessano e P. accetta nell'autunno 1947 l'offerta della Laval University, Québec. Diventa direttore del Dipartimento, organizza attività teoriche e sperimentali e si occupa di vari argomenti. Dal 1° novembre 1950 passa infine a Roma dove rimane fino alla morte, avvenuta il 9 giugno '69 per una crisi cardiaca, compianto da amici e colleghi. Negli ultimi tempi soffriva molto per la contestazione studentesca del '68 di cui non riusciva a scorgere ragioni. Lascia 48 lavori, 32 relazioni, 25 trattati, 8 articoli scientifici e parecchi articoli su quotidiani.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- M. VERDE, *Enrico Persico, cenni commemorativi*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze FMN, 105 (1970-71), pp. 313-23 (con l'elenco delle pubblicazioni).
- E. AMALDI, F. RASETTI, *Ricordo di Enrico Persico*, «Giornale di Fisica», 20 (1979), pp. 235-60 (con l'elenco delle pubblicazioni).
- Da via Panisperna all'America*, a cura di G. Battimelli, M. De Maria, Roma, Editori Riuniti, 1997 (con l'edizione di numerose lettere di P.).
- L. GIACARDI, C.S. ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-98), 2, pp. 289-356.
- V. DE ALFARO, *Enrico Persico*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998. II, I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 295-302.

## Matteo Pescatore

San Giorgio Canavese 1810 - Reagle, Torino 1879

ALBERTO LUPANO

Nasce a S. Giorgio Canavese il 21 novembre 1810. Conseguita la laurea in Giurisprudenza nell'Università di Torino nel 1829, entra in magistratura, percorrendo una brillante carriera che conclude da procuratore generale della Corte di Cassazione.

Si distingue anche come studioso dei problemi giuridici del suo tempo aperto alle più vive correnti europee: dal 1846 professore straordinario nell'Ateneo torinese, ottiene nel 1848 la cattedra di Procedura civile e penale. Nell'attività di giurista e di insegnante dimostra un costante impegno teorico per superare il metodo esegetico, privilegiando invece l'approccio filosofico.

Tra le sue opere principali spiccano soprattutto: *Teoria delle prove civili e criminali*, 1847; *Teoria del diritto giudiziario*, 1848; *Sposizione compendiosa della procedura civile e criminale*, in due tomi suddivisi in tre volumi pubblicati a Torino tra il 1864-1865; *Filosofia e dottrine giuridiche*, in due volumi editi a Torino tra il 1874-1879.

Liberale di sinistra, si dedica pure alla politica attiva: è eletto più volte deputato al Parlamento subalpino e poi al Parlamento italiano, dove lavora efficacemente nelle commissioni legislative; infine, nel 1873, viene nominato senatore del Regno e accademico dei Lincei. Muore a Reagle l'8 agosto 1879.

### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- A. BERTOLOTTI, *Matteo Pescatore*, «Rivista europea», III (1879), pp. 1-13 dell'estratto.
- T. SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del regno*, Roma, Paolini, 1880, pp. 650-51.
- C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel regno di Sardegna (1848-1859)*, Torino, Einaudi, 1965, I, pp. CLVI, CLXXVI, CLXXVIII, CLXXX, CLXXXI, CLXXXIII, CLXXXIV.
- Voce *Pescatore Matteo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1965, XII, p. 1201.
- G. RODDI, *Matteo Pescatore giurista (1810-1879). La vita e l'opera*, Torino, Centro studi piemontesi, 1986.
- G.S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli*, Torino, Centro studi piemontesi, 1980, p. 841.
- ID., *Aspetti di storia giuridica piemontese. Appunti dalle lezioni di storia del diritto italiano II*, a cura di C. De Benedetti, Torino, Giappichelli, 1997, 2a ed., pp. 239-40.



## Giuseppe Prato

Torino 1873 - ivi 1928

GIOVANNI PAVANELLI

Si laurea in Giurisprudenza a Torino nel 1895. Dopo un aver intrapreso, con scarso entusiasmo, la carriera forense, inizia a collaborare nel 1897-98, in qualità di socio residente, con il Laboratorio di Economia Politica fondato pochi anni prima da Cognetti de Martiis. L'attività di ricerca svolta presso questa istituzione costituisce lo spunto per saggi e rassegne critiche su tematiche centrali del dibattito del tempo: il pauperismo, le relazioni industriali, l'emigrazione, l'espansione coloniale.

A queste indagini P. affianca ben presto lo studio della storia dei fatti e delle dottrine economiche nei secoli XVII e XVIII, con particolare riferimento alle vicende piemontesi. Tale lavoro di ricerca, condotto attraverso una paziente opera di spoglio della documentazione archivistica, si concretizza ben presto in opere di grande rilievo. Ci limitiamo a ricordare, in questa sede: *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII* (1906); *Il costo della guerra di successione spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713* (1907); *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* (1908).

Nel 1908 consegue la libera docenza in Economia politica e, a partire dal novembre dello stesso anno, assume l'incarico di legislazione doganale presso l'Istituto Superiore di Studi Commerciali di Torino, primo nucleo della attuale Facoltà di Economia. Nel 1910 risulta vincitore del concorso a cattedra bandito dall'Università di Genova; già l'anno successivo, tuttavia, viene richiamato presso l'Istituto Superiore dove svolge una intensa attività didattica facendosi carico, oltre che dell'insegnamento dell'Economia politica, di quello di Scienza delle finanze e Diritto finanziario (fino al 1925). A partire dal 1921 accetta l'incarico di Politica economica presso l'Università Bocconi e la Cattolica di Milano e, dall'a.a. 1924-25, quello di Storia delle dottrine economiche presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo torinese. Dal 1915 è nominato socio residente dell'Accademia delle Scienze di Torino e, negli anni successivi, viene chiamato a far parte di numerose società scientifiche italiane ed estere. Legato a Luigi Einaudi da stretti rapporti di consuetudine e di amicizia, condivide con questi le faticose incombenze connesse con la gestione editoriale de «La Riforma Sociale», una delle più prestigiose riviste di economia del tempo.

Negli anni della guerra e dopoguerra, nonostante il progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute, partecipa attivamente al dibattito di politica economica, con particolare riferimento alle questioni di politica doganale, alle relazioni industriali, al credito, pubblicando numerosi interventi sulle maggiori riviste scientifiche («Giornale degli Economisti», «La Riforma Sociale», «L'Industria») e collaborando in modo continuativo, in qualità di redattore finanziario, alla «Gazzetta del Popolo». Prosegue inoltre le sue ricerche sulle dottrine e sui fatti economici dell'età moderna e contemporanea dando alle

stampe opere rimaste classiche. Tra esse, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII* (1916), *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848* (1920); *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna* (1927).

#### FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE "L. EINAUDI" DI TORINO, Fondo Prato (comprende ca. 18.000 lettere, biglietti e telegrammi ricevuti da G. P. tra il 1892 e il 1928).

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. FENOGLIO, *In memoria di Giuseppe Prato. Ricordi e rimpianti*, «La Riforma Sociale», 35 (1928), 11-12, pp. 538-44.
- A. GEISSER, *In memoria di Giuseppe Prato. Il cittadino e l'amministratore*, ivi, pp. 527-37.
- C. SUPINO, *In memoria di Giuseppe Prato. La figura scientifica*, ivi, pp. 521-26.
- R. FUBINI, *Giuseppe Prato e la sua opera scientifica*, «Rivista Bancaria», 9 (1928), pp. 771-88.
- V.P. [VINCENZO PORRI], *Giuseppe Prato 1873-1928*, «Annuario del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, Torino», a.a. 1928-1929.
- In onore e in ricordo di Giuseppe Prato*, Torino, R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, 1931.
- V. PORRI, *Ricordi della vita e delle opere di Giuseppe Prato*, «Giornale degli Economisti», s. IV, 46 (1931), 3, pp. 233-54.
- L. EINAUDI, *Giuseppe Prato*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, ed. by E.R.A. Seligman-A. Johnson, New York, Macmillan, 1933, XI, pp. 311-12.
- A. BERNARDINO, *Giuseppe Prato, maestro di storia economica*, «Annali di Economia», 1 (1933), pp. 32-43.
- E. DERVIEUX, *Bibliografia del Prof. Dott. Giuseppe Prato 1873-1928*, Torino, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, 1934.
- A.M. RATTI, *Giuseppe Prato*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1935, XXVIII, pp. 164-65.
- S. RICOSSA, *Giuseppe Prato*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 416-18.

## Giovanni Antonio Michele Rayneri

Carmagnola 1810 - Chieri 1867

PAOLO BIANCHINI

Di umile estrazione, mostrò sin da giovanissimo una particolare predisposizione per lo studio. Abbracciata la carriera ecclesiastica, poté proseguire la sua formazione teologica grazie a una pensione attribuitagli dal vescovo (fu ordinato sacerdote nel 1833), conseguendo contemporaneamente l'abilitazione all'insegnamento presso l'Università di Torino. Nel frattempo ricoprì la cattedra di Filosofia nel liceo di Carmagnola, di cui fu titolare tra il 1831 e il 1846.

A Torino, R. era entrato in contatto con il gruppo di intellettuali e uomini politici, tra cui Carlo Bon Compagni, Cesare Alfieri di Sostegno e Amedeo Peyron, che stava promuovendo il rinnovamento delle pratiche didattiche nelle scuole elementari e la diffusione dell'istruzione tra i ceti popolari. Nello stesso tempo, divenne lettore assiduo di Rosmini, mutuandone in buona parte le idee in campo pedagogico, pur conservando interesse e curiosità inalterati per le teorie e le sperimentazioni realizzate in tutt'Europa. Per i meriti conseguiti in qualità di insegnante, oltre che come pedagogista, fu chiamato a coadiuvare Ferrante Aporti, quando, nel 1844, l'abate cremonese si recò a Torino per tenervi i primi corsi di metodica per gli insegnanti sabaudi. Negli anni immediatamente successivi, R. fu nominato prima direttore della scuola provinciale di metodo di Saluzzo (1846), e poi insegnante presso quella di Genova (1847), ispirandosi ai principi esposti nel discorso inaugurale pronunciato nel 1846, pubblicato nello stesso anno con il titolo *Dell'origine e dello scopo delle scuole di metodo*.

Buona parte della sua intensa attività fu dedicata alla formazione degli insegnanti e alla promozione di nuove metodologie didattiche ed educative nell'insegnamento elementare. Le sue teorie e le sue proposte applicative hanno trovato forma compiuta in una serie di trattati pubblicati perlopiù negli anni '50, quali i *Primi principii di metodica* (1850), le *Lezioni di nomenclatura geometrica, ossia saggio di metodica applicata all'insegnamento delle prime nozioni di geometria e di disegno lineare ad uso dei maestri elementari* (1851), e *Della Pedagogia, Libri cinque*, il cui primo volume uscì a Torino presso Sebastiano Franco nel 1859, e fu terminata dopo la morte dell'autore dal suo discepolo Giuseppe Allievo. Rilevante fu anche l'attività di divulgatore, che R. svolse attraverso le pagine di alcune delle più prestigiose e diffuse riviste per insegnanti, come «L'Educatore», «L'Istitutore» e il «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione». R. fu profondo conoscitore delle più recenti e aggiornate teorie pedagogiche, da quelle degli austriaci Milde, Peitl e Niemeyer, a quelle di Pestalozzi, Girard, Tommaseo, Lambruschini e Rosmini. Coniugando le indicazioni di carattere didattico con quelle più squisitamente educative, all'interno dell'intenso dibattito sulla migliore metodologia d'insegnamento, l'abate piemontese si schierò per il metodo dialettico-socratico, che riteneva più adatto a coinvol-

gere lo studente nel processo d'apprendimento, pur proponendone un uso non esclusivo. Alla base delle sue convinzioni stava la duplice preoccupazione di rispettare i tempi di apprendimento degli allievi e di fare dell'istruzione una pratica educativa, oltre che di trasmissione culturale.

L'abate carmagnolese ebbe pure l'opportunità di diffondere le proprie convinzioni sia come docente universitario, ricoprendo la cattedra di Metodo generale, detta poi di Pedagogia, dell'Ateneo torinese a partire dal 1847 (le sue lezioni vennero edite postume come *Manuale di pedagogia desunto dalle lezioni lette nell'Università di Torino dal prof. G. Antonio Rayneri*, 1876), sia in qualità di consulente di vari ministri della pubblica istruzione. Già nel 1840 venne invitato a stilare *Istruzione ai maestri delle scuole elementari*, con la quale ebbe inizio l'opera di rinnovamento della scuola primaria, sino a quel momento del tutto trascurata dal governo sabauda. Quindi, nel 1848, contribuì alla stesura della legge, voluta da Bon Compagni, con cui fu riorganizzato l'intero sistema scolastico piemontese. Nel 1849 entrò nella neonata Società d'istruzione e d'educazione, nata sotto gli auspici di Vincenzo Gioberti, ricoprendovi per oltre un decennio un ruolo di primo piano. Fu, inoltre, membro del Consiglio della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna e preside dell'Accademia Ecclesiastica. Nel 1866, fu chiamato a Firenze da Domenico Berti, allora ministro della Pubblica Istruzione, affinché lo coadiuvasse nella riorganizzazione del sistema scolastico nazionale, ma la morte lo sottrasse prematuramente all'impegno appena assunto.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. LANZA, *Della vita e degli scritti di G. Antonio Rayneri*, in *Della pedagogica libri come del sacerdote G. A. Rayneri, professore nella Regia Università di Torino, Seconda edizione riveduta e corretta sui manoscritti dell'autore con ritratto e cenni biografici*, Torino, Grato Scioldo, 1877, pp. VII-XXIV.
- G. MANTELLINO, *Rayneri Michele Giovanni Antonio*, in ID., *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, Carmagnola, presso l'autore, 1909, pp. 288-92.
- G.B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani nel sec. XIX*, Torino, Paravia, 1910, pp. 658-702.
- G. VIDARI, *Le prime scuole di metodo e i Primi principii di metodica*, in G.A. RAYNERI, *Primi principii di metodica, nuova edizione con introduzione e note di G. Vidari*, Torino, Paravia, 1922, pp. III-XVII.
- A. GAMBARO, *Rayneri Giovanni Antonio*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino, Utet, 1960, X, pp. 829-30.
- M.P. BIGINI TRANSERICI, *Rayneri, Antonio Giannantonio*, in *Enciclopedia pedagogica*, sotto la direzione di Mauro Laeng, Brescia, La Scuola, 1992, cc. 9823-9827.
- J.M. PRELLEZO, *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici salesiani*, «Orientamenti pedagogici», 6 (1993), pp. 1039-63.
- ID., *Pensiero pedagogico e politica scolastica. Il caso di G. A. Rayneri (1810-1867)*, «Annali di storia dell'educazione», 1 (1994), pp. 149-67.

## Luigi Rolando

Torino 1773 - ivi 1831

GIACOMO GIACOBINI

La scuola anatomica torinese trova indubbiamente in L. R. il suo rappresentante più noto in ambito internazionale: diverse formazioni del sistema nervoso sono infatti associate al suo nome, prima fra tutte la "scissura di R." (*sulcus centralis*) degli emisferi cerebrali.

Allievo prediletto di Gian Francesco Cigna, si laurea in Medicina a Torino nel 1793. Già negli anni immediatamente successivi, mentre si dedica alla medicina pratica, si impegna in attività di ricerca in ambito anatomo-fisiologico. Nel 1804, per suggerimento dell'Archiatra reale Giovanni Audibertti, Vittorio Emanuele I lo chiama in Sardegna e lo nomina professore di Medicina teorico-pratica presso l'Università di Sassari. Intanto, un primo soggiorno fiorentino lo aveva messo in contatto con gli anatomisti Paolo Mascagni e Felice Fontana, permettendogli così di perfezionarsi nella pratica del disegno anatomico e in quella della ceroplastica, che in Firenze trovava la sua più importante sede di produzione. Tutte le opere di R. saranno illustrate da disegni da lui stesso realizzati.

Negli anni trascorsi a Sassari, R. sviluppa il suo più importante progetto scientifico, che lo porta a pubblicare nel 1809 il *Saggio sulla vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*. Si tratta di un'opera innovativa sul piano tecnico e metodologico, in cui le osservazioni morfologiche effettuate sull'uomo sono confrontate a quelle ottenute su altri animali. Le osservazioni sperimentali effettuate su questi ultimi tramite lesioni localizzate e stimolazioni galvaniche, consentono anche a R. di proporre ipotesi funzionali e localizzative. Identifica così negli emisferi cerebrali – criticando le dettagliate e fantasiose localizzazioni sostenute in quegli anni dalla frenologia cranioscopica di Franz Joseph Gall – la sede delle facoltà intellettuali e morali. Attribuisce inoltre al cervelletto una funzione di coordinamento dei movimenti. Il *Saggio*, inizialmente poco conosciuto negli ambienti scientifici, rappresenta una delle opere basilari per lo sviluppo della moderna ricerca neurobiologica.

Nel 1814 R. ritorna a Torino, ove ricopre l'insegnamento di Anatomia (inizialmente associata alla Fisiologia) presso la scuola medica, che terrà fino alla morte avvenuta nel 1831. Negli ultimi anni assumerà anche l'insegnamento dell'Anatomia presso l'Accademia delle Belle Arti. È il suo periodo di più intensa produzione scientifica, in cui sviluppa interessi legati allo studio anatomo-fisiologico di vari organi oltre che a quello del sistema nervoso. Tra le varie opere di questo periodo, sono da segnalare la memoria *Della struttura degli emisferi cerebrali* (1831), le *Osservazioni sul cervelletto*, la ripubblicazione del *Saggio sulla vera struttura del cervello* e un certo numero di lavori di organogenesi e teratologia. Alcune opere sono più direttamente rivolte alla pratica medica, che R. continua a esercitare come medico della Casa reale e di Corte:

tra queste, i *Cenni sull'arte sfigmica* pubblicati postumi dal nipote Venceslao (1838). Occorre anche ricordare che alcuni aspetti fondamentali dell'approccio metodologico di R., come la preoccupazione per le osservazioni anatomico-comparative, sono connessi ai suoi interessi naturalistici. Tra l'altro, a R. si deve la scoperta di un nuovo echinoderma, da lui descritto nel 1822 e denominato *Bonellia viridis* in onore dell'amico Franco Andrea Bonelli, professore di Zoologia.

A R. si deve il grande sviluppo del Museo di Anatomia dell'Università di Torino, che a lui è intitolato. Fino alla Restaurazione, il museo, nato nel 1739, era infatti costituito da collezioni non particolarmente ricche e in parte andate disperse. Con R., esso si arricchisce di un'importante serie di modelli in cera, in parte realizzati a Torino sotto la sua direzione e in parte acquistati "all'estero", soprattutto a Firenze. La collezione di ceroplastica anatomica conservata presso il museo di Torino è una delle più importanti che ci siano pervenute.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- C.F. BELLINGERI, *Elogio storico del prof. Luigi Rolando*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 37 (1834), pp. 153-93.
- D.C. DEMARIA, *Elogio storico di Luigi Rolando*, «Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino», 1 (1848), pp. 277-325.
- A. BOTTO MICCA, *Luigi Rolando*, «Minerva Medica», 42, (1951), 1, pp. 5-28.
- C. POGLIANO, *Il "nobilissimo viscere"*. *Luigi Rolando anatomista e fisiologo dell'encefalo*, «Piemonte vivo», 4 (1988), pp. 42-49.
- G. ROSATI, *Luigi Rolando, professore di medicina teorico-pratica a Sassari (1804-1815)*, in *Sanità e società. Sicilia e Sardegna, secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti e G. Tore, Udine, Casamassima, 1989, pp. 335-43.
- G. GIACOBINI, C. CILLI, G. MALERBA, *Il Museo di Anatomia umana*, in *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, a cura di G. Giacobini, Torino, Fondazione CRT, 2003, pp. 143-54.

## Augusto Rostagni

Cuneo 1892 - Muzzano Biellese 1961

GIOVANNA GARBARINO

Nominato libero docente in Letteratura greca presso l'Università di Torino nel 1924, fu docente della medesima disciplina nelle Università di Cagliari (1925), di Padova (1925-26), di Bologna (1926-28); chiamato nel 1928 dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino sulla cattedra di Letterature classiche e comparate, passò nel 1930 su quella di Letteratura latina, che tenne fino alla morte. Della Facoltà di Lettere e Filosofia fu preside dal 1946 al 1961.

Laureatosi a Torino in Letteratura greca con Angelo Taccone, ebbe tuttavia come maestro e come guida soprattutto Gaetano De Sanctis, docente di Storia antica, dal quale apprese il metodo storico e filologico e del quale condivise l'esigenza di rinnovare gli studi classici abbandonando il classicismo retorico-umanistico, ancora molto diffuso nei primi decenni del Novecento. La collaborazione fra i due studiosi si esplicò in particolare, dal 1923 al 1957, nella condirezione della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», della quale, dopo la scomparsa del De Sanctis, R. rimase unico direttore. Gli articoli in essa pubblicati, le recensioni e la vivace rubrica "Cronache e commenti" documentano le posizioni assunte da R. in campo filologico e storico-letterario, posizioni che egli sostenne vigorosamente in un dibattito animato da accessi anche aspre polemiche con avversari illustri, come Giorgio Pasquali, Gino Funaioli, Gennaro Perrotta, Ettore Paratore. I suoi orientamenti metodologici sono inoltre illustrati in modo esauriente nelle sue prolusioni universitarie, raccolte nel volume *Classicità e spirito moderno* (1939).

L'impostazione anticlassicistica si rivelò fin dalla scelta dell'argomento della tesi di laurea, *Poeti alessandrini* (pubblicata in volume nel 1916), intesa a rivalutare i principali autori di quell'età alessandrina che i classicisti svalutavano come espressione di decadenza, mentre R. vi individuava caratteri nuovi ed originali. Quest'opera giovanile mostra inoltre chiaramente due tendenze tipiche dello studioso lungo tutto il corso della sua attività: da un lato la capacità di dipingere grandi affreschi storico-culturali, dall'altro lo spazio cospicuo dato alla valutazione estetica. Opponendosi alle aride minuzie del "filologismo" d'impronta positivista, egli si propose di far rivivere le atmosfere intellettuali e lo "spirito dei tempi", che fanno da sfondo alle individualità artistiche, mediante ricostruzioni complete ed unitarie, perseguite anche a costo d'integrare le lacune della documentazione con il ricorso ad ipotesi ingegnose ed audaci. D'altro canto, per rinnovare e svecchiare gli studi classici, trovò uno strumento prezioso nell'estetica crociana, di cui accolse la concezione dell'arte come frutto d'intuizione, di sentimento e di fantasia, ma che cercò di conciliare con quella irrinunciabile esigenza di storicizzazione che risaliva all'insegnamento del De Sanctis e che lo indusse a tentare di radicare nella storia non solo i fatti letterari ma anche i valori estetici. Questa impostazione (che R. stesso definì eterodossa rispetto alle posizioni crociane) è evi-

dente in quella che si può considerare la sua opera più importante e più valida: la *Storia della letteratura latina* (in più edizioni: l'ultima, postuma, in tre volumi, a cura di Italo Lana, pubblicata a Torino nel 1964).

Di evidente matrice idealistica, ma inconciliabile con il crociantesimo ortodosso, è anche l'interpretazione in chiave storicistica che egli diede delle letterature antiche, individuando un progresso nel passaggio dalla letteratura greca, oggettiva e mitopoietica, a quella latina, «più sentimentale, più patetica e soggettiva»: l'evoluzione dello «spirito umano» nel tempo avrebbe consentito un ampliamento e un approfondimento della «coscienza poetica» aprendo la strada a un nuovo, più vasto mondo lirico-affettivo. Tale interpretazione consentiva allo studioso di risolvere in senso favorevole ai Romani la querelle sulla originalità della letteratura latina, negata dai romantici tedeschi e dai loro epigoni; tuttavia lo stesso R. si rese conto dei limiti e dei rischi insiti nell'applicazione della nozione di progresso ai fenomeni artistici, e venne attenuando, nel corso degli anni, le sue posizioni a questo riguardo.

L'istanza storicistica e l'esigenza di attualizzazione sono evidenti anche negli studi sulla storia dell'estetica, là dove R. volle scorgere in testi antichi tracce e precorritimenti dell'estetica moderna; in questo ambito peraltro egli apportò contributi rilevanti e tuttora utili specialmente con le edizioni commentate della *Poetica di Aristotele*, dell'*Ars poetica* di Orazio e dell'Anonimo *Del sublime*. La tendenza a rivalutare le testimonianze delle fonti antiche, in polemica con il «filologismo» ipercritico, è invece la nota dominante sia del volume *Virgilio Minore*, in cui R. cercò di dimostrare l'autenticità di alcune operette comprese nell'*Appendix Vergiliana* e comunemente ritenute spurie, sia dell'opera *Svetonio "De poetis" e biografie minori*, dove volle ricondurre alla tradizione biografica antica materiale considerato più tardo da altri studiosi.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- I. LANA, *Augusto Rostagni*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. IV, 3 (1962).
- A. LA PENNA, *Augusto Rostagni*, in *Letteratura italiana. IV, I critici*, a cura di G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, pp. 2563-89.
- L. ALFONSI, G. BARBERI SQUAROTTI, S. MARIOTTI, A. MOMIGLIANO, A. PLEBE, *Cinque studi su Augusto Rostagni*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972.
- Il «*Giuliano l'Apostata*» di Augusto Rostagni, Atti dell'incontro di studio di Muzzano del 18 ottobre 1981, a cura di I. Lana, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze Mor., Stor. e Filol., Suppl., 116 (1982), (con relazioni di I. Lana, P. Treves, F. Della Corte, E. Corsini, I. Labriola).
- P. TREVES, *Rostagni* in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, IV, pp. 583-84.
- I. LANA, *La filologia latina nel secolo XX*, Atti del congresso internazionale Roma, 17-21 settembre 1984, Pisa, Giardini, 1988, II, pp. 1151-60.
- Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita*, a cura di I. Lana, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Suppl., 126 (1992), (con relazioni di M. Gigante e G. Vattimo).
- G. GARBARINO, *Rostagni*, in *Enciclopedia Oraziana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, III, pp. 458-59.
- G.F. GIANOTTI, *Gli studi classici*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, a cura di I. Lana, Firenze, Olschki, 2000, pp. 217-54.



## Francesco Ruffini

Lessolo, Torino 1863 - Torino 1934

GIAN SAVINO PENE VIDARI

È uno dei grandi "maestri" dell'Ateneo torinese, maestro di libertà e di vita, oltre che di scienza: poiché il volume sull'Università di Torino edito nel 1993 a cura di Francesco Traniello gli dedica un "profilo" specifico, questa volta gli è riservata una breve scheda, nonostante sia «una delle glorie dell'Università torinese» (Norberto Bobbio), di indubbia levatura internazionale.

Nasce nel 1863 in Canavese, a Lessolo (prov. di Torino) e si laurea in Giurisprudenza all'Università di Torino nel 1886. Secondo la tendenza dei più aggiornati giuristi del tempo, affina ed allarga la sua cultura scientifica in Germania, alla scuola del Friedberg, di cui traduce in italiano il noto manuale di diritto ecclesiastico, arricchito di un'ampia appendice riferita alla nostra penisola (1893). Ricostruzione storica ed impostazione logico-sistematica degli istituti sono i due pilastri della sua metodologia scientifica, maturata alla luce della tradizione tedesca, mentre l'interesse culturale va subito al problema della libertà religiosa (*La libertà religiosa. Storia di un'idea*, 1901), che giunge a costruire sistematicamente (*La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, 1924) ed estende poi in genere a tutti i *Diritti di libertà*, con un libro significativamente edito nel 1926 da Piero Gobetti, proprio in un periodo nel quale tali diritti in Italia sono ridotti e calpestati, lavoro ristampato poi nel 1946 con un'appassionata introduzione di Piero Calamandrei e considerato da Norberto Bobbio «un classico della letteratura liberale italiana».

La carriera universitaria di R. è nel complesso semplice ed inizia poco dopo la formazione scientifica in Germania, nel 1892, con l'insegnamento di Diritto ecclesiastico prima nell'Università di Pavia poi in quella di Genova. Nel 1899 rientra definitivamente a Torino, dove prima tiene la cattedra di Storia del diritto italiano subentrando a Cesare Nani, poi dal 1908 quella di Diritto ecclesiastico, che conserva fino al prematuro collocamento a riposo per aver rifiutato nel 1931, col figlio Edoardo e pochi altri, il giuramento imposto dal fascismo ai professori universitari, dopo essere stato preside della Facoltà di Giurisprudenza (1904-07) e rettore (1910-13).

Nominato senatore del Regno nel 1914, vivace interventista nel filone liberale che considerava la guerra il completamento risorgimentale dell'unificazione nazionale, è ministro della Pubblica Istruzione col governo Boselli nel 1916-17; nel primo dopoguerra è tra i più immediati fautori di profonde riforme istituzionali, ma dopo il 1922 è anche uno dei più intransigenti difensori dei principi liberali in opposizione al fascismo, in università, sulla stampa, in Senato. Personaggio di grande fascino e di ampia cultura, capace di spaziare dagli studi specifici di diritto ecclesiastico a quelli costituzionali e di dottrina dello Stato, da quelli sui sociniani ad altri su Cavour o Manzoni, oppure sul diritto d'autore, intellettuale di vasto prestigio internazionale, col 1923 trova un certo sollievo dalle amarezze degli sviluppi della politica italiana del tem-

po nella partecipazione alla Commissione istituita dalla Società delle Nazioni per la protezione del diritto d'autore, che sfocia in un suo corso sull'argomento tenuto nel 1927 all'Académie de droit international dell'Aja.

Costretto a lasciare l'insegnamento, ritiratosi nella bella casa canavesana con la cospicua biblioteca che gli eredi hanno poi destinato all'Università di Torino, muore nel 1934: nonostante il rilievo della sua figura di studioso e di docente, per codardia la sua scomparsa è praticamente ignorata dalla cultura accademica universitaria del tempo, con ben poche eccezioni, tra cui l'amico e collega Gioele Solari e gli allievi Falco, Jemolo e Moresco. Ben altro clima s'instaura nel dopoguerra: viene inaugurata sullo scalone dell'Ateneo la possente statua che lo ricorda, sono ristampati i suoi libri con impegnate presentazioni evocative. R. "maestro" d'insegnamento e di vita passa così alla nostra cultura contemporanea attraverso i ricordi di Jemolo e Galante Garrone, le pagine di Bobbio, Bertola e Firpo, le considerazioni di Margiotta Broglio, Francesco Ferrari e numerosi altri studiosi, sia storici sia giuristi, sino alla recente rievocazione della sua figura da parte del rettore Bertolino, suo successore sulla cattedra di Diritto ecclesiastico, in occasione dell'apposizione nel loggiato dell'Ateneo di una lapide a ricordo dei docenti torinesi che rifiutarono il giuramento al fascismo.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. SOLARI, *La vita e l'opera scientifica di Francesco Ruffini (1863-1934)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XV (1935), 2, riedito in Id., *Studi storici di filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1949, pp. 415-40.
- A. BERTOLA, *La vita e l'opera di Francesco Ruffini*, «Giurisprudenza italiana», IV (1949), coll. 102.
- Id., *Ruffini Francesco*, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica, 1953, X, coll. 1432-33.
- Id., *A proposito di un cenno biografico su Francesco Ruffini*, «Il diritto ecclesiastico», parte 1 (1953), pp. 484-87.
- A.C. JEMOLO, *Introduzione a rist. F. RUFFINI, La libertà religiosa*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. XIX-XL.
- Id., *Anni di prova*, Vicenza, Neri Pozza, 1969, pp. 77-79.
- Id., *Ruffini Francesco*, in *Novissimo Digesto italiano*, Torino, Utet, 1969, XVI, pp. 277-78.
- A.C. JEMOLO, F. MARGIOTTA BROGLIO, *Premessa e Avvertenza a rist. F. RUFFINI, Relazioni tra Stato e Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 9-21.
- N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di risparmio di Torino, 1977, pp. 15, 23, 26-28, 60, 69.
- A. GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 13-52.
- S. FERRARI, *Introduzione a rist. F. RUFFINI, La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 11-59.
- R. BERTOLINO, *Francesco Ruffini*, «L'Ateneo», 20 (sett. ott. 2002), pp. 37-39.

## Ernesto Schiaparelli

Occhieppo Inferiore, Biella 1856 - Torino 1928

SILVIO CURTO

Il primo Novecento conta alcune figure importanti, che in seguito sono state obliate. Tra queste E. S., che fu egittologo, archeologo e filantropo.

Nacque nel 1856 a Occhieppo Inferiore presso Biella; figlio di Luigi, professore di Storia antica nell'Università di Torino, s'addentrò oltre nel passato: laureato in Egittologia nel 1877, nella stessa Università, con un valido docente, Francesco Rossi; frequentò poi un corso di perfezionamento nella disciplina tenuto da un maestro della medesima, Gaston Maspero, a Parigi, al Collège de France – del medesimo guadagnò la stima e simpatia. Questi titoli e la pubblicazione di un saggio intitolato al *Sentimento religioso degli Egiziani*, gli valsero nomina nel 1881 a direttore della Sezione Egizia del Regio (oggi di Stato) Museo Archeologico di Firenze. Trovò il Museo in trasferimento a nuova sede (la medesima attuale) e si adoprò a riordinare le collezioni affidategli. Le arricchì quindi con acquisti sul mercato antiquario e per esse disegnò pure vetrine nuove egittizzanti (tuttora serbate) stando al gusto dell'epoca apprezzabili.

Nel decennio successivo compì anche diversi viaggi in Egitto, e ricerche in collaborazione con egittologi francesi, donde trasse materia per alcune brevi pubblicazioni. Ma soprattutto si dedicò a ricostruire su documenti tratti dall'Egitto stesso e dai musei egizi del Louvre e di Torino, quello che sarebbe stato il suo *maximum opus*, *Il Libro dei Funerali degli antichi Egiziani*, in due volumi, pubblicati nel 1880-81. Fece seguito, nel 1887, un catalogo dei monumenti lapidei di Firenze. Questi interventi e nuovi contributi scientifici gli meritavano a loro volta, nel 1894, la nomina a direttore del Museo Egizio di Torino – il massimo museo egizio in Italia – funzione che esercitò fino al 1927, anno precedente quello della morte.

Dal Museo licenziò immediatamente Francesco Rossi, che da trent'anni era anche operante in tal sede come assistente alla Direzione, già coautore del primo catalogo pienamente scientifico del Museo – forse per garantirsi piena libertà d'azione, in vista di un grande programma di lavoro. Giacché a Torino si rese conto immediatamente di un fatto: ormai da mezzo secolo gli storici avevano tracciato la storia dell'Egitto antico quale progredita da un Antico a Medio a Nuovo Regno e Tempi Tardi, e recentemente erano pure emerse dal suolo egizio le tracce di un pur notevole Periodo Pre- e Protostorico. Ma a fronte, il Museo torinese, primo di tal genere nato nel mondo, formato nel 1824 con una Collezione tratta per la gran parte dalla zona dell'antica Tebe, capitale del Nuovo Regno, illustrava quasi esclusivamente quel Regno. Per di più, altri musei egizi erano sorti successivamente, nel Louvre, nel British Museum, a Berlino e al Cairo, e tutti formati in tal modo da coprire intero quel ventaglio cronologico, con acquisti avveduti di collezioni e reperti di scavi condotti in siti d'ogni epoca. Bisognava dunque muovere a rivalsa: a tal fine

S. ottenne dal re Vittorio Emanuele III un sussidio annuale – tratto dalla cassa personale del sovrano: i Savoia avevano sempre promosso di persona gli studi archeologici nei loro domini – e col medesimo condusse in Egitto, nel 1901, una campagna d'acquisti. Poi adottò un rimedio più efficace: istituì una Missione Archeologica Italiana (quale necessaria per gestire maggiori imprese all'estero) e con essa, dal 1903 al 1914 ogni anno, e nel 1920 condusse campagne di scavo: a el-Giza ed Eliopoli, località già ben note come archeologiche dell'Antico Regno, situate nel territorio di Menfi, la città capitale del tempo; poi in altre, da lui abilmente ravvisate come dell'Epoca Protostorica e del Medio Regno – principale el-Gebelein – situate nel Medio Egitto e in antico provinciale; inoltre nella stessa ormai notissima zona tebana, ma in due zone fin allora meno esplorate, della parte occidentale, a Deir el-Medina e nella Valle delle Regine.

Il toponimo Deir el-Medina designa una conca situata tra la Valle dei Re e la Valle delle Regine nei cui fianchi i sovrani del Nuovo Regno vollero scavate le loro tombe; sede in antico di un villaggio con un convento – donde il nome stesso. Lo S. scoprì una cittadina ch'era stata popolata per quattro secoli dagli operai addetti all'apprestamento delle tombe nelle due Valli – operai che per sé, attorno all'abitato, avevano pure edificato tombe assai pregevoli – per la prima volta emerse allora, dal suolo dell'Egitto, non un tempio o cimitero, ma una città dei vivi, con una quantità enorme di documenti, cui altri poi si aggregarono, già arrivati nei musei d'Europa con le collezioni. Nella Valle delle Regine riportò in luce la più bella delle tombe, quella di Nefertere consorte di Ramses II.

In definitiva lo S. trasse da quei suoli 17.000 pezzi, ne ottenne dall'Egitto la cessione all'Italia, e con essi colmò le lacune cronologiche del Museo; incrementò pure la parte del Nuovo Regno con due "pezzi" unici: il coperchio del sarcofago di Nefertere, e l'arredo intatto della Tomba del "preposto ai lavori" Kha e della sua moglie Mirit, vissuto circa al 1400 e sepolto a Deir el-Medina. Non meno importante il guadagno scientifico dell'impresa, che rivelò l'esistenza di un Egitto nella provincia non meno robusto e colto che nelle capitali; la presenza fra i suoi teoremi di schemi urbanistici precisi, e l'inserito nel suo corpo sociale di una classe operaia non meno rispettata e benestante di quella europea del nostro tempo – a sfatare la leggenda aristotelica degli schiavi sotto frusta costruttori delle Piramidi.

Nume tutelare, peraltro, di tanti successi, il Maspero, maestro anche fuori cattedra e allora preposto alla tutela delle antichità dell'Egitto.

I trovamenti della Valle delle Regine e della Tomba di Kha furono poi pubblicate dallo S. nel 1924 e '27, in due bei volumi dedicati al sovrano mecenate, pertanto in tono letterario. Purtroppo, di queste e delle altre sue esplorazioni, non produsse resoconti propriamente scientifici. Manchevolezza spiegabile: nel 1907 furono istituite in Italia le Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti; S. venne nominato soprintendente alle Antichità del Piemonte e Liguria; svolse quindi, pure in tal campo un'attività enorme: restano i monumenti di Aosta, riportò in luce le città romane di Libarna e Ventimiglia e diversi insediamenti preistorici e altomedievali.

I medesimi, soverchianti impegni tolsero pure allo S. di lasciare traccia di sé nell'Università di Torino, cui pure fu ascritto, come libero docente e poi dal 1919-20 associato, succedendo al Rossi.

Il filantropo, infine: circa al 1900 ottenne dal Governo Italiano il protettorato delle Missioni Francescane in Egitto, che versavano in condizioni miserrime. Promosse poi l'istituzione della Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici, operante in tutto il mondo, e nel 1908 della Italica Gens, a sostegno in particolare delle missioni cattoliche nel Levante – dove tuttora sussistono alcuni ospedali a lui intitolati.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- F. ROSSI, *I miei trent'anni di carriera scientifica, parte nel R. Museo d'Antichità e parte nella R. Università*, Torino, Paravia, 1910.
- P. BAROCELLI, *Ernesto Schiaparelli*, «Historia», 8 (1928).
- G. BOTTI, *Ernesto Schiaparelli, ricordando il maestro*, «Illustrazione Biellese», 1928, rist. in S. CURTO, *Gli scavi Italiani a El-Ghiza del 1903*, Roma, Tip. eredi G. Bardi, 1963.
- ASSOCIAZIONE AMICI COLLABORATORI DEL MUSEO EGIZIO DI TORINO, *Omaggio a Giuseppe Botti*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1984.
- R. PARIBENI, *Commemorazione del Senatore Ernesto Schiaparelli*, Torino, [s.e.], 1931.
- M.R. ORSINI, *Catalogo della Biblioteca egittologia del Museo Egizio di Torino*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1983, I.
- S. CURTO, *Storia del Museo Egizio di Torino*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1990, III ed.
- Scavi Italiani in Egitto e Sudan*, Catalogo della mostra, a cura di A.M. Donadoni Roveri, Roma, Multidea, 1992.
- W.R. DAWSON, E.P. UPHILL, M.L. BIERBRIER, *Who was who in Egyptology*, London, The Egypt exploration society, 1995, III ed.
- L. CRACCO RUGGINI, *Eloquenza, antiquitates e Storia antica in Piemonte dal primo Ottocento alla Seconda Guerra Mondiale*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. IX, XIII (2001), 2, 2001, pp. 171 sgg.
- S. CURTO, *I contributi all'egittologia di Pietro Barocelli, Giovanni Marro, Michele Pizzio e Virginio Rosa*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti» (SPABA), n.s., XXVII-XXVIII-XXIX (1973-75), pp. 5 sgg., rist. in *Attraverso l'Egittologia*, Torino, Soprintendenza al Museo delle Antichità Egizie, 2001, pp. 573 sgg.

## Antonio Scialoja

*San Giovanni a Teduccio, Napoli 1841 - Procida 1877*

GIAN SAVINO PENE VIDARI

Nato il 31 luglio 1817 a San Giovanni a Teduccio in provincia di Napoli, si laurea in Giurisprudenza nell'Università di Napoli l'11 settembre 1841, dopo aver già pubblicato nel 1840 i *Principi di economia sociale...*, ben presto tradotti in francese. Oltre ad esercitare l'avvocatura, sin da questi anni è "privato docente" di Economia e di Diritto commerciale, attività a cui è ufficialmente autorizzato nel 1845. Nel 1844 per conto di imprenditori napoletani si reca a Parigi ed a Londra ed ha modo di incontrarvi personalità di rilievo nel mondo politico e culturale.

Nel 1845 partecipa, a Napoli, al settimo Congresso degli scienziati italiani in cui si fa apprezzare da numerosi convenuti, anche subalpini, cosa che può contribuire a spiegare la nomina del gennaio 1846 a professore di Economia politica nell'Ateneo torinese. L'avvento del regime costituzionale a Napoli nel 1848 lo induce a tornarvi lasciando l'insegnamento torinese, per ricoprire l'incarico di ministro per l'Agricoltura ed il commercio. Tale esperienza, a causa della repressione regia del regime costituzionale, lo porta però in carcere con l'accusa di cospirazione politica: dopo un pesante processo, in cui cerca invano di difendere il suo operato, è condannato nel 1852 a nove anni di reclusione, che il re - per intervento di illustri personalità straniere - commuta in esilio perpetuo.

S. ritornò quindi con la famiglia a Torino, ove nel 1853 è nominato consultore del Ministero delle Finanze ed inizia una proficua opera di collaborazione con Camillo Cavour, per cui predispone numerosi progetti di legge. Nel 1857 pubblica un polemico opuscolo di *Note e confronti del Regno di Napoli e degli Stati Sardi* e nel 1859 diviene segretario generale del Ministero delle Finanze. Con la liberazione garibaldina, nel 1860 torna a Napoli quale ministro delle Finanze; dopo la proclamazione del Regno d'Italia, torna segretario generale tanto del Ministero dell'Industria, commercio ed agricoltura quanto di quello delle Finanze.

Con Costantino Nigra rappresenta ufficialmente il nuovo Regno d'Italia per la redazione del trattato commerciale con la Francia, concluso nel gennaio 1863. Dello stesso anno è la nomina a senatore (16 novembre 1863), dopo quella di consigliere della Corte dei Conti (11 novembre 1862), di cui diviene presidente di Sezione nel settembre 1865. Il 31 dicembre 1865 è nominato ministro delle Finanze del governo Lamarmora, carica che conserva col successivo Ministero Ricasoli (cioè sino al 17 febbraio 1867). È poi ministro della Pubblica Istruzione dall'agosto 1872 al febbraio 1874, sotto i Ministeri Lanza e Minghetti.

La fama internazionale raggiunta lo porta nel 1876 a svolgere importanti funzioni di consulenza, specie finanziaria, del Khedivé in Egitto. Muore a Procida (Napoli) il 13 ottobre 1877.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- C. DE CESARE, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, Roma, Tipografia del Senato, 1879.
- R. DE CESARE, *Antonio Scialoja. Memorie e documenti*, Città di Castello, S. Lapi, 1893.
- G. CIMBALI, *Antonio Scialoja in Torino*, «Gazzetta letteraria», XVII (1893).
- L. BULFERETTI, *Sul progressismo sociale della borghesia nel Risorgimento. Antonio Scialoja*, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, 1949.
- P. ALATRI, *Lettere inedite di Antonio Scialoja*, Milano, Movimento operaio, 1956.
- P. BARUCCI, G. GIOLI, V. MALAGOLA, P. PALIAGA, P. ROGGI, *Primo inventario dell'archivio di Antonio Scialoja*, Firenze, Università degli Studi, 1976.
- G. GIOLI, *Il Pensiero economico di Antonio Scialoja*, Pisa, Pacini, 1989.

## Corrado Segre

Saluzzo 1863 - Torino 1924

LIVIA GIACARDI

C. S. nasce a Saluzzo il 20 agosto 1863 da Abramo S. ed Estella De Benedetti. Compie gli studi secondari presso l'Istituto tecnico Sommeiller di Torino e, nel 1879, si iscrive al corso di laurea in Matematica presso l'Ateneo torinese. Si laurea nel 1883 e, vincitore di concorso, nel 1888 vi è chiamato a ricoprire la cattedra di Geometria superiore che reggerà per trentasei anni fino alla morte. Oltre al suo corso istituzionale insegna anche per lungo tempo (dal 1887-88 al 1891-92 e dal 1907-08 al 1920-21) alla Scuola di Magistero annessa alla Facoltà di Scienze dell'Università di Torino, divenendone direttore nell'ultimo triennio. Dal 1909-10 al 1915-16 è preside della Facoltà di Scienze e dal 1907 fino alla morte ha la direzione della Biblioteca speciale di matematica, l'attuale Biblioteca "Giuseppe Peano".

Nell'attività scientifica di S. si possono distinguere sostanzialmente tre periodi. I primi lavori riguardano soprattutto la geometria degli iperspazi. Con un sapiente ricorso a recenti risultati algebrici di K. Weierstrass e di G. Frobenius, S. riesce a dare una sistemazione geometrica e analitica alla geometria proiettiva iperspaziale portandola a quel grado di sviluppo necessario per fare di essa uno strumento per le ulteriori ricerche della scuola italiana di geometria. Fin da ora emerge il tratto peculiare dell'opera scientifica di S., vale a dire il carattere prettamente "geometrico" e l'abile intreccio di procedimenti sintetici e di metodi analitici: «Per Veronese, per S., per Bertini - scrive F. Severi - per tutti i nostri Maestri insomma di geometria iperspaziale, punti, rette, piani di un  $S_n$  lineare, sono vere entità geometriche e non meri attributi di entità analitiche. Lo spazio lineare a  $n$  dimensioni per loro è *come se* realmente esistesse. Non ridotto cioè alle ombre di una banale finzione del linguaggio» (Severi 1957, pp. VII-VIII).

A partire dal 1886 i lavori di S. mostrano un ampliamento dell'orizzonte sotto l'influsso da un lato della nuova impostazione della scuola tedesca di A. Brill e M. Nöther e, dall'altro, delle idee esposte da F. Klein nel suo celebre *Programm di Erlangen*: nei suoi studi si verifica, pertanto, il progressivo distacco da una ristretta visione proiettiva per giungere allo studio delle proprietà invarianti per trasformazioni birazionali. Il lavoro culminante e riassuntivo di questo periodo è l'importante memoria *Introduzione alla geometria sopra un ente algebrico semplicemente infinito* (1894) che, come scrive Severi, contiene «le radici» della geometria algebrica italiana. Agli anni 1907-1913 risale invece un terzo gruppo di lavori che definiscono un nuovo settore di ricerca, la geometria proiettiva differenziale, cui verrà dato grande impulso a Torino da G. Fubini.

Gli anni fra 1891 e il 1912 sono quelli scientificamente più fecondi e sono quelli in cui prende l'avvio sotto la guida di S. la scuola italiana di geometria algebrica che porterà Torino e l'Italia alla ribalta internazionale. Molti sono i giovani che discutono con lui la tesi di laurea sui temi più avanzati della ricerca:



tra essi i più famosi sono G. Fano (1892), B. Levi (1896), G. Tanturri (1899), F. Severi (1900), G. Zeno Giambelli (1901), A. Terracini (1911) e E. Togliatti (1912). Molti sono anche quei matematici appena laureati, italiani e stranieri, che, attratti dalla sua fama, si recano a Torino per seguire le sue lezioni e per perfezionarsi quali G. Castelnuovo, F. Amodeo, F. Enriques, G. Scorza, M. Pieri, i coniugi inglesi W. H. Young e G. Chisholm e l'americano J. Coolidge.

Il ruolo di caposcuola è riconosciuto a S. fin dal 1898 quando all'età di 35 anni gli viene assegnato a pari merito con Volterra il premio reale della matematica dell'Accademia dei Lincei e, nel 1923, F. Meyer e H. Mohrmann nell'introduzione al volume della celebre *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften* che traccia un bilancio della ricerca scientifica internazionale nel campo della geometria, lo citano come colui che contribuì a portare in pochi anni la scuola italiana di geometria algebrica alla posizione di comando («führende Stellung», 1923) e, ancora, alcuni anni dopo la morte, Coolidge lo pone fra i maggiori artefici del «risorgimento geometrico in Italia» (1927).

Socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1889 e di quella dei Lincei dal 1901, è membro delle principali accademie italiane e straniere. Dal 1904, per vent'anni, è uno dei direttori di una delle più importanti riviste scientifiche del tempo, gli «Annali di Matematica pura ed applicata», cui contribuisce, insieme con i suoi allievi, con un gran numero di articoli.

Muore a Torino il 18 maggio 1924.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

ARCHIVIO PRIVATO DELLA FAMIGLIA, Ancona: lettere e carte scientifiche (cfr. GARIO 1989).

ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO, *Registro di carriera della Facoltà di Scienze MFN*, IX A, 117, n. 2; *Verbali delle Adunanze*, in particolare VII 79, VII 83; *Facoltà di Scienze MFN, Esami di laurea-Verbali, Affari ordinati per classi*, XIV B, cl. 3, 99, 130; *Conferenze della Scuola di Magistero di Scienze*, VII 84; *Registro delle Lezioni della Scuola di Magistero dettate dal Sig. Prof. Cav. Segre Corrado*, 1907-08; Corrado Segre, *Relazione sulle Conferenze di Magistero, sezione Matematica*, 1907-08; *Fascicolo personale* (Ufficio Posta e Protocolli)

BIBLIOTECA SPECIALE DI MATEMATICA "G. PEANO", Fondo Segre: il fondo, che comprende 40 quaderni di lezione, tesi di laurea, memorie, articoli e altri appunti e carte scientifiche, è descritto e schedato in GIACARDI, VARETTO 1996 e, in GIACARDI 2002, sono riprodotti i quaderni di lezione.

Altre fonti archivistiche minori sono indicate in GIACARDI 2002.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

C. SEGRE, *Opere*, 4 voll., Roma, Cremonese, 1957-1963.

G. CASTELNUOVO, *Commemorazione*, «Rend. Acc. Naz. Lincei», s. 5, 33 (1924), pp. 353-359.

L. BERZOLARI, *Corrado Segre*, «Ist. Lomb. Sci. Lett., Rendiconti», s. 2, 57 (1924), pp. 528-532.

G. LORIA, *L'opera geometrica di Corrado Segre*, «Ann. Mat. pura ed applicata», s. 4, 2 (1924), pp. 1-21.

G. FANO, *Corrado Segre*, «Annuario della R. Università di Torino», 1924-25, pp. 219-28.

A. TERRACINI, *Corrado Segre (1863- 1924)*, «Jahresb. Deutsch. Math.-Verein.», 35 (1926), pp. 209-50

H.F. BAKER, *Corrado Segre*, «Journ. London Math. Soc.», 1 (1926), pp. 263-71, tr. it. «Boll. della Unione Matematica Italiana», 6 (1927), pp. 276-84.

J.L. COOLIDGE, *Corrado Segre*, «Bull. Am. Math. Soc.», 33 (1927), pp. 352-57.

- T. BOGGIO, *Nel quarto anniversario della morte di Corrado Segre*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 63 (1928), pp. 303-320.
- F. TRICOMI, *Essenza e didattica delle Matematiche in un manoscritto inedito di Corrado Segre*, «Rend. Sem. Mat. Fis. To.», 7 (1938-40), pp. 101-17.
- F. CONFORTO, *Geometria algebrica*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano 1839-1939*, SIPS, Roma, SIPS, 1939, I, pp. 133-34.
- E. FUA SEGRE, *Un grande geometra ebreo: Corrado Segre*, «La rassegna mensile di Israel», 18 (1952), pp. 125-27.
- A. TERRACINI, *I quaderni di Corrado Segre*, Atti IV Congresso dell'Unione Matematica Italiana, Roma, Cremonese, 1953, I, pp. 252-62.
- F. SEVERI, *Prefazione a C. SEGRE, Opere*, 1957, 1, pp. V-XII.
- A. TERRACINI, *L'opera geometrica di Corrado Segre*, 1957-58, manoscritto, Biblioteca speciale di matematica "G. Peano", Dipartimento di Matematica, Università di Torino, *Fondo Terracini*, Quaderni. 34.
- A. TERRACINI, *Prefazione a C. SEGRE, Opere*, 1958, 2, pp. V-XVIII.
- B. SEGRE, *Prefazione a C. SEGRE, Opere*, 1961, 3, pp. V-IX.
- E. TOGLIATTI, *Prefazione a C. SEGRE, Opere*, 1963, 4, pp. V-XIII.
- (a cura della redazione) *Corrado Segre*, «Archimede», 11 (1959), pp. 304-08.
- F. TRICOMI, *Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. 4, 1 (1962), pp. 101-02.
- A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Cremonese, 1968, pp. 9-21.
- P. SPEZIALI, *Segre Corrado*, in *Dictionary of Scientific Biography*, New-York, C. Scribner's Sons, 12 (1975), pp. 284-86.
- C.F. MANARA, M. SFOGLIANTI, *La idea di iperspazio. Una dimenticata polemica tra G. Peano, C. Segre e G. Veronese*, «Memorie dell'Accademia Nazionale di Sci. Lett. ed Arti Modena», 19 (1977), pp. 109-29.
- M. GALUZZI, *Geometria algebrica e logica tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi, 1980, pp. 1058-59, 1066-68.
- U. BOTTAZZINI, *Il diciannovesimo secolo in Italia*, Appendice a D. STRUIK, *Matematica, un profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 297-99.
- F. GHIONE, *Quelques résultats de Corrado Segre sur les surfaces réglées*, «Math. Annalen», 255 (1981), pp. 77-95.
- D. PALLADINO, *La scuola di Peano e la scuola di geometria algebrica, due posizioni a confronto tra Otto e Novecento*, in M. BORGA, P. FREGUGLIA, D. PALLADINO, *I contributi fondazionali della scuola di Peano*, Milano, Angeli, 1986, pp. 241-44, 249-50.
- M. MENGHINI, *Sul ruolo di C. Segre nello sviluppo della geometria algebrica italiana*, «Rivista storia della scienza», 3 (1986), pp. 303-22.
- G. BOFFI, *On some trends in the Italian geometric school in the second half of the 19th Century*, «Rivista di Storia della Scienza», 3 (1986), pp. 103-12.
- F. FAVA, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della geometria*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle scienze di Torino*, 2. *L'Accademia delle scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Suppl., 121 (1987), pp. 51-52.
- L. GIACARDI, *Corrado Segre*, in *Bibliotheca Mathematica. Documenti per la storia della matematica nelle Biblioteche torinesi*, Torino, Allemandi, 1987, pp. 156-68.
- P. GARIO, *Su alcune carte di Corrado Segre recentemente rinvenute*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 123 (1989), pp. 187-98.
- EAD., *Resolution of singularities of surfaces by P. Del Pezzo. A mathematical controversy with C. Segre*, «Arch. Hist. Ex. Sci.», 40 (1989), pp. 247-74.
- L. BOI, *The influence of the Erlangen Program on Italian geometry 1880-1890: n-dimensional geometry in the works of D'Ovidio, Veronese, Segre and Fano*, «Arch. Int. Hist. Sciences», 40 (1990), pp. 30-75.

- P. GARIO, *Singolarità e geometria sopra una superficie nella corrispondenza di C. Segre a G. Castelnuovo*, «Arch. Hist. Ex. Sci.», 43 (1991), pp. 145-88.
- F. GHIONE, G. OTTAVIANI, *A tribute to Corrado Segre, Complex projective geometry*, London Math. Soc. Lecture Note 179, Cambridge 1992, pp. 175-88.
- A. CONTE, *Corrado Segre, in L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 437-39.
- T. HAWKINS, *Lie groups and geometry: the Italian connection*, in *Algebra e geometria (1860-1940): il contributo italiano*, a cura di A. Brigaglia, C. Ciliberto, E. Sernesi, «Suppl. Rend. Circolo mat. Palermo», s. 2, 36 (1994), pp. 186-89, 200-02.
- A. BRIGAGLIA, C. CILIBERTO, *Italian algebraic geometry between the two world wars*, Kingston (Canada), Queen's University, 1995, pp. 12-20.
- T. VARETTO, *Corrado Segre e il problema della formazione degli insegnanti*, Associazione Subalpina Mathesis Conferenze e Seminari 1995-1996, a cura di E. Gallo, L. Giacardi, C. S. Roero, Torino 1996, pp. 179-90.
- L. GIACARDI, T. VARETTO, *Il Fondo Corrado Segre della Biblioteca G. Peano di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 337-70.
- A. BRIGAGLIA, *The influence of H. Grassmann on Italian projective n-dimensional geometry*, in *Hermann Günther Grassmann (1809-1877). Visionary mathematician, scientist and neohumanist scholar*, a cura di G. Schubring, Dordrecht Kluwer Acad. Publ., 1996, pp. 155-63.
- A. BRIGAGLIA, *Giuseppe Veronese e la geometria iperspaziale in Italia*, in *Le scienze matematiche nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, Ist. Veneto Sci. Lett. Arti, 1994, pp. 247-51.
- P. GARIO, *Corrado Segre e i suoi allievi*, Associazione Subalpina Mathesis Conferenze e Seminari 1996-1997, a cura di E. Gallo, L. Giacardi, C.S. Roero, Torino, 1997, pp. 133-48.
- A. BRIGAGLIA, C. CILIBERTO, *Geometria algebrica*, in *La matematica italiana dopo l'unità. Gli anni tra le due guerre mondiali*, a cura di S. di Sieno, A. Guerraggio, P. Nastasi, Milano, Marcos y Marcos, 1998, pp. 192-95.
- U. BOTTAZZINI, A. CONTE, P. GARIO, *La relazione di Castelnuovo ed Enriques. Documenti inediti per il Premio Reale di matematica del 1901*, «Suppl. Rend. Circolo mat. Palermo», s. 2, 55 (1998), pp. 144-55.
- M. AVELLONE, A. BRIGAGLIA, C. ZAPPULLA, *I fondamenti della geometria proiettiva in Italia da De Paolis a Pieri*, Università di Palermo, Palermo, Preprint n. 73, 1998, in particolare pp. 9-23.
- L. GIACARDI, *Corrado Segre*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Torino, 1848-1998, II. I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 526-35.
- T. HAWKINS, *Emergence of the theory of Lie Groups. An Essay in the History of Mathematics 1869-1926*, New York, Berlin, Heidelberg, Springer, 2000, pp. 251-53, 311.
- U. BOTTAZZINI, *I geometri italiani e i "Grundlagen der Geometrie" di Hilbert*, in *Atti del sedicesimo congresso dell'Unione Matematica Italiana*. Napoli 13-18 settembre 1999, Bologna, Unione Matematica Italiana, 2000, pp. 123-48.
- L. GIACARDI, *Corrado Segre*, in *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, a cura di B. Maida, Torino, Zamorani, 2000, pp. 258-65.
- U. BOTTAZZINI, *I geometri italiani e il problema dei fondamenti (1889-1899)*, «Boll. della Unione Matematica Italiana», s. 8, 4-A (2001), pp. 281-329.
- L. GIACARDI, *Corrado Segre maestro a Torino. La nascita della scuola italiana di geometria algebrica*, «Annali di Storia delle Università italiane», 2001, pp. 137-60.
- EAD., *The Corrado Segre Archive*, «Historia Mathematica», 28 (2001), pp. 296-301.
- EAD., *I Quaderni di Corrado Segre*, CD-rom, Torino, Dipartimento di matematica dell'Università di Torino, 2002.
- EAD., *Educare la scoperta. Le lezioni di Corrado Segre alla Scuola di Magistero*, «Boll. della Unione Matematica Italiana», s. 8, 6-A (2003), pp. 141-64.
- EAD., *Il magistero di Corrado Segre. I quaranta quaderni manoscritti delle lezioni universitarie (1888-1924)*. Atti del Congresso Internazionale "Manuales y textos de Enseñanza en la Universidad Liberal", Madrid, 16-18 novembre 2000, c.s.

## Ascanio Sobrero

Casale Monferrato 1812 - Torino 1888

LUIGI CERRUTI

Nacque a Casale Monferrato, in provincia di Alessandria il 12 ottobre 1812. Si laureò in Medicina all'Università di Torino nel 1832 e in Chirurgia nel 1833; nel 1835 presentò un'ampia tesi – in latino – per ottenere il titolo di dottore aggregato all'Università, tuttavia per oscuri motivi fu ritenuto non idoneo. Si rivolse quindi alla chimica e frequentò assiduamente i laboratori universitari di Chimica e di Chimica farmaceutica, per poi approfondire i suoi studi a Parigi (1840). Nei tre anni trascorsi nella capitale francese frequentò il laboratorio di Théophile-Jules Pelouze, ottimo chimico organico, ma si interessò anche di chimica applicata collaborando con Ch.-L. Barreswil alla stesura di un trattato di chimica analitica. Nel 1843 si recò a Giessen, presso il laboratorio di J. Liebig, dove isolò il guaiacolo in forma pura. Tornato a Torino nel 1844 divenne assistente alla cattedra di Chimica farmaceutica all'Università e quindi dal 1845 insegnante di Chimica nella nuova Scuola di meccanica e chimica applicata alle arti.

Al ritorno da Giessen S. aveva cominciato a frequentare il Laboratorio dell'Arsenale, collaborando con il capo-operatore Ribotti. Già nel 1845 aveva pubblicato due note sui processi di nitrizzazione nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», ma il "salto" di qualità avvenne nei primi mesi del 1847. A fine gennaio S. invia una lettera al suo maestro Pelouze, che la legge ai colleghi dell'Accademia parigina nella seduta del 15 febbraio. Nella nota si parla di «un corpo analogo al cotone fulminante» ottenuto dalla nitrizzazione della glicerina: si trattava della nitroglicerina. Il 21 febbraio, all'Accademia delle Scienze di Torino, S. narrò i numerosi incidenti che lo avevano convinto che la nuova sostanza era «dotata di potere detonante al massimo grado». Come è noto la nitroglicerina fu poi impiegata da A. Nobel, nella fabbricazione della dinamite, mentre fu il medico e chimico russo N. Zinin a proporre la nitroglicerina nella terapia dell'angina pectoris.

Dal 1848 S. insegnò Chimica docimastica presso l'Università di Torino, passando poi alla Scuola di Applicazione degli ingegneri al Valentino, dove fu docente dal 1860 al 1882, quando lasciò l'insegnamento con il titolo di emerito. Fra il 1850 e il 1852 collaborò con F. Selmi ottenendo tra l'altro il tetracloruro di piombo. Il nome di S. è legato anche ad una sostanza di composizione  $C_{10}H_{18}O_2$ , da lui scoperta e successivamente battezzata in suo onore "sobrero-lo"; il sobrero-lo è un attivo mucolitico ed è entrato nelle farmacopee di tutto il mondo. Il profondo interesse per la chimica spinse S. a tradurre testi tedeschi sia in francese (durante il soggiorno parigino), sia in italiano; fra le sue opere va menzionato un importante trattato, il *Manuale di chimica applicata alle arti*, pubblicato in 3 volumi presso Pomba, a Torino, fra 1851 e il 1867. S. fu consigliere e assessore del Comune di Torino, e morì in questa città il 26 maggio 1888.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- I. GUARESCHI, *Memorie scelte di Ascanio Sobrero, pubblicate dall'Associazione Chimica Industriale di Torino con discorso storico-critico ed annotazioni*, Torino, Utet, 1914.
- G. DI MODICA, *Vita e opere di Ascanio Sobrero*, in *Centenario della morte di Ascanio Sobrero*, Torino, Accademia delle Scienze, 1989, pp. 5-13.
- G. GARBARINO, *Alla scoperta di Ascanio Sobrero*, Cavallermaggiore, Centro Stampa, 1995.
- L. CERRUTI, *La cultura scientifica: chimica*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra, R. Rocchia, Torino, Città di Torino, 1998, pp. 237-46.

## Gioele Solari

Albino, Bergamo 1872 - Torino 1952

ANGELO D'ORSI

Discendente di antica famiglia blasonata, S., dopo gli studi inferiori e superiori svolti a Bergamo e Lodi, nel 1891 si trasferisce a Torino, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, nella quale si laurea nel 1895, con una tesi di carattere socioeconomico (*I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra dal 1860 al 1894 come indice delle condizioni economiche e sociali*). Non è accertata l'identità del professore che discute la dissertazione di S., ma è certo che il lavoro di ricerca avviene nell'ambito del Laboratorio di Economia Politica solo due anni prima fondato da Salvatore Cognetti de Martiis, un fecondo ambiente di studio e di confronto che S. continuerà a frequentare anche dopo la laurea, che, in verità, è soltanto la prima. Infatti, ne acquisisce altre due, in Lettere e in Filosofia, fin quando si imbatte in Giuseppe Carle, titolare di Filosofia del diritto, che diverrà il suo vero maestro (a lui dedicherà una bella monografia nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze», 1927-28).

Intanto, insegna nelle scuole secondarie in diverse sedi piemontesi (a Torino, Cuneo, Carmagnola), mentre non perde i contatti con il mondo universitario, acquisendo la Libera docenza appunto in Filosofia del diritto nel 1903. Nel 1912 è vincitore di concorso nell'Università di Cagliari: sono anni fecondi, nei quali S. si appassiona a tematiche sarde, producendo studi che restano importanti. Da Cagliari si trasferisce a Messina (1916), per ritornare infine (1918), grazie ai buoni uffici di Gaetano Mosca e Luigi Einaudi, soprattutto, nella sua antica Facoltà torinese, sulla cattedra che era stata di Carle. Vi rimarrà sino al 1942, e poi, fuori ruolo, fino al 1948, quando l'allievo Norberto Bobbio assumerà la successione. Insegnerà anche, per incarico, Storia delle dottrine politiche, nel Corso di laurea in Scienze Politiche nella sua Facoltà (incarico poi lasciato all'allievo Alessandro Passerin d'Entrèves) e Storia del pensiero politico, fra il 1929 e il 1931 all'Istituto Superiore di Magistero, incarico dal quale, scriverà lo stesso S., sarà dimesso «per non conformismo politico»: ossia per la mancata iscrizione al Pnf, causa per la quale del resto egli ha dovuto lasciare l'incarico in Facoltà, e che non gli consentirà di accedere mai a cariche, come la Presidenza. D'altronde, S. godrà sempre fama, nel bene e nel male, di antifascista: la sua sarà piuttosto una lontananza non esente da un certo disgusto del fascismo, pur in una prudente accettazione dell'ordine costituito, il che lo indurrà, per esempio, a firmare il giuramento del 1931 al regime mussoliniano, anche su consiglio di Benedetto Croce. Del suo insegnamento si trova notevole traccia nelle dispense universitarie e nel manuale *La formazione storica e filosofica dello Stato moderno* (1934, poi riedito nel 1985 e 1988).

Vicino ai socialisti in gioventù, S., che al marxismo rimane tuttavia estraneo, non diviene mai organico al Psi, ma conserva sempre una attenzione alle questioni sociali, privilegiando la collettività sull'individuo; il tentativo di superare il dualismo individuo/società, in qualche modo di conciliare Kant con

Hegel, rimarrà al centro della speculazione teorica di questo studioso attento alla dimensione storica delle idee, imbevuto di positivismo, che egli tuttavia tempera con un ricupero dell'idealismo, al quale imprime una curvatura "sociale".

Nondimeno la fisionomia intellettuale di S. rimarrà squisitamente e strettamente accademica, pur formando egli, nella sua lunga carriera di docente, generazioni di allievi che recheranno, al di là delle scelte personali e delle strade professionali, il segno della dimensione civile dell'insegnamento di quel professore, animatori, in più di un caso, di un convinto, talora militante antifascismo. Piero Gobetti e Alessandro Passerin d'Entrèves sono i primi laureati di S., nel 1922, seguiranno decine di altri: Aldo Garosci, Renato Treves, Norberto Bobbio, Paolo Treves, Mario Andreis, Giorgio Agosti, Felice Balbo, Mario Einaudi, Luigi Bulferetti, Bruno Leoni, Giorgio Colli, Luigi Firpo, Ettore Passerin d'Entrèves, Uberto Scarpelli, Filippo Barbano...

Uomo delle istituzioni, S. ha del resto ottimi rapporti con molti eminenti personaggi dell'*establishment* di regime, da Giovanni Gentile (scrive fra l'altro alcune voci per l'*Enciclopedia Italiana*) a Giorgio Del Vecchio, della cui «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» è apprezzato collaboratore. Ma non rinuncia mai alla propria indipendenza di pensiero e di azione, rimanendo comunque estraneo alla vita politica, e dunque al fascismo.

Di tale estraneità è una testimonianza importante la «Rivista di Filosofia», di cui è il principale animatore, insieme a Piero Martinetti (direttore-ombra dopo l'abbandono della cattedra a seguito del mancato giuramento nel '31), diventandone il direttore di fatto, dopo la morte di questi, con la collaborazione di pochi altri, come l'allievo Norberto Bobbio.

S. è autore di una produzione scientifica non vastissima, perlopiù fatta di saggi di piccola mole, ma accurati e bibliograficamente assai documentati. La sua opera principale rimane *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, di cui pubblica la prima parte, sull'*Idea individuale*, nel 1911, ristampata con poche varianti nel 1939 accanto alla seconda, con un nuovo titolo: *Filosofia del diritto privato*, in 2 voll.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, Biblioteca Gioele Solari, Carte Solari.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, Carte Martinetti.

ARCHIVIO PRIVATO NORBERTO BOBBIO, Torino.

ARCHIVIO PRIVATO LUIGI FIRPO, Torino.

BIBLIOTECA DEL VECCHIO, Istituto di Filosofia del diritto, Archivio Del Vecchio, Facoltà di Giurisprudenza, Università La Sapienza, Roma.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

N. BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V (1949), pp. 1124-1131, poi col tit. *L'insegnamento di Gioele Solari*, in Id., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Manduria, Lacaita, 1964, pp. 143-58 (poi Firenze, Passigli, 1984, pp. 135-45).

L. EINAUDI, *Prefazione* a G. SOLARI, *Studi storici di filosofia del diritto*, con una *Bibliografia degli scritti di Gioele Solari*, a cura di L. Firpo, Torino, Giappichelli, 1949, pp. V-XVII.

- N. BOBBIO, *La filosofia civile di Gioele Solari*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LXXXVII (1952-1953), pp. 3-37, poi col tit. *L'opera di Gioele Solari*, in ID., *Italia civile cit.*, 1964, pp. 159-94; 1984, pp. 146-79.
- Gioele Solari. 1872-1952. Testimonianze e Bibliografia nel centenario della nascita*, Torino, Accademia delle Scienze, 1972.
- L. FIRPO, *Introduzione a G. SOLARI, La filosofia politica*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, 1974, 2 voll., I, pp. VII-XXXV, poi rifusa col tit. *Gioele Solari, maestro*, in ID., *Gente di Piemonte*, Milano, Mursia, 1983, pp. 271-88.
- N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977 (poi con Introduzione di Alberto Papuzzi, Torino, Einaudi, 2002).
- Gioele Solari nella cultura del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- A. D'ORSI, *Il maestro e il discepolo. Lettere di Gioele Solari a Norberto Bobbio (1931-1952)*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 247-320.
- A. CENTU, *Questione sarda e filosofia del diritto in Gioele Solari*, Torino, Giappichelli, 1993.
- S. ARMELLINI, *Gioele Solari. L'idealismo sociale tra scienza e filosofia*, Napoli, Esi, 1997.
- L. ZARFATI, "Due umili sacerdoti del pensiero". *Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio (1913-1920)*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», II-III (1997-1998), 2, pp. 359-437.
- La vita degli studi. Carteggio Gioele Solari – Norberto Bobbio. 1931-1952*, a cura e con un saggio introduttivo di A. d'Orsi, Milano, FrancoAngeli, 2000 [in realtà, 1999].
- A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000.
- ID., *Allievi e maestri. L'Università di Torino tra Otto e Novecento*, Torino, Celid, 2002.



## Carlo Somigliana

Como 1860 - Casanova Lanza 1955

CLARA SILVIA ROERO

Di nobili origini e discendente del celebre fisico Alessandro Volta, per via materna, C. S. nasce a Como il 20 settembre del 1860. Compiuti i primi studi universitari a Pavia sotto la guida degli illustri matematici Eugenio Beltrami e Felice Casorati, completa la sua formazione scientifica alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Qui segue i corsi di due geniali maestri: Enrico Betti e Ulisse Dini che segneranno fortemente le sue ricerche e stringe amicizia con Vito Volterra e Luigi Bianchi. Si laurea nel 1881 e vinto il concorso a cattedra in Fisica matematica nel 1892, è chiamato all'Università di Torino nel 1903, dove resta come professore ordinario fino al suo collocamento a riposo il 25 ottobre 1935 e sarà nominato professore emerito. Nell'Ateneo torinese ricopre anche la carica di preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1920 al 1932 e in ambito nazionale è presidente del Comitato Nazionale Geodetico e Geofisico del CNR e del Comitato Glaciologico e presidente della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. C. S. è considerato uno dei massimi cultori italiani della Fisica matematica classica di fine Ottocento e primo Novecento. Appassionato della montagna e delle bellezze naturali rivolge le sue profonde conoscenze fisiche e matematiche allo studio dei fenomeni naturali e in numerosi ambiti lascia un segno. Rimane invece del tutto indifferente, per non dire ostile, di fronte alle nuove teorie relativistiche e quantistiche che si sviluppano nei primi decenni del Novecento.

Il suo nome è legato a risultati importanti, relativi alla statica e alla dinamica elastiche e alla teoria del potenziale. Fondamentali nella teoria lineare dell'elasticità sono le "formule di Somigliana", edite nel 1888, che danno in ogni punto di un corpo elastico omogeneo e isotropo, le componenti dello spostamento in funzione delle forze di massa, delle forze superficiali e degli spostamenti in superficie. Esse svolgono lo stesso ruolo della famosa formula di Green nella teoria del potenziale. Nello studio dell'elasticità dei cristalli S. estende celebri risultati di A. Clebsch e di W. Voigt relativi al caso isotropo e caratterizza tutte le possibili forme che può assumere il potenziale elastico per effetto di proprietà di simmetria. Negli anni 1906 e 1907 S. pubblica le formule integrali fondamentali per la dinamica elastica. Poco dopo riprende le ricerche sulla teoria delle distorsioni elastiche, iniziate da J. Weingarten e sviluppate da Volterra nel 1906, e prova sotto ipotesi generali che possono esistere distorsioni in corpi semplicemente connessi che non sono distorsioni di Volterra. Notevoli sono pure le sue ricerche nell'ambito della geodesia, della geofisica e della glaciologia. Studiando la propagazione delle onde sismiche S. considera da un punto di vista generale il problema della propagazione delle onde piane in un suolo piano, illimitato e infinitamente profondo e giunge a risultati che forniscono un'interpretazione più ampia delle onde superficiali di J.W.S. Rayleigh.

Appassionato alpinista S. si sofferma pure sui fenomeni connessi con il lento movimento dei ghiacciai e concepisce una teoria organica e rigorosa per determinare la profondità dei ghiacciai e la loro configurazione. A partire dal 1926 S. si occupa della teoria generale del campo gravitazionale esterno al geoido ellissoidico e stabilisce nuove relazioni fra i valori della gravità e le costanti geometriche del geoido. Apre così la via allo studio del problema della effettiva determinazione di tutti i parametri geometrici del geoido con sole misure di gravità, di grande importanza per la geofisica e la geodesia. In tarda età coltiva anche interessi storici legati all'edizione delle opere del suo antenato A. Volta. Muore a Casanova Lanza il 19 giugno del 1955.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, lettera a Enrico D'Ovidio, 7 ottobre 1905.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, corrispondenza con Tullio Levi Civita e con Vito Volterra.

DIPARTIMENTO DI FISICA, Università di Roma La Sapienza, *Archivio Persico*, corrispondenza con Enrico Persico, 20 gennaio 1946-19 agosto 1946.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

C. SOMIGLIANA, *Memorie Scelte*, Torino, Lattes, 1936.

C. AGOSTINELLI, *Carlo Somigliana*, «Annuario Università di Torino», 1954-55, pp. 467-70.

Id., *Carlo Somigliana e la sua opera scientifica*, «Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università e del Politecnico di Torino», 14 (1954-55), pp. 5-30 (con l'elenco delle pubblicazioni)

Id., *Carlo Somigliana*, «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», 3 (1955), 10, pp. 650-56.

Id., *Carlo Somigliana*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 90 (1955-56), pp. 217-22.

B. FINZI, *Carlo Somigliana*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», Parte generale e atti ufficiali, 89 (1956), pp. 142-63.

A. SIGNORINI, *Commemorazione del Socio Carlo Somigliana*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», 8 (1956), 21, pp. 343-51.

C. AGOSTINELLI, *Nel centenario della nascita di Volterra e di Somigliana*, «Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università e del Politecnico di Torino», 20 (1960-61), pp. 15-38.

F.G. TRICOMI, *Carlo Somigliana*, in *Matematici Italiani del primo secolo dello stato unitario*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze FMN, 4 (1962), pp. 105-06.

A. TERRACINI, *Ricordi di un matematico Un sessantennio di vita universitaria*, Roma, Cremonese, 1968, pp. 45-51.

G. SANSONE, *Carlo Somigliana*, in *Algebristi, analisti, geometri differenzialisti, meccanici e fisici matematici ex-normalisti del periodo 1860-1929*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, pp. 26-27.

F. PASTRONE, M.L. TONON, *Le origini della teoria delle dilatazioni*, «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», 6 (1982), 1 A, pp. 175-96.

D. GALLETTO, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della fisica matematica e della fisica in generale*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Atti del Convegno 10-12 novembre 1983*, 2. *L'Accademia delle scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze FMN, Suppl., 121 (1987), p. 87-88.

C.S. ROERO, *Carlo Somigliana*, in *Bibliotheca Mathematica Documenti per la storia della matematica nelle biblioteche torinesi*, a cura di L. Giacardi, C.S. Roero, Torino, Allemandi, 1987, pp. 155-56.

B. BARBERIS, *Carlo Somigliana*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, II. *I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 511-14.

## Angelo Sraffa

Pisa 1865 - Staglieno 1937

MICHELE ROSBOCH

Il magistero universitario di A. S. (nato a Pisa il 19 dicembre 1865, ed ivi laureato nel 1888) ha visto la sua presenza nell'Ateneo torinese negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale. Egli proveniva dall'Università di Parma (dove era giunto nel 1898), dopo aver insegnato anche a Macerata e Messina. Ancora durante il periodo torinese è stato tra gli animatori dell'Università Bocconi, di cui ha tenuto la carica di rettore dal 1917-1918 al 1926.

S. è chiamato all'insegnamento del Diritto commerciale nella Facoltà giuridica dell'Università di Torino nel 1913 in sostituzione di Michele Germano, collocato a riposo per raggiunti limiti di età. La Facoltà, riconosciuta l'importanza della cattedra, decide di affidarla ad un docente prestigioso ed affermato (professore ordinario dal 1898). Negli anni d'insegnamento torinese consolidò i suoi orientamenti scientifici, volti ad offrire una visione unitaria dei diversi settori del diritto privato, inclusa la materia del diritto commerciale. Fu ispiratore di numerose iniziative scientifiche e culturali, universitarie e non. La permanenza a Torino di S. termina nel 1925, quando fu tra gli iniziatori – e poi preside – della Facoltà giuridica della nascente Università statale di Milano. Lasciato l'insegnamento prima del raggiungimento dei limiti di età, si ritirò a Rapallo per dedicarsi interamente alla «Rivista» da lui fondata ed agli studi; si spense il 14 dicembre 1937 e riposa (come da suo voto) nel cimitero di Staglieno accanto alle ceneri di Giuseppe Mazzini. Fra gli allievi della sua Scuola va ricordato soprattutto il prediletto, Lorenzo Mossa. A. S. diede i natali nel 1898 al figlio Piero, noto economista e docente dal 1927 al Trinity College di Cambridge.

La sua notorietà è legata soprattutto alla «Rivista del diritto commerciale» (poi «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni») fondata nel 1903 con Cesare Vivante e con Vivante diretta per lungo tempo. Fra i numerosi lavori scientifici va segnalato, anzitutto, lo scritto giovanile (esito della rielaborazione della tesi di laurea) su *La vendita di cosa altrui* (in «Archivio giuridico» del 1889); i suoi interessi si sono poi rivolti prevalentemente al tema delle Società commerciali (con due monografie del 1891 e del 1897 dedicate rispettivamente alla liquidazione ed al fallimento) ed al tema dei contratti di mandato e di commissione (con una monografia del 1900).

Nel periodo torinese prevalgono articoli e brevi saggi di approfondimento su questi stessi temi e su altri argomenti, anche legati alla stretta attualità giuridica e legislativa: si possono leggere in proposito i suoi numerosi contributi pubblicati prevalentemente (e con cadenza pressoché annuale) sulla «sua» «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni». L'ultimo lavoro dello S., dedicato al *Contratto con sé medesimo*, è pubblicato postumo sulla stessa rivista nel 1938.

**FONTI BIBLIOGRAFICHE**

- L. MOSSA, *Angelo Sraffa*, «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XXXVI (1938), pp. 7-18.
- L'opera di Angelo Sraffa*, ivi, pp. 19-64.
- A. SAPORI, *Angelo Sraffa, come l'ho conosciuto*, «Rivista del diritto commerciale», XLIII (1945), pp. 170-73.
- Angelo Sraffa*, in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, Utet, 1971, XVII, p. 56.
- G.S. PENE VIDARI, *Nota sull'inizio dell'insegnamento del diritto commerciale all'Università di Torino*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCV (1997), pp. 511-31.
- P. GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, Milano, Giuffrè, 2000, *passim*.
- A. D'ORSI, *Allievi e maestri. L'Università di Torino nell'Otto-Novecento*, Torino, Celid, 2002, pp. 181-217.

## Benvenuto Aron Terracini

Torino 1886 - ivi 1968

ELISABETTA SOLETTI

Aron Iona Benvenuto T. (questo il suo nome ufficiale), nasce a Torino il 12 agosto 1886. È lo stesso grande linguista a tracciare il suo profilo autobiografico, rispondendo ad un questionario sottopostogli da Maria Corti. La sua formazione universitaria avvenne a Torino, presso la Facoltà di Lettere, dove si laureò con M. Bartoli nel 1909. Ma i suoi veri maestri li incontrò a Parigi nel 1910, dove si perfezionò all'École des Hautes Études, sotto la guida di J. Gilliéron, di M. Roques e di A. Meillet; dal 1911 al 1913 fu lettore di italiano all'Università di Francoforte sul Meno. Insegnò alle Università di Genova (1923-24), di Cagliari (1925) e di Padova (1926-29), di Milano, dove ricoprì la cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine dal 1929 al 1938, quando fu costretto a lasciare l'insegnamento a causa delle leggi razziali. Si rifugiò con la famiglia in Argentina, e fu chiamato sulla cattedra di Linguística románica y lingüística general dall'Università di Tucumán, dove rimase dal 1941 al 1946. Rientrato in Italia, gli fu assegnata la cattedra di Glottologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino (1947-59) dove, dal 1947 al 1957 ebbe anche l'incarico di Storia della lingua italiana, materia di cui condivise con B. Migliorini la creazione in Italia. T. fu condirettore dell'«Archivio glottologico italiano»; e a lui si deve la ripresa nel 1947 dei lavori dell'*Atlante linguistico italiano* che seguì fino alla morte, completando il progetto di Bartoli con l'aggiunta di 282 inchieste e offrendo il modello della compilazione delle carte (1967) di cui diede un campione nel *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna* (1964). I primi saggi di T. sono di dialettologia (*Il parlare di Usseglio*, 1910-13; *La varietà nel parlare di Usseglio*, 1914-22).

Già nei primi lavori si delineano chiaramente alcune fondamentali acquisizioni teoriche che mantengono una intatta vitalità e che costituiscono una costante della sua eccezionale opera di studioso nei diversi ambiti della linguistica in cui T. si esercitò (dalla linguistica storica alla filologia, alla storia della lingua italiana, alla critica letteraria e alla stilistica, alla sociolinguistica di cui fu precursore). T. infatti pone alla base di tutti i suoi studi la concezione dinamica della lingua e il sentimento linguistico dei parlanti determinato dalla dialettica interna di ossequio e di libertà dalla tradizione, la consapevolezza inoltre che ogni vicenda linguistica è anche storia culturale. Capitali in questo senso sono, nei saggi dialettologici, i concetti di punto linguistico e di vitalità del punto linguistico, illustrati in *Minima* (1937).

Di pari rilevanza, nel campo dell'indoeuropeistica, il rinnovamento dell'astratta e meccanica ricostruzione dei fenomeni offerta dal metodo dei neogrammatici rigorosamente definito in *Questioni di metodo della linguistica storica* (1921). T. fa la storia dei mutamenti, in apparenza automatici, ponendo al centro della sua analisi la dialettica delle lingue in contatto e valutando l'innovazione come una forma imposta dalle lingue dotate di maggior prestigio. In questa

prospettiva T. interpreta in modo del tutto nuovo il quadro linguistico dell'Italia antica. Esempari al riguardo la ricostruzione del sostrato prelatino di tipo etruscoide che è all'origine di alcune particolarità del latino (*Su alcune congruenze fonetiche fra etrusco e italico*, 1929); il saggio sul fenomeno del betacismo nel latino volgare (*Di che cosa fanno la storia gli storici del linguaggio?*, 1935-36); e la messa a punto teorica e metodologica dei problemi del sostrato, considerato da T. una forma di bilinguismo (*Sostrato*, 1937); e della parentela linguistica, inserita da T. nella più ampia categoria dell'«area di affinità» (*Parentesco linguistico*, 1953). Molti di questi saggi glottologici, scritti tra il 1924 e il 1943, confluirono nella *Guida allo studio della linguistica storica* (1949), inquadrati in un saldo impianto teorico, mentre alcuni eccellenti apporti alla storia della lingua italiana sono stati raccolti in *I segni, la storia* (1976).

Gli anni argentini segnarono profondamente l'attività scientifica di T., perché la carenza di idonei strumenti di lavoro e il nuovo genere di pubblico, orientarono lo studioso sempre più verso temi moderni e letterari. Il rapporto fra lingua e cultura, tema centrale della sua speculazione sia in ambito romanzo, sia in ambito indoeuropeo, è magistralmente trattato nei *Conflitti di lingue e di cultura*, la cui prima edizione è in spagnolo (1951), poi profondamente rielaborata per l'edizione italiana (1957), e in *Pagine e appunti di linguistica storica* (1957). In quegli stessi anni riaffiorarono antiche e vivissime tendenze letterarie che avviarono T. verso la stilistica. Al periodo argentino risale il primo, mirabile saggio, in spagnolo, sulle *Novelle* di Pirandello (1944-45), un tema su cui ritornò a più riprese negli anni successivi. L'indagine terraciniana, volta a rilevare l'attività creatrice del parlante e l'unicità della sua espressione in relazione alla lingua in quanto istituto collettivo, norma, uso e tradizione, muove da un retroterra idealistico. Il pensiero di T. rimane nel solco iniziato da Vico e da Humboldt e approfondito da Schuchardt, mentre meno decisiva si rivela l'influenza di Croce e di Vossler. In particolare la linguistica storica di T. molto riprende da Humboldt, da cui deriva il concetto di forma interna e l'opposizione di *ergon* e di *energeia*, che è assai prossima all'opposizione moderna di enunciato/enunciazione. Da lui ancora l'antinomia tra l'attività del soggetto e la lingua in quanto prodotto storico, che esprime la sua libertà all'interno della tradizione. Questi i temi dei capitoli di *Lingua libera e libertà linguistica* (1963), nei quali «la linguistica storica, in Terracini, si fa talmente storica da trasformarsi in storia della lingua» (Segre). Alla concezione agonistica del rapporto tra l'attività creativa del parlante e la tradizione è anche ancorata la stilistica terraciniana, intrisa di storicità, oggetto del volume *Analisi stilistica. Teoria, storia, problemi* (1966, con fondamentali saggi su Dante, Manzoni, Pirandello). Nell'ultimo suo lavoro, *Stilistica al bivio. Storicismo versus strutturalismo?* (1968), T. esamina e confronta i presupposti del suo storicismo con le teorie strutturaliste. Eccezionale anche il suo magistero che ha formato e raccolto intorno alla sua figura studiosi quali: C. Schick, M. Corti, C. Segre, G.L. Beccaria, C. Grassi, B. Mortara Garavelli, A. Genre, M.L. Porzio Gernia, e la nipote L. Terracini. T. muore a Torino il 30 aprile 1968.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- La bibliografia completa delle opere a cura di L. Terracini, «Archivio glottologico italiano», LIII (1968), 1-2. Altre raccolte di saggi: *Linguistica al bivio*, a cura di G.L. Beccaria, M.L. Porzio Gernia, Napoli, Guida, 1981; *Il problema della traduzione*, a cura di B. Mortara Garavelli, Milano, Serra e Riva, 1983; *Conflitti di lingue e di cultura*, a cura di M. Corti, Torino, Einaudi 1996.
- C. SCHICK, *Per i settant'anni di B. Terracini*, «Paideia», XIII (1958), pp. 90-96.
- G. DEVOTO, *Benvenuto Terracini*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», XXI (1969), pp. 3-11.
- G. NENCIONI, *Benvenuto Terracini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI (1969), 455, pp. 467-80.
- G.L. BECCARIA, *B. Terracini: dalla linguistica alla critica*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a M. Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 780-811.
- C. SEGRE, *Benvenuto Terracini e la linguistica del Novecento*, «Historiographia Linguistica», IX (1982), 3, pp. 453-70.
- Benvenuto Terracini nel centenario della nascita*, Atti del Convegno, a cura di E. Soletti, Alessandria, Dell'Orso, 1989.
- M. CORTI, *Benvenuto Terracini*, in *I vuoti del tempo*, a cura di F. Caputo e A. Longoni, Milano, Bompiani, 2003, pp. 107-21.

## Pietro Toesca

*Pietra Ligure 1877 - Roma 1962*

MONICA ALDI, ELENA DELLAPIANA

Nato a Pietra Ligure, P. T. si trasferisce presto a Torino dove compie i propri studi presso il liceo classico Gioberti. Immatricolatosi nel 1894 alla Facoltà di Lettere, si laurea con Arturo Graf e Rodolfo Renier discutendo nel 1898 una tesi sulla trattatistica d'arte tra il Trecento e il Cinquecento che conosciamo nella versione data alle stampe a Livorno nel 1900 dall'editore Belforte con il titolo di *Precetti d'Arte italiani. Saggio sulle variazioni dell'estetica nella pittura dal XIV al XVI secolo*. In questa fase egli, influenzato da Graf che aveva vissuto l'avventura dell'Esposizione Generale Italiana tenutasi a Torino nel 1884, in occasione della quale il medioevo aveva ricoperto il ruolo di rappresentare l'epoca nella quale la fusione tra arti liberali e arti applicate era stata trionfante, ne replica l'approccio romantico, senza dimostrare ancora un reale interesse per lo studio sistematico delle fonti. In quello stesso anno, abbandonate le prime velleità letterarie, il giovane T. sceglie la strada della storia dell'arte, disciplina ancora agli albori in Italia, e, vincendo una borsa di studio, frequenta il corso di perfezionamento tenuto da Adolfo Venturi a Roma. Durante un soggiorno a Firenze T. ha modo di confrontarsi con intellettuali e studiosi del medioevo legati agli istituti italiani e stranieri e alla scuola filologica, maturando una padronanza dei metodi di indagine che considerano in costante confronto caratteri tecnici, di esecuzione, di integrazione, con quelli estetici, di scuola e di comparazione degli stili.

Libero docente per un breve periodo a Milano presso l'Accademia Scientifico-letteraria (1906-1907), nel 1907 T. è chiamato a insegnare all'Università di Torino dove viene istituita ex-novo la cattedra di Storia dell'arte medioevale e moderna, la terza in Italia per data di fondazione. Il suo primo obiettivo è quello di costituire – su modello di quanto approntato da Venturi a Roma – un istituto di Storia dell'arte funzionale alle esigenze della didattica, con una biblioteca e un fondo fotografico costituito da diapositive e tavole comparative che bene testimoniano la preoccupazione di T. di documentare sempre visivamente le proprie lezioni mantenendosi su un piano di stretta interrelazione tra le ricerche che andava svolgendo, sempre rigorosamente sul campo, e la ricaduta didattica. Di queste sono giunte fino a noi le preziose trascrizioni di Lorenzo Rovere (Biblioteca GAM, Fondazione Torino Musei, *Fondo Rovere*, cassette nn. 31-32.), parte del fondo fotografico, innestato sulla tradizione dei grandi fotografi piemontesi quali Secondo Pia, e le testimonianze e i ricordi di un allievo d'eccezione, Roberto Longhi, il quale nella massima «prima conoscitori, poi storici» sintetizza perfettamente quale fu il metodo rigoroso del maestro. La preoccupazione è quella, non peregrina nel pur vivace ambiente culturale torinese, di dare alla disciplina uno statuto di autonomia contro qualsiasi indirizzo di subordinazione rispetto all'uso delle testimonianze artisti-



che come documenti per la lettura di trasformazioni storiche, rivendicando perciò come solo gli studi che le considerino come "creazioni artistiche" possano essere considerati appartenenti alla storia dell'arte.

Sono questi gli anni de *La pittura e la miniatura in Lombardia* (1912) e della nascita dell'imponente *Medioevo* uscito in dispense a partire dal 1913 (*Storia dell'Arte italiana, I. Il Medioevo, 1913-27*), vera pietra miliare della storia dell'arte alle cui pagine introduttive T. affida l'enunciazione del proprio impianto metodologico, cui resterà fedele negli anni a venire, mantenendosi cautamente a distanza dall'insorgere delle tendenze idealiste nella critica d'arte. La coincidenza tra la stesura dell'introduzione al *Medioevo* e i primi anni dell'insegnamento del giovane studioso permette di seguire un percorso critico caratterizzato dal continuo confronto con le tendenze della storia e della critica d'arte a lui contemporanee: pur apprezzando alcuni aspetti delle tecniche attribuzioniste di Morelli e Berenson, egli persegue la messa a fuoco delle singole personalità artistiche, cercando di evidenziarne le sfaccettature «non solo per stile, ma anche per caratteri estetici, per contenuto psichico». L'evocazione di caratteri estetici pare rappresentare un primo risultato del confronto con la dottrina crociana, anche se, ovviamente, in termini assolutamente eterodossi e liberi dalle icastiche definizioni del filosofo napoletano. Per fare ciò T., dichiara una base comune di metodo con le altre discipline storiche, il reperimento delle fonti, dei materiali e dei contesti, facilitando anche il primo approccio degli allievi, per poi rivendicare un percorso autonomo che indaghi in primo luogo un quadro figurativo complesso, legato a un panorama "regionale", come ne *La pittura*, e al suo interno, le singole personalità artistiche, sempre in movimento in un contesto descritto con una chiarezza e una efficacia che traducono il confronto diretto sia con le fonti sia con la necessità di comunicare i risultati dei vari sopralluoghi. L'individuazione di un'area omogenea come luogo di studi estremamente approfonditi, partendo dall'assunto che vi si possano ritrovare «legami ora più ora meno evidenti», si innesta sulla scuola tedesca del *Landesgeschichte* che in quegli stessi anni si andava consolidando, analizzando sull'arco temporale di dieci secoli l'evoluzione del linguaggio pittorico, affrontando temi pressoché sconosciuti se non per gli aspetti architettonici e della scultura e stabilendo gerarchie e valori per molti versi ancora validi. La lezione di T. nell'ambito strettamente disciplinare consiste anche nell'attribuire allo storico dell'arte un compito fortemente individuale, storicizzato, personale, caratterizzato da un metodo e da uno "stile" interpretativo, unici quasi quanto quelli delle personalità artistiche che si trova ad analizzare.

Lasciata Torino per Firenze (dove insegnò dal 1914 al 1926), in seguito si trasferì a Roma dove fu docente fino al 1948. In questi anni approfondisce la verifica del proprio metodo di indagine, portando avanti non solo gli studi medievistici e della miniatura, ma anche quelli sulla cultura artistica del Rinascimento; si occupa della redazione e della pubblicazione de *Il Trecento* (1951), continuazione naturale del *Medioevo*, e sovrintende alla direzione della sezione di storia dell'arte per l'*Enciclopedia Treccani*.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

Oltre al citato Fondo Rovere è possibile identificare un Fondo Toesca nel patrimonio della Fototeca delle Facoltà umanistiche dell'Università di Torino.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- E. CASTELNUOVO, *Nota introduttiva*, in P. TOESCA, *La pittura e la miniatura in Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1987, pp. XXXIX-LXI.
- M. ALDI, *Istituzione di una cattedra di Storia dell'arte: Pietro Toesca docente a Torino*, «Quaderni storici», n.s., 82 (1993), pp. 99-124.
- Toesca, Venturi, Argan. *Storia dell'Arte a Torino: 1907-1931*, a cura di M. Di Macco, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.
- G. ROMANO, *Pietro Toesca a Torino*, «Ricerche di Storia dell'arte», 59 (1996), pp. 5-15.
- M. ALDI, *Pietro Toesca, tra cultura tardopositivista e simbolismo. Dagli interessi letterari alla Storia dell'arte*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. IV, II (1997), 1, pp. 145-91.
- G. ROMANO, *Storie dell'arte. Toesca, Longhi, Wittkower, Previtali*, Roma, Donzelli, 1998.

## Lionello Venturi

Modena 1885 - Roma 1961

MARIA TERESA BAROLO

L. V. giunge all'Università di Torino, alle soglie dei trent'anni, nel 1914: vi terrà la cattedra di Storia dell'arte fino al 1931 quando, rifiutatosi di prestare giuramento al partito fascista, sarà costretto a sospendere l'insegnamento e a lasciare l'Italia. Figlio di Adolfo (1856-1941), il grande promotore della moderna storia dell'arte italiana, e a sua volta padre di Franco (1914-1994), storico insigne, in un terzetto familiare unico per concentrazione di personalità geniali, il giovane Lionello si trova a vivere subito da protagonista la cultura italiana della sua epoca. Si era avviato agli studi di storia dell'arte sotto la guida del padre, laureandosi nel 1907; giovanissimo era entrato a far parte dell'amministrazione delle Belle Arti, ispettore alle Gallerie di Venezia e di Roma, poi direttore a Urbino e Soprintendente alle Gallerie delle Marche.

Gli anni torinesi sono intossicanti, non solo per la formazione del suo pensiero più originale, ma anche per l'adesione alla vita civile e politica del tempo, che doveva ben presto risolversi in resistenza al regime. Matura proprio a Torino la curiosità per le istanze del contemporaneo, indagato con passione, fino a sollecitare e a far rivivere in esso quelle dell'arte del passato, e viceversa, nell'unità cercata e raggiunta tra storia e critica d'arte. Alcune frequentazioni "eccellenti" illuminano la pluralità degli interessi, basti pensare a Casorati, Gobetti, Gualino. L'avventura pittorica del Gruppo dei Sei, coltivata in prima persona, esprime la voglia di nuovo di certa Torino anni Venti, e ne distilla la sobria raffinatezza, contro le sopravvivenze ottocentesche d'accademia. La collezione prestigiosa di Riccardo Gualino, industriale e mecenate, si costituisce con la sua consulenza, inclusi i sette Modigliani messi «tranquillamente vicino ai suoi Tiziano, ai suoi Botticelli e alle sue sculture cinesi» (G. Chessa, cit. in Lamberti 2000, p. 41). Emblematici gli scontri, su opposte sponde, con l'accademico Thovez e i Futuristi.

Vedono la luce in quegli anni studi innovativi e contrastati, frutto di ricerche avviate in molte direzioni. Il V. «in un certo senso ricapitola le varie esperienze mentali compiute dalla critica d'arte italiana nel periodo che va dal 1915 al 1930 circa», scriverà Ragghianti (*Profilo della critica d'arte in Italia*, 1948). Nel suo libro più famoso e discusso, *Il gusto dei primitivi* (1926), che coniuga la nuova attenzione per l'arte medievale (promossa a Torino da Pietro Toesca) con l'esigenza di comprendere l'arte moderna, e in particolare la pittura impressionista, si evidenzia anche una certa crisi in seno alla disciplina, tra l'inevitabile formazione crociana, comune a tutti gli intellettuali italiani fino al '40, e le moderne teorie della "pura visibilità", respinte da Croce, ma accolte da V. nell'accezione proposta da Wölfflin. Tali problematiche, vagliate criticamente, contribuiscono alla definizione del concetto di "gusto", identificato nell'insieme delle scelte formali di un artista o di un gruppo di artisti, espressione del *kunstwollen* nell'accezione del Riegl, e nel solco della grande tradizione

della *kulturgeschichte*. Un precoce passo in tal senso è già in altro libro scritto a Torino, *La cultura e l'arte di Leonardo*, del 1919.

Condirettore della rivista «L'Arte», il primo e più importante periodico moderno di storia dell'arte, fondato e diretto dal padre Adolfo, vi introduce nei tardi anni Venti temi e artisti contemporanei, ad esempio Casorati e Modigliani che farà scandalo alla Biennale di Venezia del Trenta. Interessante è il confronto ideale con le scelte operate sul fronte della militanza dalla rivista «Dedalo» di Ojetti.

Considerato dalla polizia fascista come "pericoloso" oppositore del regime, attivo sostenitore del movimento Giustizia e Libertà, ripara a Parigi, dal 1932, con brevi puntate in America, dove vivrà stabilmente dal '39 al '44: un esilio che non è isolamento, ma raddoppiato impegno culturale e politico. Si prodigherà per «tenere uniti gli antifascisti di Parigi che dopo la tragedia dei Rosselli erano molto disorientati» (*Lezioni sull'antifascismo*, 1962); così a New York sarà portavoce del dissenso dei fuorusciti italiani, contro Mussolini e l'entrata in guerra. Dopo i due volumi del suo *Cézanne* (1936), e una prima esperienza americana, l'interesse per la pittura impressionista produce la basilare raccolta di dati documentari *Les Archives de l'Impressionisme*, 1939, data alle stampe dal promotore storico del movimento, Durand-Ruel. La mole di lavoro avviato in quegli anni difficili ma pieni di incontri e stimoli, tra pubblicazioni, viaggi, conferenze e lezioni universitarie, è impressionante. Nel '40 è all'Università John Hopkins di Baltimora, nel '41 a Berkeley, Università di California, nel '42 a Città del Messico, dal '43 al '44 all'École Libre de Hautes Etudes di New York.

In America viene pubblicata nel 1936 la prima edizione della *History of Art Criticism* (trad. it. *Storia della critica d'arte*, 1945; rist. 1964). Ha modo di conoscere Panofsky e il metodo iconologico (*Studies on iconology* di Panofsky è del '39), cui rimane sostanzialmente estraneo, pur avvertendone e segnalandone a più riprese la fondatezza, ad esempio nella serie di lezioni tenute a Baltimora, e subito pubblicate in *Art criticism now*, 1941. Un più profondo senso della storia dell'arte intesa come storia della cultura connota ora la definizione di "gusto", che dalle formulazioni di Wölfflin passa attraverso di lui, ad esempio, in Gombrich.

Ragghianti (1948), che contesta a V. una filologia erudita «di tipo tradizionale unita a una tendenza sensibilibistico-ruskiniana», ne delinea una posizione in definitiva superata e romantica, innalzata contro le problematiche estetiche, irrisolte, dell'idealismo storico. Altri, in particolare i suoi allievi, ribalteranno il giudizio, riconoscendo nei suoi lavori il «tentativo più organico e geniale finora compiuto di dare respiro internazionale, attraverso lo studio delle arti figurative, allo storicismo idealistico di origine crociana» (C. Maltese, voce in *Enciclopedia Italiana*, agg. 1938-48, 1949, II). Ma un po' alla volta era andato aumentando il divario dalle posizioni di Croce. Va ricordato che Venturi, di ritorno dal lungo soggiorno americano, porterà con sé un bagaglio di novità critiche e che, nel 1951, durante una conferenza ai Lincei sulle *Premesse teoriche dell'arte moderna*, esporrà le teorie di Bergson, Husserl, Freud, Dewey ecc. come presupposto alle moderne tendenze artistiche, provocando l'indignazione di Croce («si arrabbiò e disse che erano tutte sciocchezze»).

Al ritorno in Italia nel '45 viene reintegrato nei ranghi universitari. Ottiene la cattedra romana di Storia dell'arte, rinunciando nel '55 al diritto di insegnare altri cinque anni a favore di professori più giovani. Si impegna in un programma quinquennale di Storia della critica d'arte, come libero docente, fino al '60. Già accademico dei Lincei e di San Luca a Roma, membro dell'Accademia delle Scienze a Torino, corrispondente dell'Institut de France, nominato professore emerito nel '61, in quello stesso anno Venturi muore a Roma.

#### FONTI ARCHIVISTICHE

L'Archivio Venturi, donato dagli eredi all'Università La Sapienza di Roma nel 1997, è diviso per argomento in centinaia di faldoni, in corso di spoglio sistematico (2001). Altri documenti, ad esempio lettere al padre, si trovano nell'Archivio di Adolfo Venturi, presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. La Biblioteca del Dipartimento di Discipline Artistiche, Musicale e dello Spettacolo dell'Università di Torino (il cui Fondo Venturi è costituito da un cospicuo lascito di libri) conserva i fascicoli relativi alle *Lezioni di Storia dell'Arte*, tenute negli anni accademici 1919-20, 1920-21, 1922-23.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- E. BATTISTI, *Bibliografia di Lionello Venturi*, in *Scritti di Storia dell'arte in onore di Lionello Venturi*, Roma, De Luca, 1956, II, pp. 319-35.
- N. PONENTE, *Bibliografia degli scritti di Lionello Venturi 1956-1961*, «Commentari», XIII, (1962), 3-4, pp. 155-59.
- «Arte oggi», IV (1962), 13, pp. 4-35 (contiene: N. PONENTE, *L'insegnamento*, pp. 5-6; E. CRISPOLTI, *Venturi e l'arte contemporanea*, pp. 7-11; E. BATTISTI, *Presenza di Venturi*, pp. 12-15; R. ASSUNTO, *Il concetto di "gusto" e la filosofia dell'arte*, pp. 16-18; C. MALTESE, *Critica come partecipazione al processo creativo*, pp. 19-20; G.C. ARGAN, *Lionello Venturi*, pp. 21-28; P. BUCARELLI, *Venturi e la critica dell'Impressionismo*, pp. 29-35; M. CALVESI, *Testimonianza per Lionello Venturi*, p. 35).
- N. PONENTE, *Prefazione a L. VENTURI, Storia della critica d'arte in Italia*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 7-15.
- C.L. RAGGHIANI, *Venturi postumo*, «Critica d'arte», XXIX, pp.16-18.
- S. BOTTARI, *Il Gusto dei primitivi e il carattere dell'arte italiana*, in *Momento della critica d'arte contemporanea*, Messina-Firenze, D'Anna, 1968, pp. 27-43.
- Letteratura italiana. I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, a cura di G. Grana, Milano, Marzorati, 1970, V (contiene: G.C. ARGAN, *Lionello Venturi*, pp. 3357-72; G. DEBENEDETTI, *A proposito del "Gusto dei primitivi"*, pp. 3372-77).
- M.M. LAMBERTI, *Lionello Venturi sulla via dell'Impressionismo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, I (1971), 1, pp. 257-77.
- G.C. ARGAN, *Prefazione a L. VENTURI, Il Gusto dei Primitivi*, Torino, Einaudi, 1972, pp. XV-XXVI-II.
- ID., *Le polemiche di Lionello Venturi*, «Studi Piemontesi», I (1972) 1, pp. 118-24.
- C.L. RAGGHIANI, *Profilo della critica d'arte in Italia*, Firenze, Vallecchi, 1973 (1ª ed. Firenze, Edizioni U, 1948), pp. 58-68.
- G.C. ARGAN, *Critica d'arte*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, I, p. 1119 sgg.
- P. FOSSATI, *Venturi, Persico e i futuristi*, in *Torino 1920-1936. Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*, Torino, Raccolta di Studi della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Edizioni Progetto, 1976, pp. 35-46.
- M. PINOTTI, *Il futurismo torinese fra le due guerre* (1976), in *Estetica del futurismo*, Roma, Bulzoni, 1979, *passim*.

- M.M. LAMBERTI, *La raccolta Gualino d'arte moderna e contemporanea*, in *Dagli ori antichi agli anni Venti. Le collezioni di Riccardo Gualino*, Catalogo della mostra a Torino, Milano, Electa, 1982, pp. 25-34.
- V. STELLA, *Arte come rivelazione ed estetica del gusto in Lionello Venturi*, in *Forma e memoria. Croce Venturi Pirandello Borgese*, Roma, Editrice IANUA, 1985, pp. 145-75.
- G. ERCOLI, *La critica d'arte italiana fra crocianesimo e pura visibilità*, «Antichità viva», XXVI (1987), pp. 5-11.
- P. BAROCCHI, *Storia moderna dell'arte in Italia*, III, 1. *Dal Novecento ai dibattiti sulla figura e sul monumentale 1925-1945*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 49-59.
- Da Cézanne all'arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi*, a cura di S. Valeri, Catalogo della mostra (Palazzo Forti, Verona - Galleria d'Arte Moderna, Roma), Milano, Mazzotta, 1992 (contiene: G.C. ARGAN, *L'impegno politico per la libertà della cultura*, pp. 11-12; B. ZEVI, *Lionello Venturi e l'architettura*, pp. 13-15; G. CORTENOVA, *La rivelazione dell'arte nella metodologia di Lionello Venturi*, pp. 17-26; R. LAMBARELLI, *Dalla critica della critica alla civiltà dell'arte*, pp. 27-38; R. BARILLI, *"Il gusto dei primitivi" e i macchiaioli*, pp. 51-58; M. CALVESI, *Lionello Venturi storico e critico d'arte*, pp. 67-78; G. AGOSTI, *Qualche segnalazione incrociata sulle prime attività di Lionello Venturi*, pp. 79-84; A. PAMPFEL, *"Saggi di Critica"*, 1956, pp. 85-87; A. DRAGONE, *Lionello Venturi a Torino: Gualino e i "Sei"*, pp. 88-94; M. ABRUZZESE, *Il magistero di Lionello Venturi*, pp. 119-121; E. CRISPOLTI, *La sollecitazione al contemporaneo*, pp. 122-26; E. MASCELLONI, *Venturi polemista: gli anni Venti e il caso Modigliani*, pp. 143-48; F. BUTTURINI, *"Pittura contemporanea": un breviario divulgativo*, pp. 149-52; M. CORRADINI, *Dalla classicità alla contemporaneità, dalla storia alla critica: da "L'Arte" a "Commentari"*, pp. 153-58).
- G.C. SCIOLLA, *La critica d'arte del Novecento*, Torino, Utet, 1995, pp. 149-53, 165-68, e *passim*
- G. AGOSTI, *I diversi mestieri di uno storico dell'arte "mancato": Mario Soldati*, «Ricerche di Storia dell'Arte», LIX (1996), pp. 33-41.
- M. ALDI, *Da Toesca a Venturi. Alle origini dell'Istituto di Storia dell'Arte di Torino*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», I (1996), 1, pp. 187-294.
- M. DI MACCO, *Lezioni di orientamento: gli ultimi anni dell'insegnamento di Lionello Venturi nell'Università di Torino. La formazione di Giulio Carlo Argan*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 59 (1996), pp. 17-32.
- M.M. LAMBERTI, *Dal carteggio di Adolfo e Lionello Venturi: il programma della nuova serie de "L'Arte"*, in *Adolfo Venturi e l'insegnamento della Storia dell'arte*, Atti del Convegno, Roma 14-15 dicembre 1992, a cura di S. Valeri, Roma, Lithos, 1996, pp. 60-66.
- M.M. LAMBERTI, *Lionello Venturi e Riccardo Gualino: frammenti 1918-1936*, in *Ad Alessandro Conti (1946-1994)*, a cura di F. Caglioti, M. Fileti Mazza, U. Parrini, «Quaderni del Seminario di Storia della critica d'arte», 6 (1996), pp. 295-319.
- L. IAMURRI, *Lionello Venturi in esilio*, «Ricerche di Storia dell'Arte», LXVII (1999), pp. 59-68.
- C. CIERI VIA, *Lionello Venturi e la Kulturgeschichte*, in *L'Arte nella storia: contributi di critica e storia dell'arte per G.C. Sciolla*, a cura di V. Terraroli, F. Varallo, L. De Fanti, Milano, Skira, 2000, pp. 77-84.
- A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, *passim*.
- H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato*, Firenze, La Nuova Italia, 2000 (*Der freie Geist und seine Widersacher*, Frankfurt, Haag-Herchen, 1993), *passim*.
- Lionello Venturi e la pittura a Torino 1919-1931*, a cura di M.M. Lamberti, scritti di L. Castagno, B. Cinelli, L. Iamurri, M.M. LAMBERTI, M.C. Maiocchi, F. Rovati, P. Vivarelli, Torino, Edizioni CRT, 2000.
- L'Archivio di Lionello Venturi*, a cura di S. Valeri, R. Brandolini, Milano, Edizioni Medusa, 2001.
- G. BOATTI, *Preferirei di no*, Torino, Einaudi, 2001, *passim*.
- R. DE MAMBRO SANTOS, *Opera al bivio. Alle origini della moderna storiografia critica dell'arte* (in appendice: L. VENTURI, *Teoria e storia della critica. In occasione del congresso di storia dell'arte di Stoccolma*; ID., *La mia prospettiva estetica*), Sant'Oreste (Roma), Apeiron, 2001.
- Lionello Venturi e i nuovi orizzonti di ricerca della Storia dell'Arte*, a cura di S. Valeri, Atti del

- Convegno internazionale di Studi, Roma 10-12 marzo 1999, «Storia dell'Arte», 1 (2002), pp. 9-168 (contiene: M. CALVESI, *Introduzione*, pp. 9-10; C.E. GILBERT, *Venturi e l'America*, pp. 11-14; S. VALERI, *Lionello Venturi antifascista "pericoloso" durante l'esilio (1931-1945)*, pp. 15-27; M. NEZZO, *Considerazioni sulla critica d'arte in guerra*, pp. 28-29; R. DE MAMBRO SANTOS, *La critica epicentrica*, pp. 30-40; C. CIERI VIA, *Lionello Venturi e le lezioni americane*, pp. 41-46; A. MONFERINI, *Il "gusto dei primitivi" di Lionello Venturi*, pp. 47-56; M. CARBONI, *Lionello Venturi e la "Storia della critica d'arte"*, pp. 51-53; S. DANESI SQUARZINA, *Lionello Venturi, le prime radiografie di Caravaggio e i rapporti con l'Istituto Centrale del Restauro*, pp. 54-61; S. MACIOCE, *Lionello Venturi e Giorgione*, pp. 62-67; E. DEBENEDETTI, *Un'ipotesi interpretativa per Vittore Carpaccio*, pp. 68-76; M. GALLO, *Percorsi nell'itinerario critico di Lionello Venturi: i "generi" e il concetto di "ritratto" ne Il gusto dei primitivi*, pp. 77-86; S. MARCONI, *Interferenze d'interessi critici*, pp. 87-92; L. IAMURRI, *Gli appunti di viaggio di Lionello Venturi, 1932-1935*, pp. 93-99; G. AVELLA, *Lionello Venturi*, pp. 100-07; J. VAKKAN, *Alcuni contemporanei finlandesi di Lionello Venturi*, pp. 108-17; L. GALLO, *"Sentimento del colore" e "colore del sentimento"*, pp. 118-29; M.G. AURIGEMMA, *Lionello Venturi tra "Commentari" e la Biennale*, pp. 130-137; J. NIGRO COVRE, *Lionello Venturi, Jean Cassou e Léon Degand*, pp. 138-44; E. CRISPOLTI, *Brevi riflessioni su Venturi e l'arte del proprio tempo*, pp. 145-48; L. CANOVA, *La memoria e la percezione*, pp. 149-56; R. LAMBARELLI, *La battaglia civile per la libertà dell'arte*, pp. 157-58; M.L. PROIETTI, *Lionello Venturi e la "fine" della storia dell'arte*, pp. 160-64; R. BRANDOLINI, *L'archivio di Lionello Venturi presso l'Istituto di Storia dell'arte dell'Università "La Sapienza"*, pp. 165-68).
- S. VALERI, *Lettere inedite di Gino Severini a Lionello Venturi (1953-1960) e appunti di lavoro per un libro d'arte*, «Storia dell'arte», n.s., 4-5 (2003), pp.121-60.

## Mario Verde

Taranto 1920 - Torino 1983

VITTORIO DE ALFARO

M. V. nasce a Taranto il 20 giugno 1920. Perde molto presto il padre ma riesce a studiare aggiudicandosi numerose borse di studio. Nel 1938 è primo ammesso alla Scuola Normale di Pisa. Passa un periodo da W. Heisenberg a Lipsia, preparando una tesi sul rallentamento dei neutroni e si laurea il 30 giugno 1942 con lode. Dal giorno seguente è militare. Sull'incrociatore "Cadorna" partecipa ad operazioni di guerra dal 5 dicembre 1942 al 20 marzo 1943. È poi assegnato a Venezia. Dopo l'8 settembre 1943 si rifugia fortunatamente a Roma dove Wick gli procurerà un posto precario all'Istituto di Fisica. Nel 1946 ottiene una borsa all'Università di Zurigo per ricerche nel campo della fisica nucleare; i risultati lo rendono molto noto. Anni dopo scrive per lo *Handbuch der Physik* il capitolo sul problema dei tre corpi, magistrale trattazione di meccanica quantistica. Dal 1° aprile 1947 diviene assistente del prof. P. Scherrer al Politecnico Federale di Zurigo dividendo lo stipendio a metà con Valentin Telegdi; diventa *privat-dozent* (1° ottobre 1950) e consegue tesi di abilitazione che riceve gli apprezzamenti del premio Nobel W. Pauli e di P. Scherrer. È nel dicembre del 1950 primo vincitore di Fisica Teorica a Torino e si impegna sia nel promuovere la fisica teorica sia nell'organizzare la ricerca sperimentale in fisica nucleare. Con Deaglio e Wataghin realizza in Istituto il sincrotrone da 100 MeV che viene costruito dalla Brown Boveri a Baden (Svizzera). Contemporaneamente sorge anche una fiorente scuola di fisica teorica. V. è il primo, in Italia, ad occuparsi di soggetti di ricerca nuovi e importanti che daranno grandi frutti. Consegue vari premi nazionali: particolarmente importante il Premio Somaini ricevuto a Como nel '64. È uno scienziato di alto livello internazionale in cui traspaiono l'apertura di nuovi campi, la cultura scientifica profonda e vasta, l'estensione delle conoscenze matematiche e l'originalità nell'applicarla ai sistemi fisici. Membro dell'Institute for Advanced Study a Princeton e della Cornell University nel 1954-55, è a Basilea nel 1959 (gli è offerta la cattedra di Teorica), alla Stanford University (1968) e al Massachusetts Institute of Technology (1973). È dal 1958 socio nazionale della Accademia delle Scienze di Torino di cui ricopre vari incarichi. Partecipa a molti comitati e a commissioni d'esame, portando il peso della sua esperienza internazionale a migliorare il livello delle decisioni. Fonda la Scuola di Specializzazione fino alla sostituzione col Dottorato. Ma non si può adattare alla conflittualità che si trascina per parecchi anni con rivendicazioni sindacali e occupazioni studentesche in contrasto col funzionamento ordinato dell'università: abbandona nel 1972 la direzione dell'Istituto di Teorica. Insieme a Deaglio dà vita alla Facoltà di Informatica a Torino nel 1969. Il 12-13 dicembre 1980, al compimento del sessantesimo anno e del trentesimo di cattedra, si organizza in suo onore un incontro scientifico nella sede dell'Accademia. Si stava apprestando a dirigere il dottorato di ricerca quando la morte lo coglie improvvisamente in



casa, nel primo pomeriggio del 4 luglio 1983. Il volume dedicato ai suoi 60 anni sarebbe uscito di lì a due settimane. Lascia circa 40 lavori, parecchie conferenze e articoli su quotidiani e settimanali.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

- T. REGGE, *Mario Verde*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», 119 (1985), pp. 289-91.  
V. DE ALFARO, *Mario Verde*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino 1848-1998*, II. *I docenti*, a cura di C.S. Roero, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, pp. 348-54.

## Giovanni Vidari

Vigevano, Pavia 1871 - Torino 1934

GIORGIO CHIOSSO

G. V. nacque in Vigevano il 3 luglio 1871. Nel 1893 si laureò in Filosofia e nel 1894 in Lettere nell'Università di Pavia, avendo a maestri il filosofo neokantiano Carlo Cantoni e il pedagogista filo herbartiano Luigi Credaro. Dopo aver insegnato per alcuni anni negli istituti secondari, nel 1902 V. vinse la cattedra di Filosofia morale nell'Università di Palermo. Tra il 1903 e il 1908 fu a Pavia, nel 1909 venne chiamato a Torino ove restò fino alla morte avvenuta il 12 aprile 1934. Fu più volte preside della Facoltà di Lettere e dal 1917 al 1920 ricoprì l'incarico di rettore. Dal 1912, dietro le pressioni del Credaro, allora ministro dell'Istruzione, si trasferì dalla cattedra di Filosofia morale a quella di Pedagogia che onorò con una serie di importanti pubblicazioni che hanno segnato la storia della cultura educativa italiana del primo Novecento.

Ad una serie di saggi etici apparsi tra il 1899 e il 1909 tra cui spiccano gli *Elementi di etica* del 1902 e *l'Individualismo nelle dottrine morali del secolo XIX* del 1909 nei quali si può cogliere la matrice neokantiana della sua riflessione in campo morale, fecero seguito, dopo il 1912, i saggi e gli scritti di pedagogia. Il passaggio dall'etica alla pedagogia non fu solo una strategia accademica per assicurare il ringiovanimento e l'aggiornamento della cultura educativa nell'ateneo torinese dopo il lungo magistero di Giuseppe Allievo, ma rispose anche ad una precisa linea di sviluppo dell'indagine vidariana interessata non solo a svolgere una teoria della condotta morale, ma anche desideroso di tradurla nella complessa struttura del reale.

Profondamente partecipe delle vicende anche politiche, lo preoccupavano l'incompletezza del processo unitario, le divisioni sociali, le contrapposizioni confessionali ed operò per una risposta etico-pedagogica capace di contribuire alla composizione organica del quadro sociale. Alla scuola spettava porre le condizioni non solo per un "comune sentire" (di qui il suo nazionalismo risorgimentale che animò i saggi sull'educazione nazionale apparsi tra il 1911 e il 1916), ma anche per l'elevamento delle classi più povere e il loro organico apporto alla società liberale. V. condivise il progetto di democrazia liberale che intendeva portare a compimento il Risorgimento mediante la cooperazione tra le classi, la solidarietà sociale, il rispetto dell'autorità, lo sviluppo delle capacità di ciascuno.

In campo pedagogico V. si collocò su una terza posizione rispetto alle due allora prevalenti tesi, segnate rispettivamente dal soggettivismo idealista (Gentile, Lombardo-Radice) e dagli epigoni dell'oggettivismo positivista (l'ultimo Ardigò, De Dominicis, Marchesini, Tarozzi). Rifacendosi al modello herbartiano affermò l'autonomia della pedagogia concepita come scienza fondata sull'etica che determina il fine e la psicologia e la sociologia che le forniscono i dati empirici sulla cui base operare. Su questo schema V. innestò l'uomo della tradizione classica, l'uomo inteso come energia attiva che si appropria

delle forze esterne, le trasforma in elementi nuovi, foggiandosi e svolgendosi con l'esperienza stessa così raccolta (vedi i tre volumi degli *Elementi di pedagogia*, 1916-1920, l'opera sua più importante).

Critico verso la riforma scolastica del 1923, firmatario del Manifesto Croce degli intellettuali antifascisti del 1925, avversario di Gentile e degli idealisti in genere in campo pedagogico (ciò che non impedì comunque al Gentile di invitarlo a collaborare all'impresa dell'*Enciclopedia Italiana* per la quale V. compilò varie voci), il pedagogista torinese pagò con un certo isolamento la mancata adesione al fascismo allora trionfante anche a Torino, come dimostra la sua esclusione dall'apertura dell'Istituto Superiore di Magistero avviato all'indomani della riforma per consentire anche ai maestri la frequenza dei corsi di studi superiori. Soltanto più tardi, dopo il 1930, egli si riavvicinò al fascismo per una serie complessa di ragioni, non escluse probabilmente alcune di carattere familiare.

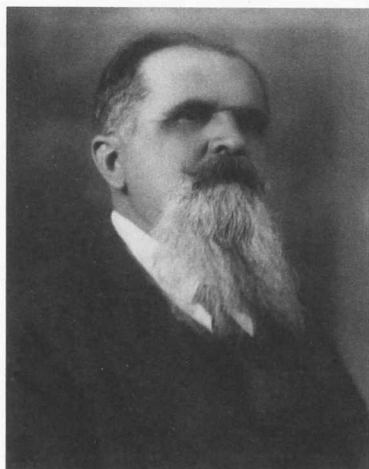
Ormai marginale nel dibattito pedagogico egemonizzato dagli idealisti gentiliani, negli ultimi anni V. si dedicò ad opere di natura storica: nel 1930 apparve *L'educazione in Italia dall'Umanesimo al Risorgimento* cui fecero seguito i due tomi delle *Civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico* (1932-1934).

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE

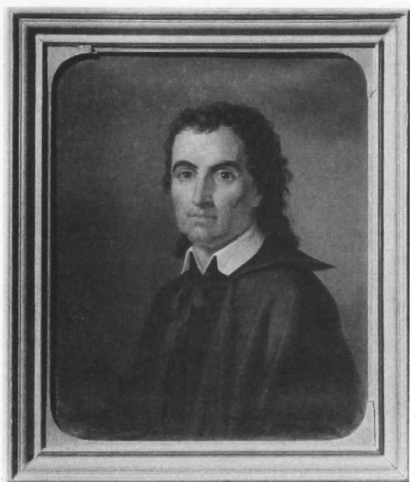
- G. GENTILE, *I dati della pedagogia di Giovanni Vidari*, «La Critica», 1916, pp. 218-23.  
Saggi di vari autori, «Rivista pedagogica», 10 (1934), pp. 653-790  
*In memoriam. G. Vidari*, a cura della famiglia, Torino, [s.e.], 1935 (con saggi di G. Solari, G. Calò, G. Tarozzi, A. Faggi, L. Credaro e altri).  
N. BOBBIO, *Giovanni Vidari*, «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», LXXXVII (1952-1953), pp. 387-400.  
G. VIDARI, *Elementi di pedagogia. Passi scelti*, con introduzione di A. Santoni-Rugiu, Firenze, La Nuova Italia, 1961.  
A. DEL NOCE, *La figura e il pensiero di Giovanni Vidari*, «Filosofia», 1971, pp. 443-54.  
I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare in Italia*, Roma, Las, 1975, pp. 521-28.  
F. CAMBI, *Nazionalismo e pedagogia in Giovanni Vidari*, «Studi Piemontesi», XXII (1982), 1, pp. 201-12.  
G. CHIOSSO, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, Brescia, La Scuola, 1983, pp. 78-97.  
ID., *Educazione e valori nell'epistolario di Giovanni Vidari*, *ibidem*, 1984.



1



2



3



4

1. Giovan Battista Balbis
2. Matteo Giulio Bartoli
3. Giambatista Beccaria
4. Cosimo Bertacchi



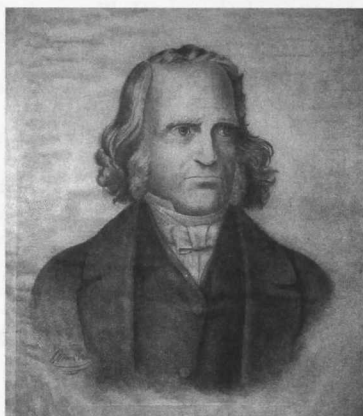
5



6



7



8

5. Pier Carlo Boggio
6. Carlo Bon Compagni di Mombello
7. Franco Andrea Bonelli
8. Carlo Giovanni Brugnone



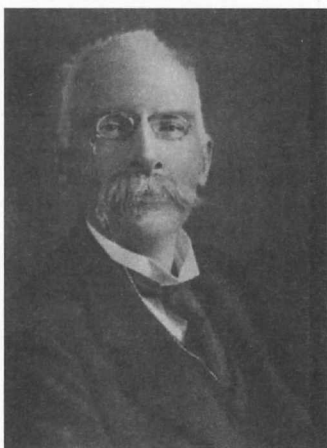
9



10



11



12

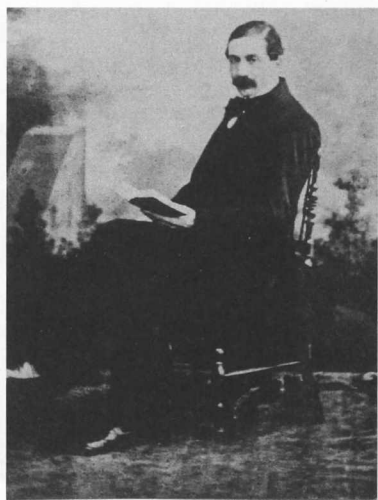
9. Adolfo Carena
10. Vittorio Cian
11. Salvatore Cognetti de Martiis
12. Guido Cora



13



14



15

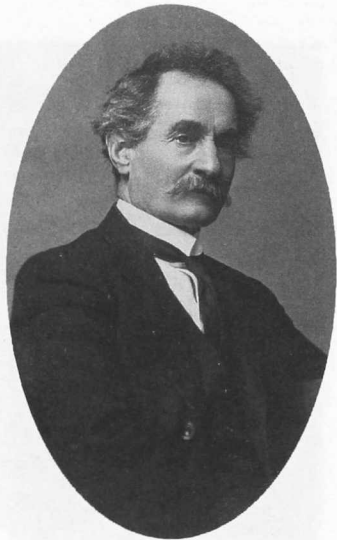


16

13. Filippo De Filippi
14. Filippo De Filippi, *L'uomo e le scimie*, Milano, G. Daelli e comp., 1864
15. Francesco Faà di Bruno
16. Ariodante Fabretti



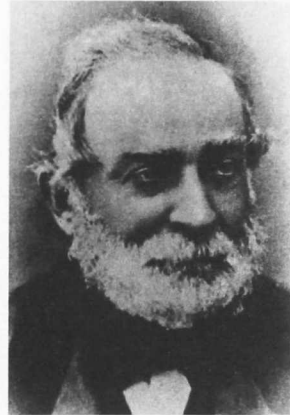
17



18



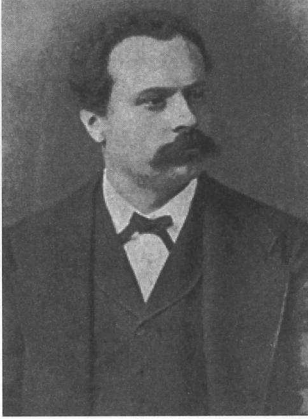
19



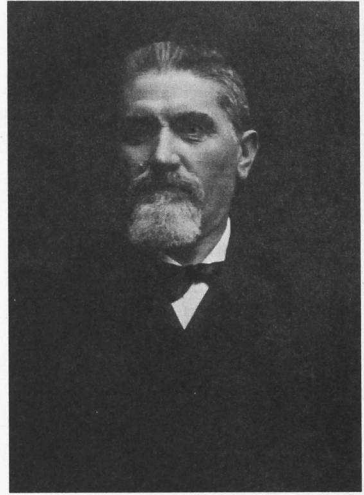
20

17. Gino Fano
18. Arturo Farinelli
19. Giuseppe Fraccaroli
20. Angelo Genocchi





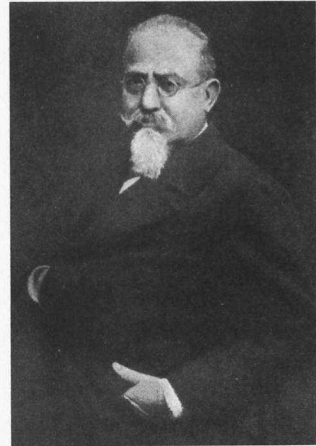
21



22

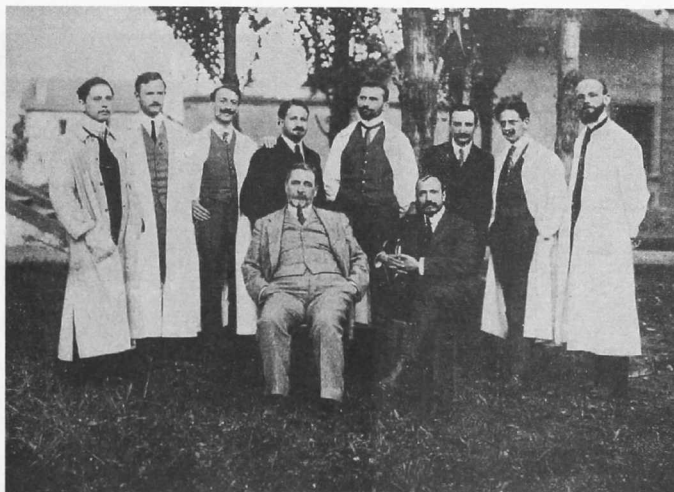


23



24

21. Carlo Jacomini
22. Icilio Guareschi
23. Erminio Juvalta
24. Cesare Lombroso



25



26

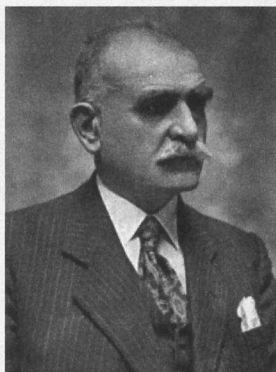


27

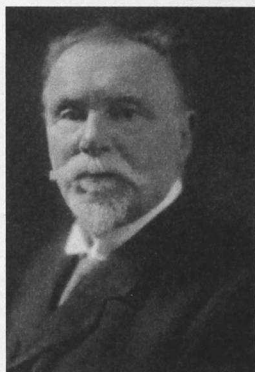
25. Ernesto Lugaro con il prof. Eugenio Tanzi alla Clinica San Salvi di Firenze

26. Ernesto Lugaro

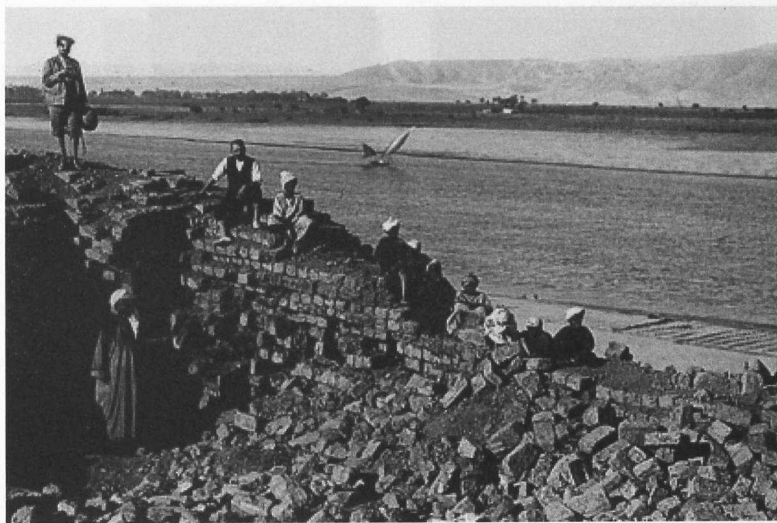
27. Alberto Magnaghi



28



29



30

28. Giovanni Marro

29. Oreste Mattiolo

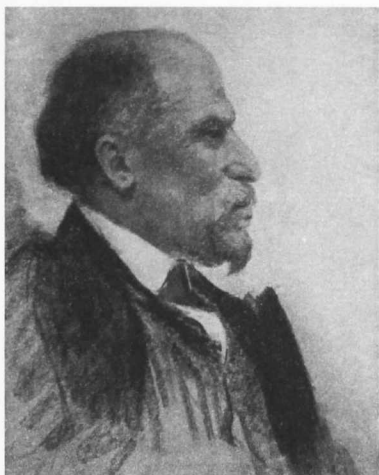
30. Campagna di scavo di Giovanni Marro in Egitto



31



32

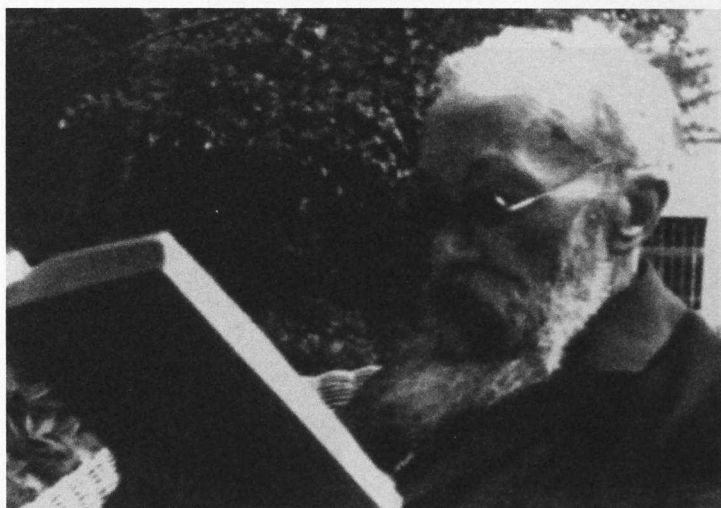


33

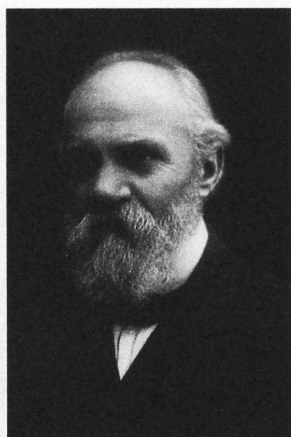


34

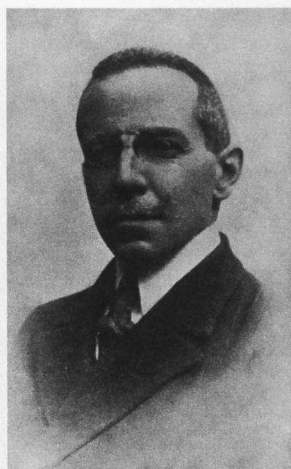
- 31. Giuseppe Giacinto Moris
- 32. Gaetano Mosca
- 33. Angelo Mosso
- 34. Ferdinando Neri



35



36



37

35. Valentino Annibale Pastore  
36. Edoardo Bellarmino Perroncito  
37. Giuseppe Prato



38



39

38. Giuseppe Prato, Pasquale Jannacone, Luigi Einaudi  
39. Antonio Rostagni, Gleb Wataghin, Enrico Persico, Enrico Fermi, Matilde Rostagni (Cressoney la Trinité, 1932)



40



41



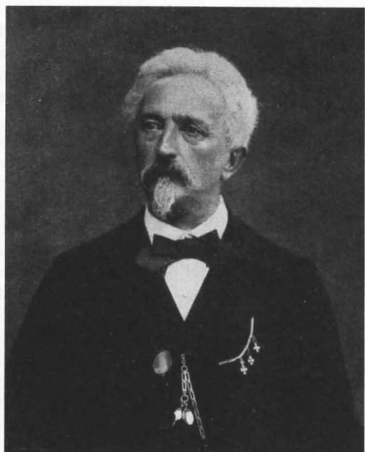
42

40. Giovanni Antonio Michele Rayneri

41. Ernesto Schiaparelli

42. Corrado Segre e famiglia

Indice dei nomi



43



44



45



46

43. Ascanio Sobrero

44. Carlo Somigliana

45. Pietro Toesca, *La pittura e la miniatura*, Milano, Hoepli, 1912

46. Pietro Toesca





47



48



49



50

- 47. Benvenuto Aron Terracini
- 48. Lionello Venturi
- 49. Mario Verde
- 50. Giovanni Vidari

## Indice dei nomi

### A

Abrate, Mario 84  
Accame, Silvio 49  
Agnelli, A. 234  
Agosti, Giorgio 386  
Airy, George Biddell 182  
Ajello, Epifanio 86  
Albertini, Luigi 61, 63, 65, 69, 279  
Albertoni, Giuseppe 190  
Albertoni, Pietro 269  
Alcmeone da Crotone 329  
Aleramo, Sibilla *pseud. di Rina Faccio* 94  
Alessandro Magno 164  
Aletti, Erminia 360  
Alfero, Giovanni Angelo 299, 353  
Alfieri, Cesare di Sostegno 199, 200, 213, 214, 366  
Alfieri, Vittorio 145, 146, 147  
Allasia, Clara 86, 95  
Allason, Barbara 299  
Allievo, Giuseppe 239, 366, 405  
Allione, Alessandro 2  
Allioni Carlo Francesco 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 241, 265  
Allioni, Stefano Benedetto 3  
Allioni, Carlo Francesco (padre) 2  
Allioni, Giuseppe 18  
Allioni, Luigia 3  
Allioni, Margherita 3  
Allioni, Maria Lucia 3  
Allioni, Stefano Benedetto Gregorio 2  
Amari, Michele 207  
Amendola, Giovanni 69  
Ahmes 143  
Amiel, Henri Frederic 96  
Amodeo, Federico 139, 144, 380  
Amoretti, Giovanni Vittorio 299  
Ampère, André-Marie 30, 33, 34, 46  
Ampolo, Carmine 159  
Amprino, Rodolfo 105, 106, 108  
Andreis, Mario 386  
Andreoli, Giulio 125  
Andreoli, Sante 8  
Antoni, Carlo 65  
Apathy, Stefan 329  
Aporti, Ferrante 366  
Arago, Jean-François-Dominique 26, 173  
Arangio Ruiz, Vincenzo 349  
Arato 168  
Arcangeli, Giovanni 346  
Archimede 126  
Ardigò, Roberto 405  
Ariosto, Ludovico 286, 287  
Aristotele 150

Armano, Tiziana 133  
Arrighi, Gino 141  
Artesi, Renato 193  
Artifoni, Enrico 48, 51, 211  
Artom, Ottavio 286  
Artom, Rachele 286  
Arzarello, Ferdinando 125  
Arzelà, Cesare 123  
Ascoli, Graziadio Isaia 245, 307, 308  
Ascoli, Guido 125  
Astuti, Guido 357  
Audiberti, Giovanni 368  
Avogadro, Felice 25  
Avogadro, Filippo di Quaregna 23, 24, 25  
Avogadro, Amedeo 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 185  
Avogadro, Giuseppe 24  
Azzi, Azzo 48

### B

Babbage, Charles 184, 185  
Bacelli, Guido 204  
Bachet de Meziriac, Claude Gaspard 143  
Bachi, Riccardo 66  
Bächtold, Jakob 299  
Badoglio, Pietro 70  
Bairati, Angelo 108  
Baker, Henry F. 380  
Balani, Donatella 8  
Balbis, Giovan Battista 11, 18, 38, 241  
Balbo, Cesare 169, 196, 199, 203, 204, 205, 259, 276  
Balbo, Felice 386  
Balbo, Niccolò 357  
Balbo, Prospero 18, 26, 36, 38, 39, 40, 41, 43, 149, 169, 189, 196, 333  
Baldan, Attilio 212  
Barbagallo, Corrado 51  
Barbano, Filippo 386  
Barbano, Orsola Maria 95, 96  
Barbatano, Monica 229  
Barberis, Walter 195  
Barolo, Agostino 146  
Barra Bagnasco, Marcella 44, 160, 200  
Barreswil, Charles Louis 383  
Bartoli, Matteo Giulio 244, 392  
Barucchi, Francesco 199  
Barucci, Pietro 213  
Bassi, Ferdinando 10, 19  
Battista Agnese 332  
Battisti, Cesare 331  
Baudi di Vesme, Carlo 194, 196, 205  
Bauhin, Gaspard 15  
Beccari, Giacomo Bartolomeo 247

- Beccaria, Giambattista (Giovann Battista) 24,  
 36, 175, 177, 186, 190, 247  
 Beccaria, Gian Luigi 393  
 Bechterew, Wladimir 330  
 Bellardi, Ludovico 13  
 Bellardi, Luigi 251  
 Beloch, Karl Julius 49, 50, 54  
 Beltrami, Eugenio 127, 138, 312, 388  
 Bembo, Pietro 286  
 Benedetto, Luigi Foscolo 91, 92, 353  
 Benedetto, Maria Ada 357  
 Benoit-Dusausoy, Annick 86  
 Benso di Cavour, Augusto 257  
 Benso di Cavour, Camillo 72, 117, 176, 203,  
 205, 218, 226, 227, 257, 259, 303, 372, 377  
 Berenini, Agostino 54  
 Berenson, Bernard 396  
 Bergami, Giancarlo 93, 299, 300  
 Bergson, Henry 399  
 Bernard, Claude 350  
 Bernardini, Gilberto 361  
 Bernardino, Francesco 148  
 Bersano Begey, Marina 196  
 Bertacchi, Cosimo 252, 331  
 Bertero, Carlo 241  
 Berthollet, Claude-Louis 31, 34, 174  
 Berti, Domenico 199, 200  
 Bertini, Eugenio 139, 379  
 Bertini, Giovanni Maria 200  
 Bertolini, Ottorino 48  
 Bertolino, Rinaldo 373  
 Bertoloni, Antonio 21  
 Bertone, Giorgio 93  
 Bertoni, Giulio 245, 352, 353  
 Bertrand, Joseph 122  
 Bertrandi, Giovanni Ambrogio 262  
 Berzelius, Jöns-Jacob 30, 32, 33, 34, 35, 42  
 Bethe, Hans Albrecht 329  
 Bettazzi, Rodolfo 130, 133, 134, 142, 240  
 Betti, Enrico 388  
 Bettica, Renato 126  
 Bianchi, Luigi 388  
 Bianchi, Nicomede 205, 209, 211  
 Biasutti, Renato 331  
 Bidone, Giorgio 26, 37  
 Biot, Jean-Baptiste 26  
 Bistolfi, Leonardo 96  
 Bizzozzero, Giulio 105, 255  
 Blanch, Luigi 198  
 Blanco, Luigi 194  
 Bloch, Ivan 269  
 Boatti, Giorgio 57  
 Bobbio, Norberto 372, 385, 386  
 Boccardo, Gerolamo 279  
 Boeckh, August 160, 164  
 Boggio, Pier Carlo 257  
 Boggio, Tommaso 128, 131, 140, 142  
 Bogino, Giambattista Lorenzo 6, 7  
 Bohlmann, Georg 120  
 Bolsi, professore 330  
 Bon Compagni di Mombello, Carlo 203, 259,  
 366, 367  
 Bona, Bartolomeo 199  
 Bona, Giacomo 149, 152, 154, 153, 156, 157,  
 163  
 Bonelli, Franco Andrea 20, 261, 369  
 Bonfantini, Massimo 352  
 Bonghi, Ruggero 193, 204, 288  
 Bonino, Giovanni Giacomo 2, 3, 4, 18, 19, 262  
 Bontempelli, Massimo 91, 95, 99, 353  
 Bonvicino, Benedetto Costanzo 25  
 Boole, George, 129  
 Borgato, Maria Teresa 122, 125  
 Borgatta, Gino 66  
 Borghesi, Bartolomeo 165  
 Borsari, Luigi 221  
 Boscovich, Ruggero Giuseppe 247  
 Boselli, Paolo 240  
 Bossi, Luigi 154  
 Bossier, Fernand 151  
 Botero, Giovanni 332  
 Botta, Carlo 169  
 Bottacchiaro, Rodolfo 299  
 Bottai, Giuseppe 48  
 Bottasso, Matteo 128, 142  
 Bottion, Antonio Giovanni 14  
 Bottione, Antonio 20  
 Boucheron, Carlo 146, 147, 148, 161  
 Bourgelat, Claude 262, 264  
 Boussinesq, Joseph 127  
 Briggs, Ward W. 49  
 Brignone, Pietro 221  
 Brill, Alexander Wilhelm 379  
 Brioschi, Francesco 138  
 Brofferio, Angelo 166, 194  
 Broglio, Emilio 216  
 Brosio, Manlio 84  
 Brown-Sequard, Charles Edward 350  
 Brugnone, Carlo Giovanni 262, 264  
 Brunner, Heinrich 356  
 Bruno, Giovanni 108  
 Bruno, Giuseppe 118  
 Bryce, James 53  
 Buccianto, Luigi 108  
 Buchanan, James 62  
 Bulferetti, Luigi 386  
 Buniva, Giuseppe 221, 265  
 Buniva, Michele 1, 3, 12, 18, 19, 242, 262, 264  
 Buonaiuti, Ernesto 269  
 Burali-Forti, Cesare 128, 130, 132, 133, 134,  
 138, 139  
 Burdet, Herve M. 3  
 Burgatti, Pietro 128  
 Busino, Giovanni 71, 212  
 Buttman, Philipp Karl 152  
  
 C  
 Cabetti, Antero 126  
 Cabiati, Attilio 61, 64, 66, 79  
 Caboto, Sebastiano 332

- Caccia, Giuseppe Bartolomeo 4, 8, 13  
 Caesariensis, Andreas 171  
 Caffé, Federico 84  
 Cagnetta, Mariella 49, 57  
 Caissotti di S. Vittoria, Carlo Luigi 8  
 Cajumi, Arrigo 352  
 Calamandrei, Piero 372  
 Calcaterra, Carlo 91, 92, 93, 146, 274, 352, 353  
 Calder III, William M. 49, 153  
 Cancian, Patrizia 48, 193, 202, 211  
 Candolle, Augustin Pyramus de 241  
 Canestrini, Giovanni 323  
 Canfora, Luciano 164  
 Canina, Attilio Garino 273  
 Cannizzaro, Stanislao 29, 46  
 Canonica, Domenico Paolo 248  
 Cantino, Dario XII  
 Cantoni, Carlo 322, 405  
 Cantoni, Giovanni 231  
 Cantor, Georg 124, 129, 131  
 Canuto, Giorgio 269  
 Capellina, Domenico 165  
 Caramuel Lobkovitz, Juan 355  
 Carazza, Bruno 36  
 Carazzi, Davide 113  
 Carducci, Giosuè 99, 100, 252, 205, 279  
 Carena, Adolfo 266  
 Carena, Carlo 93  
 Carle, Antonio 267  
 Carle, Giuseppe 267, 356, 385  
 Carlini, Francesco 176, 177, 179, 180, 182  
 Carlo Alberto di Savoia Carignano 43, 169,  
 179, 183, 191, 192, 197, 199, 200, 201, 203,  
 204, 259, 357  
 Carlo I d'Angiò 289  
 Carlo Emanuele I di Savoia 290  
 Carlo Emanuele II di Savoia 206  
 Carlo Emanuele III di Savoia 6, 247, 262  
 Carlo Emanuele IV di Savoia 24  
 Carlo Felice di Savoia 40, 183, 186, 365  
 Carlo Magno 202  
 Carpanetto, Dino 8  
 Carrara, Mario 108, 269  
 Carrel, Alexis 107, 108  
 Carutti, Domenico 205, 211  
 Casalis, Goffredo 186  
 Casanova, Giacinto 262  
 Casanova, Giacomo 353  
 Casorati, Felice (pittore) 398, 399  
 Casorati, Felice (matematico) 126, 388  
 Caspersson, Torbjorn 104  
 Cassac, Michel 93  
 Cassina, Ugo 121  
 Cassini de Thury, Cesar François 248  
 Cassini, Giovanni Domenico 177  
 Castellano, Filiberto 128, 130  
 Castelnuovo, Guido 136, 139, 361, 380  
 Castronovo, Valerio 85  
 Cauchy, Augustin-Louis 43, 119, 143, 184,  
 291, 311  
 Cavalli Pasini, Annamaria 86  
 Cavallo, Giuseppe Michele 117  
 Cavallo, Rosa 117  
 Cavour *vedi* Benso di Cavour  
 Cayley, Arthur 119  
 Cellucci, Carlo 132  
 Cena, Giovanni 93, 94, 97, 98  
 Ceresa 108  
 Ceretti, Pietro 288  
 Ceriana-Mayneri, Michele 36  
 Cerruti, Luigi 23, 29  
 Cerruti, Marco 85, 89, 90, 93, 97, 146, 147, 149  
 Cesàro, Ernesto 125  
 Cesati, Vincenzo de 345, 346  
 Ceserani, Remo 85, 92,  
 Chabod, Federico 217, 228, 232, 339, 340  
 Chambers, Mortimer 162  
 Champollion, Jean François 163, 189  
 Chateaubriand, François René de 353  
 Chessa, Gigi 398  
 Chèvremont 110  
 Chiantore, Giovanni 274  
 Chiarugi, Giulio 104  
 Chiesa, Bruno 145  
 Chini, Mineo 131  
 Chiò, Felice 40, 41, 117, 118, 311  
 Chioventa, Emilio 12  
 Chironi, Gian Pietro 271  
 Chisholm, Grace 380  
 Ciamberlini, Corrado 131  
 Cian, Alberto 273  
 Cian, Ermenigilda 273  
 Cian, Italia 273  
 Cian, Vittorio 88, 91, 92, 93, 95, 97, 99, 100,  
 273  
 Ciardi, Marco 23, 35, 43  
 Cibrario, Luigi 196, 203, 205  
 Ciccotti, Ettore 50, 51, 289  
 Cicerone, Marco Tullio 148, 155, 157  
 Cigna, Gian Francesco 24, 368  
 Cini, Marcello 361  
 Cipolla, Carlo 51, 152, 191, 210, 211, 212, 276,  
 289  
 Clairaut, Alexis-Claude 178  
 Claretta, Gaudenzio 211  
 Clebsch, Rudolf F.A. 119, 388  
 Clemens, Herbert C. 297  
 Clementi, Alessandro 196  
 Cobet, Charles Gabriel 153  
 Cognetti de Martiis, Salvatore 63, 64, 216,  
 225, 278, 320, 327, 349, 364, 385  
 Colao, Floriana 223, 227, 228  
 Colla, Luigi 6, 9, 241  
 Colli, Giorgio 386  
 Colombo, Cristoforo 332  
 Conrat, Max 357  
 Conte, Alberto 122, 296  
 Contini, Gianfranco 286  
 Contorbia, Franco 93  
 Coolidge, Julian L. 380

Cooper, N. 53  
Coppino, Michele 255  
Cora, Guido 252, 253, 281  
Cordiè, Carlo 352  
Cornaglia, Pietro 11, 14  
Corradi, Giuseppe 47, 48  
Corrado, Corradino *pseud. di Corradino*  
    Corrado 96, 97  
Correnti, Cesare 208  
Corti, Maria 392, 393  
Cosmo, Umberto 53, 96, 97, 99  
Cossa, Luigi 304, 327  
Cotta, Johann Georg 158, 159  
Coulomb, Charles-Augustin 27  
Couturat, Louis 131, 133, 136, 137  
Cracco Ruggini, Lellia 47, 49, 146, 167  
Credaro, Luigi 405  
Cristina di Francia 169  
Croce, Benedetto 53, 56, 69, 74, 75, 76, 137,  
    207, 245, 273, 274, 309, 325, 327, 339, 349,  
    385, 393, 398, 399  
Crosa, Emilio 349  
Crowe, Michael 128  
Curtius, Ernst 162, 354  
Curtius, Georg 162  
Curto, Silvio 149, 163  
Cuvier, Georges 261

## D

D'Alembert, Jean Baptiste 178  
D'Ancona, Alessandro 273  
D'Annunzio, Gabriele 89, 100  
D'Atri, Valerio 213, 223  
D'Azeglio *vedi* Tapparelli d'Azeglio  
D'Ercole, Pasquale 288, 355  
D'Orsi, Angelo XII, 48, 57, 85, 193  
D'Ovidio, Enrico 117, 118, 119, 120, 142, 296  
Dallaporta, Niccolò 361  
Dalorto, Angelino 332  
Dalton, John 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34  
Damoiseau, Marie-Charles-Théodore 179  
Dana, Giovanni Pietro 10, 17, 18  
Dana, Pietro Maria 241  
Dandy, James Edgar 12  
Danna, Casimiro 199  
Dante Alighieri 95, 97, 99, 353, 393  
Dantscher, Victor von 122  
Darwin, Charles Robert 283, 342  
Davis, Philip 142, 182  
De Agostini, Giovanni 282  
De Amicis, Edmondo 87  
De Bartholomaeis, Vincenzo 286  
De Bary, Heinrich Anton 337  
De Benedetti, Estella 379  
De Bernardi, Alberto 17  
De Cesare, Carlo 226  
De Dominicis, Saverio Francesco 405  
De Filippi, Filippo 283, 323  
De Fort, Ester 167  
De Gasperi, Alcide 58, 62

De La Rive, Auguste 44  
De Leva, Giuseppe 211  
De Liguori, Girolamo 85  
De Lollis, Cesare 299, 354  
De Margherita, Luigi 220  
De Notaris, Giuseppe 345  
De Ruggieri, Ruggiero 222  
De Sanctis, Francesco 165, 205, 343, 353  
De Sanctis, Gaetano 47, 48, 49, 50, 51, 52,  
    53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 269, 370  
De Tiplado, Emilio 146  
De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria 274,  
    339

De Viti de Marco, Antonio 72, 83  
De' Stefani, Alberto 68  
Deaglio, Romolo 284, 403  
Debenedetti Santorre 286, 352, 353  
Dechoor 329  
Dedekind, Richard 128  
Del Negro, Piero 200  
Dal Pozzo Toscanelli, Paolo 332  
Del Vecchio, Giorgio 386  
Delamètherie, Claude 26  
Delaunay, Charles Eugene 182  
Delorenzi, Enzo 108  
Delsedime, Piero 146  
Demandt, Alexander 160  
Depretis, Agostino 68  
Dervieux, Ermanno 20  
Descartes, René 247  
Desideri, Paolo 53  
Dewey, John 399  
Di Pietro, Gianni 193  
Di Sieno, Simonetta 128  
Dieudonné, Jean 129  
Dini, Ulisse 388  
Diofanto 126  
Diogene Laerzio 149  
Dionisotti, Carlo 93, 193, 210  
Dogliotti, Giulio Cesare 108  
Donadoni, S. 156  
Donati, Vitaliano 4, 7, 8, 10, 11  
Dorna, Alessandro 188, 190  
Douet, Cesare Augusto 189  
Driesch, Hans 105  
Drovetti, Bernardino 148, 335  
Droysen, Gustav Johann 164  
Dubini, Angelo 359  
Dugac, Pierre 129  
Dulbecco, Renato 101, 108  
Dumas, Jean Baptiste 45, 46  
Durand-Ruel, Paul 399

## E

Egidi, Pietro 289  
Einaudi, Giulio 70  
Einaudi, Luigi 58, 61, 62, 64, 65, 66, 67, 68, 69,  
    70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81,  
    82, 83, 84, 279, 321, 349, 364, 385  
Einaudi, Mario 386

Eleuteri, Paolo 171  
 Elia, Leopoldo 349  
 Emanuele Filiberto di Savoia 206, 290, 357  
 Empedocle 150, 152  
 Eneström, Gustav 131  
 Engel, Klaus-Jochen 124  
 Enriques, Federico 380  
 Ercolani, Giovanni Battista 262  
 Ermenegildo, Alberto 273  
 Erodoto 167  
 Errera, Giorgio 269  
 Euclide 143  
 Eulero (Leonhard Euler) 143, 178, 311  
 Euripide 171  
  
**F**  
 Faà di Bruno, Ludovico 291  
 Faà di Bruno, Francesco 117, 119, 131, 291  
 Fabretti, Ariodante 294  
 Falco, Giorgio 48, 51, 193, 373  
 Fano, Angelica 296  
 Fano, Gino 130, 132, 133, 134, 139, 296, 380  
 Fano, Roberto 296  
 Fano, Ugo 296  
 Faraday, Michael 27, 44  
 Farina, Giulio 335  
 Farinelli, Arturo 299, 353  
 Fassò, Luigi 91  
 Faucci, Riccardo 62, 69, 216, 225, 226, 230, 232  
 Faye, Hervé-Auguste 184  
 Fedele, Pietro 289  
 Fermi, Enrico 361  
 Ferrabino, Aldo 48, 49, 51  
 Ferrai, Eugenio 165, 309  
 Ferrara, Francesco 215, 216, 218, 223, 224,  
 225, 226, 230, 232, 303  
 Ferraresi, Alessandra 44, 194  
 Ferrari, Enrico 337  
 Ferrari, Francesco 373  
 Ferraris, A. 152  
 Ferrero, Guglielmo 51, 349  
 Ferri, Enrico 324  
 Ferrone, Vincenzo 24  
 Feuerbach, Ludwig 343  
 Fibonacci Pisano, Leonardo 143  
 Filopemene 168  
 Firket, Christian 110  
 Firpo, Luigi 62, 373, 386  
 Fisher, Irving 79  
 Fitting, Hermann 356  
 Flechia, Giovanni 162, 307  
 Foà, Arturo 91, 97, 98, 99, 100  
 Foà, Raffaele 253  
 Foerster, Wendelin 308  
 Fogazzaro, Antonio 96  
 Folengo, Teofilo 353  
 Fontaine, Guy 86  
 Fontana, Pietro 337  
 Fontana, Felice 368  
 Foraboschi, Daniele 163

Forel, Auguste 329  
 Forneris, Giuliana 1, 8, 14, 15, 20, 21, 241, 345  
 Fort, Paul 89  
 Forte, Francesco 68, 84  
 Forti, Fiorenzo 92  
 Fortis, Alessandro 278  
 Fortunato, Giustino 339  
 Fourcroy, Antoine-François de 28, 29  
 Fourier, Jean-Baptiste-Joseph 143, 174, 184  
 Fraccaroli, Giuseppe 51, 309  
 Franklin, Benjamin 247  
 Fresnel, Augustin Jean 173  
 Freud, Sigmund 399  
 Frey, Max von 255  
 Friedberg, Emil 372  
 Frobenius, Georg 379  
 Frontone, Marco Cornelio 148, 157  
 Fruin, R. 153  
 Fubini Leuzzi, Maria 164, 191  
 Fubini, Guido 141, 379  
 Fubini, Mario 92, 93, 352  
 Füllenborn, Gustav Georg 150, 151  
 Funaioli, Gino 370  
 Fusari, Romeo 108

**G**  
 Gabba, Emilio 56, 57, 59, 161  
 Gabetti, Giuseppe 299, 353  
 Gabotto, Ferdinando 205, 212  
 Gabrieli, Francesco 49  
 Galante Garrone, Alessandro 269, 373  
 Galeani Napione, Gian Francesco 164  
 Galeotti, Gino 101, 113  
 Galilei, Galileo 247  
 Gall, Franz Joseph 323, 368  
 Gallico, Giuseppe 88, 89, 96  
 Gallo, Grazia 149  
 Gamba, Augusto 361  
 Gara, Alessandra 163  
 Garbarino, Giovanna 48  
 Garin, Eugenio 86  
 Garino-Canina, Attilio 227  
 Garofalo, Raffaele 324  
 Garosci, Aldo 386  
 Garufi, Carlo Alberto 252  
 Gauss, Karl Friedrich 143  
 Gay-Lussac, Joseph-Louis 27, 30, 31, 32, 33,  
 34  
 Gazzera, Pietro 273  
 Geel, Johan Jacob 153  
 Gehuchten, Arthur van 103  
 Gellio, Aulo 149  
 Gemelli, Agostino 57, 325  
 Gemelli Careri, Giovan Francesco 332  
 Gené, Giuseppe 283  
 Genina, Luigi 230  
 Genocchi, Angelo 117, 118, 120, 121, 311  
 Genocchi, Carlo G. 311  
 Genre, Arturo 393  
 Gentile, Giovanni 57, 323, 339, 386, 405

- Gentucca *pseud. di* Ermenegilda Cian 273  
 Germano, Michele 390  
 Gervasoni, Gianni 148  
 Geymonat, Ludovico 322, 355  
 Ghidelli, Carlo 49  
 Ghisalberti, Carlo 218  
 Chisleri, Arcangelo 253  
 Ghizzetti, Aldo 142  
 Giacardi, Livia 44, 122, 141, 160, 200  
 Giacoboni, Giovanna 173  
 Giacomini, Carlo 108, 314  
 Giacosa, Pietro 255  
 Gianotti, Gian Franco 48  
 Gibelli, Giuseppe 346  
 Gilbert, Philip 122  
 Gilliéron, Jules Louis 244, 392  
 Ginzburg, Leone 112, 286  
 Giobert, Giovanni Antonio 25, 35, 36, 38, 40, 316  
 Gioberti, Vincenzo 167, 200, 216, 267, 345, 367  
 Gioli, Gabriella 213  
 Giolitti, Giovanni 65, 68  
 Giorgio, Carlo Mangosio 262  
 Giovanetti, Giacomo 357  
 Giovanni, Carlo Brugnone 262  
 Girard, Jean-Baptiste 366  
 Giretti, Edoardo 72  
 Girolamo, Giuseppe 264  
 Giudice, Gianbattista 6  
 Giudice, Francesco 130, 133, 134  
 Gliozzi, Mario 125, 138, 143  
 Gobetti, Ada 355  
 Gobetti, Piero 62, 64, 92, 93, 349, 372, 386, 398  
 Godina, Giovanni 108, 113  
 Goethe, Johann Wolfgang 158  
 Goetz, Helmut 57  
 Goidànich, Pier Gabriele 246  
 Gola, Giuseppe 337  
 Golgi, Anna 360  
 Golgi, Camillo 108, 360  
 Gombrich, Ernst Hans 399  
 Gordan, Paul 119  
 Gozzano, Guido 89, 98, 353  
 Graf, Arturo 51, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 93, 95, 97, 98, 99, 100, 211, 273, 352, 355, 395  
 Graf, Oskar Maria 86  
 Gramigna, Maria 124, 140  
 Grammatica, Alvise 2, 3, 18  
 Gramsci, Antonio 245, 299, 327, 348, 355  
 Grana, Gianni 92  
 Grandi, Tommaso 253  
 Gras, Augusto 7, 19  
 Grassi, Corrado 393  
 Grassmann, Hermann 119, 128, 129  
 Graziadei, Antonio 279  
 Gribaudi, Dino 254  
 Griseri, Giuseppe 161  
 Gröber, Gustav 286  
 Grote, George 165  
 Grozio, Ugo (Huig Van Groot) 228  
 Gualino, Riccardo 290, 398  
 Guareschi, Icilio 26, 318  
 Guerraggio, Angelo 128  
 Guglielminetti, Marziano 85, 92, 93  
 Guglielmo di Moerbeke 151  
 Guglielmo, Marcella 145  
 Guglielmotto-Ravet, Bruno 14  
 Guichenon, Samuel 170  
 Guizot, François 202  
  
 H  
 Hadot, Ilsetraut 151  
 Hahn, Tanja 124  
 Haller, Albrecht von 13, 14, 16  
 Halpérin, Jean Louis 218  
 Hancock, Harris 122  
 Hansen, Peter Andreas 181  
 Harden, Arthur 30  
 Harrison, Ross G. 107  
 Hastings Moore, Elia Kim 125, 132, 136  
 Hausdorff, Felix 125  
 Hegel, George Wilhelm Friedrich 158, 386  
 Heidegger, Martin 324  
 Heinrich, August Petermann 282  
 Heisenberg, Werner 403  
 Herlitzka, Amedeo 105, 108  
 Hermann, Gottfried 159  
 Hermite, Charles 122, 127  
 Herschel, John F.W. 182  
 Hertwig, Oskar 104  
 Hilbert, David 119, 125, 129, 132, 133, 292, 312  
 His, Wilhelm 329  
 Horstmann, Axel 160  
 Höüel, Jules 122  
 Hübschmann, H. 244  
 Hugues, Luigi 252, 253, 331  
 Humboldt, Wilhelm von 393  
 Huntington, Edward 136  
 Husserl, Edmund 355, 399  
 Huygens, Christiaan 247  
 Hyden, Holger 104  
  
 I  
 Ibn Albanna 143  
 Ibsen, Henrik 97  
 Ieva, Frédéric 191  
 Ilarione Petitti di Roretto, Carlo 198  
 Irving, Clarence Lewis 132  
 Iseo 148  
 Iskovskikh, Vasilii A. 297  
  
 J  
 Jacquier, François 247  
 Jannaccone, Pasquale 61, 63, 66, 279, 320  
 Janssen, F.L. 153  
 Jayme, Erik 218, 222  
 Jemolo, Arturo Carlo 373  
 Jenner, Edward 264  
 Jordan, Camille 119, 122, 123, 124, 127

Jürgens, Enno 125  
Jussieu, Bernard de 13, 19  
Juvalta, Erminio 322

## K

Kant, Immanuel 355  
Kasser, Rodolphe 156  
Kennedy, Hubert C. 134  
Kepler, Johannes 247  
Keynes, John Maynard 69, 75, 78, 79  
Kha 375  
Killing, Wilhelm 125  
Klein, Felix 119, 123, 129, 130, 131, 296, 379  
Koc, Helge von 125  
Kölliker, Rudolph Albert 255  
Kronecker, Leopold 118, 312  
Kurella, Hans 325

## L

Labriola, Antonio 327  
Lacassagne, Alexandre 269  
Lagomarsini, Girolamo 159  
Lagrange, Alessandra Maria 176  
Lagrange, Joseph-Louis 24, 173, 174, 175, 176, 178, 190  
Lagrange, Michel-Augustin 176  
Lamarck, Jean-Baptiste de 13, 261  
Lamarmora, Alessandro 176  
Lamberti, Maria Mimita 398  
Lambruschini Raffaello 366  
Lampertico, Fedele 304  
Lana, Italo 90, 145, 193, 371  
Lanaro, Giorgio 136  
Lanza, Domenico 97  
Lapeyrouse, Philippe 19  
Laplace, Pierre Simon 173, 178, 179, 180, 181, 182  
Laura, Secondo 323  
Laurent, Antoine 13  
Laurent, Hermann 122  
Lauro Piccoli, L. 230  
Lavoisier, Antoine-Laurent 24, 316, 317  
Lebesgue, Henri 125, 127  
Leibniz, Gottfried Wilhelm 129, 137, 247  
Lenhossék, Mihály 103  
Lenin, Nicolaj *pseud. di* Vladimir Il'ic Ulianov 355  
Lenormant, Charles 167  
Leoni, Bruno 386  
Leopardi, Giacomo 96, 157, 159, 353  
Lesca, Giuseppe 96  
Lessona, Michele 323  
Leva, Ubaldo 115, 116  
Levi della Vida, Giorgio 269  
Levi Montalcini, Rita 101, 108, 110  
Levi, Beppo 380  
Levi, Fabio 97  
Levi, Giuseppe 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 314  
Levi, Mario Attilio 47, 48

Levi, Michele 101  
Levi-Civita, Tullio 361  
Levra, Umberto 153, 191, 200, 203, 204, 210  
Lewis 107  
Lewis, C.I. 132  
Libri, Guglielmo 164  
Licastri, Gaetano 108  
Liebig, Justus von 343, 383  
Lindelöf, Ernst 124  
Linneo, Carlo 5, 6, 7, 9, 13, 14, 19  
Liotta, Filippo 220  
Lipschitz, Rudolph 127  
Locatelli, Carolina 311  
Lodi, Maria Teresa 148  
Loescher, Hermann 162  
Loewi, Otto 329  
Lolli, Gabriele 132  
Lombardo-Radice, Giuseppe 405  
Lombroso, Cesare 255, 269, 323, 349  
Longhi, Roberto 395  
Loreti, Francesco 112, 113  
Loria, Achille 64, 65, 320, 327  
Lovisetto, Ambrogio 203  
Ludovico di Brema 146, 150  
Ludwig, Schroter 6, 14  
Ludwig, Karl 350  
Lugaro, Clelia 330  
Lugaro, Ernesto 102, 108, 329  
Luria, Salvador 101, 108  
Lussana, Filippo 323  
Lustig, Alessandro 101  
Luzzatti, Luigi 304  
Luzzatto, Fabio 269

## M

Macaulay, Thomas B. 168  
Machiavelli, Niccolò 168, 195, 197, 206, 348  
Macrobio Ambrosio Teodosio 143  
Magnaghi, Alberto 253, 331  
Mai, Angelo 148, 157, 159, 165  
Malagola, Vanni 213  
Malan, Edmondo 108  
Malandrino, Corrado 69  
Malato, Enrico 85  
Maltese, Corrado 399  
Mamiani, Terenzio 333  
Mancini Pierantoni, Grazia 230  
Mancini, Pasquale Stanislao 198, 199, 205, 218, 220, 221, 222, 225, 226, 227, 228, 230, 231, 234, 236, 267, 333  
Mancini, Salvo 232  
Manno, Antonio 149, 160, 191, 196  
Manno, Giuseppe 196, 205  
Mannoni, Stefano 218  
Mansion, Paul 120, 121, 127  
Mantegazza, Paolo 255  
Manzoni, Alessandro 372, 393  
Maquet, Albert 173, 190  
Marchesini, Giovanni 405  
Marchetti, Ada Teresa 148



- Marchionatti, Roberto 68, 69  
 Marcolongo, Roberto 128, 139, 142  
 Marcone, Arnaldo 50  
 Marengo, Filippo 164  
 Marey, Jules Étienne 350  
 Margiotta Broglio, F. 373  
 Maria Adelaide di Asburgo-Lorena 165  
 Maria Giuseppina di Carignano 146  
 Marinelli, Giovanni 252, 331  
 Marinesco, Georges 103  
 Marro, Giovanni 335  
 Marshall, Alfred 77, 83, 320  
 Martin, Johann Schleyer 137  
 Martinetti, Piero 269, 386  
 Marx, Karl 327  
 Marzolo, Paolo 323  
 Mascagni, Paolo 368  
 Masè-Dari, Eugenio 279  
 Maspero, Gaston 374, 375  
 Massaruti, Rosa 361  
 Mastromarco, Giuseppe 53  
 Mathieu, Claude Louis 173  
 Matteotti, Giacomo 69  
 Matteucci, Carlo 44, 209  
 Matthiae, August H. 155, 159  
 Mattingly, David John 53  
 Mattioli, Pier Andrea 15  
 Mattioli, Raffaele 65  
 Mattiolo, Luigi 267  
 Mattiolo, Oreste 1, 8, 17, 18, 21, 337  
 Maturi, Walter 193, 339  
 Maudsley, Henry 324  
 Maurizio di Savoia 169  
 Mayer, Adolf 120, 121  
 Mayer, Tobias 178  
 Mazzacane, Aldo 222  
 Mazzini, Giuseppe 390  
 Mazzolini, Renato G. 13, 19  
 Mazzonis, Filippo 210  
 Medici, Giuseppe 84  
 Meillet, Antoine 392  
 Mele, Franca 232  
 Melegari, Luigi Amedeo 217, 225, 226, 230, 232, 234, 341  
 Melesigenio, Euforbo *pseud. di Tommaso Valperga di Caluso*  
 Melloni, Macedonio 44  
 Menabrea, Luigi 176, 185  
 Mengozzi, Alessandro 146  
 Menou, Jacques François 149  
 Merlo, Felice 220  
 Metone 143  
 Mey, W.H. van der 153  
 Meyer, Herta 108  
 Meyer, Friedrich Wilhelm Franz 380  
 Meyer-Lübke, Wilhelm 244  
 Mezzanotte, Antonio 294  
 Micali, Giuseppe 165  
 Michelet, Karl Ludwig 288  
 Michelotti, Vittorio 42  
 Michels, Roberto 348, 349  
 Mie, Gustav 123  
 Migliorini, Bruno 392  
 Milde, Vincenzo Edoardo 366  
 Mill, John Stuart 78, 83  
 Mirit 375  
 Modigliani, Amedeo 399  
 Mohrmann, Hans 380  
 Moleschott, Jakob 255, 342, 350  
 Molineri, Ignazio 11, 14  
 Molineri, Pietro Antonio 11, 14  
 Momigliano, Arnaldo 47, 48, 49, 52, 58, 92, 165  
 Momigliano, Attilio 91, 353  
 Momigliano, Giulio 108  
 Mommsen, Theodor 160, 161, 165, 288  
 Mondino, Casimiro 329  
 Monge, Gaspard 173  
 Monsagrati, Giuseppe 199  
 Montaigne, Michel Eyquem de 147, 353  
 Montevocchi, Orsolina 163  
 Monti, Vincenzo 155, 156  
 Morandi, Carlo 339  
 Morandi, Battista Giovan 8  
 Morel, Benedict Augustin 324  
 Morelli, Giovanni 396  
 Moresco, Mattia 373  
 Morf, Heinrich 299  
 Mori, Attilio 331  
 Mori, Shigefumi 297  
 Moris, Giuseppe Giacinto 241, 345  
 Moro, Tommaso 348  
 Morpurgo, Benedetto 108  
 Mortara Garavelli, Bice 393  
 Mosca, Gaetano 64, 72, 347, 385  
 Moscati, Laura 157, 160, 219, 220, 222, 223  
 Mossa, Lorenzo 390  
 Mossetti 3  
 Mosso, Angelo 255, 318, 343, 350  
 Mosso, Pietro 355  
 Mossotti, Ottaviano Fabrizio 44  
 Mugarp 329  
 Mulder, Gerrit Jan 342  
 Müller, Otto Friedrich 10  
 Müller, Karl Otfried 164, 165  
 Müller, Joseph (Giuseppe) 162, 165, 309  
 Muratori, Ludovico Antonio 195, 276  
 Murre, Jacob P. 297  
 Murri, Augusto 269  
 Musoni, Francesco 331  
 Mussa, Enrico 337  
 Mussafia, Adolfo 244  
 Mussolini, Benito 57, 274  
  
 N  
 Nada, Narciso 199  
 Nagel, Rainer 124  
 Nallino, Carlo Alberto 252, 282  
 Nani, Cesare 356, 372  
 Napoleone Bonaparte 24, 173

- Napoleone, Luigi 342  
 Naso, Irma XI  
 Nastasi, Pietro 128  
 Nazzani, Emilio 327  
 Nefertere 375  
 Negri, Giovanni 337  
 Neri, Ferdinando 91, 92, 352  
 Nerval, Gérard de *pseud. di* Gérard Labrunie 353  
 Nervo, Natalia 133  
 Newton, Isaac 178, 247  
 Nicoletti, Onorato 123  
 Niebuhr, Georg Barthold 152, 157, 158, 160, 164  
 Niemeyer 366  
 Nigra, Costantino 377  
 Nigrisoli, Bartolo 269  
 Nishitani, Yuko 218  
 Nissl, Franz 329  
 Nitti, Francesco Saverio 63, 67  
 Nobel, Alfred Bernhard 383  
 Noether, Max 119, 292, 379  
 Nollet, Jean Antonine 247  
 Nota, Alberto 3  
 Nota, Ignazio 3  
 Novati, Francesco 85, 88, 93, 211
- O
- Occhialini, Giuseppe 361  
 Oëhl, Eusebio 255  
 Oersted, Hans Christian 42  
 Ojetti, Ugo 399  
 Olivo, Oliviero Mario 102, 108, 109, 110  
 Omodeo, Adolfo 339  
 Oppiano 154  
 Orazio 371  
 Oriani, Barnaba 174, 175, 176, 179, 182  
 Orione Tebano 154  
 Orlando, Vittorio Emanuele 347, 348  
 Orth, Johannes 269  
 Osgood, William Fogg 123  
 Osimo, Guido 140, 141  
 Ossicini, Adriano 142
- P
- Paciaudi, Paolo Maria 146  
 Pacinotti, Antonio 252  
 Padoa Schioppa, Antonio 232  
 Padoa, Alessandro 131, 133, 134, 135  
 Pagliero, Giuliano 131  
 Painlevé, Paul 133  
 Pais, Ettore 50, 51, 54  
 Paliaga, Giannino 213  
 Palladino, Franco 139  
 Panofsky, Erwin 399  
 Pantaleoni, Maffeo 72, 78  
 Paoli, Ugo Enrico 148  
 Paradisi, Bruno 356  
 Paratore, Ettore 370  
 Paravia, Pier Alessandro 90
- Parducci, Amos 286  
 Pareti, Luigi 48  
 Pareto, Vilfredo 72, 78, 320, 349  
 Paris, Gaston 300  
 Parmenide 150, 151, 152  
 Paroletti, Modesto 2, 18  
 Pascal, Blaise di Clermont-Ferrand 352  
 Pascoli, Giovanni 100, 273  
 Pasini, Giuseppe 152  
 Pasquali, Giorgio 370  
 Passerin d'Entrèves, Alessandro 349, 385, 386  
 Passerin d'Entrèves, Ettore 386  
 Pasteur, Louis 360  
 Pastonchi, Francesco 91, 93, 95, 97, 99, 274, 353  
 Pastore, Valentino Annibale 355  
 Pastore, Vincenzo 221  
 Pastrone, Lucia 359  
 Patetta, Federico 356  
 Pauli, Wolfgang 403  
 Pavan, Massimiliano 53  
 Pavlov, Ivan Petrovich 330  
 Pavolini, Luca 133  
 Peano, Bartolomeo 117  
 Peano, Giuseppe 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 311  
 Peitl, Joseph 366  
 Pellegrini, Ida 65  
 Pellis, Ugo 246  
 Pelouze, Théophile-Jules 383  
 Pene Vidari, Gian Savino 196, 218, 219, 220, 223, 227, 234  
 Pensa, Angelo 128  
 Perazzoli, Carla 124  
 Perelli Cippo, Roberto 200  
 Pericle 76  
 Pernicone, Vincenzo 352  
 Peroglio, Celestino 281  
 Perron, Oscar 123  
 Perroncito, Aldo 360  
 Perroncito, Edoardo Bellarmino 359  
 Perroncito, Luigi 359  
 Perroncito, Mario 360  
 Persico, Enrico 361  
 Persico, Gennaro 361  
 Perthes, Justus 281, 282  
 Perugia, Emma 101  
 Pescatore, Matteo 221, 230, 363  
 Pesce, Luigi 152, 156, 158, 159, 160, 167  
 Pestalozzi, Johann Heinrich 366  
 Petermann, August Heinrich 282  
 Petrarca, Francesco 99  
 Petrucci, Armando 155  
 Peyrolery, Francesco 8, 13, 14, 20  
 Peyron, Amedeo 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 167, 168, 169, 171, 199, 366  
 Peyron, Bernardino 150

- Pezzi, Domenico 162  
 Pia, Secondo 395  
 Piacenza 113  
 Picard, Emile 123, 124, 125  
 Pierandrei, Franco 349  
 Pieri, Mario 133, 134, 135, 136, 137, 138, 141, 380  
 Pietro Leopoldo di Lorena 345  
 Pigafetta, Antonio 332  
 Pigou, Arthur Cecil 83  
 Pincherle, Salvatore 138  
 Pinelli, Pier Dionigi 259  
 Pino, Clemente 194  
 Pinto, Giuliano 202  
 Pio XI 57  
 Piovan, D. 48  
 Piovano, Giuliano Attilio 240  
 Pirandello, Luigi 94, 393  
 Pisanelli, Giuseppe 220, 221, 230  
 Pistarino, Annalaura 21, 241  
 Pitagora 149  
 Pizzocchero, Livio 128  
 Plana, Giovanni Antonio Amedeo 37, 40, 41, 117, 173, 174, 175, 176, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 194, 195, 311  
 Plana, Alessandra Maria 189  
 Plana, Antonio Maria 173  
 Plana, Luigi 189  
 Plana, Sofia 189  
 Planteri, Angela Maria 3  
 Plauto, Tito Maccio 161  
 Piazza, Antonio 7  
 Plenario, Maria 273  
 Plutarco 195  
 Pochettino, Alfredo 284, 361  
 Poe, Edgar Allan 320  
 Poincaré, Henri 124, 133, 137  
 Poisson, Siméon Denis 181, 184  
 Polvara, Attilio 300  
 Polverini, Leandro 49, 50, 163  
 Polyá, Georg 125  
 Pomba, Giuseppe 148, 197, 203, 220  
 Poncelet, Jean-Victor 143  
 Ponte, Margarita 3  
 Ponte, Veronica Francesca 3  
 Pontécoulant, Philippe Gustave Doucet de 181  
 Porfirio 149  
 Porqueddu, Federico 284  
 Porta, Luigi 323  
 Portigliatti Barbos, Mario 269  
 Pozzi, Emilio 51  
 Prato, Giuseppe 61, 63, 66, 216, 219, 223, 225, 234, 279, 364  
 Predari, Francesco 203  
 Predella, Pilo 139  
 Prichard, James Cowles 324  
 Priestley, Joseph 247  
 Prim, Tommaso 13  
 Pringsheim, Alfred 120, 311  
 Pritzl, Georg August 18  
 Promis, Domenico 169, 200  
 Protonotari, Francesco 278  
 Provana del Sabbione, Michele Saverio 200  
 Prudenziari, Simone 286
- Q**  
 Quazza, Romolo 193  
 Quirino, Ennio 165
- R**  
 Rabelais, François 353  
 Rabinowitz, Paul 142  
 Racagni, Marco 2  
 Racah, Giulio 361  
 Radicati di Brozolo, Luigi 361  
 Radon, Johann 142  
 Ragghianti, Carlo Ludovico 398, 399  
 Raimondi, Ezio 92  
 Raineri, Joseph 20  
 Rajna, Pio 286  
 Ramesse II 375  
 Ramon y Cajal, Santiago 329, 330  
 Ramorino, Angelo 131  
 Rattazzi, Urbano 257  
 Ratti, Guido 220  
 Rauchenegger Loescher Graf, Sofia 274  
 Rayleigh, John William Strutt 388  
 Rayneri, Giovanni Antonio Michele 199, 200, 239, 366  
 Rémès, E.J. 142  
 Renan, Ernest 227, 228  
 Renier, Rodolfo 85, 91, 93, 211, 286, 352, 395  
 Repaci, Francesco A. 84  
 Revelli, Antonio Vincenzo 18  
 Revelli, Paolo 282  
 Reviglio, Chiara 161  
 Rho, Edmondo 93  
 Ribotti 383  
 Ricardo, David 78  
 Ricci, Matteo 167  
 Ricci, Umberto 65  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis duca di 170  
 Ricotti, Ercole 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 276, 281, 289  
 Ricuperati, Giuseppe 191, 192, 193, 207  
 Ridolfi, Cosimo 303  
 Ridoni, Ettore 18  
 Riegl, Alois 398  
 Riemann, Bernhard 119  
 Riesz, Frigyes 142  
 Rignon, Felice 210  
 Rinaudo, Costanzo 205, 211  
 Ritschl, Friedrich 160, 161  
 Riva-Rocci, Scipione 351  
 Rivino 9  
 Rivolta, Sebastiano 359

Robbins, Lionel 79  
 Robertson 103  
 Roccia, Rosanna 223  
 Roda, Sergio 47, 49, 53  
 Rodriguez-Consuegra, Francisco A. 133  
 Roero, Clara Silvia 44, 125, 133, 140, 142, 161  
 Roggi, Piero 213  
 Rolando, Luigi 108, 314, 368  
 Rolando, Venceslao 369  
 Romagnani, Gian Paolo 36, 149, 160, 163,  
 164, 166, 169, 170, 191, 192, 195, 201, 204,  
 208  
 Romagnosi, Gian Domenico 267  
 Romanese, Ruggero 269, 324  
 Romano, Alberto 349  
 Romano, Ruggiero 69, 84  
 Romano, Santi 347  
 Rombaldi, Odoardo 217  
 Romeo, Rosario 340  
 Roques, Mario 392  
 Roscoe, Henry Enfield 30  
 Rosmini, Antonio 167, 239, 267, 366  
 Rosmini, Emilia 51  
 Rosselli, fratelli 399  
 Rossi, Bruno 361  
 Rossi, Ernesto 74  
 Rossi, Ferdinando di Rubeis 108  
 Rossi, Francesco 374, 376  
 Rossi, Vittorio 274  
 Rostagni, Antonio 361  
 Rostagni, Augusto 48, 51, 56, 57, 370  
 Rostovtzeff, Michele 50  
 Rota, Daniele 148  
 Rousseau, Jean-Jacques 353  
 Roux, Luigi 63  
 Rovere, Lorenzo 395  
 Rudini, Antonio Starabba marchese di 347  
 Ruffini Avondo, Edoardo 269, 372  
 Ruffini, Francesco XII, 228, 234, 269, 274,  
 348, 349, 356, 372  
 Ruffini, Paolo 41  
 Rumi, Giorgio 167  
 Russell, Bertrand 132, 133, 134, 136, 137, 355

## S

Sěstov, Lev 355  
 Sacy, Antoine Isaac Silvestre de 152  
 Sainte-Beuve, Charles Augustin 353  
 Saitta, Armando 228  
 Saluzzo, Alessandro 195, 196  
 Saluzzo di Monesiglio, Angelo 24, 25  
 Saluzzo di Monesiglio, Cesare 147, 176, 196  
 Salvadori, Massimo L. 193  
 Salvemini, Gaetano 289, 339  
 Sandys, John Edwin 158  
 Santi, Flavio 337  
 Sapegno, Natalino 93  
 Sappa, Carolina de' Milanese 291  
 Sappa, Maria 273  
 Sappa, Mercurino 94

Sard, Arthur 142  
 Sarton, George 319  
 Sartoretti, Claudia 217  
 Sauli, Ludovico 195, 203  
 Saunders, Charles Peirce 129  
 Savigny, Friedrich Karl 221, 233, 357  
 Scalva, Giuse 4  
 Scarabelli, Luciano 198  
 Scarpelli, Uberto 386  
 Schaefer, Gottfried Heinrich 152, 154, 155, 159  
 Scheffers, Georg 122  
 Schepp, Adolf 120  
 Scherrer, Paul 403  
 Scheuchzer, Johannes 13  
 Schiaparelli, Ernesto 335, 374  
 Schick, Carla 393  
 Schiff, Moritz 318, 350  
 Schiller, Friedrich 158  
 Schipa, Michelangelo 339  
 Schmidt, Ernst Günter 159  
 Schmoller, Gustav 320  
 Schneider, Johann Gottlieb 154  
 Schönflies, Artur 125  
 Schröder, Ernst 129, 132, 136  
 Schroedinger, Erwin 361  
 Schuchardt, Hugo 300, 393  
 Schumpeter, Joseph Alois 62, 84  
 Schupfer, Francesco 356  
 Schwarz, Hermann 127  
 Scialoja, Antonio 199, 205, 213, 214, 215, 218,  
 219, 220, 221, 222, 223, 224, 226, 230, 232,  
 233, 236, 304, 333, 377  
 Scialoja, Vittorio 233  
 Sclopis, Federico (Federigo) 148, 153, 168,  
 196, 203, 205, 220, 333, 357  
 Scorza, Gaetano 380  
 Sebastiani, L. 154  
 Segre, Abramo 379  
 Segre, Beniamino 133  
 Segre, Cesare 286, 296, 393  
 Segre, Corrado 119, 131, 134, 139, 141, 379  
 Segre, Michael 129, 130  
 Sella, Emanuele 279  
 Selmi, Francesco 318, 383  
 Selvaggi, L. 149  
 Senofonte 167  
 Sergi, Giuseppe 48, 193, 196  
 Serra, Renato 89  
 Serret, Alfred Joseph 122, 127  
 Serturmer, Friedrich Wilhelm 16  
 Sestan, Ernesto 202, 228, 339  
 Severi, Francesco 379, 380  
 Severino, Agostino 98  
 Seyssal, Vittorio d'Aix 200  
 Sherrington, Charles Scott 329  
 Siacci, Francesco 117, 118, 120  
 Sico, Luigi 228  
 Sierpinski, Waclaw 125  
 Simiane, Carlo Giacinto marchese di  
 Pianezza 170

Simmaco, Marco Aurelio 148  
Simone, Franco 299  
Simplicio 150, 151, 152, 153  
Smith, Adam 78  
Sobrero, Ascanio 383  
Socrate 57  
Soddu, Paolo 71, 72  
Solari, Gioele 63, 235, 279, 373, 385, 386  
Solari, Paolo 74  
Soldati, Mario 352  
Somigliana, Carlo 361, 388  
Sonnino, Sidney 278  
Sozzi, Lionello 92  
Spadolini, Giovanni 228  
Spallanzani, Lazzaro 12, 13, 19, 24  
Sperino, Giuseppe 314  
Sprengel, Kurt 7  
Spriano, Paolo 62, 92  
Spurzheim, Johann Gaspar 323  
Sraffa, Angelo 390  
Sraffa, Piero 390  
Stampini, Ettore 273  
Stanley, William Jevons 129  
Staudt, Karl von 127  
Stendhal, Henri Beyle 173  
Steve, Sergio 69, 71, 84  
Stolleis, Michael 234  
Stolz, Otto 122, 131  
Strassmann, Fritz 269  
Straub, Johannes 159  
Sturz, Friedrich Wilhelm 150, 151, 152, 154  
Sylvester, James J. 119, 291  
Symmer, R. 248

## T

Taccone, Angelo 370  
Tagliaferri, Guido 179, 188  
Tannery, Jules Paul 133  
Tanturri, Giuseppe 380  
Tanzi, Eugenio 102, 329  
Tanzi, Lidia 104  
Tapparelli d'Azeglio, Massimo 203  
Tarozzi, Giuseppe 405  
Tartaglia, Niccolò 143  
Tassoni, Alessandro 353  
Tateo, Francesco 92  
Telegdi, Valentin 403  
Tello, Francisco 103  
Teodosio Alessandrino 154  
Teone di Smirne 143  
Teosebo 150  
Terni, Tullio 106  
Terracini, Benvenuto Aron 245, 392, 393  
Terracini, Lore 393  
Terraneo, Lorenzo 13  
Testut, Jean Léon 314  
Teubner, Benedictus G. 162  
Thomson, William 27  
Thovez, Enrico 91, 94, 398  
Timermans, Giuseppe 255

Timpanaro, Sebastiano 148  
Tjaden, W.L. 12  
Todhunter, Isaac 122  
Toesca, Pietro 395, 398  
Togliatti, Palmiro 299  
Tolstoj, Lev Nikolaevic 96  
Tommaso, Niccolò 366  
Tommaso di Savoia Carignano 169  
Tonelli, Alberto 138  
Torre, S. 234  
Tournafort, Joseph Pitton de 5, 9, 14  
Tovo, Camillo 269  
Tranfaglia, Nicola 193  
Traniello, Francesco XII, 85, 191  
Trendelenburg, Friedrich Adolf 288  
Trentin, Giorgio 273  
Trentin, Silvio 273  
Treves, Paolo 386  
Treves, Piero 49, 50, 146, 148, 164  
Treves, Renato 386  
Tricomi, Francesco Giacomo 140, 141, 190  
Troja, Carlo 215  
Tropiong, Raymond Theodore 221, 233  
Tuccari, Francesco 228  
Tucci, Pasquale 179, 188  
Tucidide 159, 163, 164, 168, 170  
Turati, Filippo 64, 114

## U

Umberto I di Savoia 230  
Unte, Wolfhart 164

## V

Vacca, Giovanni 131, 141, 136, 137, 140  
Vagnone, Gustavo 152, 171  
Vailati, Giovanni 130, 136, 137  
Valerio, Lorenzo 194  
Vallauri, Tommaso XII, 147, 161, 199  
Valle, Felice 7, 13  
Vallée-Poussin, Charles de la 123  
Vallino, Filippo 337  
Vallisnieri, Antonio 332  
Valperga di Caluso, Tommaso 145, 146, 147, 148, 153, 154, 155, 156, 171, 175  
Van Beneden, Edouard 329  
Vano, Cristina 222  
Vanoni, Ezio 68  
Varaglia, Serafino 314  
Varanini, Gian Maria 210  
Vassalli-Eandi, Anton Maria 25, 35, 36  
Vattel, Emmerich de 228  
Vauquelin, Nicolas Louis 264  
Veblen, Oswald 136  
Venturi, Adolfo 395, 398, 399  
Venturi, Franco 21, 398  
Venturi, Lionello 269, 274, 398  
Vera, Augusto 288  
Vercellone, Anna 23  
Verde, Mario 284, 403  
Vermiglioli, Battista Giovanni 294

- Veronese, Giuseppe 131, 379  
 Verra, Giovanni 242  
 Vespucci, Amerigo 332  
 Viale, Vittorio 84  
 Vico, Giambattista 267, 393  
 Vidari, Giovanni 405  
 Vidossi, Giuseppe 352  
 Villani, Antonio 228  
 Villari, Pasquale 278  
 Villars, Dominique 19  
 Vincenti, Leonello 299  
 Violardo, Marco 203  
 Virchow, Rudolph 255  
 Vischer, Eduard 152  
 Visconti, Ennio Quirino 165  
 Vitelli, Girolamo 148, 309  
 Vittorio Amedeo II 2  
 Vittorio Amedeo III 12, 13  
 Vittorio Emanuele I 35, 175, 368  
 Vittorio Emanuele II 165, 183  
 Vittorio Emanuele III 375  
 Vivante, Cesare 390  
 Vivanti, Giulio 130, 133, 134  
 Vogt, Ernst 160  
 Vogt, Otto 104  
 Voigt, Woldemar 388  
 Volpe, Gioacchino 276, 289, 339  
 Volta, Alessandro 388, 389  
 Voltaire *pseud. di François-Marie Arouet* 195  
 Volterra, Vito 138, 269, 361, 388  
 Voss, Aurel 120, 123  
 Vossler, Karl 393  
 W  
 Walter, Theodor 119, 292  
 Wataghin, Gleb 284, 403  
 Webster, J. 53  
 Weierstrass, Karl 312, 379  
 Weigel, August Johann Gottlob 152  
 Weigel, Theodor Oswald 152, 154, 155, 158  
 Weingarten, Julius 388  
 Whitman, Walt 320  
 Wick, Gian Carlo 403  
 Wolf, August Friedrich 152  
 Wölfflin, Heinrich 398, 399  
 Y  
 Young, William H. 380  
 Z  
 Zach, Anton von 176, 179, 186  
 Zecchino, Ortensio 225  
 Zeno Giambelli, G. 380  
 Zeuli, Tino 361  
 Zinin, Nicolaj Nicolaevich 383  
 Zumaglini, M. 7  
 Zuretti, Oreste Carlo 252

---

L'indice dei nomi non include, naturalmente, gli autori delle Fonti bibliografiche che seguono ciascun *Profilo*.